RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D' ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA - GIO. MARIA BERTINI

ANNO SECONDO

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1874.

INDICE DELLE MATERIE

Linguistica

Filologia classica

I. *Filologia greca.*

II. *Filologia latina*

Pedagogia

Varietà

NOCTOC

Difficilmente potrà esistere disparere sul principio supremo che deve governare l'interpretazione delle poesie omeriche e che è il seguente: non supporre alcuna cosa che sia contraria alla semplicità della sintassi omerica ed alla semplicità della collocazione delle parole. Eppure hanvi passi nella Iliade e nell'Odissea, per i quali si sono proposte spiegazioni che a mala pena possono accordarsi col principio sovraenunciato. Ed a questi appartiene il luogo dell'*Od.*, ε, 344 e segg. Le parole sono di Ino Leucotea che le rivolge ad Ulisse naufrago mentre gli porge il κρήδεμνον salvatore:

> ἀλλὰ μάλ' ὧδ' ἔρξαι· δοκέεις δέ μοι οὐκ ἀπινύσσειν·
> εἵματα ταῦτ' ἀποδὺς σχεδίην ἀνέμοισι φέρεσθαι
> κάλλιπ', ἀτὰρ χείρεσσι νέων ἐπιμαίεο νόστου
> γαίης Φαιήκων, ὅθι τοι μοῖρ' ἐστὶν ἀλύξαι.

Gli interpreti antichi congiunsero qui semplicemente νόστου γαίης Φαιήκων nel senso di: *accessus terrae Phaeacum;* così, a quanto pare, gli Scolii HT. al nostro luogo: ἐφίεσο τοῦ νόστου τῆς γῆς τῶν Φαιήκων, così Damm nel suo Dizionario omerico ed Ernesti nella sua edizione. Ma fra i moderni pochi si sono fermati a quest'interpretazione. Gregorio Guglielmo Nitzsch, le cui « Annotazioni all'Odissea » (1) sono

(1) Erklärende Anmerkungen zu Homers Odyssee, Hannover, 1826-1840.

del resto tanto pregevoli e non ancora surrogate da altro lavoro che abbia uguale valore, ebbe, il primo, l'idea che il genitivo γαίης Φαιήκων stia con νόστου nel *rapporto di apposizione*, raffrontando a tal uopo *Il.*, K, 401, dove è detto:

ἦ ῥά νύ τοι μεγάλων δώρων ἐπεμαίετο θυμός,
ἵππων Αἰακίδαο δαΐφρονος.

Ma è evidente la differenza che passa fra questo luogo ed il nostro. Qui, *Il.*, K, 401, colla voce δῶρα è indicato, ma in modo meno determinato, il medesimo oggetto che nel verso seguente è espresso più esplicitamente. Là, *Od.*, ε, 344, νόστου, se si prende questa parola nel suo senso comune di *ritorno*, è alcunchè affatto differente da γαίης Φαιήκων. E nulla si guadagna da quegli artificii, che a modo d'esempio, sono adoperati nella edizione di G. U. Fäsi (1): γαίης Φαιήκων *dipende da* ἐπιμαίεο; *l'arrivo presso i Feàci è pur una parte e la parte più importante di tutto il ritorno*. In conseguenza di quest'interpretazione dovremmo tradurre per avventura: « tendi nuotando al ritorno [e in primo luogo] al paese de' Feaci ». Ma si vede bene che abbiamo aggiunto in pensiero le parole messe nella parentesi. Una via ancor più strana ha preso l'Ameis, il quale ci dà la seguente perifrasi delle parole: « tendi al ritorno al paese de' Feaci ». Il ritorno ad una cosa, così pare, non dovrebbe essere possibile se non a chi vi è già stato, ed il ritornare a casa, trattandosi di paese, solo a colui che n'è nativo. Ma l'Ameis credeva, che dovendo il ritorno d'Ulisse ad Itaca aver luogo per Scheria, anche l'arrivo in Scheria, ossia il raggiungere questa meta temporaria, con un *vocabulum praegnans*, com'egli dice, possa essere chiamato dal

(1) Sesta edizione di Co. C. Kayser.

poeta ritorno a casa. Ma chi vorrà ammettere che l'antico e semplice poeta conduca i suoi pensieri per sì strani meandri? L'Ameis fu tratto in errore da due versi dell'Odissea, δ, 619, ed ο, 119, tra loro perfettamente uguali, dove κεῖσέ με νοστήσαντα si riferisce ad un luogo, Sidone, che non fu la patria di colui che parla, di Menelao. Quivi le parole vorrebbero dire: *quando nel mio ritorno verso casa quivi fui giunto*. Ma quest'interpretazione è altrettanto impossibile quanto quella. In qual lingua mai uomo ch'abbia senno dice «ritornare in un luogo» per «toccare un luogo mentre si torna a casa?» Tali artificii d'interpretazione non sono, pur troppo, scomparsi del tutto dalla filologia classica, perchè non tutti ancora gl'interpreti hanno chiara coscienza di ciò, che non possiamo considerare le lingue così dette morte secondo altri punti di vista che le favelle viventi, vale a dire, che anch'esse sono idiomi una volta viventi di popoli che pensavano rettamente e che non pensavano nè sentivano in modo veramente diverso da quello dei popoli tutt'ora esistenti.

Il principio, che un'unione di parole e di pensieri, assurda in sè, non dobbiamo aspettarci neanche dai Greci e dai Romani, non è ancora universalmente seguitó, per quanto indiscutibilmente vero egli sia. Anche nell'interpretazione degli autori il principio della comparazione ha il suo posto e ci preserva da parecchie stranezze.

Il motivo d'una men retta interpretazione nel nostro caso sta in ciò, che non si voleva concedere poter avere νόστος, νοστέω altro significato di quello divenuto famigliare per la Odissea e per tutto il ciclo epico dei Νόστοι: *ritorno a casa*, ovvero, come Apollonio lo esprime nel suo *Lessico omerico*, ἡ εἰς οἶκον ἀνακομιδή. Ma il verbo, dalla cui radice (ΝΕΣ) è proceduto νόστος, cioè νέω, νέομαι (per νεσομαι), non è limitato a quest'uso, come ognuno sa, ma significa tanto

quanto il presente νίϲϲομαι (per νεϲjομαι), formato secondo altra classe, anche giusta ciò che ne dicono gli antichi, semplicemente πορεύεϲθαι. L'attivo νέω, estremamente raro, si trova presso Sofrone nel significato di *venire*, Ateneo, III, pag. 86: μελαινίδεϲ (conchiglie nere) γάρ τοι νηϲοῦντι ἐμὶν ἐκ τοῦ μικροῦ λιμένοϲ. Il medio in alcuni passi esclude affatto il pensiero del ritorno, come a mo' d'esempio *Od.*, δ, 8:

τὴν ἄρ' ὅ γ' ἔνθα ἵπποιϲι καὶ ἅρμαϲι πέμπε νέεϲθαι
Μυρμιδόνων προτὶ ἄϲτυ.

È parola della figlia nubile di Menelao che questi manda al figlio d'Achille in Ftia. Ovvero *Il.*, Φ, 48:

ὅϲ μιν ἔμελλεν
πέμψειν εἰϲ 'Αΐδαο καὶ οὐκ ἐθέλοντα νέεϲθαι.

In altri passi invece si vede altrettanto chiaramente l'idea del ritorno, spesso propriamente per l'aggiunta: οἶκόνδε, φίλην εἰϲ πατρίδα γαῖαν, ma anche senza questa, come I, 42:

εἰ δὲ ϲοὶ αὐτῷ θυμὸϲ ἐπέϲϲυται ὥϲτε νέεϲθαι,
ἔρχεο.

E così sta la cosa pure riguardo a νίϲϲομαι. Questo nel luogo, *Il.*, Ϲ, 566:

μία δ' οἴη ἀταρπιτὸϲ ἦεν ἐϲ αὐτὴν
τῇ νίϲϲοντο φορῆεϲ ὅτε τρυγόῳεν ἀλωήν.

significa semplicemente *andare, incedere;* ma *Il.*, Μ, 119:

τῇπερ 'Αχαιοὶ
ἐκ πεδίου νίϲϲοντο ϲὺν ἵπποιϲιν καὶ ὄχεϲφιν

vuol dire: *ritornare*. Questo doppio significato hanno nel-

l'uso post-omerico indubbiamente anche νόςτος ed il suo derivato νοςτεῖν.

I poeti scenici ce ne dánno prove irrefragabili; così Sofocle nel *Filottete*, 43, verso di cui secondo il mio parere a torto si è sospettato:

ἀλλ' ἢ 'πὶ φορβῆς νόςτον ἐξελήλυθεν,

riguardo al quale mi sembra soddisfacente l'interpretazione di Godofredo Hermann: *in viam qua victum quaereret exiit.* Ma anche se si volesse leggere con Blaydes (1):

ἢ 'πὶ φορβὴν νόςτον ἐξελήλυθεν,

νόςτος conserverebbe il significato di: *andata, via.*

Euripide nell'*Ifigenia in Aulide*, 966, adopera le parole πρὸς Ἴλιον νόςτος parlando della spedizione de' Greci contro Ilione e così pure v. 1261:

οἷς νόςτος οὐκ ἔςτ' Ἰλίου πύργους ἔπι,
εἰ μή ςε θύςω.

E non si potrà pensare a ritorno nemmeno, quando nell'*Elena* del medesimo tragico, v. 474, di quest'eroina trasportata da tempesta in Egitto è detto:

Λακεδαίμονος γῆν δεῦρο νοςτήςας' ἄπο,

ovvero se Diceopolide negli *Acarnesi* di Aristofane, v. 25, si vanta:

ἐγὼ δ' ἀεὶ πρώτιςτος εἰς ἐκκληςίαν
νοςτῶν κάθημαι.

Il composto περινοςτεῖν non ha presso gli scrittori attici

(1) *The Philoctetes of Sophocles*, London, 1870.

mai altro significato che *girare attorno, vagare, scorrere.* Domandandoci poi, se in qualche modo sia inverosimile che νόστος, νοστεῖν possano aver avuto questo doppio significato anche presso Omero, dovremo rispondere quanto segue. Sarebbe improbabile solo allora quando avessimo ragioni per credere, che il significato: *andata*, *mossa*, ed *andare*, *avviarsi* fosse più recente che l'altro di *ritorno* e *ritornare*, perchè certamente non possiamo ancora attenderci in Omero svolgimenti di significati più recenti. Ma chi vorrà sostenere che νόστος prima non abbia avuto che il significato dell'*andata a casa*, e più tardi anche quello dell'*andata* in generale? Come si spiegherebbe che i verbi corrispondenti νέομαι e νίσσομαι hanno già in Omero questo significato più largo? E come poi possiamo pensare che una qualche radice fin da bel principio significhi: *ritorno, ritorno a casa*? La via che prese la lingua era evidentemente la contraria: νέομαι, νόστος avevano da principio soltanto il senso più generale. Ma siccome frequentemente venivano unite ad οἶκόνδε, ἐς πατρίδα γαῖαν, e siccome nel campo sotto Troia ad una navigazione più lunga od in generale ad una spedizione si potè pensare soltanto nel senso di un ritorno, cosicchè anche le spedizioni e navigazioni più celebri dopo la distruzione di Troia venivano chiamate Νόστοι per eccellenza: l'uso del sostantivo νόστος, in origine molto più largo, divenne precisamente nella lingua epica in frequenti casi più speciale. Come esempio d'un simile uso più speciale possiamo citare la parola tedesca *Kunst* (arte), che originariamente, essendo derivata da *können* (potere, avere facoltà, sapere), significava ogni facoltà o sapere; ma più tardi solo quella facoltà che noi chiamiamo l'artistica, la facoltà od abilità di dare forma alle cose. Nel modo di dire tedesco: *das ist keine Kunst*, che equivale a: non è punto difficile, non è nulla che richiegga un'abilità, un *potere* par-

ticolare, si mantenne il significato più antico e più largo. In modo simile va la bisogna con νόcτοc. Perchè Omero solo avrebbe conosciuto questo significato più antico bensì per νέομαι, ma non per νόcτοc e νοcτέω? Noi per contrario stabiliremo la regola ermeneutica: siccome è possibile, anzi probabile, che anche la lingua omerica siasi potuta valere di questo uso più largo, così noi reputeremo unica interpretazione giusta questo più largo in tutti i luoghi in cui ci si offre quasi spontaneamente. Noi traduciamo adunque il luogo, *Od.*, ε, 344, semplicemente nel modo seguente: *ma tenta nuotando colle mani di giungere nel paese de' Feaci*.

Con quest'interpretazione sono tolte le difficoltà ermeneutiche, se di tali può in genere essere parola. Ma non sarà superfluo l'esaminare ancora alquanto più minutamente l'uso di νόcτοc. Nei nostri Lessici troviamo registrati per questa parola degli usi, che a primo aspetto nulla di comune hanno con quelli di cui finora abbiamo discorso. Fra i diversi significati di νόcτοc Esichio registra anche: ἀνάδοcιc τῆc γεύcεωc, cioè il salire del sugo nelle piante; e, in guisa corrispondente πολύνοcτοc significa in Ippocrate *ricco di sugo*, *abbondante*(di piante), e πολυνοcτότερα cπέρματα presso Teofrasto (*Hist. plantarum*, VIII, 8, 1) sono semi che dánno un abbondante provento. Non molto diverso n'è νόcτιμοc. Presso Callimaco (*in Cererem*, 136) è detto:

Φέρε δ' ἀγρόθι νόcτιμα πάντα,

il che O. Schneider nella sua edizione, pag. 402, traduce con *agro affer optima quaeque*. In Teofrasto (*Hist. plantarum*, IV, 14) si legge: δοκεῖ δὲ μεγάλα cυμβάλλεcθαι καὶ ἡ cκάλcιc πρὸc τὸ νοcτιμότερον ποιεῖν καὶ τὸ ἐγγύτερα θερίζειν. Come νόcτιμοc da questo significato giunga agli altri di: *maturo*, *sano*, poi di: *dolce*, quando si tratta di frutti, si rileva dai passi abbastanza numerosi tolti alla seriore

grecità, che sono registrati nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Il contrario di πολύνοστος e νόστιμος è ἄνοστος. Teofrasto (*De caus. plantarum*, IV, 13, 2) contrappone agli ἰσχυρότερα καὶ εὐχυλότερα gli ἀνοστότερα.

I mugnai greci avevano nei loro mulini posto l'Εὔνοστος come loro patrono, come riferiscono i lessicografi. Esichio: Εὔνοστος ἀγαλμάτιον εὐτελὲς ἐν τοῖς μύλωσιν, ὃ δοκεῖ ἐφορᾶν τὸ ἐπίμετρον τῶν ἀλεύρων, ὅπερ λέγεται νόστος, e Fozio: Εὔνοστος, θεὸς ἐπιμύλιος, ἡ δοκοῦσα ἐφορᾶν τὸ μέτρον τῶν ἀλεύρων (Confr. Ateneo, XIV, pag. 618, c). Qui possiamo tradurre νόστος con *provento*, ed Εὔνοστος con *Buonprovento* (Confr. *Abundantia, Proventus*). Da questo raffronto risulta inoltre, quanto sia falso lo stabilire da quest'uso della parola, di cui abbiamo testimonianza soltanto presso scrittori seriori, ma che senza dubbio è veramente popolare, che νόστος presso gli scrittori posteriori significhi *dolcezza* e νόστιμος *dolce*. Quest'ultimo significato è affatto accidentale, quando è parola di frutti. Il nucleo del concetto è sempre quello di: *abbondante*, *prosperoso*, *pieno*.

Ma come si conciliano questi usi da noi discussi da ultimo, con quelli molto più frequenti dai quali prendemmo le mosse? Eustazio ha pronta una risposta a questa nostra domanda. Egli osserva all'Iliade, Β, 281: ἰστέον δὲ καὶ ὅτι διὰ τὸ ἡδὺ τοῦ τοιούτου νόστου καὶ νόστιμον ἔδεσμα λέγεται τὸ ἡδύ (Confr. all'*Od.*, α, 19). Nel *Thesaurus* di E. Stefano, anche nell'ultima edizione, ci è riferito questo sapiente enunciato bisantino senza alcun segno di dubbio, sebbene abbia quasi meno senso che le spiritose etimologie che l'erudito arcivescovo di Tessalonia ci dà di ἄρνυμαι, che egli vuole derivare da ἄρνα (acc.), *pecora*, ed ὠνεῖσθαι, *comperare*, il quale ultimo unisce con ὄνος. I lessicografi alemanni Schneider e Passow non s'acquietarono a questa spiegazione. Questo ultimo, nella quinta edizione della sua opera, cerca l'anello

di congiunzione fra νόστιμος, *appartenente al ritorno* e νόστιμος adoperato dei frutti de' campi nel concetto: *atti al ritorno, ad essere raccolti e portati ne' granai*. In ciò ravvisiamo già un pensiero giusto; ma questo passaggio dei significati non s'addice ad alcuni de' passi sopraccitati, specialmente se il vocabolo è adoperato di piante piene di sugo, che dánno abbondante provento; e nemmeno può essere applicato al Dio de' mulini. Ed ancor meno si comprende come mai se ne spiegherebbe un uso simile a quello che troviamo presso Luciano (*De mercede conductis*, cap. 39): ὅπερ ἦν νοστιμώτατον ἐν σοὶ ἀπανθισάμενος καὶ τὸ ἐγκαρπότατον τῆς ἡλικίας καὶ τὸ ἀκμαιότατον τοῦ σώματος ἐπιτρίψας. In questo luogo la parola difficilmente può significare altro che: *sano*.

Fin qui non ho abbandonato il terreno greco, e se fra i miei lettori si trova taluno che abbia timore a seguirmi sul campo della linguistica comparativa, considerato da alcuni come malsicuro e scabroso, gli do qui l'addio. Ma per lettori più coraggiosi che non hanno paura di fantasmi continuo a dire.

Nei miei « *Grundzüge der griechischen Etymologie* » (1), ho accolto il raffronto del greco νέομαι col sanscrito *nas*, esposto per la prima volta da Adalberto Kuhn nel suo giornale di linguistica comparativa (2). Il sanscrito *nasa-tē* corrisponde, anche in ordine alla formazione del suo presente, perfettamente al greco νέ-ται per νεσ-ε-ται. È vero che in sanscrito la parola è rara, ma nel significato di *venire, giungere a qualche cosa* è registrata nel Dizionario di Pietroburgo, tanto nel suo uso come semplice, quanto nella composizione con la preposizione *sam* (con). Per l'uso comune di νέομαι, νόστος, e così via, non resta adunque difficoltà veruna. Mi

(1) Pag. 294 della terza edizione.
(2) Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, II, 137.

sono adunque limitato in quella mia opera ad aggiungervi, come probabilmente connessi, il nome proprio Νέστωρ e ναίω per ναc-jω. Ma da altri, e specialmente da Fick nel suo Dizionario comparativo delle lingue ariane (1), vi si unisce un raffronto colle lingue germaniche. Mi pare opportuno di citare le testuali parole di Fick: « goth. *nisan*, *nas* genesen (= heim, zurechtkommen), ags. *nesan* etwas glücklich überstehen, heil aus etwas hervorgehen, goth. *nasjan* caus. heilen, retten (= heimführen); as. ahd. *nar-a* f. Nahrung, vgl. ags. *nest* ahd. *nist*, *nest* victus, viaticum. An der Zusammengehörigkeit aller dieser Wörter ist nicht wohl zu zweifeln, obgleich besonders die Bedeutung der deutschen Wörter sehr originell entwickelt ist » (2).

In un luogo posteriore (3) della sua opera, ricca di preziosi raffronti, il Fick tratta ancora di questa radice e vi aggiunge parecchie particolarità tratte dall'uso della lingua germanica. Se prendiamo le mosse dal significato fondamentale: *venire*, *giungere*, tutto riesce, a mio parere, semplice e chiaro, anche se non aggiungiamo il concetto del ritorno, del tornare a casa. Il gotico *ga-nisan* è la versione del greco σώζεσθαι, cioè campare (*durchkommen*), donde il sostantivo *ga-nis-t-s*, σωτηρία, ed inoltre il causativo *nas-jan*, cioè far campare (*durchkommen lassen*), salvare (*durch-*

(1) Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen. Göttingen, 1870, pag. 111.

(2) « Gotico *nisan*, *nas*, risanare (= giungere a casa, a tempo opportuno); anglosassone *nesan*, superare alcunchè felicemente, uscire sano e salvo da alcunchè; gotico *nasjan* causativo, sanare, salvare (= condurre a casa); sassone antico, alto tedesco antico *nara* femm., nutrimento, confr. anglosassone *nest*, alto tedesco antico *nist*, *nest*, victus, viaticum. Non si può guari dubitare della parentela di tutte queste parole, sebbene specialmente il significato delle parole tedesche sia svolto in modo molto originale. »

(3) Pag. 785.

bringen), la versione dell'attivo σώζειν, frequente specialmente nel participio *nas-ja-nd-s*, σωτήρ, salvatore.

Il significato di: passare felicemente (*glücklich durchkommen*), predomina ancora nel tedesco antico, in cui *ganesan* serve eziandio per tradurre il latino *convalescere, evadere, enatare*. Anche il causativo *nerjan*, procedente da *nasjan* per il noto fenomeno del rotacismo, non significa soltanto, nel senso dell'odierno tedesco, *nähren*, *pascere, nutrire*, ma anche *salvum facere*, *curare, sustentare*, ed il sostantivo *nara* talvolta *liberatio*. Quanto facilmente dal significato di *far passare*, *campare* (durchbringen) nasca l'immateriale del *salvare* (retten) può dimostrarci la radice sanscrita *tar*, tra-passare (confr. *tra-ns*, *ter-minu-s*), il cui causativo *tāraja-ti* unisce in sè i significati di condurre al di là, far giungere e salvare. A concetti non materiali di questa specie la lingua giunge in generale soltanto partendo da concetti materiali.

Le lingue germaniche concordano adunque colla greca nello svolgimento della radice *nas*, in quanto anch'esse a parecchie derivazioni da questa radice congiungono le idee *del sano*, *del materialmente salutare*, che abbiamo trovato specialmente nel greco νόστιμος. Le due lingue hanno inoltre ciò di comune, che la radice in tutto il suo svolgimento è inseparabilmente congiunta con l'idea del *felice* e *desiderato*, come l'ha anche il vocabolo tedesco *kommen* (venire). Possiamo adunque ben sostenere, che la radice *nas* da principio significhi un venire e giungere felice, il raggiungere una meta a cui si tende. νόστιμον ἦμαρ è pur anche il *giorno della salute*, *della salvezza* (gotico *ga-nist-s*). Ma lo svolgimento del significato fondamentale è differente nelle due lingue. Il greco, innanzi tutto, non ha ammesso il significato causativo, a meno che non prendiamo il nome Νέστωρ in questo senso. Ma anche l'intransitivo νέομαι ci si appa-

lesa con un colorito diverso che nel tedesco. In primo luogo si conservò l'applicazione più indifferente all'*andare*, *venire*, *passare* (gehen, kommen, ziehen) in genere. Poi non fu tanto il *durchkommen*, campare, *pervenire*, che prevalse in greco, quanto il venire, venire su e crescere (*kommen* ed *emporkommen*), nel senso in cui il Tedesco dice: *die Pflanze kommt*, cioè «*geht auf*», la pianta viene, germoglia. Una frase usata in alcune parti della Germania è « *er kommt sich* », nel significato: *es macht sich besser mit ihm*, va meglio con lui, è in convalescenza (1), donde si può vedere quanto questi concetti si toccano da vicino fra loro. Da questo punto non siamo lontano dal *venire* e *salire* (kommen ed emporsteigen) del suco nella pianta ed al νόστιμα πάντα di Callimaco. Finalmente il Dio de' mulini Εὔνοστος, che di sopra abbiamo tradotto con *Buonprovento* rispondente al tedesco *Gutertrag*, potremo più letteralmente tradurre col tedesco *Gutkunft*, con un italiano *Benvenire*. Chi cerca altri paralleli, li troverà nel Dizionario tedesco dei fratelli Grimm sotto la voce *bekommen*. V'hanno pure composti latini formati con *venire*, e specialmente *provenire* e *proventus*, che offrono punti di raffronto.

Anche questa rassegna più larga fra le parole affini a νόστος ci confermerà nella nostra idea, che nel luogo, da cui prendemmo le mosse della nostra discussione, νόστος non significhi già il ritorno, ma il raggiungimento.

Lipsia, 6 giugno 1873.

GIORGIO CURTIUS.

---

(1) Confr. in italiano: la cosa mi vien bene, mi torna.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA.

Etiam nunc in ultimo Italiae angulo, quo loco Magni Graeci fuerunt, plura supersunt oppidula, in quibus ad hanc diem sermo Graecanicus in usu vernaculo est. In Sallentinis inter Hydruntum atque Tarentum... in Bruttiis, maxime ulterioribus, ac praecipue in Rhegino tractu (potissimum vero in diocesibus BOVENSI, *Neocastrensi etc.) plurima passim sunt Graeci oris hodie dum loca... Ejus linguae* σύστημα *ita Graecum est totum, ut tamen verba plurima Italica et Italismos in plerisque locis admiserit. At ejusdem linguae natura et ingenium magnam partem (etiam in nominum verborumque inclinationibus) ad Graecum vernaculum idioma deflectit....*

MAZZOCCHI. — Comment. in Reg. herc. mus. aen. tab. heracl. P. I. Neap., p. 63.

Quelle due nobilissime parti d'Italia nostra che col nome di Terra d'Otranto e di Calabria Ulteriore Prima si protendono in mare, formando l'una sino al capo di Leuca il seno orientale del golfo di Taranto, l'altra piegandosi verso la Sicilia quasi fino a toccare la punta del Faro, nutrono anc'oggi sotto un cielo mitissimo, in suolo dove più dove meno ferace, ma in gran parte dal saluberrimo clima, parecchie colonie di greca origine, che d'esser tali si vantano (1), le genti tra le quali vivono, con certo sprezzo chiaman *la-*

(1) Antonio De Ferraris più conosciuto sotto il nome di Galateo, medico e scrittore di grido, nato nel 1444 a Galatone in Terra d'Otranto, scriveva nel suo opuscolo *De Situ Japygiae*: «... *Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit... Pater meus Graecas, et Latinas literas novit; avus et progenitores mei Graeci sacerdotes fuere... Pudet me, Spinelle (tecum sine arbitris loquor), in Italiam natum fuisse;... Graecia sua vetustate suaque fortuna, Italia suis consiliis, suisque discordiis periit, utraque alienigenis servit,* ecc. *Collana di scrittori di Terra d'Otranto.* Lecce, vol. II, p. 81, 82.

tine (1), e greca in parte mantengono con certe loro usanze la lingua. — Nella vetusta sede dei Messapii e dei Sallentini, là dove innanzi alla potenza romana prosperavano le colonie magnogreche di Brundusium, d'Hydruntum, di Tarentum, di Callipolis, e dove - singolare ricorso - sotto l'impero bizantino accorrevano torme di Greci, e presso alle fortezze ed ai presidii stanziali sorgevano fecondi per sapienza e per civiltà i monasteri basiliani, proprio dirimpetto agli Acroce-rauni che si scorgono ad occhio nudo da Otranto, s'aggrup-pano intorno a *Lecce* i comuni e paesetti di *Martano*, *Calimera*, *Soleto, Coregliano*, *Sternatia, Castrignano, Martignano* e *Zollino* popolati da poco più di 15,000 abitanti (2): mentre in quella regione dell'antico Bruttium che sotto i Locri Epizefirii ed i Calcidesi venne in fama di civiltà per le leggi di Zeleuco e di Caronda, poi nei tempi di mezzo sotto la signoria bizantina ebbe sorte poco diversa da quella toccata all'Apulia, circondano alla loro volta la città di *Reggio*, i comuni e villaggi di *Bova*, *Condofúri, Roccaforte, Corío di Roccaforte*, *Roghúdi*, *Corío di Roghúdi*, *Ammendoléa*, *Gallicianò, San Carlo*, ed altri pochi di cui parleremo, che fra tutti non nutrono molto più di 7,800 anime (3).

---

(1) Un canto greco-otrantino dice: *Svégliati, svégliati per udire una canzone-Greca che non la imparino i Latini.* Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto.* Lecce 1870, Canto CLXI; cf. anche il Galateo, *Op. cit.*, p. 89. È un rimasuglio del dualismo dell'impero d'Oriente quando i dominatori bizantini usurpando il nome di Romani davano agli Italiani quello di Longobardi o di Italioti. V. De Blasiis, *Le pergamene bizantine degli archivi di Napoli e Palermo.* Articolo non compiuto nell'*Archivio storico italiano.* Serie III, t. III, part. I, An. 1866, p. 82.

(2) Morosi, *Op. cit.*, p. 181.

(3) Debbo alla gentilezza dei signori Arabia e Mezzopreti, prefetti di Bergamo e di Reggio di Calabria, le seguenti notizie statistiche sui paesi calabri abitati in tutto od in parte da gente greca o già greca. [Africo, abit. 626: Casalnuovo d'Africo, 650]: Bova, 2687: Condofuri, 2275: Gallicianò, 300: Ammendoléa, 300: S. Carlo, 100: Roccaforte, 551: Corío di Roccaforte

Tutte queste terre sono popolate da gente *greca* che a torto molti credettero e credono *albanese*, perchè la eguaglianza del rito ecclesiastico, e la pronunzia del greco moderno - molto diversa da quella seguita generalmente dai dotti, e per le stesse influenze corrompitrici ravvicinata in qualche parte all'italoalbanese (1) - fecero in addietro confondere questi Greci colle maschie e più numerose colonie degli Epiroti venute in Puglia ed in Calabria ai tempi di Scander-beg (a. 1461, 1468, 1479), ed in altre parti d'Italia sotto Carlo V (a. 1534), e Carlo III di Borbone (a. 1744) (2): mentre a rovescio si chiamarono Greci gli *Arbrésh* od Albanesi della Piana, di Palazzo Adriano, di Casalotte in Sicilia.

Questi Greci sul cui volto parve al Lombroso ritrovare le antiche forme degli Attici (3), convivendo fra gente italiana sono quasi tutti bilingui. Cattolici osservano oggidì il

---

446: Roghúdi, 535: Corío di Roghudi, 450: [S. Lorenzo, 3023: Corío di S. Lorenzo, 723: Cardeto, 1722]. Non tenendo conto dei luoghi segnati fra parentesi, dove più non si parla il greco, o scarsissimamente, i due numeri collettivi delle terre otrantine e calabre dànno la somma di 22,800 abitanti. Secondo il Lombroso (*Tre mesi in Calabria*, Art. nella *Riv. contemporanea,* Nuova Ser., vol. XXXV, a. XI, 1863, p. 401, not.) altri greci sarebbero nel distretto di Cotrone, e in quel di Lecce a S. Pietro in Galatina, a Purrano ed a Maje, e secondo il Biondelli (*Studi linguistici*, Milano, 1856, p. 64) nella città, monti e contorni di Celso: ma dubito forte o che s'indichino terre già greche, o che si scambino i Greci cogli Albanesi.

(1) Comparetti, Notizie ed osservaz. in proposito degli *Studi critici* del prof. Ascoli. I. *Sui coloni greci e slavi dell'Italia Merid.* Estrat. dalla *Rivista Ital.* n. 126, 134, 140 (1863). Pisa, 1863, p. 8, cf. ancora Biondelli, *Op. cit.*, p. 59.

(2) Camarda, *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua alban.* Prato, 1866, p. XLIX. Cf. Biondelli, *Op. cit.*, p. 61, 62. Alla venuta e morte di Scander-beg si debbon pure le colonie slave o schiavone di *Montelongo, Cerritello* (distrutto), *Palata, Tavenna, San Giacomo, Ripalda, San Biase, Acquaviva-Colle-Croce, Sanfelice, Montemitro,* nel Molise. Lo slavo non si parla più che negli ultimi tre villaggi (5000 abit.), e qualche poco in Tavenna. V. Ascoli cit. dal Comparetti. *Op. cit.*, p. 44, 45.

(3) *L. c.*, p. 401.

rituale e la liturgia della chiesa latina: solo i vecchi e le donne recitano a volte il *Paterimò*, lo *Stavrò* e qualche altra orazione della chiesa greca, ma senza capirla per intero. Parecchie delle loro famiglie, specialmente nelle terre maggiori, sono assai agiate, sia per retaggio paterno, sia per industrie operose, sia per la vendita dell'abbondanti raccolte del suolo. Altre, e sono le più, vivono variamente giusta i luoghi, ora col dar la caccia ad uccelli, a lepri, a volpi ed a lupi, allevando il bestiame, educando api; ora per sè coltivando o per altri grano, legumi, fichi d'India; piantando viti, raccogliendo olive, facendo cacio e ricotte: se no, migrano. Le donne per lo più belle e vivaci, dove brune, dove bianche e d'un aspetto particolare (1), pascolano pecore, intridono pasta e cuocono ciambelle sotto pietre roventi. Nelle terre greche attorno ad Otranto dura anc'oggi l'antico rito delle nenie funebri (*morolója*) che non si pratica più nei paesi grecocalabri, ma vive in quelli italiani di *Roccella*, *Mammola*, *Lubrichi*, *S. Cristina*, *Oppido*, *Pedavoli*, ed altri molti; vive in altre provincie meridionali d'Italia (*trívoli*), in Corsica (*vocéri*), in Sardegna (*attítidi*), fra gli Albanesi (λjίγιε, βαιτίμε), ed in Grecia (μυρολόγια): nè manca il pasto di conforto (*parafsomía*), che dopo l'esequie e il mortorio preparano ai vivi i parenti più stretti o gli amici, la quale usanza pur dura in Grecia e rammenta alla lontana il περίδειπνον ed il *silicernium* (2). Poco inclinati alla pesca, ingegnosi, furbi, lascivi (3), questi Greci amano il

---

(1) Specialmente a Cardeto.

(2) Per tutti questi e per altri costumi cf. Ughelli, *Italia Sacra*, T. IX, col. 236, ediz. Romana 1644-62. Lombroso, *Op. cit.*, p. 401, 402. Zambelli, (Ζαμπέλιος) Ἰταλοελληνικά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων ἑλληνικῶν περγαμηνῶν. Ἐν Ἀθήναις, 1864, pp. 66, 67. Morosi, *Op. cit.*, pp. 93, 94.

(3) V. i versi raccolti dal Lombroso: *Tan épuasa* (epiasa?) *audá* (an' dá?) ecc. *L. c.*, p. 402.

vino e il canto: quel canto che rompendo dalle *foglie del cuore* (*a tta fidda tis cardía*) (1) ora per immagini ardite, colorito ed affetto, ti rammenta da vicino la musa popolare dell'Ellade, ora rozzo e rachitico si strascica e arranca da lontano sull'orme degli svelti rispetti o delle briose napoletane che sempre più, anche da questi Greci, si cantano nei dialetti italiani del luogo, e delle quali è facile ottenere un buon numero (2). Talvolta è canto di fede che suona per via sul labbro degli accattoni, è un inno della passione e morte di Cristo, una leggenda di S. Antonio, una traduzione, una parafrasi di canti sacri latini, o un rimasuglio degli inni della chiesa greca: talora è canto funebre, e lo senti prorompere davanti a un ferétro, dal petto convulso delle lamentatrici. Più di frequente è canto profano. Qualche volta di giorno, ma per lo più la sera, specialmente del dì di festa, s'adunano contadini e artigiani: un di loro (3) accompagnato dal suono della sampogna (*ceramédda*), del violino (*colasciuna*), o della chitarra, sotto le finestre di qualche giovanetta, per le piazzuole o pei trivii, con voce per lo più lenta e monotona, ma sempre intonata e piena di sentimento, loda le bellezze dell'innamorata, implora da lei compassione, descrive gli affanni della partenza, le gelosie, i dispregii, tutte insomma le pene e le gioie d'amore. Non di rado, massime in carnevale, uomini e donne convengono da qualche amico, ed ivi, come in più luoghi, quei canti s'alternano col suono

---

(1) È nei canti otrantini. Un confronto bello e giudizioso tra la poesia dei medesimi e quella d'oltre Ionio è a pag. 85-93 del cit. Morosi.

(2) Alcuni canti popolari nel dialetto italiano di Martano, Calimera, Cutrofiano, Corigliano, sono pubblicati nella raccolta Casetti-Imbriani, *Canti popol. delle provinc. merid.* Torino, 1871-72. Altri che ebbi da Bova, parte in dialetto calabro-siculo, parte in lingua italiana, accennanti provenienza letteraria, spero pubblicare quanto prima; ve n'ha di bellissimi per sentimento e per forma.

(3) Qualche volta cantano due in coro senza zampogna.

e colla danza: lo stesso si pratica dal volgo nelle nozze, ed in altre feste. Talora il canto descrive operazioni di caccia o d'agricoltura: qualche volta diventa satirico, e punge l'avarizia dei padroni, la malignità delle suocere, l'incostanza delle ragazze, o vitupera col proprio i paesi vicini che pur sono greci (1). E non di rado il ricco od il padrone che a lieta mensa si ciba di saporose vivande e gode ai canti allegri (*travúdia*) del popolo, rannuvola a un tratto la fronte, perchè sente nella contrada il canto diventar lamentoso, o mutarsi nell'amara imprecazione della miseria.

Per tutti arriva Pasqua e San Martino,
Per me è sempre il dì de' Morti.
E strappo radici da mangiar per pane,
E i miei sudori beo per acqua (2).

. . . .

Comprano tutti vitellà e agnella,
Ed io non ho un pane d'orzo (3):

. . . .

Tutto l'anno mangio almoracci e lazzane . . . (4)
. . . *Così vollero i ricchi*
Per la mala Pasqua che li scortichi! (5).

Ma della sostanza di questi canti e delle analogie e diffe-

---

(1) Così in un canto di Martignano (CLXXI, Mor.) si chiamano matti quelli di Martano, sciocchi (*cufiári*) quei di Zollino, asinelli (*ciucciarágia*) quelli di Martignano, ladri quelli di Castrignano, porcelli (*reccudágia*, quelli di Calimera, cani levrieri (*sciddi livieri*) quei di Sternatia, e negromanti (*magari*) quei di Soleto. A Condofuri chiamano *cani malati* quelli di Bova, ed a Bova mordono con altri epiteti quelli di Condofuri. V. Lombroso, *Op. c.*, p. 404. Ricorda l' Ἀργεῖοι φῶρες, il Βοιωτία ὗς e tutti gli scherzi ed insulti di questo genere antichi e moderni d'ogni paese.

(2) Altro canto di Martignano: CLXXII, Mor.

(3) Canto di Castrignano: XCII, Mor.

(4) Canto di Bova inedito. (5) Canto di Bova inedito.

renze che si riscontrano fra gli otrantini ed i calabri potrò parlare anche altrove. Ora importa mostrare come pochi secoli fa queste colonie greche fossero assai più numerose che non oggidì, e come popolassero terre fatte ora e per sangue e per lingua italiane.

Nei primi anni del secolo XV, e precisamente nel terzo anno del breve pontificato di Giovanni XXIII, Giovanni Epifanio abate di Nardò in Terra d'Otranto, in una sua accuratissima relazione a cotesto Pontefice sullo stato antico e recente di quella Chiesa (1), ricordava come abitate da gente greca le terre e castelli (*oppida*) di *Tabella* (Taviano?), *Galatina*, *Casarano minore*, *Alliste*, *Fellino*, *Secli*, *Neviano*, *Aradeo*, *Noja*, *Fulcignano*, ed i villaggi (*casalia*) di *Pozzovivo* o *Puteovivo*, *San Nicola di Cilliano* e *Lucugnano*; ed abitato da Greci e da Italiani *Casarano maggiore*: i coloni di questi paesi, secondo la detta relazione, ascendevano a circa 12,330. Sul cadere dello stesso secolo, od al principio del XVI il Galateo nell'opuscolo citato scriveva abitata da cittadini onesti ed ancora greci la nuova città di *San Pietro in Galatina* (2); greco chiamava *Soleto* (3); e parlando di *Galatone* e della sua cittadella chiamata dagli Italiani *Fulaziano* o *Fulciliano*, ne informa che quest'ultima serbava ancora la lingua greca quando Galatone che era diventata italiana la rase al suolo (4). In *Gallipoli* poi dove visse molti anni, diceva riconoscere ancora alcun che di greco, e, quantunque cessatovi da pochi anni l'uso del materno suo idioma, durare greci alcuni costumi (5).

---

(1) La pubblicò Nicola Coleti nel 1717 tra le emendazioni ed aggiunte sue e d'altri nella 2ª ediz. dell'*Italia Sacra*. Venezia, 1717-22. T. I, coll. 1038-1045.

(2) *Nova sed honestis civibus, et adhuc Graecis culta*, p. 76.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.* 81, 82.

(5) *Sentio enim hic aliquid Graecanicum. Agnosco, imo olfacio*

Ed in altro suo scritto affermava esplicitamente parlarsi a suo tempo in Terra d'Otranto *dui lengue, greca e latina* (1): per la prima delle quali ci serbò alcuni vocaboli d'uso, sia di cose, come *pyromachi* (2), sia di luoghi, come *Trachion oros* (3), *Nymphoeum* (4), Φυλακή (5). Dopo lui il frate Leandro Alberti, riputato geografo del secol suo, che nel 1525 fu in Terra d'Otranto, scriveva che *per la uia che passa ad Vsento* (Ugento) *si ueggono molte uille, et contrade habitate da Greci, che osseruano i costumi, et cerimonie greche insieme col fauellare* (6). Gabriele Barri nel suo libro *De antiquitate et situ Calabriae* (Romae 1571) ricordando a pag. 173 i paesi di *Pedavoli, San Giorgio, Cocypedonum* (?), *Lubrichi*, e *Sitizzano* ed illustrandone i nomi greci, aggiungeva: *hi pagi graeci sunt, et rem divinam graeca lingua ac more faciunt, in quotidiano vero sermone latina et graeca lingua utuntur.* Poi nominava *Synopoli Graecus pagus, Ammendolea* e *Bova* (p. 228) *sedes episcopalis in montis cacumine sita;* concludendo che: *a Leucopetra uilla hucusque incolae in familiari sermone latina*

Graecanicos quosdam ritus, quamvis haec urbs, consenescente, et in occasum vergente Graecia, ut caeterae Italiae urbes, graecam linguam, qua me puero utebatur, omiserit; mores tamen non penitus omisit. — *Descript. urbis Callip.*, p. 206.

(1) *Esposizione del Pater Noster.* Vol. IV della Coll. di Scr. di T. d'Ot., p. 151.

(2) *De Sit. Jap.*, p. 58. Sono mattoni di creta non cotta invincibili al fuoco, che usavano ad Otranto e a Rôcca.

(3) *Ibid.*, p. 78. Nome dato dai vecchi ad antica città presso Montesardo. Se non è errore per *trachí óros*, era già accaduto in questi dialetti il passaggio degli aggettivi a rad. in-υ che nel masc. e neut. seguono la III^a decl. a quelli che seguono la II^a. Cf. l'odierno *glicéo, varéo* ecc. V. Morosi, *Op. cit.*, p. 123.

(4) *L. c.*, p. 79. Luogo presso Ugento ove abbondano molte fonti, ed, a quel che pare, assai ameno una volta.

(5) *L. c.*, p. 81. La rôcca di Galatone.

(6) *Descrittione di tutta l'Italia.* Venetia, 1577, p. 239. Rammenta Sternatia e Soleto, p. 240.

et graeca lingua utuntur, sacra vero graeca lingua graecove ritu faciunt (1). Pochi anni dopo Camillo Porzio scriveva: *Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci, non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai torrette di abitatori Greci* (2). Ascanio Persio erudito dello stesso secolo, nato in Matera di Basilicata, nel suo non ignobile *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche lingue, et principalmente con la Greca* (Venezia 1592), scriveva: . . . *buona parte dell'Italia negli antichi tempi la lingua Greca hebbe per natia, et . . . a' nostri giorni anchora intorno alle sue riuiere nel golfo Gionio non poche castella et borghi ha, ne' quali si parla Greco, ben che corrotto, come anche nella Grecia istessa* (3). Nell'ultimo lustro dello stesso secolo XVI, il Marafioti nelle sue *Croniche ed antichità di Calabria* affermava che *Castrovillari* ed i castelli e villaggi posti fra *Melicuccá* e *Terranova* nella Calabria Ulteriore Prima (Circondario di Palmi) erano a suo tempo τὰ ἔσχατα καταφύγια τῆς ἑλληνικῆς διαλέκτου κατὰ τοὺς νεωτέρους χρόνους (4). Essi erano *Casoleto, Scido, S. Giorgio-Morgeto, Cocipodoni, Lubrichi, Sitizzano, Varapodio, Crotoni, Tresilico, Misignadi, Sur-*

(1) Traggo questa citazione dall'articolo di Aug. Fr. Pott — *Altgriechisch im heutigen Kalabrien?* nel *Philologus - Zeitschrift für das klassische Alterthum herausgegeben von Ernst von Leutsch.* Göttingen, 1856, vol. XI, p. 247.

(2) *Relazione del regno di Napoli fatta tra il* 1577 *e il* 1579, p. 390 dell'ed. fiorent. 1855, dell'opere del Porzio.

(3) P. 7. Cf. p. 14. Ignoro in quale opera il Persio, secondo che afferma il Biondelli (*op. c.*, p. 65), rammenti come greci i paesi di *Calimera, Maglie, Martano* e *Capo-di-Leuca.*

(4) Sono parole dello Zambelli (*Op. cit.*, p. 130), che non di meno, citando il Marafioti, erra credendolo del secolo passato (ἀρχομένης τῆς παρελθούσης ἑκατονταετηρίδος) mentre la prima edizione delle *Croniche*, ricordate anche dall'Ughelli, comparve a Napoli nel 1596.

gonadi, *Rizziconi*, *S. Leo*, *S. Minà*, *Cristò*, *Vasoni*, *Radicena*, *Jatrinoli*, *Bracati*, *Cortoladi*, *Galatoni*, *Scroforio*, e *Castellace*, nei quali oggi, all'infuori del nome, οὐδὲν ἴχνος ἑλληνισμοῦ ἐναπομένει (1). E come poteva rimanervi quando quasi tutti furono orribilmente devastati dal terremoto del 1783, ed alcuni anche, a quel che sembra, interamente distrutti? (2) Importa molto avvertire questa autorevole testimonianza del Marafioti, in quanto, pel sito assai circoscritto di quei paesi, ci fa naturalmente ricongiungere coi medesimi gli altri pochi della stessa provincia reggina dove oggi dura ancora la gente greca, forse perchè quell'estrema punta fu meno sconquassata del tratto che corre fra il Pizzo e Squillace. Nella prima metà del secolo XVII Francesco Arcudio in un'epistola ad Urbano VIII pubblicata dal Prof. G. Müller (3) affermava come a' suoi giorni in quasi venti castelli della Terra d'Otranto si conservasse, massime fra le donne che poco conversano coi forestieri, la lingua greca (4): nella quale se trovò forse troppo sapore dell'antico atticismo, non

(1) Zamb. *Op. e l. c.*

(2) Quanto a *Cocipodoni* non trovo cenno in varii dizionarii corografici, ma è ricordato dal Barri (V. sop.). *Crotoni*, da non confondersi con quello della Calabria Citra, potrebbe essere il *Chrisona* ricordato nelle *Addenda et Corrigenda* dell'*Italia Sacra* (Ed. venet. col. 303) come *terra jam destructa*. *Cristò* o *Crestori*, *Vasoni*, *Bracati*, *Cortoladi* o *Cortiladi* sono rammentati ancora dall'Ughelli, ma non li trovo nei dizionarii, nè sulle carte. Non avendo sott'occhio il Marafioti, scrivo il nome degli altri secondo la forma moderna come ho fatto anche altrove.

(3) *Tre carte greche dell'Italia merid. edite ed illustr.* — *Arch. Stor. it.* S. III, T. VII, P. I, A. 1868, pag. 1-27.

(4) Dopo ricordato *Gallunio*, detto ai suoi tempi *Galuniano*, nel quale fu scritto in greco nel 1401 l'atto di permuta da lui rinvenuto, cita ancora *Lecce*, *Soleto* e *Sternatia*: i due ultimi sono rammentati pure nello strumento insieme a *Zollino* (Τζουλλίνον). Poi dice... *Usque in hodiernum diem in viginti fere oppidis Graecorum illius regionis salentinae lingua graeca communis perpolita linguae atticae filia apud feminas praesertim, quippe quae non tantam cum advenis ineunt familiaritatem, apprime conservatur.* P. 4.

mancò tuttavia di notare più rettamente l'azione dell'italiano che corrompeva, troncava i vocaboli, affiggeva elementi indigeni a desinenze greche. Finalmente Ferdinando Ughelli nello stesso secolo, benchè, in parte per trascuraggine od ignoranza altrui (*negligentia . . . vel inscitia*), non potesse avere dalla Terra d'Otranto sufficienti notizie (1), e ricordando con altri i paesi di *S. Pietro in Galatina*, *Conolano* (Corigliano), *Melpignano*, *Cutrofiano*, *Cursi*, *Sternatia*, *Martano*, non li chiamasse greci (2), nondimeno c'informa che quaranta famiglie greche erano in Lecce a' suoi tempi (3). Venendo poi alla Calabria, dopo aver detto in generale che parecchi castelli e villaggi vi erano abitati da greci bilingui (4), rammentava tra quelli dell'Ulteriore Seconda, *Amato*, paesuccio della diocesi di Nicastro, abitato da Greci (?) ed Italiani (5), *Scandale*, sotto S. Severina (6), *Villa di Monteperelli* e *Villa Belvedere*, sotto Cerenzia (7), abitati da Greci (?) o da originari Greci: nella Calabria Ulteriore Prima ricordava parecchi dei paesi citati dal Marafioti, e per quanto sbagliasse nell'assegnarli ad altre diocesi (8), non mancava però di notare che *ex his quidam Graecae originis incolas olim habebant*, *qui Latinum ritum suscepere* (9): greci diceva tuttora *S. Agata*, *Cardeto*, *Musorrifá*, dipendenti da Reggio (10): e numerando nella stessa diocesi i villaggi

---

(1) V. il Proemio alla *Prov.* XIX, Tom. IX, col. 4. Ed. rom.

(2) *Ibid.*, col. 74.

(3) *Ibid.*, col. 91.

(4) *Iam vero etiamnunc nonnulla oppida pagique Calabriae quotidiano sermone Graeca et Latina lingua utuntur. Ibid.* col. 235. — *Utuntur Calabri in vernaculo sermone Latina lingua, quamquam Graeca adhucpleraque vocabula retineant, nonnullaque Graeca oppida in ea, pagique Graeci sint ;... Ibid.*, col. 236.

(5) *Ibid.*, col. 556. — (6) *Ibid.*, col. 669. — (7) *Ibid.*, col. 700. — (8) V. *It. Sacr.*, ediz. venet. T. X, col. 303. — (9) T. IX. Ed. rom., col. 580. — (10) *Ibid.*, col. 429.

di *Oppido, Molochio, Sambatello, S. Stefano, S. Alessio, Arasì, Orti, S. Giovanni, S. Domenico* (?), *Terreti, Triano* (Trizzino?), *Pavigliano, Cannaò, S. Sperato, Podargoni, Cerasi, Scindilifá, Diminniti, Perlupo, Vinco, Laganadi, S. Roberto, Molochiello*, affermava che alcuni di loro erano tenuti da coloni greci (1). Finalmente, non saprei se in piena coscienza, o se fidando nel Barri, greco idioma asseriva parlarsi coll'italiano da Bovafino al capo Spartivento (2), cioè, se non erro, in quel tratto che comprende ancora, fra gli altri, i paesi di *Ammendoléa, Pietrapennata, Brancaleone, Palizzi*, e *Galati* (?). Nè par troppo probabile che fra tanti nomi possa l'Ughelli aver *di frequente* chiamato Greci gli Albanesi, quando lo vediamo quasi sempre distinguere gli uni dagli altri col dare a questi ultimi il nome di *Albanenses* o di *Epiroti*, di rado quello di *Graeci Epirotes* o *Graeci Albanenses;* e rarissime volte, ma sempre in maniera che dal contesto apparisca trattarsi d'Albanesi, quello di *Graeci*; come può vedersi là dove parla di Bisignano (3), di Melfi (4), di Taranto (5), di Rossano (6), di Cassano (7), di Catanzaro (8), di Nicastro (9), di S. Severina (10), di Belcastro (11), d'Umbriatico (12), e delle terre da lor dipendenti. Del resto e la diversità dei luoghi di stanziamento che in parte si può avvertire tuttora, e le reliquie delle colonie greche nelle provincie dove tante ne designavano e il Marafioti e l'Ughelli, ci debbono far ritenere come certo che *or sono tre o quattro secoli*

(1) *Ex his vero quidam graecos habent Colonos. Ibid.*, col. 430.

(2) *Hinc* (a Bova) *ad Leucopetram indigenae familiari sermone Latina et Graeca lingua utuntur. Ibid.*, col. 457.

(3) Tom. I, col. 571. — (4) *Ibid.*, col. 993. — (5) Tom. IX, col. 160. — (6) *Ibid.*, col. 381. — (7) *Ibid.*, col. 463. — (8) *Ibid.*, col. 486. — (9) *Ibid.*, col. 555, 556. — (10) *Ibid.*, col. 669. — (11) *Ibid.*, col. 694. — (12) *Ibid.*, col. 741, 742.

in Terra d'Otranto ed in Calabria fiorissero non meno di ottanta paesi greci, e, forse, molti di più (1). (*continua*)

Bergamo, giugno 1873

ASTORRE PELLEGRINI.

(1) Quanto alla Sicilia non mi consta vi dúrino colonie greche; ma non lo credo. È probabile tuttavia che ve ne durasse qualcuna nei secoli scorsi, e per decidere ciò può essere utile forse la lettura del PIRRI (*Sicilia Sacra*. Panormi, 1773), che non potei fare qui in Bergamo. Da un passo di Mario Areti citato dallo Zambelli (*Op. cit.*, p. 163), questi deduce che nel secolo XVI la Sicilia tutta, tranne alcuni pochi paesi, continuava a parlare greco, e greco serbava il costume. Ma evidentemente quel passo è stato inteso a rovescio, e coi pochi paesi della val Mazara l'Areti non volle indicare probabilmente che gli Albanesi. Ecco il passo: *Prima omnium Romanorum provincia Sicilia, ac cella penaria, Romanaeque plebis nutrix. Populi omnes, praeter paucos qui parvos vicos habitant, et in Valle Mazarae potissimum, Graeco adhuc sermone utentes, lingua, moribus, et institutis hodie non differunt: apud veteres suae cuiusque civitatis legibus agebantur*. CL. MARII ARETII, *De Situ insulae Siciliae*, p. 5. Panorm. 1723. Non ho sott'occhio l'Areti, ma mi par certo che il *praeter* fino ad *utentes* inclusive formi una parentesi.

LA INCHIESTA

SULL' ISTRUZIONE SECONDARIA.

Qualunque sia la nostra opinione intorno a questo esame, cui si deliberò doversi sottoporre la istruzione secondaria italiana, gli è questo indubbiamente un fatto non comune, il quale, per le sue molteplici ed intime relazioni col programma di questa nostra *Rivista*, vuol essere evidentemente discusso dalla medesima, come già promettemmo ai nostri intelligenti e benevoli lettori. Noi ci accingiamo ora a compiere questo dovere, facendoci a considerare l'inchiesta prima in genere e poscia in ispecie, vale a dire disaminandone innanzi tratto la opportunità, i mezzi scelti ad attuarla, i probabili risultati, e venendo secondamente a darci in ispecialissima guisa pensiero di quei

non pochi quesiti, dei quali più numerose e più strette sono le attinenze colla natura di questa *Rivista* e dei nostri studi. Come in quello, così in quest'ordine di considerazioni noi ci studieremo di conformarci sempre, sì ne'concetti sì nelle parole, a verità, a giustizia: ma ormai superflua ci pare questa promessa; l'amico lettore ci conosce e sa che noi nè lodando aduliamo nè calunniam biasimando.

I.

Che la istruzione secondaria nella patria nostra sia in deplorabile stato è fatto che non può essere e non è negato se non forse da taluno, il quale, per eccesso di bontà, per difetto di esperienza, di acume intellettuale, non ha occhi che per vedere il progresso (e reputa sovente realtà ciò che è mera parvenza), ma non si accorge che, se qui si andò avanti, là si stette immobili o si tornò indietro. E coloro che lessero le *Considerazioni*, che intorno a questo, quanto tristo, altrettanto importante argomento noi pubblicammo nel primo volume di questo giornale (1), sanno abbastanza quali siano i morbi ond'è troppo frequentemente travagliata la scuola in Italia: « il culto soverchio dell'interesse pratico, l'adorazione fanatica della forma, il cieco empirismo, l'ebete ossequio irrazionale ora a vere ora eziandio a false autorità ed all'uso, la stolta avversione alla scienza straniera, la fede pazzamente riposta più nelle leggi e nell'amministrazione scolastica che nel valore dei maestri », ossia, in una parola, il poco amore, il poco rispetto, la poca fiducia nella scienza (2). E siccome a correggersi dei proprii vizii, vuoi individuali, vuoi sociali, è necessario innanzi tutto acquistarne esatta e chiara consapevolezza, così è proprio evidente quanto sia utile, anzi necessario, investigare accuratamente le colpe della istruzione secondaria italiana ed investigarle senza riguardi, senza compassione, chè « *Qui vive la pietà quando è ben morta* ». Ed è fatto degno di lode che a quest'impresa siasi volonterosamente accinto il Ministero di pubblica istruzione, il quale certamente e del bene e del male che appare nelle scuole secondarie può dire: « *pars magna fui* ». Più lodevole ancora si è che questo disegno sia stato accolto e tradotto prontamente in atto da un ministro proprio ne'primi giorni dopo essere stato assunto al reggimento della pubblica istruzione.

Potrebbesi per avventura porre in dubbio la opportunità di dare sì estesa e quasi rumorosa pubblicità a cotale investigazione in un paese

(1) *Considerazioni sulla istruzione, soprattutto classica, in Italia, a proposito del recentissimo libro di M. Bréal sull'istruzione pubblica in Francia* (v. fasc. 1°, pp. 9-23; fasc. 5°, pp. 225-246; fasc. 7°, pp. 310-329; fasc. 9°, pp. 432-456; fasc. 12°, pp. 584-593).

(2) Così in Francia il Renan: « Le manque de foi à la science est le defaut profond de la France ». *La réforme intellectuelle et morale*, Paris, 1871, pag. 95.

ed in un'epoca, in cui non sembra certamente soverchia nè guari inclinata ad accrescersi la fede del popolo negl'instituti onde è retto. Non occorreva fors'anche nemmeno nominare una Commissione per questo lavoro, che potevasi, se non c'inganniamo, affidare molto convenientemente al Consiglio superiore di pubblica istruzione, il quale ci sembra possedere i mezzi necessarii a compierlo degnamente. Ma intorno a ciò non insistiamo, perchè questo Consiglio « sarà consultato sui risultamenti della inchiesta; e avendo presenti anche le notizie che saranno desunte dalle relazioni delle ispezioni centrali sinora fatte, e dai rapporti annuali delle autorità scolastiche, delibererà intorno a quanto crederà utile per migliorare gli ordini e le condizioni della istruzione secondaria, sia avvisando sulle proposte che gli potranno essere presentate dal Ministero, sia proponendo i provvedimenti amministrativi o legislativi che giudicherà opportuni » (1).

Potrebbesi ancora discutere se la scelta dei membri della Commissione sia stata la più perfetta fra le possibili. È ben lungi da noi il pensiero di negare o di mettere in dubbio il valore degli uomini che furono chiamati a questo nobile ufficio: ma non possiamo assolutamente tacere che non tutti gli eletti parvero a persone di grave autorità in questa materia tali per ogni aspetto da poter essere universalmente considerati come competenti appieno ed affatto liberi, non solo in sostanza ma eziandio in apparenza, da ogni tentazione di parzialità. A ciò vuolsi aggiungere che non tutti possono attendere come si desidererebbe al lungo lavoro di cui vennero incaricati e avviene talora che manchino appunto coloro dei quali sarebbe per avventura in ordine a certe questioni più importante ed accetta la presenza. Così accadde, se la memoria non ci tradisce, che un giorno, qui a Torino, non assistessero ad un'adunanza se non il presidente ed un commissario.

E, giacchè abbiam fatto cenno di sì fatte adunanze, non dissimuleremo che parve a dotti e pratici estimatori di queste cose assai incerta l'utilità delle interrogazioni orali che la Commissione, o, meglio, parte della medesima va facendo nelle più importanti città italiane. Parve che bastassero le interrogazioni scritte che contiene il fascicolo dei *Quesiti* e quelle che per mezzo di lettere circolari si potevano rivolgere a coloro, cui è affidata la direzione del pubblico e del privato insegnamento: parve che si potesse risparmiare ai membri della Commissione una penosa e non breve fatica, una spesa non lieve al governo. È perfettamente vero che questa pubblicità giova a rendere più comune che ora non sia la discussione dei problemi di pubblica istruzione: ma è vero eziandio che questi hanno uopo di essere discussi, più che dai molti che non sanno, dai pochi che sanno, e che l'esposizione e la difesa di opinioni affatto contrarie le une alle altre,

(1) V. l'art. 6° del *R. Decreto* con cui fu ordinata l'inchiesta.

fatta da uomini dei quali tutti si mostra di avere in pregio i pareri, ingenera nelle menti del pubblico che assiste, vale a dire anche in quelle di padri di famiglia e di numerosi studenti, un cotale scetticismo, il quale poi concorre con parecchie altre cause funeste a scemare la fiducia nell'istruzione compartita nelle scuole secondarie, essendo ancora molto più raro che altri non s'immagini il senso critico, che in simili questioni fa discernere il vero dal falso. Non sappiam bene se per tutte le precedenti considerazioni, o per poca speranza nel successo, o perchè non invitate se non dopo altre di minor conto e con forma che sia parsa non abbastanza cortese, parecchie persone in questa città si astennero dal presentarsi ad esporre a voce i proprii concetti intorno ai mali ed ai rimedii della istruzione secondaria. E ci sembra lecito supporre che coloro, i quali qui od altrove risposero in pubblica adunanza a quesiti della Commissione, non siansi reputati tutti, proprio senza eccezione, tanto indipendenti quant'è necessario per potere, senza temerne alcun danno, dire liberamente tutto ciò che pensano intorno ad un argomento, che per molti (e sciaguratamente sono quasi tutti i più competenti per la loro esperienza) è veramente, direbbe Orazio, « *periculosae plenum opus aleae* ». Nè al silenzio dei primi od alla timidità scusabilissima che potè distogliere parecchi dei secondi dal rivelare tutta la verità furono o saranno sufficiente compenso i molti e lunghi, anzi troppo spesso lunghissimi discorsi dei meno ingegnosi, addottrinati ed esperti, dei quali è sempre soverchio il numero, inutile, tediosa e soventi volte funesta la frequente intrusione nelle riforme della istruzione in Italia. Per ciò che spetta alla soluzione di questo e di altri sì fatti altissimi problemi non di rado può ben dirsi di cotal volgo con Seneca che « *non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum pessimi turba est* » (1). E, davvero, udendo ripetere ancora frequentemente e con tono cattedratico certe affermazioni di cui fu tante volte splendidamente chiarita la insussistenza, ricorrono alla memoria dell'uomo serio certi concetti profondamente aristocratici di E. Renan: « La conscience d'une nation réside dans la partie éclairée de la nation, laquelle entraîne et commande le reste. La civilisation à l'origine a été une œuvre aristocratique.....; la conservation de la civilisation est une œuvre aristocratique aussi..... La réflexion apprend que la raison n'est pas la simple expression des idées et des vœux de la multitude, qu'elle est le résultat des aperceptions d'un petit nombre d'individus privilégiés » (2).

Confessiamo pertanto, colla nostra solita schiettezza, che il numero considerabile degli oratori, i quali in parecchie città parlarono innanzi alla Commissione d'inchiesta, non vale ad appagarci. Aggiungiamo,

---

(1) *De vita beata*, cap. 2.
(2) *Op. cit.*, pp. 67 e 104.

anche a rischio di esser detti incontentabili, che non ci appaga neppur il modo con cui vedemmo riferiti *ufficialmente*, come suol dirsi, certi discorsi che udimmo qui a Torino. Sappiamo positivamente che varie rispettabili persone si lagnarono dei sunti che vennero fatti delle loro esposizioni, e noi stessi non abbiamo certo a lodarci del compendio che la *Gazzetta ufficiale* del 20 maggio ultimo scorso pubblicò delle parole da noi, invitati, pochi giorni prima pronunziate innanzi alla Commissione d'inchiesta. Avendo veduto che in sì fatto compendio erano state in parte ommesse, in parte non bene riferite parecchie fra le cose da noi accennate e sulle quali più c'importava e c'importa richiamare l'attenzione degli uomini colti, e reputando assolutamente necessario al buon successo della inchiesta che almeno in un giornale così autorevole com'è la *Gazzetta ufficiale* il pubblico possa leggere un'esposizione ristretta sì, ma fedelissima dei risultati della medesima, noi ci affrettammo di compilare alcune *aggiunte e rettificazioni* e con lettera pregammo rispettosamente cui spetta di farle inserire nella preaccennata *Gazzetta*. Sono già scorsi ben venti giorni, ma non abbiamo ancora vedute inserte le nostre *aggiunte e rettificazioni*. Non vogliamo ripetere ciò che venne da alcuni supposto, da altri a dirittura affermato, vale a dire essere state sistematicamente passate sotto silenzio certe verità, come quelle che avrebbero potuto scottare certi signori ben noti: ma, qualunque possa essere la causa di quelle ommissioni, di quelle inesattezze, egli è certo ed evidente che non gioveranno guari a conciliar credito alla inchiesta (1).

Mentre si consumano attività, tempo, denaro per amore delle interrogazioni orali, che da uomini autorevoli non sono reputate affatto necessarie, si trascura un mezzo di assai più sicura efficacia, mezzo proposto molto saggiamente dal chiarissimo A. D'Ancona (2), ossia « un esame straordinario per scritto nelle più importanti materie letterarie

---

(1) Stavamo correggendo le bozze di quest'articolo allorquando leggemmo nell'*Opinione* del 22 corrente giugno (n° 171) una lettera del presidente della Commissione d'inchiesta e vi trovammo la notizia che verranno fatti di pubblica ragione tutti gli atti dell'inchiesta e che i medesimi sono già in corso di stampa. Se si pubblicheranno i discorsi pronunziati innanzi alla Commissione, le risposte date alle interrogazioni di essa, quali potè raccoglierle la stenografia, ciò sarà certamente non lieve compenso alle *ommissioni*, alle *inesattezze* molteplici dei sunti sovraccennati. Ma vuolsi notare che questi vennero indubbiamente letti da molte persone, le quali secondo la massima probabilità non leggeranno il volume che sarà dato alla luce dalla Commissione. E quanto non costerà allo stato questo lavoro tipografico! Non gioverebbe meglio colmare *finalmente* le lacune considerabilissime che si hanno ancora a deplorare in parecchie tra le facoltà universitarie di lettere e di filosofia, in cui si educa il maggior numero dei futuri insegnanti?

(2) V. la *Lettera* da cui fece precedere l'opuscolo intitolato *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio*, Firenze, 1873, p. 17-19.

e scientifiche ». I temi, aggiungiamo noi, dovrebbero essere proposti ed i lavori corretti dai professori più competenti per valore scientifico e pedagogico : tutte le cure, che l'esperienza consiglia, dovrebbero venire adoperate per rimuovere ogni pericolo di soccorsi illegali agli esaminandi. Oltracciò non potrebbe forse la Commissione d'inchiesta dare a valenti cultori della scienza incarico d'interrogare gli alunni dei nostri ginnasii e licei e degli altri istituti d'istruzione secondaria? Secondo il nostro parere questo doppio esame, dato convenientemente, sarebbe lo strumento più potente e più certo della inchiesta, quello che meglio svelerebbe i mali onde ci diamo pensiero e ne additerebbe forse, in gran parte, i rimedii.

Nella indagine dei primi e dei secondi quanto possiamo noi attendere ragionevolmente dalla presente inchiesta sulla istruzione secondaria? Sino a questi giorni non è stato ancora, per quanto sappiamo, messo in opera l'ordigno nel quale abbiamo maggior fiducia, l'esame. Le risposte scritte ed orali ai quesiti proposti dalla Commissione non daranno, e per lo astenimento degli uni e per la soverchia moderazione degli altri, intero quel frutto di cui potrebbero essere feconde. Fra tante e sì discrepanti opinioni sarà indubbiamente ardua cosa lo scegliere quelle che più si accostano al vero e che hanno non rade volte il minor numero di fautori. E quand'anche si scoprano morbi e medicamenti, a questi non si ricorrerà forse così presto e volonterosamente come sarebbe necessario, perchè i veri farmachi, te lo sappiam dire con certezza, o lettore, parranno molto amari a molti palati. Chè, senza metafora, a riformare la istruzione secondaria si richiede principalmente che il professore sia prima molto meglio educato negl'istituti d'istruzione superiore, poscia diretto soltanto da coloro che ne son degni per la loro provata idoneità ed assai più degnamente ricompensato del suo nobile ed arduo lavoro. Ed a queste innovazioni è affatto naturale che si oppongano con tutte le loro arti, che son molte ed efficaci, tutti coloro i quali sanno perfettamente che il trionfo del vero merito sarebbe la sconfitta dei loro pari, poveri d'ingegno, di scienza, di amor del vero, del bello, del bene, ricchi d'ignoranza, di ambizione, di cupidigia, di cabale. Pertanto chi vorrà riprenderci se confessiamo sinceramente che non osiamo sperar molto, lieti se i risultati della inchiesta supereranno le nostre speranze.

Ma, sebbene siamo ben lungi dal farci illusioni intorno all'esito di questo lavoro, crediamo nondimeno cómpito nostro (e di qualsiasi italiano che non se ne senta incapace) il concorrervi quanto ce lo permettono le nostre forze, come ad opera che può riuscire non inutile all'incremento della civiltà nazionale. Se per avventura da quest'opera non si saprà o non si vorrà trarre vantaggio degno di essa, non sarà certamente colpa di coloro che vi avranno recato con lealtà e con zelo il tributo, sia pur tenue, della propria attività ed al loro dolore sarà almeno virile conforto la coscienza di aver fatto, come meglio poterono, il proprio dovere.

II.

Nel rispondere ai *quesiti*, onde maggiore e più evidente appare la connessione cogl'intendimenti di questa nostra *Rivista* e coll'indole delle discipline a cui ci siamo dedicati, noi reputiamo opportuno seguire piuttosto l'ordine dei nostri pensieri che non quello dei preaccennati *quesiti*, confidando che da questo avvedimento proverrà maggior forza, quasi diremmo, di coesione al nostro qualsiasi discorso. Prendiamo le mosse dal concetto della istruzione secondaria classica, ginnasiale-liceale (*quesito* 36).

Come già altrove notammo (1), doppio è lo scopo che alla medesima vuol essere proposto: « continuare a svolgere con opportune esercitazioni le facoltà della mente e del cuore » (opera a cui debbesi dar principio dall'istruzione elementare); « convertire i fanciulli, appena iniziati allo imparare, in giovani colti, atti, sì pel loro grado di attività intellettuale, sì per le cognizioni acquistate, a compiere degnamente parecchi onorevoli ufficii sociali e ad intraprendere gli studi superiori e speciali, cui debbono essere consecrati gli atenei ».

Ora quali sono i mezzi migliori che si possano adoperare per far sì che gli alunni di queste scuole conseguano, come più sicuramente e meglio è possibile, cotal dovizia di educazione e di coltura intellettuale?

Non esitiamo a rispondere essere stato irrefragabilmente dimostrato dalla scienza e dalla esperienza, come, di tali mezzi, quello che è fornito di più potente e certa efficacia sia lo studio di lingue e di letterature, però che questo svolge contemporaneamente ed armonicamente tutte le facoltà intellettuali e morali, mentre lo studio delle scienze e soprattutto quello delle matematiche non vale se non ad educare certe particolari attività dello spirito e in modo incompiuto, come notarono, insieme con molti altri, Bacone, Descartes, Bernhardi, Whewel (2). E, fra gli studi che soglionsi dire letterarii, i primi per eccellenza di valore pedagogico sono, soprattutto in ordine a noi Italiani, indubbiamente i classici o greco-latini, sia per l'altissimo pregio della civiltà che ne è oggetto, sia perchè questa è la miglior arena per gli spiriti giovanili (3), sia in fine perciò che solo in sì fatta guisa essi possono corroborarsi travagliandosi intorno ad un ordine di fatti e d'idee assai diverso da quello in cui vivono e così acquistar meglio col paragone la coscienza della propria personalità, senza pericolo che in essi venga meno o si snaturi il carattere nazionale. E, se il tempo e lo spazio ci permettessero una più partico-

---

(1) V. le nostre *Considerazioni* ecc. nel I° vol. di questa *Rivista*, fasc. 5°, pag. 229.

(2) V. Hamilton, *Fragments de philosophie* ecc., Paris, 1840 (*De l'étude des mathématiques*, p. 303 e segg.).

(3) Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, 1851, vol. 2°, cap. 8°.

lareggiata trattazione di questo importantissimo argomento, potremmo agevolmente provare in modo incontrastabile la necessità degli studi greco-latini per l'alta educazione dell'uomo, del cittadino, dello scienziato e dell'artista, dell'italiano in ispecie. E 1° dell'uomo: chè, come già avvertimmo, non v'ha lavorío intellettuale che ad essi sia pari nell'attitudine a rinvigorire convenientemente e con quasi eguale efficacia le singole potenze della mente e del cuore, immaginativa, sentimento, memoria, intelligenza, volontà. 2° Del cittadino: e veramente quali e quante non sono le lezioni di amor patrio, d'ordine e di libertà che ci porge l'antichità ellenica e romana! 3° Dello scienziato e dell'artista: questi non potrà mai non trarre divine ispirazioni dai capolavori, nel loro genere insuperati, in cui l'arte classica antica pinse, scolpì, cantò la bellezza; quegli non giungerà mai a comprendere veramente la civiltà moderna senza una vasta e profonda conoscenza di quella che la precedette e n'è uno dei principali elementi, e ciò vuolsi in ispecial guisa affermare delle lingue, delle letterature ed arti neo-latine, della filosofia, della giurisprudenza. 4° Finalmente, dello italiano: e ormai sarebbe proprio imperdonabile vergogna il dover ripetere ancora alla nuova Italia essere tale e tanta parte della vita di lei la vita antica delle genti italo-elleniche, come appare ad evidenza dalla più lieve analisi storica e filosofica del nostro incivilimento, che lo infrangere o il rallentare i vincoli benedetti che ci avvincono colla antichità classica e quasi respingerla con goffa rozzezza da noi, mentre reverenti le s'inchinano innanzi le schiatte germaniche, ci parrebbe delitto di leso interesse e dignità nazionale. Tutte le accuse che si muovono ancora, per nostra onta, contro gli studi greco-latini nella istruzione secondaria o procedono da un falso concetto della medesima, il cui cómpito è ben più l'educare e l'istruire i giovani delle classi medie e superiori della società che non lo abilitarli alle varie professioni della vita pratica: ovvero si fondano sopra una volgare confusione dell'uso coll'abuso, dimenticandosi che, giusta la bella osservazione di Cesare Balbo, « il pessimo degli abusi è fuggir l'uso per causa degli abusi » (1). Le declamazioni contro l'istruzione classica ad altro non giovano se non a screditare i loro autori presso ogni uomo di senno, ed a confermare, forse senza volere e senz'avvedersene, i miserabili pregiudizii di quella plebe intellettuale, che « come tende nella pratica ad affogare gli spiriti eletti colla forza dei mediocri,

---

(1) *Meditazioni storiche,* Firenze, 1855, I, p. 19. — Intorno alla necessità degli studi classici per lo svolgimento delle facoltà dello spirito e per la coltura v. in ispecie: Ficker, *Guida allo studio della letteratura classica antica,* vers. di V. De Castro, Milano, 1844, introd., § 2, p. 6-29; Rayneri, *Della Pedagogica libri cinque.* Torino, 1859, p. 263 e segg.; Lenormant, *Essais sur l'instruction publique,* Paris, 1873, p. 227 e segg.; Laprade, *L'éducation liberale,* Paris, 1873, parte 3ª, p. 203 e segg., e particolarmente pp. 203-17, 259-79.

così pospone nella speculativa la profondità del sapere alla frivolezza » (1), di quella plebe che osò propinare in Francia « à l'abolition de l'aristocratie intellectuelle, la plus oppressivè de toutes! » (2).

Bada, o lettore, che qui abbiamo sempre discorso di studi grecolatini, chè noi siamo profondamente convinti essere lo insegnamento della lingua e della letteratura greca parte integrante della istruzione classica de' nostri ginnasii e licei. Lo studio dell'antichità classica senza lo apprendimento dello idioma e delle lettere greche sarebbe così monco, soprattutto artisticamente e filosoficamente, quanto l'antichità classica stessa senza la Grecia. Rispondiamo pertanto a due interrogazioni del *quesito* 36 che sono *ragionevolissimi* « i lamenti che si odono intorno allo insegnamento del greco » se è fatto in modo che non possa conseguire il suo fine, ma *irragionevoli* ove lo s'insegni a dovere, e che non solo è *utile* ma *necessario* per l'*alta* educazione e coltura dei giovani che frequentano le scuole classiche « conservare questo insegnamento e ritenerlo *obbligatorio* per tutti », chè tutti i giovani preaccennati hanno uopo di diventare uomini molto educati e colti, qualunque sia per essere la carriera a cui si consacreranno. Torre lo insegnamento del greco è, ci si perdoni la nostra schiettezza, decapitare lo studio classico. Come ci ammirerebbero i Francesi, gl'Inglesi, e, sopra tutti, i Tedeschi!

Dopo quanto abbiam scritto altrove intorno ai veri ed ai falsi studi classici (3) appena ci occorre accennare come lo insegnamento ginnasiale e liceale delle lingue e delle lettere greche e latine debba essere diretto non già a produrre pedantuzzi che colla forma antica servilmente contraffatta tentino nascondere altrui ed a sè stessi la loro povertà d'idee, ma a far sì che la miglior parte della gioventù italiana sia tratta a comprendere, a sentire profondamente ed a far suo, assimilandoselo con intenso lavoro, quanto è più nobile nella civiltà antica di Atene e di Roma.

Con questi studi, che a buon diritto vennero appellati *humaniora studia*, i connette strettamente lo apprendimento della lingua e della letteratura italiana, al quale vorremmo aggiunto quello di due favelle straniere moderne, la francese e la tedesca negli ultimi anni del corso secondario (*quesiti* 37 e 38). Limitando questi due nuovi studi, e specialmente il secondo, per guisa che si proponga ai medesimi come unico scopo lo abilitare ad intendere i prosatori; restringendo, come è assolutamente necessario anche per altre ragioni, fra più giusti confini i programmi di fisica e principalmente di matematica; facendo imparare nelle scuole a ciò destinate e con metodo più razionale, perciò più efficace, più breve il latino ed il greco; abbreviando le vacanze autunnali, enormemente lunghe e perciò non ultima causa dello stato deplorabile di

---

(1) Sono parole di Gioberti contro la demagogia (*Op. cit.*, vol. 2°., cap. 7°).
(2) LAPRADE, *Op. cit.*, p. 4.
(3) V. le nostre *Considerazioni* ecc., *l. c.*, p. 229-36.

tanti nostri istituti didattici (*quesito* 20); adoperando questi mezzi che non sono punto impossibili, si troverà il tempo richiesto dallo insemento di quelle due lingue. Quali studi si possono compiere ormai da chi non conosce il francese ed il tedesco? Lo si scorge abbastanza dagli spropositi, quasi incredibili, di certi pretesi eruditi, i quali si scagliano contro la Germania senza intenderne il linguaggio, che in questo secolo assunse suprema importanza sì per gli uomini del pensiero (1), sì per quelli dell'azione. E sarebbe opportuno che, almeno nelle vacanze autunnali, i giovani si avvezzassero a leggere alcune tra le migliori opere della letteratura straniera moderna (*quesito* 38), ricorrendo, ove n'abbiano assolutamente bisogno, alle più esatte versioni italiane o francesi.

Grande importanza teoretica e pratica ha eziandio lo studio della storia (*quesito* 40), il quale, se non ci apponiamo in errore, potrebbe farsi nelle scuole secondarie molto utilmente due volte, assai brevemente ed elementarmente la prima, con maggior diffusione e con metodo più razionale la seconda, unendovi lo studio della geografia storica com' è evidente doversi fare per bisogno di chiarezza e per evitare inutili ripetizioni e seguendo l'ordine dei tempi, chè senza conoscere la storia antica non s'intende la moderna ed oltracciò quella suole assai più di questa allettare i fanciulli.

Vorremmo conservato nel liceo l'insegnamento della filosofia (*quesito* 39), perchè molti giovani, compiuto il corso liceale, abbandonano gli studi e non è bene, nè per la loro coltura, nè per l'educazione intellettuale e morale, che non abbiano fatto alcuno studio filosofico: si aggiunga che hassi a reputare necessaria preparazione ai corsi universitarii. Vorremmo per altro che questo insegnamento non varcasse quei limiti che gli furono, pochi anni or sono, prudentemente segnati (2), ma si restringesse alla parte più certa ed elementare della scienza, e fosse ben più una ginnastica dello intelletto giovanile che un'esposizione cattedratica di dogmi filosofici.

Per ciò che spetta alle lezioni di matematica (*quesito* 41), noi siamo ben lungi dal porne in dubbio la utilità o meglio la necessità, specialmente nell'epoca nostra: ma pensiamo e dichiariamo schiettamente, in ciò preceduti da parecchi matematici, che il programma di questa scienza debb'essere molto ristretto. Certe teoriche superflue, che or voglionsi assolutamente intrudere in tutte le menti degli allievi de' licei, non entrano bene a nessun patto in non poche di esse o appena

---

(1) « Il y a quelques mois », scrisse il Pouchet nel 1869, « un *privat-docent* de Berlin, appelé professeur dans la capitale de la Hollande, commençait son cours en allemand. Il donna cette raison à ses auditeurs étonnés, que l'allemand était désormais la langue scientifique universelle. » *L'enseignement supérieur des sciences en Allemagne* (*Revue des deux mondes*, t. 83°, p. 449).

(2) V. le *Istruzioni e programmi per l'insegnamento delle lettere nei licei e nei ginnasii, approvati con R. Decreto* 10 *ottobre* 1867, pp. 31-39.

entratevi se ne dileguano come fumo e vi lasciano, segni del loro violento passaggio, tedio e stanchezza. Oltracciò si ruba tempo prezioso a studi più utili assai alla maggior parte dei giovani. Esortiamo vivamente i rettori della pubblica istruzione a liberar senza indugi i nostri studenti liceali da sì fatta inutile a molti, a non pochi dannosa molestia. Dopo aver combattute colla parola, colla penna, colle armi tante tirannie, non è giusto che l'Italia nuova condanni molti poveri giovani a sopportare la ormai intollerabile prepotenza della matematica liceale.

Diremo, in fine, che di fisica e di storia naturale (*quesiti* 41 e 42) non occorre insegnar molto, ma bene, sì che gli alunni del liceo acquistino nozioni esatte e chiare, e quasi diremmo vive, avvezzandosi ad osservare e ad osservar rettamente, abilità non guari comune ed importantissima vuoi nella vita scientifica, vuoi nella pratica.

Gli studi, dei quali abbiamo partitamente fatto menzione, cogl'intendimenti e nei limiti accennati, debbono essere l'oggetto dell'istruzione secondaria classica. E siccome in tutte le scuole che ad essa sono dedicate il più potente strumento di educazione fra quanti ne abbiamo indicati è sempre lo studio letterario e soprattutto lo studio classico, così ci appare manifesta la unità ideale di queste scuole e la inopportunità di dividerle in due istituti (*quesito* 31). Noi le comprenderemmo tutte sotto il nome di *ginnasio*, non per puerile imitazione dei Tedeschi, ma perchè il valore etimologico di tal voce risponde mirabilmente allo scopo di sì fatte scuole, che debbono essere soprattutto una palestra in cui si corrobori e si addestri l'ingegno giovanile. Per questa ragione sì fatto corso ginnasiale (che conterrebbe anche l'odierno liceo) debb'essere considerato come preparazione assolutamente necessaria a tutte le carriere liberali e principalmente a tutti gli studi universitarii. Indi si rileva come nessuno, senza eccezione, debba essere ammesso nè a quelle, nè a questi, prima che abbia dato saggio d'aver compiuti con sufficiente profitto gli studi delle scuole secondarie classiche (*quesito* 34).

Sì per le esigenze della coltura, sì per quelle dell'educazione intellettuale i singoli studi che abbiam mentovato debbono essere fatti, quant'è possibile, con metodi razionali. Pertanto alla domanda concernente la grammatica greca di G. Curtius (*quesito* 36) non ci peritiamo di rispondere che gli effetti dell'uso della medesima, adoperata come vconiensi sotto la direzione d'idonei maestri, sono una splendida conferma pratica di quanto c'insegna la vera pedagogica intorno alla utilità, alla necessità d'introdurre, con saggia moderazione e graduatamente, i risultati delle più certe ed importanti fra le investigazioni glottologiche anche nell'insegnamento elementare del greco e del latino. E intorno a ciò ormai apparve esservi consenso fra i giudici competenti, chè le prove son molte e gravi ed evidenti, nè temono obbiezioni (1).

---

(1) V. le nostre *Considerazioni* ecc., vol. I, fasc. 7°, p. 310-329.

V'ha manifestamente intima relazione tra la questione dei metodi e quella dei programmi e dei libri di testo che di quelli debbono essere le migliori possibili attuazioni (*quesiti* 28 e 18). Programmi e libri di testo ci sembrano necessarii, quand'anche si abbia la massima fede nel valore degl'insegnanti, perchè è necessario che lo insegnamento secondario, almeno ne' principii, nei metodi, e, per certe materie, anche nella nomenclatura, sia uniforme in tutte le singole parti del paese. Più necessarii ancora appariscono e programmi e libri di testo quando ci si rivela con trista evidenza la poca idoneità di certi maestri a dirigere gli studi dei loro scolari.

A chi vuolsi affidare l'incarico di compilare i programmi e di scegliere i libri di testo? Speriamo che coloro, i quali conoscono veramente lo stato odierno dello insegnamento secondario in Italia e ne desiderano sinceramente il progresso, faranno voti con noi affinchè tale incarico venga affidato ad un consiglio, in cui le singole discipline insegnate nei ginnasii e ne' licei siano stabilmente rappresentate dagli uomini, la cui autorità in ordine alle medesime sarà posta fuor di ogni dubbio per opere importanti fatte di pubblica ragione, per insegnamenti universitarii da loro dati lodevolmente, e dei quali sarà nota eziandio l'esperienza in fatto d'istruzione secondaria. Questo consiglio avrebbe a tener conto dei pareri e delle proposte dei professori ginnasiali e liceali e delle persone incaricate della direzione e della ispezione delle scuole classiche secondarie. Ove per qualche parte dello insegnamento si abbia a deplorare il difetto di un trattato scientificamente e pedagogicamente lodevole, si bandirà un concorso, e, se questo non darà buon risultato, s'inviterà uno dei più reputati fra i cultori speciali di tal scienza a compilarne una scolastica esposizione. Con questi mezzi si avrà progresso senza disordine, uniformità senza prepotenze e ingiustizia, continuità di tradizione scientifica e pedagogica senza immobilità: il vero merito potrà essere degnamente ricompensato e si renderà vana la schifosa cupidigia di uomini inetti e non d'altro solleciti che del proprio guadagno, pei quali la scienza, l'avvenire intellettuale della patria loro sembra non essere che materia a traffico indegno.

Prove incontestabili del valore di queste riforme saranno gli esami, se verranno anch'essi ridotti a più giusta misura. In primo luogo ripetiamo qui ciò che avemmo già l'onore di dire alla Commissione d'inchiesta, essere inutili, anzi dannosi al progresso intellettuale dei giovani gli esami che hanno ad oggetto le materie studiate in più anni, come ad esempio, quelli di licenza liceale (1) (*quesiti* 26, 27, 30). Se-

---

(1) « Il faut surcharger sa mémoire en prévision d'un court examen qui décide du sort de la vie entière. Les connaissances ainsi acquises ne resteront pas dans l'esprit; elles ne laisseront même pas après elles ce profit général que procure à l'intelligence un travail librement entrepris et poursuivi avec goût et mesure. Le plus souvent, le seul résultat de cette préparation

condamente notiamo che le interrogazioni non dovrebbero per lo più riferirsi se non agli elementi fondamentali delle singole discipline (*quesito* 28), per guisa che si dia molto maggior importanza al lavoro assiduo che non agli sforzi momentanei della memoria e dell'ingegno dei candidati: così non potrebbe guari avvenire che alcuno fosse promosso senza vero merito o malgrado di questo respinto. Come già avvertimmo, ci par necessario che, senza punto badare alla professione cui un giovane intende consecrarsi e che spesso è anche per lui un problema non sciolto ancora, si esiga da lui negli esami delle scuole secondarie una sufficiente cognizione di tutte le singole materie (*quesito* 27). Ove non ottenga giudizio favorevole (1) nemmeno negli esami autunnali di riparazione, non sia in alcun caso ammesso come uditore nella classe superiore (*quesito* 24), pessimo sistema che rende quasi inutili gli esami e ingombra le scuole d'inetti, ostacolo al progresso dei migliori. Se debbasi negli esami tener conto del giudizio quotidiano del professore sulla diligenza ed attitudine dei giovani (*quesito* 23) e se debbano venir esentati dagli esami gli studenti che durante l'anno abbiano bene adempiuti i proprii doveri (*quesito* 24), le son queste due domande a cui si risponderà variamente secondo il concetto che altri ha degli insegnanti nelle scuole secondarie. Probabilmente, per torre ogni pericolo di soverchia indulgenza (non vogliamo assolutamente fare altre ipotesi meno onorevoli), soprattutto in certe parti d'Italia, sarà opportuno non far altro che riformare gli esami, sì che diventino proprio un trionfo per i candidati degni d'essere ammessi a studi superiori.

Ristretti fra limiti più conformi a ragione e dati con inesorabile giustizia (ogni violazione della quale, fosse pure per soverchia bontà, dovrebb'essere severamente punita) e da giudici di cui nessuno potesse porre in dubbio la competenza e la imparzialità (*quesiti* 25 e 29), gli esami risolverebbero, noi speriamo, eziandio lo intricato problema delle relazioni fra l'autorità del governo in fatto d'istruzione secondaria e lo insegnamento privato. Si potrebbe concedere a questo grande libertà: se ne vedrebbero gli effetti. Aboliti i così detti esami complessivi, dichiarati obbligatorii tutti e singoli gli esami di promozione da classe a classe, ma con ampia facoltà a ciascun candidato di presentarsi ai medesimi appena che si reputa idoneo, non accadrebbe più che certi giovani rimanessero per parecchi anni in istituti privati senza superare pubblici esami, confidando (insieme colle loro spesso non troppo provvide famiglie) di saldare i conti per mezzo dei fa-

hâtive et outrée, c'est la fatigue précoce et le dégoût du travail. » BRÉAL, *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, Paris, 1872, p. 359-360.

(1) L'espressione dei varii possibili giudizii per mezzo di punti come si fa presentemente ci sembra molto inferiore a quella « con parole indicanti il merito graduale » (*quesito* 28).

mosi esami di licenza! Dopo queste riforme l'istruzione privata o si mostrerebbe pari alla pubblica ed in tal caso meriterebbe molto rispetto da tutti, anche dal governo: oppure si rivelerebbe inferiore alla governativa e cadrebbe naturalmente per mancanza di stima, e certamente senza danno, anzi con vantaggio del progresso intellettuale nella patria nostra.

Ma dei concetti che siam venuti esponendo non v'ha nè pur uno che possa essere attuato con vera utilità se non mediante l'abilità e lo zelo di chi insegna. Il potere ed il volere di esso sono la miglior misura del perfezionamento possibile della scuola: il valore di questa dipende per lo più dal valore del maestro. La vera riforma della istruzione secondaria classica è pertanto, quasi esclusivamente, la riforma dei professori ginnasiali e liceali, soprattutto della loro educazione scientifica (1). La gretta parsimonia con cui si ricompensa l'opera, quanto nobile altrettanto laboriosa, degl'insegnanti (*quesito* 4); la poca equità di certe nomine e promozioni (*quesito* 5); il dolore di sentirsi non sempre giusta il loro merito stimati e protetti dalla società in mezzo a cui debbono vivere nè a sufficienza indipendenti da capricci di ispettori (*quesito* 11), e, in genere da arbitrio amministrativo, vuoi nella carriera, vuoi nello insegnamento (*quesito* 4); per molti eziandio, onde non è ancora stabile l'ufficio, l'affanno della incertezza (*ib.*); queste, suolsi dire dai più, sono le cause per cui lo ingegno, la dottrina, la diligenza dei professori de'ginnasii e licei italiani non dánno generalmente quei frutti che se ne potrebbero raccogliere. Ma quand'anche si rimunerasse decentemente, anzi liberalmente e con irreprensibile giustizia il lavoro d'ogni insegnante; quand'anche a ciascuno fosse concessa, fosse offerta, e a tempo debito, la cattedra a cui avesse diritto; quand'anche il pubblico nell'onorare, nel difendere i maestri gareggiasse col governo e questo affidasse, come dovrebbe, l'alta direzione, la ispezione delle scuole secondarie a uomini universitarii; quand'anche venissero confermati a vita tutti i reggenti, tutti gl'incaricati; quand'anche si facesse tutto ciò, credi tu, o lettore, che avremmo senz'altro l'età dell'oro per lo insegnamento ginnasiale e liceale nel nostro paese? Molti insegnanti *vorrebbero* indubbiamente far più e meglio che ora, ma non *saprebbero*. Lo ripetiamo; lo ripeteremo con sempre più alta voce finchè saremo uditi ed esauditi: è necessario riformare la educazione scientifica del professore di ginnasio e di liceo. In primo luogo conviene che nelle facoltà universitarie e nelle scuole normali superiori di lettere e di filosofia s'istituiscano e si diano realmente e da maestri il cui valore sia ben noto universalmente per lavori scientifici tutti gl'insegnamenti necessarii: occorre, verbigrazia, assolutamente, evidentemente occorre che per chi si prepara a diventar maestro di lingua italiana, latina, greca siavi un corso obbligatorio di grammatica storico-comparativa

---

(5) V. le nostre *Considerazioni* ecc., vol. I, fasc. 12°, 584-593.

degl'idiomi neo-latini ed un altro delle due favelle classiche (1). Secondamente reputiamo affatto necessario dividere il corso di lettere in più sezioni: ma di ciò discorreremo ben presto un po'diffusamente. In fine si dovrebbe provvedere, più che ora non si faccia, ai bisogni materiali dei più valenti fra gli allievi delle facoltà letterarie e filosofiche, per guisa che nessuno di essi si vedesse costretto, per campar la vita, a sciupare in lezioni private il tempo e l'attività che dovrebbero consecrare interamente ai proprii studi per diventare buoni insegnanti, buoni lavoratori della scienza. Disgiunte da queste ultime riforme non basteranno certamente le prime da noi accennate, sebbene siano anch'esse fornite di non poca efficacia. Il successo della inchiesta', lo avvenire della istruzione classica secondaria in Italia dipenderà soprattutto dal sapere e volere proporre ed attuare seriamente sì fatte riforme.

Torino, 20 *giugno* 1873.

DOMENICO PEZZI.

---

(1) Malgrado dell'*evidenza* di questo bisogno la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino non ottenne ancora la restituzione della cattedra di *Grammatica greca*, restituzione chiesta sin dall'estate scorsa (v. l'ultimo fascicolo del I vol. di questa *Rivista*, p. 615). Ma dopo l'*istituzione* di una cattedra di *Grammatica e Lessicografia greca* e di un'altra di *Grammatica e Lessicografia latina* nell'Ateneo romano, sembra potersi sperare che si *renderà* quella cattedra all'Ateneo di Torino.

BIBLIOGRAFIA

WESTPHAL, *Die verbal-flexion der lateinischen sprache*, Jena, 1873, 1 vol. in-8° di pagg. XXXIX-320

Più inclinata, più atta ad indagar nuovi veri che ad esporre con ordine e chiarezza quelli che già furono scoperti, la Germania odierna, sì feconda di rilevanti monografie intorno alla scienza del linguaggio latino (fra le quali basti citare l'ammirando capolavoro di Corssen sulla pronunzia, sul vocalismo, sull'accento di sì fatto idioma), non diede ancora alla luce un libro, in cui i numerosi ed importanti risultati degli studi recenti intorno alla fonologia ed alla morfologia latina ci appariscano ridotti a unità di sistema, opera che noi tentammo in Italia pubblicando, due anni or sono, la nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina.* Il trattato di Merguet intorno alle forme latine (*Die entwickelung der lateinischen formenbildung unter beständiger berücksichtigung der vergleichenden sprachforschung*,

Berlin, 1870), oltrechè naturalmente non contiene una esposizione del fonetismo latino, qua e là e soprattutto nella teorica della formazione dei tempi respinge in gran parte gl'insegnamenti dei più grandi maestri, sostituendovi ipotesi che non vennero ancora e non verranno probabilmente mai accolte dalla vera scienza (v. *Op. cit.*, pp. 190 e segg., in ispecie 198-9; Corssen, *Über aussprache*[2] ecc., II, 1025-6; l'opuscolo pubblicato da Merguet col titolo *Die ableitung der verbalendungen aus hilfsverben* ecc., Berlin, 1871, e la nostra *Grammatica*, pagg. 339-41). Ciò ci parve necessario premettere per far comprendere a tutti i nostri lettori la ragione del vivo interesse col quale ci accingiamo a discorrere del libro testè fatto di pubblica ragione dal dotto R. Westphal intorno alla flessione verbale della lingua latina.

Questo libro merita, innanzi tratto, di essere lodato per un pregio che non è molto frequente negli scritti dei Tedeschi, la perspicuità della forma. Appare da tutto il volume che l'autore volle, nè indarno volle, essere chiarissimo: talora i suoi sforzi per farsi bene comprendere sembrano quasi superflui a chi pensa che queste pagine furono scritte per lettori o dotti, o almeno assai colti. Hassi per contrario a deplorare qua e là difetto di accuratezza, soprattutto nella correzione, certamente tediosa e laboriosissima, delle bozze; sciaguratamente gli errori non sono rarissimi, nè lievi, come si può scorgere dai seguenti: *audīminī* cit. come forma att. (p. 138); *amāberē* p. (141); *fēcerim* cit. come fut. exact.; *dixererĭmus* ecc. (p. 249); *elaborassan* (p. 269) ecc. Ma le son queste mende che il lettore intelligente corregge con facilità e che non iscemano guari il valore della nitida esposizione fatta dal Westphal degli ammaestramenti, che intorno alla coniugazione latina si possono trarre dalle ricerche dei più insigni glottologi nostri contemporanei.

Nè stette pago l'autore di esporre nitidamente questi ammaestramenti, ma per lo più li sottopose ad esame, scelse fra i discrepanti quelli che gli parvero reggere meglio a tal prova ed ai risultati delle indagini altrui aggiunse talvolta idee proprie. In questo lavoro per altro, se non c'inganniamo, il successo spessissime volte non corrispose al buon volere del Westphal, come apparirà, confidiamo, dalle seguenti osservazioni intorno a parecchi insegnamenti del nostro autore. Gli studiosi lettori della *Rivista* ci permetteranno indubbiamente di cogliere questa occasione per discutere colla maggior possibile brevità alcune questioni di grammatica scientifica del latino.

Esordiamo da pag. 8, in cui W. afferma esservi speciale attinenza fra la coniugazione lat. in *are* e la gr. in άω. A questo proposito l'autore avrebbe dovuto tener conto delle considerazioni di Corssen, il quale (*Op. cit.*, II, 732-5), fondandosi sopra una ragione fonetica ed un argomento etimologico, nega l'affinità di tale coniugazione lat. colla gr. in άω e coll'ant. ind. in *ajā-mi*.

A pag. 20 s'insegna « che il passivo aveva primitivamente una formazione propria non identica colla forma media ». Ciò è sì poco certo

che il Gabelentz, dopo un lungo e coscienzioso studio intorno al passivo in tutte le lingue di cui potè procacciarsi nozioni sufficienti, conchiuse che « nemmeno negl'idiomi di più perfetta formazione non si riesce a scorgere una forma passiva originaria » (*Ueber das passivum*, Leipzig, 1860, nel vol. VIII delle *Abhandlungen d. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, p. 535). — E come non è dimostrato che il passivo, il quale « appare come un lusso della lingua » (Gabelentz, *Op. cit.*, pag. 455), abbia una volta posseduto una forma sua propria in latino, così non v'ha prova che questa favella abbia avuto in età preistorica desinenze medie corrispondenti alle greche -μαι, -σαι, -ται, come W. asserisce a pag. 20. Chè ben pochi, noi crediamo, saranno disposti a ravvisare col nostro autore nel *-tur* della 3ª pers. sing. e nel *-ntur* della 3ª pl. del medio-passivo lat. due desinenze che, primitivamente, suonavano *-to*, *-nto*, e, come le greche omofone, significavano per sè sole pienamente il concetto del medio, e solo posteriormente ricevettero l'aggiunta finale del riflessivo enclitico *se* che si fuse con esse (p. 45). L'*u* = arc. *o* di *-tur* e di *-ntur*, considerato da W. come un' « antica vocale media corrispondente all'o gr., fu variamente spiegato dai più recenti linguisti: Bopp. (*Gramm. comp., trad. par* Bréal, § 477, t. III, pp. 77-8) e Bréal (*Introd.* al t. III della *Gramm. comp.*[2], p. LV) riconobbero in esso una vocale congiuntiva; Schleicher (*Comp.*, § 287, p. 704 [§ 178, p. 409 della nostra vers. it.]) lo disse vocale ausiliare; Corssen (*Op. cit.*, II, 57-9) lo giudicò vocale appartenente al tema pronominale indicativo di 3ª pers., vocale che non andò perduta perchè venne protetta dalla consonante seguente del pronome riflessivo *se* aggiunto al preaccennato tema pron. indicat. Ma Bopp, Schleicher, Corssen, Bréal e tutti gli altri glottologi della medesima scuola a noi noti concordano perfettamente nello ammettere che le forme medio-passive latine della 3ª pers. sing. e pl. sono anch'esse provenute dalle forme attive corrispondenti mediante l'aggiunta del pron. *se*, non già da forme medie. E, veramente, se i Latini avessero possedute forme medie, come mai avrebbero potuto sentire il bisogno di costruirne altre unendo il *se* alle forme medie già esistenti e che non ne avevano uopo in nessun modo? E per quali cause ciò non sarebbe avvenuto se non in ordine alla terza sing. e pl.?

Così preferiamo l'antica spiegazione alla nuova proposta da W. (p. 37) per ciò che concerne la desinenza della 3ª sing. e pl. dello imperat. att. « Nella 3ª pers. », scrive W., « lo indicat. suona *legit* e *legunt* (ant. *leget* e *legont*). Nello imperat. il *t*, segno della persona, viene, per maggior forza, raddoppiato e fra i due *t* s'inserisce la vocale congiuntiva lunga *o* » ecc. Qual ragione può mai indurci a scorgere in quest'*ō* una vocale copulativa? Non pare forse a chiunque più verisimile la opinione di Bopp (*Op. cit.*, § 719, III, p. 376), accolta dai più insigni linguisti, giusta la quale questa vocale *ō* apparterrebbe al tema pronom. indic. di 3ª pers. ripetuto due volte nelle forme citate?

Nè meno arbitrario ci sembra lo affermare, come fa W. a pp. 53-4,

che nelle forme ottative *legerīmus*, *legerītis* l'ī non si possa considerare come provenuto per abbreviamento da un ī (v. Corssen, *Op. cit.*, II, 495-7) e debba essere reputato primitivo quanto l'ī come segno di ottativo in quelle forme. — Arbitrario ci sembra pure lo scorgere nell'*a* del suffisso *-ta-* (formatore di temi verbali derivati) un'abbreviazione del ditt. *ai* e nell'*i* di *-tita-* (raddoppiamento di *-ta-*) una vocale inserta, ausiliare (p. 68).

A pag. 75 il nostro autore nota « solersi ammettere pel latino, che ne'verbi uscenti in *io* della così detta 3ª coniug. come *fugio*, *cupio* ecc. si era conservata l'antica forma passiva costrutta con *i* (naturalmente con perdita del significato antico) ». W. approva in genere questa opinione. Tenendo conto della sì mirabile varietà che appare nell'uso del suff. *-ja-* e del senso proprio dei mentovati verbi lat. noi ci accostiamo più volentieri al Bréal, che nell'*Introd.* al t. III della *Gramm. comp.*, p. LXXXII confessò essergli « difficile de croire qu'il faille voir un passif, à la manière sanscrite, dans le latin *morior*, *fio*, et dans le gothique *uskija* « enascor ».

Non ci par guari più certo che la forma *fodĭs* e simili abbiano tratto origine da **fodi-is* ecc., mediante dileguo del primo *i*, suffisso del tema del presente, come c'insegna W. a pag. 76. A nostro senno la desinenza non è *-is*, ma semplicemente *-s*, e non vi fu dileguo d'*i* innanzi ad *i*, ma bensì contrazione d'-ĭĭ- (da -ĭĕ- = primit. *-ja-*) in -ī-, che poscia si abbreviò (v. Corssen, *Op. cit.*, II, 498, 726).

Della genesi delle desinenze verbali secondo W. (p. 83 e segg.) discorreremo assai presto in altra occasione: chè questo argomento non appartiene in modo speciale alla grammatica scientifica del latino, della quale soltanto abbiamo deliberato di darci pensiero in queste poche pagine. Procediamo pertanto ad esaminare la opinione del nostro autore intorno allo aor. 2° in latino. Egli, seguendo Curtius (*De aoristi latini reliquiis*, Kiel, 1857) e Schleicher (*Op. cit.*, § 292, pp. 758-9 [§ 183, pp. 452-3 della nostra vers.]), reputa essersi conservati in latino alcuni avanzi di questa forma verbale (pp. 98-105). Ad essi spettano, giusta il suo avviso: 1° alcuni participii attivi diventati aggettivi, *par-ens*, *pot-ens*, *-fic-ent-* (in *bene-fic-ent-ior*), *dĭc-ent-* (in *bene-dic-ent-ior*), *fod-ent-is* (Enn. ?), nei quali ci si rivela il tema puro del verbo; 2° parecchie forme indicative e congiuntive *a*) forse *erām* e **fuām* onde *-bām*; *b*) *inquam* (che nel presente ha il tema ampliato col suff. *-i-* e che significa *ho detto*); *c*) fors'anche *ait*; *d*) *tagit tagam*, *pagit pagunt*, *venat venant* (in comp.), *genitur genat genit genuntur genendi genunt*, *pisunt*. Ma che le forme citate (ad eccezione di *eram* e **fuam*) possano eziandio considerarsi come presenti è cosa che sembra certa, allorquando si riflette che accanto a temi ampliati di questo tempo appariscono non di rado temi semplici, come lo stesso W. ammette, che il *n* medio innanzi a gutturale suonò molto fievolmente nel lat. arc. e fu non di rado ommesso nella scrittura (Corssen, *Op. cit.*, I, 261) e che a queste forme conviene il significato di tempo presente. Alcune

di esse sono certamente presenti: perchè non saranno tali anche le altre? Che *inquam* sia un aor. 2° non ci sembra a sufficienza dimostrato da W.: chè un tema di pres. senza il suff. *-i-* potè indubbiamente esistere accosto ad un altro con questo suff., e non è punto impossibile che siasi nella forma *inquam* conservata l'antica vocale *a* della rad. primit., nè vien provato, ma soltanto asserito dal dotto tedesco che *inquam* significhi *ho detto*, mentre noi Italiani possiamo tradurlo affatto convenientemente col nostro *dico*. Meno ancora vale a convincerci il paragone di *inquam* con *eram* e *-bam* (da **fuam*): e veramente la coniugazione di queste forme nelle altre persone è assai diversa e non è certo nemmeno che *eram* e *-bam* siano aoristi secondi, non avendo noi esempio sicuro di aor. usato come imperf. in latino e potendosi morfologicamente ben considerare queste due forme verbali come spettanti allo imperfetto (v. Corssen, *Op. cit.*, I, 595-7). Ci accostiamo pertanto a quest'ultimo (*Op. cit.*, I, 261-2) ed a Merguet (*Die entwickelung* ecc., p. 170) nello scorgere in quasi tutte le forme verbali addotte da W. forme che probabilmente appartengono al tempo presente.

Più ardita e più nuova parrà a non pochi la dottrina di W. intorno all'imperfetto soggiuntivo latino (come suolsi appellarlo), sebbene già accennata e respinta da Bopp (*Op. cit.*, §§ 707-8, III, pp. 358-61). Il nostro autore considera sì fatto tempo qual forma identica coll'aor. 1° (o debole o composto che voglia dirsi) del greco, così che, per valerci dell'es. arrecato da Bopp, il lat. *stārēmus* (p. **stā-sēmus*, **stā-saimus*) risponderebbe esattamente al gr. στή-σαιμεν, e lo imperf. soggiunt. (o, meglio, ottat.) del latino non sarebbe più una forma esclusivamente propria di questa favella e costrutta coll'aggiunta dello imperf. sogg. (ottat.) di *sum* ai temi del presente. W. rigetta questa spiegazione innanzi tratto per le due seguenti ragioni morfologiche: 1° perchè **-sem* (che suolsi considerare come suffisso dell'imperf. ottat.) non esiste da sè; 2° perchè, accolta sì fatta ipotesi, non si riuscirebbe più a comprendere la forma *essem*, che non potè provenire nè da *es-* e *-sem* (chè in tal caso vi sarebbe due volte contenuto il tema *es-*, nè ciò è guari ad ammettersi), nè da *es-* ed *-em* (chè il *s* si sarebbe regolarmente mutato in *r*, onde **erem*). Ma Bopp (*l. c.*) e Corssen, il grande investigatore dei fenomeni fonetici del latino (*Op. cit.*, II, 728-9), credono con molti altri glottologi che abbia avuto luogo un raddoppiamento di *s*: Corssen cita ad es. il futuro *ad-essint* p. **ad-esint* cfr. *ad-erunt*. Del resto mal si spiegherebbe, giusta l'ipotesi di W., per qual cagione siavi in latino fra il tema del verbo e il suffisso dell'aor. 1° ott. in *leg-e-rem* ecc. una vocale che non appare in greco (cfr. λύ-σαιμι). Nè ha guari maggior forza l'argomento che W. tenta trarre dal valore dell'imperf. ottat. latino, onde la funzione naturale e primitivamente unica sarebbe stata, secondo il nostro autore, indicare un'azione momentanea: solo posteriormente e per eccezione questo tempo avrebbe assunto significato di durata, v. g. unito con *cum*. Ma Holtze (*Synt. prisc. script. lat.* ecc., II, 71) c'insegna che anche nel più antico latino letterario l'uso co-

mune dello imperf. ottat. corrispondeva a quello dello imperf. indicat. e ci somministra esempii antichi di *quum* con quel tempo (v. anche Holtze, *Synt. Lucret. lineamenta*, p. 139). Per ciò che spetta a questa ultima costruzione W. si fonda su risultati d'indagini fatte da Lübbert (*Gramm. studien*, 2ª parte, *Die Syntax von quom* ecc., p. 91): ma intorno a questi risultati consulta, o lettore, la monografia di Autenrieth intitolata *Die coniunction Quom etymologisch und syntaktisch untersucht*, pp. 289 e segg.

Abbiamo testè citata la forma *ad-essint* (fut.) come esempio del raddoppiamento di *s* fra due vocali in latino. Ma in ciò il nostro autore dissentirebbe probabilmente da noi, perchè egli pone (p. 115) come forma primitiva di *ero* il preistorico **esio* da **es-sio* (cfr. gr. ἔσομαι da *ἐσ-σιομαι [v. Leskien, *Die formen des fut.* ecc., negli *Studien* di Curtius, II, 82]). Ma W. non addusse alcun argomento per dimostrare che l'**esio* latino sia provenuto da **es-sio*, come affermò scostandosi dallo insegnamento di solenni maestri (v. intorno all'*ero* lat. la nostra dissertazione sulla *Formazione del fut. att.* ecc., pp. 28-30, e Benfey, *Über die entstehung und die formen des indogerm. optativs* ecc., p. 60). Vi ha forse ragione che ci costringa a riconoscere ripetuta inutilmente in questa forma la rad. *es*? E non si dichiarò W. stesso contrario ad ammettere questo fenomeno in *essem* ecc. (p. 110)?

L'-*ē*- di *dic-ē-bam*, *audi-ē-bam* e simili forme viene dallo ardito linguista germanico a pp. 125-8 considerato come un suffisso formatore d'infinito, suffisso esistente con quest'ufficio nel linguaggio vedico. W. paragona l'*urē-* lat. coll'ant. ind. *ush-ē*. Ma bada, o lettore, che: 1° nemmeno nella latinità più antica si ha traccia di sì fatta forma d'infiniti, la quale è pertanto meramente ipotetica; 2° non è conforme alla legge che governa la formazione dei temi verbali composti in lat. cotal combinazione di un infinito con un verbo ausiliare; 3° se si ammettesse simile combinazione in ordine agl'imperfetti indicativi delle così dette 3ª e 4ª coniugazioni, questi si dovrebbero considerare come costrutti in ben altra guisa che quelli delle due prime, e un grave divario fra gli uni e gli altri pare affatto inverisimile.

Veniamo ora alla parte più importante dell'opera di W., ossia alla teorica del perf. E qui noteremo innanzi tratto che, seguendo Schleicher (*Op. cit.*, § 291, pp. 739-40 [§ 182, p. 438 della nostra vers.]), W. a p. 152 reputa primitivamente breve l'-*i*- che poi divenne -*e*- di -*erunt* (3ª pl.) e fenomeno posteriore l'allungamento di questa vocale. Corssen (*Op. cit.*, I, 611) osserva che la forma *dedro* (p. **dĕdĕront*), su cui Schleicher fondò la sua affermazione, non appartiene veramente al lat. arc. (come questi asserì erroneamente), ma bensì all'ant. dialetto pesarese che aveva tratto dall'umbro una strana tendenza a mutilare la parte finale delle parole: osserva ancora che di -*ĕ-runt* non si trova esempio sicuro nè in Ennio nè presso i tragici antichi, i quali adoperano tutti e sempre la forma in -*ē-runt*, -*ē-re*, e che anche negli autori de'tempi seguenti queste appariscono più frequenti che le altre. Ne conchiude,

e rettamente secondo noi, che la lunga è in questo caso anteriore alla breve.

Delle due forme menzionate *-e-runt* ed *-e-re* la seconda è considerata da W. non già come provenuta dall'arc. *-e-ront* per dileguo delle due consonanti finali e per affievolimento di *o* (onde *u*) in *e* (fenomeni ch'egli opina non doversi ammettere), ma bensì come indipendente dalla medesima e più semplice ed antica di essa. W. immagina un ant. ind. **tutud-u-s (i)* = lat. **tutud-ī-si*, **tutud-ī-ri*, *tutud-ē-re* (pp. 153-6). Confessiamo schiettamente che ci sembra preferibile la spiegazione di Corssen, il quale (*Op. cit.*, II, 237), senza valersi di alcuna comparazione incerta, trae da una sola forma originaria in *-e-ront* le due in *-e-runt* ed in *-e-re*: chè non è punto contrario alla fonologia lat., ma anzi conforme alla medesima il credere che prima il *t*, poscia il *n* diventato finale siano svaniti, e che l'*o*, in cui dopo questi due dilegui terminavano le forme onde discorriamo, siasi, come in parecchie altre parole accennate da Corssen (*l. c.*), trasformato per indebolimento in *e*.

Anche in ciò che attiensi alla genesi della forma in *-e-runt* il nostro autore si scosta dall'opinione comune. Egli non ammette che questa forma sia composta del tema del perf. e del verbo ausiliare *sunt*, perchè non reputa potersi ammettere pari composizione in ordine alle forme gr. ἐδίδοσαν, εἴξᾱσι, colle quali la lat. in *-e-runt* gli sembra indissolubilmente connessa (pp. 157-8). Lo erudito ed ingegnoso tedesco ci perdoni, ma noi dobbiamo dichiarare parerci strano ch'egli paragoni un perf. lat. con un imperf. gr. e speri trarre molta luce da una forma così oscura com'è εἴξασι. Il nostro autore (*Meth. gramm. d. gr. spr.*, parte 1ª, sez. 2ª, pp. 274-5), e, prima di lui, Buttmann (*Ausführl. gr. sprachl.*², vol. 2°, sez. 1ª, p. 162), Ahrens *De dial. dor.*, p. 333, e *Gr. formenl. d. hom. u. att. dial.*, p. 103), Krüger (*Gr. Sprachl.*⁴, parte 1ª, capo 1°, p. 148) e Schleicher (*Op. cit.*, § 276, p. 683 [§ 167, p. 394 della nostra vers. it.]) riconobbero in εἴξᾱσι un perf. colla des. -σᾱσι da *-σαντι, parallela ad -ᾱσι da -αντι. Essa corrisponderebbe come forma primaria alla secondaria -σαν. Ma, anche ammettendo l'esistenza di questa des. -σαντι (di cui non si sanno citare se non due esempii mal sicuri, perchè altri potrebbe forse spiegarli diversamente, εἴξασι ed ἴσασι), non ne segue ancora che la medesima non sia un avanzo del primit. *as-anti* = lat. *sunt*: chè anzi la giudicò tale lo Schleicher (*l. c.*). La comparazione di W. ci trarrebbe pertanto alla dottrina ch'egli troppo arditamente respinse.

Troppo ardito ci sembra eziandio lo asserire, come fa W. a pp. 200-1, che probabilmente i perfetti lat. senza raddoppiamento con sillaba radicale chiusa siano provenuti da perfetti raddoppiati. Gli esempii che se ne potrebbero addurre non sono, a nostro avviso, sufficientemente numerosi per ricavarne questa conclusione (v. Corssen, *Op. cit.*, I, 560-5). — Nè ci par guari più certo che nel perf. lat. primit. la vocale radicale fosse lunga nel sing., breve nel pl., come crede W.

(pp. 215-6). Chè di questo fenomeno il perf. lat. non ci offre indizii e solo traccie sporadiche il greco, nè hanno grande valore gli esempii indiani, eranici e gotici per la contrastata affinità del perf. latino col perf. di quei tre idiomi.

Discordiamo da W. eziandio in ciò che concerne l'origine del lat. *dēleo*. È verisimile, scrive W. (p. 255), che in *dēleo* non vi sia una rad. *del-* ampliata con *-e-*, ma che *dē* sia preposizione e *lē-* rad. Anche Curtius (*Grundz. d. gr. etym.*[3], nº 541, p. 342) e Pott (*Wurzelwörterbuch*, 2ª parte, 2ª sez., pp. 603-4, e 3ª sez. p. 320) considerano *dēleo* come un composto. Ma a noi l'affinità etimologica tra il lat. *dēlet*, il gr. δηλέεται e lo ant. ind. *dālajati* (onde l'*a* rad. appare ancor conservato nel δαλέομαι dell'Elide, v. Ahrens, *De dial. aeol.* ecc., p. 229) appare così evidente che, seguendo Meyer (*Vergl. gramm. der gr. u. lat. sprache*, I, 351-2, p. 32 della nostra vers. del *Lessico delle radici indo-italo-greche*) e Fick (*Vergl. Wörterb. d. indog. spr.*[2], p. 92 e 457), consideriamo il lat. *dēleo* come derivato dalla rad. primit. *dar* significante *distruggere*.

Come sopra in ordine ad altra affermazione del nostro autore, così neghiamo esservi indizii sufficienti per ammettere che in un'età preistorica del latino siansi dal perfetto formati, come crede W. (pp. 261-4), un congiunt., un ottat. ed un imperat., mediante aggiunta della vocale modale e modificazione delle desinenze personali.

Porremo termine a queste nostre osservazioni con un cenno critico sulla spiegazione a cui W. credette doversi attenere per ciò che spetta alle forme sigmatiche del perf. ottat. e del fut. exact. (v. gr. *amassim*, *amasso*) (pp. 301-4). Siccome queste forme in *-sim*, *-so* ecc. non hanno significato sì esteso come quelle con *r* (*amaverim*, *amavero* ecc.) (v. Lübbert, *Gramm. studien*, parte 1ª, *D. conj. perf. u. d. fut exact. im. älteren latein*), così W., preceduto da Madwig, credette che questo divario di senso rivelasse, qual causa propria, un divario di origine, e, seguendo Gräfe e Pott, considerò le forme sigmatiche accennate come provenute da temi ipotetici di perfetti latini in *-si* della volgarmente detta 1ª coniug.: così che, mentre *amā-ve-rim*, ad es., p. **amā-vi-sim*, deriverebbe da *ama-vi*, per lo contrario *amāssim* trarrebbe origine, per mezzo dell'intermedio **ama-si-sim*, da **ama-si*, perf. di *amo*, non già anch'esso da **amā-ve-sim* trasformatosi in **amā-v-sim*, *amā-s-sim* giusta Voss (*De anal.*, 3, 15, cit. da W.), nè da **amā-vi-sim*, onde *amā-sim* e poi *amā-ssim*, secondo Corssen (*Op. cit.*, I, 319, e II, 558-9). Ma vuolsi por mente al fatto che non è punto raro il caso di due forme, le quali, sebbene identiche nella loro origine, tuttavia non abbiano entrambe conservato valore esattamente pari. Nè di poco peso è la considerazione che di perfetti in *-si* da temi in *-a-* non si ha pur la minima traccia sicura in latino.

Noi vorremmo che queste nostre poche pagine invogliassero qualche studioso di leggere il nuovo libro di R. Westphal e mostrassero con sempre maggior evidenza quanto valga meglio discutere i risul-

tati delle ricerche fatte con zelo ammirando dalla scienza germanica che, giusta lo esempio di qualche preteso dotto italiano e francese, declamare contro essa... senza conoscerla a sufficienza.

Torino, 27 giugno 1873.

DOMENICO PEZZI.

Cenni intorno ad opuscoli recentissimi di A. LINGUITI, L. OTTOLENGHI, C. CASTELLANI *ed* A. ROSI, F. LINGUITI.

Nelle *Considerazioni*, che il prof. Alfonso Linguiti pubblicò *Sulla mitologia romana nelle sue attenenze colla poesia* (Salerno, 1873), egli si propose dimostrare come i miti romani non siano stati la causa, per cui la poesia non s'innalzò presso questo popolo all'ardua altezza cui sorse in Grecia. Per lo contrario, nota l'autore, il sentimento religioso dei Latini, « incognito indistinto di fede, di venerazione, di confidenza e di religioso spavento » (*horror*), elevò talvolta il poeta al sublime, senza torgli il « profondo e vivo sentimento della natura », e lo trasse non di rado a rivelare con versi malinconici la vita intima dello spirito. « E tale veramente », scrive il Linguiti, « mi pare la poesia de'latini ne'luoghi in cui è originale ».

Per la festa commemorativa degli scrittori italiani nel R. Liceo Balbo in Casale Monferrato il prof. Leone Ottolenghi disse testè un *Discorso*, in cui ragionò con accuratezza ed affetto *Della vita e degli scritti di Luigi Ornato.* Se certi avversarii degli studi greci leggessero questo *Discorso*, imparerebbero con loro grande meraviglia che si può essere buon matematico ed ellenista valente, come fu l'egregio piemontese di cui vennero in esso celebrate le non comuni virtù della mente e del cuore.

I professori C. Castellani ed A. Rosi diedero alla luce una *Lettera ai signori componenti la Commissione d'inchiesta sopra l'istruzione secondaria*, per esporre le proprie proposte *Intorno alla riforma dello insegnamento secondario classico* (Pisa, 1873). Dopo aver dichiarato che i frutti insino ad ora raccolti dallo insegnamento secondario classico « sono stati insufficienti o di durabilità poco probabile o, ad ogni modo, inferiori d'assai a quelli che si raccolgono negl'Istituti d'istruzione secondaria di qualunque altra colta nazione d'Europa », i due autori, rivolgendosi ai membri della Commissione, proseguono così: « Ora però che ogni cosa mercè le vostre investigazioni apparirà nella sua propria luce, si vedrà, noi non ne dubitiamo, che questo fatto sì lamentevole è da attribuire, piuttosto che agl'insegnanti — a'più dei quali noi abbiamo fede non esser venuto mai meno il buon volere — agli ordinamenti degli studi nelle nostre scuole, come quegli che, contenendo vizi o deficienze essenziali, rendono il magistero loro o poco efficace o del tutto vano » (pp. 3-4). Indi procedono a svelare i mali ch'essi scorgono nei « presenti ordinamenti scolastici » e ad indicare i rimedii che reputano più utili. Siamo perfettamente d'accordo coi signori Castellani e Rosi nello ammettere che « Ginnasio e Liceo non hanno o non dovrebbero avere che un fine, come non impiegano o non dovrebbero impiegare che gli stessi mezzi a quel fine: educare le facoltà della mente e del cuore per mezzo massimamente della coltura letteraria classica e della cognizione della storia, oltre dell'acquisto delle nozioni prime e fondamentali di quelle

discipline scientifiche che sono più a uso comune; rendendo così i giovani atti a esercitare degnamente i diversi ufficii del vivere sociale o a salire a più alti studi »: doversi pertanto « togliere la separazione e fare un unico Istituto » (Ginnasio), « diretto da una sola persona e fornito d'insegnanti che costituiscano un solo collegio e come una sola famiglia » (pp. 6-7). Siamo ancora perfettamente d'accordo coi nostri due autori nello attribuire somma importanza allo studio letterario nelle scuole secondarie classiche e nel voler molto ristretti gli insegnamenti di scienze matematiche e fisiche, essendo scopo del corso ginnasiale-liceale, più assai che la coltura, l'educazione dello spirito (pp. 7-8). E crediamo anche noi che sarebbe necessario » avere ispettori stabilmente addetti a Ginnasi e distinti per materie », commettendo questo ufficio a professori universitarii: i nostri due autori aggiungono « o a valenti professori liceali emeriti; » noi confessiamo che quest'ultima scelta non ci parrebbe l'ottima fra le possibili (p. 15). A noi pure sembra convenientissimo che la direzione degl'istituti di istruzione secondaria classica sia affidata ad uno dei professori (p. 16), ed assolutamente, evidentemente necessario che si compensi l'opera dei medesimi con meno gretta parsimonia. Ma tutti questi miglioramenti riuscirebbero, secondo noi, ben poco efficaci se non si riformasse in pari tempo e *soprattutto* l'educazione dei futuri insegnanti ginnasiali e liceali. Ora questa educazione si effettua nelle scuole universitarie di lettere e di filosofia a cui non si è ancora provveduto, come sarebbe stato necessario e dalle quali l'istruzione secondaria classica dipende in gran parte come effetto da causa.

Cogliamo volentieri quest'occasione per far cenno eziandio delle *Considerazioni* che furono fatte di pubblica ragione dal prof. Francesco Linguiti *Sull'insegnamento delle scienze e particolarmente della filosofia nel liceo.* Quest'opuscolo si può compendiare nelle due seguenti proposizioni che sono affatto conformi alle nostre opinioni: 1° « tenuta ragione del fine a cui dee mirare l'insegnamento liceale, le scienze debbono avervi parte, ma in quella misura che basti alla coltura generale e alla educazione dell'*uomo* e con quel metodo che più efficacemente riesca a questo fine » (p. 8); 2° «... bisogna restringere l'insegnamento filosofico del liceo alle parti non disputabili, ovvero ad una esposizione storico-critica di qualche opera insigne dell'antichità classica (p. 16).

Torino, 3 luglio 1873.

DOMENICO PEZZI.

NOTIZIE

Congresso filologico in Germania. — Ogni anno, da quasi sei lustri, i filologi, orientalisti e pedagoghi della Germania si riuniscono in settembre per discutere i più importanti quesiti scientifici e pedagogici che si riferiscono alle discipline filologiche. Riceviamo in questo momento l'*avviso* che quest'anno il XXIX Congresso avrà luogo ad Innsbruck del Tirolo dal 23 al 26 settembre e che sono invitati tutti coloro che intendono prendervi parte. A tal fine essi dovranno far conoscere la loro intenzione alla presidenza del Congresso composta dei professori *B. Jülg* e *G. Biehl.* Ed il primo di questi, per mezzo nostro, fa invito pur anche ai filologi ed orientalisti d'Italia di onorare della loro presenza il Congresso dei loro colleghi di Germania, che per buona ventura si riunisce nella città universitaria tedesca, che per posizione geografica e commodità di viaggio è la più vicina all'Italia. Noi per parte nostra esortiamo gli scienziati e professori italiani a prendervi parte e parte attiva per affermare una volta di più la fratellanza che unisce gli studiosi e gli educatori della gioventù in tutto il mondo civile.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

BRONZO E FERRO

NEI CARMI OMERICI

La scienza a' nostri giorni ha dimostrato, che tre sono state le epoche di coltura, per le quali l'umanità è ascesa al suo presente grado d'incivilimento: l'epoca della pietra, del bronzo, del ferro. Testimoni di questo sviluppo sono i numerosi oggetti appartenenti alle due prime di queste epoche, che la terra nel suo grembo ci ha conservati: ma l'età del bronzo inoltre ha lasciato potenti traccie anche nei più antichi monumenti di *letteratura*. Andar dietro a queste traccie nella prima delle opere letterarie dei popoli europei, cioè nei carmi omerici, è lo scopo di queste pagine.

Chiunque ha avuto in mano l'*Odissea* e specialmente l'*Iliade* per fermo avrà fatto la osservazione, che il poeta dice di bronzo (χαλκός) moltissimi oggetti, che tanto noi quanto la Grecia stessa nel tempo classico sogliamo fabbricare di ferro, mentre quest'ultimo metallo (σίδηρος) assai poche volte è menzionato. A spiegare questo fenomeno gli interpreti antichi in parte ricorrevano alla supposizione di una metonimia tra i due metalli, come per es. Scol. BL ad *Il.*, B 417: ἐκλήθη δὲ χαλκὸς ὁ σίδηρος διὰ τὸ πρῶτον εὑρεθῆναι τὸν χαλκόν, ὕστερον δὲ τὸν σίδηρον· ἐκάλουν οὖν ὁμωνύμως τὸν σίδηρον χαλκόν, καὶ τὸν χαλκὸν σίδηρον. Sembra però che questa supposizione non sia stata approvata dai migliori tra i critici antichi, e massimamente da Aristarco, il quale

altrimenti non avrebbe avuto ragione di cambiare (*Il.*, Δ 139) la lezione zenodotea χαλκόc in ὀϊcτόc. E la stessa cosa viene confermata dall'uso costante del poeta medesimo, il quale non solo in molti luoghi fa chiara distinzione tra i due metalli (come *Il.*, Ε 723, Ζ 88, Η 473, Θ 15, Ι 366, Κ 379, Λ 133, Ρ 424-5; *Od.*, α 184, ξ 324, φ 10, 61; *Hes. Op.*, 149-150), ma attribuisce ancora a χαλκόc e cίδηροc *epitheta ornantia* di carattere essenzialmente diverso.

Infatti, mentre gli epiteti di χαλκόc esprimono tutti o la durezza (ἀτειρήc, νῶροψ), o l'acutezza (ὀξύc, νηλήc, ταμεcίχρωc), o lo splendore (αἶθοψ, φαεινόc, ἦνοψ) di questo metallo, e mai non si riferiscono al colore (eccetto l'unico luogo, Ι 366, ove χαλκὸν ἐρυθρόν è detto per opposizione a πολιὸν cίδηρον, aggiungi che il luogo è interpolato), quelli di cίδηροc servono tutti (solo αἴθων, *Od.*, α 184, potrebbe riferirsi allo splendore) ad esprimere o il colore (come πολιόc, il più comune tra tutti, ed il sinonimo ἰόειc, presso Esiodo μέλαc), o la difficoltà del lavoro (πολύκμητοc), appunto quali si darebbero ad un metallo recentemente introdotto per distinguerlo da un altro già da molto tempo in uso.

È ancora da osservare, che in Omero non troviamo nessuno dei numerosi composti di cίδηροc, tanto frequenti nei poeti posteriori della Grecia, come: cιδαρονόμοc, cιδαρόπληκτοc, cιδηρεία, cιδήριον, cιδηροβρώc, cιδηρόδετοc, cιδηροκμήc, cιδηρόνωτοc, cιδηροτέκτων, cιδηροφορέω, cιδηρόφρων, ecc., mentre di χαλκόc egli ci offre ben venti composti e derivati. Finalmente, per chi ancora volesse sospettare l'uso della metonimia, diciamo che sarebbe di certo strana cosa, se per es. in *Il.*, Ν, il ferro si trovasse detto trentaquattro volte per metonimia, e non una sola volta colla propria sua denominazione. Del resto l'autorità dello Scol. BL è tanto tenue, quanto la supposizione d'una metonimia è arbitraria e senza analogia in Omero; di modo che nemmeno ci sa-

remmo trattenuti a confutarla, se non fosse stato per assicurare il fondamento a tutta la discussione.

Non possiamo adunque fare a meno di ammettere, che veramente l'uso del bronzo nel tempo omerico era molto più esteso, che non fu e non è nel tempo classico e moderno. Nè mancano presso i Greci posteriori osservazioni di un periodo, in cui l'uso del ferro era ancor affatto ignoto. Così racconta il testè citato Scol., B 417: πρῶτον εὑρεθῆναι τὸν χαλκόν, ὕcτερον δὲ τὸν cίδηρον, e Lucrezio (V, 1286-1294):

Et prior aeris erat, quam ferri, cognitus usus;
Quo facilis magis est natura et copia maior.
Aere solum terrae tractabant, aeraque belli
Miscebant fluctus et volnera vasta serebant . . .
Inde minutatim processit ferreus ensis . . .
Et ferro coepere solum proscindere terrae.

Ma di speciale importanza è il testimonio di Esiodo, il quale degli uomini anteriori al suo tempo ci narra (*Op.* 149-150):

Τοῖc δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι
χαλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλαc δ' οὐκ ἔcκε cίδηροc.

Vediamo adesso quanto queste asserzioni d'Esiodo concordino col mondo descritto nell'*Iliade* ed *Odissea*.

Armi di bronzo incontriamo per ogni dove nei poemi omerici tanto frequentemente, che χαλκόc per antonomasia vien detto per arme, ed Are stesso porta l'epiteto di χάλκεοc. E questo uso è tanto esclusivo, che armi di ferro in tutto Omero appena sei volte sono menzionate.

Χάλκεοι οἶκοι, *case di bronzo,* è vero, nell'*Iliade* ed *Odissea* sono decisa prerogativa degli Dei. Così sono di bronzo i palagi che Efesto agli altri numi ha edificati sulla sommità

dell'Olimpo, nonchè la propria sua abitazione; di bronzo è il palagio di Posidone ad Ege nel profondo del mare; un muro di bronzo cinge l'isola di Eolo; di bronzo finalmente è la magione del re dei favolosi Feaci. Tale lusso semplici mortali non si potevano permettere; doveano perciò limitarsi a produrre lo stesso effetto rincalzando le pareti con lastre di bronzo, la qual cosa riuscì tanto bene, che p. es. Telemaco entrando nella così ornata casa di Menelao si credè nel palazzo di Giove Olimpico — dovea essere molto grande il contrasto col palazzo reale d'Itaca alquanto rozzo. — Case di questa fatta il poeta benissimo poteva chiamare di bronzo.

Quanto, in fine, agli strumenti, essi, dovunque in Omero li incontriamo, quasi sempre sono detti di bronzo, come p. es. scuri, spranghe, ami, cerchi di ruote, l'incudine nella fucina, e questa stessa si chiama χαλκεών, ed il fabbro χαλκεύς, quasi per accennare già nel nome il metallo per eccellenza.

Così l'uso del bronzo nei carmi omerici è esattamente di accordo con quanto ne ha trasmesso Esiodo. Sarebbe forse lo stesso coll'altra sua asserzione: μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος? Con altre parole: appartengono le poesie che vanno sotto il nome d'Omero all'epoca del ferro od a quella del bronzo?

Per decidere questa questione, nella seguente tabella riuniremo tutti i luoghi dell'*Iliade* ed *Odissea*, ove si fa menzione di σίδηρος e del suo aggettivo σιδήρεος o σιδήρειος, contrapponendo loro tutte le citazioni di χαλκός cogli aggettivi χάλκεος e χάλκειος ed i suoi venti composti e derivati: χαλκεοθώρηξ, χαλκεόφωνος, χαλκεύς, χαλκεύω, χαλκεών, χαλκήιος, χαλκήρης, χαλκίς, χαλκοβαρής, χαλκοβατής, χαλκογλώχιν, χαλκοκνήμις, χαλκοκορυστής, χαλκοπάρῃος, χαλκόπους, χαλκότυπος, χαλκοχίτων, εὔχαλκος, πάγχαλκος, πολύχαλκος; asserendo però, che, stante la grande quantità delle citazioni di χαλκός, l'una o l'altra tra esse potrebb'essere sfuggita alle nostre ricerche.

ILIADE

Ferro	Bronzo
Α. —	Α. 236, 426.
Β. —	Β. 226, 457, 490, 578.
Γ. —	Γ. 292, 294, 316, 349, 383.
Δ. 123, 485, 510.	Δ. 226, 348, 420, 448, 461, 469, 481, 495, 503, 511, 528, 540.
Ε. 723.	Ε. 17, 74, 132, 145, 180, 292, 317, 330, 346, 387, 504, 538, 558, 562, 620, 681, 699, 704, 723, 725, 821, 852, 856, 859, 866, 887.
Ζ. 48.	Ζ. 3, 11, 48, 199, 236, 320, 398, 504.
Η. 141, 144, 473.	Η. 12, 77, 146, 206, 223, 246, 247, 267, 259, 220, 473.
Θ. 15.	Θ. 15, 41, 62, 86, 495, 534.
Ι. 366.	Ι. 137, 279, 365.
Κ. 379.	Κ. 31, 135, 153, 206, 315, 322.
Λ. 133.	Λ. 16, 33, 43, 44, 65, 83, 96, 133, 153, 241, 260, 351, 693, 741.
Μ. —	Μ. 151, 184, 185, 227, 295, 352, 396, 427, 463.
Ν. —	Ν. 23, 30, 180, 181, 184, 191, 212, 245, 247, 305, 323, 338, 341, 372, 388, 398, 440, 497, 503, 507, 553, 561, 595, 607, 612, 647, 649, 650, 662, 714, 720, 801, 804.
Ξ. —	Ξ. 11, 12, 25, 28, 173, 291, 383, 420, 517.
Ο. —	Ο. 126, 221, 309, 342, 389, 433, 458, 465, 482, 535, 544, 567.
Π. —	Π. 118, 130, 136, 309, 318, 345, 358, 408, 479, 497, 536, 543, 561, 608, 610, 623, 636, 650, 654, 664, 761, 819, 821, 862.
Ρ. 424.	Ρ. 3, 41, 45, 87, 126, 268, 294, 305, 310, 314, 376, 425, 493, 518, 526, 566, 579, 592.
Σ. 34.	Σ. 105, 131, 222, 236, 289, 349, 371, 474, 522, 534.
Τ. —	Τ. 25, 53, 152, 211, 222, 233, 266, 283, 292, 363, 373.
Υ. 372.	Υ. 96, 102, 108, 111, 117, 156, 163, 257, 258, 268, 271, 275, 322, 397, 398.
Φ. —	Φ. 37, 200, 254, 393, 438, 455, 505, 568, 593.
Χ. 357.	Χ. 32, 50, 67, 72, 134, 225, 268, 275, 322, 328, 340.
Ψ. 30, 177, 261, 834, 850.	Ψ. 27, 118, 130, 176, 412, 549, 561, 803, 861.
Ω. 205, 521.	Ω. 393, 424, 754.

ODISSEA

Ferro	Bronzo
α. 184, 204.	α. 99, 184, 262.
β. —	β. 10, 338.
γ. —	γ. 2, 433.
δ. 293.	δ. 72, 226, 257, 700, 743.
ε. 191.	ε. 38, 162, 235, 244, 309.
ζ. —	ζ. —
η. —	η. 83, 86, 89.
θ. —	θ. 273, 321, 403, 426, 507.
ι. 393.	ι. 55, 391.
κ. —	κ. 4, 360, 532.
λ. —	λ. 119, 534, 574.
μ. 280.	μ. 173.
ν. —	ν. 4, 19, 138, 368.
ξ. 324.	ξ. 268, 271, 418, 324.
ο. 328.	ο. 424, 550.
π. 294.	π. —
ρ. 568.	ρ. —
σ. —	σ. 85, 308, 378.
τ. 13, 211, 494, 587.	τ. 241, 469, 522.
υ. —	υ. 127, 315.
φ. 3, 10, 61, 81, 97, 114, 127, 328.	φ. 7, 10, 62, 300, 423, 434.
χ. —	χ. 58, 80, 92, 102, 111, 113, 145, 219, 259, 276, 278, 295, 356, 358, 475.
ψ. 172.	ψ. 196, 341, 369.
ω. 167, 176.	ω. 467, 500, 523, 524.

In queste tabelle prima sorprende la diversa proporzione del bronzo al ferro nelle due epopee; proporzione, la quale è nell'*Iliade* di 279 : 23, nell'*Odissea* di 80 : 25, in modo che per avere la stessa proporzione dei due metalli nell'uno e nell'altro poema, il ferro nell'*Iliade* dovrebbe trovarsi menzionato 84 volte invece di 23, ovvero 7 volte invece di 25 nell'*Odissea*. Nello stesso modo è diversa anche la distribuzione dei due metalli pei singoli canti. Infatti, mentre in 21 libro non si trova alcuna citazione del ferro, ed in 19 altri il nome di esso non si trova che una volta per cento, i soli libri *Il.*, Ψ ed *Od.*, φ (insieme ad *Od.* τ ed ω, che da quest'ultima dipendono) ci offrono niente meno che 19 citazioni del ferro, cioè più di un terzo di tutti i luoghi ove nell'Omero questo metallo vien menzionato. All'incontro è notevole che nei libri i quali contengono il maggior numero di citazioni del bronzo, il ferro o non è menzionato affatto, o tutto al più una volta per libro. Così appartengono alla prima categoria *Il.*, N (33 citazioni del bronzo), Π (24), *Od.*, χ (15), *Il.*, O (12), T (11), M, Ξ e Φ (9 citazioni del bronzo): alla seconda Ε (27), P (18), Υ (15), Λ (14), X (11), Σ (10 citazioni di χαλκόϲ). In altri canti invece le citazioni del ferro e del bronzo o presso a poco, o interamente si bilanciano, come in *Il.*, Ψ (9 volte bronzo contro 5 volte ferro), *Il.*, Ω ed *Od.*, α (3 volte bronzo contro 2 volte ferro), τ (3 volte bronzo e 4 volte ferro), φ (6 volte bronzo e 8 volte ferro); anzi in *Od.*, π e ρ, il bronzo manca affatto, mentre il ferro vi si trova una volta per libro. Questo fenomeno potrebb'essere attribuito al caso, se i libri nei quali si trova esclusivamente il bronzo (*Il.*, Ε, Λ, N-X, *Od.*, χ) nella loro grande maggioranza non fossero generalmente riconosciuti tanto antichi, quanto quelli nei quali predomina il ferro (*Il.*, Ψ, Ω, *Od.*, α, π, ρ, τ, φ) comprendono presso a poco tutto quello che di inetto e tardivo si è aggiunto ai carmi

omerici; donde fino all'evidenza risulta, che quanto più grande è l'antichità di un libro, tanto più esclusivamente vi troviamo adoperato il bronzo; quanto più invece un canto è mediocre e di recente fattura, tanto più al bronzo vi è sostituito il ferro. Ed un'altra conferma di quanto abbiamo detto è la circostanza poco innanzi menzionata, che la famiglia del cίδηρος presso Omero si limita a questa parola ed al suo aggettivo, mentre di χαλκός nelle poesie omeriche troviamo niente meno che 20 composti e derivati.

Finora abbiamo trattato la quistione, quasichè tutti i luoghi, ove in Omero vien menzionato il ferro, fossero d'indubitata autenticità. Adesso passeremo all'esame critico di questi luoghi, considerando nello stesso tempo i diversi usi del ferro nel tempo omerico.

Secondo il costume della Grecia posteriore (la quale diceva financo cιδηροφορεῖν per «portar armi») e quello dei tempi moderni, l'uso del ferro per armi sembra il più naturale. Tanto più dunque ci deve sorprendere che armi di ferro in tutto Omero appena in 5 luoghi si trovino menzionate. E di questi 5 luoghi uno, *Il.*, H 141 e 144, non può contare, giacchè si trova in uno dei racconti di Nestore, i quali, com'è noto, tutti sono estranei alla prima Iliade e provenienti da antichi canti pilici.

La seconda menzione di un'arme di ferro è Δ 123, ove di Pandaro, che sta per lanciare la freccia su Menelao, vien detto:

νευρὴν μὲν μαζῷ πέλαcεν, τόξῳ δὲ cίδηρον,

in aperta contraddizione con 139, ove Zenodoto ed altri leggevano:

ἀκροτάτην δ' ἄρα χαλκὸc ἐπέγραψεν χρόα φωτόc,

nel qual luogo però Aristarco cercò di togliere la discrepanza adottando la lezione ὀϊcτόc. Supposto però che questa

fosse veramente la lezione primitiva, sarebbe mai probabile che alcuno, per una congettura della quale non si può immaginare nessuna ragione, avesse introdotto nel testo quel manifesto vizio? Oltre a ciò la metatesi dei due versi 123 e 124 nella edizione di Zenodoto ci dimostra che anche allora quel verso non aveva preso un posto definitivo; e siccome per altro non è che una epesegesi assai tautologica del verso precedente:

> ἕλκε δ' ὁμοῦ γλυφίδας τε λαβὼν καὶ νεῦρα βόεια

non potrà esservi dubbio alcuno che il verso 123 sia spurio (confr. *Od.*, φ 419).

La terza volta un'arma di ferro è citata (*Il.*, Σ 34). Antiloco ha annunziato ad Achille la morte dell'amico Patroclo. Achille a questa nuova si era gettato a terra, si lamenta e si strappa i capelli. Indi si continua (Σ 32-35):

> Ἀντίλοχος δ' ἑτέρωθεν ὀδύρετο, δάκρυα λείβων
> χεῖρας ἔχων Ἀχιλῆος· ὁ δ' ἔστενε κυδάλιμον κῆρ —
> δείδιε γὰρ μὴ λαιμὸν ἀποτμήσειε σιδήρῳ —
> σμερδάλεον δ' ᾤμωξεν· ἄκουσε δὲ πότνια μήτηρ...

Davvero, in questi versi non si riconosce il poeta tanto chiaro altrove. Chi mai qui ha paura? Secondo la costruzione si crederebbe Achille, eppure il senso domanda Antiloco. Ed a chi dev'essere tagliata la gola? E chi alfine geme così terribilmente? Infatti, Aristarco aveva ragione di apporre la dipla al verso 34. Tutto invece diventa chiaro, se questo verso si toglie, verso che è sospetto eziandio come unica menzione del suicidio nell'*Iliade*.

Finalmente troviamo già presso Omero i primi principii dell'uso posteriore antonomatico di σίδηρος per arme, nella sentenza ripetuta (*Od.*, π 294 e τ 13):

αὐτὸς γὰρ ἐφέλκει ἄνδρα σίδηρος,

due luoghi, di cui il primo già dagli antichi venne creduto spurio, mentre il secondo fu dimostrato tale da Kirchhoff; oltre a ciò si trova in un libro riputato assai giovane.

Passiamo ora agli strumenti. Un coltello di ferro si menziona (*Il.*, Ψ 30) in un canto assai recente. Scuri di ferro si trovano nelle comparazioni *Il.*, Δ 485, *Od.* ι 391, senza che vi sia ragione alcuna di sospetto. Ciò non di meno le comparazioni sono aggiunte troppo estrinseche per essere di gran peso; e supposto anche che appartenessero alla forma primitiva dei due canti, non proverebbero altro che la età giovane della Πεδιὰς μάχη e della Κυκλώπεια, già per altre ragioni probabile. Del resto, dovunque in canti genuini scuri o accette si trovano menzionate, esse sono di bronzo (confr. A 236, N 612, *Od.*, ε 235, ψ 196); mentre all'incontro sono di ferro tanto le accette poste come premi (*Il.*, Ψ 261, 850), quanto le dodici scuri, per le cui crune i Proci dovevano colpire coll'arco (*Od.*, τ 587, φ 3, 81, 97, 114, 127, 328, ω 167, 176). Negli stessi canti giovani (Ψ 834) si fa menzione di un disco di ferro (σόλος), posto anch'esso come premio da parte di Achille; e ciò colla notevole aggiunta, che colui che lo guadagnasse per cinque anni avrebbe ferro abbastanza pei suoi pastori ed aratori. L'uso del ferro adunque doveva essere già comune in quei tempi. Di altri strumenti di questo metallo si menziona una catena (*Od.*, α 204), e secondo *Il.*, Ε 723, un'asse (ἄξων), che si trovava nel carro di Era. Però Haupt ha dubitato della genuinità di tutta la descrizione dell'uscita di Atena ed Era (*Il.*, Ε 711, 792); ed in ogni caso è notevole che in *Il.*, N 30, luogo d'incontrastabile autenticità, l'asse del carro di Posidone è di bronzo.

Come articolo di commercio il ferro si trova *Il.*, H 473, ove l'esercito greco con esso paga il vino ad Euneo di Lenno,

ed *Od.*, α 184, nel qual luogo Pseudo-Mente racconta che sta portando del ferro a Temesa, per riportare del bronzo; l'uno e l'altro luogo in canti di recente fattura. L'alto prezzo, in cui allora, poco dopo la sua introduzione, doveva essere tenuto il ferro, vien dimostrato dal verso cinque volte ripetuto (*Il.*, Z 48, K 379, Λ 135, *Od.*, ξ 324, φ 10):

χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος,

usato per esprimere una grande ricchezza. E similmente Achille specifica il suo bottino di Troia (*Il.*, I 366):

ἄλλον δ' ἐνθένδε χρυσὸν καὶ χαλκὸν ἐρυθρὸν
ἠδὲ γυναῖκας εὐζώνους πόλιόν τε σίδηρον
ἄξομαι.

E nello stesso modo si racconta del tesauro d'Odisse:

ἔνθα σίδηρος
κεῖτο πολὺς καὶ χαλκός, ἀέθλια τοῖο ἄνακτος.

Di questi sette luoghi però tutti, tranne il solo Λ 133, appartengono o a canti giovani, o a brani interpolati; ed anche in quest'unico luogo, dietro un confronto coll'altro uso del poeta, qualche dubbio dell'autenticità del verso parrebbe permesso. Dovunque infatti in altre parti i κτήματα vengono specificati, il ferro non si trova tra essi. Così — per produrre alcuni dei molti esempi — *Il.*, X 340, Ettore moribondo offre ad Achille χαλκόν τε ἅλις χρυσόν τε, come riscatto del suo corpo; così, I 137, Agamemnone promette ad Achille ἅλις χρυσοῦ καὶ χαλκοῦ; e similmente Eurimaco in nome nei Proci dice ad Odisse tornato in patria: « χαλκόν τε χρυσόν τ' ἀποδώσομεν » (*Od.*, χ 58) pel valore di 20 buoi per ognuno.

Ora passando all'uso traslato del ferro, troviamo il cielo figurato di questo metallo nel verso:

τῶν ὕβρις τε βίη τε σιδήρεον οὐρανὸν ἵκει

ripetuto ο 328 e ρ 565, in due recenti canti dell'*Odissea;* mentre nelle parti antiche d'Omero il cielo è rappresentato di bronzo (*Il.*, P 425, χάλκεος; E 504, *Od.*, γ 2, πολύχαλκος). Simili sono le porte ferree del Tartaro (Θ 15), un verso che già per il suo Ἡσιόδειος χαρακτήρ dimostrerebbe di non essere omerico, anche se non si trovasse nel cattivo principio dell'ottavo libro dell'*Iliade.*

Due volte nell'*Iliade* nemici sono paragonati al ferro, cioè Δ 509, ove Ettore esorta i Troiani:

ὄρνυσθ' ἱππόδαμοι Τρῶες· μηδ' εἴκετε χάρμης
'Αργείοις ἐπεὶ οὔ σφι λίθος χρὼς οὐδὲ σίδηρος,

e Υ 371, ancora in bocca di Ettore:

Τῷ δ' ἐγὼ ἀντίος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν
εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικε, μένος δ'αἴθωνι σιδήρῳ,

due luoghi, i quali a cagione del digamma negletto in εἴκετε e ἔοικε non possono pretendere ad una grande antichità.

Similmente nell'*Odissea* (μ 280) Euriloco dice ad Odisse: ἦ ῥά νυ σοί γε σιδήρεα πάντα τέτυκται. Per sè non sospetto; se non che Kirchhoff ha scosso l'autenticità di tutto quel libro.

Sei volte poi si trova anche la metafora: «cuore di ferro», cioè σιδήρεος θυμός (*Il.*, X 357, *Od.*, ε 191, ψ 172) di Achille, Calipso e Penelope, σιδηρέη κραδίη *(Od.*, 273) di Odisse, σιδήρειον ἦτορ (Ω 205=521) di Priamo. Del resto, in libri più antichi invece di questo si trova χάλκεον ἦτορ (*Il.*, B 490); e dei luoghi sopra citati almeno X 357 e δ 293, fors'anche ε 191, sembrano opera di un interpolatore.

Nello stesso modo (*Od.*, τ 494) Euriclea promette di conservare il segreto del suo padrone: ὡς ὅτε τις στερέη λίθος ἠὲ

cίδηρος, e nello stesso libro (211) si dice d'Odisse, che vedendo la moglie sopprime il moto interno:

> ὀφθαλμοὶ δ' ὡςεὶ κέρα ἕστασαν ἠὲ cίδηρος
> ἀτρέμας ἐν βλεφάροιςι· δόλῳ δ' ὅ γε δάκρυα κεῦθεν.

Però abbiamo accennato già sopra la giovane età di questo libro.

Finalmente (*Il.*, Ψ 177) il poeta parla della «forza ferrea» del fuoco, gettato da Achille sul rogo dell'amico Patroclo, e (P 424) si menziona financo un cιδήρειος ὀρυγμαδός, però in un verso apertamente interpolato, il quale già per un giuoco di parole: cιδήρειος δ' ὀρυγμαδὸς χάλκεον οὐρανὸν ἷκε δι' αἰθέρος ἀτρυγέτοιο viene caratterizzato come non genuino; alla qual cosa s'aggiunge l'epiteto ἀτρύγετος, che soltanto qui e in *Hymn. in Cer.* 67 si trova attribuito all'etere.

Così un esame critico di tutti i luoghi dell'*Iliade* ed *Odissea,* che fanno menzione del ferro, ci ha dimostrato che essi tutti più o meno sono sospetti d'interpolazione; eccetto, si intende, tutti quelli che si trovano nei due ultimi libri dell'*Iliade*, nella Πεδιὰς μάχη (Δ 422-544), nella Νεκύων ἀναίρεςις (H 313-482) e la Δολωνεία (libro 10°), nonchè nei libri α, ξ, ο, ρ, τ, φ, ψ, ω dell'*Odissea*, dei quali è fuor d'ogni dubbio la recente fattura.

Non esiteremo adunque a confermare il nostro giudizio sopra espresso, che hanno avuto la loro origine nell'età del bronzo, se non le parti antiche dell'*Odissea*, almeno i 22 primi libri dell'*Iliade*; ossia, per usar le parole d'Esiodo, nell'epoca in cui vennero fatti:

> μέλας οὐκ ἔςκε cίδηρος.

All'incontro nelle parti più giovani delle due epopee, e forse in tutta l'*Odissea,* troviamo i primi principii di un'e-

poca nuova, ove, quantunque domini ancora il bronzo, già « minutatim processit ferreus ensis », come dice Lucrezio, per presto rimuovere interamente il metallo rivale.

Le conseguenze di questo risultato non possiamo che brevemente accennare. E primamente in quanto alla storia della coltura, forse si potrebbe da qui dedurre la data approssimativa della fine dell'età di bronzo presso i Greci, senonchè rimane sempre ignota l'epoca della composizione dei carmi omerici: in quanto poi alla critica degli stessi poemi di Omero, abbiamo il risultato che tutti i luoghi, ove si fa menzione del ferro, appunto per questo sarebbero da reputarsi di recente fattura.

Breslavia, luglio 1873.

GIULIO BELOCH.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA.

(Continuazione, V. Anno II, fascicolo I).

Chè se dalla lettura di questi passi, cui segue per tempo (a. 1754) quello del Mazzocchi trascritto a capo di queste pagine, ed ai quali forse qualche altro ne potrà aggiugnere chi avrà modo di esaminare l'Aceti (1), il Fiore (2), il Keppel-Craven (3), lo Swinburne (4), il Mar-

---

(1) *In G. Barrii de A. C. libros prolegomena, additiones et notae.* Roma, 1737.

(2) *La Calabria illustrata.* Napoli, 1691.

(3) *A tour in the southern provinces of the kingdom of Naples.* London, 1821.

(4) *Travels in the two Siciles, in the years* 1777-78-79 *and* 80. London, 1783-85.

ciano (1), il Fortis (2), il Martorelli (3), il Bartels (4), ecc., taluno facesse le maraviglie perchè nel volgere di pochi secoli sieno doventate italiane tante terre e tanti villaggi che prima erano greci, rifletta all'azione assimilatrice dei capoluoghi, alla forza dei dialetti italiani, ed al pertinace incalzare del rito latino; pensi alle scorrerie turchesche, e soprattutto ai terremoti, che tante terre anche maggiori distrussero o conquassarono in queste contrade, e ponga mente alla rapidità per cui anc'oggi si compie il processo distruttivo nei paesi dove il grecismo è ancora in vita. Abbiamo già veduto nell'Ughelli designate come italiane parecchie terre che al tempo del Marafioti, cioè quasi un secolo innanzi, erano greche: ed oggi pure a *Cutrofiano*, a *Curse*, a *Caprarica*, a *Cannole* in Terra d'Otranto, dove si parlava greco dalla generazione passata, il greco più non s'usa nè vi s'intende se non dai più vecchi (5): a *Melpignano* è quasi perduto (6): in *Montebello* (oggi *Fossato*), in *S. Lorenzo* ed in *Corio di S. Lorenzo* in Calabria, a memoria d'uomini parlavasi ancora, ma oggi, a quanto mi scrivono, v'è interamente scomparso (7): a *Cardeto* si parla appena da alcuni vecchi, ed a *Musorrifà* da un solo nonagenario. Quanto ad *Africo* ed a *Casalnuovo d'Africo* pare fossero greci,

---

(1) *De descriptione Salentinae Provinciae.* Ms.

(2) *Viaggio in Calabria.*

(3) *Delle antiche colonie venute in Napoli.* Napoli, 1764.

(4) *Viaggi in Calabria ed in Sicilia.* — Tutti questi autori non potei esaminare qui in Bergamo. Premendo la pronta pubblicazione dei saggi da me raccolti nel dialetto di Bova, prego il benigno lettore a contentarsi delle mie citazioni, che bastano, per ora, a confermare quanto ho asserito.

(5) Morosi, *Op. cit.*, p. 181.

(6) *Ibid.*

(7) D'un solo sobborgo di San Lorenzo, ancora greco, parla il Lombroso (*Op. cit.*, p. 401) ed è probabilissimo sia *S. Pantaleone* che vedremo ricordato dal Witte.

ma oggi non lo sono più; tanto che ebbi a sentire gli stessi Calabresi maravigliarsi perchè quei due luoghi rinchiusi fra terre greche, ed al pari di queste segregati fra i monti ed i boschi, parlino non pertanto un dialetto italiano. Di *S. Caterina*, che taluno asserì paese ancor greco, non m'è riuscito aver precisa notizia, ma che sia tale dubito assai; mentre, secondo la Carta di questa Provincia pubblicata a Napoli da B. Marzolla, *Pietrapennata* era nel 1852 un paese ancor greco e vi si parlava *un particolare dialetto.* Che più? Nell'istessa Bova, la maggiore delle terre grecocalabre, i giovani comprendono a stento certe canzoni che cinquanta anni fa erano piene di vita (1). Se in qualche piccola parte d'un comune, se nelle terre più remote e più povere, il vecchio o la donnicciuola diranno ancora *tafí* in vece di *semportura*, o intenderanno il valore di *celopídi*, è però indubitato che l'azione, o a dir meglio la reazione invadente, assimilatrice, consuntiva dell'elemento italiano altera ogni giorno sensibilmente la naturalità di queste colonie; ogni giorno il commercio cogli indigeni, il mescolamento politico, le prediche, le cerne, le vie ferrate, le scuole, fanno trapelare nel vérnacolo nuovi suoni, vocaboli e frasi che usurpando il posto delle più antiche le fanno sparire dimenticate e consunte (2): ogni giorno insomma e rapidamente l'ele-

---

(1) Tal'è p. e. la XXXVI-VII pubblicata dal COMPARETTI (*Saggi dei dial. greci dell'It. merid.* Pisa, 1866), nella quale a certi vocaboli dovette dar egli la spiegazione, V. p. 97. V. ancora la mia nota al C. LIII, nel quale *la veste* (τὸ ἱμάτι) è diventata il partic. d'un verbo (*nomáto*).

(2) Questo fatto è naturalissimo; nè solo in questi dialetti, ma per non dire di tanti altri, possiamo ancora sorprenderlo nell'idioma delle recenti colonie albanesi che in Calabria p. e. usano le voci *'n d o n á t t a* = fama, da *intonare; v ú d ç e* = voce; *m b i á t u* = nel momento, da *'mbí* prep. alb. = sopra, in, e l'italocal. *attu*; *a d d u n á r* = avvedersi: sic. *addunárisi*; *b u n n á r* = abbondare: cal. *abbunnari*; *a r m a c ó l l e* = armacollo, ed altre parecchie che a mano a mano troppo benignamente si vanno accogliendo perfino nella lingua scritta. V. D. CAMARDA, *Appendice*

mento greco qui cede terreno, specialmente da quando perduto il rito della sua Chiesa, ridotto dalle persecuzioni turchesche sulla vetta di monti quasi inaccessibili, e decimato dai sobbalzi del suolo, si trova assalito in quell'ultimo baluardo della vita dei popoli che è la lingua natia.

La rapidità colla quale scomparvero o s'assottigliarono fino ad oggi queste colonie; il numero scarso delle medesime di fronte a quello d'una volta; la vicinanza degli Albanesi, e soprattutto l'abbandono civile in cui sotto i Borboni giacevano questi paesi, sono le cause principali per che ad onta delle testimonianze chiare ed autorevoli dell'Epifanio, del Galateo, dell'Alberti, del Barri, del Porzio, di Ascanio Persio, del Marafioti, dell'Arcudio, dell'Ughelli, e del Mazzocchi - per non dire di qualche barlume offerto da pochi dizionari e da qualche carta corografica - la presenza di gente greca nel mezzogiorno d'Italia non si ammetteva, pochi anni or sono, dai più. O s'erano dimenticate quelle testimonianze, o non si credevano più applicabili ai nostri giorni; o si giurava *in verba magistri* e si confondevano alcune di loro colle albanesi, trascurandosi intanto quel fatto che meglio degli altri poteva servire di prova - il vernacolo.

Ma quando accurate ricerche sui luoghi, e soprattutto una prima raccolta di canti popolari ancora vivi ebbero distrutto nel modo più sicuro ogni dubbio, ed il principe dei nostri filologi onestamente ricredendosi ebbe dichiarato *greche* quelle colonie che prima aveva asserito *albanesi* (1), e si seppe precisamente quali paesi e quali terre questi Greci ancora abitavano, allora si levarono dubbi non meno gravi intorno

---

al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese. Prato, 1866, p. 153, not. (17); 160, not. (61); 163, not. (96), *A Dora d'Istria gli Albanesi. Canti pubblicati per cura di* D. C. Livorno, 1870, p. 92, not. 2; 93, n. 9.

(1) V. Comparetti, *Notizie*, ecc., p. 6.

al tempo ed alle cause della loro venuta. — Eran essi, come credette il Niebuhr (1), un avanzo dell'antiche colonie magnogreche? Ovvero, come pensò il De Blasiis (2), sono reliquie della dominazione bizantina? Ovvero, collo Zambelli (3), e col Teza (4), si debbono ritenere per colonie di esuli che in tempi assai recenti si sottrassero al prepotente giogo ottomano? O finalmente possono avere, come conclude il Biondelli, una origine mista? (5) Naturalmente ognuno

---

(1) *Calabrien blieb, wie Sicilien, ein griechisches land, obgleich römische colonien an den küsten gepflanzt wurden: die sprache wich erst vom* 14. *jahrh. an: es sind aber keine* 300 *jahre, dass sie namentlich zu* Rossano *herrschte, und gewiss viel weiter, denn die notiz über jenes städtchen ist ganz zufällig bekannt: ja noch jetzt ist in der gegend von* Lokri *eine griechisch redende bevölkerung übrig geblieben.* Röm. Gesch. I, 66. È citato dal Pott nell'articolo riferito di sopra, p. 246.

(2) *Insurr. Pugl.* T. I, p. 9: cit. dal Mor. p. 200, not. (4).

(3) *Op. cit.*, p. 130: c. s., p. 186.

(4) *Nuova Antol.* Decembr. 1866, p. 824: c. s. *Ibid.*

(5) ... *Parte* (di queste colonie)... *sembrano indigene delle terre da loro abitate, e parte vi si stabilirono in tempi moderni, onde sottrarsi al ferreo giogo dei Turchi... La varia alterazione dei loro dialetti, e la mescolanza delle moderne colonie colle antiche, non ci permettono di precisare il tempo del rispettivo loro stabilimento in Italia. Interrogando gli scrittori e i documenti dei varii tempi, troviamo non dubbie tracce della presenza non mai interrotta di colonie greche nella parte più meridionale della nostra penisola.... Ci sembra di poter con fondamento conchiudere, che buona parte dei greci coloni dell'Italia meridionale sono reliquie d'una molto più numerosa popolazione, colà da tempi assai rimoti stabilita, e che, mentre dall'una parte un gran numero, coll'avvicendarsi delle generazioni, perdette le naturali primitive impronte, adottando la lingua ed i costumi d'Italia, altri invece nella parte più meridionale, formarono quasi un nocciolo, intorno a cui molti esuli moderni successivamente si raggrupparono... I luoghi da loro attualmente occupati sono: nella Calabria Ulteriore, la città, i monti ed i contorni di Celso* (?), *ove ammontano a poche migliaia; il territorio di Reggio, in particolare nei contorni di Brancaleone sopra Spartivento, le piccole città di Bova, Amygdalia, Leucopetra, Agatha ed i villaggi di Misoripha, di Cardetum, e di Pentedactylon. Molti greci vivono ancora sparsi in maggiore o minor numero su vari punti della Terra d'Otranto, per modo, che insieme ammontano ad oltre* 18,000 *individui, serbando ancora greca favella, e professando in mas-*

aveva buone ragioni da vendere: ma scarseggiando le prove non si usciva dalle dubbiezze, e lo studio dialettale che, ove impreso largamente, avrebbe potuto stenebrare la questione, anzi in gran parte risolverla, non osava storicamente concludere, per la scarsità ed incertezza delle materie raccolte.

Che il Mazzocchi fino dal secolo XVIII dovesse avere avuto tra mano qualche saggio scritto di questi vernacoli, par quasi certo, se si noti che egli confrontando le loro forme con quelle del greco volgare esposte nella grammatica di Simone Porzio (1), poteva scrivere le parole citate a capo di queste pagine. Tuttavia, come dice il Morosi, questo saggio *per mala ventura non fu pubblicato* (2).

Il primo che nel nostro secolo facesse veramente conoscere ai dotti un saggio del dialetto greco ancora vivo in Italia, fu Carlo Witte. Nel 1802 viaggiando per l'Italia meridionale rammentava di aver trovato in Eustace (3) menzione d'alcuni paesi delle provincie napoletane *deren einwohner noch jetzt griechisch reden* (4). A Napoli non gli seppero dir nulla in proposito, e vi si considerava l'asserzione di Eustace *für verwechselung mit den Albanesercolonien*. Dopo infruttose ricerche nei due Principati, nella Basilicata, e nelle Calabrie Citeriore ed Ulteriore Seconda, giunto nella punta più meridionale (*an*

---

sima parte il rito greco. Op. cit., p. 64, 65. Aggiungendo a questo numero quelli delle popolazioni di *Martignano*, *Sternatia* e *Zollino* che a torto considera come albanesi (p. 60), ci avviciniamo alla somma di 22,800, posta da me. V. sop.

(1) *Gramm. linguae graecae vulgaris*. Paris, 1638.

(2) *Archiv. per l'Antropol. e la Etnolog., organo della Società ital. di Antrop. e di Etnol.* I° vol., fasc. 3. Firenze, 1871, p. 326. In questo articolo si ricordano parecchi degli autori riferiti di sopra che parlarono di queste colonie,

(3) *Classical tour through Italy, executed in the year* 1802, *exhibiting a view of its scenery, its antiquities and monuments*. London, 1814, vol. III, p. 129.

(4) V. la sua notizia compendiata dal Pott. *Art. cit.*, p. 248, 249.

der südlichsten spitze) della Calabria Ulteriore Prima, ebbe al fine notizia d'alcuni villaggi greci, e parlò in Reggio con alcuni dei loro abitanti. « Der hauptort, egli scrive, heisst « *Bova*, unmittelbar über dem vorgebirge Spartivento (Her- « culis promontorium), in dessen nähe liegen *Cardetò*, *Mon-* « *tebello*, *Chorio* (χωρίον, Oppidum), *S. Pantaleone*, *Con-* « *tofani* (sic) (Κοντοφανή,..sudibus, hastis insignis, clara), « *Galliciano*, *Roccaforte*, *Rogudi* (von ῥώξ, ῥωγός, fissura, « locus abruptus), *Chorio di Rogudi*, *Amendoléa* (Ἀμυγδα- « λέα, amygdalus), *Campo di Amendoléa*. » Parendogli la cosa importante per la storia e per la linguistica, raccolse sul luogo e trascrisse con lodevole esattezza *ein halbhundert wörter und einige*, *besonders unter dem volke bekannte lieder*, cosa assai difficile a farsi *bei der ganz fremden aussprache und der verderbtheit dieser sprache*. « Uno di « questi canti (1) accompagnato da una breve notizia in pro- « posito pubblicò il sig. Witte nel 1821 nel *Gesellschafter*, « pag. 697. Questo fu poi ripubblicato nello stesso anno « nella *Liste der Börsenhalle*, n. 2835, e poi nel 1827 fu « dato tradotto da Schmidt-Phiseldeck nella sua *Auswahl neu-* « *griech. Volkspoesien* (Braunschweig), pag. 50 (2). Re- « duce dal suo viaggio il sig. Witte passando per Bologna « comunicò questo e gli altri canti da lui raccolti a Mezzo- « fanti, il quale li trascrisse in caratteri greci ed in forma « greca rilasciando l'autografo (datato di Bologna 10 feb- « braio 1821) al raccoglitore » (3).

Nel 1847 Tommaso Morelli pubblicava a Napoli per lo Stabilimento del Guttemberg un fascicoletto d'opuscoli intitolato *Cenni storici intorno alle colonie greco-*

---

(1) *Ilio, pu olo to cosmo parpati.*

(2) « V. anche *Kieler Monatsschrift*, *Ott.*, 1853, p. 872 ». Nota del Comparetti. *Saggi* ecc., p. X.

(3) Comparetti, *Notizie* ecc., pagg. 10, 11. Cf. *Saggi* ecc., *l. c.*

calabre. Nel primo opuscolo di questo fascicolo sul quale chiamò l'attenzione dei filologi il Comparetti (1) è racchiusa, in sole 38 pagine in 8° ed assai scorrette, una prefazione e sei capitoli che l'autore, scrivendoli come meglio seppe e potè intitolò: I. *Dell' epoche in cui gli Ausoni, gli Oenotri, i Calcidesi, i Messenî, i Focesi, e i Bruzî vennero a stabilirsi nella provincia di Calabria Ultra* I. — II. *Della diocesi di Bova, e dell'idioma greco che sebbene corrotto si parla tuttora in detta città ed in taluni de' suoi paesi con un breve vocabolario di parole greche alla fine.* — III. *De' costumi delle donne di Bova.* — IV. *Del loro abbigliamento.* — V. *De' paesi abitati da' sopraccitati greci.* — VI. *Conclusione.* L'unico capitolo pel quale il Morelli avrebbe potuto allettare la scienza è il II in cui prima (p. 14) ricorda come greci i paesi di *Bova*, *Amendolea*, *Galliciano*, *Roccaforte*, *Ragudi* (sic), e *Condofuri*, e quelli greci una volta ed ora italiani di *Africo*, *Palizzi*, *Pietrapennata*, *Staiti*, *Brancaleone*, *Bianco*, *Casignano*, *Mottaplati*, *Crepacore* e *Canolo* i cui abitanti *non parlano più il dialetto greco, ma bensì il calabro frammisto a dei vocaboli greci italianizzati* (p. 17). A questi paesi, compiendone nel Capo V la lista, aggiunge *S. Caterina* e *Cardeto* ancora greci, e *Pentelattilo* (sic), *Motta Numeria* o *S. Giovanni*, *S. Agata in Gallina* e *Mosorofa*, già greci (pagg. 36, 37). Oltre a ciò nel Cap. II offre una lista di 353 fra vocaboli e frasi grecocalabre scritte in carattere latino colle corrispondenze italiane a fronte, e le greche ora antiche ora moderne: ma alcuni vocaboli sono male scritti; altri assai dubbii; e quanto alle corrispondenze in greco o sbagliò l'autore nella scelta o

---

(1) *Notizie* ecc., p. 12. *Saggi* ecc., pag. XI, XII.

nella grafia, od anche vi appose parole che non hanno nulla che fare col senso del vocabolo bovese (1).

Nel 1856 il Pott, parlando col Witte del grecismo dell'Italia meridionale, potè averne l'autografo dei tre canti raccolti a Bova, con la traduzione italiana e con la trascrizione del Mezzofanti; ed insieme con la lista citata li riprodusse con erudito commento nell'articolo già ricordato del *Philologus* (2); nel quale dopo avere esclusa la persistenza dell'ellenismo magnogreco in séguito alla conquista romana, e dopo aver citato il passo del Barri mostratogli dal Witte, offre in breve la notizia già pubblicata dal Witte medesimo; si ferma a discorrere dell'influenza del dialetto italiano del luogo su questo greco; riprende il Mezzofanti per avere nel suo testo usato le finali ν e ς, mentre il Witte non le udì a Bova, e dopo importanti ed erudite osservazioni sulle forme grammaticali, sui vocaboli e sulla pronunzia, conclude *che questo idioma è veramente neogreco.*

Venne poi nel 1857 il Kirkolonis che in una lettera diretta allo Zambelli e pubblicata da questo nella Νέα Πανδώρα (3), oltre alcune note prese in Calimera di Terra d'Otranto, presentava una raccolta di circa 30 frasi familiari, e presso ad 80 vocaboli, con 10 strofette intitolate *La vergine ai piedi*

---

(1) Scelgo a caso qualche esempio: *ngrasi* = vino: lèggi *crasí*. L'*n* appartiene a vocabolo anteriore, e solo per quella il *c* si mutò in *g* secondo l'uso romaico: *liddà* = sorella, λιγδὰ? *Metin alidia* = in verità; ματην αλήθεια, o Ματαν ἀλάθεια (sic) Dorico: *artia* = orecchio: lèggi *astí; lidori* = pietra: lèggi *lithári*; *varea* = vento: lèggi *voréa*, e così via dicendo.

(2) I tre canti del *Philol.* (1. *Ilio* ecc. 2. *Capsella*, *cè a su pove i cardia*. 3. *To' psèro certa ti-esu mè gapài*) furono riprodotti dal Comparetti nello *Spettatore italiano* (giugno 1859, p. 452), ed A. Passow, storpiandoli alquanto, li accolse poi nei suoi Τραγούδια ῥωμαϊκά (Lipsiae, 1860. Cant. CCCLXV, DC, DCI: nella data lèggi Bova non Bona), insieme con l'ibrida trascrizione del Mezzofanti.

(3) T. VIII, 1857, giugno, pagg. 105-108. Comparetti, *Saggi*, ecc., p. XI. *Notizie*, ecc., pagg. 14, 16.

della croce che il Comparetti mostrò non esser altro che una versione libera di 10 strofe dello *Stabat Mater* (1).

Nel 1863, il precitato Morelli pubblicava in Napoli un altro volumetto di opuscoli uno dei quali si riferiva ai paesi greci di Terra d'Otranto; ma secondo il Morosi che potè averlo « tra' greci poneva paesi che non sono e de' greci di- « menticava parecchi, e a' dialetti de' paesi greci, in una mi- « sera lista di 32 vocaboli, attribuiva di quelli che loro non « appartengono affatto o non nella forma in cui egli li riferiva, « e costumi, onde più non vi si ritiene vestigio alcuno » (2).

Nello stesso anno 1863 il mio buono ed illustre amico prof. Cesare Lombroso nel citato articolo della *Rivista Contemporanea* descriveva alcuni costumi delle colonie greche ed albanesi della Calabria, e pubblicava in versi 21 sei frammenti di canti greci di Bova e d'altri paesi vicini, con qualche parola del dialetto bovese della quale mostra l'equivalente nel dialetto di Roccaforte ed in altri. Dall'osservare che queste colonie nei loro differenti vernacoli congiungono a varie forme e parole di origine ellenica e latina ancora elementi turchi, arabi e romaici, e che s'ingiuriano e sprezzano fra loro *assai più che la comunità d'origine*, *e di vicende non lascierebbero supporre*, tende a credere che in vece di farle derivare direttamente dagli antichi Locresi, si possa ammettere *che ad antiche colonie greche, fuse poi, e confuse colle romane, com' erano Tropea*, Taureana, *si fossero in varie epoche assai posteriori, sovrapposte delle popolazioni appunto di origine*

---

(1) La lettera del Kirkolonis fu riprodotta in tedesco nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* di Herrig, vol. 24 (1858), pagg. 136-146. Vedine anche una breve notizia del Kind nei *Jahrbücher für Philologie und Paedagogik,* 1859, 2ª Abth., p. 471, e nel *Magazin für die Literatur des Auslandes*, 1859, n. 18, p. 72. COMPAR. *Ll. cc.*

(2) *Art. cit.* dell'*Arch. per l'Antrop.* ecc. Cf. anche gli *Studi sui dial.*, ecc., p. 212, not. (3).

pseudo-Ellenica (1). Ma anche il Lombroso in quello scritto per altre parti pregevolissimo ricorda come greci alcuni paesi che più non lo sono: d'altri tace, dei più storpia il nome, ed i suoi frammenti dialettali sono così malconci che il Comparetti non potè sempre farne suo pro (2).

Nel 1866 l'Imbriani ed il Casetti in un opuscolo stampato a Napoli ed intitolato *Mucchietto di Gemme*, pubblicavano due canti greci di Corigliano (p. 18 e segg.), e l'Imbriani medesimo ne faceva conoscere un altro dello stesso paese nel suo libro *Dell' organismo poetico e della poesia popolare in Italia* (Napoli 1866, pag. 171 e segg.). (3)

Ecco tutto quello che, almeno per quanto io so, si possedeva di edito in questi dialetti alla metà del 1866. Con materiali sì scarsi, poco noti, e non sempre sicuri, era difficile dedurre conclusioni scientifiche. Faceva d' uopo un maggior numero di saggi per conoscere bene le proprietà dialettali, comprendere dal confronto i singoli fatti, formare una grammatica, un lessico. A questi bisogni sovvenne in parte il libro più volte citato del Prof. Comparetti, uscito a Pisa sull'autunno del 1866, col titolo *Saggi dei dialetti greci dell' Italia meridionale.* Coll'aiuto di persone amiche, quali nate fra quelle colonie, quali abitanti in quelle provincie - e tra queste si vuol rammentare il prof. Tarra alunno della scuola normale superiore di Pisa - potè offerire ai glottologi 38 canti del dialetto di Bova dei quali il VI, il XIII, ed il XXXIII già raccolti dal Witte, offrono varianti d'un certo peso. Riprodusse poi (nn. XXXIX, XL, XLI) i

---

(1) Pagg. 402-404.

(2) V. *Saggi*, ecc., p. XVII. « La maggior parte dei versi e dei voca« boli raccolti dal Dott. Lombroso sono stati riferiti dal sig. Zuccagni« Orlandini nella sua *Raccolta dei dialetti italiani* (Firenze, 1864), p. 373 « e segg. » *Ibidem.*, p. XII.

(3) *Idem.*, pagg. XII, XIII.

canti già editi di Corigliano, v'aggiunse una poesia non volgare composta nel dialetto di Martano, la trascrizione rettificata dello *Stabat Mater* del Kirkolonis, e come esempio di prosa due lettere nel dialetto di Calimera. Ad ogni saggio dialettale, riprodotto prima come l'ebbe in caratteri latini, poi ridotto da lui in carattere greco ed in forma greca, soggiunse le versioni letterali fatte in gran parte da chi gli mandò il testo. In fondo all'elegante libretto aggiunse un diciannove pagine di note dotte e succose per ispiegare od illustrare le forme più difficili e più importanti di questi vernacoli, ed al tutto prepose una breve ma giudiziosa ed erudita prefazione dove parlando di chi lo precedè in questo studio, promette una seconda serie di saggi, coll'indice dei vocaboli, e coll'epilogo generale dei caratteri proprii a questi dialetti. Senza pronunziare un giudizio assoluto sull'origine di questi greci, egli, consentendo in parte col Biondelli e col Lombroso, crede *molto probabile, che colonie più recenti siano venute a soprapporsi a colonie più antiche* (1). — L'apparire di questo libro segna un momento assai importante nella storia modesta e fra noi poco apprezzata della dialettologia italogreca, come quello che non solo, rimuovendo i dubbii che ancor duravano sull'esistenza di queste colonie, offrì di per sè alla scienza una raccolta più ricca di fatti fonologici e morfologici dei due gruppi dei vernacoli romaici d'Italia, ma perchè fe' nascere ad altri il pensiero di continuare con ardore queste ricerche, raccoglier nuovi fatti e correggere le mende scusabili delle fatiche anteriori, per poter poi, applicando il risultato coscenzioso di questi studii alla storia, determinare, almeno a un bel circa, il tempo e le cause della venuta di queste genti.

Tutto ciò seppe fare e splendidamente il Dottor Giuseppe

(1) P. XIX.

Morosi, che, mandato nel 1866 in Lecce di Terra d'Otranto a reggere prima la Classe V ginnasiale, poi la Cattedra di Storia e Geografia in quel Liceo, ebbé agio di raccogliere da tutti i paesi greci di quella regione una mésse copiosa di canti popolari, inni religiosi, leggende, preghiere, nenie funebri, rispetti d'amore, epigrammi; alcune prose, proverbi ed indovinelli, che pubblicò nel 1870 a Lecce per la Tipografia editrice Salentina in un bel volume in 4° (pp. VIII-214) intitolato *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, e dedicato all'Ascoli suo maestro (1).

(*Continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

(1) Una riproduzione poco diligente dei Canti 9, 12, 14, 15, 17, 22, 29, 36, 49, 67, 69, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 95, 106, 110, 112, 120, 127, 128, 129, 137, 140, 147, 152, 166, 170, e delle tre prime leggende in prosa raccolte dal Morosi, la diede Emilio Legrand in un elegante libro in-8° (pagg. XII-56) intitolato *Tragudia ke paramythia tis Kalabrias*. Parigi-Atene, 1870, che è il fascicolo 14 d'una *Collection de Monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*. Reinhold Köhler, e Gius. Pitrè si giovarono del libro del Morosi per confronti letterarii, ed il *Liter. Centralblatt* di Lipsia e l'*Athenaeum* di Londra ne parlarono con lode. Anche il Curtius ed il Miklosich per lettere private all'Ascoli ed al Morosi ne diedero favorevole giudizio.

SULL' INSEGNAMENTO

DELLA SCIENZA DELL' ANTICHITÀ IN ITALIA

Lettera di TEODORO MOMMSEN *a* GIAN CARLO CONESTABILE

Lo scopo, che ebbi principalmente in mira nel dettare le mie osservazioni sull'*Insegnamento della Scienza dell'antichità in Italia* inserite in questa *Rivista* (1), si sta adempiendo. Io mi proposi di richiamare con quelle parole la mente di chi ne sa più di me sulla

(1) Anno I, fascicolo XI, maggio 1873, p. 541-551.

debolezza, sulle lacune, sulle imperfezioni che ai miei occhi appariscono nell'ordine e nel sistema di quell'insegnamento. Nudriva quindi nel tempo stesso la fiducia, che, o prima, o poi, qualche autorità competente sarebbe venuta o a confortarmi, o a correggermi, od anche a condannarmi nei miei giudizi, nelle mie idee. Le lettere, di cui intrattanto mi onorarono Teodoro Mommsen, Ernesto Renan, Michele Bréal e A. Dumont, mi pruovano che il mio appello, almeno fuori d'Italia, non fu invano, nè inutili le mie parole. E siccome la lettera del primo specialmente non si limita a lodare le mie buone intenzioni, ma contiene osservazioni che cadono molto a proposito, e si estende in particolarità da cui può esser molto giovata la discussione del nostro argomento, così ho creduto ben fatto di pubblicarla in questa stessa *Rivista*. Sotto il nome illustre dello storico e filologo tedesco l'Italia riconosce un amico ed un amico sincero; ciò la pone maggiormente nel debito di ascoltarne con grato ed attento animo le parole, anche quando assumono, come avviene nella lettera che qui segue, un aspetto critico e severo per le deplorevoli condizioni in cui fra noi si trovano gli studi classici, ed i pericoli che esse fanno correre in genere alla coltura intellettuale della nazione.

Perugia, luglio 1873.

GIANCARLO CONESTABILE.

Egregio signor Conte,

Se durante il mio soggiorno costì non ho potuto rispondere alla carissima sua lettera del 4 del mese passato, m'affretto di farlo dopo il mio ritorno alla relativa quiete del mio tavolino domestico. Nè lo faccio soltanto per ringraziarla della cortesia, con cui parla di me nell'importante articolo testè da lei pubblicato; anzi quest'è ben secondario motivo per me. Cortesia troviamo dappertutto in Italia; ma alleati pochi, pochissimi che, come lei, capiscano e sentano, quant'è grave fra le piaghe d'Italia quel quotidiano deperimento degli studii classici ed archeologici che pur per voi sono anche patrii, e quanto questo deperimento impoverisce l'intelligenza della vostra nazione, creata larga e grande, come chi togliesse all'uomo maturo i ricordi della casa paterna e della bella sua gioventù. Ed io che conosco l'Italia da trent'anni e che l'amo come era e come è con tutti i suoi difetti, non posso nascondermi che, se sotto quasi tutti gli altri rapporti vi vedo un bel progresso, gli studii classici fanno un'eccezione assai triste e che nell'Italia del 1873, nell'Italia felicemente risorta noi altri poveri pedanti pur cerchiamo invano, non già l'Italia del 1843, ma bensì l'Italia dell'Avellino, del Furlanetto, del Cavedoni, del Borghesi.

Quanto alla sostanza del suo articolo mi associo pienamente tanto alle sue lagnanze, quanto alle sue proposte, e voglio sperare, che la sua voce autorevole possa spingere quei che stanno al timone a far ragione a domande così giuste e di cui l'esecuzione tanto più si renderà difficile, quanto più si differirà. È ben vero che il nome delle così dette *antichità*, datando da un'epoca, in cui sotto questo si trattava alla rinfusa di tutto ciò che non è nè strettamente filologia, nè stret-

tamente storia, generalmente genera confusione ed anzi appo noi ora non si adopera, se non con un determinativo che toglie l'equivoco. Io non faccio, com'ella dice, un corso di *antichità romane*, ma di *antichità dello stato romano* (*Staatsalterthümer*), che è ben altra cosa, ed il mio compendio corrispondente anzi è intitolato *Römisches Staatsrecht* (*jus publicum*), nome che non metto nell'indice delle lezioni, perchè potrebbe far credere ad alcuni che si trattasse di un corso giuridico.

Parmi che nelle vostre università, ad esempio delle nostre, si dovrebbe assolutamente evitare il così detto *corso di antichità*, annunciandosi invece sia un corso di *archeologia*, avendo preso questa parola oramai il significato ben determinato di antichità figurate e storia dell'arte, sia un corso d'*antichità statistiche, antichità militari, antichità private* e via via.

Sarebbe un grave errore il far entrare sia l'archeologia, sia un corso qualsiasi d'antichità nell'istruzione secondaria come oggetto separato d'insegnamento: ma io m'associo pienamente al suo desiderio, che nell'interpretazione dei classici questi argomenti debbano trattarsi largamente, ed anzi so, che i migliori professori dei vostri licei con grande vantaggio già si giovano dei materiali che l'Italia offre quasi dappertutto per questo fine ai giovani studiosi e che noi non abbiamo. Nei corsi universitarii senza dubbio l'archeologia ossia la storia dell'arte antica deve avere il suo posto accanto alla filologia classica. Più difficile è la scelta di quel campo che nell'immenso territorio delle antichità si vorrà assegnare agli studii universitarii, essendo affatto impossibile coltivarlo ivi intieramente. Nelle nostre università questa scelta è piuttosto determinata dalla individualità dei professori che da qualche regola generale, e questo è forse il miglior modo: si cerca, oltre al professore che dà l'insegnamento prettamente filologico, un altro che inclini agli studii così detti reali e si lascia poi a lui piena libertà di fare un corso di storia antica o di antichità o d'epigrafia e va dicendo, come crede meglio. Però, generalmente parlando, prevalgono le antichità statistiche, come diciamo noi, cioè l'esposizione degli ordinamenti politici delle repubbliche di Roma e d'Atene, e ciò per buone ragioni. Il corso di storia antica per ciò non basta e la conoscenza dei magistrati romani e greci od in generale delle istituzioni di quegli stati è di ben altra importanza per i giovani studiosi, che non lo sia l'epigrafia, la numismatica e tant'altre discipline, importantissime sì, ma sempre secondarie. Parmi ch'Ella dia a questi studii più importanza, che loro non spetti nell'insegnamento. La numismatica non ha mai fatta buona prova nei corsi universitarii e l'epigrafia anch'essa è di second'ordine, tanto più che negli studii romani essa ci porta quasi esclusivamente nell'epoca imperatoria, la quale è bene che abbia ripreso il suo posto quasi perduto nell'istoria, ma nello insegnamento universitario non può nè deve primeggiare. È la forte epoca de'consoli della repubblica romana, a cui deve iniziarsi la vostra gioventù, non la decrepita de'legati degli Augusti. A me parrebbe

ben fatto, che i corsi delle antichità statistiche romane e greche si facessero obbligatorii dappertutto e che il resto si lasciasse all'individualità de'professori e degli studenti. Non nego però, che per le università più grandi sarebbe utile lo stabilire oltracciò una cattedra apposita per l'epigrafia romana, legata com'essa è alla storia dell'Italia in generale e di ogni città della penisola in particolare.

Berlino, 24 giugno 1873.

Suo devot.mo ed obbligat.mo
TEODORO MOMMSEN (1).

---

(1) Le lettere di E. RENAN e M. BRÉAL, di cui è parola di sopra, furono stampate nell'*Opinione* del 10 luglio 1873. Non pare fuori di proposito di ripetere qui quella parte che direttamente si riferisce al nostro argomento. ERNESTO RENAN scrive in data 5 giugno da Sèvres: « J'ai réfléchi sur votre projet de restauration de l'enseignement archéologique. Rien de plus juste, de plus judicieux, de plus pratique. Votre plan ferait sortir l'enseignement des antiquités de cet état indigeste et incohérent, où nous le voyons dans la plupart des pays, faute de cadre bien déterminé. C'est certainement à l'Italie, c'est-à-dire au pays le plus riche du monde en antiquités de toutes sortes, au pays de Borghesi, au pays qui compte encore à l'heure qu'il est tant d'antiquaires éminents, qu'il appartient de réaliser votre beau dessein. J'éspère que votre voix sera entendue et que le ministère qui parait si éclairé, si désireux de rendre leur vieil éclat à toutes les gloires italiennes, vous mettra à même de remplir le programme que vous avez tracé ». E MICHELE BRÉAL, delle cui idee sulla istruzione classica la *Rivista* s'è largamente occupata, scrive il 13 giugno da Parigi: « Il y a longtemps que je me proposais de vous remercier pour l'envoi de votre excellent article sur l'enseignement de l'archéologie en Italie. Il est bien certain, que la connaissance des mots ne suffit pas et qu'il y faut joindre la connaissance des choses. *Nous avons à lutter d'une part contre les utilitaires, qui voudraient supprimer les études classiques, d'autre part contre les rhéteurs et les gens du monde, qui ne voient dans les langues anciennes qu'une mine à déclamations ou à citations.* Votre article est aussi judicieux qu'opportun. Je crois qu'en Italie vous avez plus de chance de triompher de la routine que nous autres en France, car ici un ministre défait régulièrement ce qu'a fait son prédécesseur ». E già il 4 maggio Alberto Dumont, giovane archeologo di molto valore, notò per lavori premiati dall'Instituto e destinato dal governo francese all'insegnamento dell'archeologia in Roma per quei giovani francesi che recansi poi alla scuola francese d'Atene (del che parlai nella *Rivista*, anno I, pag. 546), mi scriveva: « Je vous suis bien reconnaissant de l'étude si importante que vous m'envoyez. Nous sommes plusieurs qui demandons en France ce que vous réclamez en Italie. La vieille éducation classique, surtout dans les pays latins, est presqu' esclusivement littéraire. *Il faut se rapprocher le plus près possible de la réalité, de la verité.* C'est pourquoi la philologie et l'archéologie, qui sont des sciences positives, ne sauraient avoir une trop grande place dans l'enseignement universitaire. C'est dans cet ordre d'idées que M. Thiers a créé l'école archéologique de Rome. Les debuts en seront modestes, mais le zèle ne me manquera pas et puisque je suis appelé à la fonder je m'y consacrerai tout entier. Dans cette tâche un concours ainsi précieux que le vôtre me donne les plus sûres espérances. Nous ne voulons rivaliser avec personne; nous ne voulons qu'assurer le progrès de la science ».

L'INCHIESTA SULLE SCUOLE SECONDARIE

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

Sono tre anni, da che l'illustre Marc Monnier, ragionando su quanto fece l'Italia risorta in un decennio, ne faceva risaltar l'importanza. Parlando però delle scuole così dette mezzane, non poteva a meno di notarne le mende, eccitando chi presiede alla istruzione a prendere le necessarie misure.

Ora il sig. Marc Monnier è un italofilo — e chi nol sa? — Parlano a chiare note le sue opere: *L'Italia è la terra dei morti? Il brigantaggio e l'Italia all'opera.* Il male però notato dal M. Monnier più che altrove appalesasi nelle provincie del mezzodì: e su questo argomento voglio fare qualche storica riflessione.

Pochi erano gl'istituti classici da queste parti sotto il cessato governo borbonico: moltiplicatosene il numero dal 1860 in poi fu necessario provvedere di docenti molti ginnasi e licei nuovi, e, come suole addivenire nei tempi di politici rivolgimenti, furono a questo scopo fatti professori individui incapaci non pochi, come pure direttori e presidi, perfino ispettori e qualcuno provveditore.

Una volta creati da chi, o perchè deputato o perchè munito d'altra autorità o ascendente presso il Governo, li aveva proposti, vi si vollero mantenere; e il Governo non li conobbe sempre, perchè sostenuti e lodati da altri individui, direttori ecc. ecc. *eiusdem furfuris*, fra i quali, specialmente da queste parti, evvi una società di mutuo incensamento. Che se il ministero li conobbe, non li depose perchè i lor protettori vi si opponevano; solo eccitavali a fare un esame, che mai non fecero, e lasciavali *incaricati* da dieci anni, senza poterli promuovere a *reggenti* nemmeno, non che a titolari (alcuni però si fermarono al grado di *reggenti*).

Ora i professori incapaci — ne converrete meco — sono la vera piaga dei nostri collegi. Molti di costoro non conoscono l'italiano, per non dire il latino: quanto al greco non sanno dove stia di casa. Potrei nominare quattro ginnasi di una provincia siciliana, nei quali neppure due dei cinque professori docenti sanno sufficientemente il latino. Poveri giovani! povere scuole! — Pure continuano nel loro stato.

Aggiungete a tutti questi coloro che si credono buoni e che godono fama di *professoroni*. Son tutti empirici, digiuni affatto di ogni cognizione linguistica. Per loro il latino è derivato dal greco; e non poca fatica ci vuole a persuadere gli scolari usciti dal costoro insegnamento intorno a quei veri che dominano oggidì nelle principali scuole di Europa sull'origine delle lingue classiche.

Non è raro il trovare da queste parti qualche vecchio professore di rettorica, il quale, patendo di una diarrea metrica latina, intende quasi

unicamente a questo che i suoi scolari facciano versi latini, con quale vantaggio della istruzione la loro riuscita vel dica.

In una delle due sedute che la Commissione d'inchiesta tenne in Caserta un preside si gloriava che i giovani del suo liceo sono capaci di scrivere sul tamburro centinaia di versi latini. Questi scolari (pur supponendo la cosa, che non è) non sanno poi nulla di critica e forse nè anco scrivere senza errori una pagina nella lingua italiana.

Altro difetto di questi professori empirici del mezzogiorno si è che tutti gli scolari li vogliono ammettere, promuovere o licenziare per forza: quindi lasciano che i meno atti tra i giovani facciano il tema coi più istruiti. Nessuna sorveglianza usano negli esami e bene spesso i professori fanno lo elaborato pei giovani esaminandi.

A Napoli poi (ove il Governo cercò di provvedere con buoni professori i due istituti governativi che vi tiene) vi sono tanti istituti privati e frequentati in modo, da meritare qualche speciale riflessione.

Centinaia e centinaia di maestri si aggirano pei vari istituti, i quali nulla hanno imparato nei dodici anni del nuovo governo. Le più scipite grammatiche, i testi di autori classici monchi e scorretti, i sistemi più eccentrici ed irrazionali s'incontrano ad ogni passo. La grammatica di Porto Reale — sembra incredibile, ma è pura storia — è la norma suprema, colla quale il professore di letteratura latina alla R. Università (1) tiene le sue conferenze ai neo-professori, che dovranno un giorno insieme con quelli usciti dalle scuole normali di Pisa e dall'Università di Torino insegnare nei ginnasii del regno.

E a proposito del detto professore, non è molto che spiegando un passo dell'Eneide usciva in questo sproloquio: *Questi son versi, di cui soltanto l'Italia è capace in ogni tempo* (sic). *I Tedeschi, non che farne, non sanno nemmeno ravvisarne le bellezze: essi si perdono in pedantesche astruserie e vogliono imporre i lor metodi al genio italiano!* E queste e simili uscite le fa di spesso.

Immaginate da questo con quanta ostinazione i minori si attengano all'antico sistema. Nè il greco vi ha sorte migliore all'università, nè nei privati istituti. Si seguono le antiche grammatiche, o, se si è adottato il Curtius (2), non lo si sa spiegare dai più. Si passano in fretta le flessioni; si lasciano da parte siccome inutili le teoriche degli accenti, dell'incontro delle consonanti e le leggi fonetiche; inutili sono pure le classi dei verbi irregolari; la derivazione delle parole e la composizione sono cose di lusso peggio che asiatico.

Ora che dovette fare la Commissione d'inchiesta? Sentire le stranissime e contradittorie deposizioni di molti professori era, credo, tempo

(1) Del resto facile e forbito scrittore di versi latini e conoscitore a suo modo dei classici latini, specialmente del secolo di Augusto.

(2) Adottato per le cure dell'egregio Provv. cav. Girolamo Nisio che avrebbe pur voluto rialzare le scuole napolitane. Lo si è fatto partire!...

perduto. Taluno depose doversi togliere il greco, tal altro la filosofia e così di seguito. Esami non se ne vorrebbe, programmi neppure: anarchia su tutta la linea.

La Commissione dovrebbe notare tutto questo e proporre al Governo serie riforme nel *personale* e nell'*ordine disciplinare* anzi tutto: dovrebbesi impedire con provvide leggi le indebite promozioni ed i salti dei giovani, di una e più classi, per cui si avviano ai corsi superiori privi delle cognizioni necessarie, fondamentali, per bene intendere la successiva istruzione.

Riassumendo e conchiudendo, l'unico rimedio a tale disordine consiste nell'accennata riforma, senza distinzion di persone, di privati o di pubblici: tutti i giovani debbono percorrere nello stato il numero dei corsi stabilito dalla legge, e renderne conto di quando in quando in esami, anche secondo la legge.

Facendo altramente, non si studia per la vita, ma per la licenza: si avranno istituti buoni ed istituti pessimi, si avranno imbroglioni e ciarlatani, che vi presentano il nome di un professore distinto p. e. in fisica, e quattro inetti nelle lingue classiche e nella storia.

La Commissione d'inchiesta dovrebbe pur far notare la necessità di migliorare le cattedre di greco e latino nella R. Università di Napoli, acciocchè i candidati maestri, che ascoltano il Settembrini, il De Sanctis ed altre celebrità in altre materie, non si trovino inferiori ai loro compagni delle altre scuole d'Italia nelle due lingue sorelle del sanscrito.

E così un poco alla volta ci avvieremo a quel nuovo metodo di studi linguistici, contro il quale si sbraita dagli ostinati e dagli ignoranti.

Sessa Aurunca, giugno 1873.

A. Gasperetti.

BIBLIOGRAFIA

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da Eugenio Ferrai. (Vol. I, Padova 1873).

I.

IL PREAMBOLO.

« La voce di Platone non resta mai
« infeconda appo un gran popolo ».
Ferrai, *Preamb.* pag. XCIII.

L'impresa, alla quale si è accinto il prof. Ferrai, cattedratico dell'Università di Padova, è di quelle, che sono destinate ad attirare in sommo grado l'attenzione degli studiosi, ai quali non è ignota l'efficacia, che gli studi platonici esercitano indubbiamente o più presto

o più tardi sull'indirizzo del pensiero speculativo. Il nostro voto pertanto accompagni sin d'ora la grande opera, alla quale ha posto mano con questo primo volume il prof. Ferrai; al quale ove riesca a condurla in porto, sarà ben lecito esclamare col poeta — « *Exegi monumentum aere perennius* ». — Secondo il programma, che ci sta sotto gli occhi, tutto il lavoro sarà repartito in 8 volumi, l'ultimo dei quali dovrà vedere la luce nel dicembre dell'anno 1876. — I *dialoghi* saranno distribuiti così: I° *Dialoghi socratici*, Prima serie (Ippia minore — — Jone — Alcibiade maggiore — Liside — Carmide — Lachete — Protagora. Vol. I). II° *Dialoghi socratici*, seconda serie (Eutifrone — Apologia — Critone — Gorgia — Menone — Ippia maggiore. Vol. II). III° *Dialoghi teoretici* (Fedro — Simposio — Eutidemo — Menesseno. Vol. III). Repubblica (vol. IV.) Timeo — Critia — Fedone (vol. V.) Filebo — Cratilo — Teeteto — Sofista — Politico — Parmenide (vol. VI). Leggi (vol. VII). IV° *I dialoghi apocrifi* (Vol. VIII).

Era nostra intenzione di aspettare la pubblicazione del volgarizzamento del *Fedro*, che è annunciata per l'ottobre p. v., prima di prendere la parola intorno a questo importante lavoro di filologia classica, parendoci da vari indizi, che l'autore, nel proemio a quel dialogo, che è il primo de' *Teoretici*, molto probabilmente ci chiarirà del modo come egli senta Platone, massime ne'riguardi della forma artistica della composizione. Ma siccome ci tardava troppo di rendere un qualche pubblico segno di stima all'egregio autore: così diremo qui qualche cosa intorno al contenuto del primo volume; limitandoci specialmente ad un'analisi del *Preambolo*, e della versione del *Protagora*.

Come in molte altre parti delle filologiche discipline, così neanche in questa degli studi platonici, disgraziatamente non abbiamo in Italia una tradizione, una scuola propria e vera, per ciò che spetta alla interpretazione e all'ordinamento de'dialoghi platonici; così che giustamente osserva l'autore « che la condizione scientifica del nuovo « interprete di Platone all'Italia è molto più prossima, che immaginar « non si possa, a quella in cui già si trovò in pieno secolo XV Mar- « silio Ficino » (*Preamb.* pag. CXXXIII). Così la questione ci sembra posta assai nettamente; è infatti *la condizione scientifica* degli studi platonici che è miserrima qui; il che non vuol dire ancora, che in Italia non vi siano stati, massime in questi ultimi anni, e non vi siano ancora studiosi di Platone, a quella guisa, che non si potrebbe negare, che l'Italia non abbia avuto ammiratori e studiosi delle canzoni omeriche dal Cesarotti in qua, senza che per questo ci sia lecito vantare una favorevole condizione scientifica degli studi omerici. Gli è che i nostri migliori ingegni, per un cotale pendío alla speculazione filosofica, che è dell'indole nostra, accostarono i dialoghi platonici piuttosto come tirocinio all'arte del filosofare, colla preoccupazione del filosofo insomma, che studia le attitudini del pensiero antico, in servizio di una coltura più elevata e quasi direi più ideale, che suole essere la meta a cui si aspira in generale qui dagli ingegni più me-

ditativi. Saggi d'interpretazione e di versione ebbimo sì in questi ultimi decenni. — Basterà ricordare i lavori del Bonghi (Milano, Colombo 1859), e dell'Acri (*Volgarizzamenti da Platone*, Berlino 1862). — Alcuni capitoli del *Saggio storico sulla filosofia greca* del professore Fiorentino ci mostrano parimenti un ingegno molto esercitato negli studi platonici, fatti sulle fonti antiche, e con l'aiuto de'migliori materiali di ricerca, raccolti dai moderni. Così fatti lavori, mentre attestano del mirabile e fecondo ingegno degli Italiani, lasciano del resto aperta la grande lacuna, a riempire la quale e'fa mestieri lungo studio, e perseveranza grande. — Si tratta infatti di fondare una scuola, di avviare una tradizione di studi platonici, che corrisponda al moto intellettivo, che su questo campo già da parecchi decenni s'è propagato nelle più culte nazioni d'Europa, in Germania massime. A questo effetto bisogna che i migliori ingegni nostrali, nei quali la costanza de'grandi propositi sia compagna alla profondità delle vedute, e alla copia della erudizione antica, si facciano all'opera con lavori, che rendano testimonianza quasi visibile della grande portata di quegli studi, pongano ne'suoi veri termini la questione, additino il materiale scientifico accumulato dagli eruditi stranieri, e invoglino all'opera coll'attrattiva di bellezze vive e parlanti, rese efficaci pel magistero di eleganti e vaghe forme nostrali. — Nelle discipline filologiche, il metodo dell'indagine importa assai; negli studi platonici poi esso è una condizione assoluta, indispensabile, di progresso e quasi di buono assetto e razionale della ricerca. — La filosofia platonica infatti, a chi le si accosti la prima volta, e colle attitudini e tendenze indotte di lunga mano dagli abiti e dalle movenze del pensiero speculativo moderno, molti più disinganni tiene apparecchiati, che altri non creda. Essa è da riguardarsi come il frutto di un lento e progressivo svolgimento intellettuale, ai cui ultimi risultamenti non ci è dato di accostarci, che colla scorta di un filo, che ci conduca per le arcane vie del pensiero. Ristringasi pure, quanto è mai possibile, il campo dell'indagine; lo si limiti ad alcuni semplici assiomi coll'intendimento di ordinarli e stringerli in un tutto armonico: — si vedrà come egli avvenga di smarrire tratto tratto una via, che nei tortuosi suoi avvolgimenti è malagevole così, che il piede mal esercitato resta sovente impedito là dove o un sottile ripiegamento, od un leggiero velo d'ironia ricopre i punti di trapasso. In siffatte indagini, le notizie biografiche sull'autore parrebbero costituire un criterio estrinseco, a così dire, utile per la apprezziazione de' conquisti, che lo studioso vien mano mano facendo nel campo del pensiero. Una combinazione dei due criteri, dello storico e del filosofico, non parrebbe, così a primo tratto, impossibile. Ma guai al novello iniziato, cui seduca l'uniforme colore della veste, onde sembra ricoperto il pensiero platonico! Il grande divario, non foss'altro, che tiene divise oggidì ancora su questo campo le opinioni de'più grandi conoscitori delle antichità ci dovrebbe fare persuasi, essere uno de'più ardui problemi quello, che tende a fissare la genesi del pensiero platonico.

Un gravissimo ostacolo ad una chiara e sicura intelligenza degli scritti di Platone si creerebbe inoltre quello studioso, che della filosofia platonica avesse questo concetto, che ella cioè fosse a considerare come un sistema scientifico di dottrina. Gli è cotesto il gran divario, che contraddistingue la filosofia platonica dalla aristotelica. Quest'ultima infatti, l'aristotelica, che erasi venuta formando in quel periodo di trapasso, che s'interpone fra Platòne e Aristotele, e nel quale s'era spento via via nella Grecia tutto il vigore della vita nazionale, riposa sul fondamento nuovo e largo di una scienza, resa libera dalle preoccupazioni e dagli influssi del vivere quotidiano a così dire della nazione; essa quindi, più che un procedimento storico, ne si appresenta sotto le forme grandiose e ben rilevate di un compiuto organismo. In Aristotele v'è qualche cosa dell'uomo moderno, il quale nel porre le fondamenta del suo sistema, considera nella loro più astratta universalità i grandi quesiti, che s'erano affacciati al pensiero de'suoi predecessori; così che, ad intendere Aristotele, basterà che lo studioso senta in sè medesimo gl'impulsi imperiosi del filosofare. Platone invece è uomo affatto antico, nel quale la scienza s'abbarbica ancora strettamente alla vita, della quale quella non può non secondare le movenze tutte e il vario atteggiarsi. Per lui i pensamenti degli antichi savi e speculatori della Grecia non hanno soltanto il valore di un materiale storico a così dire, sul quale fosse da esercitare lo spirito della comparazione, o della critica; essi sono sostanza vera e postulato necessario del filosofare platonico, perchè soltanto per essi, come per tanti gradi, il filosofo d'Atene potè guadagnare il sommo dell'altezza. Gli è adunque in lotta e quasi in competenza con tutte le forze vive della nazione, che il filosofare platonico piglia forma e corpo di dottrina. Esso non ha súbito dinanzi a sè delle teoriche, da svolgere o da combattere, ma ha degli uomini. — Esso non pretende già — come afferma Platone istesso (Rep. VII, pag. 518 B. C.) — di introdurre nell'uomo un sapere dal di fuori, come se altri in un occhio cieco volesse infondere una virtù visiva; mentre esso mira a distaccare lo spirito dagli influssi del diventare (τοῦ γιγνομένου), fino a tanto che esso impari a sopportare la vista dell'essere, e della forma più splendente di esso, che è l'idea del bene (ἕως ἂν εἰς τὸ ὂν καὶ τοῦ ὄντος τὸ φανότατον δυνατὴ γένηται (ἡ ψυχή) ἀνασχέσθαι θεωμένη. τοῦτο δ' εἶναί φαμεν τἀγαθόν). La è come un'arte codesta, mercè la quale lo spirito dal tenebrío del giorno assurge alla luce verace dell'essere. Perciò essa non ci rappresenta la sapienza astratta, ma ci mette innanzi il savio vivo e vero, nel quale quel rivolgimento s'è venuto operando, e che ha tentato di indurlo negli altri. — Per essa ci si appalesa tutto un procedimento psicologiço nella vita del vero sapiente, dal suo nascimento morale sino al suo spegnersi; e in questo rispetto essa ci porge certamente anche i risultamenti del pensiero e delle indagini di quello, le quali potranno pure venire raccolte in un sistema filosofico da chi volesse sottostare all'enorme lavoro, ma che

noi non siamo per nulla autorizzati ad imporre quasi colla violenza a Platone (Confr. MUNK, *Die natürliche Ordnung* ecc., pagg. 72 segg.). In questo rispetto noi saremmo in parte disposti a consentire coll'Hermann (*Geschichte und System* ecc., pagg. 344 segg. e altrove), che l'opera di Platone cioè non possa venire giustamente apprezzata, che alla severa stregua del criterio storico.

L'uomo, il savio, il filosofo si svolge e opera nella storia del suo paese e del suo tempo, perchè come soleva dire Platone stesso, secondo la testimonianza degli antichi, era stato per lui un singolare favore del cielo, l'esser nato ai tempi di Socrate, ma soprattutto cittadino di Atene (1). Se non che questo, che all'Hermann parve già un cenno autorevole, al quale fosse da ricondurre la somma de'criteri dello svolgimento della dottrina platonica, a noi sembra piuttosto il segreto vero del vivo interesse, che nella antichità seppe destare la lettura dei dialoghi platonici. È il segreto della *forma*, alla quale il pensiero platonico è così strettamente legato, che mal sapresti dire, se il credito e l'entusiasmo pel grande ateniese, fossero dovuti piuttosto alle incantevoli bellezze della lingua, e allo slancio degli estri poetici, o alla profondità delle vedute e alla verità de'concetti. Il pensiero s'appresenta come legato al suolo della patria pel vincolo della parola e dello stile; ciò che costituisce un altro punto di divario grande fra Platone e Aristotele, pel quale l'uomo, fra tutti gli esseri del creato, è destinato ad abitare tutte le zone del mondo.

In Platone adunque la forma artistica e il contenuto del dialogo sono collegati strettamente insieme e ne costituiscono l'eccellenza; ciò che corrisponde in generale all'indole della greca letteratura, nella quale tra l'avanzamento del pensiero e il dispiegarsi delle forme dell'arte tu puoi vedere perfetta corrispondenza. Seguendo questo concetto il sig. prof. Ferrai, nella prima parte del suo *Preambolo* (§§ I-XVIII) viene investigando quali fossero le forme, assunte dal pensiero greco dal chiudersi del ciclo mitico dell'arte e della vita greca sino al pieno svolgimento di quella nelle scritture filosofiche. — Prendendo le mosse dalla considerazione della legge seguita dallo svolgimento delle forme dell'arte, il chiar. autore ci mostra come *l'arte della prosa* diventasse in Atene una necessità pubblica, sino da quando la democrazia ateniese, per opera di Solone, acquistava dapprima la consapevolezza delle sue vocazioni, e coll'avanzamento dell'autorità popolare, degli industri commerci e del dominio sul mare, chiamava a vita tutte le forze morali della nazione, a fondare quell'edifizio di

(1) LACTANT. *Div. Institt.* III, 19, 17: *Non dissimile Platonis illud est, quod aiebat se gratias agere naturae quod... natus esset potius Graecus quam barbarus; quod Atheniensis et temporibus Socratis.* Confr. PLUTARC. *Vit. Mar.*, c. 46.

morale grandezza, che al popolo ateniese assicura un periodo d'incontestato splendore nella storia dello incivilimento antico.

La profonda rivoluzione compiutasi in tutta la vita ateniese nel tempo, corso tra Pericle e Platone, indusse anche una trasformazione nella educazione greca per opera de'sofisti e della retorica.

La vita ateniese avea ricevuto la sua particolare impronta e fisionomia sino dall'età di Solone (1). Infatti una costituzione politica, la quale, inspirata dal genio di nobilissima sapienza, tendeva a far sì che ogni cittadino potesse partecipare alla vita pubblica, dovea già di per sè diventare una scuola di civile sapienza nel vero senso della parola. L'obbligo, che essa imponeva ai genitori e tutori di provvedere alla educazione della gioventù, era diventato un dovere di buon cittadino, la trascuranza del quale cadeva sotto la censura dell'Areopago, e tirava con sè una pubblica nota d'infamia. La somma però dei mezzi adatti alla istruzione, non si era ancora allargata di molto. Norma direttiva in questo rispetto era sempre il vecchio assioma, pel quale non si mirava già a fornire la gioventù di molta e svariata dottrina, bensì a ridestare e a crescere in essa le virtù native, a guidare con ordinato svolgimento tutte le forze morali ad una meta elevata e di vera utilità comune — ὥστε μετέχειν τῶν κατ' ἀρετὴν πράξεων (Arist., *Pol.* VII, 1 extr.; Plat., *Rep.* III, pag. 411 E). — Semplice affatto era la pedagogia popolare di quell'epoca. Essa abbracciava la musica (μουσική), la ginnastica (γυμναστική), l'accoppiamento delle quali due arti la moda dei tempi posteriori si compiacque di appellare ἐγκύκλιος παιδεία (Conf. Senof., *R. L.* II, 1; Bernh. I, 80). Frutto di questo duplice insegnamento era quell'ideale di un uomo sano di corpo e di mente (καλὸς κἀγαθός), e tutto attività pratica. Prevalse la ginnastica nelle stirpi doriche; fra gli Ionii invece si svolse meglio la coltura intellettiva; ma gli Ateniesi, con felice intuizione, seppero accoppiare que'due disparati elementi di educazione, stabilendo un giusto equilibrio fra le due istituzioni — equilibrio però, che non tenne oltre la guerra del Peloponneso. Poichè il fanciullo avea imparato a leggere e scrivere, facevasi súbito allo studio ed alla recitazione de'poeti, alla cui scuola egli acuiva l'intendimento, affinava e ingentiliva il giudizio e il gusto per il bello e pel sublime. La recitazione de'poeti conduceva al suono della cetra, e ad una giusta conoscenza delle varie tonalità. La potenza dell'arte musicale facea prova del suo entusiasmo animatore nell'animo de'giovani, senza che essi avvertissero lo scopo di una morale educazione, vagheggiato dal legislatore. Per quanto semplice possa parere questo ordine d'intellettuale coltura, pure esso ba-

(1) Curtius, *Griech. Gesch.* II, 137. Schoemann, *Griech. Alterth.* I, 504. Zeller, *Philos. der Griech.* I, 720 segg. Bernhardy, *Grundr. der Griech. Lit.* I, 82.

stava a soggettare l'uomo intero, con tanto maggior potenza, quanto più vitale e più semplice era il cibo, onde nutrivasi l'animo giovanile.

Mentre pertanto la coltura dello spirito era commessa alle cure dei genitori, provvedevano i pubblici ginnasi agli esercizi del corpo; poichè dal punto di vista del benessere universale, nessuno scopo della educazione pareva più importante quanto quello di assicurare allo stato una generazione di uomini forti e leggiadri, valorosi e pronti. Perciò Tucidide non solo esalta Atene, come domicilio della coltura ellenica, ma dice ancora del cittadino ateniese (II, 41) — λέγω τήν τε πᾶσαν πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν εἶναι καὶ καθ' ἕκαστον δοκεῖν ἄν μοι τὸν αὐτὸν ἄνδρα παρ' ἡμῶν ἐπὶ πλεῖστ' ἂν εἴδη καὶ μετὰ χαρίτων μάλιστ' ἂν εὐτραπέλως τὸ σῶμα αὔταρκες παρέχεσθαι.

Poichè il garzoncello era felicemente cresciuto, riceveva nella vita pubblica la sua educazione superiore, come dire. — Di quanto egli avea appreso nella palestra faceva prova nelle file delle cittadine milizie; l'acuto giudizio e l'assennato parlare addimostrava nelle popolari adunanze; e le canzoni, imparate nelle scuole, risuonavano poscia ne' conversarî socievoli. Arrogi le pubbliche feste, che sì potentemente concorrevano a rassodare e a svolgere la comune coltura; le feste Dionisiache ad esempio, col rapido slancio, che per esse prese la poesia drammatica.

Fino al cominciare del quinto secolo, anzi sino verso la metà di esso, la vita pratica degli Ateniesi non avea sentito ancora l'influsso di scientifiche investigazioni; il bisogno di una coltura scientifica non era stato sentito che da pochi, nè da veruna parte era stato fatto nessun tentativo di rendere popolare la scienza, e basare sopra una coltura scientifica la morale e politica attività. — Il teorema, che la pratica attività può oltremodo vantaggiarsi della coltura scientifica, era ignoto ancora. Ma nel corso del quinto secolo varie cause concorsero a mutare questo stato di cose. — Incominciò dai *Sofisti* l'impulso ad un rapido svolgimento della coltura intellettiva dei Greci; nello avanzamento della quale essi ebbero tanta parte, quanta niuna altra mai classe d'uomini, ad eccezione forse de' poeti più antichi.

Però un chiaro segno del grande rivolgimento, che s'andava maturando via via nella contemplazione del mondo esteriore da parte dei Greci, era la dottrina dello *spirito ordinatore* (νοῦς), che Anassagora insegnava in Atene, e che giustamente è considerata dallo Zeller (*Philos. der Griech.* I, 724), come precorritrice della Sofistica. Certamente il *Nus* d'Anassagora non è ancora lo spirito umano, considerato come tale; e, quando il savio di Clazomene sentenziava che il *Nus* domina ogni cosa, non intendeva egli già di dire, che l'uomo col suo intelletto tutte le cose tenga come in suo dominio. Ma pure questo concetto dello spirito ordinatore egli l'avea attinto alla propria coscienza; e se anche dapprima egli lo riguardava come una forza della natura, pure nella sua essenza esso non era dallo spirito umano distinto; se dunque altri applicarono ciò, che Anassagora avea detto in

generale dello *spirito*, allo spirito *umano*, che è il solo del quale ci sia dato acquistarci una conoscenza empirica, e' non era codesto che un passo più in là, fatto sulla via da lui tracciata, e ricondussero il *Nus* di Anassagora alla sua sorgente vera, cioè all'uomo. Essi ammettevano, che il mondo fosse opera dell'Essere pensante; ma siccome per loro il mondo altro non era che una soggettiva apparenza, così anche quello spirito creatore e ordinatore divenne proprio dell'uomo, e l'uomo misura di tutte cose (πάντων πραγμάτων μέτρον ἄνθρωπος). — Non è già che la Sofistica si originasse *a priori* di così fatte considerazioni — poichè anzi il primo apparire di Protagora segue dappresso allo svolgimento de' teoremi d'Anassagora. — Tuttavia quella dottrina ci mostra in generale, che mutato era il rapporto fra la mente dell'uomo e il mondo esteriore.

Da questo momento egli discopre in sè medesimo una forza morale, che domina ed ordina la forza dei sensi; lo spirito gli sembra più sublime di fronte alla natura; esso abbandona la contemplazione di questa, per meditare sovra sè stesso.

Il signor Ferrai vide e notò giustamente il mutamento fondamentale, che s'era venuto operando via via nello spirito Ateniese, e pel quale le discipline nuove miravano a una formale educazione delle facoltà intellettive (*Preamb.*, pag. XVI). È questo il momento storico della dottrina dei Sofisti; nel quale scompare l'uomo antico colla sua dipendenza dalla natura; egli s'incontra nella ragione, che la coscienza gli mostra essere forza diversa da quella della natura; due leggi e due scienze gli si rivelano, come due regni separati — la fisica e la morale (*id. ib.*, pag. XVII).

Il signor Ferrai, in una parte assai notevole del suo *Preambolo* (capp. VI e segg.), difende i Sofisti dalle volgari accuse, alle quali ha pôrto occasione nell'antichità la mala significazione, che il loro appellativo ebbe presso i Socratici e i Platonici. A questo effetto l'autore, quantunque per sommi capi, ne porge un quadro abbastanza compiuto dell'opera de' Sofisti, nelle due forme, sotto le quali si rivela il magistero loro, della *disputazione dialettica* cioè, e della *retorica* (Capp. VII-IX); ne dimostra, come la disputazione scientifica orale, usata da' Sofisti, fosse la sola maniera d'insegnamento, che rispondesse alle condizioni della vita antica (Cap. VIII), e non mancasse di valore pratico, e in un terreno adatto, quale appunto era Atene, fu causa principalissima degli avanzamenti fatti dall'arte della prosa. Il signor Ferrai, che a questi segnatamente ha indirizzata la sua ricerca in questa parte del suo lavoro, ha ristabilito la verità in questo rispetto.

Il passo notevolissimo d'Aristotele (*de Soph. elenchis*, Cap. XXXIV), che egli reca tradotto (pagg. XVIII e segg.), ben più chiaramente, che le parole di Platone (confr. *Sophist.*, pag. 232 e segg.) ci mostra quale fosse il legame strettissimo, che la disputazione dialettica univa alla orazione retorica. Non crediamo tuttavia che i vantaggi sicuri e innegabili, che dalla retorica sofistica vennero all'arte del dire e dello

scrivere, dispensino il critico dal sollevare un qualche lembo del velo, che la ricopriva. — Soltanto così — ne sembra — il valore morale di Socrate ci apparirà in tutta la sua grandezza. — Siamo in un'epoca di grande scadimento morale, e quel preteso *illuminismo* de' Sofisti, effetto immediato di una filosofia dissolutiva, affrettò il rapido fermento della oclocrazia. Allorquando all'arte del parlare e del disputare mancano i fondamenti della scienza e della morale, essa non solo si arroga un'importanza di gran lunga superiore all'intrinseco suo valore, ma non può mirare che all'*effetto*, alla pura forma esteriore.

Della maggior parte de' Sofisti sappiamo, che essi esercitavano ed insegnavano l'*arte* loro, parte collo stabilire generali teoriche, parte col proporre modelli ad imitazione, talora anche coll'esibire già belle e svolte le tesi, che l'uno o l'altro degli uditori avesse avuto a narrare (Confr. Cic., *Brut.* 12,46). Il loro principal vanto però ponevano in questo di essere in grado cioè di rispondere adeguatamente, anche impreparati, a qualsiasi tema, che loro venisse proposto (Plat., *Prot.* pag. 329 B. 334 E. *Phaed.* pag. 267 B. *Gorg.* 449 C; Arist., *Rhet.* III, 17). E vanto principale dell'opera loro era pur questo, di far trionfare cioè una causa sfidata, e l'inverosimile rappresentare come verosimile (Arist., *Rhet.* II, 24 — καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν, καὶ ἐντεῦθεν δικαίως ἐδυσχέραινον οἱ ἄνθρωποι τὸ Πρωταγόρου ἐπάγγελμα). E Gorgia godeva d'aver trovato, come l'apparenza valga più che la realtà e di conoscere l'arte di far apparire grande ciò che era piccolo, e il piccolo grande (Plat., *Gorg.* p. 456 A). Secondo Protagora ogni cosa trovasi in perpetuo moto; e questo moto non è a considerarsi in sè, ma sempre in relazione al soggetto che lo percepisce — ὥστε ἐξ ἁπάντων τούτων, ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἐλέγομεν, οὐδὲν εἶναι ἓν αὐτὸ καθ' αὑτό, ἀλλά τινι ἀεὶ γίγνεσθαι. Plat., *Teet.* 157 A (confr. *Id.*, *ib.*, pag. 152 D, 156 A). Nessuna cosa dunque di per sè stessa è o diventa ciò che essa è o addiviene; ma sempre relativamente ad un soggetto, al quale un obbietto dovrà naturalmente presentarsi come diverso, secondochè è naturato in questo o in quel modo; perciò l'uomo è misura a sè medesimo di tutte cose; di ciò che è, in che modo sia; di ciò che non è, in che modo non sia — φησὶ γάρ που (Πρωτ.) πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι, τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστι, τῶν δὲ μὴ ὄντων, ὡς οὐκ ἔστιν. — Plat., *Teet.*, pag. 152 A.

Quanto a Gorgia, sappiamo benissimo su quali principii speculativi egli fondasse la sua *eristica*. Nella scrittura intorno alla natura ossia *intorno a ciò che non è*, — περὶ τοῦ μὴ ὄντος ἢ περὶ φύσεως, — egli svolge i teoremi seguenti: I° nulla è; II° se alcuna cosa è, è irreperibile; III° fosse anche reperibile, non sarebbe però dimostrabile a parole (Sextus Emp. *Adv.*, *Math.* VII, 65-87). Impossibile è adunque qualsiasi *vero* obbiettivo. Ora a quella guisa, che, a chi negasse la possibilità del conoscere obbiettivo, null'altro rimarrebbe che l'apparenza del sapere e del conoscere; così, tolta via ogni nozione obbiettiva e certa del giusto, altro non rimane che l'apparenza di esso; e le morali aspirazioni re-

stano soffocate dall'arte, che a produrre quella apparenza è intesa. E quest'arte è la retorica sofistica per l'appunto (confr. Plat. *Gorg.*, pag. 452 E, 454 B), effettrice ταύτης τῆς πειθοῦς τῆς ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ τοῖς ἄλλοις ὄχλοις καὶ περὶ τούτων ἅ ἐστι δίκαιά τε καὶ ἄδικα (confr. *Id.*, *ib.*, pag. 455 A. — πειθοῦς δημιουργὸς πιστευτικῆς, ἀλλ' οὐ διδασκαλικῆς).

Del resto queste teoriche dissolutive di ogni concetto di giustizia e di equità, messe innanzi da' Sofisti, trovavano il loro pieno riscontro nelle condizioni morali e politiche di Atene, e in quelle espressioni di ributtante egoismo, che suonano frequenti sul labbro di certi uomini politici d'Atene. « La legge, questo tiranno degli uomini, diceva Ippia, a molte più cose costringe, anche contro natura » (Plat., *Prot.*, pag. 337 D). — « E che altro mai è la legge, domanda Callicle, se non un arbitrario imperioso cenno dell'uomo, che ristringe il diritto naturale dei singoli, cioè il diritto di fare ciò che piace? » — ἡ δέ γε, οἶμαι, φύσις αὐτὴ ἀποφαίνει αὐτὸ ὅτι δίκαιόν ἐστι τὸν ἀμείνω τοῦ χείρονος πλέον ἔχειν, καὶ τὸν δυνατώτερον τοῦ ἀδυνατωτέρου. (*Gorg.*, pag. 489 D). Per costoro adunque il *diritto naturale* è *il diritto del più forte.*

La filosofia antesocratica aveva fallito al suo cómpito insomma, non appena essa fu portata sul terreno della realtà da sofisti. Basta questo accenno per vedere d'un súbito la portata dell'opera iniziata da Socrate contro i Sofisti, contro gli empirici dell'arte di governare, contro la gran massa degli Ateniesi. Con ciò per altro noi siamo ben lungi dal voler derivare tutto l'indirizzo intellettivo e morale di questo periodo storico della vita ateniese dalla filosofia antesocratica; poichè molte altre cause vi concorsero potentemente, di ordine sociale e politico, e che furono svolte con grande profondità di vedute, e sentimento assai elevato da Carlo Fed. Hermann nel primo libro di quell'aurea scrittura — pur troppo incompleta! — che è intitolata: *Storia e sistema della filosofia platonica* (Heidelberg, 1838). Queste considerazioni, che la lettura di alcuni capi del *Preambolo* del chiarissimo Ferrai ci ha richiamate al pensiero, abbiamo voluto ricordare qui, nella certezza, che l'egregio cattedratico vorrà porgerci quando che sia un quadro compiuto di questo importante periodo della storia e della coltura ateniese; il nostro paese ha bisogno di un libro, che lo conduca per entro agli involuti procedimenti, pei quali si svolse l'opera di Socrate e di Platone. E questo libro, che sarà una larga e piena preparazione agli studi platonici, il paese ha diritto di attenderlo dall'ingegno e dalla dottrina del prof. Ferrai.

Col capo X del *Preambolo*, l'autore entra diritto nella sua tesi, che crediamo di vedere riassunta in queste parole: « Come opera d'arte voler essere riguardato il dialogo platonico, per ciò stesso, che come opera d'arte lo concepì e lo pensò nella sua altissima mente Platone » (pag. LVII). Comincia l'autore da un esame minuto e *tecnico* del periodo platonico. Reca ad esempio il passo della *Repubblica* (VI, pag. 493); e lo analizza dappoi. Forse sarebbe stato più ovvio il citare il passo del *Protagora* (pag. 313) « οἶσθα εἰς οἷόν τινα κίνδυνον ἔρχει

ὑποθήσων τὴν ψυχήν; ». — Noi avremmo dato la preferenza a questo secondo luogo, prima perchè assai caratteristico, e in secondo luogo perchè l'autore potea porvi di contro la sua versione. — Poscia l'autore si studia di mettere in sodo come le consuetudini e modi del filosofare socratico, e la sua lotta contro ai Sofisti lo traessero naturalmente alla prosa, e precisamente alla forma dialogica, che è la vera forma della filosofia, considerata come scienza della vita. Però qui sotto c'è una grossa questione di *metodo*, che non ci pare abbastanza esaurita dall'autore. — E forse egli se l'è riserbato a miglior occasione. — Del resto, pel nostro sentimento moderno non foss'altro, un grande interesse per lo studio del dialogo, come opera d'arte, non potrebbe destarsi se non allora che dalla natura stessa del dialogo, come opera d'arte, nascesse la determinazione del suo oggetto, come opera di scienza. — La nostra opinione in questo proposito è questa, che, nel giudicare del metodo Socratico, non bisogni esagerarne per avventura il carattere a così dire tecnico, arrestandosi quasi alla buccia; e' fa mestieri risalire al fondamento logico di esso, che è la conclusione induttiva. È questo il grande divario che corre fra Socrate e i dialettici e gli eristici della scuola eleatica. Questi infatti, allo scopo di raccogliere l'oggetto della percezione all'intelletto, soleano pigliarlo súbito nella sua universalità astratta, e di tal modo la misura della unità trasportavano subito sul terreno del molteplice. — Οἱ δὲ νῦν τῶν ἀνθρώπων σοφοὶ ἓν μὲν ὅπως ἂν τύχωσι θᾶττον καὶ βραδύτερον ποιοῦσι τοῦ δέοντος, μετὰ δὲ τὸ ἓν ἄπειρα εὐθύς. τὰ δὲ μέσα αὐτοὺς ἐκφεύγει, οἷς διακεχώρισται τό τε διαλεκτικῶς πάλιν καὶ τὸ ἐριστικῶς ἡμᾶς ποιεῖσθαι πρὸς ἀλλήλους τοὺς λόγους (Plat, *Phil.*, pag. 17 A). — Socrate invece inferiva all'universale e comune, compreso come unità logica, dal confronto di molti particolari, e di qua soltanto egli traeva gli elementi della definizione. Ciò che non era sfuggito alla mente acuta di Aristotele; — δύο γάρ ἐστιν — egli dice — ἅ τις ἂν ἀποδῴη Σωκράτει δικαίως, τούς τ' ἐπακτικοὺς λόγους καὶ τὸ ὁρίζεσθαι καθόλου, — ταῦτα γάρ ἐστιν ἄμφω περὶ ἀρχὴν ἐπιστήμης (*Metaph.* XII, 4, pag. 266). — E Bacone (*Nov. Org.* I, 105) — « *At inductio, quae ad inventionem et demonstrationem scientiarum et artium est utilis, naturam separare debet per reiectiones et exclusiones debitas, ac deinde per negativas tot quot sufficiunt super affirmativas concludere*; *quod adhuc factum non est, nisi tantummodo a Platone, qui ad excutiendas definitiones et ideas, hac certe forma inductionis aliquatenus utitur*. Ciò che è pur da riferire a Socrate, poichè la differenza fra le idee platoniche ed i concetti socratici non è logica, cioè formale, ma metafisica. Gli è appunto perchè il Socratismo *non ebbe a riguardare la filosofia come qualche cosa di tradizionale* (*Preamb.*, pag. XLVI), che il διαλέγεσθαι diventava per Socrate lo strumento del metodo.

Certamente la dialettica sofistica è da considerare come la precorritrice di quel processo analitico, che chiamano *metodo socratico*, in quanto e quella e questo hanno a fondamento un enunciato, posto dal

soggetto, e svolto dappoi. Resta però sempre il grande divario, che cioè i Sofisti non miravano che al particolare, Socrate invece ha lo sguardo all'universale, rispetto al quale quello non ha altro valore, che di intermediario fra due termini. I Sofisti mirano alla esattezza e dirittura formale; l'arte socratica invece è la vera arte dell'allevatrice (μαιευτική), la quale tende a scovrire un terzo concetto indipendente affatto, fosse anche contrario ad ogni aspettazione. — Ai sofisti insomma non era riuscito, che di separare l'universale della forma dal contenuto particolare, emancipando così il soggetto dall'oggetto; mentre Socrate, separando l'universalità del contenuto de' concetti, dalla particolare rappresentazione de' giudizi individuali, tolse l'oggetto a quella forzata dipendenza dal soggetto, alla quale aveanlo costretto i Sofisti. In questo rispetto e per queste considerazioni consentiamo noi pure col signor prof. Ferrai, quando egli accenna la necessità della forma dialogica a Platone, e il gran pregio, in che questo filosofo tenne la disputa ed esposizione orale, di fronte all'opera letteraria scritta, che non risponde a tutte le esigenze dialettiche (Vedi *Preamb.*, pagine XLVI-L).

Ma veniamo alla seconda parte del *Preambolo*, che tratta della *critica* e degli *studi platonici* a) nell'antichità (Capp. XIX-XXIV); b) nei tempi moderni (Capp. XXV-XXXIII).

Questa parte del *Preambolo* del prof. Ferrai noi chiameremmo un eccellente capitolo di Storia della letteratura greca, nel quale a grandi tratti è sbozzata la *questione platonica* ne' suoi più importanti aspetti *dell'autenticità* e *dell'ordinamento* delle scritture Platoniche. Avendo l'autore avuto cura di essere completo in questa parte, massime per ciò che spetta alla enumerazione de' criterî, e delle opere antiche e moderne, che hanno tratto con la questione, così crediamo di poter asserire, che questa parte del lavoro riescirà nuova ed interessante per gli studiosi, anche per coloro, che non fanno professione assoluta di dottrine filologiche. Il Ferrai accenna in più luoghi ad una somiglianza fra la questione platonica, e l'omerica; e certamente sono questi i due quesiti più implessi e più vasti che s'appresentino allo studioso delle lettere greche; e sono anche quelli sui quali la critica moderna ha recata maggior luce. Dal punto di vista diplomatico, cioè della critica del testo, la questione platonica offre qualche lato di riscontro colla omerica certamente; benchè i criterî d'interpolazione sono molto diversi per l'una e per l'altra. La controversia infatti, rispetto alle canzoni Omeriche, è ridotta oggimai a termini abbastanza esigui, dopo le ricerche fatte dal Lehrs su Aristarco. L'audace tentativo fatto dal Lachmann di ricostruire le originarie canzoni è rotto oggimai contro la valida difesa degli unitari, capitanati dal Nitzsch. Nè d'altronde, quanto a Platone, conviene esagerare di troppo l'opera de' discepoli di quello, rispetto alla confezione di Dialoghi spurî. Che le varie famiglie degli Omeridi, e de' rapsodi omerici, abbiano potuto interpolare tratti più o meno lunghi nel testo originario delle canzoni

Omeriche in un periodo assai remoto, quando quel testo non era stato ancora fissato colla scrittura, è molto verosimile, ed in parte è attestato dagli antichi; come ad es. per la *Doloneia* (*Iliade*, Canto X), e pel *Catalogo delle navi* (*Ib.*, Cant. II, verso 494 segg.) Ma alquanto diversa corre la bisogna rispetto al testo delle scritture Platoniche. Prima di tutto è accertato, che nessun dialogo platonico, di quelli avuti per genuini dagli antichi, andò perduto. Abbiamo attestazioni positive degli antichi rispetto ad alcuni dialoghi spurî; così Diogene Laerzio (III, 62), dice: νοθεύονται δὲ τῶν διαλόγων ὁμολογουμένως Μίδων ἢ Ἱπποτρόφος, Ἐρυξίας ἢ Ἐρασίστρατος, Ἀλκυών, Ἀκέφαλοι ἢ Σίσυφος, Ἀξίοχος, Φαίακες, Δημοδόκος, Χελιδών, Ἑβδόμη, Ἐπιμενίδης. — Quanto agli ἄγραφα δόγματα, od ἄγραφοι συνουσίαι, che avrebbero potuto porgere materia di scritture apocrife ai discepoli della vecchia Accademia — Speusippo, Senocrate, Eraclide, Estieo — è assai importante ciò che di quell'insegnamento ne dice Aristotele (*Phys.* IV, 2), che esso cioè non era che un'altra forma delle dottrine, che era più comunemente nota. La dottrina platonica adunque, lui vivente ancora, era nota e come dire formulata; e l'autorità e il controllo di Aristotele, che era stato discepolo di Platone e poscia avversario, ci affida, che, nella sostanza di quelle dottrine, serie e gravi alterazioni non sono potute avvenire nell'antichità. — A ragione quindi il signor prof. Ferrai scrive (*Preamb.*, pag. LXXIX), che la non interrotta successione di scolarchi nell'Accademia d'Atene è a riguardare come una guarentigia e per la conservazione delle scritture platoniche e per l'autentica compilazione di un catalogo delle medesime. Le maggiori contraffazioni, a giudizio dell'autore, sarebbero state possibili in quel periodo di tempo, che s'infrappone fra il primo ordinamento delle scritture platoniche, fatto da Aristofane di Bisanzio, bibliotecario di Alessandria (260-184 a. C.), e l'età del retore Trasillo, famigliare di Augusto e di Tiberio. Però prima di asserire bisogna procedere cauti in queste materie, e sopra tutto non lasciarsi sedurre da analogie colla questione omerica. Il prof. Ferrai ricorda a questo luogo gli ultimi studi del Grote, che certo pose in una luce nuova la questione; però si tiene in qualche riserbo nell'accettarne le conseguenze.

Ci dispiace, che nel toccare dei tentativi di ordinamento dei dialoghi platonici, fatti dagli antichi, l'autore del *Preambolo* non abbia creduto di parlarci un po' diffusamente della Εἰσαγωγή di *Albino*, platonico del 2° secolo d. C., contemporaneo di Galeno, posteriore certo a Trasillo e Dercillida, e non de' più oscuri.

Il tentativo di ordinamento, fatto da Albino ci sembra tanto più degno di menzione, in quanto esso s'accosta alle vedute dello Schleiermacher. La Εἰσαγωγὴ εἰς τοὺς Πλάτωνος διαλόγους dell'Albino fu pubblicata la prima volta dal Fabricio (*Biblioth. Graec.* Vol. II, p. 42 segg. 1716), ed è stampata nel vol. VI delle opere di Platone edite dall'Hermann. L'importanza di questa scrittura fu riconosciuta dapprima dal Fischer nella sua edizione dei quattro dialoghi platonici,

Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone, fatta nel 1783 (1). Il valore della scrittura dell'Albino è incontestabile, malgrado una certa oscurità, brevità e astrattezza di linguaggio, e i molti guasti del testo. Il Suckow (*Die wissenschaftliche und künstlerische Form der Plat. Schriften* ecc., Berlino 1855) crede, che questa scrittura dell'Albino sia da dividere in due parti, la seconda delle quali comincia colle parole: ..ἀπὸ ποίων διαλόγων δεῖ ἀρχομένους ἐντυγχάνειν τῷ Πλάτωνος λόγῳ — (*Cap. IV.* Herm.). Quanto alla prima parte della εἰσαγωγή il Suckow la crede spuria. Contrariamente all'ordinamento secondo le persone (προσώποις) e le circostanze della vita (βίων περιστάσεσιν), seguito da Trasillo e Dercillida, Albino vagheggia un ordinamento della dottrina platonica secondo la scienza (κατὰ σοφίαν). — Ταύτης τῆς δόξης (τῶν κατὰ τετραλογίαν διελόντων τοὺς διαλόγους) εἰσὶ Δερκυλλίδης καὶ Θράσυλλος· δοκοῦσι δέ μοι προσώποις καὶ βίων περιστάσεσιν ἠθεληκέναι τάξιν ἐπιθεῖναι. ὃ ἔστι μὲν ἴσως χρήσιμον πρὸς ἄλλο τι, οὐ μὴν πρὸς ὃ ἡμεῖς νῦν βουλόμεθα. βουλόμεθα δὲ τὴν ἀρχὴν καὶ διάταξιν διδασκαλίας τῆς κατὰ σοφίαν εὑρεῖν (*Cap. IV* Herm.). È qui notevole, che Albino all'ordinamento di Trasillo e Dercillida, da lui considerato come esteriore e storico, vuol contrapporre un ordinamento interiore, che ei svolge quasi sotto i nostri occhi, che si parte da un principio, e in conformità a quello procede. — Il passo notevole dell'Albino comincia colle parole: φαμὲν οὖν Πλάτωνος λόγου μὴ εἶναι μίαν καὶ ὡρισμένην ἀρχήν (*Cap. IV.* Herm.) — con che l'autore vuol significare, non doversi asserire, che ogni lettore possa cominciare senza eccezione da questo o quel dialogo. La dottrina platonica, soggiunge Albino, somiglia piuttosto la compiuta figura del cerchio. E come il cerchio non ha un solo e determinato principio, così neppure questa dottrina. Tuttavia noi non ci accosteremo ad essa come che sia, e come vien viene, ma prendendo le mosse da quelle particolari disposizioni dell'animo, nelle quali ciascuno di noi si trova. Queste disposizioni ora sono molteplici, e s'atteggiano in modi assai diversi rispetto alla dottrina. Poichè le une risguardano le disposizioni naturali, p. e. *atto, inetto*; altre l'età, p. e. l'aver raggiunto gli anni opportuni al filosofare, o l'averli trapassati. Altre s'attengono a certe inclinazioni per una data scienza, p. e. la filosofia, la storia. Altre ancora al grado di coltura, o ai mezzi e sussidi esterni.

Il Suckow fece anche il tentativo di ordinare i dialoghi platonici, secondo la repartizione segnata da Albino. Ai dialoghi di carattere inquisitorio, polemico e purificativo ad un tempo, i quali non hanno altro scopo che di chiarire lo studioso della sapienza sopra le contraddizioni e dubbiezze, alle quali andrà incontro, e che perciò appunto non gli comunicano positive dottrine, sarebbero da ascrivere i dia-

(1) Veggasi in proposito: C. Schneider, *Index lect.* dell'Università di Breslavia, 1852-53.

loghi minori, l'Ipparco, il Teagete, il Carmide, il Lachete, il Liside, il Menone, il Jone, gli Erasti, l'Eutifrone.

Seguono a questi i dialoghi maieutici, divisi in due sezioni. Gli uni mirano a rialzare il giovane studioso, che se ne sta vergognoso e pieno di fastidio, cercando di destare in lui qualche pensiero sopito. — A quest'ordine sariano da ascrivere il Simposio, il Menesseno, il Clitofonte, l'Apologia, il Critone. Gli altri hanno carattere maieutico κατ'ἐξοχήν, che gli innati pensieri traggono fuori dallo spirito, come il Parménide, il Teeteto.

La terza serie si apre colle leggi, coll'Epinomide, colle lettere. Per essi vengono comunicate allo spirito importanti nozioni dal di fuori, come dire, che però non sono in contraddizione colle idee innate. Per ciò in queste scritture le dottrine speculative e le pratiche sono insieme commiste con molta varietà. Tuttavia questo sapere partecipato non è ancora il più alto ideale della scienza. Il quale soltanto con que'dialoghi è raggiunto, che informano l'intelletto, e che sono di due specie. La prima è dei *logici*, con due sotto-specie; l'una delle quali insegna a pensare, l'altra esercita le facoltà del pensiero. L'altra specie principale è de'dialoghi *dimostrativi* e de' *confutativi*. A quelli sarebbero da ascrivere il Cratilo, il Sofista, il Politico; a questi il Filebo, il Fedone.

L'ultima serie abbraccia que'dialoghi, che i conquisti fatti sul campo della sapienza assecurano contro gli assalti e i sinistri influssi della sofistica, promuovono la coltura dello intelletto, e assecurano la indefettibilità delle dottrine. Sarebbero questi il Protagora, l'Eutidemo, l'Ippia, il Gorgia.

« Nella piccola scrittura di Albino — dice il Suckow pag. 27 — balenano molti lampi d'improvvisa luce, e l'ordinamento di Albino, « più che quello ideato dallo Schleiermacher è concepito secondo lo « spirito dell'antichità e di Platone, e, secondo il mio avviso, s'ac- « costa anche al vero ».

Una fase nuova nei criteri dell'ordinamento dei dialoghi platonici ha cominciamento ne'tempi moderni, massime dopo l'immenso slancio preso dagli studi filosofici in Germania per opera di Emanuele Kant. Le diverse fortune corse dalla questione dell'ordinamento dal Tennemann sino all'Ueberweg, al Cousin, al Grote ci descrive succintamente il prof. Ferrai, dal Cap. XXV in poi. — È noto, come fra'moderni il Tennemann fosse il primo, che in una scrittura speciale (*System der platonisch. Philosophie*, Lipsia 1792), cercò di costituire un sistema di filosofia platonica. Dopo di lui il più grande tentativo di ordinamento fu fatto dallo Schleiermacher. Tuttavia malgrado il molto acume, e il sapere vasto e multiforme, i risultamenti furono poco soddisfacenti, perchè vennero trascurate alcune indagini preliminari, che bisognava risolvere prima di accostarsi al quesito principale. — Prima fra tutte le ricerche presentavasi quella della autenticità. — In questo rispetto il criterio più sicuro doveano porgere le

testimonianze più antiche, secondo l'analogia per l'appunto di quanto avea fatto la critica per la tradizione omerica, che prendendo le mosse da Teagene di Reggio veniva a raccogliersi tutta e quasi riassumersi in Aristarco. — Quanto a Platone, è evidente, che l'autorità di Aristotele deve tenere il primo posto, come giustamente osserva il Ferrai (*Preamb.*, pag. XCI), seguendo in ciò i criteri dell'Ueberweg (*Ueber die Echtheit* ecc., Vienna 1861). Aristotele ricorda spesso il *Timeo* e la *Repubblica* (*Phys.* IV, 2; *Pol.* II, 1 ecc.); il *Fedone* (*Meteor.* II, 2; *De Gen. et Corr.* II, 9); il *Convito* (*Pol.* II, 4); le *Leggi* (*ib.* II, 6, 7, 9); il *Menone* (*Anat. pr.* II, 21; *Anal. post.* I, 1); il *Gorgia* (*Soph. El.* 12); l'*Eutidemo* (*Ib.* 20); l'*Ippia Minore* (*Met.* 4, 29); il *Menesseno* (*Rhet.* III, 14). — Quanto agli altri fonti delle citazioni aristoteliche confr. Trendelenburg, *Platonis de ideis et numeris doctrina ex Aristotele illustrata*, Lips. 1832.

Ma per tornare ai moderni, è chiaro, e il signor Ferrai lo vide e notò accuratamente, che la filosofia moderna dovea necessariamente influire sui vari tentativi di ordinamento, che si vennero facendo via via. La filosofia, la critica subbiettiva, la critica storica esercitarono successivamente l'azione loro sul Tennemann, sullo Schleiermacher, sull'Ast, sul Socher, sull'Hermann. Lo Steinhart e il Susemihl s'accostano piuttosto alla scuola storica dell'Hermann; col Munk e col Suckow prevalgono piuttosto criteri artistici, finchè con Federico Ueberweg si fanno strada criteri piuttosto eclettici. — Il signor professore Ferrai, benchè, e a ragione, egli apprezzi altamente gli studi dell'Ueberweg, i risultamenti delle cui ricerche egli espone assai chiaramente a pagg. CXXV segg., pure si tiene in grande riserbo; pone a fondamento il sistema storico nell'ordinamento de'dialoghi; però nella distribuzione l'hanno guidato molteplici criteri — ora ciò è la forma artistica; talvolta la persona di Socrate; in alcuni casi la teoria capitale delle idee (*Preamb.*, pag. CXXX, 115). Gli è codesto un cotale eclettismo, che in sostanza non sapremmo biasimare; in parte, perchè così fatto è il pendío dell'età nostra, rispetto agli studi speculativi; in parte anche perchè è più conforme allo scopo, che ci pare essersi proposto l'autore, di mettere cioè il suo paese al corrente degli studi platonici, fatti in Europa, massime in Germania. Nell'insieme poi della forma egli segue il modello dato dallo Steinhart e da Girolamo Müller; da quello ne'proemi, da questo nella versione dei dialoghi platonici.

Un po'duro è il giudizio che il prof. Ferrai porta sullo stile delle scritture di C. F. Hermann. « Sono lavori scientifici, egli dice (pag. CVIII), *pesanti, scabri, talora oscuri, e certo difficili e penosi a digerire a un lettore italiano.* » — Per nostro conto abbiamo sempre creduto che i lavori dell'Hermann su Platone, massime quello che tratta della *Storia e del sistema della filosofia platonica*, siano lavori classici, nel vero senso della parola. Per conto nostro invidiamo alla Germania e vedremmo assai volentieri studiato da'nostrali un la-

voro del valore del precitato. Una conoscenza profonda dell'antichità, illuminata dallo splendore di una mente altissima, da un sentimento sempre elevato, intimamente compreso dal soggetto, che ha tra mano, s'accompagna alla vigoria d'uno stile robusto sempre, e non di rado fiorito, mai sterile. Certamente è un testo difficile; ma l'Hermann scriveva pe'suoi, e in generale per le menti disciplinate alla scuola di severa meditazione.

Quanto allo *Stallbaum*, il prof. Ferrai non ha creduto di poter dire una parola, che lo additasse agli Italiani come la vera chiave per entrare nel santuario degli studi platonici. Il Ferrai lo crede nelle mani di ognuno (pag. CVII), forse perchè il commentario è scritto in latino. Volesse il cielo che così fosse! Come anche crediamo, che lo Stallbaum col suo colossale lavoro provasse qualche cosa di più, che di aver acquistate alcune benemerenze negli studi delle antichità, *anche con iscarso ingegno.* Noi teniamo col Fiorentino, che lo Stallbaum sia davvero un *valoroso critico* (*Saggio storico* ecc., pag. 109).

Nè meno duro ci è parso l'autore col Suckow (*Preamb.*, pag. CXXII). Che la tesi principale di quel libro, di mostrare cioè coll'analisi accurata, che egli fa del *Fedro*, come ne' dialoghi si debbano rintracciare alcuni criterî, per giudicare poi alla stregua di quelli dell'autenticità di una scrittura platonica, possa essere discutibile, o per lo meno tale da non potersi applicare con tutta conseguenza a tutte le scritture platoniche: questo, crediamo, potrà dirsi. Ma non potremmo mai consentire col prof. Ferrai, là dove dice (Cap. XXXII), che l'interna economia del libro del Suckow *fa singolare contrasto con l'arroganza, onde l'autore annunzia il suo pensiero.* Davvero che *arroganti* a noi non paiono queste parole, che noi citiamo testualmente (pag. VII). « Ich schmeichle mir nun in dieser meiner Schrift durch die Enthül-« lung einer bisher verborgen gebliebenen Eigenthümlichkeit der pla-« tonischen Schriften theils den richtigen Weg gezeigt zu haben, auf « welchem alle diese wichtigen Vorfragen beantwortet werden können, « theils einige derselben schon jetzt zu einiger Entscheidung gebracht « zu haben. »

Pare a noi che le due parti, onde è distinto chiaramente quel libro corrispondano alle promesse. Infatti nella prima egli tratta largamente la questione delle autenticità; e nella seconda analizza il *Fedro* in una forma, che pare ed è nuova. Ma passiamo al *Volgarizzamento.*

Rovigo, luglio 1873.

GAETANO OLIVA.

BONAZZI, *L'insegnamento del greco in Italia e la grammatica di G. Curtius*, Napoli, 1869; ID., *Letture greche progressive ad uso dei ginnasii e dei licei, disposte secondo i programmi governativi, Parte* 1ª, Napoli, 1869; ID., *Corso di analisi grammatico-radicale-comparativa in applicazione della grammatica di G. Curtius, Parte* 1ª *e* 2ª, Napoli, 1869-72; ID., *Lessico radicale-comparativo di duemila fra le più ovvie parole della lingua greca* ecc., Napoli, 1872.

Di questi lavori del professore Bonazzi ci sembra non inutile nè inopportuno darci pensiero soprattutto per ciò che i medesimi ci offrono il destro d'insistere su certi a nostro senno importantissimi concetti pedagogici intorno allo insegnamento della lingua greca nelle scuole classiche secondarie. Sia questa la scusa nostra presso i cortesi ed intelligenti lettori della *Rivista*, se parranno loro per avventura troppe le parole che consacreremo a questi opuscoli del Bonazzi.

Nel primo di essi, che vuol essere considerato come proemio ai seguenti, l'autore, dopo avere brevemente discorso degli studi classici in Italia e specialmente dello studio del greco, si fa a dimostrare come si debba nello insegnamento ginnasiale e liceale di questo mirabile idioma seguire un metodo conforme ai risultati della linguistica storico-comparativa, e non solo nell'esporre la grammatica, ma eziandio nel far apprendere i vocaboli greci. Ponendo mente al numero enorme dei *derivati* e dei *composti* ond'è meravigliosamente ricca la lingua greca, il Bonazzi è di avviso che il più sicuro mezzo d'impararli sia il risalire alle *radici*: « anzi », a parer suo, « è l'*unica* via per la quale si possa raggiugnere lo scopo » e il non giovarsi del sussidio della analisi etimologica sarebbe « delirio » (!, p. 56-7). Quest'analisi etimologica « *radicale-comparativa* » debb' essere pertanto aggiunta alla *grammaticale* nella spiegazione di testi greci. Il nostro autore attuò questa sua idea e ci diede un esempio pratico del suo metodo nel *Corso di analisi* ecc., in cui sottopose a sì fatto minutissimo esame sedici favole nella *Parte* 1ª, ed i capi I, II, VIII, IX del libro I dell'Anabasi nella *Parte* 2ª, i quali testi greci, insieme coi capi I e II del libro IV della citata opera senofontea, costituiscono la materia delle *Letture greche progressive* (*Parte* 1ª). « Quest'analisi », scrive il Bonazzi (*L'insegn.* ecc., p. 75), « tien dietro, parola per parola, al testo greco, salvo quelle che fossero già toccate una volta, esaminandone la struttura grammaticale nei suoi varii elementi, *e poi risalendo per gradi alla prima radice, al tempo istesso che si discende anche gradatamente dal significato fondamentale a quello che i singoli vocaboli hanno nel testo.* Nè il cammino mancherà di essere rischiarato dalle teorie della Grammatica del Curtius,... e insieme dal parallelo col latino *e col sanscrito, quante volte l'uopo il richiederà.* » Il « materiale linguistico » contenuto nel *Corso di analisi* fu raccolto dal nostro autore nel *Lessico*, « ma sotto una forma sintetica, sicchè ad un colpo d'oc-

chio si possa cogliere una Radice con quella parte della sua figliolanza che direttamente od indirettamente potè capitare nel detto Comento analitico » (*Pref.* al *Lessico*).

Esposto così il sistema didattico, che il Bonazzi vorrebbe propagare nelle nostre scuole classiche secondarie per lo insegnamento delle parole elleniche, noi dobbiamo schiettamente dichiarare che, se non ci apponiamo in fallo, tre ragioni non lievi dovrebbero distogliere i professori ginnasiali e liceali di lingua greca dal conformare le proprie lezioni a cotale sistema.

E, in primo luogo, sebbene numerose e di gran rilievo siano le verità perfettamente accertate che la odierna linguistica storico-comparativa può insegnarci intorno alla derivazione di vocaboli greci e de'sensi loro, nondimeno vuolsi confessare che, su questo campo, più che nella fonologia ed in varie parti della teorica delle forme, regna ancora qua e là il dubbio, nè fra i minori soltanto, ma fra i più grandi linguisti. Ne citiamo a prova l'opera più importante e del più solenne maestro in ordine a questa materia, l'ultima edizione dei *Grundzüge* di G. Curtius. Il quale, accennando come in certi argomenti glottologici siano ancora discordi le opinioni, c'insegna nel *Commento* (vers. di G. Müller, p. 8) che noi non dobbiamo « ammettere nel libro destinato ad uso della scuola che que' fatti, intorno ai quali non havvi più dubbio o differenza d'opinioni fra quelli che sono conoscitori della scienza linguistica. *Supremo principio doveva pertanto essere per me, di escludere tutto quello che non mi sembrasse provato fino all'evidenza.* »

Secondamente è necessario riflettere come solo quei risultamenti della investigazione glottologica possano essere accolti nello insegnamento sì della struttura grammaticale, sì delle voci greche, i quali « riescono di facile intelligenza per mezzo del greco istesso, ricorrendo per sussidio soltanto alla lingua latina ed alla nazionale » (Curtius, *Op. cit.*, p. 9). Chè spiegare ne'licei e nei ginnasii una parola greca v. g. mediante una voce indiana è spiegare lo ignoto coll'ignoto, è aggiungere tenebre a tenebre, è avvezzare i giovani a citare pappagallescamente una lingua di cui non conoscono punto nemmeno l'alfabeto ed a discorrere di ciò che non sanno, ridicolo ed or pur troppo già frequentissimo vizio di giornalisti di pessima lega. E chi ignora ormai quanto poco si possa procedere in quest'analisi etimologica senza quel potentissimo strumento che è la comparazione fra *tutte* le favelle di stipite ario?

In fine, quand'anche sì fatta analisi fosse sempre assai più possibile e più facile che presentemente non sia, noi non potremmo tuttavia approvare questo perpetuo risalire alle radici nello insegnamento secondario del greco per ciò che torrebbe pur sempre troppo tempo allo *studio dei classici*, che è il più atto ad educare armonicamente tutte le facoltà dello spirito giovanile, e, con un lavoro soverchiamente analitico, distrarrebbe probabilmente i più degli studiosi da una pronta

comprensione sintetica del senso che si asconde sotto il velame della prosa e della poesia greca.

Al prof. Bonazzi parrà forse che noi diamo poca importanza allo studio dei vocaboli. Dio ce ne guardi! Fummo e saremo sempre tra i primi a deplorare che allo insegnamento della grammatica non si aggiunga in molte scuole di lingua greca anche quello dei vocaboli, notando come dall'ignorare il valore dei medesimi provenga in gran parte la difficoltà che poi si oppone allo intendere gli autori greci, e da questa il poco o nullo profitto e le declamazioni di un volgo di ignoranti contro lo studio del greco nelle scuole secondarie classiche. Ma siamo profondamente convinti che un buon corso di temi coordinato ad una buona grammatica greca, ad es. e soprattutto quello del Boeckel, mentre serve ad esercitare gli alunni nella declinazione e nella coniugazione, vale ad imprimere nelle menti le parole greche necessarie a conoscersi per tradurre Senofonte, senza ricorrere ad alcuna analisi *grammatico-radicale-comparativa.* E si badi che il Bonazzi reputa « intempestivo, se non si voglia dire impossibile » dar opera alle sue *Letture* greche, anche alle prime, senza avere « allo studio della Grammatica... già accompagnato la versione reciproca dei Temi dello Schenkl » (*Proemio* alla *Parte* 1ª del *Corso di analisi* ecc., p. 15).

Dopo aver veduto quale sia l'idea fondamentale del metodo proposto dal prof. Bonazzi e manifestata la nostra opinione intorno al valore scolastico della medesima, veniamo ora ad indagare brevemente in qual modo essa sia stata attuata dal nostro autore. In questa indagine avremo riguardo soprattutto, anzi quasi esclusivamente, al *Lessico,* che, come già fu detto, è la sintesi delle nozioni etimologiche date nel *Corso di analisi.*

E primamente osserveremo che la definizione Bonazziana della radice (« Chiamasi Radice o Radicale tutto ciò che nelle parole di alcuna lingua, o di alcuna famiglia di lingue, non può ridursi ad una più semplice o più originaria forma » [*Less.*, p. 1]) non è vera se non in ordine alle radici più primitive cui possa risalire l'analisi glottologica, ed è falsa per ciò che attiensi a tutte le altre che da quelle trassero origine mediante aggiunta di qualche suono e che siamo pur tutti avvezzi ad appellare radici. Ma di ciò basti ed occupiamoci di alcune derivazioni che il Bonazzi non si perita d'insegnare ai giovani studiosi delle scuole classiche secondarie, quasi fossero verità accertate. È ben sicuro il signor prof. Bonazzi che βασιλεύς significhi « sostegno del popolo » (*Less.*, pp. 11 e 52)? Che δαίμων derivi dalla rad. δα dividere (*Ib.*, p. 14), μάλα da μ(έγ)αλα (*sic*, *Ib.*, p. 24), μετά da una rad. μετ *misurare* (*Ib.*, p. 25), οἶνος dalla rad. Fι (*Ib.*, p. 44)? Mi faccia un po' il favore di consultare i *Grundzüge der gr. etym.* a pp. 338, 217, 197, 363, e creda che meriterebbe gravissimo biasimo un insegnante il quale, invece di far tradurre Senofonte ed Omero, franntendendo e violando stranamente il suo dovere esponesse da una cattedra di liceo etimologie che furono giudicate di dubbio valore da

G. Curtius o da qualche altro frà i più rinomati glottologi odierni. Non sappiamo poi nè riusciamo ad intendere per qual arcana cagione il Bonazzi collochi ἀληθής fra le « parole di difficile o non evidente Radice » (*Ib.*, p. 47). E ci meravigliamo altamente che il prof. Bonazzi non abbia compreso come non sia possibile congiungere le voci gr. πλάζω, πλάσσω e le lat. *plango*, *plaga* con *flagellum* (*Ib.*, p. 29, v. Fick, *Vergl. wörterb.* ecc., 2ª ed., pp. 376 e 381); nè approvabile l'equazione fonologica lat. *formos* = *phormos* (*Ib.*, p. 6, chè *ph* è un'*esplosiva* sorda aspirata *labiale*, estranea al latino, e *f* una *fricativa* sorda *labio-dentale*); nè, finalmente, guari ragionevole la divisione del tema μετρο in μετ e ρο (*Ib.*, p. 25)! Siccome l'autore ammette una rad. μετ *misurare*, così questa erronea scomposizione non può essere reputata uno dei soliti falli della stampa.

Ed, a questo proposito, dobbiamo noi, o benigno lettore, considerare come tali anche tutti gli errori ortografici e principalmente d'accento che guastano il *Lessico* Bonazziano? Ne siano prova le seguenti citazioni: δελφής (p. 6); ἄγων [per ἀγών], ἀκοντίσις (p. 9); θρήνος (p. 18); κυκλώσις (p. 22); λείμων (p. 23); μᾶλα (p. 24); ἄπαξ (p. 27); ποῖος [p. — ποιός in comp.] (p. 30); παθίζω (p. 31); συστρατιωτής (p. 34); τύφος (p. 38); ἕκων, προείπον (p. 43); ἄνηρ (p. 54); ἐκκαλήπτω (p. 68); ἠδή (p. 74); ὕμεις (p. 75). Nè miglior sorte ebbero parecchie parole sanscrite: *dapajami* (p. 3); rad. *gan* (p. 5); *panhan*, *katvar*, *trejas* (p. 75). E gli errori ortografici sono un vizio molto grave in un libro scolastico. Ma, per essere schietti, confesseremo che questi errori ci cagionarono, tutti insieme, assai minor stupore che non abbia desto in noi, da sè solo, quel singolarissimo accusativo plurale νεανίους = νεανιο-νς (! ?) che si legge a p. 18 del *Corso di analisi*, *Parte* 1ª, e che a noi giunse proprio nuovo più che una parola cinese!

Torino, 23 *luglio* 1873.

DOMENICO PEZZI.

NOTIZIE

I lettori della *Rivista* si ricorderanno forse ancora della onorevole menzione fatta da essa (anno 1°, fasc. 1°) di una interpretazione, che l'illustre D. Comparetti propose di un oscuro passo di Pindaro (*Olimp.* I, v. 56 e segg.), concernente la punizione di Tantalo. A questa *nuova* interpretazione si oppose testè Niccolò Camarda, prof. di letteratura greca nell'Università di Palermo, con un opuscolo che rivela nell'autore più ardire ed acrimonia che competenza a profferir giudizio sull'ardua materia. Ce ne duole assaissimo, non tanto pel Comparetti che può certo sorriderne, quanto per ciò che, a nostro senno, i professori dovrebbero essere fra i primi ad insegnar *coll'esempio* alla gioventù il rispetto dovuto *ai maggiori* ed alla *vera* scienza.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

INTORNO AI *COLLECTANEA*

DI MASSIMO PLANUDE (1).

A chi tolga oggi ad esaminare la collezione di *excerpta*, che sopra diversi scrittori, profani ed ecclesiastici, compilò nel secolo XIV il monaco bizantino Massimo Planude, difficilmente parrà proporzionato al valore che può avere agli occhi nostri quella farragine, il pomposo titolo pubblicatone dal Mai (2) secondo un codice Vaticano del secolo XIV: Συναγωγὴ συλλεγεῖσα ἀπὸ διαφόρων βιβλίων παρὰ τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου ἐν μοναχοῖς κυρίου Μαξίμου τοῦ Πλανούδη, πάνυ ὠφέλιμος. — Sennonchè, prima di incolpare il Planude di aver promesso più di quello che non gli accadesse di mantenere, giova fare due considerazioni, l'una sul titolo, l'altra sull'intendimento di questa sua compilazione. Rispetto al titolo, o è da credere che il Planude non ne desse alcuno al suo scartafaccio, o che se uno glie ne dette, non già quello pubblicato dal Mai, ma l'altro più modesto, fornito da altro codice vaticano, e da me nella prima nota di questa memoria citato, sia l'autentico, o almeno all'autentico più vicino. Rispetto poi all'intendimento del compilatore, credo che egli non ne avesse altro se non se di registrare, soltanto per proprio uso e senza particolare studio, talora copiando, talora compendiando, quelle cose che a lui parvero notevoli nelle letture che andò facendo in non so quale periodo della sua vita: che se egli avesse avuto in animo di far cosa utile agli altri, diver-

(1) Μαξίμου τοῦ Πλανούδη συναγωγὴ ἐκλεγεῖσα ἀπὸ διαφόρων βιβλίων πάνυ ὠφέλιμος.

(2) *Scriptorum veterum nova collectio*, II, p. 552.

samente parmi che avrebbe proceduto e nella scelta e nell'ordine degli scrittori. Ma i dotti di quel tempo, per la scarsità de'libri e per l'abitudine allora invalsa, grandi amatori di quella erudizione di seconda mano che a buon mercato si acquista nelle epitomi e negli spogli altrui, par che avessero in conto di suppellettile apparecchiata per loro quella che il monaco di Bizanzio aveva apparecchiata per sè medesimo; e a loro forse è dovuto così il titolo, come la qualifica di πάνυ ὠφέλιμος.

Nondimeno dal numero assai scarso dei manoscritti che ce li conservano, si può ragionevolmente dedurre che i *collectanea* del Planude non avessero molta diffusione. Per quanto è a mia notizia, si trovano:

1. Nel codice Vat. Pal. 141 (fol. 150 v. — 285 v.) già fatto conoscere dal Siebenkees (*praef. ad Strab.*, p. XXXV); poi adoperato dal Mai, senza per altro indicarne il numero. Da questo egli trasse il titolo sopra riferito.

2. Nel codice Vat. graec. 951 (fol. 9-152), dove hanno il titolo da me preposto a questa memoria. È verosimilmente il secondo dei codici completi adoperati dal Mai, che neppur del secondo indicò il numero, qualificandolo soltanto come più recente dell'altro (1).

3. In un terzo codice Vaticano, incompleto, pur veduto, ma non adoperato dal Mai (*nam tertii minor fructus erat*) e da me per la stessa ragione non ricercato.

4. Nel codice parigino 1409, cartaceo, del secolo XIV o XV, mutilo in principio. È menzionato dal Siebenkees (l. c.), dall'Hase, dal Roether e dal Kramer (2).

---

(1) Il Mai attribuisce il primo al secolo XIV. Intorno a questi due codici vaticani mi hanno cortesemente favoriti ragguagli i signori Enrico Kruse, Ignazio Guidi, Ulrico de Wilamowitz.

(2) L'Hase conobbe anche il Cod. Vaticano-Palatino: « est autem haec epitome (cioè del libro *de mensibus* di Giovanni Lido) in cod. Regio (cioè

5. Nel codice laurenziano 30, del Pluteo 59 (1).

Una descrizione di quest'ultimo gioverà a render nota forse meno imperfettamente di quello che si fosse fino ad ora, la composizione dell'intiera raccolta.

La prima parte del codice Laurenziano (fol. 1-103) contiene un'opera mutila in principio per la mancanza di una carta, supplita con un'altra nella quale da mano del secolo XVI fu descritto, almeno in parte, il contenuto del codice: *Excerpta ex variis auctoribus — Adagiorum expositio — Planudis collectio paroemiarum — Libanii orationes variae — Eiusdem exercitationes variae.* — Cotal mancanza fu cagione che il Bandini ponesse tra le opere di anonimo la collezione di *excerpta.* Il confronto però coi frammenti della raccolta del Planude pubblicati dal Mai e da altri, e il ragguaglio che in seguito mi sono procacciato dei codici vaticani, mi hanno servito ad accertare che questa medesima raccolta è contenuta nel codice laurenziano. Ond'è che cade la congettura del Bandini rispetto all'anno in cui il codice fu scritto: *in extrema pag.* 97 *adscribitur annus* ͵ϛψιβ', *nimirum* 6712 (*Christi* 1204) *quo fortasse huiusce codicis pars est exarata* (2); essendo vissuto il Planude fino

---

nel parigino) anonyma; in Palatino adscribitur Maximo Planudi ». Vedasi il commentario dell'Hase premesso al Giovanni Lido *De magistratibus reip. rom.*, edito dal Fuss, Parigi 1812. — I. Lydi, *Opusculum de mensibus*, ed. Roether, Darmstadt 1827. — Kramer, *Praef. ad Strab.* (Berolini 1844-52) p. XLV.

(1) Il codice 129 (secondo il catalogo del Sylburg) della Palatina di Heidelberg contiene pure una collezione di *excerpta,* che però, come ricavo da una descrizione favoritami dal prof. Rudolfo Schoell, non è quella del Planude. Vi si trovano invero alcuni dei frammenti di storia romana planudiani (Plan. 3, ὅτι σημεῖον. 10, ὅτι Φεβρουάριος. 29, ὅτι ἐπὶ Πτολεμαίου. 58, ὅτι Δυρράχιον τινὲς ἀντονομασθῆναι τὴν Ἐπίδαμνον. 62, ὅτι Καῖσαρ εἰς τὴν Ἀφρικὴν περαιωθείς): ma, nè gli *excerpta* di altri autori, nè i rimanenti di storia romana, sebbene attinti da Dione (o dallo Xifilino?), concordano, per quanto posso giudicare dal saggio presone dallo Schoell, con quelli del Planude.

(2) *Catalogus cod. graecorum*, II, p. 549 segg.

a verso la metà del secolo XIV (1). Le prime 103 carte contenenti gli *excerpta*, sono scritte tutte da una mano, del secolo XIV, o tutt'al più del principio del XV: in più luoghi sono correzioni, aggiunte e postille, in parte scritte certamente dalla stessa mano che ha scritto il testo, in parte non saprei affermare se da mano diversa, oppur dalla stessa in altro tempo e con maggiore accuratezza.

Tenuto conto sia degli autori ai quali i frammenti appartengono, sia della materia cui essi si riferiscono, la raccolta del Planude si può opportunamente distinguere in undici capi: gli estratti dei capi I-IV, VI, VII, X, e quasi intieramente quelli del V, appartengono ad autori profani; quelli dei capi VIII, IX, XI, ad autori ecclesiastici.

I.

DA STRABONE (fol. 1a-19b),

Il cui nome, di mano del sec. XV, si legge nel margine superiore della prima carta del codice: « ..... *Strabonis* ». — Mancano, come ricavo dal ragguaglio che ho del cod. Vat. 951 (che incomincia: ὅτι ἡ μικρὰ ἄρκτος), i primi trenta *excerpta*, andati perduti con la prima carta. Sul margine sono più volte registrati, forse dalla stessa mano che ha scritto il testo, i nomi degli autori citati da Strabone; e di mano del sec. XV vi si leggono alcune postille, a guisa di sommario; p. e. « *Reciprocatio maris — Euripus — Pireeus* » ecc. Intorno al valore di questi *excerpta* Straboniani, da lui esaminati nel codice parigino, dette giudizio il Kramer, *Praef. ad Strab.*, p. XLVI.

II.

DA PAUSANIA (fol. 19b-30b).

Il primo degli *excerpta* incomincia ὅτι συνῆσαν τοῖς βασιλεῦσι (I, 2, 3); l'ultimo incomincia: ὅτι γραφὴ Πολυγνώτου

(1) Fabricii *Bibl. gr.* ed. Harles, XI, p. 682 segg. (Lib. V, cap. 41).

(X, 29, 2). In margine sono postille che indicano le diverse parti dell'opera di Pausania (per es. ἀχαϊκά, fol. 26; ἀρκαδικά, fol. 27), il cui nome però non è registrato.

III.

FRAMMENTI DI STORIA ROMANA (fol. 30b-47b).

Gli *excerpta* di storia romana, e per il numero e per la materia e per la varietà delle opinioni rispetto agli autori onde furono attinti, formano senza dubbio la serie più importante e meritevole di esame. Il Mai, principalmente indotto dal trovarvi per ben tre volte citato il nome di Dione e dal riscontro con la parte che è giunta sino a noi della sua grande opera istorica, pensò che il Planude avesse attinto direttamente da Dione. Pubblicò quindi come frammenti inediti di questo scrittore i primi quarantasette *excerpta* che cadono nell'epoca repubblicana, ed alcuni dell'epoca posteriore; i quali ultimi parte erano in realtà, parte sembravano a lui inediti. E tanto si tenne sicuro nell'assegnar loro l'autore, che ne lasciò ricordo anche nel cod. Palat. Vat. onde li trasse, notandovi in margine (fol. 188): « *Ex romana historia Dionis observante Angelo Maio excerpta inedita ante librum* XXXVI ». Il Bekker gli riprodusse in seguito nella sua edizione di Dione; e medesimamente il Dindorf, che accennò peraltro alcuni tra essi concordare con Plutarco, altri trovarsi o presso Dione, o presso Xifilino. In nessuno però sembra che nascesse dubbio intorno alla derivazione dei primi trentasei frammenti, finchè il Mommsen (1) non dimostrò: da Dione non potere esser tratti certamente; verosimilmente esser tratti da Giovanni Antiocheno. Intorno ai sei *excerpta* che seguono (37-42, Mai 67-72) e abbracciano l'epoca di

(1) Ueber die dem Cassius Dio beigelegten Theile der Planudischen und der Constantinischen Excerpte; *Hermes*, VI, 1, p. 82.

Silla, convenne il Mommsen col Dindorf che derivassero da Plutarco; o per meglio dire da un supplemento, compilato principalmente sopra Plutarco, che comprendeva l'epoca di Silla e anche a tempo delle compilazioni del Porfirogenneto andava congiunto all'opera di Dione, mancante della prima sua parte (almeno in alcune recensioni) fino da tempi assai remoti. Della serie più numerosa di *excerpta*, che comprende quanto v'ha d'aneddotico nella storia romana dalla guerra contro Mitridate fino a Elagabalo, opinò il Mommsen a buon dritto che essa non fosse tolta direttamente dall'opera di Dione, ma da una epitome della medesima; anzi colse precisamente nel segno pensando alla epitome dello Xifilino; ma non potendo giudicare che dai pochi frammenti editi dal Mai, pochissimi dei quali sono Xifiliniani interpolati con altri d'altra derivazione, giustamente dovè sembrargli improbabile la sua verissima congettura. Quanto agli ultimi tre *excerpta*, che si riferiscono a Massimino, a Costanzo e a Graziano, escono dai termini dell'opera di Dione; e già anche il Mai aveva notato esser mestieri che il Planude li avesse da altro fonte. — Come corollario poi delle sue ricerche, propose il Mommsen la seguente questione: Ha il Planude attinti i suoi frammenti di storia romana da più autori; cioè: prima da Giovanni Antiocheno, poi da un compendio dell'opera di Dione, a cui era innestato per l'epoca di Silla un supplemento composto sopra Plutarco; infine da un continuatore anonimo degli annali di Dione? oppure ha attinto da una sola opera istorica, il compilatore della quale si era servito degli autori anzidetti? (1) — A siffatto quesito tenterò di

(1) Essendo vera la seconda ipotesi, il Mommsen inclinava a credere che l'opera istorica adoperata dal Planude fosse quella dell'Antiocheno; non senza però osservare: « bevor die planudischen Excerpte vollständig durchgearbeitet sind, ist die Frage allerdings nicht endgiltig zu entscheiden » p. 88-89. Alla congettura del Mommsen rispetto all'Antiocheno, non as-

rispondere, esaminando prima i frammenti secondo quelle quattro serie nelle quali furono opportunamente distinti dal Mommsen.

1. *I frammenti da* 1 *a* 36 (1). — Quattordici di essi non sono altro, come notò il Mommsen (2), che una traduzione greca di Eutropio:

Planude,	n° 4 =	Eutropio	I,	9.
»	n° 11 =	»	II,	5.
»	n° 13 =	»	II,	6.
»	n° 19 =	»	II,	11.
»	n° 20 =	»	II,	11.
»	n° 21 =	»	II,	13.
»	n° 22 =	»	II,	14.
»	n° 25 =	»	II,	25.
»	n° 27 =	»	III,	11.
»	n° 31 =	»	III,	17.
»	n° 32 =	»	IV,	7.
»	n° 33 =	»	IV,	8.
»	n° 34 =	»	III,	15.
»	n° 35 =	»	IV,	16.

Due (n° 20, ὅτι Πύρρος τοὺς κατὰ τὴν μάχην; e n° 32, ὅτι Περσεὺς, ὕστατος βασιλεύς) tra questi quattordici frammenti si discostano essenzialmente dal testo di Dione, quale è giunto sino a noi (3); per conseguenza il Planude non gli attinse a Dione, ma ad un istorico posteriore ad Eutropio.

sentì il Koecher, *De Joannis Ant. aetate fontibus auctoritate,* Bonn, 1871 (nota a p. 13).

(1) Gli *excerpta* del Planude sono da me citati secondo l'ordine che hanno nel cod. Laur.

(2) Ai dodici notati dal Mommsen sono da aggiungere i framm. 27 ὅτι Ἀννίβας, e 31 ὅτι ὁ τῶν Ἰβήρων βασιλεύς.

(3) Nella ed. del Dindorf 40, 59 e 66, 4. Il testo di Dione corrispondente agli altri è perduto.

Già e il Valesio ed altri aveva osservato che di una metafrasi di Eutropio si era largamente servito Giovanni d'Antiochia, cronografo del VI° secolo; ora poichè uno dei frammenti del Planude (n° 35) concorda verbalmente col testo dell'Antiocheno (n° 60, Müller) concluse il Mommsen esser verosimile che dall'opera di quest'ultimo estraesse il Planude almeno i primi trentasei frammenti; facendo inoltre notare come molti tra i medesimi manifestamente anche di per sè rivelino la loro origine bizantina (1).

Osservò pure il Mommsen che la metafrasi di Eutropio adoperata dall'Antiocheno, e che si trova riprodotta presso il Planude, non è in generale quella di Peanio, pervenuta anco sino a noi; ma un'altra perduta, forse quella di Capitone Licio, citato da Suida. Più recentemente il Pirogoff, autore di uno studio sull'operetta di Eutropio (2), ha fatto la curiosa scoperta che il Planude concorda, oltrechè con l'Antiocheno, anche con Peanio; ed ha citati i luoghi nei quali il Planude segue la versione di Peanio, ponendo particolarmente in rilievo tra i medesimi quelli nei quali differisce dall'Antiocheno (3):

Planude,	n° 3 ὅτι σημεῖον	—	Peanio	I. 3
»	4 ὅτι δύο	—	»	I. 8. G. Antioch. 37
»	5 ὅτι τριβοῦνος	—	»	I. 12. II. 4 (4)

(1) Valga ad esempio il fr. 29, ὅτι ἐπὶ τοῦ Πτολεμαίου τοῦ ἐπιφανοῦς Ἰησοῦς ὁ τοῦ Σίραχ Ἰουδαίοις τὴν πανάρετον σοφίαν ἐξέθετο, che pare tolto da Eusebio, citato da Giorgio ὁ ἁμαρτωλός, Laur. Plut. 70, cod. 11, f. 116 verso: Πτολεμαῖος ὁ εὐεργέτης, ἐφ' οὗ ὁ τὴν πανάρετον σοφίαν συντάξας Ἑβραίοις Ἰησοῦς ὁ τοῦ Σιρὰχ ἐγνωρίζετο. E con poca diversità citato anche dal Cedreno, p. 290, Bekker.

(2) *De Eutropii Breviarii ab u. c. indole ac fontibus*. Part. I. Scripsit W. PIROGOFF. Berolini 1873. — V. l'*Appendix* I: *De Maximo Planude*.

(3) Cito Peanio secondo l'ed. del Kaltwasser, Gothae 1780.

(4) Il n°. 5 sembra compilato sopra ambedue le versioni di Eutropio: ὅτι τριβοῦνος ὁ δήμαρχος λέγεται, ὁ δὲ δικτάτωρ εἰσηγητής (il Dindorf contro i mss., αἰσυμνήτης), ὁ δὲ πραίτωρ στρατηγός, ὁ δὲ κήνσωρ τιμητής·

Planude, n°	247 ὅτι κοινὸν ἔρωτα -	Pean.	VII.	14.	G.	Ant.	102
»	248 ὅτι καὶ τραγῳδίαν -	»	»	»	»		»
»	249 ὅτι τὸ φιλόδωρον -	»	»	»	»		»
»	250 ὅτι δειπνῶν -	»	»	»	»		»
»	251 ὅτι μόνος ὁ Τίτος -	»	»	»	»		»
»	323 ὅτι πρῶτος Μαξιμιανός -	»	IX. 1				
»	324 ὅτι Κωνσταντῖνος ὁ Χλωρός -	»	X. 1				

A questi luoghi, che il Pirogoff ha riscontrato essere attinti da Peanio, mi è d'uopo aggiungerne cinque altri che egli non poteva conoscere, sebbene non si trovino presso Dione, tralasciati (per dimenticanza, a quanto pare, giacchè nel cod. Palatino gli avea notati) dal Mai:

Planude, n° 260: ὅτι τὴν ῥωμαικὴν ἀρχήν — ηὔξησεν ἐπὶ πλεῖστον = Eutropio VIII, 2; Peanio VIII, 2.

» n° 261: ὅτι παρὰ πάντα τὸν τῆς βασιλείας αὐτοῦ χρόνον — ἀγνοοῦντος τοῦ βασιλέως = Eutropio VIII, 4; Peanio VIII, 2.

» n° 262: ὅτι τινῶν τὴν πολλὴν αὐτοῦ κοινότητα καταμεμφομένων — τὸν βασιλέα περὶ αὐτὸν εἶναι = Eutropio VIII, 5; Peanio VIII, 2.

» n° 263: ὅτι τοιαύτη γέγονεν ὕστερον — τοῦ Τραιανοῦ βελτίων = Eutropio VIII, 5; Peanio VIII, 2.

» n° 270: ὅτι φθόνῳ τῆς Τραιανοῦ δόξης Ἁδριανός — συνέστειλε τοὺς τῆς βασιλείας ὅρους ἐντὸς Εὐφράτου ποταμοῦ = Eutropio VIII, 6; Peanio VIII, 3.

2. *I frammenti da* 37 *a* 44. — Fu già osservato dal Dindorf che il fonte di questi frammenti è Plutarco. Ma chiunque confronti i frammenti 41 e 42 del Planude col

---

κῆνσος γὰρ ἡ τοῦ πλήθους ἀπαρίθμησις. Cf. Peanio I, 12: οὓς δημάρχους ἐκάλεσε, τριβούνους πλῆθις κατὰ τὴν αὐτῶν φωνήν. — Giov. Antioch. 45: δικτάτορα, ὃς καθ' Ἑλλάδα γλῶτταν κληθείη ἂν εἰσηγητὴς τῶν λυσιτελῶν. — Peanio II, 4: Ἄππιος Κλαύδιος κήνσωρ αἱρεῖται, ἤγουν τιμητής.

testo di Plutarco (Silla, cap. 31 e cap. 34) e con quello dell'Antiocheno (Müller, 68) si convincerà di leggeri che il Planude molto più che con Plutarco va d'accordo con l'Antiocheno.

Riferirò qui uno dei luoghi in questione, secondo le tre versioni:

Plutarco, Silla, Cap. 34:

Διὸ καὶ χαίροντα τῇ νίκῃ τὸν Πομπήιον ὁ Σύλλας ἰδὼν ἀπιόντα καλέσας πρὸς ἑαυτὸν, ὡς καλὸν, ἔφη, σοῦ τὸ πολίτευμα, ὦ νεανία, τὸ Κάτλου πρότερον ἀναγορεῦσαι Λέπιδον, τοῦ πάντων ἀρίστου τὸν ἐμπληκτικώτατον. ὥρα μέντοι σοι μὴ καθεύδειν ὡς ἰσχυρότερον πεποιηκότι κατὰ σαυτοῦ τὸν ἀνταγωνιστήν. τοῦτο μὲν οὖν ὁ Σύλλας ὥσπερ ἀπεθέσπισε· ταχὺ γὰρ ἐξυβρίσας ὁ Λέπιδος εἰς πόλεμον κατέστη τοῖς περὶ τὸν Πομπήιον.

Giov. Antioch., fr. 68, Müller:

Ἀποδειχθέντος δὲ ὑπάτου Λεπίδου, χαίροντα τῷ γεγονότι Πομπήιον ἰδὼν, εὖ γε, ἔφη, τῆς σπουδῆς, ὦ νεανία, ὅτι καὶ Κατούλου πρότερον ἀνηγόρευσας Λέπιδον, τοῦ πάντων ἀρίστου τῶν πολιτῶν τὸν ἐμπληκτότατον. ὥρα μέντοι σοι σκοπεῖν ὅπως ἰσχυρὸν γεγονότα καταγωνίσῃ τὸν ἀντίπαλον. τοῦτο μὲν οὖν ὁ Σύλλας ὥσπερ ἀπεθέσπισε· μετ' ὀλίγον γὰρ ἐξυβρίσας ἐς τὴν ἀρχὴν ὁ Λέπιδος, πολέμιος κατέστη τοῖς περὶ τὸν Πομπήιον.

Planude, framm. 42:

Ὅτι ἀποδειχθέντος ὑπάτου τοῦ Λεπίδου χαίροντα Σύλλας τῷ γεγονότι Πομπήιον ἰδὼν, εὖ γε, ἔφη, τῆς σπουδῆς, ὦ νεανία, ὅτι Κατούλου πρότερον ἀνηγόρευσας Λέπιδον τοῦ πάντων ἀρίστου πολιτῶν. ὥρα μέντοι σοι σκοπεῖν ὅπως ἰσχυρὸν γεγονότα καταγωνίσῃ τὸν ἀντίπαλον. τοῦτο μὲν ὁ Σύλλας ὥσπερ ἀπεθέσπισε. μετ' ὀλίγον γὰρ ἐξυβρίσας εἰς τὴν ἀρχὴν ὁ Λέπιδος πολέμιος κατέστη τοῖς περὶ τὸν Πομπήιον.

È dunque probabile che anche gli altri sei frammenti di questa serie appartengano all'Antiocheno (1), o siano almeno derivati dal medesimo fonte.

---

(1) Il Cod. Laur. offre a dir vero un indizio, dal quale si potrebbe forse inferire che il Planude attingesse da un medesimo autore i frammenti da 1 a 37 inclus.; e da un altro, gli altri fino al fine: la iniziale cioè del fr. 38 è più grande delle altre ed ornata di un fregio, come qualche altra volta al principio di una serie di frammenti, quando cioè muta l'autore. Ma questo è indizio assai lieve e che, da solo, non può esser tenuto in considerazione.

3. *I frammenti da* 45 *a* 322. — Eccettuati quattordici, tutti gli *excerpta* di questa serie sono senza alcun dubbio tratti dalla epitome che di una parte dell'opera di Cassio Dione fece Giovanni Xifilino: tantochè si può dire che tutte le citazioni di Dione date dal Mai come corrispondenti agli *excerpta* del Planude voglionsi invece riferire ai luoghi relativi dell'epitome Xifiliniana. Dei quattordici che non appartengono a Xifilino dieci (1) appartengono, come abbiamo veduto, a Peanio. Gli altri quattro, non so d'onde siano tratti, ma certamente da un fonte diverso. Si riferiscono: uno al regno di Augusto (n° 120: ὅτι Ἀθηνόδωρος μέλλων πρὸς τὴν ἐνεγκαμένην ἀπαλλάττεσθαι); due al regno di Tiberio (n° 124: ὅτι Τιβέριος οὐκ εὐχερῶς παρέλυε τὴν ἡγεμονίαν; n° 127: ὅτι ὑπατικὸν ἄνδρα τινὰ ἀνεῖλε Τιβέριος); uno al regno di Caligola (ὅτι Γάϊος ἀδελφῇ γνησίᾳ συνῆν, omesso nel cod. Laur.).

Che la derivazione di questa parte assai considerevole dei *collectanea* del Planude fosse indicata nell'archetipo del codice Laur., od avvertita dal correttore di quest'ultimo, si ricava dalla seguente postilla marginale che si legge a c. 35 recto: Ἰωάννης ὁ Ξιφιλῖνος ἀδελφόπαις Ἰωάννου τοῦ Ξιφιλίνου καὶ πατριάρχου τὴν ἐπιτομὴν τῶν Δίωνος πολλῶν ἐποιήσατο βιβλίων ἐπὶ Μιχαὴλ αὐτοκράτορος τοῦ Δούκα. La quale senza dubbio è tratta dal testo dello Xifilino (Dindorf, vol. V, p. 87, 6): λέγω γὰρ τοῦτο οὐκέτι ὡς ὁ Δίων ὁ Προυσαεὺς, ὁ ἐπὶ τοῦ Σευήρου καὶ Ἀλεξάνδρου τῶν αὐτοκρατόρων γενόμενος, ἀλλ' ὡς Ἰωάννης ὁ Ξιφιλῖνος, ἀδελφόπαις ὢν Ἰωάννου τοῦ πατριάρχου, ἐπὶ δὲ Μιχαὴλ αὐτοκράτορος τοῦ Δούκα τὴν ἐπιτομὴν ταύτην τῶν πολλῶν βιβλίων τοῦ Δίωνος συντεττόμενος. La postilla del cod. Laurenziano, che non si trova nei due codici va-

(1) Sono gli *excerpta* 247-251, che si riferiscono al regno di Tito; gli *excerpta* 260-263, che si riferiscono al regno di Traiano; e l'*excerptum* 270, che si riferisce al regno di Adriano.

ticani, è scritta dalla mano di un correttore (1), che, come sopra ho detto, non potrei assolutamente affermare essere diversa da quella dell'amanuense del codice. Che siffatta nota (o che risalga fino al Planude stesso, o che appartenga a qualcuno di quelli che lessero od emendarono la sua silloge) sia attinta dal testo di Xifilino mi pare che non si possa porre in dubbio, tanto se si guarda alla sua forma, quanto se si considera che in quella medesima pag. 35 r. del codice Laur. cade il framm. 93 (ὅτι πρότερον μὲν ἔς τε τὴν βουλὴν καὶ ἐς τὸν δῆμον πάντα κτλ. Dione 53, 19, 1; Xifilino, V, p. 85, 15; Dindorf) che di non molto precede la sopraccennata notizia nel testo Xifiliniano. Che pertanto dal Xifilino traesse quella notizia il Planude stesso, non pare molto probabile se si pensa ch'essa non ha la forma degli altri *excerpta*, e che non si trova nei due mss. Vaticani. D'altra parte impedisce che si possa assegnare con sicurezza ad un correttore la considerazione che, essendo per opera dello stesso emendati anche frammenti di altri autori, sarebbe mestieri supporre che egli avesse emendato con i testi e dello Xifilino e di altri alla mano. Comunque sia di ciò, certo è che quella nota, accennando allo Xifilino, è nel vero. Nel medesimo errore al contrario, nel quale cadde il Mai, sembra che cadesse quel dotto del secolo XV o XVI che, come sopra ho ricordato, scrisse postille latine nel cod. Laurenziano. Pare almeno che anch'egli riferisse direttamente a Dione gli *excerpta*, giacchè in più luoghi notò i libri corrispondenti dell'opera di Dione; per esempio a fol. 34 recto: « ex L° XLVI », e più oltre: « ex L° 51 ».

Il raffronto da me fatto nel codice Laurenziano del più lungo tra gli *excerpta* Xifiliniani, contenente il colloquio tra

(1) Questa mano ha emendato il testo in più luoghi; tanto quello degli *excerpta* di storia romana, quanto quello degli altri.

Augusto e Livia a proposito della congiura di Gneo Cornelio Cinna (Dione LV, 14, 1—22, 2; Xifilino, V, p. 103, v. 28 —p. 112, v. 31; Dindorf) dimostra che una collazione di questa parte degli *excerpta* del Planude non sarebbe senza frutto per la restituzione del testo Xifiliniano. In tutto quel lungo brano il Xifilino poco si allontana da Dione; il Planude copia (ma spesso inesattamente) il Xifilino. Ora in alcuni luoghi il testo del Planude concorda con quello di Dione; mentre da ambedue differisce lo Xifiliniano, quale è offerto dalle edizioni. Il che non si può attribuire ad altro che a corruzione di quest'ultimo:

Dione, Planude:	Xifilino:
LV, 14, 5: καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ	p. 105, v. 31: μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ
— 16, 4: καὶ ἀνιᾶσθαι καὶ κακοδοξεῖν	p. 107, 9: ἀνιᾶσθαι καὶ κακοδοξεῖν
— 17, 4: καὶ τὰ δεινότατα ἑκὼν ἢ βιασθεὶς ὑπομείνειε	p. 108, 8: καὶ τὰ δεινότατα ὑπομείνειε
— ivi: καὶ οὕτω γε φύσει τινὶ ἀναγκαίᾳ	ivi: καὶ οὕτω φύσει τινὶ ἀναγκαίως
— 18, 5: ὡς καὶ ἀληθέσι	p. 109, 14: ὡς ἀληθέσι
— 19, 6: ἀδικήσαντάς σφας	p. 110, 20: ἀδικήσαντας
— 20, 5: διὰ ταῦτά σοι γνώμην δίδωμι	p. 111, 13: διὰ ταῦτα γνώμην σοι δίδωμι

Delle varianti pertanto offerte dalla compilazione del Planude facile e sicuro sarebbe l'uso a sanare il testo Xifiliniano in quelle parti che sono conservate anche nell'opera di Dione. Ma assai difficile sarebbe in quella vece il farne uso laddove l'uopo sarebbe maggiore; cioè in quelle parti della epitome Xifiliniana che per noi tengono luogo del testo perduto di Dione. La cautela non sarebbe in questo caso mai troppa, perchè non di rado il Planude altera le parole dall'autore che ha preso a spogliare; talchè, chi si fidasse ciecamente di lui,

correrebbe rischio di peggiorare il testo Xifiliniano introducendovi le corruttele del Planude. Servano ad esempio dei malintesi e degli arbitrii del monaco compilatore (sebbene per qualche parte saranno da incolparne gli amanuensi) le non poche varianti fornite dal brano sopra citato; le quali riferisco qui anche perchè giovano a porre in sodo quanto limitata autorità abbia per la critica dei testi tutto quanto lo zibaldone del Planude:

Dione, Xifilino:	Planude:
14, 1: γιγνόμενον	γινόμενον (così ogn'altra volta)
2. ἀπομερμηρίσειε	ἀπομερημνήσειε
ὅσοι	ὁποσόι
4. πράσσεις	πράττεις
βασιλεύοντα	βουλεύοντα
5. καὶ αὐτῶν	αὐτῶν τε
7. οὐ μήν	manca
ἀλλ' ἕν τε	ἀλλ' ἕν γε
ἕνεστι καί	ἕνεστιν. ἀλλ'
15, 3: δι' αὐτούς	δι' αὐτῶν
4. καὶ τοὺς φίλους	καὶ ἐς τοὺς φίλους
5. σιτία τε καὶ ποτά	καὶ σιτία καὶ ποτά
6. τὴν ἐρημίαν	ἐρημίαν
16, 1: διαμέμψῃ	ἀποπέμψῃ
οὐ θαρσοῦσιν	οὐδὲ θαρροῦσιν
2. τὸ μέρος	τὸ τήμερον.
συναπολουμένη	συναπολλυμένη
3. ἥ τε φύσις	ἡ φύσις
αὐτήν	manca
ἢ καί	ἢ (καὶ manca)
6. οἵ τι φοβούμενοι	οἱ φοβούμενοι
17, 2: συστέλλονταί τε	τε manca
3. ἀεί	αἰεί
18, 2: ὅσοι ἢ νεότητι	ἢ manca
οἱ δὲ καὶ ἄκοντες	καὶ manca

Dione, Xifilino:	Planude:
τῶν τἆλλα... τούς	τῶν ἄλλων. τούς
4. εὖ τε γεγονώς	τε manca
5. ἔν τε ἐξουσίᾳ καὶ ἐν δυνάμει	ἔν γε ἐξουσία καὶ δυνάμει
6. ἄλλους — λαβόντας	manca
ὅτι τι	ὅ τι
λέγοντας	λέγοντες
19, 2: ὡς καὶ ἀληθές	ὡς ἀληθές
3. ὡς εἰπεῖν	ὡς manca
θρυλεῖται	θρυλλεῖται
δὲ δή	δή manca
4. ἀληθῶς	manca
ποιήσειας	πείσειας
ἀδικήσεις, (Dione) ἀδικήσειας ἄν, (Xif.)	ἀδικήσειας, senza ἄν
5. μή ποτέ τι ὅμοιον	μή ποτε ὅμοιον
6. καὶ γὰρ καὶ νομίζουσιν	καὶ γὰρ νομίζουσιν
χρῆναι	χρή
τοὺς δ᾽ ἰδίᾳ	τοὺς δὲ διά
20, 2: ὑπ᾽αὐτῶν ἐκείνων	ὑπ᾽ ἐκείνων
3. θεραπεύειν τε	τε manca
αὐτό	manca (1)
5. δεινὸν δρᾶσαι	δρᾶσαι δεινόν
6. θαλάσσης	θαλάττης
ἐχυραί	ὀχυραί
8. οὔτ᾽ ἂν εἰ καί	οὐδ᾽ εἰ καί
21, 2: ἐδύνατο	ἠδύνατο
3. ἀντ᾽ εὖ πείσεσθαι, (Dione) ἀντιποιήσεσθαι, (Xif.)	ἀνθυποίσεσθαι
4. οὖν μοι	μοι οὖν
22, 2: τῶν ἄλλων	τῶν ἀνθρώπων

4. *I frammenti da* 323 *a* 325. — Fu osservato anche dal Mai che questi tre *excerpta* non possono appartenere

(1) È aggiunto però nell'interlinea di mano che mi pare identica a quella che ha scritta la postilla riguardante lo Xifilino, della quale ho avuto occasione di parlare poco sopra.

a Dione perchè eccedono i termini dell'opera sua. Come di sopra ho detto, si deve al Pirogoff l'avere riconosciuta la loro derivazione da Peanio. L'ultimo *excerptum* si riferisce all'imperatore Graziano; onde deve derivare da un autore posteriore.

Si raccoglie dunque come risultato certo dall'esame sin qui fatto che gli autori spigolati in questo III° capo della silloge del Planude sono: 1. *Eutropio*, in una *metafrasi d'ignoto* e in quella di *Peanio;* 2. *Dione*, nella epitome di *Giovanni Xifilino*. Se ne può dedurre in secondo luogo come congettura assai fondata, che un terzo fonte sia *Giovanni Antiocheno*, e che a costui appartengano *tutti* i frammenti eutropiani della metafrasi d'ignoto e *tutti* i frammenti plutarchiani. Si può infine congetturare non senza verosimiglianza che anche i frammenti di questa serie dei quali ci è ignota la derivazione provengano dall'Antiocheno.

I risultati ottenuti mi paiono pertanto sufficienti a risolvere il quesito proposto dal Mommsen, e a stabilire: che il Planude non ha attinti gli *excerpta* di storia romana da una unica opera istorica, nella quale fossero compendiati diversi autori. — Ad un altro quesito di non minore importanza che ora si potrebbe porre: se, cioè, il Planude abbia attinto direttamente da Peanio e dall'Antiocheno, come fuori di dubbio attinse direttamente dallo Xifilino, non si può con sicurezza rispondere, essendo tanto ammissibile questa come l'altra ipotesi, che cioè i frammenti di Peanio e quelli dell'Antiocheno abbia forniti al Planude un ignoto compilatore dei due. Perocchè di epitomi e di compilazioni, le quali ognun sa quanto contribuissero alla perdita irreparabile di tante opere originali, non ebbe certamente penuria la letteratura bizantina (1).

---

(1) Dios Geschichtswerk nimmt in der späteren griechischen Litteratur einen ähnlichen Platz ein wie Livius in der lateinischen; das Epitomiren

IV.

DA ARISTOTELE (fol. 47b — 48a).

Ai frammenti di storia romana tengono dietro nove *excerpta* da Aristotele, *De mundo*; il primo, ὅτι τὸ στοιχειακὸν πῦρ κ. τ. λ., cade nel cap. 2°; Bekker, pag. 392 *b*, v. 1.; l'ultimo, ὅτι, φησίν, τὸ λέγειν πανταχοῦ τὸ θεῖον εἶναι, cade nel capo 6°; Bekker, p. 397 *a*, v. 16.

(*Continua*). E. Piccolomini.

---

des Werkes und wieder der Epitomen desselben einer- und das Fortsetzen andrerseits ist die Geschichtschreibung dieser Epoche ». Mommsen, nell'articolo citato; *Hermes*, VI, 1, p. 91.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA.

(Continuazione, V. Anno II, fascicolo I e II).

Il libro del Morosi si divide in due grandi parti, cioè *Saggi* dialettali e *Studi*. I saggi sono circa duecento da lui trascritti accuratamente nel solo carattere latino ed accompagnati da versioni letterali. Gli studi sono tre: uno letterario sulla forma e sulla materia dei testi raccolti; un altro filologico sulla lingua, nel quale è compresa una Grammatica ed un breve Lessico diviso in tre gruppi, dei sostantivi, aggettivi e verbi più importanti; il terzo studio, conclusione assai giudiziosa e profonda, discorre del carattere di questi dialetti e stabilisce nella più soddisfacente maniera l'età in cui dovettero venire in Italia queste colonie.

Avuto agio, nei tre anni che fu in Lecce, di studiare i

dialetti greco-otrantini, dal loro confronto e dall'esame dei saggi già editi di Bova, egli, dietro la scorta di Mullach (1) e dello Zambelli, venne a queste conclusioni che ordino qui brevemente deducendole dalle varie parti della sua opera.

1ª I dialetti greco-otrantini già poveri in origine, ma tuttavia estesi a molti paesi diventati oggi italiani, si logorarono col tempo, perdendo quasi interamente i nomi astratti, assottigliando molto il numero de' concreti e degli aggettivi, appiccicando desinenza greca a molti verbi dei dialetti italiani del luogo e storpiando la sintassi: il guasto cresce ogni giorno, tanto che forse fra due generazioni i dialetti di queste provincie serberanno ben poca traccia di greco (pagg. 181 e 182).

2ª Benchè abbiano come tutti i neogreci una tinta comune eolicodorica (183) si dividono però per certe differenze fonologiche, morfologiche e lessicali in varii gruppi e sottogruppi: fatto importante per la ricerca delle origini (182, 183).

3ª Tutt' e otto, ma specialmente quelli di Sternatia e di Castrignano, hanno fra i dialetti neogreci maggiore attenenza con quello di Bova (183), onde è lecito rannodare l'origine delle colonie greco-otrantine con quella delle grecocalabre (184).

4ª Tuttavia nel dialetto di Bova occorrono fatti che paiono attestare per le ultime ora una venuta più antica (211), ora una soprapposizione di colonie più recenti (212).

5ª I dialetti delle colonie otrantine, e con questi quello di Bova, non hanno attenenze speciali col grecocôrso di Cargese, ma offrono certi punti d'analogia con quello di Trapezunte, e cogli insulari di Tera, di Calimno, d'A-

---

(1) *Grammatik der griechischen Vulgarsprache in historischer Entwicklung.* Berlin, 1856.

morgo, d'Astipalea, di Caso, di Cipro, di Creta, di Rodi, di Carpato, di Calcide, e maggiori analogie anche con quelli conosciuti del Peloponneso, tra i quali il Zaconico, che spiega certe forme dei dialetti doricizzanti di Martano e di Calimera (184, 185).

6ª Salvo poche eccezioni e proprietà dialettali, le medesime vicende che l'antica lingua di Pericle corse in Grecia per trasformarsi nel comune romaico si riscontrano in questi dialetti: sicchè la lingua di queste colonie non è già un rimasuglio od un'alterazione lentissima e graduale del dorico magnogreco, ma è sostanzialmente il nuovo idioma che si andava costituendo in Grecia, almeno fino al secolo X od in quel torno (188, 189).

7ª Certi suoni, forme e vocaboli, che erano perduti in Grecia al tempo della conquista ottomana (a. 1453), durano nei dialetti greco-otrantini; mentre degli elementi francesi che s'insinuarono nel greco sotto le Crociate, e di quelli veneti, slavi (1), o turchi non vi si trovano traccie (190, 191); solo del turco comparisce qualche elemento nel dialetto di Bova, ma non sicuro (212).

8ª Le colonie greco-otrantine e più le calabre usano parecchi idiotismi e forme romaiche che, o perdute, o rimaste in Grecia, occorrono nei diplomi e negli idiografi italobizantini (206, 207).

Date queste conclusioni passa il Morosi a ricercare il tempo e le cause della venuta di questi Greci, e ricorrendo ad ottime fonti lo fa con molto criterio. — Per ragioni storiche e

---

(1) Farebbe eccezione il *godéspina* (= giovane sposa) di Martano, nel quale l'Ascoli ed il Morosi (p. 213) trovano una mescolanza del greco δέσποινα collo slavo *gospódina* (= signora). Ma è più naturale il pensare ad [οἰ]κοδέσποινα tuttora vivo in Grecia. Per le espulsioni dei dittonghi iniziali in questi dialetti, e pel mutamento della tenue in media tra vocali, v. Morosi, *Op. cit.*, pp. 113, 102.

filologiche, esclusa di volo collo Zambelli (1), e col De Blasiis (2) la persistenza dell'antico dorismo tra noi dopo la conquista romana - persistenza che è ammessa dalla maggior parte degli eruditi napoletani e da taluno di questi Greci (3) -, li crede giunti tra noi *non prima del sesto secolo nè dopo il decimo*. E delle età di Giustiniano I (a. 527-565), di Maurizio (a. 582-602), di Leone Isauro (a. 717-741), di Basilio I (a. 866-886), di Leone VI (a. 886-911), e di Basilio II (a. 976-1025) nelle quali per l'Oriente non mancarono ad emigrare cause politiche, religiose e naturali che espone partitamente (4), egli ondeggia fra l'*età di Basilio I e di Leone VI* (p. 206) *e quella di Basilio II* (p. 209), età che segna il culmine della potestà bizantina (203, 206).

Infatti Basilio il Macedone con savie economie ristorò l'erario che era quasi esausto, riordinò la milizia, costruì cento chiese: die' mano al codice dei *Basilici Priori* com-

---

(1) Tutto quanto il bel libro dello Zambelli prova luminosamente che il grecismo dei diplomi bizantini non è emanazione dell'antico dorismo, ma è invece la nuova lingua che si parlava in Grecia nel tempo più splendido dell'impero d'Oriente, corrotta alquanto dalle influenze dei luoghi, e dal formulario della cancelleria bizantina.

(2) *Op. cit.*, pagg. 88-94. Cf. ancora l'art. cit. del Pott, pagg. 245, 246.

(3) Questo vanto è solo in chi sa di lettere: il volgo nel suo grosso buon senso si stringe nelle spalle; dice d'esser greco, ma di non saperne di più. A Bova ripetono molti per tradizione che i loro antenati abitarono prima sulla marina, ma che per le incursioni dei Saraceni dovettero riparare sui monti. In terra d'Otranto, e precisamente in Galatone sua patria, il De Ferraris aveva sentito dire da vecchi sacerdoti che i Galatesi traevano origine dai Tessali, e che per guerre e sedizioni domestiche erano venuti non si sa quando in Italia. *Op. cit.*, p. 80. Queste cause sarebbero analoghe a quelle dello sbarco dei Mainoti in Corsica (a. 1675). V. la romanzesca Χρονογραφία περὶ τῆς καταγωγῆς τῶν ἐν τῇ Μάνῃ Στεφανοπούλων ὑπὸ Γ. Γ. Παππαδοπούλου. Ἐν Ἀθήναις, 1865. V. ancora gli Ἄισματα δημοτικὰ τῶν ἐν Κορσικῇ Ἑλλήνων nella N. Πανδώρα Τ. ΙΕ'. φ. 353. α'. Δεκ. 1864, o l'opuscolo *Canti popolari dei Greci di Cargese* (*Corsica*). Bergamo, 1871. Cf. *Adelung Mithr.* II, 430, e Biondelli, *Op. c.*, p. 65.

(4) Intorno a queste cause cf. ancora il De Blasiis, *Op. cit.*, Capo III, e lo Zambelli, p. 57.

piuto poi dal figliuolo (1); e vinti i Russi ed i Saraceni, suscitò contro l'imperatore d'Occidente alcune terre del Sannio e della Campania, e scaltreggiando alla greca, lo ridusse a mal partito. Poco dopo ricuperò Bari e la Puglia, sbaragliò in nuove lotte i Saraceni, rese sicuro il mare, fece rifiorire il commercio; e mentre da Costantinopoli chiamava in Italia migliaia di governanti, ufficiali, giudici, notari e soldati, ogni città, ogni monastero riusciva un focolare di civiltà italoellenica (2).

Assai vigoroso si mantenne il grecismo sotto Leone il filosofo in mezzo alle lotte coi principi e cittadini di Benevento, fra le incursioni degli Schiavoni e degli Ungari. Ai suoi tempi ed a quelli di Basilio I la lingua greca era diventata tanto comune, che non solo molti uomini insigni benchè nati in Italia scrivevano in greco, ma in greco parlavano alle turbe della Calabria gli eremiti delle montagne (3). Allora fu probabilmente che tanti luoghi e famiglie diventate ormai italiane ricevettero nome bizantino che anc'oggi conservano: allora voci pur bizantine s'insinuarono nei dialetti nostrani del mezzogiorno (206) (4): e certamente d'allora incominciano a comparire i diplomi e gli idiografi greci (200) ed a prosperare rigogliosi mille monasteri basiliani (199).

Sotto Niceforo Foca, sotto Zimisce, e nei primi anni di Basilio II l'ellenismo fu tremendamente fiaccato dai due primi

---

(1) V. Giannone, *Ist. civ. del regno di Napoli*, L. VII, C. II.

(2) Quanto al numero sterminato ed ai nomi e luoghi di questi monasteri v. Zambelli, *Op. cit.*, pp. 202-204 e De Blasiis, *Op. cit*, pp. 96, 97, citati dal Morosi, p. 199, not. (1).

(3) Zamb., *Op. cit.*, pagg. 212, 213.

(4) Quanto ai nomi topografici e genealogici v. Zamb., *Op. cit.*, p. 54-55, 59-60: parecchie voci greche entrate nei dialetti italiani del mezzodì raccolse il medesimo (pp. 67-69), e prima di lui il Capaccio nel *Forastiero*. Napoli, 1634. Giornata 1ª, pp. 19-22, ed il Persio, *Op. cit.*, p. 20.

Ottoni; onde in Calabria e in Apulia prendeva vigore la monarchia d'Occidente. Ma colla vittoria sul Crotilo (a. 982), e colla successiva morte di Ottone II (a. 983) la signorìa bizantina potentemente si rialzò: i Germani furono cacciati da tutta l'Apulia e la Calabria: Bari, Gaeta, Napoli, Amalfi, Benevento, Capua, tornarono greche, e Basilio II il Bulgaricida, continuatore del concetto del grande Isauro, del Macedone e di Niceforo Foca, meditava unire i due imperi ed ellenizzare la Chiesa, edificava forti castelli, faceva fondare Troja, Draconaria, Civitade, Firenzuola ed altre terre di Puglia or distrutte (1); creava il *Duca di Apulia* ed il *Catepano*; istituiva tribunali, costruiva arsenali, arrolava ciurme e soldati, consolidava la Chiesa orientale, rialzava insomma e con ogni mezzo il suo potere in Italia, il quale come ben dice il Giannone, divenne « molto più considera- « bile di quello, che fu negli anni precedenti, così per ciò « che riguarda l'ampiezza de' confini che distesero, come per « l'assoluto Imperio, che riacquistarono non meno gl'Impe- « ratori d'Oriente sopra il governo politico e temporale, che « i patriarchi di Costantinopoli per lo governo ecclesiastico « e spirituale sopra i Metropolitani e' Vescovi della Puglia « e della Calabria » (2).

Che se Ottone III attraversava fieramente i disegni di Basilio su Roma, poi gli toglieva l'Apulia, assoggettava Capua, Gaeta, Napoli, Benevento, il Trachamoto (a. 999) prode catepano riacquistava in un baleno ogni cosa: onde, in mezzo alle ribellioni di Bari ed alle scorrerie saracene, durava assai potente la signoria Bizantina fino ai principii del secolo XI. Colla vittoria di Canne (a. 1019), ultimo lampo di fortuna

(1) V. Muratori, *Ann. d'It.*, A. 1018; Giannone, *Op. cit.*, L. VIII, Cap. III, e De Blasiis, *Op. cit.*, p. 83, che insieme collo Zambelli (*Op. c.*, pp. 226-229) mi servirono assai per dichiarare e raccogliere le idee del Morosi.

(2) L. c.

e di gloria, la potenza orientale vien meno ed alla metà di quel secolo, Greci, Italiani, Maomettani, e Longobardi cadono tutti sotto gli artigli dell'aquila Normanna.

Ma se la maggior parte dei nostri Greci venne in Italia nel tempo dei due Basilii, e se ormai sono ridotti ad un piccolo rimasuglio a confronto delle miriadi che in tanto incivilimento traevano in Italia, non dobbiamo supporle per questo come un tutto originariamente omogeneo. In parte possono essere avanzi delle due civiltà basiliane e discendere dagli *strateghi*, dai *turmarchi*, dai *protospatari*, dagli *spatarocandidati*, dagli *spatari*, dai *topoteriti*, dai *criti*, dai *conturi* (1), infine da ogni ordine di popolo che da Costantinopoli veniva nelle nostre provincie: ma in parte possono avere altre origini. Senza escludere la possibilità di parziali emigrazioni laiche (206) (2) venute di Grecia nel periodo dell'iconomachia (a. 726-842), dall'Italia centrale dopo la rovina dei Greci cominciata pei Longobardi e compiuta pei Franchi (a. 589, 601, 603, 663, 755), e dalla Sicilia invasa dai Saraceni (a. 828) (206) (3), è noto che Gallipoli fu da Basilio il Macedone ripopolata con Eracleoti del Mar Nero, ed è noto altresì che lo stesso principe inviò in Apulia e Calabria una colonia di 3000 affrancati tratti dalla moltitudine dei villani che sua consorte Danilide possedeva nel Peloponneso (4). Una parte possono avere una origine più recente e discendere da quella classe di servi di gleba [βελλάνοι, βιλλάνοι, ὑιλλάνοι, πάροικοι, ἄνθρωποι] che dai Normanni venivano distribuiti in regalo a varie chiese e conventi di Puglia, Calabria e Sicilia. Codesti *villani* i cui nomi e cognomi

(1) Zamb., p. 61. De Blasiis, 86, 87.
(2) Cf. De Blasiis, 96.
(3) *Ibid.*
(4) Zamb., pagg. 57, 58, not. cit. dal Morosi (p. 207). Cf. ancora De Blasiis, p. 100.

sono segnati con gran cura nei diplomi, erano non solo un avanzo dei riottosi battaglioni greci ed arabi di Sicilia, che Ruggiero fratello di Roberto Guiscardo, compiuta la conquista dell'isola (a. 1072) mandò, per isbarazzarsene, a presidiare la terraferma, e che poi o si sbandarono, o passarono fra i ribelli; ma erano ancora intere popolazioni o fatte schiave perchè ostili, o già schiave prima, le quali si sbalestravano miseramente d'una in altra provincia, uomini e donne alla rinfusa, fanciulli e preti (1). Narrano ancora i cronisti, e poteva ricordarlo il Morosi, che, ribellatasi nel 1092 la città sicula di Pentargia, Ruggiero l'abbattè, e mozzata la testa ai capiparte e bruciati i beni dei cittadini ἔλαβε σύσσωμον τῆς ἀθλίας πόλεως τὸν πληθυσμὸν καὶ εἰς ἄλλας χώρας ἀδήλους αὐτὸν μετεφύτευσεν (2).

E forse non sarebbe stato fuori di luogo il supporre che una parte di loro, massime quelli della provincia di Reggio, potesse derivare da quei Greci che nel 1147 o in quel torno Ruggiero II portò prigionieri in Sicilia dopo aver saccheggiato Tebe, Corinto, Atene, la Beozia ed altri paesi dell'impero greco. Erano oltre a 15000 d'ogni condizione, misti a parecchi Albanesi e Schiavoni, ma specialmente erano operai e maestri tolti alle officine seriche del Peloponneso, per introdurre in Sicilia l'arte di lavorare e tessere in oro gli sciamiti e le stoffe colorate. I più nobili furono mandati a popolare molti luoghi che scarseggiavano d'abitatori: tutti poi, come dice lo Zambelli, *trapiantarono dalla Grecia orientale e dal Peloponneso nelle città marittime della Sicilia la lingua, le usanze, i costumi della lor patria* (3).

---

(1) V. ZAMB., pagg. 58, 59, 144-149, ed i sette diplomi IZ'-KΓ', pp. 149-182. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*. Palermo, 1861. V. i dipl. V, XI, XII, ed il II della II serie.

(2) ZAMB., 157.

(3) MURAT., *Op. c.*, A. 1146. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, Vol. II°, pp. 156, 317, ed. palerm.; ZAMB., pagg. 182, 183.

Ma sorge qui un'obbiezione. — L'aver durato numerose queste colonie sul principio della monarchia Normanna si capisce agevolmente, quando si pensi che i Ruggieri per afforzarsi caldeggiarono assai per qualche tempo le arti, le scienze e la religione greca: ma come poterono quelle resistere allorchè i medesimi, trovando appoggio più valido nell'ambizione dei Papi, cessarono di spalleggiare la Chiesa Orientale, anzi la ruppero apertamente coi Greci? Colla sollevazione delle principali città dell'Apulia, della Campania e della Calabria, sotto Maione e Guglielmo il Malo (a. 1155), non comincia l'estrema rovina dei Greci? Non ne vediamo allora i più nobili perseguitati, accecati, sterminati per ogni dove, bruciate le loro case, smantellate le città, confiscati i beni, e le cento chiese alzate dagli stessi Normanni o disciolte o ridotte al rito latino? — L'obbiezione è grave, nè lo dissimula il Morosi: ma non trovando memoria di colonie venute in tempi più vicini a noi (p. 210), ed osservando il perdurare della lingua greca in quelle provincie sino a tempi molto recenti (p. 211, cf. 207 not.) è obbligato a concludere che « per quanto aspro governo abbiano « fatto di loro Ottone I e i Normanni, questi non vennero « però a capo di spegnerle tutte od interamente . . . l'es- « sere state elleno di poco momento, assai lontane dall'oc- « chio sospettoso e vigilante de' Sassoni e degli Altavilla e « quasi loro ignote, in poco o punto commercio cogli altri « abitatori di schiatta italiana, fu senza dubio la causa della « loro salvezza » (211).

Con queste storiche conclusioni termina il Morosi l'ultima parte del libro dove rincalza con molti argomenti quello che prima di lui non fu sospettato di volo che da pochissimi (1).

---

(1) Fino dal secolo XVI l'Alberti scriveva: *Credo che detti Greci siano usciti da quei Greci ch'erano quivi posti per guardia, et presidio di*

Taluno, è vero, potrebbe in qualche luogo appuntarlo per certe dubbiezze e contradizioni: altri osservare come sarebbe stato utile il rammentare, benchè languida e limitata, la persistenza del grecismo in Italia sotto il Papa Martino VI (a. 1417-1431) ed Alfonso re d'Aragona (a. 1416-1458) fino alla conquista ottomana (a. 1453) ed al pontificato di Callisto III (1455-1458) (1); e specialmente indagare se la durata del rito greco in queste provincie fino a tempi a noi vicinissimi possa collegarsi — causa ed effetto ad un tempo — colla durata di numerose colonie, le quali, come abbiamo mostrato, circondavano ed in parte ancora circondano quelle città dove meglio splendette l'ellenismo bizantino. Ma non ostante queste omissioni, il libro del Morosi racchiude tale e tanta ricchezza di fatti linguistici e tal criterio di applicazione e d'indagine istorica che senza tema d'andare errati si può asserire *unicamente per esso risoluta nella più soddisfacente maniera la questione della origine di queste colonie.* Ché se oltre alla dialettologia grecoitalica ne verrà d'ora innanzi qualche lume per la paleografia, e se i seguaci del Baffi, dell'Andres (2), del Kalefati, dello

---

questi paesi ne'tempi che gli Imperatori di Costantinopoli teneano la signoria d'essi. I quali poi furono quindi scacciati da i Normanni (come dimostra Biondo nell'historie), ma rimanendoui alcuni d'essi, ne siano poi usciti questi tali. Op. cit., p. 239. E il De Blasiis nel passo citato in nota dallo stesso Morosi (p. 200 n. 4): *Le terre divenute deserte d'abitatori ed infruttifere* (sotto Basilio I) *furono aggravate di balzelli e in alcuni luoghi ripopolate di colonie greche, di barbari e di servi affrancati, che le tenessero in maggiore obedienza. — Le numerose colonie di Greci che poscia s'incontrano non ànno origine più antica. — Insurr. Pugl*. T. I, p. 9. — Vuolsi ancora notare la frase del Galateo: *temporibus proavorum nostrorum, stante Aula Constantinopolitana.* D. S. J., pp. 34, 35.

(1) ZAMB., 250.

(2) L'*Andres*, spagnuolo (non Γάλλος) bibliotecario a Napoli nei primi anni del nostro secolo fu, come dice lo Zambelli, il primo che ἐπειράθη εἰς τὴν ἱστορίαν τῶν ἰδιογράφων νὰ ἐνεισάξῃ τὴν λαμπάδα τῆς κριτικῆς (34). Presa notizia, pei manoscritti del Baffi, delle membrane della Cava e me-

Spata, dello Zambelli, del Trinchera, del Hopf, del Teuffel e degli altri cento ἀκαταπόνητοι ἀνεκδότων ἰχνηλάται (1), potranno per lo studio delle carte bizantine ricorrere con frutto all'idioma di queste colonie, questo merito si dovrà specialmente al libro del valente alunno dell'Ascoli.

Mentre il Morosi sul cadere del 1869 dava in Lecce l'ultima mano al suo studio, e s'accingeva a pubblicare i canti da lui raccolti, io senza conoscerlo punto e senza saper nulla delle sue fatiche incominciava in Reggio di Calabria una raccolta di nuovi canti neogreci. Aiutato dal signor Giuseppe Viola di Bova, mio carissimo alunno, potei nello spazio di pochi giorni mettere insieme più di venti canzoni che a mano a mano trascriveva accuratamente sotto gli occhi del Viola medesimo, notando secondo la sua pronunzia, ogni aspirazione ed accento. Nel luglio del 1870 il Viola mi

---

ravigliato dell'improvviso tesoro compose un lavoro speciale in cui, fra l'altre cose, cominciando dagli antichi tempi cercava la prima origine del grecismo bizantino. Questo studio inedito, di cui lo Zambelli trovò cenno nell'encomio dell'Andres premesso all'edizione napoletana della sua opera maggiore, pare avesse il titolo *Ricerche intorno all'uso della lingua greca nel regno di Napoli,* ovvero *Durata del grecismo nelle provincie olim elleniche di Napoli,* ma ora non si sa dove sia. Lo Zambelli assicura che σώζεται ἀνέκδοτον εἰς τὴν ἐν Ῥώμῃ μονὴν τῶν Ἰεσουϊτῶν καὶ εἰς τὴν ἐν Νεαπόλει βιβλιοθήκην *dell'Accademia Ercolanese*: ma il commendatore Federico Quaranta bibliotecario di quest'Accademia con sua lettera del 30 dicembre p. p. mi scriveva che nella biblioteca non si trovano *manoscritti di sorta alcuna.* Quanto a quella dei Gesuiti il Padre Perrone scriveva ad un illustre personaggio che a mia richiesta l'aveva interrogato a proposito, come, dopo molte ricerche, non fosse venuto a capo di nulla; ed aggiungeva che, per le vicende politiche, quella biblioteca aveva patito danni non pochi. Nemmeno l'illustre Vito Fornari, prefetto della Nazionale di Napoli, dopo più giorni di diligenti ricerche potè trovare nella medesima *alcun manuscritto dell'Andres.* D'un altro lavoro dello stesso dotto spagnuolo, intitolato *Notizia di due poemetti inediti di Giovanni d'Otranto e Giorgio di Gallipoli, del secolo XIII,* parla lo Zambelli a pag. 244, ed aggiunge che si conserva ἀνέκδοτον μέχρι τοῦδε εἰς τὸ ἐν Ῥώμῃ κεντρικὸν κατάστημα τῶν Ἰησουϊτῶν. Mentre ringrazio vivamente la cortesia di chi fece per me queste ricerche, raccomando il fatto a cui spetta.

(1) Zamb., 250.

presentava una sua versione della *Parabola del figliuol prodigo* fatta da lui con molto amore secondo mio invito. Quantunque io conoscessi a prova quel giovanetto come coscienzioso e preciso, e quantunque pel libro del Comparetti, pei saggi raccolti da me, e più pel giornaliero conversare con lui, io avessi già acquistato una sufficiente notizia di quel dialetto da accorgermi di per me che la versione era fatta con cura, pure per riprova io volli che il medesimo la rifacesse a voce: io gli leggeva il versetto italiano, ed egli a mente me lo voltava nel suo vernacolo, nel modo da lui detto prima. Quand'io notava differenze, esigeva spiegazioni minute, nè correggeva se non era persuaso che dovesse proprio dire così. Avuto il testo dialettale di quella parabola, esortai il Viola a continuare queste versioni, e poichè in quei giorni il venerando canonico Spano m'inviava in dono da Cagliari con altri suoi pregevolissimi opuscoli una sua versione dei capi XXXVII e XXXIX-XLV della Genesi in dialetto sassarese (1), suggerii al Viola di farne una consimile nel suo dialetto nativo: ed egli acconsentì di buon animo. In pari tempo io seguitava a raccogliere canti di Bova, formava un piccolo lessico delle parole più sicure, abbozzava un breve quadro delle proprietà del dialetto. Venuto l'agosto dovetti condurmi a Livorno e questo studio rimase interrotto. Tuttavia era mia ferma intenzione, appena di ritorno in Calabria, fare un giro per tutti i paesi greci della provincia di Reggio e raccogliere da me quanti più canti poteva. S'avvicinava il novembre: tutto lieto m'accingeva a tornarmene in Reggio, quando come fulmine a ciel sereno mi colpisce il decreto

(1) *La storia di Giuseppe Ebreo o i capi* XXXVII *e* XXXIX-XLV *della Genesi*. Londra, 1863. È un elegante libretto stampato a spese del Principe Lodovico Luciano Bonaparte.

d'una promozione ministeriale che mi balestrava da un polo all'altro della penisola. Scrissi a chi dovea del mio lavoro interrotto; ringraziai dell'aumento di stipendio e di grado; pregai mi lasciassero a Reggio per un altr'anno: tutto fu inutile.

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

E mogio mogio presi il vapore per Bergamo. Dove appena giunto, scrissi al Viola esser mio fermo proponimento continuare anche da lontano questo studio. Mi mandasse per tanto trascritti con cura tutti quei canti che gli venisse fatto raccogliere: se non uno studio generale sui dialetti greco-calabri, avrei almeno pubblicato una monografia sul dialetto di Bova. E il buon Viola con una pazienza ed una premura da non dirsi, a correre su e giù per Bova, a seccare gli amici e i parenti, a scrivermi ogni mese lunghe lettere piene di canti. In meno d'un anno quel bravo e buon giovinetto mi mandò trascritti di sua mano in carattere nitido ed accentato, altri trenta canti greci; centotre in parte italiani, in parte calabrosiculi, la storia di Giuseppe ebreo, alcune orazioni, ed una lista non breve di vocaboli. Mi pare che la scienza debba davvero, più che a me, essere molto obbligata al signor Viola (1). Anche al mio collega prof. Dionigi Blancardi si debbono render grazie per quattro canti dei quali ebbe l'apografo da un suo amico di Bova. Nè posso tacere del mio dotto maestro prof. Domenico

(1) Perchè si vegga con quali intendimenti egli facesse questa versione credo bene trascrivere qui un periodo d'una sua lettera..... « Nella versione sono stato fedele alla parola, ed ho tradotto secondo il dialetto « greco-bovese, senza smania di arricchire il mio dialetto di vocaboli non « suoi, perchè facendo così sarebbe lo stesso che guastare il lavoro, perchè « son cose che vanno per le stampe e si sapranno da tutti, e non si fa« rebbe certamente buona figura..... » Ecco un giovanetto appena ventenne che può rivendere onestà scientifica a molti arruffoni.

Comparetti che cortese meco d'incoraggiamenti e consigli, mi mandava nello scorso decembre una lettera d'un prete di Bova, che egli ebbe anni sono per mezzo del prof. Fausto Gherardo Fumi cui fu indirizzata.

Ora due parole sull'opera mia. — Prima offro la parte, direi quasi, tradizionale del dialetto, che si compone di *Canti, Proverbi* ed *Orazioni*. I canti sono 75, dei quali i primi 38 inediti, i 25 seguenti, già noti per la raccolta del Comparetti, presentano qui alcune varianti ora buone ora no, ma utili tutte come collezione di fatti; gli ultimi 12 che soli non potei avere da Bova li tolgo colla versione dalla suddetta raccolta e li riproduco fedelmente, salvo qualche lieve mutamento fonetico, consigliatomi dagli altri saggi e dallo studio generale di questo dialetto. Alcuni dei canti, oltre ai soliti difetti nel metro ed alla confusione delle rime o delle àssonanze non dànno a volte un senso plausibile, perchè come già notò il Comparetti, i cantori, vuoi per difetto mnemonico, vuoi per non rimanere in tronco, *spessissimo confondono i versi di un canto con quelli dell'altro* (1). In altri s'incontreranno vocaboli deformati, riconoscibili appena, od anche, almeno per ora, inesplicabili al tutto, dei quali non per tanto per lo studio del dialetto bisognava far caso. Il testo dei canti è accompagnato da una versione letteralissima, scritta per lo più da chi li raccoglieva, ma alla quale dovetti fare mutamenti non pochi. Certe parole greche, appunto perchè fuori d'uso o perchè rovinate, non si erano dai raccoglitori tradotte, ovvero s'erano intese a senso od a rovescio. Bisognava pertanto rivedere minutamente e correggere finchè si poteva le versioni, nelle quali per soprassello erano scivolate voci del dialetto calabrese in luogo delle italiane. Così rispetto alla sintassi ignorandosi dai traduttori che in romaico il καί sta

(1) *Saggi*, ecc. p. XXIV.

qualche volta per νά (1), o che il presente esprime spesso il futuro (2), s'era data di certi versi una versione goffa e stentaticcia, la quale conveniva rabberciare, mettendo in chiaro non di meno il fatto sintattico, vuoi in nota, vuoi in fondo, tra gli appunti grammaticali. I proverbi sono 9, uno dei quali già pubblicato. — Le quattro orazioni propriamente non vogliono esser giudicate come saggi del vero dialetto greco di Bova, ma come avanzo guasto e consunto delle orazioni della Chiesa Greca, la quale ivi durò fino al pontificato di Gregorio XIII (1572) (3). Molti tra i vecchi ed ancora qualche giovane le recitano tuttora, ma guastandole in varie guise, sia collo scorciarle od allungarle, sia col romperne i vocaboli com'usano col latino le nostre donne, sia finalmente coll'innestarvi flessioni volgari e sillabe al tutto insignificanti. Per gli opportuni confronti aggiungerò d'alcune orazioni la forma romaica.

Alla parte tradizionale del dialetto tien dietro la *Lettera* inviatami dal prof. Comparetti; quindi due *Versioni bibliche* che per la loro ampiezza valgono a darci un'idea abbastanza precisa dello stato presente di questo vernacolo. Forse certi modi di dire — difetto quasi inevitabile in siffatte versioni — non sembreranno troppo spontanei ed appariranno formati sulla traduzione italiana: ma ad ogni modo la maggior parte del frasario di queste versioni è vivo e nell'uso, e la specie e quantità dei vocaboli e forme italiane che vi s'incontrano, posta a confronto con quella dei saggi più antichi, può farci forse conghietturare alcun che sulla durata di questo dialetto.

Finalmente un *Lessico*, un breve *abbozzo grammaticale* e due parole di *conclusione*. Il lessico si compone di tutti i

(1) MULLACH, *Op. cit.*, p. 394. MOROSI, *Op. cit.*, p. 156.
(2) *Id.*, p. 145.
(3) UGHELLI, *Op. c.*, T. VIII, p. 338.

vocaboli del dialetto onde potei avere notizie fin qui. Il perchè mi giovai non solo dei saggi raccolti, ma feci ancora tesoro di moltissime osservazioni che ebbi a voce ed in iscritto da chi mi fornì di canti. Altre voci non poche vi ho inserito che udii conversando con persone di Bova, tra le quali, oltre al Viola, ricordo volentieri il prete Tripepi; altre per me nuove furono desunte dalle liste del Witte e del Morelli, o dai frammenti raccolti dal Lombroso: ma per queste ho sempre indicato la provenienza, e quando ebbi ragione di dubitare della loro autenticità od esattezza ho usato un segno di convenzione. Compiuto che ebbi il mio lessico, per riprova dell' opera mia riscrissi in sola lingua italiana la lista delle voci per me non sicure, e mandandola al Viola lo pregai a porvi le rispondenze nel suo dialetto; lo che egli fece colla solita cura: in caso di discrepanza gli chiedeva schiarimenti minuti, ed ottenutili, dopo maturo esame, ne faceva quel caso che mi pareva meritassero. Tra i vocaboli da lui ritradotti se ne trovano parecchi in dialetto calabrosiculo, mentre nelle canzoni erano in greco. Questo vuol dire o che la voce greca è perduta, o che almeno la nuova generazione l'usa poco e ricorre più agevolmente alla forma italiana. In questo lessico, alla parola dialettale greca porrò sempre accanto, quando lo possa, prima la corrispondenza otrantina, poi la romaica letterata o volgare, ed in ultimo, dove occorra, l'antica greca, non senza qualche confronto con voci di altre lingue o dialetti. S'assicuri lo studioso che nel compilarlo ho adoprato massima circospezione, nè ho dato mai per autentico un vocabolo quando non era sicuro della sua esistenza: dico ciò non per farmi bello di quanto in iscienza è dovere, ma perchè non vorrei che altri non trovando più nell'uso generale del dialetto certe parole che suonano solo sulle labbra dei vecchi, mi volgesse contro l'accusa mossa dal Morosi al Morelli, d'aver cioè attribuito a questo dialetto

vocaboli che non gli appartengono nè punto nè poco (1).

Quanto alle note grammaticali, dietro la scorta del libro del Mullach e di quello del Morosi, tenterò desumere dai saggi raccolti i caratteri peculiari di questo dialetto, spianando così la via a chi vorrà fare in séguito uno studio generale degli idiomi grecocalabri, ovvero di tutti i vernacoli neogreci d'Italia, fra i quali posson esser compresi, benchè assai recenti, quello di Cargese in Corsica, e quelli delle colonie di Venezia, Trieste, Livorno e di tutte l'altre città marittime dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Il testo dei versi e delle prose è riproduzione il più che poteasi fedele di quello che mi fu dato o che scrissi da me sentendo il canto. Il Teza (2) non approvò il Comparetti per non aver ridotto certe forme ad unità di grafia: e veramente l'osservazione è giusta quanto a quei vocaboli nei quali la differenza grafica deriva da evidente illusione acustica (*addismonai* ed *annismonao*) o dalla dimenticanza del segno già usato per rendere un dato suono (*ithela* ed *idhela, iglio* ed *ilio*, *na' rto* e *narto*). Pur non di meno, ora per debolezza o vizio degli organi, ora per instabilità naturale dei suoni, ora per vecchiezza del dialetto o per cento altre cause interne ed esterne, la pronunzia di certi vocaboli può realmente oscillare, e certe leggi possono ora osservarsi, ora no: onde non raro è il caso che in questo dialetto si senta dire anche da una stessa persona *ti cardía*, e *tin ċardía* o *gardía*, *cíno* ed *ecíno*, *pasána* e *pása éna*. Così la parola λόγια suona come in romaico *lója*, ma tuttavia benchè più raramente s'ode ancora la forma *lóghia* o *lóhia*, come nel dialetto italiano del luogo s'usa qualche volta *ghíu* (= andò) accanto ad *jíu*. Aggiungi che l'azione dei

(1) *Op. cit.*, p. 212, not. (3).
(1) *Art. cit.*, p. 825.

dialetti vicini produce a volte in questo vernacolo alcune varietà capricciose, com'è il *tu ípe* di Roghudi che occorre talora a Bova invece di *túpe*. Ora di tutti questi fenomeni conviene tenga conto chi scrive, se non vuol falsare nella parte vitalissima dei suoni e delle forme il dialetto; mentre chi légge deve andar molto cauto nel dubitare di ciò che, per quanto strano possa parergli, può essere poi confermato da nuove ricerche (1).

Quanto al rompere od unire certe parole secondochè vorrebbero gli apografi, come *tu saddu* per *tus addu, andé* per *an de* e simili, se ne togli alcune enclitiche pronominali che affiggerò al vocabolo cui spettano, e qualche crasi consentita dall'uso, seguirò poi l'opinione del Teza che consiglia la divisione naturale; perchè in sostanza con questa non si altera nè la struttura, nè il suono delle parole, nè il carattere del dialetto; e quell'errore apografico, frequentissimo nel volgo, nasce solo in quei casi dal non avvertirsi coll'orecchio il termine preciso della parola, dal vederla scritta di rado, dall'ignoranza infine delle attinenze fonografiche. Che se qualche volta la voce nel suo rompersi produce davvero illusione e pare che l'ultima consonante d'un vocabolo sia attratta con forza dalla prima vocale della parola che segue (2), è certo però che anche separando rettamente

---

(1) Il *gelai* ripreso dal Teza (l. c.) come disforme al *ghelai* non esiste assolutamente nei saggi del Comparetti: nel *celopidi* la terza vocale è proprio un'*i* anche nel mio apografo; e se il vocabolo deriva da τζελεπῆς non può essere altro che un'*i*. L'*aftundo* che egli trova *tante volte* in questi dialetti non esiste nei saggi del Comparetti, del Witte, del Lombroso, non esiste in quelli del Morosi, e, secondo il Viola, non è di Bova: un unico esempio ne trovo nella lettera raccolta dal Fumi, ma poco sicuro; mentre l'*eftundo* che gli par nuovo è usato tre volte nei saggi del Comparetti, ed è forma che s'ode a Bova accanto ad *ettundo*. Piuttosto il Teza avrebbe dovuto dubitare dell'*eserresso* (C. XV) e dell'*ipto* (IV, XX), che sono errori d'occhio o di penna per *ejerres*[*s*]*o* ed *iplo*.

(2) Questo fatto dipende specialmente dall'abitudine di parlar lingue o dialetti i cui vocaboli, come in quello di Bova, escono per lo più in vo-

nella scrittura le parole, la voce che le pronunzia può produrre sempre in chi ascolta la stessa impressione.

Ma a volte è proprietà di certi dialetti ed anche di qualche nobil linguaggio affiggere e incorporare con date parole un dato elemento che in origine, finchè se n'intese il valore, era mobile e separato. Così p. e. nei dialetti toscani si ode l'idiotismo *lamo* per *amo, langiolo* per *angiolo, lapa* per *ape* (1), e nelle stesse lingue italiana e francese si scrive *lebbio* per *ebbio, luette* per *u[v]ette, lendemain* per *en demain*. In questo caso, riserbandomi a dare nel lessico gli opportuni schiarimenti, scriverò sempre il vocabolo secondo la sua forma dialettale p. e. *to lirí, to lúcchio,* non *to l'irí, to l'úcchio,* perchè, come in quelli esempii di sopra, del vecchio articolo s'è perduta la coscienza; è diventato parte della parola.

Dovendo riprodurre per iscritto quanto si parla o si canta da queste genti, i sistemi che naturalmente mi si presentavano non erano che due: o usare col Morosi i caratteri latini da pronunciarsi all'italiana, e distinti in rotondi per gli elementi greci, in corsivi per quelli del dialetto italiano; ovvero, come usò il Comparetti, servirmi di caratteri misti greci e latini. Il primo metodo che è il più comodo e il più sbrigativo ha il vantaggio di rendere accessibile ai più la

---

cale. A Colónole (Toscana) dove il volgo non ha l'orecchio alle finali *m, s, c, t,* ho sentito una vecchierella che insegnava la salveregina a un bimbo stroppiandone alcune frasi in questo modo:... *geménte sefflénte sinácche lahrimarunválle.... o hrémę nzopía o dúrci* ecc.

(1) *Dici che a un altro pesce hai teso il lamo.* TIGRI, *Canti popolari toscani.* Firenze, 1856, Risp. 991. *I langioli vi viengono a servire*, 171: il Tigri ed il Tommasèo (*Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci.* Venezia, 1841, p. 57, c. 7) scrivono *ill'angioli* perchè lo considerano come avanzo del latino *illi.* Così nel Risp. 504 del Tigri *i locchi.* Francesco Bracciolini pistoiese nella *Risposta della Nenciotta* dice: *Tu vai ronzando come fa* la lapa — *Intorno al bugno quando l'ora è tarda.* St. I.

lettura e d'agevolare la pronunzia; ma per chi ha l'òcchio avvezzo al carattere greco produce qualche volta incertezza o per lo meno lentezza nel coglier súbito il significato o il valore formale d'una parola, e confonde in una sola grafia vocaboli assai diversi; come *éne,* avverbio di negazione (δέν), ed *éne* (εἶναι) 3ª persona sing. e pl. dell'indicat. pres. di *ímme* (εἶμαι): *íste* (εἶστε) 2ª pers. plur. del pres. ed *íste* (ἤσαστε) altra 2ª persona plur. dell'imperf. dello stesso modo e verbo. Di più non dà campo a chi lègge di conoscere a un tratto la opinione del raccoglitore su certe forme un po' dubbie. Nell'8° verso p. e. del canto L (XI del Comp.) il *ti canni* può essere ugualmente un soggiuntivo (τῆς κάνῃς) come un indicativo (τῆς κάνεις). *Jelái, gapái, addismonái* possono considerarsi da alcuno come forme non contratte sècondo l'uso degli Joni (γελάεις, γαπάεις, ἀλησμονάεις), ma da altri, e forse più rettamente, come forme tessale, epirotiche e peloponnesiache (γελάϊς, γαπάϊς, ἀλησμονάϊς) (1). Ma ben più gravi tanto per la parte fonologica, che per la parte morfologica sono gli inconvenienti dell'altro sistema. E prima di tutto quanto ai suoni l'alfabeto greco non basta. Al gruppo γε p. e. corrispondono in Bova tre suoni diversi: 1° *je* (γελάω): 2° *ghie* (γένομαι): 3° *ghe* (ἄνοιγε). Il κ davanti ai suoni E, I ora si schiacciò in palatale, *ce, ci* (καί, κέρατο, κοιλία), ora serbò il suono gutturale (περκι-κ-ία, δικμμουή), e l'aspirata χ congiunta col suono E ora si conservò dura, *che* tosc. (μαχαίρι), ora si raddolcì in *chie* tosc. (χέρι). Per riprodurre esattamente col carattere greco tanta varietà fonetica, bisognerebbe servirsi di molti segni di convenzione, che, uniti agli spiriti, agli accenti e ad altre note indispensabili a indicare qua certi suoni proprii del dialetto italiano del luogo, là certe consonanti che vogliono pronun-

(1) Mullach, *Op. cit.,* pagg. 252-256.

ziarsi come doppie, altrove che un η od un υ rappresentano il suono dell'ε o dell' ου, finirebbero col rendere il testo più spinoso e più orrido d' un campo di cardi. Quanto alla forma di certe parole, se il lettore può esser dubbioso colla trascrizione latina, non riceverà davvero lume maggiore pei caratteri greci, perchè in quel caso il dubbio non nasce dai segni scritti, ma dall'alterazione dei suoni, dalla scomparsa o mutamento di certe lettere, infine dall'aspetto diverso della parola: anzi qualche volta la trascrizione in greco può imbarazzare di più: p. e. ἔρχαι per ἔρχεσαι (Cant. XLIV). Per non dire poi che senza gli opportuni caratteri anche la parte formale viene a travisarsi, ed il trascrittore dev'esser costretto a ridurre molti vocaboli alle forme romaiche, vuoi dotte, come fece per lo più il Mezzofanti, vuoi volgari, come usò il Comparetti: sconcio assai grave anche questo perchè tramuta da cima a fondo l' aspetto del vernacolo ed offre un ibrido miscuglio di fatti che in fin dei conti non rappresenta nessun idioma (1).

Per tutte queste ragioni, parendomi minori di molto gli inconvenienti presentati dal primo sistema, ricorro alla trascrizione latina. La versione letterale dei canti, le apposite note, e soprattutto il lessico e le conclusioni grammaticali, dove farò molto uso del carattere greco, scioglieranno i dubbii sul valore della parola, mentre gli accenti posti su quasi tutti i vocaboli, ed il carattere latino, basteranno nei saggi raccolti ad indicare la precisa pronunzia. Per la quale tuttavia stabilisco alcuni segni di convenzione, ma in numero assai minore e più semplici di quelli che avrebbe richiesto l'altro sistema.

1° Il segno — sulla consonante iniziale e rarissime volte

---

(1) Il Comparetti usò quel sistema per necessità, volendo che lo studioso intendesse súbito il fatto dialettale senza bisogno di molte note e d'una grammatica che la scarsità dei saggi non consentiva ancora.

sulla media ci avverte a pronunziarla come doppia: p. e. *de r̄isto,* pr. *de rrísto.* Questa foggia di scrivere, usata ancora dai nostri antichi, mi pare faccia annaspar meno la vista di quella adoprata da molti nello scrivere i canti del mezzodì (*No 'mme te cagnare amme ppe n'auto ammante*).

2° Il segno ˇ posto sul gruppo *dd* o sull'*h* dà loro quel certo suono che è proprio a varii dialetti italiani del mezzogiorno, e che male può farsi intendere a chi non l'ha mai udito. Per chi fu in Sicilia od in Sardegna dirò che il primo somiglia strettamente al *dd* di queste isole in *beddu, iddu,* e pel quale venne dal Pezzi proposto il nome di *dentale esplosiva sonora.* L'altro è il suono aspirato-fischiante che prende in Calabria il gruppo iniziale *ch,* in *chiátu, chiúri,* e lo renderò sempre per *ȟ.*

3° L'*h* usata nei vocaboli greci indica un'aspirazione gutturale assai forte quanto quella del χ.

4° Il gruppo *th* rappresenta quasi sempre l'aspirata θ che si conservò a Bova: in qualche rarissimo caso sta pel δ fischiante del greco moderno; ma allora l'avvertirò in nota, giacchè quest'ultima lettera in Bova suona per lo più come in italiano.

Trovato il carattere è necessario che mi spieghi sulla sua distribuzione. — Questo dialetto, oltre all'elemento prettamente greco o romaico, comprende:

1° Vocaboli italiani o neolatini non usati in Grecia o che solo occorrono, mutati o no, nel grecismo bizantino: p. e. *viaggio, brodéra, cuďdári, sordáto, nóta.*

2° Vocaboli italiani o neolatini usati da varii secoli anche in Grecia: p. e. *porta, levanti.*

3° Vocaboli paleogreci, bizantini ed aploellenici che passarono in varii tempi e maniere nella lingua italiana o nei dialetti non greci del mezzogiorno d'Italia: p. e. *romatísmo, foléa, celopídi.*

4° Vocaboli che non paiono greci, ma dei quali non è facile, almeno per ora, stabilire l'origine diretta: p. e. *platégguo.*

5° Vocaboli nuovi, almeno per ora, che possono avere tanto origine e forma greca, quanto neolatina: p. e. *ceàddária, viáta, caxédda.*

6° Vocaboli di senso oscuro, ribelli al tutto fin qui a qualsivoglia etimologia: p. e. *licopái.*

Per iscrivere queste varie categorie di parole adoprerò, non già in via razionale ma come semplice convenzione, il corsivo maggiore ordinario quanto a quelle dei N^ri^ 1 e 4: il corsivo minore per quella di N° 6: per tutti gli altri il carattere rotondo.

Nei vocaboli di forma mista mi servirò del corsivo per quelli elementi, radici, desinenze, suffissi che considero come italiani o neolatini: nel resto del rotondo; p. es. e*dispiác*exe, caxedd*úna:* riserbando il corsivo minore a indicare gli elementi d'origine dubbia: p. e. *abisogn*épsi.

Tutto ciò mi premeva notare perchè altri potesse far giudizio di questo lavoro: il quale a scanso d'equivoci non rappresentando, come dice il titolo, che *uno solo dei dialetti grecocalabri,* non hà certamente la pretensione di raggiungere e molto meno di superare le dotte fatiche di chi venne prima di me. Altri correggendo i miei errori, che certo saranno non pochi, potrà studiare i dialetti che restano, potrà scrivere un libro che sia per la dialettologia grecocalabra quello che per la grecoidruntina è il libro del Morosi.

Che i giovani per tanto mandati dal Ministero ad insegnare là in Reggio proseguano con ardore queste ricerche. Lo so bene che il soggiorno in quella città è assai dispendioso, e che non vi si trovano tutti quei mezzi di studio, nè quelle agiatezze che altrove uno può procacciarsi: so ancora che alcuni tra loro, specialmente chi insegna lettere classiche,

sono oppressi da non lieve fatica per gli ordinamenti scolastici. Tuttavia col buon volere e col costante amore alla scienza, possono trovar la maniera d'attendere a questi studii, senza trascurare per nulla i loro doveri verso la scuola. Facciano gite per quella provincia, raccolgano canti, si persuadano che questi dialetti non saranno mai studiati abbastanza: il tempo incalza, e ogni giorno che passa strugge e consuma questi ultimi avanzi del mondo greco tra noi: s'affrettino dunque a salvare alla scienza quel po' che rimane; ed a chi col ghigno beffardo dei fanulloni chiamerà vani o sterili i loro studii rispondan pure che *la scoperta oscura e modesta d'un solo fatto fonetico o morfologico nuovo può meglio delle ciancie canore sparger lume sulla storia d'un popolo.*

(*Continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

BIBLIOGRAFIA

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da EUGENIO FERRAI (Vol. I, Padova, 1873).

II.

I PROEMI

Questa seconda parte del volume, che ci sta innanzi, costituisce la vera e propria materia del grande lavoro, preso a pubblicare dal signor prof. Ferrai; noi la verremo ora esaminando ristrettamente nelle sue varie attinenze coi criterî interpretativi, filologico-storici, che sono oggi più comunemente accettati da' pratici; limitando per ora la nostra disamina al solo *Protagora*; rimettendo a migliore occasione uno studio de' dialoghi *minori*, che fan parte di questo volume — Ippia minore — Jone — Alcibiade maggiore — Liside — Carmide — Lachete. — E daremo anche ragione di ciò. — Il sig. Ferrai, proponendosi di dar fuori per intero i dialoghi di Platone, volgarizzati, deve essersi formato *a priori* uno schema di ordinamento, sul quale non è qui luogo a discutere. — A lui è parso dunque, che i sei dia-

loghi surriferiti, e che noi abbiamo chiamato *minori*, fossero da riguardare « *come prove, e come saggi*, o *come geniali bozzetti, nei quali il grande artista sperimentava sue forze* » (Proem. al *Protag.*, pag. 1, 2), seguendo in ciò il concetto dell'Hermann che la composizione di questi dialoghi ascrive al primo periodo dell'attività letteraria di Platone. Ma siccome è pur noto, che ciascun dialogo platonico, in quanto è opera d'arte, non può essere considerato che in sè e per sè, e in quanto è lavoro filosofico, può venire raccostato o all'uno o all'altro, a seconda de' criterî, che prevalgono nell'ordinamento; così abbiamo creduto, che il lavoro del critico potesse muoversi affatto liberamente su questo campo, tanto più, in quanto, secondo il giudizio nostro, ha il Protagora molti più punti di contatto col *Menone* e col *Gorgia*, che ad altri forse non sembri.

Non possiamo del resto nasconderci, che la via, per la quale si è messo il chiarissimo prof. Ferrai, è lunga, irta di difficoltà, e meno atta, secondo noi, a condurci ad una sintesi vasta e comprensiva delle dottrine platoniche. E, su questo punto, capitalissimo negli studi platonici, è bene che c'intendiamo chiaramente. L'egregio professore, nel *proemio* al Protagora (pag. 404), ci fa intendere come non sia suo divisamento di dare *un compiuto svolgimento* del pensiero platonico; bastare a lui, che per opera sua resti alcun poco agevolata la via per penetrare nel pensiero dell'autore, *la cui esposizione dottrinale è più dello storico della filosofia, che del filologo*. Dove manca affatto una tradizione, strettamente filologica di studi platonici — e in questo caso è l'Italia — dove il pensiero platonico è visto a traverso il prisma dei neo-platonici, e delle tradizioni medio-evali, dove insomma è da ricostruire e l'uomo e la dottrina, bisogna proporsi, chi vuole aprire una via, semplicità ed unità di metodo e di dottrina. A ciò fa contro, secondo noi, il sistema di proemi, adottato dal prof. Ferrai. È impossibile il non ripetersi, impossibile persino il non contraddirsi; in nessun modo poi è dato di sfuggire all'indagine dottrinale, salvo che il proemio non si rimpicciolisca nei termini di un sommario del dialogo o della esposizione di alcune notizie storiche. Ciò che non pare, che sia nelle viste del signor prof. Ferrai, e il volume, che ci sta dinnanzi, è lì ad attestarlo. L'opera del filologo adunque è segnata dalla natura stessa degli studi platonici, ma sopra tutto dalle condizioni nostre — essa non va oltre al commento, e alla versione.

L'esempio dello Schleiermacher e dello Steinhart non fanno al caso nostro. Sono lavori, che ai tedeschi stessi si presentano come un *sui generis*; e, quanto allo Schleiermacher, il suo lavoro su Platone è in conto di lavoro *filosofico*; e quanto all'opera dello Steinhart-Müller, nessuno studioso tedesco confonde l'opera filosofica del primo col lavoro filologico del secondo. Vero e proprio lavoro filologico è per i tedeschi quello dello Stallbaum, non esente neppur questo di pece sistematica; essendo impossibile accostarsi a Platone col solo criterio o artistico o storico-grammaticale, come sarebbe il caso per avven-

tura laddove si avesse tra mano un tragico, o Tucidide, o un oratore. Il sistema adottato dal signor prof. Ferrai corrisponde certamente alle condizioni strettamente scientifiche della esegesi platonica, ed è in gran parte giustificato dai bisogni imperiosi della nostra coltùra. Ma nè per questo esso potrà sottrarsi alla sorte comune a così fatte grandi imprese, quando esse oltrepassino i termini di un *saggio*, di cadere cioè — parliamo de' proemi — nell'ecletismo, e nelle ripetizioni frequenti. Lasciamo stare que' dialoghi maggiori — come ad esempio il Fedro, il Parmenide — ne' quali la varietà della dottrina offrirà occasione a varietà di esposizione; ma pensiamo a dialoghi come ad esempio il Protagora, il Gorgia. Come sarà possibile, che nel proemio a questo ultimo lavoro, non si torni a parlare di sofisti, dei quali pur a lungo ci parla l'autore nel proemio al Protagora? — Noi abbiamo voluto richiamare l'attenzione dell'egregio professore Ferrai a quest'ordine di considerazioni, perchè secondo noi esse attengono a tutto il sistema, da lui propugnato, e serviranno a chiarire l'indole di alcuna parte del suo lavoro. Così ad es. questo suo modo di trattazione non è senza qualche efficacia sul modo di *annotare* il testo platonico. Le sue *annotazioni* ai dialoghi — parlo segnatamente del Protagora — sono piuttosto manchevoli in quella parte, che è pur tanto necessaria al nostro paese, che appena adesso accenna di mettersi riposato e tranquillo nella via degli studi seri e fecondi dell'antichità classica, con nuovi intendimenti, e con lena giovanile. Sono manchevoli, diciamo, dal lato grammaticale e lessicografico, e non ci sembrano preparate in modo da porgere i corretti, giusti, e necessari criteri dell'esegesi platonica. Vi prevale l'erudizione storica, i giudizi sull'arte; parti certo necessarie ed utili, se altre mai, in un commento, ma tuttavia di secondaria importanza pei casi nostri. Eppure sono pienamente giustificate dall'indole del lavoro, che il signor prof. Ferrai vuol metterci innanzi — il quale, se non andiamo errati — intende a presentare un *lavoro d'arte*, condotto sui migliori fonti di studio, e secondo i criteri, che i pratici degli studi platonici hanno fatto prevalere in questi ultimi tempi. — Gli è adunque al *volgarizzamento*, che il critico e il lettore dell'opera del professore Ferrai, deve rivolgere il suo studio e il suo esame; e noi a ciò appunto ci atterremo in principalità; ma non possiamo per verun modo passarci delle altre due parti del lavoro, cioè de' *proemi* e delle *annotazioni*.

A) *Il proemio al Protagora.*

Questo *proemio* ci sembra di poter opportunamente dividere in tre parti. Nella *prima* (capp. I-III, pagg. 379-407) l'autore ne introduce nell'artificio *dramatico* del dialogo, che egli vorrebbe agguagliare ad un gran quadro, che ne rappresentasse la sofistica in lotta colla dottrina socratica. — Nella *seconda* parte (capp. IV-V, pagg. 408-431) l'autore scende a dire della sofistica in particolare. — Nella

terza (pagg. 431-440) si discorre più particolarmente del problema, a cui mira, come a punto centrale il dialogo, che s'intitola di Protagora.

Intorno a questo scritto di Platone, oltre alle introduzioni o preamboli nei grandi lavori dello Schleiermacher, dello Stallbaum, dello Steinhart, abbiamo anche delle monografie ed edizioni speciali. Abbiamo il lavoro dello *Schoene* — Ueber Platons Protagoras. Lipsia 1862 — ricordato spesso dal signor Ferrai; e abbiamo le edizioni dello *Sauppe* (Berlino, Weidmann, 1857, 2ª ed.), e l'altra di *Edoardo Iahn* (Vienna, Gerold, 1857). — Oltre a questi sussidi di studio, affatto particolari, v'ha poi una serie di monografie su Protagora, delle quali ricorderemo quelle del *Frei* « Quaestiones protagoreae », Bonna, 1845. I materiali adunque per l'intelligenza di questo lavoro di Platone abbondano; nè possiamo negare al signor prof. Ferrai la lode di essersene giovato con larghezza di vedute, e con giusto discernimento. Anche ci piace l' interna economia del suo proemio, salvo che noi l'avremmo voluto un po' più parco nella seconda parte — dove si parla della sofistica in particolare — e più disteso invece e più chiaro nella terza parte, che tratta della vera tesi del dialogo. Molte di quelle cose, che il signor prof. Ferrai dice della sofistica al Capo IV, farebbero parte, molto più opportunamente crediamo, di una introduzione generale allo studio di Platone. In un *saggio* d'interpretazione, come per l'appunto è il lavoro del Iahn, sulle cui orme cammina il signor Ferrai in questa parte del proemio, quelle osservazioni particolareggiate sull'opera de' sofisti sono al loro posto. Si tratta d'uno *studio*, nel quale l'autore vuol mostrare di essere sufficientemente preparato al còmpito dell'esegesi platonica; ma nel caso del signor Ferrai una certa parsimonia, e sopra tutto un avviamento più immediato all'intelligenza del dialogo, sarebbero forse stati meglio a proposito. La parte invece, che ci è parsa manchevole, e che è pur essa elaborata sullo studio del Iahn (*Intr.*, pagg. XIX e segg.), è la terza, nella quale si discorre del vero problema del *Protagora*. Secondo il nostro avviso è impossibile una chiara e compiuta esposizione della tesi principale di questo dialogo, senza tirare in campo il *Gorgia* e il *Menone*. Certo è intanto, che in questi tre dialoghi si contengono alcuni teoremi morali, che sono come dire i caposaldi dell'etica socratica, e che si completano l'un l'altro. Questi bisognava rilevare e riassumere a grandi tratti; ciò che è il còmpito vero della interpretazione platonica. Questi gruppi parziali di concetti sono ben altra cosa da quegli a-priori sistematici, che sorridono tanto ai settatori dello Schleiermacher; ma sono veri e necessari punti di riposo, e quasi indici in questo campo delle ricerche platoniche sconfinate davvero e spesso ingannevoli. Ella è questa anche ad un tempo l'obbiezione più seria, che, a nostro giudizio, si possa fare al metodo propugnato dal signor prof. Ferrai. Al postutto noi avremmo semplificato il lavoro, omettendo affatto ogni disputa dottrinale, che ove

non sia trattata e svolta con ampiezza, e sopra tutto con unità di veduta, fallisce al suo scopo, lascia freddo il suo lettore. Il signor Ferrai riconosce per vero dire questa necessità di porre in relazione ciascun dialogo con altri dialoghi — (*Protag.*, proem., pag. 439) — e accenna anche brevemente quali parti del *Protagora* abbiano bisogno di particolari ricerche, col sussidio di altri dialoghi — (confr. Iahn, *Protag.*, pag. XXII). — Ma il quesito è ben lungi dall'esservi esaurito. Notiamo poi, così di passata, che questo parziale raggruppamento di alcuni dialoghi, non ha che vedere colla questione dell'*ordinamento* de' dialoghi platonici.

Toccheremo qui di volo di alcuni quesiti, ai quali, secondo ci è avviso, l'interprete di Platone deve rispondere, per aggiungere a un chiaro e abbastanza fondato concetto del *Protagora*.

1° *Quale sia il significato del Teorema socratico-platonico « Virtù può venire insegnata ».*

2° *Fonti della scienza — Possibilità di essa.*

3° *Determinazione del vero obbietto della virtù.*

L'apparente contraddizione, che accade d'incontrare nel mutato avviso dei due principali interlocutori nel proemio e nell'epilogo del *Protagora*, non ci sembra tolta col supporre, che la tesi proposta al principio del dialogo venga sciolta soltanto in via d'ipotesi — potersi cioè insegnare la virtù se ed in quanto essa è scienza — (p. 361 B): il risultato principale della disputa, l'unificazione di tutte le specie di virtù nella scienza, rimanendo pur sempre fermo (confr. Hermann, *Stor. e Sist.*, pagg. 458 segg.). Però soltanto nel Menone e nel Gorgia perveniamo ad un chiaro concetto della intricata questione; allorchè cioè vediamo posto in chiara luce il punto di vista de' sofisti e del Socrate platonico. Sostanzialmente è la stessa virtù civile, alla quale tanto Protagora che Socrate hanno rivolto lo sguardo: ma nella mente di questo risplende un ideale di virtù ben più sublime, e di ben più difficile acquisto (*Gorg.*, pag. 521 D); il quale soltanto colla *scienza* (ἐπιστήμη) può essere raggiunto (*Men.*, pag. 97 E — 98 A), cioè colla scienza della temperanza, della giustizia, della pietà. Pertanto allorchè Platone s'accinse a combattere la perniciosa opera dei sofisti, portava già con sè dalla scuola di Socrate la convinzione dell'alto valore dell'operare erudito e consapevole. Siccome poi la era per così dire cosa di moda il disputare se la virtù possa venire insegnata: così il giovane filosofo sentivasi fortemente attratto a cercare egli stesso una soluzione al problema. Così nacque il *Protagora*. Benchè non è a disconoscersi, che le cinque virtù cardinali: scienza, giustizia, temperanza, fortezza, pietà (pag. 330 B), che Protagora aveva dichiarate diverse l'una dall'altra quanto alla qualità loro intrinseca (pag. 329 D), trovansi ricondotte alla *scienza*, d'un modo alquanto superficiale; poichè quell'identità sorge a scapito della indipendenza delle singole virtù. Nel *Menone* per lo contrario, anche le altre virtù appaiono più indipendenti di fronte alla scienza, dalla

quale esse altro non ricevono che ordine e quasi disciplina, senza però identificarsi con essa (*Men.*, pag. 88 A, Herm., *l. c.*, pagg. 483 segg.). Ma il concetto della fortezza (ἀνδρεία) non riveste significato morale che nel *Gorgia*, dove sul fondamento del teorema, che le varie virtù si unificano nella scienza, dimostrato e chiarito nel Protagora e nel Menone, si presuppone l'identità della prudenza (σωφροσύνη) colla scienza, e tutte le virtù vengono a quella ricondotte (pag. 507 B). Di qua il teorema: — nessuno fa il male scientemente (*Prot.*, pag. 358 C) — del quale assioma strettamente socratico un qualche raggio risplende anche nella interpretazione della poesia di Simonide (*ib.*, pag. 345 D-E); anzi il signor Sauppe vuol vederlo riflesso nelle parole stesse del poeta (*Prot.*, Intr., pag. XXI). Un'imagine del modo di procedere dello spirito umano in questa importante operazione ci è pôrta nel *Protagora* (p. 351 B — 358 E): certamente un'imagine imperfetta, poichè il vero obbietto della scienza, rispetto alla quale quel procedimento trova la sua applicazione, non ci è noto per ancora; chè anzi noi ignoriamo ancora che cosa sia propriamente «virtù». Soltanto nel Menone e nel Gorgia quella teorica ha il suo pieno svolgimento. Quella terza definizione della virtù, che è nel *Menone* (pag. 77 B) — «Virtù è desiderare le cose oneste e poterle conseguire — ἐπιθυμοῦντα τῶν καλῶν δυνατὸν εἶναι πορίζεσθαι» viene da Socrate ricondotta alla cognizione del bene e del male, ovvero dell'utile e del dannoso (pag. 77 B-E, 78 A); non perdendo però mai di vista la giustizia, la prudenza, la pietà (pag. 78 B-E). Questo concetto della virtù nel *Gorgia* viene dimostrato mediante una sottile distinzione fra beni reali ed accidentali, ovvero di ciò che è buono, di ciò che non è nè buono, nè cattivo (*Gorg.*, pag. 467 C — 468 D); ciò che presuppone una valutazione dei singoli beni, nonchè una cognizione del bene supremo, che l'uomo si deve proporre come meta suprema. Se dunque Socrate nel *Protagora* va predicando alla turba degli ignari, che quel loro preteso «*esser superati dal piacere*» (pag. 353 A), ha il suo fondamento vero nella ignoranza, che esso anzi è il massimo grado d'ignoranza (pag. 357 E); che l'arte vera di vivere consiste nell'arte del misuratore, che distruggendo ogni fantasma discopre all'anima il vero e le concede riposo (pag. 356 D): — è fuor d'ogni dubbio, che la virtù debba poggiare sulla scienza (pag. 357 B); e quindi possa venire insegnata, in quanto cioè essa null'altro essere deve, che il mezzo, onde l'uomo in ogni evenienza opera conformemente allo scopo vero (confr. Herm., *l. c.*, pag. 461). Il risultato di *Protagora* si fonde tutto sulla ipotesi della possibilità della scienza (pag. 360 E — 361 A-B); — ma a ben più largo tratto si distende la ricerca del *Menone*; qui si indaga se, in generale, sia possibile l'apprendere qualche cosa; se sia possibile la scienza, e per quali vie uomo possa pervenire ad essa. Essa ci è qui rappresentata come *reminiscenza* (ἀνάμνησις) di una vita anteriore dello spirito (pag. 81); allato alla quale troviamo quella retta opi-

nione (ὀρθὴ δόξα), cui non manca che un cotale legame (pag. 96 E, 98 B) per elevarsi al grado della scienza. Con che è chiarito quel contrapposto fra teorica e pratica, a cui si accenna nel *Protagora* al contrapporre l'apparenza alla realtà, parlando dell'arte del misuratore (pag. 356-357); e nel *Gorgia* in quella differenza, che si viene fissando tra un'arte del vivere, basata sulla scienza, ed una semplice sperienza delle cose, che del suo operato non sa rendere ragione a se medesima (*Gorg.*, pag. 463).

Ma del più alto momento è la ricerca intorno alla relazione fra il buono (ἀγαθόν), e il dilettevole (ἡδύ), nel che appunto sta la determinazione del vero obbietto della virtù. Nè v'ha, secondo noi, prova più convincente del graduale svolgimento della filosofia platonica, quanto l'attenta considerazione di un teorema, che, in sè riassumendo l'ultimo risultato dell'etica socratica, levossi ad un'altezza da Socrate certamente non prevista, anche se concedere tu voglia, che quello stato di *perfetta felicità*, che egli poneva come ultimo fine della virtù (Senof., *Mem* , II, 1, 33), non fosse sostanzialmente diverso da quell'armonico stato di vita, che Platone ci mette innanzi, anche nel periodo socratico della sua attività letteraria. Subito chè, infatti, sotto la parola *dilettevole* null'altro intendiamo, se non ciò che rende l'uomo veramente felice e della scienza abbisogna per essere conosciuto nella sua vera natura, il vocabolo esprimente tal pensiero ci sarà indifferente, sino a tanto che Platone combatte soltanto l'inerzia dello spirito che non vuole scegliere il vero e diritto mezzo per giungere ad un fine noto.

Qual'è del resto l'obbietto della scienza? Il buono — τὸ ἀγαθόν — (*Gorg.*, pag. 499 E), il cui rapporto col dilettevole è svolto in tutto il passo 495 C — 500 A. Ivi pure è detto che il bene e il male sono stati *permanenti*, mentre il piacere ed il dolore non possono misurarsi che alla stregua di ciò che è veramente *utile* (ὠφέλιμον). Il buono, come bene supremo, sarà anche utile all'uomo (confr. *Men.*, pag. 87 D-E); donde abbiamo i contrapposti: il buono (τὸ ἀγαθόν), l'utile (τὸ ὠφέλιμον), il cattivo (τὸ κακόν), il dannoso (τὸ βλαβερόν). I quali poi saranno da ricondurre ai contrapposti di bello (τὸ καλόν) e di turpe (τὸ αἰσχρόν) cioè di *armonia* e *disarmonia*. Dell'armonia causa efficiente nell'uomo è la prudenza (σωφροσύνη), poichè per essa l'uomo è posto in armonia con gl'iddii, con gli altri uomini, con se stesso (*Gorg.*, pag. 507 B). Prudenza è *ragione* (φρόνησις), il cui obbietto è la scienza. È capace l'uomo di una virtù, fondata sulla consapevolezza, e sulla conoscenza del vero obbietto, donde deriva valore morale alle azioni umane? Nella interpretazione della poesia simonidea nel *Protagora*, Socrate aveva espresso chiaramente il pensiero « Iddio solo essere bene immutabile (pag. 341 E — 344 C); vivere l'uomo in continua lotta per giungere alla virtù. Esservi però certe sciagure, che l'uomo non può tener da sè lontane (pag. 344 C — 345 B) ». La fortezza agguerrisce alla pugna, poichè alla necessità neppure gli

iddii possono resistere. Ciò null'ostante è dovere dell'uomo di tendere al suo morale perfezionamento in ogni fase della vita: non pensi egli quanto a lungo vivrà, s'affidi in dio (*Gorg.*, pag. 512 E). S'eserciti sempre nella giustizia (*Gorg.*, 527 B). Pensi l'uomo, che se in questa vita molte cose a torto egli soffra, in altra vita gli sarà fatta giustizia (*id. ib.*). — Noi non abbiamo qui voluto, che sbozzare come che sia una tesi platonica, per concludere, come, a giudizio nostro, a questo metodo di raggruppare i dialoghi platonici si dovrebbero abituare gli studiosi.

Rovigo, agosto 1873.

(*Continua*) G. OLIVA.

CENNI BIBLIOGRAFICI

D'ADDOSIO, *Ortoepia della lingua greca*, Napoli, 1873. — GARNERI, *Saggio di voci italo-greche, ossia facile metodo per imparare la lingua greca proposto alle scuole ginnasiali*, Torino, 1873. — HIRZEL, *Grundzüge zu einer geschichte der classischen philologie*, Tübingen, 1873.

Il sig. prof. D'Addosio, reputando produrre « non piccolo detrimento... alla nostra gioventù studiosa di letteratura la grande varietà, onde nelle scuole d'Italia si suole insegnare la pronunzia del greco », e che sarebbe utilissimo introdurre in esse tutte « un metodo uniforme di lettura », si argomenta di provare nell'opuscolo sovraccennato « doversi seguire la pronunzia, che tengono della loro lingua presentemente i popoli greci, siccome quella che non solamente dai greci *moderni*, ma dagli *antichi* altresì era usata » (v. la *Prefaz.*, p. 5). Nella trattazione di questo argomento, che si connette strettamente cogli odierni studi di epigrafia e di linguistica storico-comparativa, l'autore non ne volle o non ne seppe trarre alcun profitto, come se queste due scienze non esistessero. Pago degl'insegnamenti di un greco e della lettura di pochissime e vecchie dissertazioni latine, sembra ch'egli abbia dettata la sua *Ortoepia* senza conoscere nemmeno i principalissimi fra i lavori recenti intorno a questa parte della fonologia greca e senz'aver letto mai i cenni bibliografici dati dal Mullach nella *Gramm. d. gr. vulgarsprache*, Berlin, 1856, p. 117-120. Più strano ancora ci appare lo aver posto come concetto fondamentale del suo opuscolo il principio che noi dobbiamo nello insegnamento del greco attenerci a quella pronunzia ch'era usata da dotti e da indòtti nell'epoca di Erasmo (pp. 20-1 e 38). Ora questo principio è un errore gravissimo ed evidentissimo: chè, siccome il periodo intermedio, più ricco e più splendido della letteratura greca e scelto per lo più ad oggetto degli studi liceali è l'attico, e siccome sarebbe assurdissimo uso quello di leggere le opere letterarie di una età giusta la pronunzia he di un'altra ben diversa fu propria, così si scorge chiarissimamente

come a ragione G. Curtius insegnasse nel suo *Commento* (al § 8, p. 20, vers. di G. Müller) doversi considerare come norma della pronunzia il periodo attico, di cui sì poca ebbe cura il sig. prof. D'Addosio. Pertanto, e ce lo perdoni il nostro autore che sperò di convertire alla sua pronunzia moderna tutti gli Erasmiani (p. 22), noi continueremo a professar l'opinione che sì fatta pronunzia moderna è un errore, il quale trae origine dall'ignoranza delle leggi che governano la vita delle lingue e della dottrina dei suoni (come avvertì Schleicher, *Comp.*, p. 24 della nostra vers.), ci rende impossibile il sentire l'armonia del linguaggio greco ed è una delle cause per cui assai più difficile che non sia in realtà appare ai giovani studiosi lo apprendimento di questa favella.

E, consistendo in gran parte questa difficoltà nel numero grandissimo dei vocaboli, il sig. prof. Garneri credette opportuno a scemarla l'offrire ai discenti i più noti fra i nomi comuni e proprii italiani derivati dal greco (non ben detti *voci italo-greche*), colle parole elleniche le quali con essi si connettono. Per non attediare i nostri lettori noi restringeremo le nostre osservazioni speciali alle prime 19 pagine, che comprendono i nomi comuni con A iniziale. In esse ci si presentano le seguenti parole errate in fatto di spirito o d'accento: πάσι (*pref.*); ἅγιος ecc. (p. 2); ἀληθεύσις, σκοπεύσις e σκοπεύμα (p. 3); ἄρχος (p. 5); νομίσις, ανθήσις e ἀνθήρος, ἀνθρακίον (p. 9); ἀποκαλύψις (p. 10); ἀρχιτευτόνικος, ἀριστεύμα (p. 13); ἀριθμήσις, ἁρμόσις ed ἁρμόσμα (p. 14); ἁρπάγος, ἀσκήσις ed ἀσκήμα, ἀσφαλεία, σφύγμος, ἀσϑλον (p. 15); ἆθλον (p. 17); χθών, όνος (p. 18); ζυμώσις (p. 19). Oltracciò dobbiamo notare che le voci σκοπεύμα (*sic*, p. 3), ἀποστρέψις (*sic*, p. 12) non si trovano nemmeno nel *Thesaurus graecae linguae* di Enrico Stefano (ediz. Didot), e che l'ἄλλος, η, ον (*sic*, p. 3.) e l'ἄνθος, ου (*sic*, p. 9) sono errori gravissimi di grammatica. Ma quand'anche questo libro fosse mondo affatto di simili mende, non perciò potrebbe a nostro senno riuscire ai giovani studiosi più utile che un buon corso di temi dallo italiano in greco, come v. g. quelli del Boeckel, i quali costringono chi impara a valersi delle parole studiate, che è l'ottimo dei metodi per imprimerle indelebilmente nella memoria.

Siamo lieti di poter chiudere questi cenni raccomandando ai professori ed agli studenti di lettere l'operetta di cui il prof. C. Hirzel ci diede testè la 2ª edizione. Vi troveranno nozioni compendiosissime, ma importanti ed esposte con molta perspicuità intorno allo svolgimento della scienza filologica nelle varie epoche in cui esso si divide. In un paese, nel quale un volgo di retori continua ancora a falsare (senza pur avvedersene) il carattere della *vera* filologia, è sommamente necessario trarne dalla storia di essa e dal suo stato odierno presso le genti più dotte un esatto concetto.

Torino, 21 *agosto* 1873.

D. Pezzi.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

INTORNO AI *COLLECTANEA*

DI MASSIMO PLANUDE.

(*Continuazione e fine. Vedi fascicolo precedente.*)

V.

(fol. 48*a*-50*b*).

Seguono alla rinfusa 70 frammenti, di diversa materia e per la massima parte d'origine a me ignota. Forse non pochi tra di essi appartengono a qualche paradossografo; alcuni pochi (v. i frammenti 45 e 50) certamente ad autori cristiani. Ordinati rispetto alla loro materia possono ridursi sotto quattro capi:

1. *Frammenti filosofici* (fisici e morali) compresi alcuni esempi dedotti dalla storia e dalla mitologia. — 2. *Frammenti paradossografici.* — 3. *Etimologie* ed osservazioni di lingua. — 4. *Enimmi.*

Il primo (come è anche indicato in margine del Codice con la nota Πλάτωνος) è platònico e cade nelle Leggi II, 6. Sono egualmente editi senza alcuna differenza, neppur nella forma, gli *excerpta* che in questa serie hanno i numeri 28 e 42. I rimanenti, per quanto se ne trovi anche presso altri autori il contenuto, è possibile che almeno nella forma che hanno presso il Planude, siano inediti. Ne pubblico perciò il testo, accompagnato dalla citazione di quei luoghi paralleli che mi è accaduto di trovare. Chi poi ha qualche esperienza delle difficoltà che s'incontrano a verificare se un testo greco sia edito o no, specialmente se esso è, come il presente, composto di frammenti, intenderà facilmente che riferendo qui gli *excerpta* dei quali m'è ignota l'origine, ho avuto, più

che la pretensione di pubblicar cose inedite, il desiderio di dare altrui occasione di chiarire l'origine dei frammenti stessi (1).

1. Πλάτωνος. Ὅτι τὰ μὲν κακὰ λεγόμενα ecc. Platone, *Leggi*, II, 6.

2. Ὅτι Κλειτόμαχος ὁ παγκρατιαστὴς τοσοῦτον ἦν σώφρων, ὥστε εἴ ποτέ τις ἐν συμποσίῳ λόγον ἀπέρριψεν ἀφροδίσιον, ἀνίστατο φεύγων εὐθύς. Eliano, *Hist. an.*, VI, I.

3. Ὅτι οἱ λυσσόδηκτοι μορφὴν κυνὸς ἐν ὕδασι βλέπουσιν.

4. Ὅτι Ἔρως οὐ μόνον τῶν ἐν οὐρανῷ δεσπόζει θεῶν, ἀλλὰ καὶ θαλάσσης αὐτῆς· καὶ τὰ μὴ ὁμόφυλα μίγνυσιν, ὡς Δία θνηταῖς γυναιξί, καὶ Ἀφροδίτην Ἀδώνιδι καὶ Ἀγχίσῃ· καὶ Ἀλφειὸν ἐρᾶν Ἀρεθούσης ποιεῖ, καὶ ὄφιν συνάπτει μυραίνῃ. καὶ δὴ καὶ σίδηρος ἐρᾷ τῆς μαγνήτιδος λίθου, καὶ φοίνιξ ἄρρην θηλείας.

5. Ὅτι τὸν οἶνον ἀδελφὸν Ἔρωτός φασι ποιηταί· ἐντεῦθεν καὶ γάλα τῆς Ἀφροδίτης ὁ οἶνος[1] λέγεται· καὶ διὰ ταῦτα τῶν ἐπὶ γῆς δυσμαχώτατα οἶνος καὶ Ἔρως. φασὶ γὰρ [ὡς][2] τοῦ κόσμου τὸ κατ' ἀρχὰς γεγονότος, εἶναι μὲν πάντα καλὰ καὶ πᾶσι τὸν Ἔρωτα ἥδεσθαι· ἐκλέξασθαι δ' ἐκ τούτων τὰ κάλλιστα, ἐκ μὲν τῶν ἀστέρων τὸν Ἑωσφόρον, ἐκ δὲ τῶν ὀπωρῶν τὸ μῆλον, ἐκ δὲ τῶν ἀνθέων τὸ ῥόδον, ἐκ τῶν φυτῶν δὲ τὴν ἄμπελον. καὶ δὴ μήλοις μὲν μηλοβολεῖ ταῖς κόραις συμπαίζων, τοῖς δὲ ῥόδοις οἷάπερ θελγήτροις χρῆται, τὸν δ' οἶνον σύμμαχον προσλαμβάνει.

[1] Aristofane presso Ateneo, p. 444 *d*. [2] L' ὡς dato dal Cod. è ridondante.

6. Ὅτι ὁ ἐν μόναις ταῖς εὐτυχίαις συνὼν τοῖς φίλοις, ἐν δὲ ταῖς δυστυχίαις τούτους καταλιμπάνων, δελφῖνος καὶ φθειρός, ἀλλ' οὐκ ἀνθρώπου διαπράττεται ἔργον· καὶ γὰρ δελφῖνες μὲν ἕπονται πολλάκις ταῖς ναυσί, μέχρις ἂν τῇ γῇ προσπελάσωσιν· ἔπειτα ἀφέντες αὐτὰς ὑποστρέφουσιν, οἱ δὲ φθεῖρες ζῶντος μὲν

(1) I due Codici Vaticani non offrono dati maggiori che il Laurenziano per rintracciare l'origine degli *excerpta*, avendo quegli stessi lemmi che il Laurenziano.

τοῦ σώματος, νέμονται ἐν αὐτῷ, τεθνηκότος [1] δέ, αὐτίκα ἀποδιδράσκουσιν.

[1] Il Cod. Ζῶντι μὲν τῷ σώματι... τεθνηκότι δέ.

7. Ὅτι ὁ τὸ μὲν συγγενὲς ἀπωθούμενος, τὸ δὲ ἀλλότριον οἰκειούμενος ἔοικε τῷ ὄφιν μὲν ἐγκολπουμένῳ, τὸ δὲ σπλάγχνον αὐτοῦ προδίδοντι. ἢ ὡς εἴ τις τὸν σάρκινον αὐτοῦ πόδα τεμών, ξύλινον ἐφαρμόσει, ἢ τῇ ἀριστερᾷ τὴν δεξιὰν μανεὶς ἀποκόψει.

8. Ὅτι ὁ θυμὸς ἐν ταῖς ἀκοαῖς οἰκεῖ τῶν ἀνθρώπων, ὥσπερ τις τῆς καρδίας πρόκοιτος· κἂν μέν τινος ἡδέος αἴσθηται λόγου, ἀτρέμα πρὸς τὴν ψυχὴν εἰσιόντος, καὶ αὐτὸς ἠρεμεῖ· ἂν δὲ βαρὺς ᾖ καὶ ἀποθύμιος ὁ εἰσιών, ἐφάλλεται ὥσπερ κύων φύλαξ αὐτῷ.

9. Ὅτι εἰ ἦν, φασίν, δυνατὸν ὁμοῦ πάντας ἀνθρώπους γενέσθαι καὶ ἕκαστον εἰς μέσον τὰς ἰδίας συμφορὰς καταθέσθαι, ἔπειτα κῆρυξ εἶπε παρελθών· ὦ ἄνθρωποι, ἕκαστος τὴν ἑαυτοῦ λύπην ἀποθέμενος, ἀντὶ ταύτης ἀράτω τὴν τοῦ πλησίον, πᾶς τις ἂν εὐθὺς ἔγνω, πόσον αὐτῷ [1] κουφότερον ἐν συγκρίσει φορτίον περίκειται· οὐδεὶς γὰρ ἂν ἠθέλησε ποιεῖσθαι τὸ κηρυττόμενον.

[1] Cod. αὐτός.

10. Ὅτι λέγεται ὡς ἔχιδνα εὐνοῦχον δακοῦσα διερράγη, ὀλεθριωτέρου αἵματος ἢ ὃν αὐτὴ [1] εἶχεν ἰὸν γευσαμένη.

[1] Cod. ἢ τὸν ἑαυτῆς.

11. Ὅτι καὶ μέγεθος ἡδονῆς θανατοῖ, τῶν ζωτικῶν ἀνιεμένων μορίων καὶ διαπνεομένης τῆς αὐτῶν φυσικῆς θερμότητος. ἔοικε δὲ καὶ μεθύσκειν ἡδονῆς ὑπερβολὴ καὶ θηλύνειν, ὡς οἶνος πολὺς ποθεὶς ἄκρατος.

12. Ὅτι ἔρως ἐφ' ὅσον μὲν ἐλπίζει τεύξεσθαι τοῦ σκοποῦ, περιέπει καὶ σαίνει τὸ ἐραστόν· ἂν δ' ἀπογνῷ, πρὸς φόνον τὸν θυμὸν ὡς συστρατιώτην παρακαλεῖ, καὶ πρὸς ἄμυναν ὁπλίζεται· ἔρως γὰρ καὶ θυμὸς ἀλλήλοις εἰσὶ γείτονες· ἐγγειτονοῦσι σπλάγχνοις, τῷ ἥπατι δηλαδὴ καὶ τῇ καρδίᾳ, οἰκοῦντες· καὶ πῦρ ἐξ ἀμφοῖν τῶν σπλάγχνων τούτων πηγάζει, τὴν μὲν βίαν παρόμοιον, τὴν δὲ φύσιν ἐναντιώτατον· ἔρως μὲν γὰρ καὶ φιλεῖν καὶ στέργειν ἀναγκάζει· ὁ δὲ πρὸς μῖσος καὶ ἀντιλύπησιν παροξύνει.

ἀτιμασθεὶς δ' ἔρως, ὡς εἴρηται, τὸν θυμὸν μετακαλεῖται παραχρῆμα πρὸς ἄμυναν.

13. Ὅτι τρία τοῦ στόματος, ὡς ἐκ πηγῆς, ἐκρέει, πνοή, φωνή, φίλημα, τὰ παρ' ἀνθρώποις κρείττω· καὶ τῷ μὲν στόματι ὁμιλοῦμεν ἀλλήλοις, τοῖς χείλεσι δὲ φιλοῦμεν· ἀλλ' ἡ μὲν πηγὴ τῆς ἡδονῆς ἐκ τῆς καρδίας ῥεῖ· αἱ δὲ τῶν χειλέων συμβολαί τε καὶ ἁρμογαί, ἀλλήλαις ἀντικιρνῶσαι τὰ φιλήματα, πρὸς τὰ στέρνα τὸ τῆς ἡδονῆς ἐνστάζουσι γᾶμα καὶ τὰς καρδίας πρὸς φιλοτησίαν καλοῦσι. λέγουσι δὲ καὶ παλαιοὶ μῦθοι, ὡς τοῦ Ἡφαίστου τὸ ἀνθρώπινον σῶμα συμπήξαντος, ἡνίκα γῆν ἐφύρασεν ὕδατι, ἄλλος ἄλλο μέρος τῶν θεῶν ἐκληρώσατο· Ζεὺς μὲν τὴν κεφαλήν, ὡς ἀκρόπολιν· Ἑρμῆς δέ, γλῶσσαν· ὤμους καὶ χεῖρας, Ἀθηνᾶ· στέρνον, ὁ Ποσειδῶν· καρδίαν, Ἄρης· ἧπαρ, Ἀφροδίτη· τὰ χείλη δὲ Ἔρως, ὡς ὑπηρετοῦντα τοῖς ἐρῶσι τὸ φίλημα.

14. Ὅτι ὄξος μυκτῆρσι ῥαινόμενος βαθὺν ὕπνον ἀποτινάσσεται.

15. Ὅτι ἐν μὲν τοῖς μετρίοις πάθεσιν ἀφθονώτερον καταστάζει τὸ δάκρυον, καὶ τὸ πολὺ τῆς λύπης, ὥσπερ οἰδοῦντος νοσήματος, κουφίζει καὶ ἀποτίθεται· ἐν δὲ τοῖς ὑπερβάλλουσι, φθάνει μᾶλλον ἐπὶ τὸ βάθος χωροῦν, καταλιμπάνον τοὺς ὀφθαλμούς· συναντῶσα γὰρ ἡ λύπη τοῖς δάκρυσιν ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς[1] ὁρμωμένοις, τὴν τούτων ἵστησι ῥύμην· τὰ δὲ βιαζόμενα, μᾶλλον πρὸς τὸ βάθος μετοχετεύονται, καὶ χωροῦντα πρὸς τὴν ψυχήν, χαλεπώτερον τὸ τραῦμα ἐργάζεται.

[1] **Le parole** συναντῶσα-ὀφθαλμούς **sono aggiunte in margine dal correttore. Egualmente il** μὲν **al principio dell'*excerptum*.**

16. Ὅτι ὁ τὰς τῆς ψυχῆς ὀδύνας ἐκλαλῶν, ἀναπνεῖ καὶ κουφίζεται, ἐκφυσωμένου τοῦ καπνοῦ τῆς λύπης, ὡς ἔκ τινος καπνοδόχου, τοῦ στόματος.

17. Ὅτι Σάγαρις ὁ μαλακὸς μέχρι γήρως ἐκ τοῦ στόματος τῆς τίτθης μεμασημένην τὴν τροφὴν ἐσιτεῖτο, ὡς ἂν μὴ μασώμενος τοὺς ὀδόντας ἀλγοίη· κατωτέρω δὲ τοῦ ὀμφαλοῦ οὐδέποτε τὴν χεῖρα προήγαγεν. Clearco, ἐν πέμπτῳ βίων, presso Ateneo, p. 53o c.

18. Ὅτι ἐκ γῆς μιᾶς καὶ βάτος καὶ ἄμπελος ἀναδίδοται, κἀκ τῶν αὐτῶν γονέων καὶ σπουδαῖοι καὶ φαῦλοι προΐασιν. ἀλλ' ἐκεῖ μὲν ἡ τῶν φυτῶν φύσις αἰτία καὶ γῆς ποιότης καὶ κράσεις ἀέρων, ἐν δὲ τοῖς ἀνθρώποις ἡ προαίρεσις μόνη ἐστὶν αἰτία.

19. Ὅτι Καντίβαρις ὁ Πέρσης, ἡνίκα τοὺς γνάθους μασώμενος ἔκαμνε, ψωμοὺς καὶ κρεῶν τεμάχη χαίνων εἰς τὸν λαιμὸν ὡς εἰς λέβητα ἠκόντιζεν. Clearco, ἐν πέμπτῳ βίων, presso Ateneo, p. 416 b.

20. Ὅτι Μάνιος[1] τοῦ Σαβίνων ἡγεμόνος χρυσῷ καὶ ἑτέροις πολυτίμοις εἴδεσιν αὐτὸν δεξιουμένου, οὐκ ἔφησε δεῖσθαι τούτων, ἔστ' ἂν τοιοῦτον ὄψον ἔχῃ, δείξας τὰς γογγυλίδας. Megacle, ἐν τῷ περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν, presso Ateneo, p. 419 a. Plutarco, *Reg. et imperat. Apopht.; Manii Curii*, 2.

[1] Cod. μάλλιος.

21. Ὅτι οἱ πολύποδες, ἁλὸς[1] παρασπειρομένου ταῖς θαλάμαις αὐτῶν, εὐθὺς ἐξίασιν.

[1] Cod. ἅλατος.

22. Ὅτι αἱ μελεαγρίδες τοὺς νεοττοὺς αὐτῶν, ἄρτι τῶν ᾠῶν ἐξεληλυθότας, τῆς καλιᾶς ἀπορρίπτουσί τε καὶ συμπατοῦσιν.

23. Ὅτι περὶ τῶν μηχανωμένων διαδρᾶναι τὸ μέλλον φασίν, ὡς, εἰ μὲν ἀληθὲς τὸ προλεγόμενον εἴη, τοῦτο δὲ ὑπὸ τῆς τῶν Μοιρῶν ἀνάγκης ἐπέκλωσται[1] καὶ οὐκ ἔστιν ἀναλυθῆναι, κἂν μυρία τις τεχνάσηται, ἀδύνατα πάντα πονήσει· εἰ δὲ ψευδές, καὶ τί φόβον τις ἄλογον ἐπὶ ψεύδει φοβεῖται;

[1] Il Cod. ἐπεκλῶσθαι.

24. Ὅτι τῶν λίθων ὁ μὲν Καρικὸς λευκός ἐστι, ἐν ταὐτῷ καὶ τοῦ πορφυροῦ χρώματος ἀπολάμπων, ὁ δὲ Θετταλος, πράσινος· ὁ δὲ Προκοννήσιος, λευκὸς μέν, φλέβας δὲ διέλκει μελαίνας πῇ μὲν ἐς εὐθύ, πῇ δὲ καμπύλας τε καὶ συνεστραμμένας, ὁ δὲ Βυθινὸς ἀκράτῳ χρῆται τῷ μέλανι, ὁ δὲ Πεντέληθεν λευκός ἐστιν ὥσπερ γάλα.

25. Ὅτι τέσσαρες ἵπποι τὸ τοῦ ἡλίου ἅρμα γράφονται ἕλκειν, ἐπειδὴ καὶ τέσσαρσιν ὥραις ὁ ἐνιαυτός, περίοδος ὢν ἡλιακὴ μία, συμπεραίνεται.

26. Ὅτι αἱ μέλισσαι μικρὰ μέν εἰσι ζῷα, μέγα δὲ ἔργον ἐργάζονται. αὗται δὲ καὶ βασιλεύονται, καὶ οἱ βασιλεῖς ἄκεντρα τὰ σώματα φέρουσι· καὶ αἱ μὲν πρεσβύτεραι περὶ αὐτοὺς ὥσπερ φρουροὶ γίνονται· αἱ δὲ νεώτεραι, αἱ μήπω πλάττειν εἰδυῖαι κηρία, τὴν τῶν σίμβλων φρουρὰν πιστεύονται καὶ τὰς θνησκούσας ἐκφέρουσιν. Aristotele, *A. H.*, 10, 40, p. 626, Bekker.

27. Ὅτι Ἀριστοτέλει τὸ περὶ τῶν ζῴων συντεταχότι βιβλίον, Ἀλέξανδρος ὀκτακόσια τάλαντα ἐδωρήσατο. Ateneo, p. 398 e.

28. Αἴνιγμα, βίβλου.

Ἔστι τις φύσις θήλεια, φωνήεσσα καὶ λάλος ecc. In forma diversa, attribuito ad Antifane, presso Ateneo, p. 450 e-f; in questa forma, Boissonade, *Anecd. gr.*, III, p. 450.

29. Ἄλλο, σκιᾶς.

Ἔστι τις φύσις ἐν θνητοῖς, ἥτις ἐν μὲν τῇ πρώτῃ γενέσει ἐπιμηκεστάτη τὴν ἡλικίαν ἐστί, πρὸς ἀκμὴν δ' ἐλάσασα, βραχυτάτη καὶ πηχυαῖα γίνεται· αὖθις δὲ πρὸς γῆρας ἐλθοῦσα, ἐπιμήκης καθίσταται οἵα καὶ κατὰ τὸν βρεφικὸν χρόνον ἦν. In forma diversa presso Ateneo, p. 451 e-f, attribuito da Ermippo (ἐν τοῖς περὶ τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν) a Teodecte Faselita.

30. Ἄλλο.

Φημὶ τὸν οὐκ ἐθέλοντα φέρειν τεττίγων ἄθλον πάμμεγα δώσειν Ἐπειῷ τῷ Πανοπέως δεῖπνον.

E di mano del correttore, nell'interlinea: τέττιγος ἄεθλον τῷ Πανοπηιάδῃ δώσειν μέγα δῶρον Ἐπειῷ. Attribuito a Simonide, presso Ateneo, p. 456 e.

31. Ὅτι ἡ σκολόπενδρα, πτύελον ἀνθρώπου εἰς τὸ στόμα δεξαμένη, ὥσπερ πομφόλυξ διαταθεῖσα ῥήγνυται. Eliano, *Hist. An.*, IV, 22.

32. Ὅτι χυλὸς ἰτέας καρποῦ ληφθεὶς ἄγονον τὸν λαβόντα ποιεῖ· τούτου γὰρ χάριν καὶ Ὅμηρος (*Od.* χ, 510) ὠλεσίκαρπον τὴν ἰτέαν φησί. Eliano, *Hist. An.*, IV, 23.

33. Ὅτι οἱ αἰδοῖ καὶ φόβῳ ἐν ταὐτῷ ληφθέντες, εἴτε ἐξ ἔρωτος, εἴτε τινὸς ἄλλου πάθους, ἀνὰ μέρος νῦν μὲν ὠχροί, νῦν δ' ἐρυ-

θροὶ πολλάκις φαίνονται, τοῦ αἵματος, τῆς μὲν αἰδοῦς ἐπικρατούσης, ἐπὶ τὸ ἐκτὸς διαχεομένου δέρμα, ἣν δ' ὁ φόβος ἐπικρατῇ, ἐπὶ τὸ βάθος χωροῦντος καὶ οἷον νεκρὰν τὴν ἐκτὸς καταλιμπάνοντος ἐπιφάνειάν.

34. Ὅτι οὐ μόνον αἱ ἡμεριναὶ φροντίδες εἴδωλα ἑαυτῶν καθ' ὕπνους ἀνατυποῦσιν, ἀλλὰ καὶ βρωμάτων πλήθη καὶ ποιότητες, καὶ χυμὸς πλεονάσας καὶ δειλία καὶ νόσος θορυβώδεις φαντασίας ποιεῖ.

35. Ὅτι μαρτιχόρας ζῷόν ἐστιν Ἰνδικόν, καὶ ὑστριχὶς ἕτερον· ὧν ὁ μὲν ἐκ τῆς οὐρᾶς, ἡ δ' ἐκ τοῦ ἄλλου σώματος, ἐπειδάν τινι ζῴῳ ἢ ἀνθρώπῳ πρὸς μάχην ἔλθωσι, σκληροτάτας τὰς ἰδίας τρίχας οὔσας ὡς βέλη ἀφιᾶσί τε καὶ τιτρώσκουσιν. Eliano, *Hist. An.*, IV, 21; I, 31.

36. Ὅτι τις μάντις εἶναι προσποιούμενος, καί τινος ἀπόρρητα ἐγνωκώς, προσελθὼν ἐπηγγείλατο ταῦτα φράσειν αὐτῷ. καὶ δὴ καθίσας καὶ τοὺς δακτύλους κινήσας, ὡς δῆθεν ψηφούς τινας συντιθεὶς καὶ αὖθις ἀναλύων, τά τε ἀπόρρητα εἶπε καὶ μάντις ὄντως[1] ἔδοξεν εἶναι, μηδὲ παρ' ἄλλου μαθών.

[1] ὄντως è aggiunto in margine dal correttore.

37. Ὅτι ὁ κατῶβλεψ Λιβυκόν ἐστι θηρίον πῦρ πνέον. Eliano, *Hist. An.*, VII, 5; Ateneo, p. 221 b.

38. Ὅτι βάσκανόν ἐστι καὶ φθονερὸν τὸ δαιμόνιον, καὶ τοὺς πλουτοῦντας ἀεὶ καὶ σοφοὺς καὶ καλοὺς καθαιρεῖν σπουδάζει. οὕτω καὶ τῶν ζῴων τὰ μὲν μεγάλα κεραυνοῦται, κώνωπες δὲ καὶ ἀκρίδες διαδιδράσκουσι. καὶ οἶκοι ὑψόροφοι καὶ δένδρα μεγάλα βλάπτονται, καλύβαι δὲ μικραὶ καὶ θάμνοι οὐδὲν πάσχουσιν ἐκ πρηστήρων. κἀν ταῖς τραγῳδίαις δὲ Αἴαντας ὄψει καὶ Παλαμήδεις καὶ Ῥήσους φονευομένους, Θερσίτην δὲ ἤ τινα τῶν τοιούτων οὐδαμῶς. κἀν ταῖς δημοκρατίαις Σωκράτης μὲν καταδικασθεὶς ἀποθνήσκει, Μίκυλλος δὲ καὶ εἴ τις τῶν κατ' αὐτόν, οὐδὲν ἄχαρι πάσχει.

39. Ὅτι Κοπτὸς τόπος τις ὠνομάσθη τῆς Αἰγύπτου, ὅτι ἐκεῖ τὸν Ὄσιριν Ἶσις ἐκόψατο.

40. Ὅτι Πάριον ἀπὸ Πάριδος ἐκεῖσε ἐκτεθέντος ἐκλήθη. Suida,

s. v. Πάριον. Qui sembra da collocare questo frammento, che nel cod. è scritto in margine di mano del correttore, senza alcun segno di richiamo.

41. Ὅτι γράψαντος Φιλίππου Λακεδαιμονίοις, ἀντέγραψαν οὗτοι· « Λακεδαιμόνιοι Φιλίππῳ· Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ[1] ». δηλοῖ δὲ τοῦτο τὴν ἐκ τύχης ἀπειλήν, ὅτι μηδένα φαντάζεσθαι δεῖ τινα μεγάλα περὶ ἑαυτοῦ· ἄστατα γὰρ τὰ τῆς τύχης. Διονύσιος γὰρ ἄρξας Σικελίας, ὕστερον ἐλαθεὶς καὶ φυγὼν εἰς Κόρινθον, γράμματα ἐδίδασκε. πάλιν γράψαντος αὐτοῦ ὅτι « ἐμβαλῶ εἰς τὴν χώραν ὑμῶν καὶ δῃώσω αὐτήν », τοῦτο μόνον ἀντέγραψαν· « αἴ κα », τοῦτ' ἔστιν· εἰ ἐμβαλεῖν δυνήσῃ. τοῦ δὲ Δημητρίου ἀγανακτοῦντος, ὅτι ἕνα πρεσβευτὴν ἔπεμψαν πρὸς αὐτόν, ὁ πρεσβεύων εἶπε· « ἕνα ποτὶ ἕνα[2] ». πάλιν τοῦ Φιλίππου ἐπιτάττοντος αὐτοῖς τινα δι' ἐπιστολῆς, ἀνταπέστειλαν οὐδὲν πλέον ἢ τοῦτο· « περὶ ὧν ἄμμιν ἔγραψας, οὔ ». Ἀντιπάτρου δὲ παῖδας αἰτοῦντος ὁμήρους, ἀπεκρίναντο· παῖδας μὲν οὐ δώσειν, ἵνα μὴ ἐκτὸς γένωνται τῆς πατρῴας γῆς[3], γύναια δὲ καὶ πρεσβύτας, διπλάσιον[4]

[1] Dione Crisostomo, Or. 64, II, p. 211, Dindorf. [2] Plutarco, *Apopht. lac.*; *Agidis Archidami filii*, 16. [3] Plutarco, ἀγωγῆς. [4] Plutarco *Apopht. Lac.*; ἀδόξων, 51.

42. Αἴνιγμα εἰς πῦρ, τοῦ Αὐλικαλάμου.

Βαίνω κατὰ γῆν καὶ πρὸς ὕψος αὖ τρέχω ecc. Edito dal Boissonade, *Anecd. gr.*, III, p. 451; ma col titolo Νοῦς ἢ ψυχή, tra gli enimmi συντεθέντα παρὰ Βασιλείου τοῦ μεγαλομύτου. Nel medesimo volume degli *Anecdota* del Boissonade si leggono a p. 453-54 altri enimmi sotto il nome di Αὐλικάλαμος, tra i quali però non ricorre il nostro. Intorno al nome Αὐλικάλαμος osserva il Boissonade: « esse puto ipsum nomen αὐλικάλαμου aenigmatice compositum; est enim in αὐλικάλαμος significatio aulici hominis a secretis » ecc.

43. Ὅτι τὸ κυρίττειν ἐν ἀλλήλοις τοὺς τράγους γίνεται ἔκ τινος θερμῆς καὶ δριμυτέρας ἀναζέσεως ἀνωθουμένης ἐς τὰ κέρατα τούτων. κἀντεῦθεν ἀντίκρουσίν τινα ἀντὶ κνησμονῆς ζητοῦντες οὗτοι ἀλλήλους κυρίττουσιν.

44. Ὅτι καὶ αἱ ἐγχέλεις[1], ὡς αἱ ἀφύαι, ἐκ σήψεως τίκτονται.

[1] Cod. ἐγχέλυς.

45. Ὅτι ἡ μὲν τῆς θείας φύσεως γνῶσις ἄπειρος οὖσα, καὶ πάντων ὁμοῦ τῶν τε παρεληλυθότων καὶ ἐνεστώτων καὶ μελλόντων ὡς ἐνεστώτων περιδεδραγμένη, ἔχει (?) καὶ τὸ ἄπταιστον[1] οἷς ἐργάζεται, τῆς δὲ πεπερασμένης τῶν ἀνθρώπων ἐστὶ γνώσεως τὸ διαμαρτάνειν ἐν τοῖς πραττομένοις, ἅτε μὴ εἰδυίας τὸ μέλλον· πρὸς γὰρ τὸ παρόν, ἢ καὶ πρὸς τὸ παρεληλυθός, τὴν τῆς πράξεως ἀρχὴν ὁ ἄνθρωπος ἐνηρμόσατο καὶ πρὸς ἐκεῖνα τὸν σκοπὸν εἶχε. τὸ δὲ μέλλον ἑτέρως, παρὰ τὸ ἐλπιζόμενον ἐπελθόν, ἢ ἐκώλυσε τὴν πρᾶξιν ἢ καὶ εἰς τὸ ἐναντίον περιέτρεψεν. ἔστι δ' ἡ ἄγνοια τοῦ μέλλοντος καὶ ἡ ἄλλη πᾶσα φυσικὴ ἐν ἀνθρώποις· διὸ καὶ ὁ Κύριος, ὡς τέλειος ἄνθρωπος, καὶ περὶ ὧν οἶδεν ἐρωτᾷ καὶ ἃ ἐπίσταται ἀμφιβάλλει.

[1] Sembra da supplire ἐν.

46. Ὅτι οἱ Μακεδόνες ἐν τῷ Ἠπειρώτῃ Πύρρῳ μαχομένῳ βλέπειν ᾤοντο ὄψιν καὶ τάχος Ἀλεξάνδρου καὶ κίνημα, καὶ περὶ τοὺς ἀγῶνας σκιὰς ἐκείνου καὶ μιμήματα.

47. Ὅτι ζωγράφος τις, κάλλος ἄριστον γράψαι βουλόμενος, τὰς κατὰ τὴν χώραν καλὰς γυναῖκας συνήθροισε καὶ ἀφ' ἑκάστης τὸ τῶν μελῶν μιμούμενος κάλλιστον, τῆς μὲν ὀφθαλμούς, τῆς δὲ ῥῖνα, τῆς δὲ ὀφρύας, καὶ ἀπ' ἄλλης ἄλλο (οὐδὲ γὰρ ἦν ἁπάσας καλὰ φέρειν τὰ πάντα) κάλλιστον εἶδος ἀπηκριβώσατο. ἔοικε δὲ τοῦτο λαβεῖν ἐκ τοῦ Ὁμήρου· καὶ γὰρ ἐκεῖνος, ὑπογράφων τὸν Ἀγαμέμνονα, ὄμματα μέν, φησί[1], καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διί, Ἄρεϊ δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι.

[1] *Iliade*, II, 478.

48. Ὅτι τὸν ἥλιον ὀφθαλμὸν εἶπέ τις ὄψεως· ὡς γὰρ σῶμα δι' ὄψεως βλέπει, οὕτω καὶ ὄψις διὰ ἡλίου.

49. Ὅτι προηγεῖται μὲν ἡ πολιτικὴ μετριοπάθεια, ἥτις ἀνδρός[1] ἐστι σπουδαίου ἡ πρακτική, εἶτα ἕπεται ἡ καθαρτικὴ ἀπάθεια, ἥτις ἐστὶ θεωρία· εἶτα, ἡ νοερὰ ἐνέργεια· ἐπὶ δὲ ταύτῃ, ἡ θέωσις.

[1] ἥτις ἀνδρὸς - ἀπάθεια è aggiunto dal correttore in margine.

50. Ὅτι ὁ ἰσχνόφωνος λέγεται καὶ βραδύγλωσσος ὁ Μωσῆς[1]

διὰ τὸ μὴ τρανὲς τοῦ νόμου, ἀλλ' ἀσαφὲς καὶ οἷον κεκαλυμμένον.

[1] Esodo, IV, 10.

51. Ὅτι Ἔχετος θυγατέρα ἔχων τὴν Ἄμφισσαν ὑπὸ Αἰχμοδίκου φθαρεῖσαν, τὸν μὲν Αἰχμόδικον πρὸς ἑστίασιν καλέσας ἠκρωτηρίασε, καὶ τὰ αἰδοῖα τούτου ἐξέτεμε· τὴν δὲ θυγατέρα πηρώσας[1] ἠνάγκαζε σιδηρᾶς ἀλεῖν κριθάς, τότε λέγων ἀποδώσειν τὰς ὄψεις ὅτε ἀλήσει τὰς κριθάς, ὕστερον δὲ μανεὶς καὶ τῶν ἰδίων ἐνεφορήθη σαρκῶν. Scolii ad Apollonio Rodio, IV, 1093; all'*Odissea* σ, 83; in questi ultimi in due recensioni, tra le quali quella del cod. V è quasi identica alla nostra.

[1] ἠκρωτηρίασε - πηρώσας è aggiunto in margine dal correttore.

52. Ὅτι Κυνόσαργες τόπος ἦν παρ' Ἀθηναίοις, ἐν ᾧ ἦν ἱερὸν Ἡρακλέους· καὶ πάντων τῶν νόθων, τῶν εἴτε πρὸς πατρὸς εἴτε πρὸς μητρὸς ἐκεῖ τελούντων (καὶ γὰρ ὁ Ἡρακλῆς νόθος ἦν), ἐν τῷ Δίδυμόν τινα θύειν ἐν τῇ ἑστίᾳ, κύων λευκὸς ἥρπασε τὸ ἱερεῖον, καὶ ἀπέθετο τοῦτο εἰς τὸν Ἡρακλέους βωμόν, δι' ὃ καὶ ἐκλήθη Κυνόσαργες. Suida, s. v. Κυνόσαργες. Paroemiographi, edd. Schneidewin et Leutsch, *App.*, *Cent.* II, n. 24.

53. Ὅτι τὸ σολοικίζειν οὐ μόνον ἐπὶ φωνῶν λέγεται, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ ἐνδυμάτων καὶ βρωμάτων καὶ τῶν ἄλλων τῶν κατὰ τὸν βίον ἀτάκτως γινομένων.

54. Ὅτι τὸ τάλαντον σημαίνει ξ'. ζυγόν· ὁλκήν· σταθμὸν ρ', ἢ ρκε', ἢ ρξ'· ἢ εἶδος νομίσματος, ἢ μέγιστον χρυσίου ἢ ἀργύρου μέρος. Suida, s. v. τάλαντον.

55. Ὅτι ὁ ὄφις, γυμνὸν ἰδὼν ἄνθρωπον, οὐ πρόσεισιν αὐτῷ, ἐνδεδυμένῳ δὲ ἐφάλλεται.

56. Ὅτι ὁ βασιλίσκος ἰὸν θανατηφόρον ἀποπέμπει τῶν ὀφθαλμῶν, τὸ δὲ ἆσθμα αὐτῷ πύρινον· γίνεται δὲ οὕτως· ἐπειδὰν ὄφεις πλείονες κατακλεισθῶσιν ὁμοῦ καὶ λιμώξωσι, τοὺς ἀσθενεστέρους οἱ ἰσχυρότεροι ἀναλίσκουσι, καὶ ὁ τελευταῖος ἀπολειφθεὶς γίνεται βασιλίσκος καὶ ἀπὸ μόνης ὄψεως θανατῶν.

57. Ὅτι τῶν ἑπτὰ πλανήτων τὰ χρώματα τῶν τε μετάλλων καί τινων ἀνθέων ἀναλογοῦσι τοῖς χρώμασι· Κρόνος μὲν μολύβδῳ[1] καὶ ὑακίνθῳ, Ζεὺς δὲ ἀργύρῳ καὶ κρίνῳ, Ἄρης σιδήρῳ καὶ ἴῳ,

Ἥλιος χρυσίῳ καὶ πορφυρῷ ῥόδῳ, Ἀφροδίτη κασσιτέρῳ καὶ ἀναγαλλίδι, Ἑρμῆς χαλκῷ καὶ ἐρυθροδάνῳ, Σελήνη δὲ ὑάλῳ καὶ ναρκίσσῳ.

[1] Nell'interlinea, di mano del correttore, sono le seguenti parole: ὄνος (sopra a μολύβδῳ); ἀετός (sopra a Ζεύς); λύκος (sopra ad Ἄρης); λέων (sopra ad ἥλιος); περιστερά (sopra ad Ἀφροδίτη); δράκων (sopra ad Ἑρμῆς); ἡ ἀνεμώνη (sopra ad ἐρυθροδάνῳ); βοῦς (sopra a Σελήνη).

58. Ὅτι πρῶτοι Αἰγύπτιοι ἤρξαντο φορολογεῖσθαι καὶ βασιλεύεσθαι.

59. Ὅτι Παλαμήδης καταλιθούμενος ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων εἶπε· « ὦ δυστυχὴς ἀλήθεια, σὲ στένω· σὺ γάρ μου προαπόλωλας ».

Il presente frammento è conservato in forma alquanto diversa e, per quanto pare, meno autentica, da Filostrato (*Heroic.*, XI, 12: ἐλεῶ σε, ἀλήθεια, σὺ γὰρ ἐμοῦ προαπόλωλας); negli Scolii ad Euripide (*Oreste*, 422: χαῖρ' ἀλήθεια κυδρή· προέθανες γὰρ ἐμοῦ) e da Giovanni Tzetzes (*Antehom.*, 185: χαῖρ' ἀλήθεια κυδρή· προέθανες γὰρ ἐμεῖο). Tragedie col titolo di *Palamede* sappiamo essere state scritte da Eschilo, Sofocle, Euripide, Astidamante minore, Filisco; della tragedia di Astidamante non è giunto sino a noi che il titolo, conservato da Suida s. v. Al Palamede di Euripide pensarono che appartenesse il frammento in discorso l'Iacobs (Commentario allo Tzetzes); O. Iahn (*Palamedes*, dissert., 1836) e il Welcker (*Die griech. Tragoedien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, I, p. 505). Nè il Nauck nella collezione dei frammenti dei tragici, nè il Dindorf nei *Poetae scenici*, lo registrano tra i frammenti del Palamede di Euripide, nè tra quelli del Palamede degli altri tragici.

60. Ὅτι πολλὰ πλαστικῆς εἴδη· καὶ γὰρ αὐτὸ τὸ πλάττειν, καὶ ἡ ἐν τῷ χαλκῷ μίμησις, καὶ οἱ ξέοντες τὴν λυγδίνην ἢ Πάριον λίθον καὶ ὁ ἐλέφας καί, νὴ Δία, ἡ γλυφική, πλαστική· ζωγραφία δὲ συμβέβληται μὲν ἐκ χρωμάτων, πράττει δὲ οὐ τοῦτο μόνον, ἀλλὰ καὶ πλείω σοφίζεται ἀπὸ τούτου ἑνὸς ὄντος, ἢ ἀπὸ τῶν πολλῶν ἑτέρα τέχνη· σκιάν τε γὰρ ἀποφαίνει καὶ βλέμμα γινώσκει, ἄλλο μὲν τοῦ μεμηνότος, ἄλλο δὲ τοῦ ἀλγοῦντος ἢ χαίροντος.

61. Ὅτι αἱ μὲν πίτυς τῇ λεπτόγεῳ χαίρουσιν, αἱ δὲ κυπάριττοι τῇ ἀργιλώδει, αἱ δὲ ἐλάται τραχεῖ καὶ δυσχειμέρῳ ὄρει· οὐ γὰρ ἀσπάζονται τὴν βῶλον, οὐδὲ ἀγαπῶσι θάλπεσθαι.

62. Ὅτι τῶν Θηβῶν τεῖχος ἑπτάπυλον ἦν, ὅσοι τῆς λύρας οἱ τόνοι, ἐπειδὴ τῇ λύρᾳ ἐκτίζετο.

63. Ὅτι φιλία τῷ Διονύσῳ πρὸς πάρδαλιν, ἐπειδὴ θερμότατον τῶν ζῴων ἐστίν, καὶ πηδᾷ γε κουφότατα.

64. Ὅτι τὸ τοῦ Ἀλφειοῦ νᾶμα κοῦφον ἐξέρχεται· ταῦτά τοι καὶ μόνος ποταμῶν ἐπὶ θαλάττης ὀχεῖται (*sic*).

65. Ὅτι πάντα ποιεῖν ἐξῆν τοῖς παλαίουσι πλὴν τοῦ δάκνειν ἢ ὀρύττειν. Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν καὶ ταῦτα νομίζουσιν, ἀπογυμνάζοντες, οἶμαι, ἑαυτοὺς εἰς τὰς μάχας. Ἠλεῖοι δὲ καὶ οἱ...[1] ἀγῶνες ταυτὶ μὲν ἀφαιροῦσι, τὸ δὲ ἄγχειν ἐπαινοῦσιν.

[1] **Manca certamente qualche cosa.**

66. Ὅτι ὁ δράκων εὔνους εἶναι λέγεται τῷ χρυσῷ, καὶ ὅ τι ἴδοι χρυσοῦν ἀγαπᾶν καὶ θάλπεσθαι. καὶ δηλοῖ τό τε ἐν τοῖς Κόλχοις δέρας καὶ τὰ τῶν Ἑσπερίδων μῆλα.

67. Ὅτι ᾠὰ τῆς γλαυκὸς εἰ φάγοι παιδίον, νήπιόν τέ ἐστι καὶ ἄοινον· ἀπεχθάνεται τῷ οἴνῳ πᾶσαν τὴν ἡλικίαν, καὶ οὔτ' ἂν πίοι, καὶ φοβεῖται τοὺς μεθύοντας.

68. Ὅτι κοιλία κήυκος τοὺς γευσαμένους αὐτῆς ἀσίτους ἀποφαίνει καὶ κούφους.

69. Ὅτι ἠχώ ἐστι φωνὴ ἀνακλωμένη, ἀπὸ τῶν στερεῶν καὶ ἀντιτύπων[1] ἐπὶ τὸν προέμενον αὖθις ἐπανιοῦσα, ἥτις ἐν μὲν ταῖς ἐρημίαις εὐήχως ἐπανακάμπτει, ἐν δὲ ταῖς οἰκουμέναις πόλεσιν ἢ κώμαις ὑπό τε τῶν παραφερομένων σκευῶν τοῦ ἀέρος διακοπτομένη καὶ ὑπὸ τῆς ἐκ πλαγίου παρεμπιπτούσης φωνῆς καταθραυομένη, ἀποτελεῖσθαι οὐ συγχωρεῖται.

[1] **Giovanni Filopono *in Aristot. de anima,* II, 8; Suida s. v. ἠχώ.**

70. Ὅτι γάμων μὲν τῶν κατὰ νόμον Ἥρην φασὶν ἐπισταθεῖν, μίξεως δὲ καθ' ἡδονὴν μόνην, Ἀφροδίτην· Ἄρτεμιν δέ, τοκετοῦ καὶ λοχείας.

VI.

DA SINESIO (fol. 50^b^-52^b^).

Il nome dell'autore è indicato in margine con la nota Συνεσίου. Sono ventisette frammenti, il primo dei quali appartiene alla Epistola 1, il secondo all'Ep. 130; come forse appartiene alle epistole il terzo, che più lieve è riferire che cercare nelle vecchie edizioni (1) delle epistole Sinesiane:

ὅτι τραγάκανθα λαμβανομένη ὀνίνησι τὴν φωνήν.

Egualmente riferirò l'ultimo a comodo di chi sapesse cercarlo con maggior frutto nelle opere di Sinesio:

27. ὅτι κἂν τἄλλα τις ᾖ δικαιότατος, πρός γε τὴν βασίλειαν λαβεῖν οὐκ ἂν ὀκνήσειεν ἀδικεῖν.

Tutti gli altri frammenti di questa serie appartengono all'*Encomium calvitii*, *de providentia*, *ad Paeonium*, *de Insomniis*.

VII.

DA GIOVANNI LIDO (fol. 52^b^-59^a^).

Il nome dell'autore è indicato in margine con la nota Ἰῶ λῦ. — Questi cinquantasette frammenti appartengono al libro *de mensibus* (1. ὅτι Ἔρυλον τὸν περὶ Ἰταλίαν κτλ. — 57. ὅτι Ἰανουάριος εἴρηται κτλ.). Di essi, come esistenti nei codici parigino 1409 e palat. vat. 141, fece menzione l'Hase nel Commentario (p. XI) già citato al libro *de magistratibus Romanorum*. Ne pubblicò poi il Röther quella parte che poteva servire di supplemento alla epitome maggiore del libro *de mensibus*.

---

(1) Non ho a mia disposizione l'edizione di Vienna 1792 curata dal Demetriades, nè la ristampa fattane in Venezia nel 1812.

VIII.

(fol. 59ᵃ-71ᵃ).

Lunga serie di *excerpta* appartenenti ad uno o più autori ecclesiastici. Il primo incomincia: Τριήμερος γέγονεν ἡ τοῦ Κυρίου ἀνάστασις ἐπὶ σωτηρίᾳ τῶν παρεληλυθότων ἀνθρώπων, καὶ ὄντων καὶ ἐσομένων. L'ultimo incomincia: Ὅτι ὁ μὲν Ἰσαὰκ τὸν Χριστὸν ἐτύπου, ἡ δὲ Ῥέβεκκα τὴν ἐκκλησίαν· δηλοῖ δὲ καὶ τὰ ὀνόματα κτλ. — A fol. 59 verso, ad un frammento che incomincia: ὅτι πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος ecc. è apposta in margine la nota ἀπὸ κανόνος. — E a fol. 60 verso, ad un altro che incomincia: ὅτι δεῖ θηρεύοντας ἡμᾶς ἐκ πάσας θείας γραφῆς τὸ ὠφέλιμον ecc. corrisponde in margine la nota ᾆσμα ᾀσμάτων.

IX.

(fol. 71a-74b).

Frammenti di Basilio (come è accennato in margine con la nota βασιλ¯ e forse di altri autori ecclesiastici. Il primo brano incomincia: Ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς πολέμοις ἀντιπρόσωπον ἑστῶτες, ἕως μὲν ἰσοπαλεῖς δοκοῦσιν εἶναι οὐ τρέπονται οὐδ' ἐκκλίνουσιν, ἐπειδὰν δ'ὑπερέχῃ αὐτῶν τὸ ἕτερον μέρος τραπέντες φεύγουσιν, οὕτω καὶ ψυχὴ ecc.; l'ultimo: ὅτι τινὲς τὸ « ὅπου εἰσὶ δύο ἢ τρεῖς » καὶ ἑξῆς, τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα καὶ τὸν νοῦν ἐξειλήφασιν ecc.

X.

DA PLATONE (fol. 74ᵇ-94ᵇ).

Il principio dei frammenti platonici è distinto con una iniziale più grande a capoverso. In margine si legge la indicazione dei dialoghi ai quali gli *excerpta* appartengono, in quest'ordine: Εὐθύφρων ἢ περὶ ὁσίου, 74 v. — σωκράτους ἀπο-

λογία, 75. r. — κρίτων ἢ περὶ... ivi — φαίδων ἢ περὶ ψυχῆς ivi — κρατύλος ἢ περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος, 78 v. — θεαίτητος, ἢ περὶ ἐπιστήμης — σοφιστὴς ἢ περὶ τοῦ ὄντος, 80 v. — πολιτικὸς ἢ περὶ βασιλείας, 85 r. — παρμενίδης ἢ περὶ ἰδεῶν, 86 r. — φίληβος ἢ περὶ ἡδονῆς, 86 v. — συμπόσιον ἢ περὶ ἔρωτος, 87, r. — φαίδρος ἢ περὶ καλοῦ, 88 r. — ἀλκιβιάδης α' ἢ περὶ φύσεως ἀνθρώπου, 89 r. — ἀλκιβιάδης β' ἢ περὶ προσευχῆς, 89 v. — ἵππαρχος ἢ φιλοκερδής, 89 v. — θεάγης ἢ περὶ σοφίας, 90 r. — χαρμίδης ἢ περὶ σωφροσύνης, 90 r. — λάχης ἢ περὶ ἀνδρείας, ivi — λύσις ἢ περὶ φιλίας, ivi — εὐθύδημος ἢ ἐριστικός, 90 v. — πρωταγόρας ἢ σοφισταί, ivi — γοργίας ἢ περὶ ῥητορικῆς, 91 r. — μένων ἢ περὶ ἀρετῆς, 93 v. — ἱππίας μείζων ἢ περὶ τοῦ καλοῦ, ivi — ἱππίας ἐλάττων ἢ περὶ τοῦ καλοῦ (sic), ivi — ἴων ἢ περὶ ἰλιάδος, ivi — μενέξενος ἢ ἐπιτάφιος, 94 v. — νοθευόμενοι περὶ δικαίου, περὶ ἀρετῆς, 94 r. — δημόδοκος ἢ περὶ τοῦ συμβουλεύεσθαι, ivi — σίσυφος ἢ περὶ τοῦ βουλεύεσθαι, ivi — ἐρυξίας ἢ περὶ πλούτου, 94 v. — Seguono *excerpta* dell'Assioco senza titolo in margine.

XI.

(fol. 94b-103b).

Le ultime nove carte contengono copiosi estratti, non so se da uno o da più autori cristiani. Il primo incomincia: ὅτι οἱ τὰ ἄζυμα θύοντες, ed ha in margine la nota βλασφημίαι κατὰ Λατίνων. L'ultimo incomincia: ἐρωτητέον τοὺς Ἰουδαίους, e finisce con le parole: τὸ γὰρ εἰς Χριστὸν ἁμάρτημα μεῖζον ἁπάντων ἦν, che sono le ultime dello zibaldone.

Firenze, nel luglio del 1873.

E. Piccolomini.

LE TRIBOLAZIONI

DI UN INSEGNANTE DI GINNASIO

E QUELLE DI UN ALLIEVO DI LICEO

Sotto la prima metà di questo titolo il prof. Alessandro D'Ancona ha pubblicato un piccolo scritto di un giovane ma valente professore di lettere, già suo allievo, nel quale questi descrive in forma semplice e schietta quanto gli toccò di provare e di osservare in un ginnasio di una piccola città dell'Italia inferiore. Lo stile di questa narrazione è testimonio della sua veracità, e mostra ad un tempo nel suo autore un delicato sentire, una serietà, una moderazione che gli cattivano la simpatia di chi legge. Il racconto è preceduto da una lettera dello stesso prof. D'Ancona, piena di assennate considerazioni sulla condizione degli insegnanti, e specialmente de' principianti, suggeritegli dai casi che gli viene narrando il suo giovane amico.

Ecco, per esempio, come il D'Ancona descrive la condizione di un tale principiante: « Il giorno in che il rettore di una Università ac-
« corda al candidato la laurea in lettere, e gli concede la facoltà d'in-
« segnare, è certamente il più bello, e il più lieto della vita di cotesto
« giovane. Le ultime prove sono ormai superate: un lieto successo co-
« rona le passate fatiche; e il giovane sente con gioia che, dopo essere
« stato a carico dei congiunti e dello Stato, potrà d'ora innanzi ba-
« stare a sè stesso, e riuscire di giovamento alla famiglia, di lustro
« alla patria. Certo in quel giorno, la tanto abusata parola di sacerdo-
« zio deve più volte passargli pel capo; ma egli la proferisce tra sè e
« sè con sincerità e con orgoglio. Libero dal pensiero degli esami, e
« responsabile solo dinanzi alla propria coscienza, egli si propone di
« continuare alacremente negli studi, coltivando di preferenza certe di-
« scipline, e si esalta in sè stesso, pensando a qualche utile pubblica-
« zione, a qualche bella ricerca, a qualche sudato lavoro, che arric-
« chisca la scienza e la patria. Se non che, da quel giorno, salvo per
« pochissimi favoriti dalla fortuna, e così radi da potersi contar sulle
« dita, incomincia invece una lunga serie di tribolazioni, una vita di
« sconforto e di delusione; si tratta infatti di trovare un collocamento:
« e poichè la maggior parte dei posti di Liceo sono oramai occupati,
« il ministro non ha da offrire se non una quarta o quinta ginnasiale
« che, nella pluralità dei casi, è posta nelle provincie meridionali o
« nelle isole. I sogni ridenti cominciano allora a dissiparsi; ma il bi-
« sogno stringe, e il giovane accetta l'ufficio di reggente, con uno
« stipendio che va dalle 1280 alle 1600 lire annue, salvo la ritenuta
« della ricchezza mobile.

« Ma per recarsi sul luogo, che il più delle volte è lontano non
« solo dalle linee di strade ferrate, ma anche dalle vie carrozzabili,
« questo povero futuro sacerdote della cultura nazionale è costretto

« a spendere una somma che supera la sua entrata mensile, la quale
« poi è ancor decimata da un regolamento non mai abbastanza de-
« plorabile e vituperabile, e che sarebbe ora di togliere, lasciandolo,
« se vuolsi, ai soli aumenti di stipendio, e pel quale il novello im-
« piegato non riscuote, per il primo semestre, se non la metà del suo
« onorario...

« Ma eccolo finalmente arrivato al luogo di sua destinazione. Là
« trova costumi differenti dai consueti, e ai quali pur bisogna adat-
« tarsi: la vita è semplice, ma nondimeno costosa, perchè mancano
« generalmente tutti i comodi di trattorie, camere ammobiliate, doz-
« zine, ecc., propri dei paesi dove è nato e cresciuto; mancano librai,
« mancano biblioteche, o ve n'ha forse soltanto qualcuna composta
« di avanzi dei soppressi conventi, e inutile affatto alle necessità del-
« l'odierna cultura. Intanto il borsello è vuoto, e sarebbe impossibile
« provvedersi da per sè di tutti i mezzi necessari a ben insegnare e
« a progredire insieme negli studi. I giovani alunni sono d'ingegno,
« ma mal preparati: le scuole elementari, se non difettano interamente,
« sono malamente ordinate. Il poveretto fa quel che può, combatte gli
« ostacoli, si ostina a volerli superare; ma, alla fine dell'anno scola-
« stico, egli è già sfiduciato; la *nostalgia* lo vince, e chiede di poter
« tornare più presso alla patria. Il ministero che ha in pronto qual-
« che altro infelice da condannare ad un anno di cotesto *domicilio*
« *coatto* intellettuale, accoglie quelle istanze finchè poi faccia al se-
« condo quello che ha fatto al primo, e traslochi anche lui. L'insegna-
« mento non si è punto avvantaggiato da cotesto andare e venire di
« maestri: l'insegnante è persuaso di avere malamente sprecato un anno
« della sua vita: e mentre è lieto di venirsene via, sente di aver perduto
« gran parte delle sue illusioni, delle sue speranze, della sua forza d'a-
« nimo » (p. 6, 7, 8).

È certamente un gran male per gli allievi che nelle loro scuole si succedano d'anno in anno sempre nuovi maestri principianti, e ciò in provincie dove, come giustamente dice il D'Ancona, *si tratta di far tutto o quasi tutto, dove l'insegnamento di ogni grado e forma è spesso soltanto desiderio o speranza, o tale, in altri casi, che meglio sarebbe se del tutto non fosse,* dove per conseguenza sarebbe necessaria più che altrove l'opera lunga e perseverante di insegnanti provetti e di provata capacità, i quali soli potrebbero formare il nucleo di una buona scolaresca, stabilire buone tradizioni scolastiche, costrurre insomma dalle fondamenta l'edifizio che i loro successori non avessero più che a conservare e sempre meglio adornare. Ed è parimenti un gran male che giovani usciti or ora dall'Università, i quali, quantunque il diploma di laurea dia, o almeno desse loro un tempo il titolo di *ornatissimi viri,* non sono e non possono essere in realtà se non *optimae spei adolescentes,* debbano incominciare la loro carriera in così infelici condizioni, sprovveduti dei mezzi più indispensabili per proseguire i loro studi e per ben dirigere quelli dei loro alunni, e posti ad una lotta

con ostacoli e difficoltà d'ogni genere, dalla quale non possono uscire se non disanimati ed affranti. È tanto più urgente il trovar riparo a questi due mali, in quanto che essi non solo guastano la pianta, ma ne opprimono il germe colà dove non ha ancor potuto svolgersi: impediscono cioè la formazione di scuole non affatto indegne di un tal nome, e rendono difficile e lenta quella dei buoni insegnanti. E giacchè non è guari sperabile che il ministero accetti la proposta di concedere sufficienti sussidii straordinari ai professori novelli, per indurli a recarsi e a rimanere a lungo nelle provincie più inculte, si potrebbe forse rimediare ai lamentati inconvenienti, far *cessare il continuo via vai d'insegnanti dalle ultime regioni d'Italia*, e *renderne per qualche verso meno insopportabile il soggiorno*, adottando una proposta che ho udito farsi alla Commissione d'inchiesta qui in Torino dal sig. prof. Fornaris. Questi proponeva, fra le altre cose, se ho bene afferrato il suo pensiero, che s'introducesse in riguardo agli insegnanti la disposizione di legge che è già in vigore pei funzionari dell'ordine giudiziario, che cioè la maggiore o minore altezza di categoria, e per conseguenza, di stipendio, fosse resa affatto indipendente dalla maggiore o minore importanza della città dove ciascun professore insegna. In questo modo si potrebbe, con promozioni a più alte categorie, invogliare gl'insegnanti buoni e provetti, a recarsi e a dimorare quanto basti in quei luoghi dove è più bassa la cultura e dove per ciò appunto è maggiore il bisogno non solo di buoni maestri, ma di fondatori di buone scuole. Però qualche sacrificio di denaro dovrà pur sempre farlo il governo, *per far nascere artificialmente quello che si chiama ambiente scientifico nei luoghi ove manca del tutto, largheggiando nel somministrare i mezzi necessari allo studio.*

Ma quando si sarà fatto questo, saremo ancora lontani da una compiuta riforma dell'istruzione secondaria classica. Procurate di avere buoni insegnanti, diceva un valente professore davanti alla Commissione d'inchiesta, e avrete buone scuole e buoni esami. Ma questa parola era più speciosa che vera. Certamente la bontà degli insegnanti è la prima e più fondamentale condizione per aver buone scuole, ma non è sufficiente: si richiede non meno imperiosamente una seconda condizione, che cioè gli allievi, per colpa della indiscreta e prepostera distribuzione degli studi, non siano posti nella quasi impossibilità di fare lor pro del buono insegnamento che loro si impartisce. E tale è appunto il caso in cui si trovano gli allievi dei nostri licei. Prima di condannare come esagerata e pessimista la mia asserzione, piacciavi esaminare le prove che io sto per addurvene.

Mi concederete facilmente

1° Che una buona ed utile lezione liceale, qualunque ne sia la materia, debba essere qualche cosa più che una più o meno ordinata, più o meno dotta diceria, da ascoltarsi passivamente dagli allievi, da dimenticarsi, appena fuori di scuola, senza alcuna conclusione pratica, senza alcuna prescrizione del da farsi per impadronirsi dei veri che furon spiegati, e per dar saggio di averli bene compresi. Come ogni salmo

finisce in *Gloria*, così ogni lezione scolastica, spero che ne sarete meco d'accordo, deve finire coll'assegnar qualche lavoro da eseguirsi, qualche problema da risolversi, qualche studio, qualche ricerca, qualche lettura da farsi.

2° Che per ogni ora di lezione liceale a cui un giovane assiste nella scuola si debba concedergliene almeno tre, nelle quali egli possa raccogliersi, riandare le cose udite, ed eseguire le cose prescritte.

3° Che da giovani tra i 15 e i 18 anni, che è appunto, in media, l'età degli allievi liceali, è già un richiedere molto, e forse troppo il richiedere 8 o 9 ore al giorno di studio, tanto più quando queste debbano distribuirsi su quattro o cinque materie così disparate fra loro, che quando la testa si è per qualche tempo affaticata in una di esse, non possa così subito, ad un cenno della volontà, sgombrarsi dalle preoccupazioni presenti, e rivolgersi alacre e fresca alla nuova disciplina prescritta nell'orario, ma abbisogni di un qualche intervallo di riposo e di ricreazione.

Posti questi principii, che sono per me di una evidenza assiomatica, esaminiamo alla loro stregua i programmi governativi attualmente in vigore nei licei. Nella 1ª classe liceale troviamo per settimana:

Per l'Italiano: ore di lezione	6
Latino e greco	5
Storia	7 1/2
Matematica	6
Totale settimanale	24 1/2

Fate corrispondere ad ogni ora di lezione tre ore di studio, ossia moltiplicate per tre quella somma ed avete 73 1/2. Aggiungete questo prodotto alle ore di lezione, che sono, o almeno dovrebbero essere anch'esse, ore di applicazione mentale, ed avrete 98 ore di applicazione mentale per ciascuna settimana, cioè 14 ore di studio per ciascun giorno, senza alcuna vacanza. Che se tre ore di studio libero per ogni ora di lezione scolastica vi paiono troppe, riducetele pure a due, avrete ancor sempre poco meno di undici ore di applicazione mentale per ciascun giorno. Per giovinetti da 15 a 16 anni non vi paiono troppe? E notate che solo per un momento vi ho concessa la riduzione dello studio libero da 3 a 2 ore per ciascun'ora scolastica: io sono convinto che per la matematica, per gli esercizi nel greco e nel latino tre ore siano appena sufficienti.

Veniamo alla seconda classe:

	Ore settimanali
Italiano	4
Latino e greco	5
Storia	4 1/2
Matematica	7 1/2
Filosofia	4 1/2
Totale	25 1/2

Fate lo stesso calcolo che s'è fatto per la prima classe ed avrete, sulla base di 3 ore di studio libero per ciascuna ora di lezione scolastica, 102 ore di applicazione mentale per settimana, cioè più di 14 ore al giorno: e sulla base di sole 2 ore di studio libero per ogni ora di lezione avrete pur sempre circa 11 ore quotidiane di studio.

Finalmente nella terza classe troviamo:

Ore settimanali	
Latino e greco	5
Fisica.	9
Storia naturale e geografia fisica .	5
Filosofia	4 1/2
Totale . . .	23 1/2

Vale a dire 94 ore di applicazione mentale per settimana, cioè poco meno di 14 ore per ciascun giorno; oppure, fatta come sopra la riduzione delle ore di studio libero da 3 a 2, più di 10 ore d'applicazione mentale per ciascun giorno senza alcuna vacanza.

Di qui è facile formarsi un'idea delle tribolazioni d'un allievo liceale, anche de' più studiosi e di migliore ingegno. Il giorno in che il preside del liceo gli annunzia la sua ammissione al primo anno del corso, è certamente per lui un giorno lietissimo. La noia dello studio di mere parole è oramai cessata. Una lieta speranza gli affulge, di poter finalmente gustare e nudrirsi di quella scienza delle cose, che egli apprese da Dante a chiamare *il pane degli angeli*, e di cui sa che non solo gli angeli, ma anche gli abitanti della terra vivono quel poco di verace vita che vivono.

Egli ripete con Virgilio:

. . . .
Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Si accinge perciò volonteroso allo studio delle matematiche, come quelle che gli porgeranno la chiave del mistero della natura. La geometria lo attrae colla evidenza e colla saldezza inconcussa de' suoi teoremi: l'algebra gli porge grande soddisfazione col generalizzare quei veri ch'egli ha veduto in forma particolare nell'aritmetica. Ma questi studi, benchè cotanto lo allettino, gli riescono faticosi e difficili. Egli sente il bisogno di potervi attendere con piena libertà di spirito, di ritornar più volte su quelle parti che prima gli riuscirono oscure, egli ha certissimo presentimento della luce, ma sa che questa non sorgerà nella sua mente se non da un intenso e continuo lavoro. Ora la possibilità di farlo è appunto quella che gli viene negata. Egli è costretto a frastagliare il suo tempo in guisa, che appena s'è addentrato alcun poco in uno studio, deve troncarlo per attendere ad altro. Per ben fondarsi in algebra e geometria, onde poter proprio progredirvi con passo franco e spedito, un giovane, anche d'ingegno più che mediocre, avrebbe d'uopo di potervisi consacrare almeno per due o tre

mesi esclusivamente, o tutt'al più col solo accompagnamento di un altro studio facile o di mera ripetizione. Ma ciò non gli è concesso dal programma vigente. C'è il greco che studiato insufficientemente nel ginnasio gli costa ancora gran fatica, quand'anche si tratti solo di interpretar Senofonte: c'è il latino, nella qual lingua egli deve scrivere composizioni con gran dispendio di fatica e di tempo. C'è la storia, delle cui lezioni si devono scrivere i sunti, od almeno fare le letture, gli studi, i lavori indicati dal professore: c'è la filosofia, il cui studio, se fatto in modo serio e rigoroso, richiede grande contenzione di mente: se fatto per mera forma, esige pur sempre molto lavoro di memoria; senza contare che il professore di filosofia ha anch'egli il dovere e il diritto di prescrivere lavori. C'è qualcuno che dice: i professori di uno stesso liceo possono accordarsi fra loro circa i lavori da imporsi agli allievi, e distribuirli in guisa che a questi non riesca troppo gravoso il soddisfare alle esigenze di ciascuno di loro. Ma in primo luogo ci sono discipline, come la matematica e il greco, che richiedono assolutamente, almeno nei primi mesi, esercitazioni quotidiane: in secondo luogo, io ripeto, che una lezione liceale, sia essa di storia, di filosofia, o di latino, la quale non finisca nell'assegnamento di un qualche lavoro da farsi, è una lezione poco meno che inutile, tanto più quando, per essere la classe molto numerosa, non sia possibile interrogare frequentemente ciascuno degli allievi.

Stiracchiato da così molteplici e disparate esigenze, il nostro giovane va innanzi come può, sentendosi di giorno in giorno meno soddisfatto di sè stesso, finchè riconosciuta con dolorosa evidenza l'impossibilità di studiar bene, in tali angustie di tempo, ciascuna delle discipline di cui frequenta le lezioni; trovandosi oltre la metà dell'anno scolastico, e vedendo appressarsi l'esame, non pensa più che a questo, e per prepararvisi lascia in riposo l'intelligenza e si raccomanda alla memoria, a quella memoria delle parole che nel ginnasio gli ha già resi così utili e così eminenti servigi. Essa gli rende pur quello d'essere promosso nell'esame, e così finisce questo primo anno di liceo. Per un giovane affranto da una fatica improba e così poco raddolcita da intime soddisfazioni, le vacanze, più che un tempo di studio libero, come dovrebbero e potrebbero essere, sotto un altro sistema, saranno un tempo d'ozio, di svago, di leggicchiamento, con appena qualche raro intervallo di studio. Il nostro giovane ha perduta la fiducia nelle forze del suo ingegno, e invece di lavorare da sè, di lottare colle difficoltà della scienza, di ritornar più volte alla carica finchè il punto difficile sia espugnato, ama meglio differire il tutto a quel tempo che il professore gli spiegherà egli ogni cosa. La storia dei due anni successivi non differirà da quella del primo, se non per qualche peggioramento intellettuale, e forse anche morale, perchè le soddisfazioni che il giovane non trova più nello studio, egli per sua sventura le cercherà altrove, e in questo misero modo finirà il corso liceale incominciato con tanta alacrità e con sì liete speranze!

Direte che io esagero: ma per poterlo dire con buon fondamento dovreste, o dimostrare falsi i principii stabiliti più sopra, o provare che non è vero che, secondo quei principii, e secondo i programmi vigenti, si richiedono in media 14 ore di applicazione mentale dagli allievi dei nostri licei. Direte ch'io patrocino la causa della pigrizia, che le vie aspre ed irte di spine sono appunto quelle per cui conviene guidare i giovani, affinchè si avvezzino per tempo alle dure lotte, e imparino che senza sudore e intensa contenzione della mente non si acquista la scienza. Potrete anche citare i famosi versi di Esiodo e di Epicarmo che Socrate era solito a ricantare ai suoi giovani amici. Ma prima sarà bene che proviate che 14 ore di applicazione mentale quotidiana non sono troppe per giovani dai 16 ai 18 anni, oppure che anche senza impiegarvi il tempo necessario, si possa pure studiare una disciplina con qualche frutto e con qualche soddisfazione. Le difficoltà inerenti per natura allo studio delle varie scienze sono più che bastevoli ad esercitare i giovani alla costanza, alla perseveranza, senza che vi si aggiungano a bella posta difficoltà artifiziali, coll'angustiarli in troppo stretti limiti di tempo, col diminuire il loro vigore intellettuale dividendolo su molte disparate materie, coll'obbligarli a studiare certe scienze sugli autori più difficili, senza permettere che si pongano a loro profitto i lavori con cui gli antichi ed i moderni cultori di tali scienze si affaticano a dichiararli. Che se la questione si avesse a decidere per via di citazioni, vi si potrebbe citare quello che G. B. Vico raccontò di sè stesso, che cioè, postosi per consiglio del suo maestro a studiar logica sopra il trattato di Paolo Veneto, che era tenuto pel più acuto fra i logici, l'ingegno suo ancor troppo debole *per reggere a quella specie di Logica Cusippea poco mancò che non vi si perdesse, onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare ai giovani a studiar scienze che sono sopra la loro età!) fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo* (Vico, opere, vol. 4, p. 369). Direte che fosse avvocato della pigrizia quel Vico il quale ancor giovinetto *si poneva al tavolino la sera, e la buona madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato insino al giorno* (ivi, l. c.). O direte che quella diserzione dagli studi per un anno e mezzo fosse indizio di poca attitudine alla scienza nell'autore della *scienza nuova?*

Le cause del cattivo ordinamento degli studi liceali sono due:

1° L'ordinamento del ginnasio, nel quale i giovani incominciando lo studio del greco troppo tardi, e in una età in cui la memoria delle parole non è più così felice, e proseguendolo per troppo breve tempo, ne consegue che arrivino al liceo bisognosi ancora di spendere molto tempo in istudii puramente grammaticali. Oltre a ciò l'insegnamento dell'aritmetica come scienza esatta, cioè *come primo grado di una rigorosa istituzione matematica* introdotto dai regolamenti del 67 nella quinta ginnasiale, e poscia esteso anche alle altre classi, oltrechè è

prematuro per quella età, riesce di molto disturbo allo studio del greco e del latino, e non produce alcun frutto che compensi tali inconvenienti.

2° Il disconoscersi il vero scopo a cui deve intendere l'istruzione secondaria classica. Il quale non è di corredare le menti di un gran numero di cognizioni da conservarsi nella memoria, ma sì d'invigorirne e formarne l'intelligenza, e renderla atta a progredire da per sè negli studi. Un giovane avrà percorso un buon numero di classici greci e latini, avrà studiato gli elementi delle matematiche, e poscia, voltosi ad altri studi, avrà dimenticata la massima parte dei fatti e delle dottrine particolari apprese in tale studio. Ma se in questo egli avrà fortemente esercitata la facoltà di ragionare e di riflettere, egli avrà fatto un acquisto imperituro, e lo scopo dell'istruzione classica sarà stato raggiunto in lui molto più veracemente che in un altro giovane il quale conservi nella memoria, ma solo nella memoria, la massima parte delle notizie di fatto e dei teoremi che ha appreso dai maestri e dai libri. Dai regolamenti e dai programmi vigenti sembra potersi arguire che i loro autori la pensino molto diversamente. Si direbbe che essi non abbiano mirato ad altro che ad infondere nelle menti, cioè nelle memorie, la massima dose possibile di scienza, e che siano stati sovratutto solleciti di impedire che anche una minima parte del prezioso tesoro si disperdesse per dimenticanza. Quindi si spiega il ricomparire delle stesse discipline quasi in tutti gli anni del corso. Parrebbe per esempio che dopo che un giovane ha atteso allo studio di grammatica italiana prima nelle scuole elementari, poscia per cinque anni consecutivi nel ginnasio, si possa sperare che egli abbia concepito un tale amore per la patria letteratura, da consacrare alla lettura de' classici italiani tutte le ore che gli sopravvanzano da studii meno attraenti e più difficili. Ma invece di una tale speranza, l'autore dei programmi del 67, come pure i suoi predecessori, mostrarono il timore che i giovani non sentissero nessuna inclinazione a proseguir tale studio, e vi assegnarono 6 ore settimanali nel primo anno di liceo, e 4 nel secondo. Ora, l'uno dei due: o l'insegnamento della letteratura nazionale nel ginnasio è stato fecondo di buoni frutti, e in tal caso deve avere infuso nei giovani non inetti un vivo amore di proseguirlo. O non ha prodotto questo effetto, e allora siate pur certi che i suoi frutti furono meschinissimi, e che fa d'uopo riformarlo nel ginnasio. Il protrarlo nel liceo non rimedia a nulla, e toglie ai giovani una parte notabile di quel tempo che è già troppo scarso per le altre materie. Dite lo stesso del latino che si potrà escludere affatto dal liceo, o restringere di molto, quando sarà studiato meglio nel ginnasio. Ma voi prolungate ciascuno studio per tutti gli anni del corso classico, per la paura che i giovani *dimentichino* le cose imparate, e questa paura vi affanna cotanto, che nei vostri *quesiti per l'inchiesta*, sotto il n° 36, domandate: « come ottenere che i giovani usciti « dai licei e avviati all'Università non dimentichino gli studi fatti,

« principalmente quelli del latino e del greco? In che modo questi « studi potrebbero essere continuati nella Università, ecc.? » Questo vostro pensiero di far continuare il latino e il greco nell'Università da giovani che vi vanno per rendersi abili in professioni speciali, mostra o che non considerate che il fine degli studi classici è *l'educazione formale della mente, del cuore e della volontà*, e che questa educazione, non si *dimentica*, non si oblitera, ma rimane come un carattere indelebile in chi l'ha veramente ricevuta; oppure che siete persuasi che tale fine non si ottenga nelle scuole classiche, e perciò vorreste prolungarne gli studi nell'Università. Ma non sarebbe più savio e più logico il tentare di riformare la scuola classica in guisa che vi si ottenga quella *educazione formale* che anche voi riconoscete essere il suo proprio scopo? Fate pure regolamenti quanti volete, obbligate pure i futuri medici, i futuri ingegneri a rimasticare classici greci e latini nell'Università, voi li disturberete inutilmente dal loro studio speciale, ma non riuscirete ad impedire che essi *dimentichino* le *particolari notizie;* che dimentichino per esempio quale sia il contenuto del settimo libro dell'Eneide, dell'orazione di Cicerone *prò lege Manilia*, della prima olintiaca di Demostene, come l'avete dimenticato voi stessi, senza cessare perciò di essere quei valentuomini che veramente siete. Ciò che non si dimentica, ciò che rimane incancellabile per tutta la vita è l'educazione formale dell'intelligenza e di tutto l'uomo; ma affinchè la scuola classica possa conferirla, è necessario ordinare le varie discipline, specialmente nel liceo, in guisa che ogni allievo non inetto possa, consacrandovi il tempo e l'applicazione conveniente, e studiando da sè, e lavorando, e *ripetendo le cose studiate*, rendersi padrone almeno della parte elementare di ciascuna materia. Così egli intenderà per propria esperienza che cosa vuol dire saper bene una cosa, e la soddisfazione che gliene verrà gli renderà amabile la scienza per tutta la vita.

Dalle cose dette si vede chiaro che la riforma del liceo presuppone quella del ginnasio. Ma prima di parlar di riforme, bisogna uscire dal sistema ibrido nel quale entrò il Piemonte nel 48, e dietro ad esso, nei tre ultimi lustri, la rimanente Italia; sistema che mentre vuole congiungere i vantaggi di una forte ed estesa istruzione classica con quelli di una sufficiente istruzione di utilità pratica, non consegue nè quelli nè questi, e lascia le menti dei giovani vuote di vero sapere, stanche da ingrata e inutile fatica, e disamorate dallo studio. Volete voi che la scuola secondaria sia niente più che una utile preparazione alla vita pratica? Allora dovete eliminarne il greco, ritardare e restringere lo studio del latino; dare la prevalenza alle discipline positive, conservando l'insegnamento filosofico negli ultimi due anni del corso. La scuola così riformata s'immedesimerà perfettamente colla scuola tecnica, quando in questa venisse introdotto anche il latino, come si pratica in Prussia nelle scuole reali, e come oramai tutti riconoscono doversi fare in Italia per più ragioni, e per essere lo studio

del latino antico la chiave delle lingue neo-latine. Che se, al contrario, mossi dall'autorevolissimo esempio delle nazioni più civili del mondo, voi volete una scuola classica nel senso più eminente del vocabolo, allora si deve

1° Conservare il greco e anticiparne lo studio nel ginnasio, facendolo incominciare almeno al 3° anno.

2° Imporre a tutte le scuole del regno l'uso di una unica pronunzia nell'insegnamento della lingua greca, cioè la pronunzia erasmiana, ossia antica; e ciò per ragioni didattiche esposte mille volte, e riconosciute validissime anche da coloro che per pigrizia di mutare un'abitudine, si ostinano, con danno dei giovani, a usare la pronunzia moderna, o piuttosto una pronunzia che non è nè moderna nè antica.

3° Eliminare l'aritmetica dal ginnasio.

4° Eliminare dal liceo il latino e l'italiano, già bastevolmente studiati nel ginnasio, continuandovi il greco, perchè più difficile e perchè cominciato più tardi.

5° Ordinare l'insegnamento filosofico nel liceo in guisa che porga ampia opportunità ai giovani di continuare la loro cultura letteraria, e specialmente di esercitare lo stile in composizioni che non siano le solite vacue amplificazioni e declamazioni retoriche. Al medesimo scopo potrebbe pur collimare l'insegnamento storico.

6° Trasportare nel liceo l'aritmetica, da insegnarsi con metodo scientifico, e come *primo grado di una rigorosa istituzione matematica*, dallo stesso professore che vi insegna le altre parti della matematica, o da altro che abbia gli stessi titoli, e non da semplici incaricati.

7° Ridotte le discipline liceali alle seguenti: greco, storia, matematica, fisica, storia naturale, e filosofia, converrà distribuirle lungo il corso in tal guisa che ci sia tempo a ripetere almeno una volta ciascuna delle più difficili, e che ad ogni ora di lezione scolastica possano corrispondere almeno due ore di studio libero, destinate ad eseguire i lavori, gli studii e le esercitazioni prescritte o suggerite dai professori.

8° Conservare l'esame di licenza ginnasiale, insistendo con rigore sul latino e sul greco; abolire l'esame di ammessione dal ginnasio al liceo.

9° Dividere l'esame di licenza liceale in due prove, delle quali l'una versi sulle discipline scientifiche, l'altra sulla filosofia, sul greco, sul latino e sulla storia: l'esame sul latino e sul greco dovrebbe consistere in traduzioue e commento di qualche pagina di prosatore classico, latino e greco. La composizione latina si deve abolire. L'esame in iscritto sulla storia potrebbe servire anche come esame di composizione italiana. Ciascuna di queste due prove, sostenuta con buon esito, dia diritto ad un diploma, il cui valore legale potrà essere ulteriormente determinato.

10° Gli esami di riparazione versino solo sopra quelle discipline nelle quali il giovane fu trovato insufficiente.

Le riforme che qui propongo mi sono suggerite dalla esperienza presente e dolorosa che ho dei mali che travagliano l'istruzione classica. Ho udito due o tre insegnanti dichiarare davanti alla Commissione d'inchiesta che le scuole classiche vanno bene, e che vi è poco o nulla da mutare. Se a questi ottimisti fosse toccato, come al sottoscritto, di prender parte da circa 12 anni agli esami di ammessione all'Università, agli esami di concorso ai posti gratuiti, e per tre anni agli esami di licenza liceale, son certo che il loro linguaggio sarebbe stato affatto diverso, salvochè le loro espressioni ottimistiche velino un profondo pessimismo, ed essi abbiano dichiarato che in fatto di istruzione secondaria tutto va per il meglio nella migliore delle Italie possibili, solo perchè sono convinti che ogni proposta, ogni tentativo di miglioramento sarebbe fatica sprecata. Se è così, io dichiaro che non condivido la loro disperazione, chè anzi sono persuaso essere il problema assai più facile che non sembri a prima vista. A risolverlo basterebbe un po'di logica, un po'di buon senso, un po'di volontà, e molto amore per la nostra gioventù (1).

Torino, settembre 1873.

G. M. Bertini.

(1) Pur rispettando, come e quanto conviensi, le opinioni espresse in questo articolo dal loro egregio collega e collaboratore, i direttori della *Rivista* si sentono costretti a dichiarare che non tutte sì fatte opinioni sono conformi a quelle ch'essi professano. E, soprattutto, sono profondamente convinti che il non più esigere dai candidati alla licenza liceale uno scritto in latino ed il sopprimere lo insegnamento del latino nel liceo sarebbero due nuove e gravissime cause di decadenza degli studi classici nelle nostre scuole secondarie.

BIBLIOGRAFIA

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da Eugenio Ferrai (Vol. I, Padova, 1873).

(Continuazione e fine, V. fascicolo precedente)

II.

VOLGARIZZAMENTO E ANNOTAZIONI

B) *Il volgarizzamento del* Protagora.

Il signor prof. Ferrai, in un luogo del suo *Preambolo*, riassume così le ragioni dell'opera sua, come di traduttore. « Traducendo — egli « dice a pag. CXL — i' mi son sempre pensato d'esser com'uno che « abbia da rimettere a chi di ragione, un deposito che gli sia confi- « dato; e come questi lo ha da consegnare intero e sano e ne' modi

« meglio conformi a gl'intendimenti del primo donatore, così intiero, « e quale per lunga famigliarità io sento Platone, tale oggi lo rimetto « nelle mani degli Italiani. » Gli è dunque alla *fedeltà* sopra tutto, che l'autore si propone di tener fisso lo sguardo con tutta la devozione dovuta alla volontà del testatore. La similitudine è calzante, e non c'è, in massima, che ridire. Alquanto discutibile invece ci sembra, quanto il signor Ferrai dice subito dopo, che cioè l'avere Platone attinto dal *parlar volgare* del suo popolo i modi alla significazione degli alti suoi pensamenti, faceva a lui comandamento di usare *i modi di nostra lingua, che egli toscano sentiva calzare all'attico* di Platone; confessando tuttavia, che qua e colà ha dovuto accattar la parola, il modo e il costrutto da' nostri vecchi — e precisamente da' nostri vecchi comici del cinquecento e da' novellieri —. Il riscontro ci pare meno esatto nel senso, che la lingua di Platone è chiamata *dialetto attico*, perchè la parlata degli Ateniesi, pel concorso di svariate favorevoli circostanze, e sopra tutto per l'opera di grandi scrittori, massime degli oratori, e de' poeti dramatici, aveva assunto un carattere letterario nobilissimo sino dai bei tempi di Sofocle; ma nè per questo esso dialetto assunse carattere letterario universale a tutte le stirpi elleniche. Esso restò sempre dialetto attico, proprio de' grandi scrittori sino al tempo della conquista macedonica. In Atene non vi fu mai un linguaggio aulico, distinto dalla parlata volgare. La lingua di Aristofane è di purissima lega, quanto quella di Tucidide, di Platone, di Lisia e di Demostene. Così portava il felice istinto di quella stirpe privilegiata. È il carattere dramatico, e altamente artistico del dialogo platonico, che conferisce a quella sua lingua quel cotale andamento spigliato, e a volta a volta gaio e festevole, e quasi *popolare*. È sopra tutto quella fine ironia, attinta alle consuetudini socratiche, e in parte anche alle tradizioni paesane, che temperando la gravità solenne, ma spesso monotona della disputa filosofica, trasfonde nello stile e nelle scritture di Platone un cotale moto, una cotale vivacità, che a noi, avvezzi alla pesantezza de' sermoni accademici, e allo strascico artificioso de' periodi rende somiglianza piuttosto di un linguaggio tolto alla bocca del popolo, che di uno strumento usato a significazione di alta speculazione. Nella sapienza socratica, e nelle scritture platoniche, che ne sono la più fida e germana espressione, il pensiero e la lingua sono stretti d'indissolubile legame. Sono nati ad un parto a così dire; così che letterariamente si può dire, che Platone tiene un posto affatto eccezionale, ha modi e movenze, che sono tutte sue e del suo maestro, e pur sono quelle del suo popolo, dell'età sua. Che nella parlata toscana che ne' vecchi comici del cinquecento e ne' novellieri abbondino i bei motti arguti, nativi, flessuosi, che nell'insieme dell'indole toscana vi possa essere qualche cosa, che s'assomigli alla gaiezza, al brio, al sentimento anche artistico degli Ateniesi antichi, potrà facilmente esser concesso: — ma nel caso nostro, cioè delle scritture Platoniche, è

ben altro in giuoco. Si tratta di un'arte, tanto più inimitabile, quanto meno avvertita e spontanea; si tratta di una sintassi, che segue fedele il pensiero in tutti i suoi più sottili avvolgimenti, di una lingua, che, a guisa di torrente, ora scende maestoso e largo, ora si frange e dirompe in mille sprazzi, si perde e distende per mille meandri, e t'insidia in mille vie e per sempre nuovi accorgimenti, a così dire; tutta moto e vita, e in aere sempre spirabile e sereno. — Con ciò non si esclude per nulla, che al signor prof. Ferrai possa essere riuscito, anzi in moltissime parti v'è riuscito, di accostarsi a quella temuta varietà e quasi snellezza dello stile platonico.

Ma veniamo al fatto, che è più capitale in questa nostra disamina, a vedere cioè, come il traduttore abbia assolto il compito suo.

Il nostro saggio è sempre il *Protagora*. — Nell'insieme adunque, bisogna pur confessarlo, il lavoro di traduzione di questo difficilissimo Dialogo è riuscito bene; c'è vita, c'è movimento, c'è la gaiezza del testo, e ne' suoi tratti generali il pensiero platonico è côlto, e quella, che noi chiameremmo tonalità fondamentale della disputa, è resa con modi franchi e vibrati. — Il colorito, il panneggiamento, l'aria insomma del quadro sono maestrevolmente adombrati nella traduzione. — Tuttavia qui e colà qualche indizio di fretta c'è — indubbiamente c'è, e a scapito della fedeltà e della chiarezza. — Potremmo arrecare varii esempi di ciò; ma ci restringeremo ad alcuni passi di maggiore rilievo. — Il volgarizzamento è condotto sul testo dell' Hermann (*Platonis Dialogi*, Lipsia, Teubner).

Pag. 309 B. καὶ πῶς πρὸς σὲ ὁ νεανίας διάκειται; Il Ferrai traduce: « E come *si comporta* teco il garzone? » — È inutile il dire, che διάκειται accenna alla *disposizione* dell'animo, la quale certamente può manifestarsi per atti esterni, ma non è ancora il *comportarsi*.

Pag. 309 C. καὶ τί ἂν γεγονὸς εἴη περί σε κἀκεῖνον τοσοῦτον πρᾶγμα; — Il Ferrai traduce: « e che mai potrebb'essere intravvenuto fra te e cotestui? » — Così va perduta la fine ironia, espressa da quel τοσοῦτον πρᾶγμα (*quale... sì gran caso*), messo lì in fine.

Pag. 309 C. Ἀλλ' ἦ σοφῷ τινι ἡμῖν... ἐντυχὼν πάρει; — È tradotto dal Ferrai: « Ma dinne, o Socrate, tu ti se' dunque imbattuto in qualche sapiente? » — Il πάρει va perduto; e il *dinne* e il *dunque* ritardano l'effetto.

Pag. 310 A. Διπλῆ γ' ἂν εἴη ἡ χάρις. — Il Ferrai traduce: « Fia dunque d'ambo le parti cosa gradita ». — E cita nelle *Annotazioni* il passo di Sofocle, *Filottete*, v. 1370. Ma appunto questo luogo dovea chiarirlo del significato vero di quel motto proverbiale fra i Greci. *Doppia grazia l'avrà a essere*, cioè *doppiamente gradita cosa*, perchè consentita da due parti, quindi *graditissima*.

Pag. 310 A. ἔτι βαθέος ὄρθρου. — Il Ferrai traduce: « essendo ancora *fitte le tenebre* ». — Ma ὄρθρος vale « *il levar del sole*, *la punta del giorno* ». Certamente βαθύς significa, che era ancora *oscuro*; ma da questo concetto a quello di *fitte tenebre* ci corre, e per nessun conto è fedelmente reso.

Pag. 310 B. Μή τι νεώτερον ἀγγέλλεις; — Con queste parole si esprime il timore, abbastanza giustificato a quell'ora, che Ippocrate recasse qualche triste o disgustosa nuova; tanto è vero, che questi si affretta subito a tranquillare Socrate colle parole « οὐδέν, εἰ μὴ ἀγαθά γε ». La versione del Ferrai « ne rechi forse qualche cosa di nuovo? » è per lo meno ambigua. νεώτερον, νεωτερίζειν in bocca a un conservatore ateniese suona sempre *novità sgradita*, un κακόν τι insomma (Vedi *Sauppe* a. q. l.).

Pag. 310 C. ἐπιψηλαφήσας τοῦ σκίμποδος. — Il Ferrai traduce: « tratto a sè lo sgabello ». — Ma quanto è più proprio il *prendere a tastoni*, *trovare a tastoni*, che è nell'ἐπιψηλαφήσας. Infatti era ancora oscuro, e lo sgabello, ove sedere, Ippocrate dovea cercarlo *a tastoni*. Sono inezie, ma dicono tanto!

Pag. 310 C. ἀδελφὸς λέγει, ὅτι ἥκει Πρωταγόρας. — Il Ferrai traduce: « dissemi che era arrivato Protagora ». — Non c'è vita qui, e non è fedele, perchè non imita il tono famigliare del testo, « eravamo lì per coricarci, quando mio fratello mi dice, *Protagora è qui* ». Del resto l'uso dell'ὅτι introduttivo di enunciati *diretti* è comunissimo al greco.

Pag. 310 D. ἐπειδὴ δὲ τάχιστά με ἐκ τοῦ κόπου ὁ ὕπνος ἀνῆκεν. — Il Ferrai traduce: « poichè della stanchezza il sonno *riebbemi* ». — La è una versione proprio strana cotesta! ἀνιέναι, detto del *sonno*, della *ubriachezza* — ὕπνος, οἶνος — vuol dire *abbandonare*, *lasciare*. — Confr. Omero, *Iliade*, 2, 71 ... ἐμὲ δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνῆκεν. Ed Erodoto I, 213: ὡς μιν οἶνος ἀνῆκεν. — Per lo contrario troviamo (*Iliad.* 2, 2): Δία δὲ οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος. *Lega* e *scioglie*, *abbandona*; ecco il concetto. ἐκ τοῦ κόπου ha qui questo senso: *per la molta stanchezza il sonno m'avea tenuto ben legato sino a quell'ora; chè del resto sarei venuto ancor prima d'ora.*

Pag. 312 B. ἐπὶ τέχνῃ. — È reso « a fin d'esercizio ». Non è ben chiaro. Vuol dire « *per farne professione* ».

Pag. 313 A. οἶσθα εἰς οἷόν τινα κίνδυνον ἔρχει... — La versione di questo passo — difficile è vero! — lascia qualche cosa a desiderare quanto alla struttura del periodo. Ci sembra un po' pesante; non troviamo insomma l'intonazione del testo. Secondo noi il signor prof. Ferrai ha fatto male ad abbandonare la forma di *subordinazione*, che ha il periodo greco; εἰ μὲν — πολλὰ ἂν περιεσκέψω.... ὃ δὲ... Il « *certo che se* » della versione toglie quella certa tinta dubitativa, ironica, che è caratteristica in questo luogo.

Pag. 313 E. περὶ τὴν ψυχὴν ἰατρικός. — È tradotto: « un qualche medico dell'animo ». Non rende esattamente il concetto dell'-ικός nell'ἰατρικός, che è « *atto, esperto nel curare*, *nel recar medicina* ».

Pag. 314 A. περὶ τοῖς φιλτάτοις κυβεύῃς τε καὶ κινδυνεύῃς. — È tradotto: « metti a rischio e pericolo ». — Perchè non rendere il κυβεύειν addirittura con « *giuocare su un sol dado*? »

Pag. 314 B. μαθήματα δὲ οὐκ ἔστιν ἐν ἄλλῳ ἀγγείῳ ἀπενεγκεῖν. — Il

Ferrai traduce: « le dottrine invece non si portano a casa, *chiuse in un vaso* ». Come mai? — Questa versione è sbagliata di pianta. — Cibi e bevande, è detto sopra, tu puoi portarteli a casa in un altro vaso, così che prima di mangiare o di bere, può prendere consiglio intorno a ciò, che convenga mangiare o bere; *ma le dottrine, non c'è modo di portarle via in un altro vaso* — μαθήματα δὲ οὐκ ἔστιν ἐν ἄλλῳ ἀγγείῳ ἀπενεγκεῖν. Una volta ricevute, buone o cattive, non c'è mezzo di travasarle; bisogna tenersele; dunque, *pensarci prima!*

Pag. 314 B. ἡμεῖς γὰρ ἔτι νέοι ὥστε.... — È tradotto: « siamo ancor troppo giovani per risolvere la grave questione ». — Non c'è che dire, è esatto. Eppure, perchè non approfittare della acuta osservazione del *Sauppe* a questo luogo? — « νέοι ὥστε esprime non il grado della qualità, ma la qualità in sè e per sè ». *Siamo giovani, noi, e per ciò non possiamo...*

Pag. 315 C. τοῦτο τ' ἦν τὸ μειράκιον, καὶ ἄλλοι; è reso così: « Oltre a questo fanciullo... » C'è un che di confidenziale, di famigliare nel testo, che non troviamo nella versione.

Pag. 316 D. τοὺς ἀμφί τε 'Ορφέα καὶ Μουσαῖον. — Il Ferrai traduce: « Orfeo e Museo. » — Non è esatto perchè secondo l'uso οἱ ἀμφὶ 'Ορφέα vale « *Orfeo e i suoi seguaci* ».

Pag. 316 E. 'Ηρόδικος... τὸ ἀρχαῖον Μεγαρεύς... così la vulgata, quantunque sospetta; e il Ferrai traduce: « Erodico, già prima detto il Megarese ». — Non sappiamo intendere questa versione. Il testo — posto che sia genuino — vorrebbe dire, che Erodico era nativo di Megara, e che più tardi s'era tramutato in Selimbria. Significherebbe « *Erodico, Megarese un tempo*, cioè, *d'origine* ». Nella *Ann.* 53 il signor Ferrai l'intende così questo passo, ma altro tradusse.

Pag. 317 A. οὐ γὰρ λαθεῖν τῶν ἀνθρώπων τοὺς δυναμένους ἐν ταῖς πόλεσι πράττειν, ὧν περ ἕνεκα... — Questo passo, nella versione del signor prof. Ferrai, ci riesce oscuro. Ecco come traduce: « chè non credo (οὐ γὰρ ἡγοῦμαι *sott.*) abbiano essi conseguito ciò che s'eran proposto, di sfuggire a chi avesse poter negli Stati *di ciò per cui* ricercato aveano cotali pretesti ».

È evidente che il signor Ferrai ha inteso l'ὧνπερ nel senso di πράττειν ταῦτα, ὧνπερ. È molto più ovvio riferirlo al δυναμένων; e tradurre « *in grazia dei quali* (uomini potenti) *appunto...* »

Pag. 317 A. ὡς ἔπος εἰπεῖν, è reso: « per dirla tra noi ». Non ha questo valore la frase nell'uso.

Pag. 317 B. ἡγοῦνται γὰρ τὸν τοιοῦτον πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ πανοῦργον εἶναι. — Il Ferrai traduce: « come che, oltre al resto, e' credono che vi si provi anco un tristo ». Davvero che non arriviamo a comprendere il significato della versione. Eppure il testo è chiaro, ne sembra. — Il concetto è questo: « quei cosiffatti — dice Protagora — che ammantarono l'esercizio della sofistica con altre arti, fallirono allo scopo loro, e si resero maggiormente infesti gli uomini. *I quali credono, che que' cotali, oltre al resto, siano anche gente trista.* — Meglio è adun-

que, soggiunge, dichiarare alla bella prima, che si fa professione della sofistica ».

Pag. 318 B. τοῦτο μὲν οὐδὲν θαυμαστὸν. ἀλλὰ... εἰκός. — Perchè tradurre εἰκὸς « volgare? » qui è sinonimo di οὐδὲν θαυμαστόν nè più nè meno.

Pag. 319 B. C. ναυπηγία — ναυπηγός. — Queste voci sono tradotte per « *armamento*, *armatori* di navi. » — Non crediamo che sia esatto. Ci pare che alle nostre voci *armare*, ecc., parlando di navi, corrisponda il greco τριηραχία, τριήραρχος, τριηραρχεῖν, che era una delle λειτουργίαι in Atene.

Pag. 319 E. Il signor Ferrai traduce qui e in altre parti « νεανίσκοι » per « *giovinotti* ». Questo nostro vocabolo, nell'uso non foss'altro, ha qualche cosa di spavaldo, di forzuto, che non ci pare corrispondente all'uso del greco νεανίσκος, a cui s'associa piuttosto l'idea di una certa grazia e leggiadria.

Pag. 327 E. νῦν δὲ τρυφᾷς, ὦ Σώκρατες, διότι πάντες διδάσκαλοί εἰσιν ἀρετῆς... — Ecco come è tradotto questo luogo: « dopo ciò, o Socrate, riusciresti in ver fastidioso, se ti facessi a dirmi, che mentre tutti sono maestri della virtù, per quanto può ciascheduno, pur non v'ha un solo, che a te apparisca tale ». — In questa versione ci pare pressochè smarrito il senso e la significazione vera di questo passo, certamente non facile. Prima di tutto bisogna fermare, che le parole νῦν δὲ τρυφᾷς sono in antitesi alle parole: οὕτως οἴου καὶ νῦν, ὅστις ecc. (pag. 327 C). Il *Sauppe*, per conghiettura sua, legge qui: οὕτως ᾤου κἂν νῦν... εἰ δέοι; appunto per dar maggior rilievo all'antitesi, colla forma ipotetica negativa (tempo storico) — ᾤου ἂν « *penseresti*, *reputeresti* ». — In secondo luogo τρυφᾷς significa qui « *sei superbo, albagioso*, *hai l'aria del trionfo* ». Il concetto poi generale di tutto il passo (pag 327 C-327 E) è questo. Protagora vuol provare a Socrate, che la virtù è insegnabile — ὡς διδακτός ἐστιν ἡ ἀρετή (Confr. pp. 320 C segg.) —; al quale effetto egli s'è valso prima del mito, e poi del ragionamento. Qui siamo appunto nella seconda parte. — Essa, la virtù, non pare insegnabile, perchè siccome tutti partecipano alla medesima — nè può essere altrimente — τούτου γὰρ τοῦ πράγματος, τῆς ἀρετῆς, εἰ μέλλει πόλις εἶναι, οὐδένα δεῖ ἰδιωτεύειν (pag. 326 E) — così *tutti sono maestri di essa*, *ciascuno secondo che può* — πάντες διδάσκαλοί εἰσιν ἀρετῆς καθ' ὅσον δύνανται ἕκαστος (pag. 327 E). — Essendo adunque tutti gli uomini uguali rispetto alla virtù, e' parrebbe che maestri di essa non vi fossero — καὶ οὐδείς σοι — ὦ Σώκρατες, φαίνεται εἶναι διδάσκαλος (*ib.*), a quella guisa, che se si cercasse chi sia maestro del parlar greco — τοῦ ἑλληνίζειν — non lo si troverebbe, perchè tutti parlano greco. Protagora tuttavia crede, che la virtù sia insegnabile nel senso del *promuovere alla virtù* — προβιβάσαι εἰς ἀρετήν (pag. 328 A) — cioè nello spingere verso l'eccellenza, oltre il limite comune. — Riassumendo: se si trattasse, dice Protagora, di portar giudizio intorno ad uomini selvaggi, senza tribunali e leggi, tu repute-

resti bene, che maestri di virtù ce n'ha e di molti. Tutti, quanti siamo qui, costituiti in società civile, foss'anco il più ribaldo. — Ma come stanno invece le cose ora (νῦν δὲ), ti pare d'aver buon gioco, o Socrate (τρυφᾷς), asserendo, che maestri di virtù non vi essendo, perchè non ti si appalesano, virtù non sia insegnabile. — Secondo questi concetti, a giudizio nostro, si dovrebbe tradurre questo luogo.

Pag. 328 A. Ἀλλὰ κἂν εἰ ὀλίγον ἔστι τις ὅστις διαφέρει ἡμῶν προβιβάσαι εἰς ἀρετήν, ἀγαπητόν.

Il signor Ferrai rende questo luogo così: « Ma ben in vero è da chiamarci contenti, se v'abbian taluni tra noi, i quali gli altri avanzino nel *profittare* in virtù ». — Traduzione cotesta in parte infedele, in parte errata. Prima di tutto non è tradotto l'ὀλίγον διαφέρει del testo, che vuol temperare l'asserto pomposo di Protagora. — In secondo luogo pare evidente che il signor Ferrai abbia preso il προβιβάσαι in senso neutrale « *di far qualche profitto* »; noi almeno intendiamo così il suo « *profittare in virtù* ». Ora questo verbo significa sempre « *promuovere, spingere innanzi, eccitare* » nel senso di προτρέψαι. — Il significato neutro poi farebbe contro all'intendimento manifesto di questo luogo. Così che è da costruire così: ἀλλὰ καὶ ἀγαπητὸν ἂν εἴη, εἰ ἔστι τις ὅστις ὀλίγον διαφέρει ἡμῶν προβιβάσαι εἰς ἀρετήν. « Ma sarebbe da riputarsi a ventura, se vi fosse taluno, il quale avanzasse anche di poco noi, nello eccitare alla virtù ».

Pag. 328 D. κεκηλημένος è tradotto per « molcito ». — È più proprio e fedele il dire « *ammaliato* ».

Pag. 331 D. προσέοικέ τι δικαιοσύνη ὁσιότητι. — È tradotto « la giustizia *attiene...* » È più conforme al testo « *rassomiglia* ».

Pag. 332 C. Βαρύ, parlando de' suoni e della voce opposti all'ὀξύ, è reso per « *forte* ». Parrebbe più appropriato il nostro « *grave* » opposto all' « *acuto* ὀξύ ».

Pag. 336 C. ἐκκρούων τοὺς λόγους καὶ οὐκ ἐθέλων... — Questi participi nel testo hanno significazione epesegetica, o forse anche consecutiva il primo (ἐκκρούων) e causale il secondo (οὐκ ἐθέλων); *così che schiva...*; *perchè non vuole...* Il signor Ferrai traduce: « per isfuggire così la questione e non dar la ragione... » Oltre di che il « λόγον διδόναι » reso per « *dar la ragione richiesta* » ci lascia incerti sul valore vero di quella locuzione greca, che accenna al *debito*, al *dovere di stare a sindacato* (confr. λόγον λαμβάνειν).

Pag. 339 B. Il ψόγος della poesia simonidea è reso per « vizio ». Piuttosto è « *biasimo, censura* ». Così pure « *infetto* » non rende per nulla il τετυγμένον del testo; il quale significa « *fatto, formato, preparato, disposto* ». La significazione di questo participio ci è resa chiara in parte dall'uso della poesia epica antica. P. e.

καὶ νόος ἐν στήθεσσι τετυγμένος οὐδὲν ἀεικής (*Od.* 20,366).
« E di tempra non vile ho un'alma in petto » (*Pind.*)

Il prof. Giovanni Fioretto, del Liceo *Marco Foscarini* di Venezia, in un saggio di versione di frammenti di Simonide, pubblicato re-

centemente nel *Gaspare Gozzi* di Venezia, rende questo luogo così:

« Diventar uom perfetto
« Forte di piè, di mano e d'intelletto,
« *Sì che non sorga il biasmo* in alcun lato,
« È difficile impresa... »

È chiaro, che le parole « sì che non sorga il biasmo in alcun lato » non rendono, che di lontano, e in modo equivoco il passo del testo « ἄνευ ψόγου τετυγμένον ».

Pag. 340 E. ὑπὸ ἀγαθοῦ πύκτου πληγείς. — È tradotto: « colpito da un pugno pesante ». πύκτης è « *pugillatore* », perciò noi tradurremmo come colpito da gagliardo pugillatore ».

Pag. 343 A. καὶ καταμάθοι ἄν τις αὐτῶν τὴν σοφίαν τοιαύτην οὖσαν, ῥήματα βραχέα ἀξιομνημόνευτα ἑκάστῳ εἰρημένα. — Questo passo è reso dal sig. prof. Ferrai così: « E ognuno potrebbe riconoscere questa cotale sapienza loro ne' brevi e memorabili detti di cadauno di essi ». — In questa versione le parole ῥήματα ecc. perdono il loro valore grammaticale di apposizione epesegetica, cioè strettamente dichiarativa della parola σοφία. Nè fu bene afferrato, crediamo, il valore di τοιαύτην, il quale si appoggia all'enunciato seguente, che comincia appunto colle parole « ῥήματα.... ». — « Potresti conoscere la sapienza loro, che è cosiffatta: de' motti brevi, degni d'essere ricordati, pronunciati da ciascuno ».

Pag. 343 C. κολοῦσαι. È tradotto « rovesciarlo ». — κολούω significa: *mutilare*, *storpiare*, *rimpicciolire* » ed ha spesso per obbietto cose sublimi, alte, eccellenti. P. E. Erodoto 7, 10, 5: φιλέει γὰρ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα κολούειν (*Sauppe*). *Rovesciare* noi non diremmo in nessun caso in questo luogo, dove oggetto è τὸ ῥῆμα, quel *motto*.

Pag. 343 D. τοῦτο γὰρ οὐδὲ πρὸς ἕνα λόγον φαίνεται ἐμβεβλῆσθαι. — È tradotto così: « Ch'ella (la particella μέν) non v'avrebbe nulla che fare *in una affermazione...* ». Evidentemente il testo greco non è reso, neppure di lontano. — La costruzione del passo è questa: τοῦτο γὰρ (τὸ μέν) φαίνεται ἐμβεβλῆσθαι πρὸς οὐδένα λόγον. « Poichè questa particella sembra che sia stata incastrata lì, senza nessuna ragione al mondo ». Ecco tutto.

Pag. 344 C. ἄνδρα δ' οὐκ ἔστι μὴ οὐ κακὸν ἔμμεναι. È tradotto così:

« Possibile non è ch'unqua malvagio
« Non sia l'uomo *anzi morte* ».

Le parole *anzi morte* non sono nel testo, e son lì per la rima.

Pag. 347 D. κἂν πάνυ πολὺν οἶνον πίωσιν. « Anco se abbiano alquanto *alzato il gomito* » è tradotto. Il modo ci sembra dare troppo nel triviale.

Pag. 351 E. Ἐὰν πρὸς λόγον δοκῇ εἶναι τὸ σκέμμα. — È tradotto così: « E se (la considerazione) riesce *a questa ragione...* » Non ci è chiaro il senso di questa versione. — L'accorto Sofista non vuol dire ἀληθές,

ma dice *secondo opportunità*, *secondo ragione* — πρὸς λόγον. « Se la discussione ne sembri essere opportuna, di qualche momento ».

Pag. 351 E. σὺ γὰρ καὶ κατάρχεις τοῦ λόγου... « tu che omai tieni il discorso » traduce il signor Ferrai, ma non esattamente. — Protagora dice a Socrate: « è giusto che tu diriga la ricerca, tu che l'hai iniziata ».

Pag. 352 B. διανοούμενοι περὶ τῆς ἐπιστήμης, ὥσπερ περὶ ἀνδραπόδου, περιελκομένης ὑπὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων. — « Giudicando la scienza affatto uno schiavo, *a cui tutti quanti comandino* ». — Ci scusi l'egregio signor prof. Ferrai, ma qui la versione è un po' troppo sommaria. Appena, appena la chiameremmo una parafrasi del testo. — Eppure quanta bellezza in quel participio περιελκομένης, messo lì in apposizione predicativa. E nella traduzione è affatto ommesso. E poi chi sono que' *tutti quanti*, che vorrebbe rendere l'ὑπὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων del testo? — Noi penseremmo a tutti que' padroni, nominati prima, lo sdegno, il piacere, il dolore, l'amore, la paura, che sono *passioni*, *movimenti* dell'animo. — Sarebbe da tradurre forse così: « Facendo giudizio della sapienza, come di uno schiavo — che essa possa venir trascinata qua e là da tutte le altre passiòni ».

Pag. 353 A. Τί δέ, ὦ Σώκρατες, δεῖ ἡμᾶς σκοπεῖσθαι τὴν τῶν πολλῶν δόξαν ἀνθρώπων, οἳ ὅτι ἂν τύχωσι, τοῦτο λέγουσιν;

« E a che, o Socrate, abbiam noi da considerare, qual'è il giudizio del volgo degli uomini, allora che *ad essi accade di dire qualche cosa di simile?* » La seconda parte di questo passo, cominciando dalle parole οἳ ὅτι ἂν τύχωσι del testo, non ha senso nella versione. A questo luogo il signor prof. Ferrai ha posto una nota (165), dalla quale vediamo bensì, che il concetto generale del passo ei l'ha afferrato, ma che punto non ci chiarisce sul testo della sua versione.

Pag. 353 A. ἥττω εἶναι τῶν ἡδονῶν. — Qui e altrove il sig. professor Ferrai traduce ἡδοναί per *passioni*. Più ovvio ne sembra che si dica *piaceri*.

Pag. 353 D. ὅμως δ' ἂν κακὰ εἴη, ὅτι παθόντα (*Herm.* παρόντα) χαίρειν ποιεῖ καὶ ὁπῃοῦν;

Il signor Ferrai, che in una nota a questo passo (166), dice d'aver accettato l'emendamento dell'Hermann (παρόντα), traduce così: « Egli è pur sempre male, *perchè sempre* e ad ogni modo ne fa godere ». — Sia pure che la versione sia fatta sull'emendamento dell'Hermann, ὅτι παρόντα χαίρειν ποιεῖ; ma nè per questo esce un senso chiaro dal testo della medesima. — Ci pare, che la lezione dell'Hermann non permetta che il seguente modo di tradurre il passo: « ovvero, che se anche nessuno di que' malanni preparassero per l'avvenire, e soltanto facessero godere, tuttavia sono mali, perchè ci fanno godere, *presenti* (cioè *all'atto*), e per qual che si sia modo? » L'Hermann conforta il suo emendamento col παραχρῆμα, che segue appresso. Ecco infatti come seguita appresso il testo: ἆρα οἰόμεθα ἂν αὐτούς, ὦ Πρωταγόρα, ἄλλο τι ἀποκρίνασθαι, ἢ ὅτι οὐ κατὰ τὴν αὐτῆς τῆς ἡδονῆς τῆς παραχρῆμα ἐργασίαν κακά ἐστιν, ἀλλὰ διὰ τὰ ὕστερον γιγνόμενα.....

Del resto il passo è difficile, e d'incerta lezione; perchè i manoscritti dànno ὅ τι μαθόντα. — La congettura dello Stallbaum ὅ τι παθόντα, accettata dal Sauppe, può difendersi con buone ragioni. Ma questo non è il còmpito nostro qui. Bensì avremmo desiderato, che il signor prof. Ferrai avesse trattata la questione in una nota alquanto estesa.

Pag. 354 E. ἀναθέσθαι ἔξεστιν. — « Ma ora è ben tempo di *ritornare alla questione* ». Traduzione sbagliata per ogni conto. ἀναθέσθαι qui significa *sententiam retractare* nè più nè meno; come giustamente annota l'Iahn; ed è un traslato, tolto al giuoco degli scacchi, dove ἀναθέσθαι τοὺς πεττούς vuol dire *collocare diversamente*, *disporre altramente le figure sullo scacchiere*. È una stoccata a Protagora, che sino allora avea concesso tutto al suo interlocutore, Socrate, ed ora si addà d'esser caduto in un agguato.

Pag. 354 E. ὦ ἄνθρωποι; questo appellativo è tradotto qui e altrove per « o vulgari uomini ». Non crediamo che questa versione sia conforme alle consuetudini socratiche. Meglio è dire senz'altro: *amici!*

Pag. 359. A. οὕτω δὴ τούτων ὑποκειμένων. — « Così pertanto le cose essendo » traduce il signor Ferrai, meno esattamente forse, perchè ὑποκειμένων accenna a qualche cosa, posta *a fondamento* della disputa.

Pag. 360 E. φιλονεικεῖν δοκεῖς τὸ ἐμὲ εἶναι τὸν ἀποκρινόμενον. — « E' mi pare, che tu ti piaccia *di contrastar meco*, *affinchè* io ti dia *questa* risposta... » Il traduttore non ha qui posto attenzione al fatto, che φιλονεικεῖν ha un oggetto diretto, τὸ ἐμὲ εἶναι; φιλονεικεῖν non può aver qui altro senso da questo: *voler per forza*, *che...*

Pag. 361 C. πάντα ταῦτα καθορῶν ἄνω κάτω ταραττόμενα. — « Sendo che tutto sia andato omai malamente ». Il testo dice: « vedendo come tutto sia andato sottosopra ».

Pag. 361 D. προμηθούμενος. Il signor prof. Ferrai ha voluto foggiare un vocabolo seguendo l'analogia greca, e traduce « prometeeggiando ». Gli è che il testo greco προμηθούμενος ὑπὲρ τοῦ βίου τοῦ ἐμαυτοῦ non permette di tradurre, con una specie di licenza, *nella mia vita prometeeggiando*. προμηθεῖσθαι mantiene qui il suo vero significato di *provvedere a tempo*.

C) *Le Annotazioni.*

Disgraziatamente in questa parte del lavoro del signor prof. Ferrai, i bisogni della scuola e del paese in genere, fanno vivo contrasto colle convenienze dell'autore, rispetto al disegno generale della sua opera. Il materiale di queste *annotazioni* (parliamo sempre del *Protagora*) è assolutamente troppo scarso dal lato strettamente filologico, cioè grammaticale e lessicografico, e in parte anche ne' riguardi della critica del testo. Ma pur troppo la risposta l'egregio autore l'ha bella e in pronto: il mio intendimento è di dare al paese il Platone volgarizzato. Chi ha bisogno di maggiori aiuti ricorra ad altri fonti, che io non ho mancato, nè mancherò di additargli con esattezza e precisione

scientifica. — Noi tuttavia accenneremo qui a qualche osservazione, che con molta facilità sariasi potuto tirare nel giro delle annotazioni. Di alcune abbiamo già toccato qui e colà negli appunti fatti al volgarizzamento; queste attenevano specialmente alla dichiarazione del testo, che, come s'è visto, molte e serie difficoltà offre in più luoghi. Di altre, che attengono alla grammatica, e all'uso di certe locuzioni e costrutti diremo ora.

Alla pag. 309 A, le parole ὥς γ' ἐν αὐτοῖς ἡμῖν εἰρῆσθαι meritavano qualche schiarimento, massime l'αὐτοῖς=μόνοις.

A pag. 310 A, il passo διπλῆ γ' ἂν εἴη ἡ χάρις volea esser chiarito. Vero è che l'autore si richiama qui al suo *Filottete*; ma pe' lettori e studiosi italiani giova spesso il mettere subito le cose sott'occhio.

Alla pag. 309 B, νεώτερον meritava un qualche schiarimento (V. sopra).

Alla pag. 311 B, si potea spiegare l'uso di ὥσπερ ἂν εἰ..., che è una delle particolarità dello stile del Socrate Platonico, in tutti quei casi nei quali mediante particolari esempi si dichiara più da vicino una interrogazione generale, o un qualche concetto astratto.

Pag. 312 A. Ἀλλ' ἄρα... μὴ οὐ... Perchè non è dichiarato il valore di ciascuna di queste congiunzioni?

Pag. 312 B. τῶν τί σοφῶν εἰσιν οἱ ζωγράφοι ἐπιστήμονες... Il modo τὰ τί σοφά abbisognava di qualche dichiarazione.

Pag. 313 A. B. οἶσθα εἰς οἷόν τινα κίνδυνον... Tutto questo luogo voleva assolutamente essere dichiarato dal punto di vista grammaticale, e analizzato alquanto minutamente quanto all'arte del costrutto. In questi casi le esclamazioni enfatiche *bello! maraviglioso!* non approdano a nulla di utile per lo studioso. Il passo è difficile, assolutamente difficile; ma è d'altronde caratteristico per lo stile, e per la struttura del periodo. Bisognava mostrare — e l'accennammo anche sopra — alla subordinazione di εἰ μέν... all'enunciato seguente ὃ δέ...

Pag. 314 B. νέοι ὥστε, e più in là (C) δόξαν ταῦτα sono usi meritevoli di qualche annotazione.

Pag. 315. La annotazione n° 32, intorno a personaggi secondari del dialogo, ci sembra un po' troppo prolissa. Così tutte quelle minute notizie sulla prosapia e la sostanza di *Callia*, tolte all'opera del Boeckh (*Economia politica degli Ateniesi*, I, pagg. 629-632), interessano poco lo studioso italiano, il quale *ora* ha bisogno di capire il testo e la lingua. Per una erudizione un po' più sfoggiata egli se ne rimette volontieri a un tempo di più progredita coltura negli studi delle antichità.

Pag. 315 B. D. Il signor prof. Ferrai in una nota a questi due luoghi (n° 39) scrive: « I due emistichi che qui pronunzia Socrate (τὸν δὲ μετ' εἰσενόησα, *Odiss.* XI, 601 — καὶ μὲν δὴ καὶ Τάνταλον εἰσεῖδον, *Odiss.* XI, 582) richiamano a mente a' contemporanei suoi la Nekya omerica: e *con qual effetto ognuno può da sè misurare* ». E perchè non accennare addirittura alle cagioni di questo effetto?

Pag. 317 A. La locuzione κατὰ τοῦτο εἶναι non deve passare inos-

servata. — E un po' più in là i due verbi διαγγέλλειν ed ὑμνεῖν meritavano qualche schiarimento.

Pag. 319 E. ἃ διδασκάλων εἴχετο. — La locuzione ἔχεσθαί τινος potea essere spiegata con riscontro d'altri luoghi, ad es. *Menon.* p. 94 B, ὅσα τέχνης ἔχεται (confr. *Sauppe* e *Krueg.* Gr. gr. 47, 12).

Pag. 323 A. ἰέναι διά. — Quest'uso bisognava chiarire parimente con riscontri — διὰ δίκης - διὰ φιλίας - διὰ πολέμου (confr. *Krueg*, Gr. gr. 68, 22, 2. *Curtius*, Gr. gr. 459 A. c.).

Pag. 323 A. ἢ μὴ εἶναι πόλεις. — Grammaticalmente era qui da osser- servare che è sottinteso un motto, come questo « ἀναγκαῖον ὂν » dinanzi al μὴ εἶναι πόλεις.

Pag. 324 A. Come aggiunta alla *Ann.* 85 l'autore avrebbe dovuto far osservare che αὐτὸ non sia da riferire al τὸ κολάζειν che precede, ma che è una formula, che sta da sè, come si vede dal riscontro coi luoghi dell'*Ipp. mai.*, p. 288 B, ecc.

Pag. 325 C. A proposito di questo *luogo classico* sull'educazione ateniese l'autore si riporta al *Charikles* del Becker. Ma è codesto un libro tanto noto e diffuso tra noi, da non valere la pena di dichiarare con qualche noterella il testo, in servigio degli studiosi italiani?

Pag. 326 D. Intorno al vocabolo γραμμή non bastava, ci pare, allegare l'autorità di Seneca e Quintiliano (*Ann.* 95), così senz'altro; tanto più che questi due antichi l'interpretano come *literarum simulacra* (*Senec.*, Epist. XCIV, § 51), mentre gl'interpreti moderni credono che significhi *linea.* Confr. *Sauppe* a. q. l.

Pag. 327 C. D. E. Intorno alla dichiarazione del testo di questa pagina bisognava assolutamente spendere qualche parola, e ne' riguardi sintattici, e della critica (di ᾤου C), e del concetto. — V. sopra le nostre osservazioni a. q. l.

Pag. 329 B. πάντα ἔχειν. — È un uso un po' strano dell'infinito, che meritava di essere dichiarato.

Pag. 331 E. κἂν πάνυ σμικρὸν ἔχῃ. — « Luogo molto dibattuto dai critici. » C'è un po' d'esagerazione in questo asserto. Tutto si riduce al τὸ ὅμοιον, che non piace al *Sauppe*, e che è lezione che si può difendere.

Pag. 332 D. ἀναλογίζεσθαι. Questo uso non frequente in Platone, che più spesso adopera ἀνομολογεῖσθαι (*tornar sopra un argomento già trattato*), poteva essere annotato.

Pag. 333 E. Il verbo ἀγωνιᾶν meritava qualche schiarimento, che giustificasse il significato speciale, che ha qui di « *essere in lotta seco medesimo* », come traduce l'autore.

Pag. 334 B. Giustamente il signor prof. Ferrai richiama l'attenzione dello studioso su questo passo; ma bisognava darne un'analisi minuta, mostrarne le varie disuguaglianze di stile, e rilevare l'andamento un po' turbato del discorso.

Pag. 335 B. Il verbo διαθεῖν meritava uno schiarimento.

Pag. 336 D. Il verbo ἐκκρούειν, tradotto per « sfuggire » era degno di qualche annotazione, per l'uso traslato, che se ne fa qui.

Pag. 337 C. Il signor Ferrai rimanda i lettori ai vari *proemi*, per raccogliere notizie sul concetto di legge e di diritto de' sofisti. Non era più ovvio porgere *qui* qualche nozione?

Pag. 337 D. ὅμοιος ὁμοίῳ. Qui si parla di dottrina Empedoclea presa a prestito dalla sofistica; e si cita un passo del *Gorgia* (p. 510 B). E perchè non porgere qualche notizia su questo importante argomento?

Pag. 337 D. Il signor prof. Ferrai nella *Ann.* 124 ci parla di una *locuzione presa al linguaggio marinaresco*. — Sarebbe per avventura il συμβῆναι εἰς τὸ μέσον del testo? Lo sospettiamo, perchè traduce — « ma e l'uno e l'altro solcate nel bel mezzo ». — Ci scusi il signor Ferrai; ma è errato di pianta tutto; commento e versione. E che c'entra qui il mare? — L'imagine è tolta dal linguaggio forense, ed è usato quando si tratta di parti contendenti, che scelgono un arbitro, per comporre la lite. Oltre di ciò bisognava spiegare l'ὥσπερ διαιτητῶν ἡμῶν, intrecciamento di parole non infrequente in Platone. Per tacere che le voci διαιτηταί e συμβῆναι meritavano qualche schiarimento.

Pag. 339. Molto opportunamente il signor prof. Ferrai ha recato qui il frammento di Simonide, come fu ristabilito dal Boeckh e dallo Schneidewin.

Pag. 330 A. μουσική. — È *arte dilicata, elevata coltura*. Traducendo « *musica* » s'ingenera equivoco.

Pag. 342 C. La *Annotazione* (142) sulle ξενηλασίας spartane è troppo lunga. Piuttosto in questo stesso luogo meritava qualche schiarimento l'ὡς κρατοῦντας...

Pag. 343 D. οὐδὲ πρὸς ἕνα λόγον. Questo passo volea esser dichiarato per ogni conto. V. sopra.

Pag. 343 E. ὑπειπόντα. Il significato di questa forma verbale era meritevole di qualche annotazione. Significa « *spiegando, interpretando*, ma un po' a modo suo ».

Pag. 349 C. ὑπόλογον τίθεμαι. Da questa specie d'ἅπαξ εἰρημένον il signor prof. Ferrai vorrebbe trarre un criterio sull'ordinamento dei Dialoghi platonici. È un po' arrischiato, ne pare.

Qui facciamo punto per ora. L'egregio signor prof. Ferrai ci perdonerà del resto una cotale franchezza, da noi usata nell'esame di questa parte del suo lavoro. Gli è che in bocca nostra, e verso un pari suo parrà meno sospetta un'onesta libertà d'esame, che una lode compiacente.

Rovigo, agosto 1873.

G. Oliva.

Rivista di filologia romanza
diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel, vol. I, fasc. II.

Ci compiacciamo innanzi tutto di notare come il secondo fascicolo di questo periodico, della cui prima puntata abbiamo già avuto occasione d'intrattenere i nostri lettori (*Riv.* I, pag. 395 e segg.), ci porga arra novella del buon successo che gli abbiamo pronosticato ed augurato.

Viene primo un articolo di L. Manzoni intitolato *il Canzoniere vaticano* 3214 (p. 71-90), nel quale si fa la descrizione di esso canzoniere, e se ne recano alcune poesie inedite; lavoro di critica paziente, dal quale non potrà non tornar giovamento alla pubblicazione degli antichi canzonieri italiani.

Allo scritto del Manzoni tengono dietro osservazioni di Adolfo Mussafia sulla *Storia di alcuni participii nell'italiano ed in altre lingue romanze.* La recensione dell'illustre professore viennese si riferisce all'articolo del prof. Canello stampato nel primo fascicolo della *Riv. di fil. rom.* del quale già si era fatto qualche cenno in questo nostro giornale (I, 397 e segg.). Il valore del Mussafia in queste materie è noto a quanti si occupano di glottologia neolatina, e pregevolissimi appunti egli fa qui intorno alla storia del participio romanzo.

Seguono due racconti nel vernacolo di Vaud, del decano Bridel, l'autore del *Glossaire du patois de la Suisse romande*, pubblicati da J. Cornu, il quale li fa precedere da cenni sui dialetti della Svizzera romanza e di quello di Vaud in particolare, sulla loro bibliografia e sulla loro ortografia e pronunzia. Al testo dei racconti tien dietro un relativo glossario.

Viene quindi un *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane,* raccolte ed illustrate da Giuseppe Pitré. In questo fascicolo non è data che la novella di *re Sonnu*; ma in tutto saranno una decina tra novelle e fiabe raccolte nella provincia di Palermo. Il Pitré è già noto per più lavori di questo genere e segnatamente per la sua raccolta di canti popolari siciliani. Non si può non far plauso all'opera indefessa con che procede questo benemerito illustratore della storia psicologica della Sicilia, studiata nei canti e nei racconti dell'isola.

Lasciando di dire di alcuni meno importanti scritterelli di varietà e bibliografia, intendiamo fermarci alquanto intorno ad una recensione che fa il Canello *sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, studio di F. D'Ovidio, del quale nel nostro giornale già si ebbe ripetutamente occasione di parlare (Vol. I, pp. 89-100, 254-268).

Rammenterà per avventura il lettore come, a pag. 99 del I vol. di questo giornale, io notassi che il D'Ovidio nel suo lavoro aveva recato, insieme coi nomi procedenti solo dalla forma nominativale, anche la

serie di quelli che s'improntano doppiamente dal nominativo e da un caso obliquo, come p. es. *sarto* = *sartor*, *sartore* = *sartorem*. Alla serie del D'Ovidio, accresciuta di tre o quattro nomi da me, e d'alcuni altri dal Tobler, il Canello ne contrappone ora una sua di gran lunga più copiosa, nella quale però si sono raccolti moltissimi nomi d'origine scientifica e letteraria, di assai minor rilievo per la linguistica, la quale si travaglia principalmente intorno ai fatti succedenti nell'evoluzione naturale delle lingue. L'importanza che ha ad ogni modo questo punto della grammatica storica così per le lingue neolatine in genere, come per l'italiano in particolare, mi fa credere non punto superfluo il fare alcune rettificazioni e giunte a questa serie del Canello, che, intento tra l'altre cose alla pubblicazione di un *Polimorfismo nella lingua italiana*, si renderà benemerito, ne siam certi, così della storia della nostra favella, come della glottologia romanza, secondo ce ne affidano alcuni pregevoli lavori già da lui pubblicati.

Prima che s'entri in materia, gioverà che bene si avverta come le doppie forme, o, secondo usano ora chiamarle, i doppioni, dei quali qui si tratta, consistono in quel duplice riflesso che nelle lingue romanze presenta generalmente uno dei così detti nomi imparisillabi della lingua latina (od anche greca o germanica), subordinato ad un doppio tipo flessivale del nome al singolare, l'uno consistente nella forma del nominativo e, se neutro, anche dell'accusativo, e l'altro in quella di un caso obliquo che, fuor de' neutri, secondo la maggior verisimiglianza, è generalmente l'accusativo (cf. *Rivista* I, pag. 254 e segg.), come p. es. *sarto* - *sartore*; *cespo* (=*caespes*) — *cespite* o *cesto* (=*caespitem*); *aroma*, *aromo* (=*aroma*) — *aromate*, *aromato*; *deca* (=*decas*) — *decade* (=*decadem*), ecc.

« *Aguazzo* (=*aquatio*) - *Acquazzone* ». Comincierò dal notare che *aguazzo* non è italiano; e se è di dialetti (come è veramente, per es. del veneziano), si sarebbe dovuto esplicitamente indicare. Una forma di tipo più italiano sarebbe stato *acquazzo* che è proprio del napolitano e che da *acquazzoso* si potrebbe anche inferire come proprio del toscano. Qui poi si sarebbero potute mettere innanzi le forme *guazzo*, *guazza*, che il Diez (*Et. wört.* I², 226) connette etimologicamente con *guado*, *vadum* (1), ma che più verisimilmente sono forme aferetiche di *aguazzo*, *aguazza* da *aquazzo*, *aquazza* (2), secondo che si potrebbe

---

(1) Il Diez subordina tutte queste voci, in quanto avrebbero *gua*=*va*, ad influenza del germanico *wat*, *vat*, guado; ma quest'influenza bisognerebbe poi anche ripeterla in ordine allo *z* sordo; chè altrimenti da **vadio*, **vadia*, che bisognerebbe supporre a fondamento di *guazzo*, *guazza*, queste voci sarebbero dovute uscire con *z* sonoro, cioè *guaẓẓo*, *guaẓẓa*.

(2) Quanto al *gua* per *qua*, lasciando stare il genovese *aigua* (ant.), *ægua*=*aqua*, si confrontino il tosc. *guascotto*=*guasi-cotto*, *guglia* da *aquila*, *sciaguattare* da *sciacquare*=*ex-aquare*, ecc. Lo svolgimento della gutturale sonora di *guazza*, *guazzo* sarebbe verisimilmente seguìto prima che queste voci soggiacessero all'aferesi dell'*a*.

pur congetturare dal ven. *aguazzo*, nap. *acquazzo*, friul. *agazz*, sic. *acquazza*, *acquazzina*, che significano appunto *guazza*. Tutte coteste forme potrebbero, egualmente che *aguazzo*, ripetersi dal nominativo *aquatio*, le une rimaste femminili con mutazione dell'*o* finale in *a*, dovuta all'influenza del genere, come sarebbe avvenuto, per riferirmi solo a forme citate dal Canello, in *intenza* = *intentio*, *redenza* = *redemptio*, ecc.; le altre fattesi maschili sotto l'influenza dell'*o* che, come finale, è appunto simbolico di cotal genere, secondo che occorse p. es. in *prefazio* = *praefatio*, *stazzo* = *statio*, ecc. In cambio poi di *acquazzone*, il quale come maschile vuole più presto essere tenuto per accrescitivo d'*acquazza* od *acquazzo*, sarebbe stato meglio contrapporre il femminile *acquazione*, *acquagione*, della cui rispondenza alla base *aquationem* non si potrebbe punto dubitare. Non tacerò infine come tutte le succitate forme che si confrontano col nominativo *aquatio*, potrebbero, secondo che a me pare non inverisimile, essere tante derivazioni romanze d'accrescitivi o peggiorativi del nome *acqua*; sicchè qui si finirebbe per non esservi alcun doppione flessionale.

« *Atro* (col senso di crudele da *atrox*) - *atroce* ». Si può dubitare se vi sia doppione fra questo *atro* ed *atroce*. *Atro*, con senso di *crudele*, *atroce*, non si trova usato se non una volta sola dall'Alighieri (*Par.* VI, 77), dove parlando di Cleopatra, dice che.... *dal colubro la morte prese subitana ed atra*. Già presso i Romani il latino *ater*, oltrecchè nel significato proprio di *nero*, *scuro*, si trova usato figuratamente con un senso che si confonde con quello di *funesto*, *crudo*, *miserando*, quindi *atra mors*, *atra tigris*, *atrae viperae*, ecc. E così nell'*atra morte* di Cleopatra si può benissimo vedere, come fece il vocabolario, un uso figurato dell'agg. *atro*, fatto equivalere a *funesto*, *miserando*, *crudo*. La stessa e sola forma del femminile *atra* rende, parmi, men verisimile questo doppione.

« *Curato* (da *curator* secondo il Tobler) -*curatore* ». Per quanto *curato* sotto l'aspetto logico, morfologico e fonologico possa rispondere a *curator*, si può ben dubitare se esso venga da questo tipo nominativale e faccia quindi doppione con *curatore*. La forma più comune di questo nome nella bassa latinità è *curatus*; e gli equivalenti prov. *curà*, fr. *curè* non possono venire se non da *curatus*; e il prov. *curaire* che accenna al tipo nominativale *curator*, significa tutt'altro che *curato*, ma vuol dire *netta-cessi*, *curatore*, *nettatore di cessi*. Il più probabile adunque è che in *curato* si abbia un riflesso di *curatus*, cioè un nome derivato da *cura* (cura d'anime, parrocchia, ecc.) e significhi propriamente, *che ha cura*, *che è incaricato della cura*, *che è munito*, *provvisto di cura*, *cui è affidata la cura*, ecc. S'aggiunga che quando il tipo *curator* fosse venuto a riflettersi nei nostri dialetti, nell'Italia superiore ci si presenterebbe più verisimilmente sotto le forme per es. di **curáder*, **curádro*, **curáro*, **curáire*, **curáiri*, *curári*, ecc.; mentre per contro le forme vernacolari vi accennano tutte ad una base *curato*, *curatus* (*curát*, *curá*, ecc.).

« *Dive-Dite* ». I latini *dives* (ricco) da un lato, e *dis*, *Dis* (ricco, Dio delle ricchezze, Plutone, inferno) dall'altro, presentano due forme di tema (*divet-*, *dit-*), che, quantunque d'una medesima origine, vengono però ad essere di uno stampo tanto diverso, che più non accade raffrontarli fra loro nella ricerca dei doppioni delle lingue neolatine. Lasciando stare l'unico uso, affatto letterario e come di latinismo, che di *dive* ricco s'incontra nel Dittamondo e il significato al tutto diverso di questo *dive* e di *Dite*, noterò come veri doppioni flessionali sarebbero stati solo *dive*=*dives* — *divite*=*divitem*, *Di*=*Dis* — *Dite*=*Ditem*. Quando poi in nota il Canello soggiunge senza più che « già il lat. *Dis* è un doppione di *Dives* » avrebbe dovuto far intendere a' suoi lettori, massime italiani, ancor poco addimesticati con questa sorta d'indagini, che qui il termine *doppione* prendevasi in altro senso, cioè in quello più largo di due forme diverse risultanti da uno stesso tipo qualunque, come per es. l'italiano *frale* e *fragile* aventi entrambi per base *fragilem*, e perciò non facenti doppione flessionale, perchè procedenti entrambi da una sola forma casuale.

« *Edima-ebdomada* ». E in nota: « *Edima* venne da *ebdomas* (sic), cangiando l'*o* atono e breve davanti a labiale in *i* come vedesi in *attimo*, *dimestico*, *diminio* ». Quanto all'esempio d'*attimo*=*atomus* l'analogia corre; non quanto agli altri, perocchè qui si tratta piuttosto di fenomeno cadente in vocale postonica, che non in *o atono e breve davanti a labiale*. Il *do* di *domestico*, *dominio* mutato in *di* è probabilmente dovuto alla frequenza del prefisso *di*=*de* e quello di *dominio* fors'anche all'assimilazione esercitata dall'*i* seguente (p. e. com. *lissignõ*=*lusciniolo*, tosc. *notomia*=*natomia*, *anatomia*), mentre l'*o* di *hébdomas* mutato in *i* in *edima* si deve ripetere da quella medesima legge che ha provocato l'*i* postonico verbigrazia in *balsimo*=*balsamus*, *abruotino*=*abrotanus*, *giovine*=*juvenem*, *argine*-*argerem* (per *adgerem*, *aggerem*), *empito*=*impetus*, *interpito*=*interpretem*, *stimite*=*stigmata*, *pittima*=*epithema*, *amassimo*=*amássemus* (da *amassémus*) ecc., forme proprie di quegli stessi dialetti che hanno *edima*=*hébdomas*, nelle quali forme la labiale non ha punto che fare o vi opera solo come nasale e in modo al tutto subordinato e direi quasi negativo. Noterò in ultimo come insieme con *ebdomada* o meglio, colla forma di tipo veramente italiano usata dal Varchi, *eddomada*, voce a ogni modo soltanto letteraria, si possa anche mettere innanzi un riflesso al tutto popolare di *hebdomada* col piem. *demoda*, significante lezione settimanale; mentre il nominativo *hébdomas*, oltrecchè nel toscano *edima*, *mezzedima*, ci si presenta ancor vivo nello *steima* (=*ista hébdomás*) questa settimana, del contado di Ventimiglia.

« *Fatuide* (*fatuitas*) - *fatuità* ». La forma *fatuide* è tanto singolare che voleva essere raccertata. È vero che il Fanfani ha « *fatuità* e con modo antico *fatuide* e *fatuitate* ». Ma se il Canello fosse proceduto con maggior cautela, si sarebbe avvisto che questo *fatuide* non poteva essere che un errore di compilazione o di stampa, corso in entrambe

le edizioni del vocabolario fanfaniano, in luogo di *fatuitade*, secondo che hanno gli altri vocabolari, sicchè questo doppione vuol essere cassato.

« *Fieto* (*faetor*) - *fetore* ». E in nota: « i Romagnoli dicono *fiâ*, *fiât* (lat. *flatus*) per malo odore; e sarebbe da cercare se mai il *fieto* non fosse la stessa voce male italianizzata ». A questa nota, tendente a rendere incerta la qualità di doppione flessionale di *fieto-fetore*, messo primamente innanzi da me (v. *Riv.* I, 99) e accettata dal Tobler (o. c. p. 1900), bisogna contrapporre alcune avvertenze. L'estensione della voce romagnolesca supposta dal Canello non può per verun modo essere ammessa. Primieramente non sarebbe gran fatto verisimile che un vernacolo, di così poca o niuna influenza sulla famiglia glottica della penisola, comunicasse una sua forma ai dialetti toscani, a quelli dell'Italia media e meridionale e al siciliano. Poi la forma stessa propria di quest'ultimo dialetto, da me già citata, cioè *fetu*, mentre da un lato non si potrebbe di niuna guisa foneticamente connettere col *fiâ* de' Romagnoli, risponde con regolarità mirabile così al latino *faetor*, come al *fieto* toscano, umbrico, romanesco e napolitano, alle quali forme il sic. *fetu* sta appunto come il sic. *fenu* a *faenum*, *fieno*. L'*e* poi di *fieto*, *fetu* è un *e* aperto, mentre la vocale romagnola, cioè l'*è=à*, ha un suono chiuso. Si aggiunga che il Redi nel suo *Voc. Ar.* s. v. registrando *fieto*, puzzo, fetore, osserva che « *fieto* va proferito coll'*e* stretta, perchè *fieto* proferito con l'*e* larga vale *fiato* » (1). Ora egli è chiaro che l'aretino partecipando di quell'*e* proprio del romagnolo che nasce dall'*a* tonico, in certe condizioni, e rende propriamente un suono misto d'*a* e d'*e*, qualora avesse un *fieto* in senso di fetore, procedente da *flatus*, come il romagnolo ha *fiè*, avrebbero, come questo dialetto, confuso in una sola pronunzia, così *fièto* significante *fiato*, come *fiéto* dinotante *fetore*. È singolare la forma che venne a prendere *faetor* nel tarantino, dove suona *fiezzo* (=*faetio*), presentando così quell'*io* formativo che si nota per es. in *abezzo* (=*ab*[*i*]*et-io*, *abietem*); e che qui avrebbe un'insolita applicazione, in quanto sarebbe assunto da un riflesso del tema mutilo, cioè di *faeto-*, non di *faetor*.

« *Impube* - *impubere* ». Possono venire entrambi dall'accusativo (*impubem* - *impuberem*) e non formar quindi doppione flessionale.

« *Incude*, *ancude* - *incudine*, *ancudine* ». E in nota: « Il latino *incudes* pare abbia assunto per tempo il suff. *-in-* ne' casi obliqui; così *lendine* da *lentem* (sic), **lentinem* (sic) ». Anche qui è da negare il doppione, perocchè entrambe le forme debbono ripetersi dall'accusativo: *incudem*, **incudinem*; la vera forma del nominativo latino essendo *incus* e non *incudes*, come pare s'immagini il Canello; perocchè dato

(1) Qui il Redi adopera, contro l'uso comune, *stretto* per *largo* o *aperto* e *largo* per *stretto* o *chiuso*; ma la differenza di pronunzia, ch'egli nota tra le due voci, viene ad ogni modo a stabilir differenza d'origine.

un rifacimento del tema in analogia dei nomi in *-udo*, *-udinis*, donde *incudine*, al nominativo si dovrebbe attribuire la forma d'*incudo*; quindi non si potrebbero avere per veri doppioni se non **incu* (o **inco*, o **inca*) =*incus* (1) — *incude*=*incudem* e **incudo-incudine*, l'ultimo dei quali sarebbe analogo a *gratitudo-gratitudine*, doppione non registrato dal Canello, ma fondato, per la prima forma, sul Machiavelli (*Asino d'oro*). Vuolsi ancora notare come il Canello abbia inavvertentemente fatto venir *lendine* da *lentem*, **lentinem*, mentre dovea dir *lendem*, **lendinem*, essendo due nomi al tutto diversi *lens*, *lentis*, lenticchia, e *lens*, *lendis*, lendine.

« *Jaspe - jaspide* ». Per questo doppione si sarebbe dovuto, parmi, insieme colla letteraria forma *jaspide*, recare, come riflessi del caso obliquo, le più o men popolari forme *diaspide*, *diaspido*, *diaspero*, *diaspro*.

« *Mezzadro* (mediator) - *mediatore* ». Si può dubitare se *mezzadro*, voce essenzialmente propria de' dialetti emiliani (*mzáder*, *mzádar*, *mzéder*), rifletta *mediator*. Il Muratori (*Ant. it. m. ae.*, I, 871 e seg.) fa venire *mezzadro* da *medietarius*, donde il fr. *métayer*, e dal quale, secondo esso Muratori, « *natum est mezzetaro*, *mezzatro*, *mezzadro* ». Questa derivazione presenta qualche difficoltà dal lato fonologico. Più verisimile, secondo me, sarebbe il derivar *mezzadro* da **mediarius*, cioè da nome morfologicamente analogo a *medietarius*, se non che questo procede da *medietas* e l'altro da *medium* che, come sinonimo di *dimidium*, si trova già usato da antichi scrittori latini. L'equivalente *mezzaiuolo* (=*medi-ari-olus*) de' Toscani accenna ad una medesima origine, se non che qui il suffisso di derivazione in cambio del semplice *arius*, è quel complesso *ari-olus*, che specialmente nel toscano è di così larga applicazione. *Mezzadro* pertanto, così morfologicamente, come fonologicamente, farebbe riscontro con *leggiadro* (=*leviarius*), e sarebbero passati entrambi per l'intermedia forma di **mezzardo*, **leggiardo*, a cui essi stanno come *bugiadro* a *bugiardo*, *linguadro* a *linguardo*, ecc. Circa la probabile evoluzione fonetica di *-ardo* da *-ario*, aiutata forse o promossa da teutonica influenza (conf. Diez, *Gr.* II[3], 385 e seg.) si confrontino ancora *leccarda* - emil. *alchera*, *leggiadro* - *leggero*, *falsardo* - *falsario*, *merciadro* - *merciaio*, *bugiardo* - ven. *busiaro*, *busiero*, ecc.; specie di doppioni, la cui seconda parte non può non metter capo ad un tipo in *-ario*. Per la analogia di funzione del suff. *-ario* in *mezzadro* si confrontino, oltre il già citato fr. *métayer*=

---

(1) A proposito d'*incus* noto come illudasi il Diez (*Et. wört.* I[3] 236), osservando che il piemontese *ancuso* sembra esser nato dal nominativo. Questa forma piemontese in *-o* accenna ad una base in *-ine* ed equivale quindi morfologicamente al ven. *ancuzene*, mil. *ancúsgen*, ant. aret. *ancugine*, ecc., come per es. il piem. *ruso* risponde al ven. *ruzene*, mil. *rusgen*, tosc. *ruggine*, lat. *aeruginem*, ecc. (cf. *Arch. glott. it.*, I, 371, n. 3, II, 36, n., 119, n.).

medietarius, friul. *metadiari* da *metadíe*, *massaro*, ven. *massér*, mil. *massée* (=*massarius*), piem. *masuè* (=*mansuarius*), sardo log. *cumonarzu* (*communarius*), log. *juarzu*, mer. *juargiu* (=*jugarius* da *jugum*); che tutti si derivano mediante il suff. -*ario* ed hanno un senso identico od affine a quello di *mezzadro*, *mezzaiuolo*.

Le obbiezioni fatte al doppione *mezzadro-mediatore* quadrano per avventura anche a quello di « *gioladro* (*joculator*) - *giocolatore* »; vale a dire *gioladro* riflette probabilmente, piuttosto che il nominativo *joculator*, il nome *jocularius*, donde *giocolaro*, *giullare* ecc. (conf. Diez, *Et. wört.* I³, 213).

« *Mordiere* (da un fr. ant. **mordeires*, **mordieres* - lat. *morditor*?) - *morditore* ». Anche qui si può dubitare se questo antico *mordiere*, che il Fanfani (*Voc.*) reca da un codice della Marucelliana e dichiara per *morditore*, *mordace*, risponda, come congettura il Canello, al nominativo *morditor*, o non sia piuttosto il fr. *meurtrier* da *meurtre*, ant. anche *meurdre*, *mordre*, omicidio, uccisione, donde *meurtrir*, ant. anche *mordrir*, pestare, ammazzare; nel qual caso si avrebbe qui pure il riflesso d'un nome in -*ario*. Nell'esempio citato dal Fanfani *mordieri* si riferisce a *demonj*, e quando non si voglia pigliare nel senso di *micidiali*, che a ogni modo qui non isconverrebbe, potrebbe acconciamente interpretarsi per *crudeli*, *atroci*, *rapaci*, ecc., significati punto non estranei ai nomi connessi col francese *meurtre* (conf. Diez. *Et. wört.* II³, 376).

« *Nievo* (... da *nepos*) - *nipote* ». A proposito di questo doppione, citando il quale io avevo accennato il ligustico *nevo*, il Canello non avrebbe fatto male, mi sembra, a recare, in un col genovese, anche il ven. *nevo*, *nievo*, come pure il bregaglioto *neif* (conf. Ascoli, *Arch. glott. it.* I, 276 e 468 n.).

« *Pastro* - *pastore* ». E in nota: « veramente io non conosco che il plurale *pastri* in un documento trevigiano rustico del 1630: l'*egloga di Morel*. » A questo esempio il Canello avrebbe pur potuto aggiugnere dai dialetti ladini *pastro*, *paster*, *pastre*, notati dall'Ascoli nell'*Arch. glott. it.* I (conf. Ind. II, tipi nominativali).

« *Puntazzo*, *puntazza* - *puntazione* ». *Puntazzo*, piuttosto che aversi per proveniente da un tipo nominativale *punctatio*, come qui mostra credere il Canello, debbe, a parer mio, considerarsi come derivato da *punta*. L'unico esempio che si rechi di questo vocabolo è dell'antico volgarizzatore di Paolo Orosio e risponde al lat. *promontorium*. Ora è da avvertire che appunto col nome di *punta di terra* s'indicano più comunemente in volgare le sporgenze della terra che i Latini chiamavano *promontorium*, e lo stesso vocabolario definisce promontorio per *monte* o *punta di terra che si sporge in mare*. Sembra quindi che la spiegazione più ovvia di *puntazzo* sia quella di un derivato di *punta*, con cambiamento assai comune di genere (conf. *vignazzo* da *vigna*, *casone* da *casa*, *cisternone* da *cisterna*) e significhi propriamente come accrescitivo una *grossa punta di terra* ecc. Lo stesso dicasi di *pun-*

tazza che il Baldinucci (*Voc. t. d. Arte d. D. s. s. v.*) definisce: *quella punta di ferro*, ecc.

« *Popolazzo, popolaccio* (=*populatio*) - *popolazione* ». Anche qui non inverisimilmente forme sprezzative, peggiorative di *popolo*, come p. e. in *gentazza* di *gente*, *brigataccia* di *brigata*, *mondaccio* di *mondo*, ecc.

« *Prescia* (=*pressio*) - *pressione* ». Se *pressare* è, come pare non sia da dubitarsi, un frequentativo di *premere* da *pressus*, come *oppressare* di *opprimere* da *oppressus*, *pressa* o *prescia* sarebbe, secondo ogni verisimiglianza, un nome derivato da esso verbo; se già non vi si volesse vedere, ma con minor probabilità, uno di que' tanti femminili nati da forma participiale, come per. es. *corsa*, *mossa*, *spinta*, ecc. E così tanto nell'uno, quanto nell'altro caso verrebbe ad essere esclusa la non verisimile congettura che vi si possa riflettere il lat. *pressio*.

« *Rádica* (*radix*) - *radíce* ». *Radica* non può riflettere il nominativo *radix*, donde regolarmente non potea nascere che **rade* o **rada*, come per es. da *aurifex orafo*, da *felix fele* (vedi più oltre). La forma del nominativo non ha verisimilmente operato su *rádica* se non imprimendole la propria accentuazione. Lo stesso mantenimento della gutturale in *rádica*, piuttosto che alla forma del nominativo *radix*, come vorrebbe il Diez (*Gr.* I[3], 255), credo sia risolutamente da attribuirsi all'*a* sostituito all'*e* (*rádica, radicam*); e ciò perchè, fuori del sardo, dove la gutturale per certi dialetti si presenta anche dinanzi ad *e* ed *i*, non si trova che un *c* di forma accusativale in *-cem* abbia conservato la gutturalità, se l'*e* non stato surrogato da *a* in quanto si tratti di nome femminile (conf. per es. emil. *pulga* o *pluga* da *pulicam* per *pulicem*), o da *o* (*u*) in quanto il nome è maschile (conf. per es. *sorco*, *sorgo*, regg. *soregh* =*soricum* per *soricem*) (conf. *Arch. glott. it.* II, 9, n.). Il nap. *jureche*, recato dal Diez, piuttostochè genuino continuatore di *judicem*, più legittimamente riflesso da *jodece*, può considerarsi come forma determinata, in ordine alla gutturale, dal verbo *judicare*, *jodecare*, ecc.

« *Re* (=*rex*) - *rege* ». Si può mover dubbio se *re* venga da *rex* o non piuttosto da *regem*, come *piè* da *pedem*, *fè* da *fidem*. Il *g* latino dinanzi ad *e* (ed *i*) è sommamente labile, come per es. in *paese* =*pagensem*, *maestro* = *magistrum*, *mai* = *magis*, *reina* = *regina*, quindi assai naturalmente da *regem rege*, *rée*, *ré*. È quasi superfluo l'avvertire che *rege* è forma al tutto letteraria, tolta di peso al latino.

« *Schiamazzo* (=*exclamatio*) - *esclamazione* ». Senza negare la possibilità di *schiamazzo*= *exclamatio*, già accennata dal Salvini (*Opp.* 369, n.), non possiamo però difenderci da forte sospetto che *schiamazzo* sia, come *schiamazzìo*, nome procedente dal verbo *schiamazzare*, il quale, in questo caso, sarebbe derivato direttamente da *clamare*, *chiamare*, *esclamare* in senso di *gridare*, *sclamare*, come verbigrazia *sbevazzare* da *bibere*, *bevere*, *scorazzare* da *currere*, *sghignazzare* da *ghignare*, *strombazzare* da *trombare*, *svolazzare* da *volare*, dal quale ultimo sarebbe venuto *svolazzo*, *svolazzio*, come appunto da *schiamazzare schia-*

mazzo e *schiamazzìo*, giacchè uno *svolazzo*=*exvolatio* sarebbe forse anche men verisimile.

Circa il doppione *resuresso* - *resurrezione*, messo primamente innanzi dal Tobler e riprodotto qui dal Canello, mi pare d'aver dimostrato con sufficienti ragioni (*Rivista* I, 397 n.) che *resurresso* vuole insieme con *resurressi* (pasqua di *risurresso*, p. di *resurressi*) tenersi per nato da *resurrexi*, primo vocabolo dell'introito della messa pasquale. Se il Canello non se ne vuol render capace, e tale sia di lui.

« *Temo*, *tiemo* - *timòne* ». E in nota: « *tiemo*, secondo il Fanfani, è la parte che copre il burchio; se questa voce è da *temon* (sic) la è certamente d'origine popolare ». Quanto a *tiemo* (coperta del burchio), voce essenzialmente propria de' Veneziani, che io tengo, insieme col ferrarese *tiem*, per probabilmente nata da **tegamen*, vedasi quanto ne scrissi nell'*Arch. glott. it.* II, p. 56 e segg.

« *Terresto* (=*terreste*[*r*]) - *terrestre*, *terrestro* ». *Terresto* non può, secondo me, esser altro che un risultato di *terrestro*, *terrestre*=*terrestrem*, in cui l'ultimo *r* si è dileguato pel principio di dissimilazione, che ne volea cessata la ripetizione. È questo un fenomeno assai comune, come si può vedere per es. in *bdrato* per *baratro*, *interpito* per *interprete* o *interpetro* (*interpretem*), in *trasto* per *trastro* (*transtrum*), *frustato* per *frustrato*, nei due ultimi esempi dopo il gruppo *st*, come appunto in *terresto* da *terrestro* (conf. *Arch. glott. it.* II, 7). Lo stesso Canello riconosce, a proposito del doppione *frate* (*frater*) - *fratre* (*fratrem*), come *frate* possa anche venire da *fratrem* mediante perdita della *r*. Quanto a me credo che questa sia la più probabile origine della forma *frate*. Si aveano tre forme perfettamente analoghe: *fratrem*, *patrem*, *matrem*. Solo la prima di queste voci presentava la ripetizione della *r*; quindi in essa sola poteva operare e verisimilmente operò la dissimilazione (1). Si aggiunga, circa la perdita di *r* in *terresto* da *terrestro*, che il nominativo sing. masc. già presso i Latini, insieme colla forma *terrester*, aveva pur quella di *terrestris*, usata da Livio e da Plauto, e non inverisimilmente propria del romano volgare (conf. Neue, *Form. d. lat. Spr.* II., 5 e seg.).

Tra i nomi che, come neutri, oltre la forma propria del nominativo (ed accusativo), riflettono anche un caso obliquo che più non potrebbe essere l'accusativo, il Canello contrappone ad *acume* l'artifiziale *acumine* ed un incerto *acumina*, donde egli trae *gomena*, rimandando in nota al tema *acutus* del suo *polimorfismo nella lingua italiana*. Senza voler entrare nel vivo della quistione circa l'etimo di *gomena*, che il Muratori trae dall'arabo *al-gommol* (conf. Diez, *Et. wört.* I, s. v.), noto come circa l'origine di questo vocabolo si possa

---

(1) Quindi più probabilmente provenienti dal nominativo *pater*, *mater* e facenti doppione con *padre*, *madre* sono *pdte*, *mdte* del contado d'Arezzo (conf. Redi, *Voc. ar.* s. vv.).

anche mettere avanti un *ligumina* per *ligamina*. Avremmo qui una deviazione morfologica analoga a quella di **tegamen* (donde *tegame*) per *tégumen* o *tegimen* (conf. *Arch. glott. it.* II, 56 e 57), e un'aferesi di *li* (*le*), dovuta alla confusione di questo monosillabo iniziale coll'articolo (conf. Flechia, *Dell'origine della voce sarda* nuraghe, p. 29, n.); fenomeni tanto più naturali in quanto questa parola si originò nell'ambiente glottico de' marinari. Aggiugnerò ancora come in un antico documento siciliano (Ranfano, *Delle origini e vicende di Palermo*, pag. 55) si legga *ructi li ligumini*, che in quel dialetto può anche equivalere ad un femminile (*rotte le legumene*), e vi significhi propriamente *rotte le gomene*, che nell'odierno siciliano sarebbe *rutti li gumini*. Il vocabolario registra anche le forme *gumena* e *gumina*.

Alla seconda parte del doppione *capo* - *capite* avrebbe forse potuto aggiugnere *ancipite*, *bicipite*, *occipite*, *precipite*, vocaboli meno artificiali di tanti altri citati dal Canello, il cui -*cipite* rappresenta *capite* tanto legittimamente quanto *dite* possa surrogar **divite*.

Fra i nomi neutri reca il doppione *cece* - *cecero*, *cecino*. Queste due ultime forme come toscane nel vocabolario valgono *cigno*; sicchè il Canello mostra di attenersi all'etimo che di questi due nomi del *cigno* dà il Diez (*Gr.* I³, 37, *Et. wört.* I, 121), facendolo venire da *cicer*, in quanto, dic'egli, *cece* è chiamato in Italia quel bitorzolo che è sul becco di questo uccello. È questa un etimologia popolare italiana rifiutata dal Redi, il quale dice (*Ann. al Dit.* 195): *questi* (cigni) *portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera e grossa quanto una ciliegia e tal pallottola da' cacciatori è chiamata il cece e da esso cece vien creduto dal volgo che i cigni siano stati dai nostri antichi appellati* ceceri. Io ebbi già in questa *Rivista* (I, 399, n.) occasione di accennare l'improbabilità di questa etimologia, accettata dal Diez e da qualche suo scolaro. A me pare che, essendo indubitato come il romano volgare avesse la forma epentetica di *cucinus*, *cicinus* per *cycnus*, *cicnus*, passata nel latino e registrata ne' glossarii giù fino a Papias (confr. Schuchardt, *D. Voc. der Vulg.-lat.* II, 409 e seg.), e come s'incontrino nelle favelle neolatine le forme *cecino*, *cecine* (toscano) (1), *cesano*, *ceseno* (ven.), port. sp. ant. fr. *cisne*, tutte più o meno regolarmente procedenti da *cicinus* = *cicnus*, non si possa non tenere questa voce per rappresentata da *cecino*, donde, con mutazione assai comune di *n* in *r*, *cecero*. Se il *cigno* avesse dovuto pigliar nome dal *cece* sarebbe stato più verisimilmente chiamato con forma derivata, per es. *cicerato* (*ceciato*), *cicerino* (*cecino*), *cicerone* (come difatti nel siciliano, dove il *cigno* è appunto chiamato *ciciruni* (2)), ma non *cecero* (=*ci*-

---

(1) *Cecine*, ant. pratese, per *cecino*, come per es. *abruotine*, *carpine*, *cercine*, ecc. per *abruotino*, ecc.

(2) Se già questo nome non istesse per *cicinuni*, accrescitivo di *cicinus*, quale per es. *spraviruni* di *spraveri* (sparviere).

cere) senza più. Dunque per contrapporre un caso obliquo al nom. (e acc.) *cece*=*cicer*, bisognava che il Canello ricorresse a forme vernacolari, quali, per. es., nap. *cecere*, sic. *ciciru*, *cicira*, ven. *cesara*, sardo (mer.) *cizìri*, gen. *sẹ́isau* (*céciaro), forme tutte che, come *cece* dal retto (e acc.) *cicer*, si debbono ripetere dall'obliquo *cicere*, e forse, quanto a'femminili (sic. ven.), dal pl. *cicera*.

« *Zénzero* - *zénzovero* ». Sarebbe difficile il dimostrare che *zénzero* non possa essere una forma sincopata di *zenzevero*; e in questo caso non potrebbe più trattarsi di doppione, procedendo entrambi da uno stesso tipo flessionale. E qui noterò che se vi fossero forme di questo nome rappresentanti il nominativo e accusativo neutro da contrapporsi alle estese di *zenzovero*, *zenzevero*, *zenzavero* come accennanti a caso obliquo, sarebbero piuttosto *gengivo* (Sansovino, *Ortogr.* s. v.), *gengióvo*, *gengévo*, registrati entrambi nel vocabolario, come pure l'antico sanese *gengióva* e l'antico pisano *zenzávo*, che non sono nel vocabolario italiano, ma che s'incontrano, il primo nel diario di Matasala e l'altro negli statuti pisani, e delle quali tutte il Canello non fa cenno alcuno. Del rimanente qui per avventura non può essere quistione di doppioni, giacchè *zenzevero* coll'altre varie forme non potrebbero metter capo di sicuro se non ad una sola indeclinabile forma di *zingíberi* (gr. ζιγγίβερι), che si riflette distesamente nelle varie forme *zenzevero*, *zenzovero*, *zenzavero*, **gengevero* (non registrato, ma presumibile da *gengeverata*) *sinsiparu* (sic.), nella sincopata di *géngero*, *zénzero*, *zénzaro* (ven.) e nelle apocopate di *gengévo*, *gengióvo*, *gengióva*, *zenzávo*, nelle quali tutte è da vedere circa le due prime consonanti il principio d'assimilazione, cioè la progressiva nelle forme comincianti da *z*, la regressiva in quelle che cominciano da *g*, e la reciproca nella forma siciliana, sicchè gli originari *z*-*g* (*g*) vengano rappresentati o da *z*-*z*, o da *g*-*g* o da *s*-*s* (1). Questo nome che, come quello del pepe, è di origine indiana (cf. Lassen, *Ind. Alt.* I, 285), non assunse probabilmente la forma di *zingíber* se non nel linguaggio officinale della bassa latinità, senza che però tale forma possa avere influito gran fatto sulla naturale evoluzione del tipo primitivo, quale ci si presenta nella storia naturale di Plinio. Diremmo pertanto

(1) Questo principio d'assimilazione, governante i varii riflessi neolatini di *zingiberi*, pare non sia stato avvertito dal Diez, il quale sotto *zenzovero* (*Et. wört.* I³, 450), circa *g* nato da *z* si riferisce semplicemente a *zelo*, donde *geloso*, ecc. È singolare che, oltre i volgari d'Italia e dell'Europa occidentale, anche il rumeno e il neogreco presentino lo stesso principio: rum. *ghingbere*, *ghincbere* (donde per ettlissi *ghimber*); n. gr. τζίντζεβρον, con sincope e trasposizione d'accento analoghe a quella di *zénzero* (=**zénzevro*). Aggiugnerò ancora come lo Spatafora (*Pros. it.* s. v.) dice *zénzero* voce lombarda; sicchè non è inverisimile che questa forma siasi introdotta in Italia per mezzo dei Veneziani ed abbia la sua base nel greco moderno.

che se qui v'ha doppione, esso debb'essere presentato in questa formola: *gengevo* ecc. (*zingiber*) - *zenzevero*, *zenzero*, ecc. (*zingiberi*).

Passando ora a dire delle ommissioni che mi vennero notate nel lavoro del prof. Canello, osserverò primieramente come egli non faccia il pur minimo cenno di *furo*, *furone*, doppione flessionale che in questa nostra *Rivista* (I, 396), prendendo io a confutar l'opinione del Canello, il quale vedeva in *furo*, ladro, un nome verbale derivato da *furare*, dissi essere, non senza molta verisimiglianza, analogo a *ladro*, *ladrone*. Le principali ragioni che appoggiano questa mia opinione si possono vedere nel luogo citato; nè qui aggiugnerò altro, se non che il *fur* provenzale, che il Diez reca nella sua grammatica (II[3], 290) come nome verbale proveniente da *furari*, e che probabilmente illuse il Canello a valutare analogicamente l'it. *furo*, dal Diez dedotto da *furem*, significa *furto* e non *ladro*, e, se non è forma apocopata di *furt*=*furtum*, cosa non impossibile, sarebbe altra conferma di quello che io dicevo, esprimere cioè questi nuovi nomi verbali l'azione o l'astratto, ma non aver mai valore personale o di nome d'agente.

Doppioni flessionali non avvertiti dal Canello, nè per quanto io mi sappia, da altri, sarebbero: *ghiotto* (*gluto*) - *ghiottone*, *lurco* (*lurco*) - *lurcone*, *scorpio*-*scorpione* (1), *centurio*-*centurione*; fra i neutri *vime*-*vimine*, *addome*-*addomine*, *albume*-*albumine*, *germe*-*germine*, *tartufo* (=*terrae-tuber*) - *tubere*, *tubero*.

Come si cita *anagiri*-*anagiride*, così non dovrebbero lasciarsi *adoni*-*adonide*, *amarilli*-*amarillide*, che si trovano usati nella doppia forma tanto come nomi proprii quanto come termini botanici.

Forse da tipo nominativale in *-atio* procedono *spogliazza* (=*spoliatio*), *pugnazzo* (=*pugnatio*) che farebbero quindi doppione cogli equivalenti *spoliazione*, *pugnazione*.

Le forme nap. *gliuommaro*, sic. *ghiommaru*, sardo (log.) *lorumu*, per metatesi da **lomuru* (*glomere*), rendono assai verisimile che *ghiomo* (antica forma toscana, viva ancora nel lucchese) proceda dal neutro *glomus*, *glomeris*, come per es. *petto* da *pectus*, *corpo* da *corpus*, ecc., piuttosto che da *glomus*, *glomi*, quindi si avrebbe fra le dette forme un doppione, quale per es. fra *marmo*-*marmore*, *lato*-*latere* citati dal Canello.

Reca come nomi locali facenti parte di doppione: *Pensio* (-*pensione*, *pigione*), *Mama* (-*Mamante*), nomi di contrade, l'una in Padova, l'altra in Ravenna; e come nome proprio *Zeno* (*Zenone*). A questi se ne possono aggiungere altri parecchi; come per es. il pad. *S. Salvaro*, piem. *S. Salvari*, *S. Salvà* (=*Salvator*) - *S. Salvatore*; *S. Fele* (-*Felix*), due n. l. della Basilicata e degli Abruzzi ult. - *S. Felice*; il fior. *Cresci*, *S. Cresci* (=*Crescens*) - *Crescente*, e fors'anche il tosc. *Alto-pascio* (*pastio*) - *pasciona*, friul. *passon* (=*pastionem*).

---

(1) Questo doppione è incerto, per avere il latino e *scorpio*, *-onis*, e **scorvius*, *-ii*.

Se poi ci addentriamo ne' dialetti, da cui il Canello reca solo qualche forma, troviamo per es. aret. *binidizia* (=*benedictio*) -*benedizione*, ant. ven. *cospo* (=*cuspis*) - *cospedo* (ven.), *cuspide*; ven. trent. *cotorno*, lomb. *coturno* (mil.), *coturna* (berg.), *cotorna* (bresc.) (=*coturnix*) - *coturnice*, parm. *coturnisa* ecc.; ven. lad. lomb. *Senza*, friul. *Sense*, parm. *Sensia*, piac. *Asseins*, *Assenzia*, ecc. (=*Ascensio*) - *Ascensione*; gen. *sízzia* (=*siccitas*) - *siccità* (*siccitatem*); piem. *páu* (=*pávor*) - *paura* (con degenerazione morfologica da *pavorem*). Alcune forme doppionali riflettenti *papilio*-*papilionem*, *vespertilio* - *vespertilionem* si possono raccogliere da quanto già ne toccai in questa *Rivista* (I, 93 e segg.); e così per es. ven. *pavegio* (=*papilio*) - *papiglione*; ven. *barbastegio* (=*vespertilio*) nap. [*ve*]*sportiglione* (=*vespertilionem*), ecc.; per molte altre più vedasi l'*Arch. glott. it.* I: *Indici*; II. *Forme, tipi nominativali*.

Non credo che *Parigi* e *Trevigi* muovano dai tipi *Tarvisī*, *Parisīs*, secondo che vorrebbe il Canello (p. 132[b]). *Trevigi* o, con forma più genuinamente toscana, *Trivigi*, non può non procedere di là, donde viene l'altra forma più usitata, *Treviso*, cioè da *Trevisium*, *Tarvisium*; e sta a *Trivigio* come per es. *Dionigi* a *Dionigio*, *Dionysius*, *Dionysium*. Lo stesso dicasi di *Parigi* che muove pur esso da *Parisius*, *Parisium*, forma che trovasi già usata ne' primi secoli dell'êra nostra insieme con *Lutetia* o *Lutetia Parisiorum*, e che si dee credere più volgare che non quella di *Parisii*, che propriamente è nome di popolo, ma trovasi anche adoperata dagli scrittori per *Lutetia*. Quindi è che presso gli antichi Toscani trovasi anche *Parigio* (*Stat. pis.*, *cronisti*, ecc.). Il prof. Canello s'è qui lasciato illudere dal finimento in *i*, non avvertendo che anche il toscano fa talvolta getto di un *o* (*u*) secondariamente finale, massime in nomi proprii, quando siffatta vocale è preceduta da *i*, quindi disse *Trivigi*, *Parigi* come disse *Dionigi*, *Nastagi* (*Anastagio*, *Anastasio*), *Atanagi* (*Atanagio*, *Atanasio*), *Aluigi*, *Alvigi*, *Luigi* (*Aluisio*, *Aloisio*), *Zanobi* (*Zenobio*), *Noferi*, *Nofri* (*Onofrio*) ecc. Abbandono dell'*o* (*u*) finale, che in date circostanze, è proprio non solo del toscano, ma anche di altri dialetti dell'Italia inferiore come per es. nel romanesco ed umbrico *Trevi* nl. = *trivium*, nap. *Blase* da *Blasi* = *Blasio*, *Basile* da *Basili* = *Basilio*, sic. *Brasi* = *Blasius*, *Biagio*, *Alessi* = *Alessio*, ecc., e che si può dir caratteristico e generale pei dialetti dell'Italia superiore.

Il rimprovero che il prof. Canello a pag. 130 fa al D'Ovidio « di non avere esatto concetto del doppione » per avere contrapposto fra loro le due forme *sage* e *savant*, come rispondenti l'una a *sapiens*, l'altra a *sapientem*, è del tutto ingiusto e fuor di proposito. Quando si è notato al D'Ovidio che *sage* non è da *sapiens*, ma da *sapius*, gli si è detto tutto; e a tanto io m'ero ristretto nella mia recensione (*Rivista*, I, p. 99). Il fatto del non essere *savant* un riflesso materiale di *sapientem* non entrava nel proposito nè del D'Ovidio, nè del suo recensente; perchè questa non era più la quistione flessionale del nome, trattata nella monografia del D'Ovidio. Sotto l'aspetto meramente desinenziale non si

può negare che *savant* non istia a *sapientem* come per es. *savait* a *sapiebat*, sebbene materialmente queste due forme francesi possano solo riflettere una base latina **sapentem*, **sapebat*; nè di questo accadeva far parola; perchè il rifacimento neolatino del tema verbale e i fenomeni fonetici ad esso relativi erano al tutto fuor di quistione. Del rimanente lo stesso Gaston Paris (*Etude sur le rôle de l'accent latin*, ecc. p. 56) dicendo che quando non vi fosse stato un basso latino *sapius*, donde *sapio*, *sabio*, *savio*, « on serait tenté de croire que *sage* correspond à *sapiens* et n'est que le nominatif de *savant* » mostrerebbe implicitamente di tenere per prototipo di quest'ultima forma l'accusativo *sapientem*.

Piverone, settembre 1873.

G. Flechia.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Curcio-Rubertini, *Corso elementare di filologia generale applicata alla lingua italiana*, 1ª dispensa, Napoli, 1873.

Il fascicolo primo dell'opera del prof. Curcio-Rubertini contiene: 1° una *Introduzione* in cui l'autore espone il concetto ch'egli ha della filologia, la quale è, giusta il suo parere, « *la scienza degli elementi integrali del bello artistico letterario* » ossia « *la scienza delle belle lettere* » (p. 7); 2° alcuni cenni intorno alla « *Grammatica fondamentale* »; 3° la *Morfologia* della lingua italiana. Dalla *Introduzione* imparammo che «.... i filologi tedeschi e segnatamente F. Augusto Wolf e i suoi seguaci in Italia, in Francia ed altrove, avendo ristretta la filologia al solo campo della civiltà di uno o più popoli affini dell'antichità ed avendola subordinata, assai più che si convenga, all'archeologia, alla lapidaria, alla numismatica ed altre scienze tali risguardanti l'antichità, l'ànno fatta lor povera ancella e le ànno tolto ogni pregio e valore » (p. 6); imparammo oltracciò che la grammatica è « così detta dal greco γραμμα e τεχνη » (*sic*, p. 10) e l'estetica dal greco εςτησης (*sic*, *ib.*). La *Grammatica fondamentale* c'insegnò che « la famiglia indiana, la iranica, la germanica e l'italica costituiscono lo stipite detto indo-germanico o meglio indo-europeo » (p. 17) e che « tre e non più possono essere le parti della grammatica fondamentale, cioè la *morfologia*, la *etimologia* e la *sintassi* » (p. 19). Dalla *Morfologia* poi traemmo la preziosa nozione che « in quanto al *principio quantitativo* abbiamo due categorie di consonanti, cioè: « 1ª *consonanti tremule*, 2ª *consonanti nasali* » (p. 24). — E ciò basti intorno a questo opuscolo, il quale, quand'anche non fosse infetto da cotali pecche, dovrebbe pur sempre venir reputato assai poco utile vuoi a' discenti, vuoi a' maestri, come quello che è qua e là troppo astruso per i primi e generalmente troppo elementare per i secondi. L'autore ci perdoni questa nostra rozza schiettezza, che in questo caso ci pare assolutamente necessaria, perchè libri sì fatti non possono se non fornire a pedanti nuove occasioni e nuovi pretesti per ragliare contro la introduzione del metodo razionale nello insegnamento elementare delle lingue.

Torino, 27 *settembre* 1873.

D. Pezzi.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

SAGGIO D'INVENTARIO

DELLE ISCRIZIONI GRECHE DI TORINO

Circa duecento iscrizioni greche di varia età e provenienza si conservano in queste parti e precisamente nell'atrio dell'Università Torinese, nel Museo di Antichità, nel Museo Civico, nella Biblioteca del Re, nell'Armeria Reale e nel Museo del collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Ne pubblico un saggio d'inventario studiosamente alieno dal rifare il già fatto e limitato ai cenni ed appunti nuovi o necessarii.

In generale esse non sono piemontesi che per domicilio: una sola è torinese ab antiquo (1), essendo dedicata da una città, il cui nome è perito, al suo patrono torinese Quinto Glizio Atilio Agricola, e vedesi nel palazzo dell'Università. « Componsi di due frammenti di una gran lastra conservanti sotto e sopra brevi reliquie della cornice che già la ricingeva. La figura ne era quadrilunga nel senso orizzontale, come si deduce dalla molta relativa lunghezza delle linee ». Così la descrive il prof. Carlo Promis di venerata memoria (*Antica Torino*, p. 319), il quale argomenta che sia stata trovata « o sotto il bastione della Consolata circa il 1720, od a ponente della piazza d'Italia dove fu poi rinvenuta quella di *Calagorris* di Spagna che aveva pur tolto Glizio a patrono ». La diedero parecchi; io esporrò una lezione più felice ed esatta del professore Teodoro Mommsen, comunicatami dal compianto prof. Promis:

(1) Così una sola iscrizione greca offre l'epigrafia vercellese (Luigi Bruzza, Le Iscr. di Vercelli, p. 262, nº CXVI, in corso di stampa).

a.

ΚΟΙΝΤΩ
ΑΤΕΙΛΙΩ

b.

ΚΑΙ ΦΙΛΗ ΠΙΣΤΗ ΚΑΙ ΣΥΝΓΕΝΙΣ ΚΑ
ΤΩΝ ΑΝΕΙΚΗΤΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ
ΠΑΤΡΩΝΙ

Spetta al torinese Quinto Glizio « salito ai più alti gradi militari e civili dell'impero nell'età floridissima di Traiano » (*op. cit.*, p. 297). È ignoto qual fosse cotesta città patronata da Glizio che vantavasi « amica fedele e congenere coll'invitto popolo Romano ». Più d'una ci offrono le lapidi *amica ed alleata* (1); ma non parlano di consanguinità. Narrano bensì gli scrittori che l'origine troiana del popolo Romano, solennemente riconosciuta e nell'età imperiale (2) e nella repubblicana (3), trasse pure il riconoscimento del suo parentado colle città che vantavano quella medesima discendenza: così con Pessinunte nella Frigia (4), con Segesta in Sicilia (5), e forse con quante altre avran saputo rannodare le proprie origini colla migrazione d'Enea. Piacque dunque al Franz (6) la congettura del Cavedoni (7) che la greca città patronata dal torinese fosse Andro, considerandosi l'affinità di Anchise e di Enea con Anio, re di Delo, padre di Andro fondatore della città, e d'altra parte avendosi iscrizioni dedicate dagli Andrii a Publio Glizio Gallo e ad Egnazia Massimilla

(1) Cf. Kuhn, die städtische und bürgerliche Verfassung des römischen Reichs. Lipsia 1864, II, p. 21.
(2) Suet. Claud. 25; Tacit. Ann. 12,58; Digest. 27, 1, 17, § 1.
(3) Iust. 28, 1, 6; Plut. Flam. 12.
(4) Herodian. I, 11, 3.
(5) Cic. Verr. IV, 33, 72; Zonar. VIII, 9; Tacit. Ann. IV, 43.
(6) Corp. Inscr. Graec. 3, p. 1271 add.
(7) Bull. dell'Ist. Arch. 1852, p. 78.

sua consorte, de'quali parve al Cavedoni che Q. Glizio Agricola fosse il figliuolo. Ma ora è dimostrato dallo storico dell'*Antica Torino* che Publio era de'Glizi di Civita Castellana o di Falleri (op. cit. p. 299 seg.), il nostro invece dello stipite torinese e nato di ben altri genitori (p. 301 seg.). Quindi converrebbe supporre che gli Andrii abbiano trasferito il patronato dall'un ramo nell'altro. Il Promis attenendosi alla biografia di Q. Glizio dettata dalle lapidi rimaste, pensa che la greca iscrizione « rattaccasi probabilmente al soggiorno di Glizio in Oriente (Siria o Palestina) colle legione VI Ferrata » e che trovandosi « nelle regioni circostanti alla Giudea, cioè più o meno foggiate alla greca, potè essere scelto a patrono di una qualche città ellenizzante ».

Un'altra iscrizione greca sta nell'atrio dell'Università ed è quella notissima dell'erma di Menandro, proveniente da Roma (1).

Passando al Museo di Antichità, ricorderò innanzi tratto il Museo Caissotti (2), le anticaglie che l'Ab. Cordero di S. Quintino riportò dai suoi viaggi in Levante (3), e le dattilioteche dell'abate Incisa (4), dell'abate Pullini (5) (che viaggiò e fece acquisti nel 1784 a Firenze, Roma, Napoli, Matalona della Campania, Acquapendente, S. Germano a pie' di Monte Cassino), del comm. Genevosio (6), del barone de la Tur-

---

(1) Corp. Inscr. Graec. 3, n. 6083.

(2) Catalogo pubblicato nel 1833.

(3) S. Quintino, Iscr. bil. sopra una mummia Eg., p. 51.

(4) Millin, Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gênes, 1816, t. I, p. 319.

(5) Catalogo della Dattilioteca del fu abate Carlo Antonio Pullini, Gentiluomo torinese, 1844; — Millin, l. cit.

(6) Millin, p. 322. — Catalogo de'Cammei e delle pietre incise del sig. commend. Genevosio appartenenti ora al R. Ospedale di Carità in Torino (Stamp. Reale), scritto dal Barucchi (cf. Vernazza, Bibliogr.

bie (1), sì perchè i catalogi di queste già esistenti raccolte non furono tutti adoprati dai compilatori del *Corpus*, sì perchè possono servire ad accertare la provenienza di alcuni monu-

---

lapidaria patria, Ms. della Bibl. del Re, p. 80 seg.): — N. 4 « Niccolo. Cammeo. Iscrizione greca ΓΑΛΑΤΙ ΜΑΚΕΔΟΝΙΟ ΖΗCΑΙC. Le parole sono bianche azzurrine, il fondo è nero con altro strato bianco al disotto » = Visconti, op. var., t. III, p. 401 n. 216. Ma si confronti C. I. Gr., n. 7325, 7328, 7051, e pel nome n. 1656b, 9006. — N. 8 « Sardonica fasciata, ΛΥCΙΜΑΧΟ L. EPHORI » = Visconti, n. 217 — N. 19 « Corniola, ΚΟΜΝΗΝΟC ΤȢ CЄΒΑCΤȢ COMNENVS AVGVSTI: fra le due linee dell'inscrizione ramo con frondi; all'intorno, come a foggia di corona non però continuata varii simboli » cf. Visconti n. 149. — N. 24 « Turchina. Amuleto parte convesso e parte piano; nella prima facciata Diana multimammia col velo sul capo tiene fra le mani tese due rami, ΦΥΣΙΣ ΠΑΝΑΙΟΑΟΣ: nell'altra una specie di sistro, una stella ed un'ape colle parole ΑΟΙΚΡΩΝ ΟΠΟΥΝΤ. ΛΟΙΚΡ ΒΟΙΟΤΩΝ. La pietra è alquanto frammentata alle due estremità di questa facciata » cf. Visconti n. 215, p. 433 (ΑΙΟΛΟΣ, ΛΟΚΡΩΝ). — N. 36 « Diaspro verde. Scimia col fior di loto sul capo, tiene un bastone in mano: vi sono tre lettere greche ΑΙΩ. Si osserva nella pietra una striscia a foggia di linea rotta, che occupa i tre quarti della lunghezza ». — N. 49 « Diaspro verde oscuro. Abraxas da una parte con figura egizia, che ha un alto moggio sulla testa, ed è come all'ombra di un arboscello piegato, su cui sono due uccelli; nel campo della pietra una stella, mezza luna ed uno scorpione: dall'altra parte l'iscrizione greca in due linee ΔΑΜΝΑ | ΜΕΝΕΥ » diversa da quella presso Visconti n. 214, e Clarac, Catal. des artistes, p. 86. Le due gemme con questo nome sono di stile egizio — N. 94 « Corniola. Testa d'un Fauno coronata di pampini, all'intorno varie lettere Β.ΠΙΔΛΣ » — N. 105 « Corniola. Testa di Sabina colla leggenda ΑΝΤΙΟΧΙC » = Visconti N. 200; v. C. I. G. N. 7068. — N. 114 « Diaspro rosso. Maschera colle lettere ΕΛΛΗΝ », cf. Visconti, n. 188, C. I. G. n. 7183. — N. 136. « Cammeo in agata sardonica. Testa di Zenone coll'inscrizione ΥΛΛΟΥ », cf. Visconti n. 60, n. 148; C. I. G. 7268, 7269. — N. 161 Ametista frammentata. Testa d'un Fauno coronata di pampini col nome ΥΛΛΟΥ. — N. 158 « Corniola. Safo in atto di contemplare una maschera tragica posta sopra un piedestallo colla leggenda ΗΛΙΟΥ ». — N. 167 « Corniola frammentata. Donna nuda sino al basso ventre sdrapata tiene in mano una maschera ed il bastone, col nome ΔΙΟCΚοριδος ». — n. 169 « Corniola. Titano le cui piante vanno a terminare in teste di serpenti, e le mani in una specie di scudi col nome ΔΙΟSΚοριδος », cf. Visconti, n. 11 p. 403, n. 73 p. 411.

(1) Millin, p. 323. — E. Q. Visconti, opere varie, t. III, p. 401.

menti che sono al presente nel Museo di Antichità. Così donde sia venuto il sigillo in bronzo con manico in forma d'anello, chè trovasi ora in una delle sale a pian terreno:

lo insegna il catalogo della dattilioteca Pullini (p. 35) ov'è così descritto: « Lamina - con iscrizione greca in rilievo - ΕΥϹΕΒΙΟΥ ΔΙΟΝΥϹΙΟΥ - con ornamento nel mezzo delle due linee, una delle quali si legge dalla sinistra a destra, l'altra all'opposto - lung. onc. 2 $^1/_2$ abbondanti; alt. $^3/_4$ d'oncia. »

Intorno al Museo di Antichità hannosi ora le *Notizie raccolte ed ordinate dal direttore Ariodante Fabretti*, Torino 1872, alle quali debbo aggiungere la citazione degli scritti speciali di S. Quintino (*Notizie intorno alla collezione del cav. Drovetti, Giorn. Arcad., t.* 19, *parte* 2ª), Raoul-Rochette (*Sur quelques antiquités grecques et egyptiennes du Musée Royal de Turin, Journ. des Sav.* 1824, *p.* 687 *suiv.*), Champollion-Figeac (*Notice sur un papyrus grec et sur une inscription bilingue du Musée Royal de Turin, Journ. Asiat.* 1824, *p.* 20 *suiv.*), Amedeo Peyron (*Stele greca del R. Museo Egizio di Torino, Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino, t.* 34), Schorn (*Notizia della R. Collezione Sarda, in Böttiger Amalthea, t.* 3, *p.* 457-469), Conze (*Antikensammlungen in Oberitalien, Arch. Anzeig. zur Archäol. Zeit.* 1867, *n.* 221, *p.* 71*-77*), e soprattutto del *Catalogue de la Collection d'antiquités de monsieur le chevalier Drovetti*, manoscritto posseduto dalla Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, che è testimonio pregevolissimo della provenienza di non pochi monumenti epigrafici. Vi sono segnati i seguenti:

Objets en bronze, fer, plomb.

N: 152. *Espèce de fermoir avec bélier et inscription grec-*

que. Specie di fibbia che vedesi di fatto nel Museo (piano superiore), con questa iscrizione all'esterno:

N. 300. *Deux masses de plomb oblongues avec lettres grecques.*

N. 306. *Casque grec avec inscription sur la partie de derrière; forme phrygienne.* L'iscrizione, accennata anche dall'Orcurti (*Catal.*, p. 169) e dal Fabretti (*Notizie*, p. 25) è questa:

Tableaux, pierres sépulcrales etc.

N. 87. *Tableau en pierre calcaire en forme pyramidale ecorné avec inscription grecque.*

N. 93. *Bas-relief, femme assise donnant la main à un homme qui est debout dans une espèce de sanctuaire, au bas duquel il y a une inscription grecque en trois lignes;* che è precisamente la seguente data dal Conze (*l. cit.*) e negli *Atti* dell'Accademia di Torino (t. 7, p. 212):

ΘΑΛΛΙΩΝ ΚΑΙ Η ΓΥΝΗ
ΣΟΥ ΘΑΥΒΑΣΤΙΣ
Χ]ΡΗΣΤΟΙ ΧΑΙΡΕΤΕ

Ma il monumento non è altro che quello descritto dal Buckingam (Travels among the arab. tribes, p. 443) e dal

Franz (Corpus Inscr. Graec., III, Syriae, n. 4532) che lo dice collocato « Beryti, in monasterio capucinorum ». Così dal presente catalogo manoscritto impariamo per quale via è poi passato da Beirut nel Museo di Torino. Curioso è che questa lapide trovata in Siria, ma venutaci dall'Egitto colla raccolta Drovetti, presenti un nome muliebre usato per l'appunto in Egitto: *Thaubastis* (Parthey, aeg. Personennam., 1864; Pap. Casati, col. 31, l. 3) ed analogo ad un nome locale egiziano anch'esso (Böcking, Not. Dignit. I, 306). Per la *dextrarum iunctio* veggasi ora Rossbach, röm. Hochzeits- und Ehedenkmäler, 1871.

N. 99. *Inscription (gréco-)latine*, 30 *cent. sur* 19 *cent.* La rispondenza delle misure collocherebbe qui la rozza iscrizione: HALCIMVS | HELPIDVLI·S·F | VIXIT ME XVII | CPINARY >PΛCC INI LIBERTVS || ΑΛΚΙΜΟϹ ЄΛΠΙΔΟΥ | -ΥΙΟϹ ЄΖΩΚЄ ΜΗ ΙΗ ΓΑ!ΟΥΠΙΝΑΡΙΟΥϹΠ | ΛЄϹΣΥ · Π · · · · · ΙΟ (?) che il professor Mommsen darà nel suo nuovo volume in corso di stampa delle Iscrizioni Latine di questa regione.

N. 100. *Inscription grecque*, 25 *cent. sur* 20 *cent. non compris les tenons.*

N. 125. *Pierre calcaire avec inscription grecque mutilée dans un coin.*

Objets en bois.

N. 147-158. *Morceaux de bois servant de plaques sépulcrales, sculptés d'un coté et écrits de l'autre ou écrits des deux cotés.* — N. 244. *Plaque avec inscription grecque trouvée dans une tombeau.* — N. 299. *Morceau de bois avec hiérogl. et quelques lettres grecques.* — N. 347. *Cinq plaques en bois pour étiquettes aux corps humains embaumés sans caisse; trois en caractères grecs gravés sur creux, et deux en caractères encoriques, peints en noir.* Tutte queste tavolette greche sono pubblicate negli atti dell'Accademia di Torino, t. IV, 1868-69, p. 698, 699, 700 (ov'è a leggersi piuttosto

ΠΛΗΝΙΣ ΣΕΝΚΑΛΛΑCΙΡΙΟC), 701 (+ΕΝΜΩΝ | ΘΗC ΜΑ || ΟΥ-ΤΟC | +ΕΝΜΩΝΘΗC ΑΝΗΡ | ΠΩΤΕΝ). Quanto alla piccola teca di legno (p. 701) che, da un lato, presenta le parole del salmo 91,1: ὁ κατοικῶν ἐν βοηθείᾳ τοῦ ὑψίστου, come fa un anello edito dal Lupi (Dissertazioni, ed. Zaccaria, Faenza 1785, t. 2, p. 160) ed un'architrave di Roueiha (Le Bas, Voy. Arch., VI, n. 2672), e dall'altro le parole ΒΟΥC | ΒΟΑΙ | ΒΟΥΑ | ΒΟΥC, si confronti una gnostica gemma veneziana (Lazari, Raccolta Correr, p. 125, n. 565) avente nel rovescio ΜΛC | ΜΛΟ | ΜΛΟΙ | ΜΛΟΙΙ. — Pare compreso in questa serie un pezzo di legno, con manico al quale è legata una cordella, che presenta da un lato ...ΟΛΠ, da un altro ΙCΕΚ e nel terzo e quarto degli ornati.

Objets en cire.

N. 33. *Une tablette (pugilaria) en bois et en deux morceaux avec des traces de caractères grecs et autres.* V. Atti dell'Acc. di Torino, t. IV, p. 708. In un frammento s'intravede ΜΕ.ΝΜ.ΩΝ | ΛΙΚΙΗΜΩΝ | ΕΝ...ΗΚΑ, e nell'altro ΚΑΙ CΤΥΛΙΟΥ ΤΩΙ | ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΩΝ | ΑΥΡΗΛΙΑΜΑ | ΛΕΩΝΤΙ...Α

Momies.

N. 77. *Momie grecque egyptienne en bois de sycomore renfermant le corps d'un enfant en forme de tombereau avec 4 pilastres quarrés aux coins, ayant une ligne hiérogl. sur le dos d'âne, et sur le devant une inscription en caractère prototypo-greco* (sic). Diedero l'iscrizione S. Quintino (Iscr. bil. sopra una mummia egiz., 1824), Raoul-Rochette (Journ. des Sav., 1824, p. 695), Champollion-Figeac (Bull. Philolog., 1824, p. 177) e Franz (Corp. Inscr., 3, n. 4825). Nella 2ª linea credo si debba leggere Πεβῶτος e non Παβῶτος, e che Pebos fosse il nome del *padre* di Petemenofi (cf. Notices et extr. des manuscrits, t. 18, 2ᵉ partie, nº V, col. 24, l. 6). Per

la provenienza v. anche Minutoli, Lettre à M. Reuvens (Abhandl. vermischten Inhalts, 2 cycl., 1 Bänd. p. 160) e Leemans, Lettre à M. de Witte (Revue Archéol., 1848, 2e partie, p. 721).

Objets en terre cuite.

N. 198. *Longue cruche à deux anses vers le gouleau, avec inscription grecque, 67 cent. haut.* Ma temo che una iscrizione copta sia stata qui scambiata con un'epigrafe greca.

N. 256. *Grand vase ou amphore à deux anses sur une desquelles un mot grec.* Credo che questa sia la grande anfora intatta e pregevolissima che è in una sala superiore del Museo. Ha però iscritte le due anse, leggendosi a sinistra ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥ e alla diritta in due linee ΠΟΛΥΚΡΑΤΗΣ | ΛΥΞΑΝΙΑ. In ogni modo questi bolli debbono aggiugnersi ai quattro del museo di Moncalieri comunicati dal ch. P. Bruzza all'Henzen (Bull. dell'Ist., 1866, p. 35) ed ai trenta dati all'Accademia di Torino dal Sign. Palma di Cesnola e pubblicati negli Atti (novembre, 1871).

N. 259-260. *Grosses lampes rondes avec inscription grecque* — N. 265. *Petite lampe avec inscription grecque* — N. 271. *Lampe sans anse, figure et inscription grecque* — N. 281. *Lampe avec anse, et inscription grecque* — N. 300. *Petite lampe mutilée avec inscription grecque.* Delle greche iscrizioni di queste lucerne fittili, due sono state pubblicate dallo Seyffarth nella Zeitschrift d. deut. morg. Gesellschaft, t. 4, p. 257-262 (cf. Corp. Inscr. Gr., IV, n. 8949., Chabouillet, Camées et pierres gravées de la Bibl. Imp., p. 607 n. 3453), e, con altre quattro, negli Atti dell'Accademia di Torino, t. IV, p. 709. Alle quali s'aggiunga una settima coll'iscrizione ΝΕΙ | ΚΗ, su tre ramoscelli, nella base (cf. Janssen, Mus. Lugd. Bat., p. 65, n. 13). — N. 308. *Amphore à deux anses, terre blanchâtre, d'une part une fi-*

gure d'homme, de l'autre une inscription grecque (v. più sotto, Museo Civico). — N. 331. *Morceau d'une anse d'une amphore avec inscription grecque.* — N. 410. *Quinze fragments de vases avec inscriptions grecques entières* (ostraca, v. Atti dell'Acc. di Torino, t. IV, p. 704 segg.).

Statues.

N. 62. *Statue assise, mutilée aux bras et à la tête, avec des inscriptions sur le socle.* È la nota dedica a Pappo Theognosto. Diedero ed illustrarono l'iscrizione Gau (Ant. de la Nubie, pl. X, n. 27), — che dice rinvenuto il monumento nel 1819, in un acquedotto d'Alessandria, cioè, se non erro, a 250 passi in circa dalla colonna di Pompeo, verso mezzodì, scavandosi il nuovo canale (Scholz, Reise in Aeg., 1822, p. 94), — San Quintino (Giorn. Arcad., 1823, p. 206), Raoul-Rochette (Journ. des Sav., 1824, p. 694), Letronne (Bull. de Ferussac, 1824; Recueil, I, p. 453) e Franz. (Corp. Inscr., 3, n. 4684). Ne toccarono Cavedoni (Annot. al Corpus, art. V.), Kopp. (Palaeogr. crit., III, p. 307), Lanciani (Bull. dell'Ist., 1868, p. 237). Una specie di forca Y Y Y singolarissima è collocata in fine di ciascuna linea, e non fu ben riprodotta nelle citate edizioni.

Monuments.

N. 7. *Pierre monumentale, granit noir, en partie creusée et portant sur une de ses faces une inscription ou dédicace en langue grecque.* Veggasi l'iscrizione presso S. Quintino (Giorn. Arcad., t. 19, p. 206), Letronne (Recherches, p. 52) e Franz (Corpus Inscr., 3, n. 4677). Nell'ultima linea leggo ΤΩΝ ΛΥΚΙΩΝ. La presente dedica a Tolemeo *dei capi-custodi del corpo*, vivente il padre *dei primi amici*, sembra dimostrare che questi, nella gerarchia di corte, precedevano e superavano quelli. Così Teodoro, prefetto di Salamina, era solo *dei primi amici* mentre viveva il padre, Seleuco, gover-

natore di tutta l'isola, *cognato del Re* (Le Bas, Voy. Arch., VII, n. 2781, 2796).

N. 8. *Sanctuaire à deux niches, portant d'un coté une statue de Sérapis, et de l'autre la Triade Egyptienne d'Osiris, Isis, et Horus; le premier sous forme de serpent à grand gosier.* Qui non si accenna iscrizione; ma pure vi sono, sotto il bassorilievo di Serapide che è tra due colonnette con architrave e frontone, alcune lettere quasi svanite che mi sembrano esser queste:

ΓΕΝΕΘΛ ΤΟΥΚΥ(Ρ)ΙΟΥ
ΛΗΕΜΥΟΘΩΘΑ

Dunque non è sempre tenuto conto, in questo catalogo, delle iscrizioni che adornano i monumenti. Così al n° 478 degli oggetti in bronzo è segnato un « *couteau en acier, à lame recourbée, dorée d'un côté, et de l'autre des penepolitames, ou incrustations en or, manche mutilé en ivoire, 19 cent.* ». Questa risponde alla lama di uno strumento di taglio ricurvo, del quale l'Orcurti indica il posto (p. 189), che è difatti *chrysographata*. Ma oltre le figure di un pavone, di una stella ecc., che vengono dopo l'iscrizione, presenta le lettere seguenti chiuse entro due segni:

[illegible] ΔΙ αΚ° [illegible]

Al n° 20 dei *monuments* è accennato un *cippe en marbre blanc ayant 4 figures sur le contour*. E questo vedesi nel Museo, a pianterreno. Ma v'è inoltre l'iscrizione dell'artista:

ΠΡΩΤΥΤΟC ΤΕΧΝΗ
ΕΡΓΑCΤΗΡΙΑΡΧΟΥ

data da S. Quintino, Raoul-Rochette, Franz (n. 4698), Brunn (Gesch. der griech. Künstler, I, 608) senza descrizione

del monumento. L'epigrafe è sulla base di un presumibile *tetracionion* o edicola poggiata su quattro colonnette (pianta m. 0,54 per m. 0,32; altezza totale del frammento m. 0,83), entro la quale, attorno ad un tronco, stavano addossate quattro figure. Nella parte anteriore, ov'è l'iscrizione, la persona effigiata è vestita del peplo; non si ha intera la sua attitudine, mancando le mani e le braccia; sotto di lei, addossato alla sua gamba sinistra, è rappresentato in piccola statura un personaggio togato, dalle maniche corte; e i pochi avanzi danno a congetturare che pur sottostasse alla diritta altra statuetta. Segue lateralmente, a sinistra, una figura muliebre, alata, che tiene nella mano manca un ramo di palma, e alzando la destra è in atto di coronare la descritta donna. Al tutto identica è quella dell'altro lato, a diritta, in atto di coronare, a sua volta, la figura pur muliebre effigiata nell'opposta parte del monumento, alata, con veste succinta e calzari, che posa il piè diritto su frammento forse di figurato animale, e tiene colla man sinistra una ruota poggiata sopra un pilastrino. Al quale è addossato, a quanto pare, un guerriero seduto. L'iscrizione è dell'epoca greco-romana. Al nome Πρωτῦς dell'artefice egiziano, rispondono le forme Διονῦς (C. I. Gr. 3, n. 4909), Σωτῦς (n. 6592), *Protis* (Muratori, Thes. I, p. CXLI, 1.)

Non si possono attribuire con certezza alla collezione Drovetti o riferire ai n[i]. del catalogo, sebbene greco-egizie, le iscrizioni su pettorale di mummia, su maschera di mummia e su pietra calcarea con mummia raffigurata al di sotto (1), pubblicate nelle *Memorie* (t. 29, p. 263, 323) e negli *Atti* dell'Accademia di Torino (t. IV, p. 703); nè le quattro iscrizioni greche d'Egitto, sepolcrali e cristiane, edite negli

(1) Cf. Corp. Inscr. Gr., 3, n. 4975 = Chabouillet, Camées et pierres gravées de la Bibl. Imp., p. 407, n. 2732.

Atti citati (t. 4, p. 702; t. 7, p. 213 (1), e dallo Seyffarth nella *Zeitschrift d. deut. morgenl. Gesell.* (t. 4, p. 257, numeri 9 (2), 10, 11 (3) e p. 261), delle quali una è riferita eziandio presso Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* (II, p. 87, nota 5). Finalmente non veggo citata in questo catalogo manoscritto la celebre stele di Callimaco (C. I. G. n. 4717; Bull. dell'Ist., 1838, p. 38); sebbene il S. Quintino (Notizie cit., p. 11, 28) adduca in proposito le parole *tableau en granit avec inscriptions* della « *Descrizione fatta dal Drovetti dei proprii oggetti* ».

Tra i monumenti di antichità ciprie regalate da Marcello Cerruti, già Vice-console per gli Stati di Sardegna, v'è un pezzo di marmo azzurro trovato a Knodara, villaggio a nord-ovest delle rovine di Salamina, e una lastra di marmo bianco, proveniente da Larnaca, con iscrizioni edite da L. Ross (Rhein. Mus., nuova ser., t. 7, p. 519 e 517) e da Le Bas (Voy. Archéol., VII, n. 2757 e 2728). Il Conze (l. cit.) riproduce esattamente l'ultima; e della prima ho proposto

(1) Nell'ultima linea leggasi NAIKЄ ecc.

(2) + O ΘC O(T)ωN ΠNATωN KAI ΠA
CHC CAPKOC TωN OPOYMЄ
NON KAI TωN AOPATωN O(C)
KATA THN AΠOPPHTωN BOY
ΛHN ЄNOCAC ΨYXHC CωMA
TI KAI ΠAΛIN KATA TO ΘЄΛH
MA THC CHC AΓAΘOTHTOC
ΔIAΛHTON.TO ΠΛACMA COY
O ЄΠOIHCAC AYTOC ANAΠAY
CON THN ΨYXHN TOIC ΔOY
ΛOIC COY ΠICTA ЄN KOΛΠO
IC ABPAM KAI ICAK KAI
IAKωB TЄΛЄI ΔЄ TOY BI
OY ЄXPHCATO MNI ΦAMЄ
NωΘ IΔ INΔ H
AMHN + YΘ-ΙΚYΔ +

(3) Da me non rinvenuta nel Museo.

altrove una restituzione (Nuovi Studj di Archeologia Alessand. p. 11). — Il prof. Fabretti nelle sue recenti *Notizie* (p. 35) ricorda l'acquisto del vaso di *Euthymides figlio di Polios*, edito negli Annali dell'Istituto archeologico (1870, p. 267 seg.) e il continuatore del *Corpus* (t. 4, n. 8396) riferisce l'iscrizione Ἡρακλῆς Ἑρμείας « *in vasculo ex Magna Graecia, quod possedit Moschini; nunc in Mus. Reg. Taur.* » — Credo provenga dall'Italia meridionale anche il monumentino segnato col n° 1371, che è nel Museo in una vetrina del piano terreno, entro il quale è incavato il modello di una statuetta muliebre, e che di fuori presenta le lettere ΦΙ, avend'io veduto nel magazzeno di antichità di Vincenzo Barone a Napoli una forma analoga, di terracotta, coll'iscrizione ΦΕΙ.

Il dott. Guglielmo Fröhner nella sua descrizione dei vasi greci della Raccolta Granducale di Carlsruhe (1), segna al n° 673 (p. 102) un'anfora piccola, quadrilunga, di forma piramidale, proveniente dall'Egitto, che presenta su i quattro lati successivamente questi gruppi di lettere:

1. ΟΤΟ ΥΔΙ	2. ϘΟΤ ΑΝ	3. ΕΡΑ ΤΥ	4. ΑΤΙΟ ΛΛΟ

Qualche luce sopra siffatto monumentino, possono somministrare due anfore inedite della collezione Moschini, ora del Museo Torinese (Inventario Ms. numeri 1971, 1972).

a)

1. ΑΠΟΛΛ ΟΔΟΤ	2. ΤΡΑCΙ COTO	3. ΥΑΒΡ ΑCΑ	4. CHCI ΙΝΗ

b)

1. ΑΠΟ ΛΛΟΔ	2. ΟΤΟ Υ.ΑΙ	3. ΘΟΥ ΑΝΟ	4. ΕΡΓ ΤΥ

---

(1) Die griechischen Vasen und Terracotten der Grossherzoglichen Kunsthalle zu Karlsruhe beschrieben von Dr Wilhelm Fröhner, Heidelberg, 1860.

Quasi tutta l'iscrizione *a*) si ritrova nell'epigrafe gnostica di una corniola della Raccolta Correr in Venezia (Lazari, Notizia ecc., 1859, p. 133, n° 622).

ΤΡΑCΙCΟ
ΤΟΥ ΑΒΡΑCΑ
CΗCΙΙΝ

L'iscrizione *b*) coincide onninamente con quella dell'anfora di Carlsruhe, ove l'ordine adottato dal Fröhner nella lettura 1. 2. 3. 4 si rovesci in 4. 1. 2. 3. Il n° 7158 del *Corpus Inscriptionum* (ΑΠΟΛΛΟΔΟΤΟΥ ΛΙΘΟ) sembra quasi rispondere al principio dell'iscrizione *b*). Come nel vasetto illustrato dal Fröhner « *befindet sich eine Inschrift und eingepresste Blätter* », così i quattro lati dell'anfora *b*) di Torino sono fregiati di foglie; mentre l'esemplare *a*) presenta un'ara ond'esce fiamma.

Vicino a queste anforette, è un prezioso monumento, che sembra indicato nell'Inventario manoscritto al n° d'ordine 2257, classe Q (Vasi in terracotta della collezione *già esistente nell' Università di Torino*) « *vaso ad un manico in forma d'agnello* ». Dissotto è l'inosservata iscrizione:

ΑΓΕΛΑΧΡ⊀Σ

Ma la forma di questo recipiente di terracotta è di un montone accovacciato, avente sull'alto del dorso un'ansa, sulla testa un tubo con foro maggiore e tra le labbra un foro minore. È noto come gli antichi amassero queste foggie. Nel Catalogo della Collezione Drovetti (Objets en terre cuite, n° 386) è indicato un topo « creux en dedans, position en arrêt, ayant une ouverture sur le dos à forme de phiole pour y introduire le liquide ». Dall'analisi chimica di qualche frammento della materia disseccata che l'anzidetto vaso contiene tuttora, apparisce che fu adoperato per balsami.

« Una testa incisa su pietra col nome greco di *Socrate,*

legata in argento » è segnata (ma io non la vidi), nell'Inventario Ms. degli oggetti di antichità greco-romani, al numero d'ordine 2659, n° di classe (ori, camei, ecc.) 42. — Leggesi pure il nome:

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

sotto un busto che è al piano terreno e di cui la testa e il naso sono goffamente ristaurati. Quanto alla provenienza e vicende, si confrontino le antichità avute dalla Casa Gonzaga di Mantova (Needham de inscr. quad. Ægypt. Roma, 1761), e in un MS. della Biblioteca del Re (Miscell. Patria, t. 113, n° 32) lo « *stato generale delle Statue, Gruppi, Busti e Bassirilievi antichi e moderni, appartenenti a S.S.R.M., stati conservati e per la maggior parte ristaurati dallo scultore Giacomo Spalla* ».

M'è al tutto ignota la provenienza di questa medaglia che è in una vetrina del piano terreno:

e di quest'altra, identica coll'iscrizione in gemma edita dal Vignoli (de col. Anton., p. 316), dal Ficoroni (Gemm. Ant., I, V, n° 21) e nel *Corpus Inscr.* (t. 4, n° 7061):

Nel Castello di Moriondo presso Chieri (cf. Bosio, St. dell'antica abbazia di Vezzolano, 1872, p. 219), accanto ad alcune lapidi romane, sono « infisse tre iscrizioni greche scolpite sopra arenaria grigia » che diconsi « trovate in una cascina fuori Porta Palazzo del marchese Gioachino Faussone »; ma vedutele, mi sembrarono spurie e goffe troppo, e degne sorelle d'alcune altre che ora si conservano nel Museo di Antichità.

Siano ora annoverate le iscrizioni greche del Museo Antiquario di Moncalieri, formato per cura ed amore del chiarissimo P. Luigi Bruzza, ora residente in Roma, che sta per dare bell'incremento alla letteratura epigrafica colle *Iscrizioni di Vercelli*. Ho già citato l'ampolla di Moncalieri illustrata dal Comm. De Rossi, e i quattro bolli di anse di Anfore editi dall'Henzen. Tra gli oggetti di terracotta, sono altresì alcune lucerne con iscrizioni al disotto: (1) ΠΑΡΑV° | ΝΟΥ, lucerna colla rappresentanza superiore del Sole in quadriga; — (2) ΑΓΑ | ΘΟV in un'altra; (3) ΓΛΘC in una terza che ha uno scorpione figurato di sopra; — (4) ΤΥΧ | Η, e due ramoscelli legati insieme, mentre sopra è una conchiglia. Veggonsi i monogrammi ☧ ☧ e la croce monogrammatica ⳩, su tre lucerne, trovata l'una sulla via Campana presso Pozzuoli, e le altre due sul fianco del Quirinale dietro al Palazzo Rospigliosi, siccome attesta il Catalogo; e questa forma, ☧, in una quarta lucerna.

Sul contorno della testa modiata di Serapide, incavata in una pasta rossa antica proveniente da Pozzuoli, si ha la medesima iscrizione che in due gemme del *Corpus* (n° 7043-7043$^{b.}$) e in un vetro (n° 8515) e in lamina tonda di bronzo comunicata all'Henzen dal signor Lovatti (Bull. dell'Ist., 1867, p. 67):

ΜΕΓΑ ΤΟ ΟΝΟΜΑ ΤΟΥ [] ΡΑΣΑΠΙ [ΔΟΣ]

Su pezzo d'osso in forma di astragalo, ritrovato nelle vicinanze di Pozzuoli, leggesi il nome:

ΚΛΕΙΣ

Una tessera tonda di avorio, della medesima provenienza, presenta l'iscrizione:

ΠΤΟΛΕΜΑΙΟ
ΑΡΤΕ

Da Pozzuoli proviene eziandio la lapide seguente:

ΘΔ ΘΜΘ
·Γ ΝΥΜΦ ΘΑΛΛΕΞΑ
ΤΗ ΙΔ ΑΔΕΛ ΓΛΥΚ. ΔΟ
ΜΙΤΕΥΦΡ· ΜΝΙΑC
ΧΑΡ· ΕΠΟΙ. ΒΙω
CΛCΗC ·ΕΤωΝ ΓΚ·Ζ

Da Miseno, questa memoria di un Asiatico e propriamente Aezanita (cf. C. I. Gr. 2, n° 3306; 3, 3831):

ΓΑΜΙΚΟC
ΚωΜωΔΟC
ΑΖΙΑΝΕΙΤΗC
ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ ΘΙΕ Υ

Ma tra' monumenti greci pagani veramente prezioso è il Bassorilievo con epigrafe greca, della fanciulla Stratia, che,

ricuperata la vista, pose un donario a Cerere, proveniente da Filippopoli, ed ampiamente illustrato dal Bruzza negli Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica (t. 33, 1861, p. 380 e segg.); e tra' cristiani, un frammento dell'antica porta di bronzo della Basilica di San Paolo (lavorata nel 1070 dall'artefice Stauracio da Scio, Corp. Inscr. Gr. 4, n° 8971), spettante al 1° compartimento della 2ª zona (Nicolai, Bas. di S. Paolo, p. 289 e tav. XIV), nel quale era figurato il martirio dell'Apostolo dell'India S. Tommaso. Il conte Broglia già Ministro Sardo presso la Santa Sede, ne fece regalo all'autore di questa Raccolta. (Leggesi presso Pieralisi, *Osserv. sul Mus. di Palestrina, Roma* 1858, *p.* 17, che nella Biblioteca Barberiniana « si conservano riportate in libri le figure e le iscrizioni ch'erano intagliate nelle porte di bronzo della Basilica di S. Paolo »).

Nel Museo Civico si hanno dieci ampolle di eulogia del Santo Menna, dono del Vicerè d'Egitto al Re d'Italia, che udii da un custode non esser passate al Museo di Antichità, perchè attribuite al medioevo, anzi all'epoca delle Crociate; ma ora è sperabile che vi passino. Alle quali è qui il luogo di aggiungere tre esemplari che sono appunto nel Museo di Antichità ed Egizio, ed uno nel citato Collegio di Moncalieri, acquistato in Napoli dal P. Bruzza. Due di queste ampolle, del Museo di Antichità, l'una nel piano superiore proveniente dalla collezione Drovetti (Catal. Ms., Objets en terre cuite, n° 80), l'altra a pian terreno, col numero d'ordine 2270, e n° 301 della classe Q dei vasi in terra cotta già esistenti nell'Università (Inventario Ms.), hanno da un lato improntata una testa dai capelli arricciati, e dall'altro l'iscrizione:

ЄΥΛ
ΟΓΙΆ.ΤΟ
ΥΑΓΙΟΥ
ΜΗΝΑ

Una terza, del Museo Civico, rappresenta il Martire in abito militare, col nimbo attorno al capo, il quale stende le braccia fra due croci e fra due camelli che gli si prostrano ai piedi, ed ha iscritte nell'altra faccia le parole:

ЄΥΛΟ
ΓΙΑΤΟΥ
ΑΓΙΟΥΜ
ΗΝΑ+
οooo

Identiche nella rappresentanza sono due altre ampolle del medesimo Museo, colla variante:

ΑΓΙΟΥ
ΜΗΝΑ
ЄΥΛΟΓΙ[Α]

È singolare l'ampolla di Moncalieri pubblicata ed illustrata dal comm. De Rossi (Bull. di Arch. Crist. 1872, p. 25), «simile alle altre nel figurato, varia nell'epigrafe, la quale, in luogo di accennar l'*eulogia del Santo Menna,* è un greco monogramma che dà palesemente il nome ΠΕΤΡΟΥ », essendo adunque l'ampolla « degli olii riuniti dei Santi Menna e Pietro l'Alessandrino ». Anepigrafi sono gli altri otto esemplari, uno nel Museo di Antichità e sette nel Civico, i quali hanno il martire effigiato, dà ambo i lati, colla veste militare, le due croci e e i due camelli (1).

---

(1) V. per questa classe di monumenti Rev. Archéolog., I, p. 405, Corp. Inscr. Graec., n° 8978; Arch. Anzeig. zur arch. Zeit., anno X, 1852, n° 46, p. 222; Bull. Arch. Sardo 1859, p. 137; ma specialmente De Rossi, Bull. di Arch. Crist. 1869, p. 31.32.46; 1872, p. 25 e segg. — Due ampolle di S. Menna, già della Collezione Palagi, ho vedute in una vetrina del Museo Civico di Bologna. — Al quale appartiene eziandio questa iscrizione greco-egizia, della stessa provenienza; che è nell'atrio dell'Archiginnasio:

+ ѠΠΑΤΗΡ ΥΙѠϹ ΤΟ ΠΝ̅Α ΤѠ ΑΓΙΟΝ ΑΓΙЄ ΜΙΧΑΗΛ ॥
ΑΓΙЄ ΓΑΒΡΙΗΛ ΑΠΑΙЄΡΗΜΙΑϹ ΑΠΑ ЄΝѠΧΙ ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ ॥
ΑΜΑϹΙΒΙΛΛΑ ≐ ΑΝΑΠΑΥΘΙ ο ΜΑΚΑΡΙΟϹ ΓЄѠΡΓΙΟϹ = ΟΓΔΟ
ΜΙΝΙ ΠΑΟΙΝΙ = ΙΝΔΚ̸ Δ̅

Nell'Armeria Reale mi fu indicata dal signor Vincenzo Promis l'iscrizione greca:

+CỲ BACIΛЄ̂Y ÁΗΤΉΤЄ΄ ΛÓΓЄ ΘЄΟΫ ΠΑΝΤΆΝΑΞ ·
ΤΩ̂ ΗΓЄΜÓΝΙ ΚΑΙ ΠΙϚΩ̂ ΑΥΘЄΝΤΙ ΚΩΝϚΑΝΤΊΝΩ ·

sopra una lama proveniente da Costantinopoli, che manca nel t. IV del *Corpus Inscriptionum* e vedesi accennata nel Catalogo di Seyssel d'Aix (Armeria di S. M. Carlo Alberto, Torino 1840, p. 200), e descritta minutamente e pubblicata dal signor Langlois nella *Revue archéologique* del 1857 (p. 292), il quale soggiunge: « *le nom de Constantin, l'invocation au Christ, la figure de la Vierge, la couronne portée par deux anges et la provenance même de l'arme, qui était conservée dans le tombeau de Mahomet II, ne m'ont pas permis un seul instant de douter que le sabre n'ait appartenu au dernier empereur de Byzance, Constantin XIV Dracosès, qui tomba mort sur la brèche en défendant sa capitale assiégée et prise par les Turcs Ottomans en* 1453 ». Ma non ignoro che siffatta attribuzione ha sollevato qualche dubbio; e, credo, con ragione: poichè, tacendo dell'ἡγεμών, il titolo di αὐθέντης (Effendi) che qui si dà a Costantino, accenna regolarmente il sovrano di un breve territorio (Corp. Inscr. Graec., n° 8742), il reggente di una provincia (n°8774), il dinasta d'un'isola (n° 8777), un conte (n° 8776), un capitano (n° 9443), non mai l'*Imperatore*, pel quale si adoperavano i titoli di δεσπότης (n' 8741, 8754 ecc.), di αὐτοκράτωρ (n° 8674 seg.), di αὔγουστος e simili.

Mostrommi dipoi gentilmente il capitano Angelucci un'altra lama coi resti di una iscrizione, di circa cento lettere per parte, giudicata nel citato catalogo (n. 495) « così guasta da non potersi leggere », sospettando egli che fosse greca; e ben s'appose, poichè a fatica vi scoprii dopo le lettere ΟΠΑΟΝΚΑΙЄΧΟ . . . ΝΟΥϹ . . Ν . . . ΘЄ . ΑΟΙЄ . . ΟΘ . ΙΦΟϹ, le

parole ΒΡΑΒЄΥϹΤѠΚЄΚΤΗΜЄΝѠΙϹΧΥΝΤЄΘΑΡϹΟϹΚΑΙΝΙΚΗΝ....
e dall'altro lato......... ΓΑΡΠЄΑЄΙϹΙϹΧΥϹΚΑΙΒΡ..........
ΝΑΙ.......ЄΑΝΑ......... È suddivisa l'epigrafe di tratto in tratto da due semicircoli l'uno all'altro addossati, e scritta con caratteri simili, per darne un esempio, a quelli dell'iscrizione sinaitica riprodotta dal Lepsius nelle sue *Briefe aus Aeg.* p. 441, e giudicati del secolo XII o XIII. Trascrissi poche lettere, lasciando il rimanente a chi è più fortunato e più dotto.

Nella Biblioteca del Re, sulla parete a sinistra della scaletta d'ingresso, sono tre iscrizioni greche cristiane, provenienti da Roma, onde furono spedite dal conte Broglia, Inviato Sardo presso la Santa Sede, e pubblicate dal Gazzera in Appendice alle « Iscrizioni Cristiane del Piemonte » nel t. 11, 2ª serie, delle Memorie dell'Accademia di Torino a pagg. 304, 306, 307. Ne ebbi fedelissimi calchi dalla cortesia del dott. Vincenzo Promis, i quali dimostrano che nella 1ª il Gazzera ha mal collocato il monogramma che precede veramente, sulla medesima linea, il nome iscritto; nella 2ª posto inesattamente l'intero ramo nel becco della colomba, mentre sul ramo posata, la colomba accosta il becco ad una foglia (1); infine nella 3ª letto ΙϹΚΥΜΑΚΙϹ ov'è chiaro ΙϹΚΥΛΛΑΚΙϹ (cf. Corp. Inscr. Graec., n° 513, 7258).

Oltre queste lapidi, un'altra si osserva nel medesimo luogo coll'iscrizione Β ☧ Δ. Alle quali tutte conviene aggiungere le due epigrafi pubblicate pur dal Gazzera a pag. 320 della citata Appendice, esposta l'una « dalla fu contessa Eufrasia Valperga di Masino nella chiesuola del suo Castello di

---

(1) Oltrechè il Gazzera ne ignorò la provenienza precisa e il supplemento (cf. Cavedoni, Ragguaglio critico del discorso sopra le iscrizioni cristiane antiche del Piemonte del ch. sig. cav. C. Gazzera, estr. dalle Mem. di Relig. di Mor. e di Lett., serie III, t. XI, p. 18; cf. ser. II, t. VII, p. 321).

Masino in Canavese », e l'altra « recata in patria dal signor conte Solaro della Margherita » (1). Il Gazzera adduce « il vasellino intriso di sangue rappreso » annesso alle predette lapidi, siccome « indubitato segno dell' avere i Nominati patito il martirio per la fede di Cristo »; e tale è l'opinione del Cavedoni (l. cit. p. 21 segg.), del De Rossi (Bull. di Arch. Crist., 1864, p. 21) e del Kraus (*Die Blutampullen der roemischen katakomben, Francof.* 1868), dai quali dissente il Le Blant (*D'une publication nouvelle sur le vase de sang des Catacombes Romaines, Revue Archéol., nouv. sér., t.* 19, 1869, *p.* 429).

Nel Medagliere del Re, si ha un vetro in rilievo, colla effigie di S. Demetrio di fronte, con aureola, corazza, asta e scudo crocesignato, e nel campo (C. I. Gr. 8642):

⊙ ΔΗΜΗΤΡΙΟϹ,

ed un cammeo con lepre che corre verso il monogramma ☧ (cf. De Rossi, Bull. di Arch. Crist., 1867, p. 32) e, sotto, un ramo di palma ed all'esergo la parola

ΚΑΛΤΗΑΙϹ

Avvertivami il signor Vincenzo Promis, dal quale ebbi contezza e comunicazione dei monumenti del Medagliere, che questa ed altre gemme ivi conservate erano sospette a giudizio del Comm. De Rossi, ed era promessa qualche dilucidazione in proposito del grande epigrafista. Guidato da questo ammonimento, dirò come m'abbia fermato una gemma data dal Ficoroni (Gemm. Ant. I, tab. 2, n° 27) e dal Continuatore del *Corpus* (n° 7115):

ΚΑΑ
ΤΗ
ΑΙϹ

(1) Cf. Cavedoni, l. cit., p. 21.

ove il primo lesse « Ca(ia) Atelis », ed il secondo Κλ(αυδία) Ἀτη(ν)αΐς, e dalla quale sembrano tolte le lettere ΚΑΛΤΗΑΙC che stanno di seguito nel cammeo. In una pasta in rilievo e in una pietra incisa di questa medesima collezione è riprodotta l'iscrizione di due gemme Ficoroniane (I, tab. VI, n° 7; tab. VII, n° 11):

PHOEN

IXVΛ

Appartengono finalmente al Medagliere del Re i seguenti piombi iscritti:

1.

a. ✠ CΦ | ΡΑΓΙC CЄΒ | ΑΤΟΥ ΚΟΜ | ΝΗΝΟΥ ΚΩ | ΝΤΑΝΤΙ | ΟΥ

b. Santo guerriero in piedi con lettere illeggibili.

2.

(cf. Corp. Inscr. Gr., n° 8996)

a. ✠ ΕΙΡΗ | ΝΗ ЄΥ | CЄΒЄ | ΤΑΤΗ | ΑΥΓȢ | ΤΑ (l'imperatrice in piedi con diadema e scettro) ✠ ΚΟ | ΜΝΗ | ΝΗ ΔȢ | ΚЄΝΑ | ΠΑΛ | ΑΙΟΛΟ | ΓΙΝ.

b. $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\text{ΘΥ}}$. La Vergine seduta col bambino in braccio.

3.

(cf. Sabatier, Iconogr. « Plombs et sceaux titrés » pl. 1, n°9).

a. ✠ ΘЄΟΔ | ωΡȢ ΠΑ | ΤΡΙΚΙȢ | ✠

b. [monogramma cruciforme]

4.

a. ✠ ΙЄΡωΝΥΜΟC | ЄΛЄω ΘЄΟΥ | ΠΑΤΡΙΑΡΧΗC | ΚΟΝCΤΑΝΤΙΝΟΥ | ΠΟΛЄωC ΚΑΙ ΝЄΑC | ΡωΜΗC

b. $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\text{ΘΥ}}$ (la Vergine seduta col bambino in braccio) $\overline{\text{IЄ}}$ $\overline{\text{XO}}$

5.

(cf. Corp. Inscr. Gr. n° 9864).

a. ✠ ΤΙΜΟΘΕ© | ΕΛΕΩ ΘΥ ΑΡΧΙΕΠΙ | ϹΚΟΠ© ΚΟΝϹΤΑΝΤΙ | ΝΟΥΠΟΛΕΩϹ ΝΕΑΡ | ΩΜΗϹ Ϗ ΟΙΚΟUΜΕ | ΝΙΚ ΠΡ ΑΡΧΗ[Ϲ]

b. ΜΡ ΘΥ (Vergine col bambino) ΙϹ ΧϹ

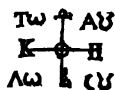
6.

a. Vergine di fronte col bambino.

b.

7.

(cf. Corp. Inscr., 8988 segg. De Rossi, Roma sott., 2, 387).

a. ΤΩ ΑΥ Κ Η ΛΩ ϹΥ

b. ΛΕΟΝ | ΤΙ Β/ ϹΤΡΑ | Ϗ ΤΗϹ ΒΟΡ | ΜΑΚΕΔΟ/ | ΑΜΗΝ

8.

a. id.

b. ✠ ΛΕΟΝ | ΤΗ ΔΙΟΙ | ΚΗΤΗ

9.

a. id.

b. ✠ ΚΟϹΜΗ | .ϹΠΑΘϹ | ΜΕΡΚΗ | ΑΝΟΙ

10.

a. id.

b. ΒΛΑϹϹΠΑ | ϹΤΡΑΤΗ | ϹΙΚΕΛΙΑϹ

11. 12.

due piombi greco-sardi, de' quali non occorre dar qui la trascrizione; essendo essi occasione ad un discorso speciale del comm. Domenico Promis.

Porrò fine a questa rassegna con una epigrafe non antica ma che, se a me ricorda una delle care ore presso il prof. Carlo Promis che me la mostrò, ricorderà agli eruditi Marziale (X, 68), Giovenale (VI, 192) e formole epigrafiche non moderne (Corp. Inscr. Gr. 3, n. 6283; De Rossi, Roma Sott. II, 116); ed è l'iscrizione della chiesa di Santa Maria di Vezzolano data nel primo volume della *Miscellanea di Storia Italiana*, p. 296:

NOBILIS ET PRVDENS THOMAS GRISELLA QVIESCIT
HIC POSITVM CORPVS SPIRITVS ANTE DEVM
VINDICAT OSSA SIBI PRAESCRIPTO TEMPORE TELLVS
ΖΩΗΝ ΚΑΙ ΨΥΧΗΝ VINDICAT IPSE DEVS
CVR IGITVR DEFLES· FELICI MORTE PEREMPTVM
NIL NISI MORTALES PVLVIS ET VMBRA SVMVS.....

GIACOMO LUMBROSO.

DELLA « *POSITIO DEBILIS* » NEL LATINO

La linguistica latina, splendidamente rappresentata da G. Corssen, ha potuto, non sono molti anni, mettere in piena luce di verità l'asserto de' grammatici latini, secondo i quali si devono considerare come lunghe per posizione non le vocali, ma sì bene le sillabe: vale a dire, che in *mŏrs* (cfr. *mŏri*) l'O breve non è veramente diventato lungo, ma vien calcolato come tale, perchè la somma fonica della sillaba *-ors* equivale, per durata, ad una lunga. E la ragione è che ogni consonante richiede, per esser proferita, un po' di tempo, tempuscolo valutato dagli antichi per mezza *mora* ossia mezza breve; e però in *-ors* noi avremo:

$O = 1$ mora $+ R = 1/2 + S = 1/2$; totale: due more.

Se teniamo conto anche della mezza mora del M iniziale, avremo due more e mezzo, come appunto nella prima sillaba di *mō-tus*.

Sorge allora naturalmente la questione: come va che, ad esempio, il *pă-* di *patris* viene calcolato dai poeti più antichi e da tutti i buoni prosatori come breve, mentre i poeti, all'età d'Augusto, lo fanno, a capriccio, breve e lungo (1)? Come si spiega la così detta « positio debilis » costituita, per parlare il vecchio linguaggio, da muta seguita da liquida?

Di questo quesito furono offerte, per quanto io so, finora tre spiegazioni; e le trovo belle e raccolte nella *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* del dottore Domenico Pezzi (Torino, 1872, presso E. Löscher), a pagina 102 e segg.

E poichè « à tout seigneur tout honneur » sentiamo dapprima l'opinione del Corssen. L'illustre professore berlinese, nel suo libro *Ueber Aussprache, Vokalismus*, ecc., vol. II, pag. 615 e segg. della 2ª ediz., suppone che i Latini, come avevano vocali di durata inferiore a una mora (p. es. l'*U* mediano di *vincŭlum-vinclum, pericŭlum-periclum*, ecc.) avessero anche consonanti di durata inferiore a una mezza mora, ossia irrazionali, e però trascurabili. Tra queste egli mette la S- innanzi a muta, e i suoni tremoli L ed R dopo una muta. Per tal guisa in *pătrem*, aggiungendo alla mora dell'A breve la mezza mora del T + R ossia T + zero, non si ottiene che una somma di una mora e mezzo: quantità che potè costituire e non costituire la sillaba lunga, eguale a due more.

Alla spiegazione dell'illustre tedesco si oppose un dotto francese, il Baudry, nella sua *Grammaire comparée des*

(1) Virg., *En.* II, 663; Ovid., *Metam.* XII, 607.

langues classiques, § 8, sostenendo che quando la liquida tien dietro alla muta, il nesso fonico diventa assai fluido e sfuggevole, per lo che la sillaba non ne riceve quel peso, quella lunghezza che gliene verrebbe da un nesso diverso, più duro, più difficile a pronunciarsi.

Infine il dott. Pezzi, op. cit., pagg. 105-106, poco contento della spiegazione corsseniana, e meno ancora di quella del Baudry, ci offre una sua ipotesi ingegnosa, alla quale tuttavia dovrò muovere certe obbiezioni.

Egli osserva giustamente che la brevità conservata alla vocale in posizione debole non può dipendere soltanto dalla irrazionalità dei suoni tremoli, come vuole il Corssen; poichè, ad esempio, non si capirebbe allora in qual modo l'*ă* di *patrem* possa diventar lungo, o restar breve, mentre l'*ă* di *partem* è *sempre* calcolato lungo. E ben soggiunge: « ci sembra assolutamente necessario in questa investigazione tener conto del posto occupato dalla liquida e *supporre che la medesima possa esercitare sulla muta precedente* (*che le si addossa*) *un'azione abbreviatrice*, quasi la pronuncia, impaziente di giungere al secondo elemento della combinazione fonetica, sorvoli sul primo ». Ciò vorrebbe dire che in *patrem* il T sarebbe stato proferito irrazionalmente, e quasi fognato; e che le mute, seguite da R, tendessero a indebolirsi e a svanire nel basso latino e nelle lingue romanze, prova il Dott. Pezzi con buoni esempi, tolti dallo Schuchardt e dal Diez (cfr. prov. *paire*, fr. *père*, ven. piem. *pare* = lat. *patrem*; e poi *segreto*, *magro*, ecc., da *secretum*, ecc.). Quali obbiezioni si possono fare a tale ipotesi?

Comincierò coll'osservare che nelle lingue e nei dialetti romanzi le mute seguite da R si comportano precisamente come se fossero seguite da vocale: nel fr. *père*, *mère* il T s'è dileguato come in *aimée* da *amatam*; e nel venez. *pare*, *mare*, come in *maúro, séa,* da *maturo*, *seta*, ecc., cfr.

Ascoli, *Arch. Glottol.* I, 394; nell'it. *intiero* da *integrum* il G s'è dileguato come in *leale*, *io*, da *legalem*, *ego*; in *pietra* il dittongo si sviluppò come in *tiene*; in *Piero* da *Pĕtrum* svanì anche il T come in *assai* da *adsatis*; il dialetto montalese (Pistoia) ci offre poi *rede* per *credere*, *larimâ* per *lacrimare*, *ferajo* per *februarium* e perfino *loscio* per *floscio* = lat. *fluxum* (1).

D'altra parte osservo che il fiorentino, ed anche il montalese, ha *maghero*, *pighero*, *águhero*, per *magro*, lat. *macrum*, ecc., e anche *arátolo* da *arātrum arátoro*; il dialetto trevis. poi mi offre *cávera* (capra), *lávero* (labbro), *favero* (fabbro), *fiévera* (febbre), *feverér* (febbraio); e l'Ascoli, *Arch. Glottol.* I, 303, ricorda un *ráscolo roscol* di Valtellina, dal lat. *rastrum*.

Da un lato adunque vediamo la muta innanzi a R dileguarsi, dall'altro la vediamo staccarsene e far sillaba da sè coll'aiuto d'un E, che sarà forse etimologico: e se i fatti del primo ordine potranno parer favorevoli all'ipotesi del dottor Pezzi, gli stanno contro apertamente i secondi.

Per conciliare i due sviluppi fonetici converrà forse ammettere che anche in *intiero* da *integrum* il G, prima di svanire, siasi trovato tra due vocali, **integerum*, cfr. *integer*; e così il ven. *pare* sia venuto da *patrem* attraverso un **pa-*

---

(1) Le forme montalesi mi son date dal *Nerucci* nel suo *Saggio sopra i parlari* ecc. Mil. 1865: il *loscio* poi per *floscio* mi offre occasione di rettificare l'etimologia di *lazzo* da *flaccidus* ch'io dava fin dal 1871 a pag. 81 nel mio libro: *Il prof. F. Diez e la filol. rom.* Firenze. Quivi io diceva *lazzo* venutoci da *flaccidus* attraverso lo sp. *lacio*; ma *loscio* mi dimostra che anche nel campo toscano il F dinanzi a L poteva cadere. — E giacchè ricordai quel mio libercolo, gli rivendicherò qui la priorità della etimologia di *chiappare* da **capulare*, *capulus* (pag. 81), contro il Diez, che lo deriva dal ted. *klappa*. La mia etimologia fu riaccampata dall'illustre prof. Flechia nell'*Arch. Glottol.*, vol. II, p. 5.

terem, cfr. il gr. πατέρα (1). E la linguistica ci ha di fatti rivelato che i nessi latini BR, GR, ecc. son nati, per soppressione di vocale breve, da BER, GER, ecc.; e *agrum* sta per **agerum*, *patrem* per **paterem*. C'è ancora di più. Noi sappiamo che i buoni oratori pronunciarono sempre *ténĕbrae*, *íntĕgrum*, ecc.; ed è chiaro che qui pure, come altrove, fu la poesia dattilica la moderatrice della pronuncia; poichè sebbene i poeti latini cercassero a tutto potere sillabe brevi, in *tĕnĕbĕrae*, *vŏlŭcĕrĭs* e simili essi ne avrebbero avuto troppe per poter ficcare tali voci in metri dattilici, e però dissero *ténĕbrae*, ecc. Ma d'altra parte, in queste parole, se schiettamente popolari, le lingue romanze accentano la penultima: e lo spagn. *tinieblas*, il fr. *paupière*, ven. *palpiéra*, l'it. *intiero*, fr. *entier*, ed anche *allegro* da **alecrem* per *alacrem*, mostrano che il popolo latino molto probabilmente disse **tenébĕrae, intégĕrum, palpébĕra,* ecc., giacchè, come ci dicono le leggi dell'accento latino, un *tenébrae*, senza che l'E venisse allungato, è inammissibile.

Tutto questo può bastare a rendere assai inverosimile l'opinione che nella proferenza di *patrem* il T venisse quasi fognato; esso veniva invece ben rilevato fino a staccarsi dal R, e far sillaba da sè.

Ma lascierò stare altre obbiezioni alle teoriche de' prelodati linguisti, per dire la mia idea sul difficile argomento

---

(1) Eccoci una bella spiegazione del prov. *paire*, *maire* ecc. che più anticamente suonarono *paer* (Bartsch, *Chrest. prov.*, 7, 27), **maer* ecc. Il Diez, nella *Rom. Gramm.* I, pag. 213 della versione franc. dice: « Il est difficile d'admettre que l'*i* provienne de *t*: ces deux sons sont trop étrangers l'un à l'autre; les grammairiens qui s'appuient sur l'expérience résisteront toujours à cette théorie (Voyez: Delius, *Jahrb.*, I, 356) ». Il prov. *paire paer* viene, io credo, da *paterem*, il cui *t* cadde come in *puor* per *pudor*, *tuar* per *tudar* (secondo l'Ascoli, lat. **totare*), *via* per *vida*, it. *vita* (cfr. *Rom. Gr.* I, 210): e non c'è bisogno d'immaginare sorto nè l'*i* nè l'*e* dal *t*. Possibile è tuttavia che il prov. *paer* rimonti, non a *patrem*, ma a *pater*.

della « positio debilis »: che se potrò mettere innanzi una ipotesi accettevole, tutte le altre resteranno confutate da sè.

Ben è vero che i grammatici latini ci insegnano a considerare come lunga la sillaba e non la vocale che sia in posizione; ma se noi da questo insegnamento vorremo trarre le più rigorose conseguenze, esse saranno, per quanto io veggo, diverse da quelle che ne trassero il Corssen e la sua scuola.

Di fatti nel lat. *monte*, che ha l'O lunga per natura (1), se vogliamo calcolare la quantità non per vocali, ma per sillabe, noi avremo *mon*+*te* eguali a tre more di *mōn-* più $1\,^1/_2$ di *-te*; e in *păr-te* avremo $2+1\,^1/_2$ mora; infine in *pă-tre* avremo $1\,^1/_2+2$, ossia, come si spiegherà più innanzi, $1\,^1/_2+1\,^1/_2$, essendo la R di durata trascurabile. In tal guisa è chiaro che l'A di *patris* può, anzi dovette, nella prosa, restar breve. Ma questo modo di calcolare e dividere le sillabe susciterà certamente gravissime obbiezioni; ed io non le schiverò; ma prima voglio confortarlo con fatti incontestabili.

1° In *obrepo*, *subrigo*, *quamobrem*, e, in generale, quando la muta appartiene alla prima parte del composto, la vocale che va innanzi dà sempre sillaba lunga, per la ragione che, leggendo, si stacca necessariamente *ŏb-repo, sŭb-rigo*, ecc., così che pesa p. e. sull'U breve di *subrigo* anche il B seguente, dando alla sillaba il valore di 2 more; mentre, come vedemmo, l'A breve di *pătrem* ne ha soltanto una e mezzo.

2° Fatto ancora più confortante è: che vocal finale breve non dà sillaba allungata, quantunque la parola seguente cominci con triplice o doppia consonante: di guisa tale che, mentre l'E breve di *re-* si calcola lungo in *restringit*, a

---

(1) Vedi: Schuchardt, *Vokalismus*, II, 119, ove troverai μώντεμ, che starà per μῶντεμ.

causa della posizione (cfr. *rĕdit*, *rĕcordor*), nella frase *ubĭ stringit* l'I non si calcola punto allungato da quello stesso nesso di consonanti, che poteva allungare l'E di *re-*. E sì che codesto I potrebbe far sillaba lunga a tanto miglior dritto in quanto, terminando esso una parola, si può supporre ci corra un po' di pausa prima che risuoni la seguente. Come si spiegano questi fatti? Sull'E di *re-* pesa una parte del nesso che vien dopo, mentre l'intero STR, in *ubĭ stringit* va sommato colla sillaba seguente: *strin-*.

Ma sento intuonarmi la più grave delle obbiezioni. Come mai, se si deve calcolare nella sillaba i tempuscoli necessarî a proferire le consonanti che la costituiscono, non s'è poi veduto che in nessun caso si calcolasse come lunga l'E breve per natura di *strĕpit*, *prĕcor* e simili?

Potrei rispondere con una interrogazione non meno grave e dire: nella frase *ubĭ strepit*, voi contate quattro brevi colla vecchia grammatica; ma quando e come e in qual tempo va proferito quel nesso STR, che pur equivarrebbe a una mora e mezzo? Voi dite pure che in *patrĭs tremit*, è il TR di *tremit* che allunga la I naturalmente breve di *patrĭs*. Io per me penso che quel STR dovette pur occupare un tempo, il qual tempo dovette andar sommato con una delle sillabe adiacenti: il fatto dimostra che non fu sommato coll'I di *ubĭ*; dunque fu sommato coll'E di *strĕpit*, come richiede la razionale divisione delle parole. Ma questa aggiunta di quantità non potè allungare neanche l'E breve di *strĕpit*; dunque il nesso STR pesava non più di mezza mora, ossia quanto una semplice consonante.

Ma vediamo di arrivare a questa conclusione anche per altre vie meno ripide.

Supponiamo dapprima che ogni vocale, sia lunga, sia breve, abbia l'appoggio d'*una sola* consonante:

Făcĭlĕ părātĕ pŏpŭlō.

In questa frase, sia che noi calcoliamo la quantità per sillabe, sia che calcoliamo per sole vocali, il rapporto delle more non verrà alterato: come appare dalle serie di numeri che seguono, in cui l'1 indica la mora, il $^1/_2$ la mezza mora, ecc.

Per vocali: 1, 1, 1 - 1, 2, 1 - 1, 1, 2.

Per sillabe: 1 $^1/_2$, 1 $^1/_2$, 1 $^1/_2$ - 1 $^1/_2$, 2 $^1/_2$, 1 $^1/_2$ - 1 $^1/_2$, 1 $^1/_2$, 2 $^1/_2$.

Consideriamo adesso la frase: *meă fīliă.*

Per vocali: 1, 1 - 2, 1, 1.

Per sillabe: 1 $^1/_2$, 1 - 2 $^1/_2$, 1 $^1/_2$, 1; e qui i rapporti sembrano mutati, e lo sono; ma soltanto per inesattezza di calcolo. E in vero tra l'E e l'A e tra l'I e l'A c'è un iato abbastanza sensibile, e lungo per lo meno quanto una consonante semplice: e perciò dovremo calcolare le durate così:

1 $^1/_2$, 1 $^1/_2$ - 2 $^1/_2$, 1 $^1/_2$, 1 $^1/_2$.

Badiamo infine ad un terzo ed ultimo caso, che ci sarà rappresentato dalla frase:

sprē | tŭ | s ă | mō | re frē | tŭ | s.

Per vocali: 2, 1 - 1, 2, 1 - 2, 1.

E per sillabe, calcolando mezza mora per ogni consonante, s'avrebbe:

3 $^1/_2$, 1 $^1/_2$ - 1 $^1/_2$, 2 $^1/_2$, 1 $^1/_2$ - 3, 1 $^1/_2$ ($^1/_2$).

Ma la sproporzione di queste cifre ci avverte doversi qui tener conto, d'accordo con G. Corssen, d'un cenno di Prisciano (II, 17, ed. Keil) secondo il quale il latino aveva consonanti d'una durata incommensurabile, nulla per la prosodia. E a questa categoria di suoni appartenevano la S davanti a muta, e la R dopo muta: onde in *sprētus* e in *frētus* i nessi SPR FR, non altrimente che l'NS in *mōns*, citato dal grammatico di Cesarea, avevano la durata di un semplice P ed F, essendo le altre consonanti irrazionali; e la

espressione numerica della quantità nella citata frase deve essere pertanto la seguente:

$$2\,{}^1/_2,\ 1\,{}^1/_2 - 1\,{}^1/_2,\ 2\,{}^1/_2,\ 1\,{}^1/_2 - 2\,{}^1/_2,\ 1\,{}^1/_2\ ({}^1/_2)$$

formola che perfettamente risponde alla prima, ricavata calcolando le vocali.

Se la frase fosse stata:

(*Amore*) *frĕtus*, *sprĕtus*

dovrebbesi calcolare: . . . $2\,{}^1/_2,\ 2 - 2\,{}^1/_2,\ 1\,{}^1/_2\ ({}^1/_2)$; dove l'U breve di *frĕtus* non fa sillaba lunga per causa dello *spretus* che segue, ma per virtù propria, valendo la sillaba *tus*, che non lega colle seguenti, due more, ossia quanto una lunga. Per contro in *fretus amore* la sillaba *tŭs* resta breve, ha, cioè, una mora e mezzo, per ciò che il S va ad appoggiarsi e a far sillaba coll'A breve di *amore*. Conclusione: che la vocale sia preceduta da un iato, o da una consonante semplice, o da un nesso di consonanti, la sillaba non può venirne allungata che d'una *sola mezza mora*; ed è per questo, io credo, che i grammatici latini trascurarono di calcolare nella sillaba questa quantità, la quale era costante: da questa abitudine innocua nacque l'errore di attribuire la durata di tutte le consonanti alla vocale che le precedeva, e di pensare che in *patris* l'A potesse venir allungato dal TR che segue; mentre la verità vera è che quel TR pesa soltanto sull'I dell'altra sillaba, lasciando l'A sempre breve. I poeti dell'epoca d'Augusto, che misuravano *pātrĭs*, o seguivano il vezzo dei poeti greci, ovvero approfittavano della circostanza, che nel popolo s'udiva ancora un **pateris*, con E irrazionale, incapace di far sillaba da sè, ma capacissimo di allungare la sillaba *pă-*, rigettandole addosso il peso proprio e del T; in tal guisa la sua formula che era: $1\,{}^1/_2$, espressione ordinaria della sillaba breve, diventava $1\,{}^1/_2 + {}^1/_2$, ossia 2 more, espressione della lunga la quale si muove appunto tra le due more e le tre (p. es. *mōn-tem*).

In tal guisa è chiaro perchè *pă* di *patrem* sempre nella prosa restasse breve, mentre l'A breve di *par|tem* fece sempre sillaba lunga, equivalendo quest'ultima per necessità a due more, qui il R non potendo essere irrazionale.

A me, sprovvisto di studi, d'ingegno, di libri, non sarà forse riuscito di persuadere i lettori: nutro ad ogni modo la speranza di aver posto la questione, d'averla additata agli uomini della scienza. I quali se con fatti più numerosi e sodi ragionamenti potranno forse confortare la mia teorica, io sarò felicissimo: non meno felice tuttavia, se essi potranno indicare altra via più spiccia e più semplice per uscire dalle strette della lunghezza sillabica e della « positio debilis ».

Valdobbiadene, settembre 1873.

U. A. Canello.

CONSIDERAZIONI
INTORNO ALL'ARTICOLO PRECEDENTE

Discutendo con critica imparziale e cortese il valore della teorica, che nella nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, pagg. 105-6, abbiamo proposto intorno alla causa della *positio debilis*, l'egregio dott. Canello ci ha fatto un onore, di cui non sapremmo come meglio dimostrargli la nostra gratitudine che facendoci senza indugi ad esaminare con diligenza le opinioni da lui espresse nell'articolo precedente e ad espergli con perfetta schiettezza le considerazioni che ci suggerì l'attenta lettura di esso. Ciò faremo senz'altro di buon grado, attenendoci all'ordine seguíto dal dott. Canello.

1° E, innanzi tratto, lo inviteremo ad osservare come il fatto, da lui notato (p. 228), « che nelle lingue e nei dia-

letti romanzi le mute seguite da R si comportano precisamente come se fossero seguite da vocale », non valga punto a provare che il suono *r* non abbia posseduto, già sul campo latino e più su quello degl'idiomi novo-latini, la virtù, da noi attribuitagli, « di affievolire suoni esplosivi precedenti, facendo sì che esplosive sorde s'indeboliscano nelle sonore corrispondenti e tanto le prime quanto le seconde in certi casi si dileguino compiutamente senza lasciar traccia di sè ». Dagli esempii citati dal Corssen (1) e più da quelli addotti dallo Schuchardt (2) appare quante abbia avute questo ultimo ragioni d'insegnarci che, nel latino del volgo, « *in der mitte der wörter übten die liquiden einen bedeutenden einfluss auf vorhergehende tenues* » (3).

2° Le forme montalesi, accennate dal dott. Canello (p. 229), sono evidentemente nuovi indizii della influenza del *r* su suoni esplosivi precedenti e stanno in favore della dottrina dallo Schuchardt e da noi propugnata.

3° A buon diritto nota il nostro autore (p. 229) che « da un lato... vediamo la muta innanzi a *R* dileguarsi, dall'altro la vediamo staccarsene e far sillaba da sè coll'aiuto d'un *E*, che sarà forse etimologico »: ma egli avrebbe, a nostro senno, dovuto avvertire, che i fatti del primo ordine sono, e per la loro frequenza e per l'estensione del campo glottico su cui ebbero luogo, tanto superiori a quelli del secondo che non è guari permesso, ci pare, trarre norma da questi ultimi per ispiegare quei primi, i quali, del resto, non hanno uopo di questa ipotesi e possono venir compresi in altra guisa, vale a dire col semplice affievolimento de'suoni esplosivi innanzi a *r*.

---

(1) *Über aussprache* ecc., I², 181.

(2) *Der vokalismus des vulgärlateins*, I, 123 e segg.; III, 63, 199.

(3) Per ciò che spetta a questo fenomeno negl'idiomi romanzi v. Diez, *Grammatik der romanischen sprachen*, I³, 227 e segg.

4° Che, v. g., « il ven. *pare* sia venuto da *patrem* attraverso un **paterem*, cfr. il gr. πατέρα », non meno che il prov. *paire paer*, come è inclinato a supporre il dott. Canello (pp. 229-30), è un'ipotesi che parrà sempre incertissima finchè non si saranno scoperte nelle reliquie della tarda latinità, soprattutto della popolare, forme analoghe a questo **paterem*, che abbiamo cercate accuratamente, ma invano, nel libro dello Schuchardt, e finchè non sarà dimostrato che il prov. *paer* non possa essere provenuto da *pater:* provenienza di cui lo stesso dott. Canello ammette lealmente la possibilità. Che nel periodo preistorico della formazione del latino esistesse la forma **paterem* ci sembra proprio indubitabile: ma non ne segue che tal forma siasi conservata nel latino volgare sino agli ultimi tempi di esso, nè che in questi ella sia risorta. Molto più forte è senza fallo lo argomento che il dott. Canello trasse dall'accento di parecchie parole romanze (p. 230).

5° Egli giudica « errore » lo « attribuire la durata di tutte le consonanti alla vocale che le precedeva, e di pensare che in *patris* l'A potesse venir allungato dal TR che segue; mentre la verità vera è che quel TR pesa soltanto sull'I dell'altra sillaba, lasciando l'A sempre breve » (p. 234). Ma, se questo fosse vero, come si spiegherebbe la lunghezza dell'*e* di *rē-stringo*, per valerci dell'esempio menzionato dal Canello? Al quale non possiamo proprio ammettere che sull'*e* di *re-*, in questo composto, pesi una parte del nesso che vien dopo, com'egli afferma (p. 232), se non ci ammette che anche sull'*a* di *patris* pesi il *tr* seguente, però che lo *str* di *re-stringo* appartiene indubbiamente tutto intiero alla seconda sillaba e si addossa all'*i* della medesima non meno che il *tr* di *pa-tris*. E ciò si dica di *rē-sto*, di *rē-spiro* ecc. Nè vi ha mezzo di confutarci se non insegnando che simili composti debbono essere divisi per sillabe nel modo seguente: *rēs-tringo*, *rēs-to*, *rēs-piro!!!*

6° « I poeti dell'epoca d'Augusto, che misuravano *pătrĭs*, o seguivano il vezzo dei poeti greci, ovvero approfittavano della circostanza, che nel popolo s'udiva ancora un **pateris* con E irrazionale, incapace di far sillaba da sè, ma capacissimo di allungare la sillaba *pă-*, rigettandole addosso il peso proprio e del T » ecc. Così il Canello a p. 234. Noi, per dire il vero, non ci sentiamo appagati nè della prima, nè della seconda delle due precedenti spiegazioni. Non della prima, perchè vuolsi por mente a ciò che non di tutta la poesia greca fu propria, come per lo più dell'omerica, la tendenza ad allungare le vocali brevi per natura seguite da muta e da liquida, le quali, per contrario, ci appariscono regolarmente brevi nella poesia attica (1): oltracciò rimarrebbe pur sempre a chiarire la causa di questo fenomeno in greco ed il problema della *positio debilis* sarebbe non già sciolto ma meramente spostato. Non della seconda, parendoci manifesto che, se nell'evo augusteo s'udiva ancora un **pateris* popolare con *e* irrazionale, questo ultimo, per quanto fosse incommensurabile, non essendosi ancora del tutto affievolito, doveva pur sempre essere capace di far sillaba col *t*, il quale pertanto si sarebbe addossato all'*e* seguente, non mai all'*a* ond'era preceduto. E che nell'età aurea della letteratura romana esistesse ancora un **păteris*, in cui il suono dell'*e* non si fosse affatto dileguato, con quali argomenti è egli possibile dimostrare? Notisi che già le *Inscriptiones latinae antiquissimae* (2) ci offrono le forme *patr* (tit. 130), *-ptr* in *Diesptr* (tit. 1500), *pat* (tit. 624), p. *pater*, *fratr*. (tit. 624) p. *fratres*. Perciò, malgrado degli arcaici

---

(1) *Elements of greek prosody, translated from the german of dr. F. Spitzner by a member of the university of Oxford*, London, 1831, § 7, pp. 10-11.

(2) *Ed.* Th. Mommsen, Berolini, 1863 (v. I del *Corpus inscriptionum latinarum* ecc).

paterius (= *ad patrem pertinens*, cogn. rom.) e *materi* (= *matri*), che si leggono nel *Glossarium italicum* del nostro Fabretti, crediamo che sarebbe ardua e forse non possibile impresa il provare che un **pateris* suonasse ancora nel Lazio in bocca al popolo nella prima età della poesia artistica.

E qui facciamo punto augurandoci di trovare spesso critici così amanti del vero e squisitamente gentili come il giovane e già noto cultore della glottologia romanza, al quale abbiamo dedicate, colla fiducia ch'egli vorrà gradirle, queste nostre considerazioni.

Torino, 22 *ottobre* 1873.

D. Pezzi.

BIBLIOGRAFIA

Neumann W., *Mélanges philologiques*: I. *Prononciation du* C *latin*, Paris, 1873.

Quale sia stata la pronuncia della lettera *C* innanzi ai suoni *e*, *i* presso gli antichi Romani, vale a dire se questi l'abbiano profferita, anche in tal caso, come avanti ad *a*, *o*, *u*, ossia qual gutturale, dandole un valore fonico eguale a quello del *K*, o, per contrario, palatina od assibilata, non altramente che negl'idiomi novo-latini, è problema intorno a cui si travagliarono da ben mezzo secolo parecchi dotti ed operosi investigatori, soprattutto in Germania. Alla soluzione di siffatto problema concorsero recentissimamente in ispecial guisa Schuchardt e Corssen, il primo colle ricche collezioni di fatti glottici che egli ci porse nella sua opera *Der vokalismus des vulgärlateins* (Leipzig, 1866-8, I, 150 e segg.), il secondo colle sue sì squisitamente critiche considerazioni nel celebre libro *Ueber aussprache* ecc. (2ª ed., Leipzig, 1868-70, I, 43 e segg.). Dalle quali considerazioni ci sembra risultare che l'uso di pronunziare con suono palatino od assibilato la lettera *C* innanzi ai suoni *e* ed *i* (non seguíto da vocale) non si estese universalmente fra le genti parlanti il latino se non dopo il settimo secolo dell'e. v. Una lettera circolare d'Oxford intorno alla necessità di una riforma radicale nella pronunzia inglese delle lingue classiche fu quella, scrive il signor Neumann (p. 7), che destò eziandio in Inghilterra la

lotta sul campo preaccennato e nell'arena discese anche M. Müller, strenuo, benchè temperato, difensore della dottrina propugnata da G. Corssen. « La lutte », così continua il sig. Neumann, « a été acharnée autour de cette circulaire. Un journal fort estimé en Angleterre s'est fait l'organe des voix différentes, et c'est surtout sur le *c* et sur le *v* latins qu'a porté la discussion, toujours savante, mais quelquefois par trop individuelle. J'ai suivi avec intérêt les diverses phases de cette lutte, et je ne fais, pour ma part, que demander ici le triste privilége de déblayer encore ce champ de bataille » (p. 8).

Mostriamo innanzi tratto, compendiando le parole stesse dell'autore, in qual modo egli si proponga il problema, o, meglio, i varii problemi concernenti la pronunzia della lettera *C* seguìta dai suoni *e*, *i* in latino. « ..... Les Romains ont-ils, oui ou non, prononcé en effet: *skiskere*, *deskendere*, *et kaetera*, *Kikero*, *fekit?*....... Disons... mieux, les Romains ont-ils *jamais* prononcé ainsi? L'ont-ils *toujours* fait? Et si peut-être cette prononciation n'appartient qu'à une *certaine époque* de leur langue, quelle est cette époque? Dans quelles *classes de la société* romaine cette prononciation a-t-elle prévalu? Supposons alors que, le résultat de nos recherches bien établi, nous ayons pu prouver que l'identification du *c* et du *k* a existé dans les cercles dont l'autorité ailleurs fait loi, quand nous jugeons ce qui est vraiment classique, cercles que nous grouperions volontiers autour du nom de Quintilien, devrons-nous, pour reproduire ce langage classique, prononcer *suivant l'exemple de cette classicité*? » (pp. 9-10).

Quali risposte diede il nostro autore a sì fatte domande? « Les Romains *ne prononçaient pas* toujours: *skiskere*, *Kikero*, *deskendere*, *fakit*; ils *n'ont jamais prononcé* ainsi. Il n'y a pas *une classe* de la société romaine qui eût accueilli une telle mutilation de l'harmonie originale, et cela pour aucun autre but que pour complaire aux chimères d'une certaine coterie savante dont on détestait toujours à Rome hautement l'influençe et les théories..... Même si le résultat de nos recherches avait été exactement le contraire de ce qu'il est en effet, même si nous avions gagné la conviction que les Romains n'aient pas eu deux sons pour leur *c*, qu'ils l'aient toujours prononcé identiquement comme *k*, nous hésiterions, à bon droit, d'introduire ces intonations surannées dans l'ensemble des sons que nous proférons en lisant le latin. Car tous ces sons sont nécessairement coloriés par notre langue maternelle. Jamais on ne saurait considérer comme historiquement justifiée la torture que nous ferions subir à nos organes pour moduler des sons sans harmonie avec notre sens linguistique. A plus de droit nous nous placerons fermes sur ce terrain là où il nous est démontré que cette prétendue prononciation antique n'est qu'un *fantôme*. Nous ne chercherons donc pas à imiter le son exacte de la sifflante romaine, son que nous ne connaissons pas et que nous n'avons aucun moyen de nous approprier; mais nous la prononcerons, comme notre langue l'a historiquement transformée..... » (pp. 77 e 79).

Quanto giovar possa cotal metodo di pronunzia a conseguire quello che suolsi appellare *senso* di una lingua, *senso* sì necessario ad ogni vero glottologo, giudichino tutti coloro i quali sanno per esperienza come la maggior possibile dimestichezza col sistema fonico di un idioma si richieda senza dubbio a comprendere scientificamente le radici e le forme del medesimo. Ma di ciò basti aver fatto cenno. Vediamo ora qual sia il valore critico dei più fra gli argomenti addotti da Neumann in favore della sua tesi e contro alla teorica onde G. Corssen è il più rinomato campione.

E, innanzi tratto, il nostro autore nega sdegnosamente che dalla trascrizione greca di parole latine o dalla trascrizione latina di parole greche possa dedursi che la *C* latina si pronunziasse come *K* anche innanzi ai suoni *e*, *i*. Il fatto che non solo ne'tempi della latinità arcaica e della classica i Greci adoperarono regolarmente il loro *K* per rappresentare, anche in quella posizione, la *C* lat. (v. g. in Κικέρων), ma eziandio in documenti greci del 6° e del 7° secolo d. C. troviamo la *C* lat. in simil caso indicata con K, non con Z, TZ, Σ, ΣΣ (p. es. in κρουκες, φεκιτ), non è, giusta il Neumann, valida prova della dottrina corsseniana, perchè vi ebbe « manque absolu du sens linguistique chez les Grecs » (p. 14), che, disprezzando i parlanti lingue diverse ed appellandoli barbari ed ἄγλωσσοι (e fra i barbari annoveravano i Romani), non furono atti ad esprimere esattamente i suoni delle favelle straniere. E, per dimostrare la verità di questo suo asserto, dopo parecchie altre citazioni il Neumann ricorre agli articoli pubblicati da Dittenberger nell'*Hermes* del 1871 sui *Römische namen in griechischen inschriften und literaturwerken* (pp. 129-155, 281-313) e ne trae esempii della varietà, dell'incertezza con cui i Greci ritrassero i suoni latini (pp. 11-22). Ma, se ciò è vero, non appare ella forse tanto più mirabile la costanza, con cui per lungo corso di tempo il κ gr. fu usato come equivalente alla *C* lat. avanti ad *e*, *i*, mentre i Greci ben avrebbero potuto valersi, come fecero più tardi, del TZ? E questa costanza non avrassi a reputare forte argomento a pro dei corsseniani? — Più grave ancora, a nostro senno, è l'indizio che si ricava dalle parole latine nelle quali la *C* fa le veci del K greco. E indarno il Neumann ci oppone che questa trascrizione « date d'un temps où l'orthographe romaine avait repoussé la lettre *k*, en la limitant à un nombre fort restreint de mots choisis » (p. 22): chè i Romani, i quali per esprimere suoni greci aggiunsero al loro alfabeto arcaico i segni *Z*, *Y*, *CH*, *TH*, *PH*, se la *C* non fosse stata atta a rappresentare il K gr. seguíto da *e*, *i*, avrebbero certamente richiamata in uso la lettera *K*, la quale, c'insegna lo stesso Neumann a p. 38, « quoique hors d'usage, ...reparaît dans les Inscriptions, constamment et à toute époque, à côté du *c* », sì che Prisciano reputò ancora necessario vietare ai suoi contemporanei di adoperare questo segno (I, 14, ed. Hertz). E non v'ha fatto che ci dia il diritto di supporre che il suono greco corrispondente al K siasi assibilato in latino, ipotesi a cui sembra inclinato il nostro critico (p. 22).

Troppo poca, a parer nostro, è l'importanza ch'esso attribuisce agli esempii, addotti da'suoi avversarii, di *K*, *QV*, *CH* in luogo di *C* avanti a lettere denotanti i suoni *e*, *i* (p. 29-31). In ordine a *pulcer* e *pulcher* e simili forme Neumann scrive: « Le *c* s'est — cela se montre ici clairement — toujours caractérisé par sa disposition à s'assibiler, et c'est ainsi que les deux sons, le son sifflant et la gutturale, par le moyen de l'aspiration (*ch*), pouvaient se rapprocher l'un de l'autre et, cas échéant, être confondus par une insouciance naturelle, non seulement pour l'œil, mais quelquefois aussi pour l'ouïe » (p. 30). A noi sembra almeno assai dubbia l'esattezza del concetto che il nostro autore pare avere di questa aspirata. Odasi Corssen: « Siccome..... *ch* appare invece del *c* lat. e del κ gr. anche avanti ad *e* e ad *i*, così è manifesto che innanzi a queste non altramente che alle altre vocali il suono aspirato del *ch* non può essere provenuto se non dal suono *K* ben conservato, in forza di una scorretta pronunzia grecizzante, non già da una palatina assibilata nè da una sibilante dentale. Così avvenne che il segno grafico *ch* venne adoperato eziandio ad indicare il suono *K* non aspirato e già nell'antico italiano indicò appunto questo suono avanti ad *e* ed ad *i*, mentre la lettera *c* innanzi a queste vocali fu usata a rappresentare il suono palatino assibilato come ancora nell'italiano odierno » (*Ueber aussprache* ecc., I², 46-47). — Di molto minor peso ci sembrano i fatti paleografici citati dal Neumann a sostegno della sua opinione (pp. 31-32), come quelli che sono gli uni non abbastanza antichi, gli altri capaci di essere spiegati in guisa che più non varrebbero a confermare la tesi di lui.

Men forte ancora reputiamo l'argomento fisiologico ch'egli ci espone a pp. 38-39 colle seguenti parole: « ...le son guttural se modifie par la voyelle avec laquelle il est prononcé. Personne n'a de doute sur l'application de cette loi dans les langues vivantes » (qui cita esempii francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi) « .....et avec une mobilité inimitable, toutes les langues sémitiques varient leur échelle infiniment plus riche de sons gutturaux. La langue latine ne fait pas seule exception à cette loi ». Davvero il nostro autore è uomo che si spiccia assai nello affermare e nel dimostrare l'esistenza di certe leggi generali! Ma, soprattutto a proposito di leggi generali, chi scrive queste pagine σχέτλιός ἐστι καὶ οὐδὲν ῥᾳδίως ἀποδεχόμενος, proprio quale si professa il Neumann nella sua epigrafe platonica. No, delle prove addotte da quest'ultimo non possiamo tenerci paghi e gli richiamiamo alla memoria il fatto certissimo e notissimo che lo antico indiano (col quale egli pretende, come vedremo ben presto, di farci credere sì strettamente connesso il latino) ci offre non rari esempii di *c* gutturale innanzi ad *i* e ad *e*, e di *c* palatino avanti ad *a*, *u*, *o*. Ed agli argomenti ch'egli si sforza di trarre da grammatici latini (p. 39) ci basta opporre l'autorità di Prisciano: « *k*... et *q*, quamvis figura et nomine videantur aliquam habere differentiam, cum *c* tamen eandem tam *in sono vocum* quam in metro potestatem continent » (I, 14 e 17· v. Brambach, *Die neugestaltung der lateinischen orthographie* ecc., Leipzig, 1868, p. 208 e segg.).

« Nous rencontrons dès le début de l'histoire romaine les trois consonnes fortement articulées *k*, *c* et *q*. Leur différence naturelle est fixée par les différentes voyelles avec lesquelles originairement elles s'énonçaient... Puis, en se modifiant avec le temps, en analogie avec la transformation de l'ombrien *ahtud* en un latin *agito* » (?), « comme toute la langue latine, soit par l'influence des arts et de la culture étrusque ou grecque, soit, plus pleinement, par le développement de la rhétorique publique à Rome, ces nuances primitives s'approchaient l'une de l'autre sans s'éteindre, et le manque de critique vraiment linguistique pouvait ainsi s'égarer à effacer enfin *pour la vue* de fines nuances qui restaient arrêtées pour l'oreille » (pp. 46-47). Come? Non è forse storicamente provato che dell'esistenza di un suono *c* palatino assibilato tanto più numerosi appariscono gl'indizii nell'idioma latino quanto più tarda e da noi men remota è l'epoca di cui consultiamo i documenti? Le lingue romanze non ci fanno anch'esse fede di ciò? Dovremmo dunque ammettere che questo suono sia stato come dell'ultima, così proprio eziandio della prima latinità e siasi in parte confuso col gutturale nell'età media dell'idioma romano, riavendo poscia, non sapremmo perchè, il suo carattere primitivo? Su quali fondamenti posa questo abbozzo di storia fonologica?

Checchè ne dica il signor Neumann (pp. 52-57), a spiegare l'esistenza del *c* palatino assibilato negl'idiomi novo-latini, in cui si trasformò la tarda latinità popolare, basta evidentemente riconoscere come realmente avvenuta « une dégénération préalable dans le domaine de la langue latine elle-même. Qu'on veuille me dire *quand* et *comment* cette dégénération a pris place? » (p. 57). A noi pare che Diez, Schuchardt e Corssen l'abbiano detto a sufficienza. « Aussi loin », continua il nostro filologo, « que nous pouvons poursuivre les traces des éléments constitutifs de l'ancien latin, partout se rencontre une certaine assibilation du *c*, suivi des voyelles *e* et *i*. Les dialectes de l'ancienne Italie en font foi... ». Ma Neumann stesso confessa che « Les *Osques*, dans les riches restes qu'ils nous ont laissés de leur vie agitée, n'ont aucune trace de cette sifflante, tous les *c* latins étant des *k* en osque » (p. 58): confessa ancora che « ces dialectes ne sauraient prouver que la langue latine ait conservé les mêmes intonations » ecc. (p. 59).

Nè di maggior rilievo è la comparazione che, in ordine al suono del *c*, il nostro autore fa del latino col sanscrito (pp. 60-63). A dimostrare, in modo veramente conforme alle esigenze della scienza, la realtà delle relazioni che egli crede esistere tra il *c* gutturale, il *c* palatino del Lazio ed i suoni indiani *k*, *k'*, *ç* occorrerebbero ben altre prove che non siano quelle onde stette pago il Neumann nel suo « tableau... d'une éloquence décisive »! Oltracciò, ce lo perdoni il nostro autore, noi non siamo ancora perfettamente convinti che il latino sia così affine al sanscrito come egli c'insegna qual verità di fede. Nello studio delle lingue arie « il y a un fonds de vérités ac-

quises pour toujours, *et la plus sûre de toutes, c'est que le latin a moins de rapport avec le grec qu'avec le scandinave et le celtique, et qu'il représente essentiellement le caractère sanscrit* » : così Neumann a p. 12 e cita Giov. Schmidt, *Die verwantschaftsverhältnisse der indogermanischen sprachen*, p. 25. « Le latin a une place nettement déterminée dans l'ensemble des langues aryennes. *Ce qui le caractérise le plus, c'est cette analogie explicite avec le sanscrit dont nous avons déjà fait mention* » (p. 60). Ora è notissimo a tutti quante e quanto diverse opinioni siano state emesse da glottologi autorevolissimi intorno a questo argomento: come, mentre Newmann in Inghilterra e poi Schleicher in Germania credettero scorgere maggior affinità tra gl'idiomi celtici e gl'italici che non fra questi e gli ellenici, Mommsen, Curtius e Corssen abbiano considerate le ultime due famiglie di lingue arie come strettamente connesse fra loro (v. anche Fick, *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen*, 2ª ed., Göttingen, 1870-1, IV. *Zum wortschatz der graeco-italischen spracheinheit*, pp. 421-504 : Id., *Die ehemalige spracheinheit der Indogermanen Europas*, Göttingen, 1873, p. 160). E se si possa intorno a simili questioni pronunziar sentenza, che apparisca a tutti i più competenti giudici fornita di certezza, apprenda il Neumann da M. Müller, « le plus célèbre des linguistes contemporains » (p. 39), « le géant » (p. 7) (v. la prelezione *Ueber die resultate der sprachwissenschaft*, Strassburg, 1872, pp. 18-19).

Ma della preaccennata comparazione non istette pago il sig. Neumann. Dopo il sanscrito egli interroga lo zendo, il gotico, il celto, lo slavo, il lituano, il greco (pp. 63-68) e tutti questi linguaggi insieme coll'italico gli rispondono che «..... la sifflante *c*..... est au cœur des langues aryennes, elle domine, soit en évidence, soit d'une façon latente, des groupes entiers de formes dans tous les idiomes indo-européens, et d'autant plus puissamment, que ces groupes sont plus rapprochés de la forme sanscritique » (p. 68). Noi saremmo gratissimi al sig. Neumann s'egli c'indicasse *almeno una parola* nella cui forma proto-aria fondamentale si potesse dimostrare con certezza la esistenza di un *c* palatino od assibilato. Finchè il nostro autore non ci avrà fatto questo favore noi continueremo a credere coll'Ascoli che « non v'ha..... rispetto al fenomeno di *k'* indo-irano per *k* originario, alcuna consuonanza europea, di cui si possa presumere che stia in connessione genealogica con esso; non v'ha cioè alcun fatto, che ci possa indurre a stimar consumata quest'alterazione in epoca anteriore al compiuto distacco della favella ariana dell'Europa da quella dell'Asia......... È ugualmente estranea al gruppo italico, al greco, al celtico, e al germanico, ogni coincidenza *pro-etnica* di una loro sibilante qualsiasi con la sibilante indo-irana (*ç*) per *k* originario. Le coincidenze, che pur v'hanno, son qui pure manifestamente accidentali, dovute, cioè, a congruenza patologica e non a continuità istorica » (*Corsi di glottologia*, I, 48 e 50). E dello scadimento di *c* gutturale in *c* palatino varii idiomi

ci fanno fede, fra cui ci piace menzionare i dialetti odierni de' Cretesi e de' Zaconi (v. Diez, *Grammatik der romanischen sprachen*, I[3], 252-3: Geldart, *The modern greek language* ecc., Oxford 1870, pp. 34, 115, 119).

Come ne'precitati ed in alcuni altri argomenti addotti dal Neumann a difesa della sua teorica, così eziandio nell'ordine e nella forma qua e là inopportunamente retorica o lirica, si rivela quel difetto di serietà scientifica, al quale non ci sembra sufficiente compenso la erudizione dell'autore. Forse siam troppo schietti: ma questa nostra schiettezza è la maggior dimostrazione di stima che noi possiamo dare ai lavoratori della scienza.

Torino, 28 ottobre 1873.

D. Pezzi.

Cesarotti — Livio — Cicerone, *Tre discorsi di Ferdinando Gnesotto* (Padova, Randi 1873).

Le feste letterarie degli anni 1869 e 1873 porsero occasione al prof. Gnesotto di elaborare due succose e dotte memorie, d'indole critico-letteraria, intorno a due uomini illustri, ai quali Padova a buon dritto si gloria d'aver dato i natali. Melchior Cesarotti e Tito Livio rappresentano due epoche, di fisionomia molto diversa, ma ugualmente splendide e gloriose, della civiltà italica; così che i due saggi biografici del prof. Gnesotto ci porgono ad un tempo un utile compendio di due importanti capitoli di storia letteraria. — E nell'uno e nell'altro di questi due lavoretti, il prof. Gnesotto seppe cogliere il giusto mezzo tra l'ammirazione cieca e incondizionata, e il biasimo ad ogni costo. — La figura del Cesarotti si stacca molto bene dal fondo del quadro, e l'opera del letterato, del maestro, del critico ci è presentata a grandi linee, e corrette. I lavori sopra l'Iliade, la lotta contro i Classicisti, iniziata dal Cesarotti con la versione dell'Ossian, la versione di Demostene, il Corso di letteratura greca, la Pronea e il Saggio sulla filosofia delle lingue, mentre attestano della vasta erudizione del Cesarotti, ci ritraggono perfettamente l'uomo, e l'indirizzo, che prese la coltura letteraria nell'età, che fu piena del suo nome. Ci è parso degno di nota quel passo della memoria del Gnesotto sul Cesarotti, dove si ricercano le cagioni, che possono avere indotto il celebre cattedratico a *rifondere l'Iliade*. Fu scritto e creduto da molti che il Cesarotti fosse stato confermato in quella strana impresa, punto sul vivo dalla satira, contenuta nella celebre incisione, in cui era rappresentato Omero vestito alla francese con abito listato, pubblicata nell'occasione che egli dava fuori un saggio di versione dell'Iliade (Canto I, versi 500). Giustamente vide e notò il prof. Gnesotto, che siffatto ardimento non potea venire al Cesarotti da cagione così fri-

vola; doversene piuttosto accagionare il falso indirizzo, che, sull'esempio di Francia, aveano preso gli studi letterari, de'classici antichi massime, qui; il difetto di critica storica e filologica, e, ciò che più monta, la pericolosa abitudine di applicare la filosofia alle scienze morali ed alle lettere. — Avremmo desiderato che il prof. Gnesotto si fosse disteso un po'più nel tratteggiare le grandi linee di questa importantissima fase, per la quale passò la coltura nostrale; e l'avrebbe fatto, crediamo, se i limiti segnati al suo discorso, e l'indole del medesimo non glielo avessero impedito. Del resto l'analisi che egli dà delle varie scritture del Cesarotti è abbastanza compiuta, non mai superficiale, e conscienziosa sempre. In sostanza fra molti difetti, molti pregi rilevano nell'opera del Cesarotti; ma dice giusto il Gnesotto, quando sentenzia (pag. 24), che il Cesarotti non fu quello, che egli saria potuto diventare, mercè le chiare doti della mente, il precursore cioè della critica moderna. L'Italia e l'Europa onorano in lui il traduttore dell'Ossian e il dotto scrittore, ma sono concordi nello affermare, che egli, come filologo, avea sbagliato assolutamente il cómpito suo.

Il discorso su *Tito Livio* è un leggiadro e accurato bozzetto della vita, dell'ingegno e delle opere dell'insigne storico di Roma. Le notizie sulla vita, e sulla attività letteraria di Livio sono attinte a buone fonti antiche e moderne; fra i più recenti illustratori il professor Gnesotto ricorda spesso il Weissenborn. Il discorso è rivolto alla gioventù studiosa; e perciò appunto esso è più inteso a porre in rilievo il carattere dello scrittore, e tutto ciò che v'ha d'essenziale nel modo, col quale gli antichi concepirono la storia, come opera d'arte. In questo rispetto ci piace il riscontro fra Polibio e T. Livio, che è fatto dall'autore con discreta larghezza di vedute. Della critica moderna, rispetto alla storia romana, o, più esattamente, rispetto alla istoriografia antica, il professor Gnesotto sembra avere una mediocre stima, per ciò che spetta massime i tempi più oscuri e favolosi. — « Nelle più belle opere dell'ingegno, dice il Gnesotto (pagina 37), la natura dell'uomo si manifesta in tutte le sue parti; *i critici* invece, non tenendo conto nell'opera loro, che è opera in gran parte di demolizione, che della sola intelligenza, non curano punto quell'effetto morale, che tanto stava a cuore agli storici antichi. » — Queste parole riassumono tutte le obbiezioni, più o meno fondate, che gli oppositori della scuola critica sogliono mettere innanzi. — Se non che il prof. Gnesotto confonde qui, ci scusi l'egregio collega, ciò che giova alla scuola, con quello che alla scienza è utile e doveroso. Certamente ogni epoca della coltura ha i suoi pregi e i suoi difetti; ma fra questi noi non porremmo la critica storica, se non con molte e grandi riserve. L'*opera di demolizione*, rispetto agli antichi, ben lungi dal togliere pregio alla composizione artistica, che è propria di loro, ne accresce anzi il pregio e il valore agli occhi de'studiosi, pe'quali essa eserciterà sempre un fascino irresistibile tanto più, quanto più si elevano intorno a loro, immani e grandiosi, i baluardi, che ne ver-

rebbero espugnare le altezze. — Con tutto ciò noi biasimeremmo lo sciolo, che nella scuola volesse stemperare l'unità del sentimento estetico, coi dissolventi della critica storica, applicati spietatamente e sistematicamente al testo de'classici antichi. Noi lo richiameremmo ai dettami più ovvii del senso comune e della ragione pedagogica. Ma ci guarderemmo bene dal fare eco, e dentro e fuori della scuola, al convocío de'detrattori dell'indagine scientifica, sia pure timidamente, come pur fa qui il prof. Gnesotto. Nell'insieme però la memoria su T. Livio corre spigliata, nè manca di un certo attrattivo nella forma.

Il terzo lavoretto, pubblicato dal prof. Gnesotto, è un'orazione accademica, introduttiva agli scritti oratorii di Cicerone, scritta in latino e letta nell'Università di Padova, in occasione, che l'autore proludeva ad un suo corso di lezioni, sui libri *De Oratore*. — Nulla di nuovo, quanto al concetto; ma lo stile vi è piano, e la frase elegante e corretta. — Eppure anche qui il nostro egregio collega ha scagliato la sua pietruzza contro i critici tedeschi (pag. 84), segnatamente contro il Mommsen (pag. 89, not. 2). — Dispiace al Gnesotto, che, mentre si levano a cielo i Greci scrittori, non si voglia rendere la debita lode ai Romani. « Scimus enim graeca fere omnia laudari, latina contra fere omnia reprehendi. » — In una quistione così grossa e così complessa, ci duole di vedere gittate lì a caso parole, che nè l'indole della scrittura, nè il luogo permette di giustificare. — Sono questioni, che o si devono trattare con fondamento, o non accennare neppure. Ci va dell'onore della bandiera, come dire; e il prof. Gnesotto, che ha militato sempre con noi sotto di quella, non deve neppure accennare di volerla abbandonare.

Rovigo, ottobre 1873.

G. Oliva.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Hovelacque A., *Revue de linguistique et de philologie comparée, recueil trimestriel de documents pour servir à la science positive des langues, à l'ethnologie, à la mythologie et à l'histoire*, t. Vème, t. VIème (Ier, IIème fasc.), Paris, 1872-3. — Ne'sei fascicoli che ci stanno innanzi di questa rivista, cui siam lieti di far conoscere a' nostri lettori come assai utile all'incremento della glottologia, ci sembrano degni di menzione in ispecial guisa gli scritti seguenti: 1° i *Documents pour servir à l'étude des dialectes roumains* del Picot; 2° la *Esthétique du vers allemand* del Wiener; 3° i lavori del direttore sig. A. Hovelacque (autore di una grammatica zenda e di parecchie monografie linguistiche) intorno a questioni concernenti il sanscrito e lo zendo (fra i quali lavori accenniamo particolarmente l'*Euphonie sanscrite*, edita anche separatamente); 4° le *Notes sur les mots étrangers en kurde* del Justi; 5° la *Grammaire tongouse* dell'Adam; 6° gli studi del Vinson sul basco; 7° quelli del Charencey intorno a lingue americane; 8° le considerazioni del Piétrement sovra *L'origine des Chinois* ecc.;

9° le ricerche etimo-ideologiche dello Chavée e le investigazioni etimo-mitologiche del Ploix e dello Schoebel. Questa Rivista è ricca di articoli critici intorno a libri recentissimi di glottologia e scienze affini alla medesima: v'ha oltracciò un utilissimo *Bulletin bibliographique* compilato dal sig. Dureau. Ma soprattutto attrassero a sè la nostra attenzione le *Lettere critiche* (in lingua italiana) dell'Ascoli, che si leggono nell'ultimo fascicolo della *Revue* testè pubblicato (pp. 105-120) ed alle quali è argomento la *Zoological Mythology* del nostro De Gubernatis (London, 1872, 2 voll.). L'illustre glottologo giudica questo lavoro come Ugo Foscolo giudicava sè stesso: « di vizii ricco e di virtù ». Ritrova in ogni parte di esso « gli stessi pregi della infinita ricchezza di ragguagli e della splendida lucidezza della forma » e lo stesso difetto di severità scientifica. D'ogni pregio, d'ogni difetto del libro scorge la causa nell'indole dello autore, artista e scienziato, poeta e filologo.

Hippeau C., *L'instruction publique en Allemagne*, Paris, 1873, 1 vol., pp. XXXV-407. — Dopo avere nella introduzione paragonato l'insegnamento medio generale che fiorisce negli Stati uniti col tedesco corrispondente e tentato di mostrare la superiorità del primo, l'autore si fa ad esporre in complesso l'ordinamento della istruzione pubblica in Allemagna (c. 1°). Indi procede a discorrere dei giardini infantili (c. 2°), delle scuole popolari, normali, borghesi (c. 3°), delle scuole reali (*Realschulen*), borghesi superiori (c. 4°), de'ginnasii e de'licei (c. 5°), delle università (c. 6°), delle scuole speciali di arti, di commercio e d'industria (c. 7°), e finalmente delle scuole superiori per le fanciulle (c. 8°). In questo libro trovi abbondanza di utili notizie statistiche: ma lo spirito che informa lo insegnamento germanico non ti si rivela quanto occorre e senti vivo il bisogno di una migliore iniziazione alla pedagogica tedesca. Attendila con fiducia, o cortese lettore, da un altro francese che è proprio uomo da ciò.

Ravalli A., *Sul riordinamento della pubblica istruzione*, Modena, 1873, 1 vol., pp. 188. — Di questa *Proposta* il difetto di spazio ci permette solo di dire che le opinioni professate dall'autore intorno alla riforma dello insegnamento filologico nelle scuole secondarie classiche italiane sono per lo più conformi a quelle che noi propugnammo e propugneremo con tutte le nostre forze, e che il senno, l'amor del progresso ed il non comune coraggio, onde egli diede in tale argomento non poche nè lievi prove colla opera sua, dovrebbero conciliargli l'attenzione ed il rispetto anche de'più acri ed ostinati dissenzienti.

Torino, 2 novembre 1873.

D. Pezzi.

NOTIZIE

Alcuni giorni or sono i nostri sguardi caddero a caso sull'*Annuario della istruzione pubblica del regno d'Italia pel* 1872-73, libro di cui sì lungo tempo si attese l'apparizione. Te lo raccomandiamo, o lettore, perchè, a chi sa leggere questo volume come si conviene, appariscono non poche fra le cause per cui le scuole nel nostro paese sono e saranno forse ancora per molti anni... ciò che sono e che tutti sanno. Vedi, ad esempio, in quale stato si trovasse l'anno scorso l'insegnamento superiore di lettere e di filosofia. A Messina vi erano *cinque*, a Catania ed a Genova *tre* professori universitarii di tali materie (*Annuario* ecc., pp. 89, 76, 82); il numero degli N.N. superava la decina (pp. 64, 116, 142, 182-3, 187-8); ad un professore erano affidati *tre* insegnamenti (p. 134); a Firenze mancava chi insegnasse lingue e letterature comparate (pp. 182-3), ed a Roma un professore di lettere greche (p. 142)!!!

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

DEGLI AORISTI GRECI

I.

Tutte le grammatiche greche dànno due forme d'aoristo per la voce attiva e media, e due per la voce passiva, e le distinguono fra loro con nomi diversi, dicendo l'una *aoristo primo*, ossia, colla denominazione proposta dal Curtius, *aoristo debole* (p. es. ἔλυσα, med. ἐλυσάμην, pass. ἐλύθην), l'altra *aoristo secondo*, ossia, col Curtius, *aoristo forte* (p. e. ἔλιπον, med. ἐλιπόμην del pres. λείπω; e pass. ἐγράφην del pres. γράφω). Ma per la voce attiva e media distinguono pure un'altra forma d'aoristo che sogliono dire *aoristo sincopato*, o più comunemente *aoristo secondo dei verbi in* μι (per es. ἔστην del pres. ἵστημι, ἔγνων del pres. γιγνώσκω). Per questa forma io proposi la denominazione di *aoristo terzo*, e dissi nella prefazione alla mia Grammatica greca, e in uno scritto comparso in questa stessa *Rivista* (1) le ragioni che m'indussero a staccare morfologicamente questa forma dalle altre, e a darle un nome speciale e distinto, nome ch'io continuerò ad usare anche nella presente scrittura. Inquanto alla funzione sintattica tutti gli aoristi greci sono eguali fra loro, cosicchè le grammatiche tutte nella Sintassi trattano in un solo e medesimo capitolo degli usi dell'aoristo senza punto più distinguere se esso sia piuttosto primo che secondo o terzo.

La differenza nella formazione degli aoristi (ci sia qui permesso per maggiore chiarezza ripetere cose elementaris-

(1) Anno I, fascicolo IV, p. 149-175.

sime) consiste in questo, che nella voce attiva e media l'*aoristo primo* si forma aggiungendo al tema verbale il suffisso σα- (p. es. ἐ-βούλευ-σα, pl. ἐ-βουλεύ-σα-μεν, med. ἐ-βουλευ-σά-μην); l'*aoristo secondo* aggiungendo al tema un o, e in certe persone un ε (p. es. ἔ-κραγ-ο-ν, med. ἐ-κραγ-ό-μην); l'*aoristo terzo* finalmente attaccando le desinenze personali immediatamente al tema, senza alcun suffisso intermedio (p. es. ἔ-στη-μεν, ἔ-θε-μεν, med. ἐ-θέ-μην ecc.). Nella voce passiva l'*aoristo primo* aggiunge al tema del verbo un θη- (in certi modi θε-) p. es. ἐ-γράφ-θη-ν, e l'*aoristo secondo* invece un solo η- (in certi modi ε-) p. es. ἐ-γράφ-η-ν.

Per regola generale nessun verbo greco forma contemporaneamente nella medesima voce l'aoristo primo ed insieme anche l'aoristo secondo, o terzo; ma delle tre forme ciascun verbo sceglie una soltanto per sè; poichè altrimenti, essendo tutte e tre sintatticamente equivalenti, si verrebbero ad avere sinonimie superflue; mentre la lingua, come ogni organismo vivo della natura, rifiuta e getta ogni inutile superfluità. Pochi infatti sono i verbi di cui occorrano più forme d'aoristo insieme, e in tal caso l'una ha significato diverso dall'altra, ovvero l'una è propria di un dialetto, l'altra di un altro, o l'una è preferita dai poeti, l'altra dai prosatori, l'una dagli scrittori più antichi, l'altra dai più recenti. Le eccezioni a questa regola sono rarissime per la voce attiva e media, meno rare per la passiva, e di questo tenteremo più sotto d'indagar la ragione.

Se ora facciamo la statistica, per così dire, degli aoristi greci, ossia se contiamo il numero de' verbi che formano l'aoristo primo, e il numero di quelli che formano l'aoristo secondo, e di quelli che il terzo (sul tipo di ἔστην), ci risulta che questi ultimi sono relativamente assai pochi, benchè alcuni siano verbi adoperati assai frequentemente; che molti più sono i verbi che hanno l'aoristo secondo (sul tipo di ἔλι-

πον), ma che di gran lunga maggiore poi è il numero di quelli che formano l'aoristo primo (sul tipo di ἔλυσα, ἔγραψα, ecc.). Inoltre gli aoristi terzi s'incontrano più numerosi e frequenti nei monumenti più antichi della letteratura greca, e vanno mano mano scemando quanto più scendiamo verso gli ultimi secoli dell'ellenismo. La stessa cosa si osserva pure per gli aoristi secondi, il cui numero lungo il corso della lingua greca si assottiglia sempre più; mentre accade appunto il contrario per gli aoristi primi, i quali dai tempi più remoti ai più recenti della letteratura crescono continuamente di numero, e si sostituiscono spesso nel greco comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) agli aoristi secondi che prima erano in uso (p. es. ἔφθην, quindi ἔφθασα) (1).

Questi fatti ai quali qui accenniamo brevemente ci mettono già in sulla via per istabilire una relazione cronologica fra le tre diverse formazioni di aoristo. Essi ci additano che l'aoristo terzo dovrebbe essere relativamente più antico dell'aoristo secondo, e questo più antico del primo, il quale quindi sarebbe di tutti il più recente. Noi dobbiamo supporre che nello svolgimento storico della lingua greca v'abbia avuto un'età nella quale i verbi formavano il loro aoristo sul tipo di quello che diciamo terzo, che a questa sia succeduta un'altra epoca durante la quale accanto all'aoristo terzo se ne formava un altro sul tipo dell'aoristo secondo, e che finalmente seguisse una terza epoca con una terza maniera di formazione, quella dell'aoristo primo. Questa forma un po' alla volta si venne a sovrapporre alle altre due, e a dominare su esse. È vicenda costante nello svolgimento di tutte le lingue che le parole e le forme grammaticali più recenti, lottino, per così dire, per la loro esistenza colle

---

(1) V. R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache.* 2ª ediz. Hannover 1869. Vol. I, pag. 620.

parole e le forme più antiche, e siccome più giovani e più vigorose di queste, riescano col tempo vittoriose. Usate parcamente da principio diventano via via più frequenti, e a seconda che l'uso loro si diffonde e si allarga, si restringe mano mano l'uso delle antiche, finchè esse si dileguano affatto. Nel greco classico antico la prevalenza dell'aoristo primo sugli altri due è ormai chiara e decisa; nel greco moderno egli resta solo padrone del campo, dal quale si ritirarono affatto i due rivali.

Le lingue antiche greca, latina, sanscrita sono assai più ricche di forme grammaticali di qualunque lingua moderna. Quando esse ci si presentano nei monumenti delle loro letterature hanno già perfettamente raggiunto il pieno sviluppo del loro organismo grammaticale. Anzi già nel loro primo comparire si trovano alquanto decadute dall'altezza che in questo riguardo avevano toccata, e impoverite di forme, sono per così dire ormai avviate in un movimento di dissoluzione grammaticale, cosicchè di certe forme che prima avevano avuto florida esistenza non rimangono che scarsi avanzi o pallide traccie; e questa dissoluzione prosegue lenta sì ma incessante lungo i periodi storici delle tre lingue, che noi possiamo seguire nei prodotti delle loro letterature. Sorge bensì o si sviluppa anche in questi qualche nuova forma, ma non bastano a compensare le perdite continue, le quali col decadere della civiltà, e delle belle lettere diventano sempre più numerose, e la dissoluzione dell'organismo grammaticale si fa quindi precipitosa, si allarga e invade tutta la lingua, la quale perciò appunto si trasforma per diventare da Sanscrito Pali nell'India, da greco antico greco moderno nell'Ellade, da latino italiano nella penisola nostra.

Ma la ricchezza straordinaria di flessioni nominali e verbali che noi ammiriamo nelle lingue antiche non risale al-

l'origine loro nè ai loro più antichi periodi. Esse vi arrivarono lentamente con un processo graduale e continuo di formazioni e trasformazioni, sovrapposte le une alle altre, finchè raggiunsero quel punto al quale noi le troviamo nei loro più antichi monumenti. Le forme grammaticali sorsero quindi nei periodi anteriori ad ogni storica memoria, e non sorsero tutte in una volta, ma a poco a poco, le une dopo le altre. V'ebbe quindi un'età nella storia di questi linguaggi nella quale le forme grammaticali non esistevano ancora; la parola che fungeva da nome non era ancora morfologicamente distinta da quella che fungeva da verbo; e la ricca varietà dei casi, dei tempi e dei modi non era ancora nata. Questi sorsero successivamente un po' alla volta in epoche diverse della lingua. La scienza moderna tende ora appunto con occhio attento ed acuto a penetrare nel buio de' secoli preistorici, a rintracciare i caratteri che distinguono i prodotti di un'età da quelli di un'altra, a separare con precisione le diverse stratificazioni che nella formazione della lingua lungo il corso di molti secoli si vennero sovrapponendo non altrimenti degli strati geologici che sovraposti gli uni agli altri costituiscono la crosta della terra.

Ora per ritornare a' nostri tre aoristi essi ci rappresentano forse tre stadii diversi nella formazione della coniugazione greca; ossia tre diverse maniere e tendenze di flessione che si succedettero l'una all'altra. Queste tre maniere alle quali accenniamo per gli aoristi si riscontrano pure in altre parti della coniugazione delle quali tuttavia non ci proponiamo ora di discorrere. L'aoristo terzo consta, almeno apparentemente, di un nudo *tema,* o per lo più anzi d'una nuda *radice*, alla quale si vengono ad accostare immediatamente le desinenze personali; così p. es. in ἔ-στη-μεν, ἔ-δο-μεν, ἔ-θε-μεν, ἔ-γνω-μεν, ἔ-βη-μεν ecc. È una forma quindi di tipo semplicissimo, analoga a quella che nel presente mo-

strano pochissimi verbi, quali ἐσ-μέν, φα-μέν e qualche altro. Meno semplice è l'aoristo secondo, nel quale la radice del verbo è costantemente ingrossata da un suffisso ο (in certe persone ε); p. es. ἐ-λίπ-ο-μεν. Il suo tema quindi è derivato in modo analogo a quello con cui lo derivano al presente e all'imperfetto i moltissimi verbi della prima classe (λέγ-ο-μεν, ἄγ-ο-μεν ecc.), o i moltissimi temi nominali che constano di una radice e del suffisso ο, sul tipo p. es. di λόγ-ο-ι, νόμ-ο-ι e simili. Anche l'aoristo primo ha il tema formato col mezzo di un suffisso (σα-, σε-) come l'aoristo secondo, ma fra i due tempi vi hanno queste due importantissime differenze, che il tema dell'aoristo secondo è sempre derivato da un monosillabo radicale (λιπ-ο-, φυγ-ο-, βαλ-ο-, κραγ-ο- ecc.), mentre quello dell'aoristo primo è pur derivato frequentemente da temi polisillabi (a canto a λυ-σα-, γραπ-σα- e simili, anche βουλευ-σα-, τιμη-σα-, δηλω-σα- ecc.), e che il suffisso inoltre di questo aoristo (σα) sotto l'analisi del linguista si decompone, e, come vedremo più tardi, si appalesa residuo di un verbo ausiliare sul tipo del nostro imperfetto *era*, che vissuto libero e staccato da principio si fuse poscia insieme col tema verbale e si incorporò con esso sotto un solo accento, formando così una parola sola; mentre il suffisso ο dell'aoristo secondo resiste ad ogni ulteriore analisi, e si mostra qual semplice suffisso di derivazione. L'aoristo secondo dunque è una forma *derivata*, l'aoristo primo invece è una forma *composta*, e potrebbero in apparenza paragonarsi, circa al modo della loro formazione, l'uno al nostro perfetto rimoto, p. es. *dissi*, *amai*, l'altro al nostro perfetto composto, p. es. *ho detto*, *ho amato*, ma solo in apparenza, poichè il linguista sa che anche *dissi*, *amai* e simili, sono forme composte appunto come l'aoristo primo de' Greci.

Ora non v'ha dubbio che nello sviluppo storico delle lingue le forme semplici sono più antiche relativamente delle

forme derivate, e queste più antiche delle composte, sia che si tratti di verbi, sia che si tratti di nomi. La costituzione dunque intima delle tre forme d'aoristo, il loro organismo ci riconduce a quella medesima relazione cronologica fra le une e le altre, che prima avevamo dedotto dalla loro statistica, vale a dire dalla loro maggiore o minore frequenza fra il numero grandissimo dei verbi greci.

II.

Gli aoristi terzi.

Gli aoristi terzi che la lingua greca ci presenta sono relativamente assai pochi; tutti insieme sommati, e compresi anche alcuni conservati in lezioni non troppo sicure, non oltrepassano nell'elenco che ne diede ultimamente il Curtius (1) i sessanta. Ma fra questi ve ne hanno molti che non s'incontrano che in poche forme soltanto della loro flessione, ed alcuni anzi in una sola, e spesso in un singolo esempio offerto da un solo scrittore. Così per esempio occorrono nella sola forma del participio medio: ἁρπάμενος, ἄσμενος, θύμενος (o secondo altra lezione σύμενος) il qual ultimo non si trova che una sola volta in un frammento di un Iporcherma di

---

(1) G. Curtius, *Das Verbum der griechischen Sprache seinem Bau nach dargestellt*. Leipzig, Hirzel 1873, Vol. I, p. 180 seg. Eccone l'elenco: I. *Aoristi col tema monosillabico*: 1 ἔ-βη-ν, 2 ἔ-δρα-ν, 3 ἀποκλά-ς, 4 πλῆ-το, 5 κατα-πτή-την, 6 ἔ-στη-ν, 7 ἔ-φθη-ν, 8 εἶ-μεν, 9 ἔ-θε-μεν, 10 ἔ-σβη-ν, 11 φρέ-ς, 12 ἔ-γνω-ν, 13 ἔ-δο-μεν, 14 εὐ-κτί-μενο-ς, 15 πῖ-θι, 16 ἐ-φθί-μην, 17 ἔ-δῦ-ν, 18 θύ-μενο-ς o σύ-μενος, 19 κλῦ-θι, 20 λύ-το, 21 ἄμ-πνῦ-το, 22 σύ-το, 23 ἔ-φῦ-ν, 24 ἔ-χύ-το, 25 ἔ-γαν, 26 ἔ-κτᾰν, 27 ἆλ-σο, 28 ἄρ-μενος, 29 ἄσ-μενος, 30 γέν-το, 31 δέκ-το, 32 ἐλέλικτο, 33 εὖκ-το, 34 ἶκτο, 35 κέντο, 36 λέκτο numerò, 37 λέκτο si pose a giacere, 38 μῖκτο, 39 ὄρ-σο, 40 πάλ-το, 41 πέρθαι, 42 πῆκτο, 43 ξυμ-βλή-την, 44 πλῆτο (di πελάζω), 45 ἀπο-σκλῆ-ναι, 46 ἐνί-σπε-ς, 47 σχέ-ς, 48 ἔ-τλη-ν, 49 ἔ-βλω, 50 ἔ-βρω, 51 ἔ-πλω-ν. II. *Aoristi col tema bisillabo*: 52 ἑ-άλω-ν, 53 ἐξ-ήμβλω, 54 ἁρ-πά-μενος, 55 ἀπ-ούρα-ς, 56 ἐ-βίω-ν, 57 ἐ-γήρᾶ-ν, 58 οὖτα, 59 ἐ-πριά-μην, 60 ὠνή-μην.

Pratina; nella sola forma del partic. attivo e medio occorre ἀπούρας e ἀπουράμενος, e nel solo participio attivo e con un unico esempio troviamo ἀποκλᾶς che dovrebbe derivarsi da un ἀποκλάω così come da ἀποδύω si deriva il participio dell'aoristo: ἀποδύς. Solamente nella seconda pers. dell'imperativo si mostrano πῖθι (di πίνω) e κλῦθι, κλῦτε (di κλύω), come pure ἐνί-σπε-ς, σχέ-ς e φρέ-ς (di φρέω) ove si vogliano ammettere come bene accertate e sicure tali forme sulla cui esattezza furono a ragione sollevati gravi dubbi. Solo nella terza persona dell'indicativo, e con singoli esempi ciascuno, ci si presentano gli aoristi: ἔβλω del pres. βλώσκω equivalente ad ἔμολον, e formato perfettamente sul tipo di ἔγνω del presente γιγνώσκω; — ἔβρω di βιβρώσκω, ἐξ-ήμβλω di ἐξ-αμβλίσκω; così pure πλῆτο per ἔπλητο di πίμπλημι, e πλῆτο, πλῆντο, senza aumento, dal tema πλη-, metatesi di πελ-, che con ulteriore derivazione ritorna nel presente πελάζω. In tal modo il numero dei verbi che presentino questo aoristo nella sua piena flessione, vale a dire che ce ne diano esempi per tutte, o quasi tutte le persone, in tutti i diversi modi, è assai limitato, e può facilmente ridursi ai quindici o sedici verbi che soli ancora si adoperano nella prosa attica. La conservazione così frammentaria di questa forma grammaticale è una nuova prova dell'antichità sua, e ci avverte che con essa noi ci troviamo negli strati più profondi della costituzione della flessione verbale ellenica. Poichè se l'essersi conservati così pochi e singoli esempi di aoristi terzi per alcuni verbi dipenderà in parte dalla scarsezza dei documenti letterarii, e dallo stato frammentario in cui a noi pervennero i prodotti dell'antica letteratura greca, non si può tuttavia dubitare che per la massima parte questo dipenda dalla imperfetta conservazione della forma stessa di cui discorriamo; e che al momento in cui la lingua greca ci si fa innanzi ne' suoi monumenti letterari molte forme di questi aoristi terzi fossero già

cadute fuor d'uso, e fossero state sostituite da altre. Ora dunque ci si presenta per prima la questione se noi saremo autorizzati ove una sola forma di un aoristo terzo sia conservata, a supporre sempre che contemporaneamente ad essa, o per lo meno in un'età anteriore, siano pure esistite nell'uso vivo della lingua tutte le altre sue forme; ovverossia, per parlare col mezzo degli esempi, se incontrando ora noi l'unico esempio isolato di participio ἀποκλάς formato perfettamente come ἀπο-στάς (di ἀφίστημι) saremo autorizzati a supporre che siano stati pure in uso accanto ad esso contemporaneamente, o in un'epoca anteriore della lingua, un *ἀπο-κλῆ-ναι, *ἀπ-έκλη-ν, e simili, così come esistono ἀπο-στῆ-ναι, ἀπ-έστην e simili accanto ad ἀπο-στάς; — e così pure se trovando ora noi κλῦθι, κλῦτε eguali morfologicamente a δῦθι, δῦτε avremo il diritto di supporre che la lingua abbia pure posseduto *ἔκλυν, *ἔκλυς, *κλῦναι, κλύς, κλύντος, ecc., così come possiede i corrispondenti ἔδυν, ἔδυς, δῦναι, δύς, δύντος, ecc.

A simile domanda la risposta, per regola generale, deve essere affermativa, finchè si rimane entro i limiti della flessione di un medesimo tempo. Poichè se quasi mai o assai di rado si permette di risalire dalla forma di un tempo a quella di un altro, come solevano fare le vecchie grammatiche, le quali p. es. dagli aoristi ἔλιπον, ἔφυγον, ἔγνων supponevano con tutta sicurezza i presenti *λίπω, *φύγω, *γνῶμι, il che equivarrebbe per noi al supporre dal nostro *andai* un presente *ando*, ragionevolmente invece si accorda che data una persona di un tempo si possa arguire l'esistenza delle altre; e così p. es. che a lato a πῖθι si possa arguire l'esistenza di un plurale *πῖτε, benchè i documenti scritti non ne offrano esempi, così come accanto a κλῦθι troviamo il rispettivo pl. κλῦτε; ovvero che si possa arguire a lato a ἔβλω ed ἔβρω l'esistenza delle prime persone *ἔβλων, *ἔβρων sul tipo medesimo di ἔγνων. Tuttavia in queste ricostruzioni dell'in-

tera flessione sopra una forma sola documentata dobbiamo procedere cautamente ed esaminare di volta in volta i singoli esempi. Così p. es. se è pienamente legittimo da una persona supporre le altre corrispondenti, non è più così facilmente concesso dalle forme di un modo, poni l'indicativo, supporre l'esistenza anche di quelle degli altri modi, poni il soggiuntivo e l'ottativo. Così nel caso nostro il risalire a dirittura dai participi medi ἁρπάμενος, ἄσμενος, θύμενος che soli ci sono mostrati dai monumenti scritti, ai corrispondenti indicativi *ἡρπάμην, ἥσμην, ἐθύμην; oppure dall'inf. ἀποσκλῆναι, che è forma isolata dell'aoristo terzo di σκέλλω, che incontriamo una sol volta in Aristofane (*Vespe* 160), il risalire ad un indicativo *ἀπέσκλην, o ad un ottativo ἀποσκλαίη, come forse fece Esichio che ce lo ha conservato, potrebbe a ragione sembrare cosa troppo ardita. Poichè invece di avere innanzi a noi i rimasugli di una coniugazione deperita e che sta per disparire dalla lingua, si potrebbe in qualche caso avere innanzi i conati mal riusciti di una coniugazione che non giunse mai al suo pieno sviluppo. Il participio e l'infinito sono formazioni nominali, e potrebbero anche essere sorti isolati dietro l'analogia degli altri senza che nella lingua vi avessero i relativi modi finiti (indic., sogg., ottat., imperat.). Così è probabile che ἁρπάμενος, che non si trova che nei poeti dell'Antologia, sia foggiato sul tipo del partic. pres. ἱστάμενος, δυνάμενος e simili, e non abbia mai avuto a canto a sè altre forme d'aoristo terzo, e lo stesso potrebbe dirsi di ἄσμενος, che funge da semplice aggettivo, senza punto forza partecipiale, e che mostra lo spirito lene invece dell'aspro che avrebbe la radice alla quale si vuol ricondurre, e che ricorre in ἁνδάνω.

Le cautele adunque nel trattare di questa materia non saranno mai troppe; nè si dovrà troppo facilmente abbandonarsi a induzioni, nè tentare ricostruzioni di forme senza

aver prima esaminato attentamente e vagliato i fatti che la lingua conosciuta ci presenta.

Premesse queste avvertenze passeremo ora ad esaminare i fatti che in ordine all'aoristo terzo il greco ci offre, e se ci risulterà che le tradizioni grammaticali abbiano spesso confuso insieme ed unite forme che dovevano star separate, e messe sotto una medesima categoria forme nate sotto impulsi morfologici diversi, noi oseremo ribellarci ai vecchi insegnamenti della grammatica, tanto più se la nuova teoria verrà a portare qualche miglior ordine in una materia irta finora di anomalie e di stranezze.

Nel trattare degli aoristi terzi noi separeremo per ragioni che appariranno meglio più sotto l'aoristo terzo attivo dall'aoristo terzo medio, discorrendo prima di quello, indi di questo.

Il tema verbale dell'aoristo terzo attivo è per lo più monosillabico; soli sei verbi ci mostrano un tema bisillabo (1). Il tema inoltre esce costantemente in vocale ad eccezione di due soli esempi: ἔγαν equivalente ad ἐγένετο, ed ἔκτᾰν equivalente a κατέκτεινα e κατέκτανον, uccisi, pei quali soglionsi porre i due temi γαν- o κταν-. In ἔγαν che dovrebbe essere una terza persona singolare, il ν di fatti non potrebbe trovare spiegazione se non supponendo il tema γαν-. Ma questo ἔγᾰν è d'altronde forma così poco autenticata dalla sola autorità di Esichio, che si può a ragione dubitare della sua esattezza. Circa ad ἔκτᾰν poi pare a me che il suo

---

(1) Ecco i temi verbali che formano l'aoristo 3° attivo. Diamo il tema sempre colla vocale breve: 1 βα- ἔβην, 2 δρα- ἔδρᾱν, 3 κλα- *partic.* ἀποκλᾰ́ς, 4 πτα- duale κατα-πτή-την (cfr. πτήσσω), 5 στα- ἔστην, 6 φθα- ἔφθην, 7 ἑ- εἷμεν, 8 θε- ἔθε-μεν, 9 σβε- ἔσβην, 10 γνο- ἔγνων, 11 δο- ἔ-δο-μεν, 12 πι- πῖθι, 13 δυ- ἔδῡν, 14 κλυ- κλῦθι, 15 φυ- ἔφῡν, 16 βλε- συμ-βλή-την, 17 σκλε- ἀπο-σκλῆναι, 18 τλα- ἔτλην, 19 βλο- ἔβλω, 20 βρο- ἔβρω, 21 πλο- ἔπλων. Col tema bisillabo: 22 ἁλω- ἑάλων, 23 ἀμβλω- ἐξ-ήμβλω, 24 οὐρα- partic. ἀπ-ούρᾱς, 25 βιω- ἐβίων, 26 γηρα- ἐγήρᾱν, 27 οὐτα- οὖτα.

vero tema debba essere κτα- e non κταν-, e che il ν sia segno della persona e non parte del tema; di fatti tutte le altre forme di questo aoristo mostrano costantemente il tema κτα- (*sing. pers.* 1 ἔ-κτᾰ-ν, 2 ἔ-κτᾰ-ς, 3 ἔ-κτᾰ; *pl.* 1 ἔ-κτᾰ-μεν, 2 ἔ-κτᾰ-τε, 3 ἔ-κτᾰ-ν). *Sogg.* κτῶ (*pl.* κτέωμεν; *Od.* X, 216), *infin.* κτά-ναι, *partic.* κατα-κτᾱ́ς; e questo tema κτα- è parallelo al tema κτεν- di κτείνω, come γα- di γέ-γα-μεν è parallelo a γεν di ἐ-γέν-ετο, o τα- di ἐ-τᾰ́θην a τεν- di τείνω, o βαθ- παθ- di βάθος, πάθος a βενθ- πενθ- di βένθος, πένθος (1).

Consideriamo ora la quantità della vocale all'uscita di questi temi. I grammatici per regola generale sogliono dare le radici (e questi temi monosillabici sono pel greco altrettante radici) costantemente colla vocale breve, e se v'hanno parole nelle quali la vocale radicale sia lunga, riguardano questa quale allungamento della breve originaria.

Le varie forme degli aoristi terzi ci si presentano ora colla vocale radicale lunga; come p. es. ἔστημεν, στῆναι, ἔφῡμεν, φῦναι, ἔγνωμεν, γνῶναι, ecc., ora colla vocale radicale breve, come p. es. στα-ίημεν, στάντες, φῠ́ντες, γνο-ίημεν, γνόντες, ecc.

Nella nostra grammatica abbiamo stabilito la regola: che la vocale del tema è lunga, intendiamo qui parlare della sola voce attiva, in tutte le persone del modo indicativo e dell'imperativo, e nell'infinito (ἔστην, ἔστης, ἔστη, pl. ἔστημεν, ἔστητε, ἔστησαν, d. ἔστητον ἐστήτην. Imperat. στῆθι, στήτω, ecc. Inf. στῆναι); è breve invece negli altri tre modi (Sogg. στῶ, στῇς, ecc. da στέω, στέῃς, ecc. da στᾰ́ω ecc. Ottativo σταίην, σταίης, ecc. Part. στᾱ́ς da στᾰ́ντς, g. στάντος, ecc.). Ma alla piena esattezza della regola qui enunciata si oppongono alcune eccezioni. Primieramente vi sono quattro verbi, i quali in questo aoristo hanno costantemente la vocale del tema breve anche nei tre modi nei quali gli altri hanno la vocale

(1) V. Inama, *Grammatica greca*, § 15, *Osserv. a.*

lunga. Questi verbi sono τίθημι, δίδωμι e ἵημι, i quali hanno per questo aoristo nelle tre persone del singolare indicativo le strane forme col suffisso κα- (ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα, ma nel plurale: ἔ-θε-μεν, ἔ-δο-μεν, εἷμεν da ἕ-ε-μεν), e κτείνω del quale or ora vedemmo l'aoristo ἔκτᾰν colla vocale breve in tutte le sue forme.

Ma separiamo per ora dalla nostra trattazione questi quattro verbi, dei quali discorreremo a lungo più tardi, e la cui flessione non va confusa, secondo a me pare, con quella del vero aoristo terzo. Come vera eccezione alla nostra regola non si incontrerebbe dunque che la terza persona plurale di questi aoristi, la quale esce di frequente in Omero e presso i poeti in ν preceduto dalla vocale breve, invece di -σαν preceduto dalla lunga (p. es. ἕστᾰν per ἕστησαν, ἔγνον per ἔγνωσαν, ἔβᾰν per ἔβησαν e simili). Poichè βάτην invece di βήτην o coll'aumento ἐβήτην terza persona duale che si trova più volte in Omero, ma spesso in una medesima frase al principio del verso (1) (τὼ δὲ βάτην), ed ὑπέρβασαν invece di ὑπέρβησαν che si trova pure in Omero, ma un'unica volta (*Il.* 12, 469), possono a ragione riguardarsi come poetiche licenze. Gli altri due esempî di forme di aoristo terzo che si citano da Omero, e che farebbero eccezione alla regola nostra poichè avrebbero la vocale lunga ove, secondo noi, dovrebbe stare la breve, non pare possano infirmare punto la nostra asserzione; giacchè la lezione dei manoscritti in questi luoghi è doppia, nè credo che gli editori abbiano dato sempre la preferenza alla più vera ed esatta. Di fatti accanto all'ottativo ἁλῴη (per ἁλωίη aor. di ἁλίσκομαι) o al sogg. ἁλώῃ che altri leggono in vece sua, alcuni manoscritti dànno la forma normale ἁλοίη che può e deve sostituirsi

(1) V. *Il.* 9, 182, 192; 10, 469. Cfr. *Il.* 1, 327; 5, 778; 19, 47; 23, 710; — *Od.* 24, 361 ὣς ἄρα φωνήσαντε βάτην πρὸς δώματα καλά.

ovunque in luogo di quelle evidentemente errate (1); e così pure alcuni manoscritti dànno le forme normali φθαίη e παρα-φθαίησι (ottativo colla desinenza σι conservata) dell'aoristo ottativo di φθάνω, in luogo dei sogg. φθήῃ (*Il.* 16, 861) e παρα-φθήῃσι (*Il.* 10, 346) che altri manoscritti presentano, e che alcuni editori a torto preferirono a quelle. Il sogg. ἁλώω (2) di prima persona deve ritenersi una distrazione (3) di ἁλῶ contratto dalla forma normale del sogg. *ἁλόω, e non già nato direttamente dal tema ἁλω-, colla vocale lunga. La regola dunque da noi enunciata si conserva nel suo pieno vigore.

Or si domanda quale dei due aspetti sotto i quali il tema si presenta debba considerarsi come primitivo; e in quale reciproco rapporto stiano fra loro? Deve considerarsi cioè come originario il tema colla vocale breve (p. e. στᾰ-, γνο-, ecc.), e come una sua modificazione quello colla vocale lunga (στᾱ- attico στη-, γνω-, ecc.); o viceversa deve considerarsi questo come originario, e ritenersi un suo abbreviamento quello colla vocale breve? Vale a dire, dovremo dire che ἔδρᾱν, ἔδρᾱς, *ἔδρᾱ, ecc. sono allungamenti di un anteriore *ἔδρᾰν, *ἔδρᾰς, *ἔδρᾰ, e δρᾶναι allungamento di un anteriore *δρᾰ́ναι, o viceversa che ἔδρᾱν sia primitivo, e che le forme colla vocale breve, quali δρᾰίην δρᾰ́ντες, γνοίην γνόντες e simili siano abbreviate da anteriori *δρᾱίην *δρᾶντες, *γνωίην *γνῶντες? Per quell'abitudine dei grammatici, che non saprei come altro denominarla, di cui or ora feci cenno, di porre la forma originaria delle radici sempre colla vocale breve, i più sono propensi a ritenere per l'aoristo terzo primitive le forme colla vocale breve, e allungate da esse quelle colla vocale lunga,

(1) Leggono ἁλώῃ invece di ἁλοίη Spitzner nell'*Il.* 9, 592; Bekker nell'*Od.* 24, 183; 15, 300 (ἤ κεν θάνατον φύγοι ἤ κεν ἁλώῃ) e nell'*Il.* 14, 81.
(2) *Il.* 11, 405; 21, 281; cfr. 17, 506. — *Od.* 5, 312; 18, 265; 24, 34.
(3) Inama, *Gr. Gr.*, § 203 *b* III, *a*.

inclinano cioè a derivare ἔδρᾱν, ἔγνων, ἔστην, ἔσβην e simili da anteriori *ἔδρᾰν, *ἔγνον, *ἔσταν, *ἔσβεν, ecc. Quest'opinione sostenuta fra gli altri anche da Schleicher (1), parrebbe appoggiata dal fatto che le terze persone plurali di cui sopra parlammo, le quali aggiungono come desinenza personale un semplice ν, hanno la vocale del tema breve (ἔστᾰν per ἔστησαν). Questa forma è senza dubbio più antica e genuina di quella colla desinenza -σαν, nè essa può ormai più riguardarsi, coi vecchi grammatici, come accorciamento posteriore di questa, da che la natura parassita di questo -σαν, e la sua continua ed illegittima invasione in terze persone plurali nelle quali non avrebbe alcuna ragione etimologica di stare è posta fuor di dubbio (1). Parrebbe quindi doversi ritenere che la vocale breve conservata in quest'antica forma di terza persona plurale sia stata propria in tempi più antichi anche alle altre persone tutte, le quali ora ci mostrano la lunga.

Se non che con tale supposizione riesce difficile il ritrovare una causa qualunque alla quale possa ragionevolmente attribuirsi l'allungamento della vocale. Si è bensì osservato che la vocale lunga occorre sempre ove sia seguita da consonante semplice (p. es. ἔστη-μεν, ἔ-γνω-ν, ἔγνω-τε, γνῶ-θι, ecc.), e la vocale breve invece ove sia seguita da vocale (come p. es. στῶ da στέ-ω, στα-ίην, γνοίην, ecc.), o da due consonanti (p. es. γνόντες, στάντες, ecc.); ma non per questo possiamo crederci ancora in diritto di asserire che la consonante semplice abbia avuto la forza di allungare la vocale breve che le stava dinanzi; poichè si verrebbe ad introdurre nella fonologia greca una nuova legge destituita di ogni salda riprova. Nè questa dunque, nè altra meglio accertata legge fonologica potrebbe spiegare l'origine della vocale lunga negli aoristi terzi. La sua origine adunque deve cercarsi in una

---

(1) V. in proposito Inama, *Gr. gr.*, I, § 170, *Osserv.* 5, pag. 215.

ragione morfologica, e non in una fonologica, come suggerì l'illustre prof. Ascoli. Questi aoristi, si è detto, che a noi si presentano con organismo così semplice, che ci sembrano nati dalla unione immediata delle desinenze personali ad una radice o ad un tema (ἔ-στη-μεν come ἔ-φα-μεν, come ἐσ-μέν, ecc.), sono in realtà più complessi di quello che esteriormente appariscano; essi nascondono in sè un elemento che più non si vede distinto perchè si è fuso e contratto insieme colla radice. Alla radice vale a dire perchè acquistasse vero valore verbale ed uscisse in tal modo da quello stato d'incertezza fra le funzioni di nome e le funzioni di verbo, in cui si trovava nei più antichi periodi della lingua aria, si aggiungeva un suffisso, il più semplice e nello stesso tempo il più frequente e comune derivatore di temi, il suffisso *a*; a questo venivano poscia ad accostarsi le desinenze personali. Così per es. alle radici στᾰ- δρᾰ- βᾰ- si aggiungeva il suffisso *a*, donde si avevano i temi σταα- δραα- βαα-, dai quali coll'aumento e le desinenze personali gli aoristi ἐ-σταα-ν, ἐ-σταα-μεν, ἐ-δραα-ν ἐ-δραα-μεν, ἐ-βαα-ν ἐ-βαα-μεν, e da questi poscia colla contrazione delle due vocali nacquero direttamente le forme vive nel greco ἔστᾱν dorico (attico ἔστην), ἔδρᾱν, ἔβην, ecc.

Il Sanscrito ha una forma d'aoristo corrispondente perfettamente a questa che diciamo aoristo terzo; ma nel sanscrito esso si trova in misura ancora assai più limitata che non nel greco. Soli otto verbi hanno, per la voce attiva esclusivamente, questa forma d'aoristo, e altri cinque possono averla accanto ad un'altra forma diversa (1). È degno d'osservazione che

---

(1) Gli otto temi verbali sanscriti che hanno questo aoristo sono: *gā* andare (corrispondente al greco βα- di ἔβην); *dā* dare (eguale al greco δο- di δίδωμι); *dhā* porre (eguale al greco θε- di τίθημι); *pā* bere (cfr. greco πέ-πω-κα); *sthā* stare (eguale al greco στα- di ἵστημι, ἔστην); *de* proteggere; *do* tagliare, e *bhū* essere (eguale al greco φυ- di ἔφῡν). I cinque temi verbali nei quali questa forma d'aoristo è facoltativa sono: *ghrā* odorare, *dhe* bere, *śo* acuire, *ćo* tagliare e *so* distruggere. V. Max Müller, *Sanskrit-grammatik aus dem englischen übersetzt.* Leipzig 1868; § 368.

fra questi pochi verbi sanscriti ve' ne sono sei identici ad altrettanti greci, il che mostra ancora una volta, ove ve ne fosse bisogno, l'alta antichità di queste forme. Nel sanscrito questo aoristo ha il solo modo indicativo, e il tema ha, come nel greco, sempre la vocale lunga in tutte le persone, ad eccezione della terza plurale, nella quale con desinenza speciale a quella lingua esce in *us*. In tal modo si risponderanno dunque perfettamente il sanscrito: *a-sthā-m a-sthā-s a-sthā-t*, pl. *a-sthā-ma a-sthā-ta*, e il greco: ἔ-στη-ν ἔ-στη-ς ἔ-στη (da ἐ-στη-τ), pl. ἔ-στη-μεν ἔ-στη-τε; ed egualmente il sanscrito: *a-bhū-s* (seconda persona) *a-bhū-t*, pl. *a-bhū-ma a-bhū-ta* e il greco ἔ-φῡ-ς ἔ-φῡ (da ἐ-φῡ-τ), pl. ἔ-φῡ-μεν ἔ-φῡ-τε. La prima persona singolare di quest'ultimo verbo nel sanscrito è già entrata nell'analogia dell'aoristo col suffisso *a*, corrispondente all'aoristo secondo dei Greci, mentre il greco la conserva genuina (*a-bhūvam* accanto a ἔ-φῡ-ν). La flessione dunque di questo tempo è eguale nelle due lingue, se non che nel greco è più florida e più compiuta che non nel sanscrito poichè si estende oltre l'indicativo a tutti i modi. Questo maggiore sviluppo di coniugazione deve riguardarsi come creazione del tutto greca, poichè non è probabile che anche il sanscrito abbia avuto maggiore ricchezza di forme per questo tempo di quelle che presentemente mostra, e che poscia le abbia perdute.

La spiegazione che or ora si è data circa alla quantità della vocale del tema nell'aoristo terzo soddisfa pienamente pei temi che escono in *a* nel sanscrito, e per quelli che escono in α, in ε, in ο nel greco, tutte e tre rappresentanti di un antico *a*. Ma qualche difficoltà comincia a sorgere pei temi che uscivano in *u* e nel corrispondente greco υ, vale a dire pel sanscrito *bhū*, e pei greci φυ- e δυ-. Imperocchè se a questi temi veniva ad accostarsi il suffisso *a*, come a quelli altri, il prodotto che ne sarebbe nato non poteva essere il sem-

plice allungamento della vocale. Un originario *a-bhū-am* avrebbe dovuto dare un **abhvam* o *abhavam* nel sanscrito ed un *ἔφυον nel greco i quali occorrono realmente ma come imperfetti, non come aoristi. Può tuttavia per queste forme addursi la spiegazione che per altri fatti morfologici, come p. es. per l'aumento, fu data; e dirsi che l'analogia dei temi in *a* trasse seco tutte le altre forme. I temi in *a* di fatti erano di gran lunga fra tutti i più numerosi, e poichè in questi l'aoristo terzo formato col supposto suffisso *a* riusciva colla vocale lunga in tutte le persone, così un po' alla volta nacque la credenza che il carattere essenziale e distintivo di questo tempo stesse appunto nell'allungamento della vocale del tema, e quindi come in *a-sthā-m* e in tutti gli altri aoristi dei temi in *a* si allungava l'*a*-, così anche nei temi in *u* (*bhū*, φυ, e δυ) che non erano che due soli, si formò quest'aoristo coll'allungare la vocale.

Ma se la vocale del tema fin dalla prima origine di questo tempo, era lunga per la contrazione avvenuta con essa del suffisso *a*, come accadde che il greco ci mostri la vocale breve, senza traccia alcuna di suffisso, nei modi soggiuntivo, ottativo e nel participio? Il Curtius nel luogo già citato sostiene con validi argomenti contro l'opinione di Schleicher, che la vocale lunga del tema in questi aoristi deve essere originaria; ma egli non dà alcuna spiegazione del perchè sia lunga, ossia del come la sua quantità sia nata, e pare anzi che egli ritenga che la vocale fosse già lunga per sua stessa natura nelle radici. Cerca bensì di dare la ragione del suo abbreviamento nelle forme greche che ci presentano la breve; e questa pare a lui una ragione semplicemente fonologica. Egli crede che l'abbreviamento sia stato prodotto dall'influenza del ντ nel participio (p. es. στάντες da un antecedente *στᾱντες, γνόντες da un antecedente *γνωντες, ecc.) e nelle terze persone plurali (p. es. ἔσταν = ἔστησαν, da un antece-

dente *ἑστᾶντ); e dall'influenza dello ι nell'ottativo (στᾰίην da στᾱίην, γνοίην da γνωίην, ecc.). Ma che un ντ ed un ι abbiano l'efficacia di abbreviare una vocale lunga che stia loro dinanzi non è sufficientemente provato nella fonologia greca, poichè le analogie che il Curtius deduce dai verbi contratti eolici che hanno la vocale breve invece della lunga (per es. ἐγέλᾰν accanto all'attico ἐγέλων da ἐγέλαον; γελάντος accanto all'attico γελῶντος da γελάοντος; così pure ἐφίλεν accanto all'attico ἐφίλουν da ἐφίλεον; e φιλέντος accanto a φιλοῦντος da φιλέοντος) non ci persuadono guari. Noi crediamo che in queste forme eoliche una delle due vocali sia caduta prima di contrarsi coll'altra; ma quando pure si volesse ammettere che la contrazione e quindi l'allungamento sia avvenuto, e che più tardi la lunga siasi abbreviata per influenza del ντ, che seguiva, non ci pare tuttavia che sia legittimo riportare questa supposta legge fonologica tutta speciale al dialetto eolico, anche agli altri dialetti greci ai quali tutte le forme dell'aoristo terzo sono comuni. E meno provata ancora sarebbe la forza abbreviatrice dello ι nell'ottativo, per tacere che la vocale breve s'incontra pure, di che non fa cenno il Curtius, nel soggiuntivo ove ad essa non seguiva nè ντ, nè ι. E contro questa legge fonologica starebbero pure la flessione dei quattro verbi che hanno costantemente la breve, e tutta la flessione del medio, quando si volesse continuare a considerare, come fa il Curtius con tutti gli altri grammatici, anche queste forme come appartenenti all'aoristo terzo. A me pare che nessuna legge fonologica, fra quelle finora conosciute nella lingua greca, o fra quelle che probabilmente ne determinarono le evoluzioni sue nei periodi preistorici, possa dare sufficiente ragione nè del perchè si abbia la breve in certe forme dell'aoristo terzo, ove si consideri come primitiva la lunga, come facciamo noi, nè del perchè si abbia in certe altre la lunga ove si preferisca, come altri fa, riguar-

dare come primitiva la vocale breve del tema. Forse più che la qualità dei suoni, siano consonanti, siano vocali, che seguivano alla vocale del tema, ebbe influenza sulle modificazioni della sua quantità, la natura dell'intera desinenza che la seguiva. Ove questa era semplice, come sono quelle dell'indicativo e dell'imperativo costituite dalle sole desinenze personali la vocale del tema si conservava lunga; ove invece era composta, come sono quelle del soggiuntivo e dell'ottativo, costituite dai suffissi modali (-ω- ed -η- pel soggiuntivo, -ιη- per l'ottativo), e dalle desinenze personali (p. es. στέωμεν, στα-ίημεν) la vocale del tema si abbreviava. Come doppio suffisso, in tale ipotesi, doveva sentirsi ancora nel sentimento linguistico del popolo al tempo in cui l'aoristo terzo venne a formarsi, il suffisso ντ del participio e della persona terza plurale, nato da antecedenti *an-ta* ed *an-ti*, mentre invece era semplice quello dell'infinito (ναι) poichè la sua seconda parte è segno di antico caso cristallizzato in questa sola forma. Ma io inclinerei piuttosto a ritenere che non v'abbia una relazione di reciproca dipendenza fra le forme colla vocale lunga e quelle colla vocale breve, che non si debba vale a dire considerare queste come abbreviate da quelle. A me sembra più probabile il credere, che nell'ulteriore sviluppo della coniugazione di questo tempo avvenuto sul suolo greco (poichè il sanscrito, come vedemmo, si fermò al solo indicativo) la lingua non trovasse necessario aggiungere alla radice il suffisso in quei modi nei quali già un altro speciale suffisso veniva ad accostarsele. Se non che tale questione è tuttavia così irta di difficoltà, e così piena di tenebre da non poter essere con sufficiente soddisfazione risolta.

Volgiamoci ora a considerare l'aoristo terzo di voce media. Qui pure separeremo da tutti gli altri i tre aoristi dei verbi τίθημι, δίδωμι e ἵημι, e l'aoristo ἔκταν, che abbiamo pur tenuto distinti nella trattazione della voce attiva.

La prima osservazione che ci occorre fare riguardo alla voce media si è questa che *nessuno* fra i verbi che hanno l'aoristo terzo *attivo*, mostra accanto ad esso anche le forme della voce *media*. Questa osservazione è importantissima poichè mostra che fra le une e le altre forme non v'ha quell'intima relazione che i grammatici vi hanno voluto vedere. Nel sanscrito, come abbiamo già detto, quei pochi verbi che hanno l'aoristo corrispondente all'aoristo terzo greco lo usano nella sola voce attiva, e per la voce media hanno un'altra forma d'aoristo affatto diversa. Lo stesso dovremo ora dire anche pel greco. Qui pure i verbi che hanno l'aoristo terzo attivo, non hanno insieme con esso l'aoristo medio di egual formazione. Le poche eccezioni che si possono citare a questa regola, che noi osiamo pei primi accennare, non sono tali da doverla infirmare. Esse si riducono all'ottativo συγγνοῖτο, dell'aoristo ἔγνων di γιγνώσκω, che si incontra una unica volta in Eschilo (*Supplici*, 216) e che assai probabilmente è errato, ed a pochissimi participi medi, anzi ai soli quattro: φθάμενος, κλύμενος, ἀπουράμενος ed οὐτάμενος, che si trovano accanto alle rispettive forme attive ἔφθην, ecc. κλῦθι, ἀπούρας ed οὖτα. Ora di questi quattro participi i due ultimi (ἀπουράμενος ed οὐτάμενος) coi loro temi bissillabi e di oscura derivazione riescono già per se stessi assai strani, e si svolgono così dalla flessione normale degli aoristi terzi che non si possono senza gravi dubbi accogliere fra loro, e i due primi così isolati come stanno devono piuttosto interpretarsi come forme nate da sole dietro l'analogia di altri participi medi piuttosto che indizi od unici rimasugli dell'intera flessione di un aoristo *ἐφθάμην od *ἐκλύμην quale voce media dei rispettivi attivi ἔφθην, od *ἔκλῡν (imperat. κλῦθι).

Per la voce media si hanno quindi verbi diversi da quelli che incontrammo per la voce attiva; e se osserviamo il loro tema ne incontreremo una parte col tema uscente in vocale

e altrettanti col tema uscente in consonante (1), mentre di questi per la voce attiva non ne vedemmo alcuno. La vocale colla quale esce il tema, che nella voce attiva era costantemente lunga in tre modi, e costantemente breve in tre altri, nella voce media non pare segua regola alcuna, e nel medesimo modo alcuni verbi l'hanno lunga, come per es. πλῆ-το, ὠνήμην, ἄμπνῦτο; alcuni altri l'hanno breve, come per es. ἐ-φθῐ-μην, λῠτο, ἔλῠντο, σύτο, ἔχῠτο, χύντο, senza che si possa scorgere ragione alcuna di tal differenza. Lo stesso dicasi della vocale interna nei temi che escono in consonante, fra i quali incontriamo κατ-έ-πηκ-το, ῖκτο, μῖκτο (tuttavia colle varianti ἵκτο, μίκτο) che hanno la vocale lunga, e δέκτο, λέκτο, πάλτο, γέντο, ecc. che hanno la vocale breve, benchè siano tutte forme del modo indicativo. La regolarità dunque che regnava nella voce attiva, sparisce del tutto nella voce media e fra quella e questa non vi ha altra somiglianza nell'organismo morfologico se non questa, che le une e le altre attaccano le desinenze personali immediatamente al tema verbale. Ma questa somiglianza non è per sè sola sufficiente a costituire l'identità di due forme temporali, poichè attaccano pure immediatamente le loro desinenze personali al tema il presente e l'imperfetto di alcuni verbi (p. es. φα-μέν, ἔ-φα-μεν) e tutti

---

(1) I temi in vocale che hanno questo aoristo medio sono i seguenti (noi li diamo secondo l'uso solito colla vocale all'uscita breve): 1 πλα- ἔ-πληντο di πίμπλημι; 2 πλε- πλῆτο cfr. πελάζω; 3 φθι- ἐ-φθῐ-μην; 4 λυ- λύτο ἔ-λῠ-ντο (una sol volta λῦτο *Il.* 24, 1); 5 συ- σύτο; 6 χυ- ἔχῠτο, χύντο, χῠμένη; 7 θυ- o συ- θῦμενος ovvero σῦμενος; 8 πνυ- ἄμπνῦτο. E col tema bissillabo: 9 ἁρπα- ἁρπάμενος; 10 πρια- ἐ-πριά-μην; 11 ωνε- ὠνή-μην; (12 οὐτα- οὐτάμενος; 13 ἀπουρα- ἀπουράμενος).

I temi invece che escono in consonante ed hanno questo aoristo medio sono i seguenti: 1 ἀλ- ἆλσο, ἆλτο, ἄλμενος; 2 ἀρ- ἄρμενος; 3 ἀσ-? ἄσμενος; 4 γεν- γέντο; 5 δεχ- δέκτο; 6 λελικ- ἐλέλικτο; 7 εὐχ- εὖκτο; 8 ἱκ- ῖκτο od ἵκτο; 9 κεν=κελ- κέντο; 10 λεγ- λέκτο, e con valore passivo ἐ-λέγμην; 11 μιγ- ἔμικτο, μίκτο o μῖκτο; 12 ορ- ὄρσο, ὦρτο, ὄρμενος; 13 παλ- πάλτο.

i perfetti o più che perfetti della voce medio-passiva. Inoltre nella vocale lunga dell'aoristo terzo attivo, noi vedemmo come con ogni probabilità sia nascosto un antico suffisso; ora se riesce già assai difficile lo spiegare come le sue traccie siano potute disparire da quelle forme della voce attiva che hanno la vocale del tema breve (sogg., ottat., partic.), affatto impossibile riesce rintracciare una causa qualunque che le abbia fatte disparire anche da tutta la voce media. Poichè in questa anche quelle ragioni fonològiche addotte dal Curtius per la voce attiva, l'influenza cioè del ντ, e dello ι, vengono a mancare interamente.

In tale stato di cose pare a me che ne venga ovvia la conseguenza che questi così detti aoristi terzi medi debbano considerarsi come forme affatto diverse da quelle dell'aoristo terzo attivo, poichè hanno caratteri diversi. Alcuni di loro sono probabilmente antichi piucheperfetti nei quali è caduto, o ai quali non si è mai posto il raddoppiamento. Tali sembráno a me quelli che hanno il tema che incomincia con due consonánti, quali πλῆτο di πίμπλημι e πλῆτο di πελάζω, ἐ-φθί-μην, ἔ-βλητο (del quale un'unica volta s'incontra, se la lezione è esatta, il duale attivo ξυμβλήτην), ἄμ-πνυτο ed ἐλέλικτο il quale ultimo ha ancora il proprio raddoppiamento. E tali furono probabilmente gli altri aoristi medi col tema monossillabo uscente in vocale, quali λῦτο, σῦτο, χύτο e simili. Che se accanto a questi che per noi sono ppf. senza raddoppiamento s'incontrano pure per alcuni di questi verbi anche le forme del piucheperfetto o del perfetto col raddoppiamento non può tal fatto costituire obbiezione seria alla nostra supposizione, poichè tali forme parallele in sui primordi delle lingue s'incontrano frequentemente. Circa gli altri aoristi medi invece, col tema uscente in consonante, io inclinerei a crederli, come solevano fare le vecchie grammatiche, aoristi secondi *sincopati*, cosicchè in λέκτο, μῖκτο, ἷκτο, δέκτο,

κέντο e simili, piuttosto di vedere una desinenza personale che si venne ad accostare immediatamente al tema radicale, vedrei forme nelle quali sarebbe caduta una vocale interna e sarebbero nate quindi da antecedenti *λέγετο, *μίγετο, *ἵκετο, *δέχετο, *κένετο o *κέλετο e simili. È da notarsi che tutte queste forme non occorrono che in Omero e nei poeti, e quasi tutte nella sola terza persona singolare, circostanze l'una e l'altra che rendono più probabile il dileguo della vocale fra il tema e la desinenza personale. Gli aoristi ἐπριάμην, ὠνήμην, οὐτάμενος, ἁρπάμενος, ἀπουράμενος, che hanno il loro tema bissillabo non hanno costituzione morfologica di aoristo nè sono veramente tali per loro natura, ma ne assunsero l'ufficio e il valore per una specie di spostamento nel complesso della coniugazione del quale ci occorrerà parlare più a lungo ove discorreremo dell'aoristo secondo.

L'aoristo che noi diciamo terzo non esiste dunque pel greco, come pel sanscrito, che nella sola voce attiva, e quelle forme medie che si ascrissero a questo tempo non vanno morfologicamente unite con esso. I così detti aoristi terzi medi non sarebbero dunque forme ben conservate di un'antica maniera di flessione dileguata o che si sta dileguando, ma sarebbero piuttosto, secondo il nostro parere, forme logorate di un sistema di flessione posteriore a quello dell'aoristo terzo, e che continua per tutto il corso della lingua letteraria ellenica.

III.

ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα.

Restano ora gli aoristi dei tre verbi τίθημι, δίδωμι e ἵημι, i quali, come furono la causa perenne che turbò in tutte le grammatiche fino ad oggi la teoria della forma grammaticale che stiamo esaminando, e ne rese sempre più ardua ed incerta la spiegazione, così sembrano opporsi recisamente alla teoria dell'aoristo terzo, che siamo venuti sviluppando. Se

non che questi tre aoristi (due dei quali, quelli di τίθημι e di δίδωμι furono sempre riguardati dai grammatici come normali, e come tipo al quale dovessero misurarsi tutti gli altri) hanno nella loro flessione caratteri loro proprii, che non trovano riscontro in alcun altro esempio, e che bastano quindi per costituire una flessione *sui generis,* della quale proveremo ora renderci ragione.

Primieramente tutti e tre nelle tre persone dell'indicativo singolare attivo hanno quel misterioso suffisso κα (ἔδωκα, ἔθηκα, ἕ-ηκα o ἧκα) che per analogia passò anche in seguito in qualche persona del plurale e perfino nel medio, il quale suffisso non ha riscontro alcuno per l'aoristo nè nel greco, nè fuori del greco in alcun'altra lingua della famiglia indo-europea. Un'altra proprietà esclusiva a questi tre aoristi, ed all'aoristo ἔκτἄν, di cui già toccammo, è questa che il tema fuori delle tre persone del singolare ha costantemente la vocale breve così nell'indicativo come nell'imperativo (ἔ-δο-μεν, ἔδοτε, ἔδοσαν, ἔθεμεν, ἔθετε, ἔθεσαν, ἕ-εμεν, ἕ-ετε, ἕ-εσαν; imperativo δότε, θέτε, ἕτε, ecc.), mentre tutti gli altri aoristi terzi, come già sappiamo, hanno in tutte le persone di questi modi la vocale del tema lungo. In questa loro proprietà essi coincidono coi rispettivi imperfetti (ἐ-δί-δο-μεν, ἐ-τί-θε-μεν, ἵ-εμεν, ecc.), dai quali non si distinguono che per la mancanza del raddoppiamento. Fu questa coincidenza appunto che indusse i grammatici a considerare la flessione dell'aoristo che diciamo terzo come eguale alla flessione dell'imperfetto dei verbi in -μι (e perciò lo dissero anche *aoristo secondo dei verbi in*-μι); così come era eguale la flessione dell'aoristo secondo a quella del relativo imperfetto dei verbi in ω (p. es. ἔλιπον ed ἔλειπον, ἔφυγον ed ἔφευγον, ἔβαλλον ed ἔβαλον, ecc.). Di qui l'origine di ogni confusione e dell'oscurità che noi tentiamo dissipare. Ma l'aoristo secondo sul tipo di ἔλιπον coincide sempre, meno qualche diversità d'accento in tutti gli altri modi oltre dell'indi-

cativo coi rispettivi presenti (cfr. λείπω o λίπω, λείποιμι e λίποιμι, λεῖπε e λίπε, λείπειν e λιπεῖν, λείπων e λιπών, così pure nel medio: λείπωμαι e λίπωμαι, λειποίμην e λιποίμην, λείπου e λιποῦ, λείπεσθαι e λιπέσθαι, λειπόμενος e λιπόμενος), mentre invece l'aoristo terzo nostro sul tipo di ἔστην non coincide che nel soggiuntivo, nell'ottativo e nel participio, ma non nell'imperativo e nell'infinito, e i tre aoristi di cui ora discorriamo in questi due ultimi modi hanno una flessione loro particolare, diversa così da quella dei rispettivi presenti, come anche da quella di tutti gli altri aoristi terzi attivi. Essi di fatti nell'infinito hanno il dittongo (δοῦναι, θεῖναι, εἶναι) invece della vocale breve semplice che hanno i rispettivi presenti (δι-δό-ναι, τι-θέ-ναι, ἱ-έ-ναι) e invece della vocale lunga che hanno in questa forma tutti gli altri aoristi terzi (γνῶναι, στῆναι, σβῆναι, φῦναι, δῦναι, ecc.). Egualmente nella seconda persona singolare dell'imperativo questi tre aoristi hanno una forma tutta loro speciale, colla vocale breve del tema e il suffisso ς (δός, θές, ἕς) mentre il relativo presente ha il dittongo senza suffisso (δίδου, τίθει, ἵει) e tutti gli altri aoristi terzi hanno la vocale del tema lunga e il suffisso θι (γνῶθι, στῆθι, σβῆθι, δῦθι). Veramente oltre θές ed ἕς, si citano tre altri esempi di seconda persona singolare imperativo su questo tipo, vale a dire φρές, σχές ed ἐνί-σπες. Ma queste sono tre forme isolate, poichè di nessuno di questi tre temi (φρε-, σχε-, σπε-) occorrono altri esempi di aoristi terzi; e inoltre dobbiamo intorno ad esse osservare, che quanto a φρές (dal presente φρέω) esso viene da alcuni interpretato come proveniente da προ-ές, cosicchè in esso non si avrebbe ancora che l'ές imperativo di ἧκα (presente ἵημι); da altri invece, e forse a ragione, viene a dirittura rinnegato come forma spuria ed errata, e non abbastanza autenticata. Incerte pure, e conservate con varietà di lezioni sono le altre due forme σχές ed ἐνίσπες, invece delle quali è probabile che debbasi leggere sempre σχε ed ἐνίσπε.

Cosicchè a noi pare sprecato l'ingegnoso tentativo che fa il Curtius (1) per salvare queste tre forme; e ad ogni modo, ammettendole pure come genuine e sicure, inclineremmo più facilmente a crederle foggiate per falsa analogia sul tipo delle due θές ed ἕς, piuttosto che resti unici ed isolati di un'antica flessione perduta. A tali caratteri di flessione speciale a questi tre verbi viene in ultimo luogo ad aggiungersi ancora il fatto, che, mentre tutti gli altri aoristi terzi attivi non hanno mai la flessione media, questi tre (e insieme con essi il solo ἔκτᾰν, che coincide pure con loro nell'avere costantemente breve la vocale del tema) hanno coniugazione attiva e media insieme (ἐδόμην ecc., ἐθέμην ecc., ἑ-έμην ecc., ἀπ-έκτατο, κτάμενος ecc.).

Nel sanscrito fra le pochissime radici verbali che formano l'aoristo sul tipo dell'aoristo terzo troviamo pure le due che corrispondono alle radici di τίθημι e di δίδωμι (*dhā* = θε-, *dā* = δο-). Ora nel sanscrito l'aoristo di queste due radici è perfettamente eguale nella flessione agli altri aoristi congeneri, e all'aoristo terzo greco; la radice cioè ha la vocale lunga in tutte le persone di tutti i numeri (*a-dā-m*, *a-dā-s*, *a-dā-t*, pl. *a-dā-ma*, *a-dā-ta* — *a-dhā-m*, *a-dhā-s*, *a-dhā-t*, pl. *a-dhā-ma*, *a-dhā-ta*). Ora pare ovvio che a queste forme sanscrite dovessero corrispondere nel greco forme perfettamente eguali, come perfettamente eguali sono le corrispondenze di tutti gli altri aoristi terzi dei verbi comuni a tutte e due le lingue (*a-sthā-m*, *a-sthā-t* = ἔστην ἔστη, *a-bhū-s*, *a-bhū-t* = ἐ-φῡ-ς, ἐ-φῡ). Il greco dunque invece delle forme che realmente ci presenta avrebbe dovuto darci anche per questi tre verbi nell'aoristo terzo le forme seguenti: *ἔδων *ἔδως *ἔδω, pl. *ἔδωμεν *ἔδωτε *ἔδωσαν — *ἔθην *ἔθης *ἔθη, pl. *ἔθημεν *ἔθητε *ἔθησαν — *ἧν *ἧς *ἧ, pl. *ἧμεν *ἧτε *ἧσαν. Il

(1) L. c. pag. 184 e 190.

ritenere che queste forme siano realmente esistite nei periodi preistorici della lingua greca è più che legittimo e probabile; ma che da queste coll'abbreviamento della vocale, o con altra mutazione fonologica siano derivate le forme dell'aoristo che oggidì abbiamo nella grammatica greca in questi tre verbi, non ci pare possa essere ammesso in alcun modo, poichè non si potrebbe escogitare causa alcuna per la quale questo supposto abbreviamento dovesse essere avvenuto in questi tre verbi soltanto e non anche in tutti gli altri analoghi. Noi crediamo dunque che l'aoristo terzo genuino e originario di questi tre verbi (*ἔδων, *ἔθην, *ἕην, ecc.) siasi perduto pel greco nei suoi periodi preistorici, e che le tre forme d'aoristo che esso oggidì ci presenta non siano punto corrispondenti nella loro flessione agli aoristi sanscriti analoghi, e nemmeno quindi agli altri aoristi greci che noi diciamo terzi.

Che cosa saranno dunque questi tre aoristi se restano esclusi dalla flessione degli aoristi terzi? La risposta non è facile, tuttavia noi osiamo mettere avanti una nostra ipotesi, perchè la esaminino, se la credono degna di qualche considerazione, i giudici competenti in questa materia. Noi crediamo adunque che questi tre aoristi, nell'origine loro, siano stati imperfetti che esistevano accanto a un relativo presente del quale si conserverebbero appunto le forme nei modi fuori dell'indicativo.

Questo presente e questo imperfetto privi di raddoppiamento, coesistevano col presente e coll'imperfetto che erano muniti di raddoppiamento (τίθημι, δίδωμι, ἵημι). Che abbiano potuto contemporaneamente esistere nei primordi della lingua forme di presente e d'imperfetto col raddoppiamento e senza non può recar maraviglia a nessuno che abbia posto qualche attenzione a quella ricchezza rigogliosa, e direi quasi a quel lusso di forme doppie e parallele che forma il ca-

rattere delle lingue arie nelle prime età della formazione del loro organismo grammaticale; e qualche accenno a queste doppie forme può riscontrarsi ancora nel greco classico che ci offre δέω e δίδημι, πίνω e πιπίσκω, e più frequentemente con analogo parallelismo forme varie di presente derivate dallo stesso tema con suffisso diverso, quali p. es. φαμέν e φά-σκο-μεν, ἐρά-μαι e ἐράω, νίπτομεν e νίζομεν e simili (1). Ora queste forme parallele, come già si disse, non si sostengono a lungo nella lingua, la quale tende sempre a spogliarsi d'ogni superfluità, se non nel caso che il pensiero creda approfittarsene per addossare loro o significato diverso, o diversa funzione grammaticale. E questo appunto accadde, secondo noi, alle tre forme di cui discorriamo, le quali dalla funzione che prima avevano sinonima a quella dell'imperfetto raddoppiato (ἐδίδομεν, ἐτίθεμεν, ἵεμεν) passarono alle funzioni di aoristo. Quando più tardi discorreremo dell'aoristo secondo, gli esempi di somiglianti spostamenti di funzione grammaticale dall'imperfetto all'aoristo ci si presenteranno ben più numerosi ed evidenti, e da essi la presente nostra ipotesi acquisterà maggior lume ed appoggio. Ora ammessa questa nostra interpretazione riescono chiare e naturali molte di quelle particolarità di flessione che prima ci parevano strane in questi tre aoristi confrontati cogli altri aoristi terzi: chiara e naturale la conservazione della vocale breve in tutta la voce attiva, perchè breve è pure nell'imperfetto e nel presente corrispondenti: chiara e naturale la coesistenza della voce media accanto all'attiva, perchè tale è pure nei rispettivi presente e imperfetto. Con questa nostra ipotesi verrebbe pure ad accordarsi mirabilmente la spiegazione che pare la più probabile di quelle che finora si sono tentate, dello strano ed oscuro suffisso κα nelle tre

(1) V. Inama, *Gr. gr.*, § 299 *b*, vol. I, pag. 274.

persone del singolare. Ove voglia ammettersi che questo κα sia antico suffisso derivatore di temi verbali, e più specialmente di temi di presente e d'imperfetto, suffisso che nei verbi latini *facio* e *jacio*, corrispondenti per le loro radici *fa-* e *ja-* alle radici greche θε- ed ἑ- di τίθημι ed ἵημι (da *ji-jā-mi*), si vede già fissato col tema, e reso costante in tutta la coniugazione, ove voglia ammettersi questo si troverà meno strano incontrarlo in ἔδωκα, ἔθηκα, ἧκα quando essi si considerino come antichi imperfetti, che non quando si voglia perseverare a ritenerli veri aoristi fin dall'origine loro.

IV.

Gli aoristi passivi.

Le vere forme dell'aoristo terzo di δίδωμι, τίθημι e ἵημι si sarebbero dunque, secondo noi, perdute nella lingua greca, e nel posto loro sarebbero venute a porsi altre forme che da principio non fungevano d'aoristo. Tuttavia la perdita assoluta, il disparire totale di una forma grammaticale, che pure aveva il valido appoggio di altre forme eguali in altri verbi, può sembrare a ragione molto strano; qualche traccia per lo meno che possa accennare alla loro esistenza di una volta dovrebbe potersi trovare. Ora queste traccie pare a noi di vederle ancor chiare trasparire da un'altra forma grammaticale greca. I resti di due almeno di questi tre aoristi naufragati, di *ἔθην *ἔθης ecc. e di *ἕ-ην *ἕης ecc. si scorgono, se non ci illudiamo, nella funzione di verbi ausiliari nelle forme dell'*aoristo passivo*.

L'aoristo passivo greco non ha riscontri esatti in altre favelle indo-europee, e deve quindi essersi formato quando la lingua greca si era già separata dalle lingue sorelle, e aveva preso a vivere di vita sua propria. Questo aoristo ha la singolare proprietà di avere la flessione attiva col significato passivo, mentre in tutte le altre forme verbali il si-

gnificato passivo va congiunto colla flessione del medio. Il valore passivo dell'aoristo non può quindi provenire, come negli altri tempi, dalle desinenze personali, le quali dal significato riflessivo siano passate al significato passivo (1), ma deve derivargli direttamente dal suffisso del tema θε- od ε-, che ne costituisce il carattere.

A dare appunto ragione di questo tende l'ingegnosissima spiegazione che di questo tempo ha proposto, già da qualche anno, l'illustre Giorgio Curtius, la quale benchè non tolga ogni dubbio, nè dissipi ogni difficoltà fu tuttavia adottata dai più, o per lo meno, non fu, crediamo, sostituita da alcun'altra che sia più accettabile. Se non che con essa non si rende sufficiente ragione della speciale flessione dell'aoristo passivo (la vocale del suffisso lunga in tre modi e breve nei tre altri), e inoltre si attribuisce un organismo così artificioso e completo a questa forma che tale non si riscontrerebbe in alcun'altra forma verbale greca. Noi esporremo in proposito l'opinione nostra, anche qui piuttosto col desiderio di vederla discussa, che colla pretesa di aver soli e primi côlto nel vero.

L'aoristo terzo attivo ha nel greco in un certo numero di verbi significato riflessivo, e spesso anzi significato passivo a dirittura. Questo apparisce chiaro principalmente in quei verbi che a lato dell'aoristo terzo hanno anche l'aoristo primo. Così mentre ἔστησα vale *collocai, posi*, ed ἔσβησα *spensi*, ed ἔδυσα *immersi*, ed ἔφυσα *produssi*, i corrispondenti aoristi terzi hanno valore riflessivo, ed ἔστην significa *mi posi,* o *stetti*, ἔσβην, ἔσβη *mi spensi*, *si spense*, ἔδῡν, ἔδῡ, *m'immersi*, *s'immerse*, ἔφῡν, ἔφυ *mi produssi*, *si produsse*, *nacqui*, *nacque*. Così mentre σκέλλω co' suoi tempi è transitivo: *diseccare*, ἀποσκλῆναι è intransitivo e vale: *diseccarsi*; e κατα-πτή-την,

(1) V. Inama, *Gr.*, *gr.* § 176, *Osserv.* vol I, pag. 132.

duale che leggiamo una sol volta in Omero, vale *si curvarono*, mentre πτήσσω significa *curvare*; ed ἑάλων finalmente è passivo a dirittura e vale *fui preso*. Valore riflessivo ed affine al passivo potrebbe forse trovarsi anche negli altri aoristi terzi, ove ci fosse dato penetrare più addentro nel significato originario delle singole radici dalle quali derivano, e vedere che cosa esse veramente significassero. Così p. e. noi sogliamo tradurre ἔβην col nostro intransitivo *andai*, ma se osserviamo che ἔβησα vale *feci andare, mossi*, vedremo che più esatta traduzione di ἔβην sarebbe il nostro riflessivo *mi mossi*, ἔβη, *si mosse*. Che se per altri di tali aoristi non possiamo mostrare segni di questo significato riflessivo, non ne viene per ciò che non si possa con tutta sicurezza asserire, che in questa forma verbale era assai pronunciata la tendenza di assumere significazione riflessiva, dalla quale facile riusciva poi il passaggio a quella passiva.

I tre aoristi ἔθηκα, ἔδωκα ed ἧκα hanno invece valore prettamente attivo, e questa pure è un'altra nota che li distingue dagli altri aoristi terzi. Ora se nella lingua greca vi avevano, come noi supponiamo, nei periodi preistorici le vere forme dell'aoristo terzo *ἔδων, *ἔθην, *ἕην, nulla impedisce di credere, e la cosa ci pare anzi probabile, che queste pure come le altre analoghe, ἔστην, ἔσβην, ἔφῡν, ἔδῡν, ecc. avessero valore riflessivo-passivo, e dicessero quindi non già *diedi*, *feci* (poichè τίθημι nei primi tempi dell'Ellenismo significava *fare*, e con questo valore si trova ancora in Omero e negli antichi poeti), *mandai*, ma *mi diedi*, *mi feci*, *mi mandai*, e con valore passivo *fui dato, fui fatto, fui mandato*. Ora due di questi aoristi che venivano lentamente a disparire dalla lingua, furono assunti prima che si dileguassero affatto, alla funzione di verbi ausiliari, e questi furono quello di τίθημι e quello di ἵημι. Essi ponevansi presso temi d'altri verbi, a quella guisa presso a poco in cui noi po-

niamo il nostro *era*, o il nostro *fui*, o *veniva* o altro presso un participio per formare con esso un tempo unico speciale. Staccati dapprima e indipendenti con loro proprio accento, furono sempre più attratti in seguito dal tema verbale che stava loro dinanzi, finchè perduto il proprio accento si fusero del tutto con esso in una sola parola; e poichè l'aumento si preponeva al tema del verbo, così essi poterono facilmente spogliarsi del proprio. In tal modo, secondo noi, sarebbero nate le forme dell'*aoristo passivo* greco; nelle quali dunque il significato passivo colla forma attiva non può più sorprendere, perchè tale trovavasi già, per l'intima sua natura, nell'ausiliare scaduto all'ufficio di suffisso che le formava, e così ἐ-γράφ-η ed ἐγράφ-θη vorrebbero dire etimologicamente *fu mandato scritto*, *fu fatto scritto*, vale a dire *fu scritto*. In tal modo anche la perfetta coincidenza della flessione dell'aoristo passivo con quella dell'aoristo terzo (1) troverebbe la sua piena spiegazione.

Questa maniera d'interpretare l'aoristo passivo a noi pare più semplice e probabile di quella troppo artificiosa proposta dal Curtius; nè vediamo qual seria obbiezione possa farsi ad essa; se non forse questa che avendo l'aoristo di ἵημι lo spirito aspro, aspirate dovrebbero essere le mute del tema nell'aoristo secondo passivo (p. es. *ἐβλάφ-η e non ἐβλάβ-ην). Ma questa obbiezione facilmente si toglie quando si consideri che lo spirito aspro di questo verbo non è che il rappresentante dell'alterazione di un'antica consonante, e probabilmente di un *j*, e che tale rappresentante non avevasi che quando detta consonante era iniziale, e non già quando era interna, come riusciva appunto nelle forme dell'aoristo pas-

---

(1) Cfr. ἔσβην, σβῆθι, σβῆναι, σβῶ, σβείην, σβείς σβέντος con ἐγράφην, γράφηθι, γραφῆναι, γραφῶ,. γραφείην, γραφείς, γραφέντος, ovvero con ἐλύθην, λύθητι (da λυθηθι), λυθῆναι ecc.

sivo, nel qual caso dileguavasi senz'altro; dobbiamo inoltre osservare che la regola di aspirare le mute innanzi allo spirito aspro non prevale che in tempi relativamente tardi, e che Omero spesso, e certi dialetti sempre, la ignoravano affatto.

I due aoristi passivi, secondo la nostra supposizione, sarebbero sorti dunque indipendentemente l'uno dall'altro, come due forme parallele con diverso suffisso, ma con sinonima funzione grammaticale; mentre invece, secondo l'ipotesi del Curtius, l'aoristo primo si sarebbe formato sopra il secondo, cosa per sè poco probabile, poichè parrebbe strano che la lingua dopo aver già ottenuto una forma grammaticale piena d'efficacia e di vita, la sovracaricasse di nuovi e superflui espedienti per raggiungere uno scopo già toccato, e per esprimere un valore già perfettamente espresso. Se le due forme si riconoscono come nate gemelle e sinonime si comprende agevolmente perchè accada così di sovente che il medesimo verbo nel medesimo dialetto e nel medesimo scrittore s'incontri e coll'aoristo primo e coll'aoristo secondo passivo (1) senza diversità di significato, mentre questo non accade mai per l'aoristo primo e secondo attivo e medio. Mentre invece se l'una fosse sorta sull'altra sarebbe stato necessario che quella avesse già perduto la sua primitiva forza ed efficacia, se era sentita la necessità di rinforzargliela, e in tal caso la nuova forma avrebbe cacciato intieramente di posto l'antica.

Se badiamo alla statistica degli aoristi passivi vedremo che l'aoristo secondo (sul tipo ἐγράφην) è più frequente dell'altro negli antichi scrittori, e questo invece più di quello nei più recenti, e che nel corso della lingua mentre va scemando l'uso dell'aoristo secondo cresce e si dilata quello del primo.

(1) V. Inama, *Gr. gr.*, § 250, pag. 199, e il Kühner nel luogo citato.

Questa osservazione c'induce a credere che l'aoristo terzo di ἵημι abbia incominciato a fungere da ausiliare e quindi da suffisso temporale, prima dell'aoristo terzo di τίθημι, e che quindi l'aoristo secondo passivo sia relativamente alquanto più antico dell'aoristo primo, benchè l'uno e l'altro risalgano senza dubbio a primissimi tempi nei quali il greco prese a vivere di vita sua propria.

Fondo (Val di Non), ottobre 1873.

V. Inama.

DI UN LUOGO MATEMATICO

NEL *TEETETO* DI PLATONE

Il giovinetto Teeteto, interrogato da Socrate in presenza di Teodoro suo maestro di matematica che cosa fosse la scienza (ἐπιστήμη ὅ τί ποτε τυγχάνει ὄν), avea da prima risposto enumerando molte scienze, anzichè dando della scienza stessa la definizione. Fatto accorto da Socrate che una tal risposta non rispondeva veramente al quesito, poichè non trattavasi già di sapere quante ci fossero scienze, e di quante cose, ma sì che cosa fosse propriamente l'istessa scienza, soggiugne d'avere ora ben afferrato il senso della quistione, e che Socrate richiedeva in sostanza da lui intorno alla scienza quel medesimo che egli Teeteto e il suo condiscepolo Socrate il giovane, ivi presente, aveano poc'anzi tentato di fare intorno alle potenze e alle radici, come le chiamano i matematici, delle quali avendo Teodoro dato lor qualche cenno in via empirica discorrendone alquanti esempî particolari, essi s'erano proposto di volerle tutte raccogliere sotto un sol nome e concetto generale.

Ecco l'intiero passo, pag. 147 D-148 B:

ΘΕΑΙ. Περὶ δυνάμεών τι ἡμῖν Θεόδωρος ὅδε ἔγραφε, τῆς τε τρίποδος πέρι καὶ πεντέποδος, ἀποφαίνων ὅτι μήκει οὐ ξύμμετροι τῇ ποδιαίᾳ, καὶ οὕτω κατὰ μίαν ἑκάστην προαιρούμενος μέχρι τῆς ἑπτακαιδεκάποδος· ἐν δὲ ταύτῃ πως ἐνέσχετο. ἡμῖν οὖν εἰσῆλθέ τι τοιοῦτον, ἐπειδὴ ἄπειροι τὸ πλῆθος αἱ δυνάμεις ἐφαίνοντο, πειραθῆναι ξυλλαβεῖν εἰς ἕν, ὅτῳ πάσας ταύτας προσαγορεύσομεν τὰς δυνάμεις. ΣΩ. Ἦ καὶ εὕρετέ τι τοιοῦτον; ΘΕΑΙ. Ἔμοιγε δοκοῦμεν· σκόπει δὲ καὶ σύ. ΣΩ. Λέγε. ΘΕΑΙ. Τὸν ἀριθμὸν πάντα δίχα διελάβομεν· τὸν μὲν δυνάμενον ἴσον ἰσάκις γίγνεσθαι τῷ τετραγώνῳ τὸ σχῆμα ἀπεικάσαντες τετράγωνόν τε καὶ ἰσόπλευρον προσείπομεν. ΣΩ. Καὶ εὖ γε. ΘΕΑΙ. Τὸν τοίνυν μεταξὺ τούτου, ὧν καὶ τὰ τρία καὶ τὰ πέντε καὶ πᾶς ὃς ἀδύνατος ἴσος ἰσάκις γενέσθαι, ἀλλ' ἢ πλείων ἐλαττονάκις ἢ ἐλάττων πλεονάκις γίγνεται, μείζων δὲ καὶ ἐλάττων ἀεὶ πλευρὰ αὐτὸν περιλαμβάνει, τῷ προμήκει αὖ σχήματι ἀπεικάσαντες προμήκη ἀριθμὸν ἐκαλέσαμεν. ΣΩ. Κάλλιστα. ἀλλὰ τί τὸ μετὰ τοῦτο; ΘΕΑΙ. Ὅσαι μὲν γραμμαὶ τὸν ἰσόπλευρον καὶ ἐπίπεδον ἀριθμὸν τετραγωνίζουσι, μῆκος ὡρισάμεθα, ὅσαι δὲ τὸν ἑτερομήκη, δυνάμεις, ὡς μήκει μὲν οὐ ξυμμέτρους ἐκείναις, τοῖς δ' ἐπιπέδοις ἃ δύνανται. καὶ περὶ τὰ στερεὰ ἄλλο τοιοῦτον. ΣΩ. Ἄριστά γ' ἀνθρώπων, ὦ παῖδες· ὥστε μοι δοκεῖ κ. τ. λ.

Su questo luogo assai difficile, non tanto per ciò che spetta a intenderne il senso, quanto per ciò che è di darne l'esatta traduzione in altra lingua, lo Stallbaum cita un'operetta speciale di Jo: Wolfg. Müller intitolata: *Kommentar über zwei dunkle mathem. Stellen in Platons Schriften* (in Theaet. u. Meno) Norimb. 1797, la qual sarebbe da vedere. La mia intenzione qui è piuttosto di rilevare quei difetti che mi parve di trovare nelle traduzioni e interpretazioni già fattene da altri, anzichè di darne la vera io stesso, sperando che vi si adoperi poi qualche filologo e matematico di me più valente.

Περὶ δυνάμεών τι κ. τ. λ. — La prima e principale difficoltà sta a dare il vero senso alla voce δύναμις. Lo Schleierma-

cher traduce: *Intorno ai lati dei quadrati* (1). Il Cousin intende *le radici dei numeri*; meno opportunamente, come io credo, perchè il punto di partenza del discorso è geometrico, non aritmetico, come dimostrano le voci τρίποδος e πεντέποδος e μήκει, e fors'anco il verbo ἔγραφε; e di geometria par che fosse stata la lezione del maestro, e furono poscia i giovani discepoli che si avvisarono di trarre in mezzo l'aritmetica e di farne l'applicazione alla geometria, come dicesi poco dopo: τὸν ἀριθμὸν πάντα κ. τ. λ.

Ma 1° l'idea di lato limitante una superficie è per noi quella di semplice linea quiescente (εὐθεῖα): laddove la δύναμις è l' εὐθεῖα δυναμένη τὸ χωρίον, τὸ τετράγωνον, come più volte si esprime Euclide lib. X prop. 46 e seg., ossia è il lato che muovendosi e strisciando sulla carta parallelamente a sè stesso in largo quant'esso è lungo, genera il quadrato. — 2° Nelle parole che vengono subito dopo: τῆς τε τρίποδος

(1) Von den Seiten der Vierekke zeichnete uns Theodoros etwas vor, indem er uns von der des dreifüssigen und fünffüssigen bewies, dass sie als Länge nicht messbar wären durch die einfüssige.... Uns nun fiel so etwas ein, da der Seiten unendlich viele zu sein schienen, wollten wir versuchen, sie zusammenzufassen in Eins, wodurch wir diese alle bezeichnen können.... Wir theilten alle Zahlen insgesammt in zwei Theile. Diejenigen, welche enstehen könnten durch gleiches gleichvielmal genommen, nannten wir, mit der Gestalt des Vierekkes sie vergleichend, vierekkige und gleichseitige. Die aber zwischen diesen, wozu auch drei und fünf gehören, und jede welche nicht kann aus gleichem gleichvielmal genommen entstehn, sondern nur aus einer grösseren Zahl wenigermal, oder einer kleineren mehrmal genommen, welche also immer von einer grösseren und einer kleineren Seite eingefasst werden, diesen nannten wir, mit der länglichen Gestalt sie vergleichend, längliche Zahlen... Alle Linien nun, welche ein Vierekk bilden von gleichseitiger Zahl in der Fläche, nannten wir Längen: welche aber eins von ungleichseitiger, diese nannten wir Kräfte, weil nämlich sie selbst als Längen nicht durch gleiches Maass mit jenen können gemessen werden, wol aber die Flächen, welche sie hervorzubringen die Kraft haben. Ein aehnliches findet nun statt bei den körperlichen Zahlen — (Platons Werke, 2. Theiles 1. Band, p. 137-138).

πέρι καὶ πεντέποδος, agli aggettivi τρίποδος e πεντέποδος si dee chiaramente sottintendere δυνάμεως per sostantivo: τῆς τε (δυνάμεως) τρίποδος πέρι καὶ πεντέποδος, e l'espressione δύναμις τρίπους equivale, come ben notò l'Heindorf, a εὐθεῖα δυνάμει τρίπους, che importa un quadrato di tre piedi in superficie; al che aggiungo col Campbell (1) che anche Platone ha nel Polit. pag. 166 B: ἡ διάμετρος ἡ δυνάμει δίπους, per significar che la diagonale del quadrato di un piede ne produce uno di due. Ora se δύναμις significasse direttamente *lato*, la δύναμις τρίπους sarebbe un *lato tripede* o di tre piedi in lunghezza, che ne porterebbe nove di superficie; il che è manifestamente contrario al senso di questo luogo, ove si dee intendere una superficie quadrata di tre piedi il cui lato non è 3 ma $\sqrt{3}$. Non è già che lo Schleiermacher sia incorso in tale errore, poichè intese benissimo il senso della cosa di cui si tratta, ma per schivarlo dovette ricorrere ad una circonlocuzione, traducendo le parole suddette: *intorno al lato del quadrato di tre e cinque piedi*: von der (Seite) des dreifüssigen und fünffüssigen (Viereckes), come se il testo fosse τῆς τε τοῦ τετραγώνου τρίποδος πέρι καὶ πεντέποδος, con l'aggiunta cioè dell'art. τοῦ e la sostituzione del sostantivo τετραγώνου a δυνάμεως: ora la necessità di una tale circonlocuzione conferma che dunque *lato* non risponde letteralmente a δύναμις. — 3° Anche le parole che seguono: ἀποφαίνων ὅτι μήκει οὐ ξύμμετροι τῇ ποδιαίᾳ, cioè: *dimostrando che esse* δυνάμεις *non sono quanto a lunghezza* (μήκει) *commensurabili al piede* (mentre, come si dirà poi, sono commensurabili al piede quanto a superficie), queste parole, dico, fanno supporre che la δύναμις possa per astrazione della mente riguardarsi solo quanto a lunghezza, ma in sè sia qualche altra cosa di più: ora il lato non è che sola lunghezza senza larghezza

(1) The Theaetetus of Plato with a revised text and english notes, Oxford 1867.

nè profondità. — 4° Finalmente lo stesso Schleiermacher, pervenuto all'esito di questo passo, abbandona come insufficiente la voce *lato*, e traduce le δυνάμεις per *Kräfte* o *potenze*.

A me pare pertanto che anche da principio del discorso l'intenzione della mente si porti a dirittura sul concetto di superficie quadrate o di potenze, e tale sia il significato della voce δυνάμεων; e solo di poi si rifletta analiticamente che i lati di quelle e le radici di queste non sono sempre commensurabili coll'unità: per es. trattandosi di quadrati o potenze di tre o cinque piedi in superficie, Teodoro ci dimostrò che esse μήκει, cioè quanto alla lunghezza o al lato (qui solo comincia ad entrare il concetto analitico di lato), non sono commensurabili al piede; il qual concetto analitico di lato si continua poi a pag. 148 A sotto il titolo di linea (γραμμή). Che se all'ultimo (pag. 148 B) si darà il titolo di δυνάμεις anche ai lati incommensurabili di que' quadrati la cui lunghezza non si può esprimere precisamente in cifre, e così pure alle radici irrazionali di quei numeri che non sono quadrati perfetti, in ciò appunto consiste l'ingegnoso trovato dei due giovani discepoli di Teodoro, che non potendosi dare a quelle linee come tali alcun nome certo di quantità definita, ed essendo tali radici affatto inesprimibili, ossia mute e sorde e irrazionali (ἄλογοι), come le chiamano i matematici, si avvisarono perciò di dar loro un nome relativo alle superficie cui esse generano (τῶν ἐπιπεδῶν ἃ δύνανται), riguardandole come virtualità di queste; conciossiachè se vuoi esprimere il lato o la radice d'un quadrato che valga tre o cinque piedi in superficie, tu nol puoi altrimenti che dicendo o scrivendo $\sqrt{3}$, $\sqrt{5}$, e così aggiugnendo al segno muto $\sqrt{\ }$ il nome 3 e 5 che è proprio della superficie generata e della potenza prodotta per dinotare la linea generata e la radice producente: a quel modo come nell'alfabeto non puoi pronunziare le lettere mute se non a patto di maritarle col suono delle vo-

cali, laonde quelle chiamansi *consonanti*, perchè appunto non suonano se non insieme con altre. E di qui anzi si trae nuova conferma che dunque anche nel principio del discorso la voce δυνάμεις significava direttamente *quadrati* o *potenze*, non *lati* o *radici*. Il che appieno concorda con ciò che scrisse Euclide lib. X, prop. 3: « εὐθεῖαι δυνάμει (cioè *quadrato vel superficie quam generant*) ξύμμετροί εἰσιν, ὅταν τὰ ἐπ' αὐτῶν τετράγωνα τῷ αὐτῷ χωρίῳ μετρῆται ». E il medesimo si conferma pure con questi estratti del lessico greco di Enrico Stefano: « Δύναμις potentia quam mathematici dicunt. Dioph. Arithm. Part. 2: Καλεῖται ὁ μὲν τετράγωνος ἀριθμὸς δύναμις » (non dunque chiamasi δύναμις quella che noi diciamo *radice*, ma quella che diciamo *potenza*). Sotto la voce Δύναμαι lo stesso lessicografo dice: « Δύνασθαι, valere, aestimari. Similiter a mathematicis dicitur, Athen. 10, p. 418 F: ὅτι τριγώνου ὀρθογωνίου ἡ τὴν ὀρθὴν γωνίαν ὑποτείνουσα ἴσον δύναται ταῖς περιεχούσαις » (cioè: *l'ipotenusa, quadrata che sia*, e ciò significa il verbo δύναται, *equivale ai cateti quadrati*, oppure *aeque quadrat*, ἴσον δύναται, *cum cathetis*, mentre l'ipotenusa lineare non è vero che sia eguale ai cateti). E di nuovo alla voce Δυναστεύω soggiugne: « Porro δύνασθαι significat vim qua praeditus est numerus vel linea ad quadratum ex se se producendum: ut δύο δύναται τέτταρα, δίπους δύναται τετράπουν. Δυναστεύεσθαι autem (cujus verbi in mathematicis exemplum aliud reperiri non memini), quum haud dubio oppositum sit activo δύνασθαι, oppositam rationem significet necesse est, qua ex. g. quadrupedale quadratum, productum a linea bipedali, ejus quasi imperio et dominatui subjectum sit ».

Tutte le quali cose dimostrano che la nostra idea di lato e di radice non bene corrisponda alla δύναμις de' matematici greci, ma che questa involga piuttosto l'idea di *quadrato* o *potenza*. Se non che mi avvedo tosto e mi affretto di confessare che per δύναμις si debba intendere *potenza potenziante*

anzichè *potenza potenziata*, e, come ben nota l'Enrico Stefano: « Δυνάμει esse dicunt Graeci quod actu quidem non est, sed esse potest (intendi questo *potest* non passivamente, ma attivamente nel senso di *potest efficere*, o anzi di *efficit*), ut semen est quidem exiguum, sed δυνάμει est magna arbor ». Ora essendochè nell'odierno nostro linguaggio il termine *potenza* si adopera ad esprimere piuttosto la quantità perfetta e positiva che non la sua virtualità, la qual si esprime col segno $\sqrt{}$, quindi la difficoltà somma di tradurre questo passo di Platone più facile ad intendersi che ad esprimersi, e quindi ragione onde fu indotto il Cousin a tradurre δύναμις per *radice*, e lo Schleiermacher a tradurla per *lato* di quadrato. E se veramente il termine *radice* avesse appo noi in lingua matematica senso virtuale e compositivo come l'ha nella fisica la radice verso la pianta, confesso che la traduzione del Cousin sarebbe per questo lato più propria di quella dello Schleiermacher, mentre da principio la dissi per un altro rispetto più impropria. Ma solendo noi dire *estrarre le radici dalle potenze*, anzichè *dalle radici integrar le potenze*, quindi è che essa viene ad avere appo noi senso analitico e risolutivo, non sintetico e compositivo, e perciò disadatto al luogo presente di Platone, al quale mi risolvo che meglio convenga quello di quadrato (1) o potenza (e meglio ancora *potenza* che *quadrato*, perchè *quadrato* dice l'atto, la voce *potenza* invece è più atta a significare la virtualità di quello), e solo all'ultimo viene un tal termine ad applicarsi di riflesso anche ai lati e alle radici incommensurabili e irrazionali. Onde si trae dal

(1) Il Wagner, la cui versione tedesca poscia conobbi (Platon's Theätetos, Leipzig, Engelmann 1855) traduce appunto *quadrato*. Ma sì la traduzione sua di questo luogo, sì la lunga nota con cui la illustrò a pag. 217-220, presentano, come ne pare a me, troppi difetti da poterli qui rilevare, i quali lasciano anche dubbio se il ch. traduttore ne abbia ben côlto il giusto concetto.

discorso di Teeteto quest'ultima conclusione rilevantissima, che la δύναμις appo i matematici greci non s'adoprava generalmente a significare qualsiasi quadrato in genere, nè ogni linea o lato strisciante (εὐθεῖα δυναμένη) a generar quello; ma piuttosto una tal voce adoperavano come propria a significare in specie que' soli quadrati i cui lati sieno incommensurabili, e i lor lati: gli altri quadrati di lati commensurabili chiamavano τετράγωνα e i loro lati μῆκος.

Dopo ciò, ecco com'io voltai in nostra favella questo passo di Platone nella traduzione che stampai or ora del *Teeteto* (1), e le note onde lo illustrai, solo omettendo della prima quelle parole che dopo le cose anzi dette sarebbero qui superflue.

Teet. Qui Teodoro toccavaci alcunchè circa le potenze (2), quella, dico, di tre piedi e di cinque (3), dimostrando siccome queste, quanto a lunghezza, non sono commensurabili con quella d'un piede, e così esemplificando per ognuna in particolare sino alla potenza di diciasette piedi, a questa poi in certo modo (4) fermossi. A noi dunque, poichè le potenze

---

(1) Dialoghi scelti di Platone. — Il Teeteto, ovvero della Scienza, volgarizzato e annotato per Gius. Buroni P. d. M. — Torino, Tipografia di Giulio Speirani e figli 1873.

(2) Περὶ δυνάμεών τι κ. τ. λ. .... Lo Schleiermacher intende per δυνάμεις *i lati de' quadrati*, il Cousin traduce *le radici de' numeri*, avvertendo in nota che si tratta di radici irrazionali. Il senso che esprimono i due illustri traduttori è giusto, ma non mantengono il proprio valor verbale della voce greca δύναμις che vuol dire *potenza*. Io dunque preferisco di tradurre *potenze*, avvertendo per altro che debbonsi intendere qui sotto questo nome le *virtualità* de' quadrati e de' numeri, anzichè gli stessi quadrati e gli stessi numeri.

(3) Intendi *di tre e cinque piedi quadrati*: — δύναμις τρίπους, come ben nota l'Heindorf, è εὐθεῖα δυνάμει τρίπους, cioè del valor di tre piedi, non in sua lunghezza, ma nel suo quadrato. Luogo classico per ciò che qui si ragiona è Eucl. lib. x, def. 3-5: ...τῇ προτεθείσῃ εὐθείᾳ ὑπάρχουσιν εὐθεῖαι πλήθει ἄπειροι σύμμετροί τε καὶ ἀσύμμετροι, αἱ μὲν μήκει καὶ δυνάμει, αἱ δὲ δυνάμει μόνον.

(4) πως, *in certo modo*, come dire *a caso*. Qui vedesi il fare empirico di Teodoro, poco atto invero a formar la mente de' giovani, se questi non vi avessero supplito col proprio ingegno.

ci apparivano innumerabili, venne in mente un cotal pensiero di tentar di ridurle sotto un solo concetto, con cui potessimo nomare tutte queste potenze.

Socr. E l'avete poi anche trovato?

Teet. A me pare che sì, ma giudicane anche tu.

Socr. Di' pure.

Teet. Tutta quanta la serie de'numeri distribuimmo in du'ordini. Ogni numero che si può spezzare (*a*) in due fattori eguali (1), assomigliandolo alla figura geometrica del quadrato, il chiamammo numero quadrato ed equilatero (2).

Socr. Benissimo.

Teet. Que' numeri poi, che nella serie tramezzano a' primi, come il tre e il cinque, e così di seguito tutti que' che non si ponno spezzare ognuno in due fattori eguali, ma o sono il prodotto d'un numero maggiore per un minore, o d'un numero minore per un maggiore (3), epperò sono sempre compresi fra lati disuguali (4), l'uno minore l'altro maggiore, assomigliatili invece al rettangolo lungo, li chiamammo numeri oblonghi.

Socr. Ottimamente. Ma dopo ciò?

Teet. Tutte le linee che quadrano un numero piano ed equilatero (5) definimmo lunghezze (6); tutte quelle poi che qua-

---

(*a*) *Meglio avrei detto* risolvere.

(1) τὸν μὲν δυνάμενον ἴσον ἰσάκις γίγνεσθαι. Letteralmente Schwalbé: *tout nombre qui peut devenir égal un égal nombre de fois.*

(2) Acciocchè l'epiteto *equilatero* non paia superfluo, converria tradurre τετράγωνόν τε καὶ ἰσόπλευρον per *quadrangolo rettangolo ed equilatero.*

(3) ἀλλ' ἢ πλείων ἐλαττονάκις ἢ ἐλάττων πλεονάκις γίγνεται. Letteralmente: *ma o viene ad essere un numero maggiore preso minor numero di volte, o un minore preso maggior numero di volte.* La traduzione di Schwalbé: *mais qui sont ou plus grands moins de fois, ou moins grands plus de fois*, non so che buon costrutto faccia.

(4) Il chiamar *lati* del numero prodotto i suoi fattori, trovasi anche in Eucl. VII, def. 16.

(5) Eucl. lib. VII, def. 16.

(6) Per es. le linee che quadrano il numero 9 sono della lunghezza

drano un numero oblongo (1), le chiamammo potenze, siccome tali che in lunghezza non sono commensurabili alle prime, ma loro si commisurano con le superficie che esse potenziano (2). E qualch'altra cosa simile abbiam fatto intorno de' solidi (3).

Socr. A meraviglia, o fanciulli. Talchè parmi, ecc.

Torino, novembre 1873.

GIUSEPPE BURONI.

---

ben definita 3, come vedesi in questa figura 3 [9] (lato superiore 3) cioè 3 × 3.

(1) Numero oblongo è per esempio il 10 che si rappresenta col rettangolo 2 [10] (lato superiore 5), cioè 2 × 5; ridotto a quadrato, le sue linee non hanno quantità definibile in cifre, ma bisognerà esprimerla per $\sqrt{10}$ come in questa figura quadrata $\sqrt{10}$ [10] (lato superiore $\sqrt{10}$) cioè $\sqrt{10} \times \sqrt{10}$.

(2) Mi si permetta qui l'uso del verbo *potenziare*, di cui Dante usò il participio *potenziata* (Parad. VII, 140). Cui non piace *potenziano*, legga *producono* o *ponno produrre*.

(3) Vedi Eucl. lib. VII, def. 17.

SE LA CHINA FOSSE CONOSCIUTA DAI ROMANI

Lettera di Valerio Chimentelli al senatore Ferrante Capponi.

Valerio Chimentelli, fiorentino, grecista e lettore di umanità nello Studio di Pisa, dove finì troppo presto i suoi giorni nel 1668, fu tanto in istima a' suoi tempi quanto è oggi dimenticato. Illustrò il Marmo pisano *de honore bisellii* (Bologna, 1666); opera dal Grevio ristampata nella sua gran raccolta, e lodata da quello stesso Fabretti che al Gronovio parve rustico, al Fabroni *alienae laudis invidus homo.* Ma perchè citando l'epigrafe di Largenio si ricorda Rafaele Fabretti (ved. Forcellini, alla v. *Bisellium*), e non l'opera del Chimentelli? il

quale da Michelangelo Ricci, uomo di gran sentimento nella classica erudizione, fu giudicato ingegno non meno grazioso che dotto. Più fortuna, in un certo modo, ebbe la Cicalata onde prese a lodare in uno stravizzo de' Cruscanti l'Insalata, « graziosamente e saporitamente », come scrisse il Salvini nelle annotazioni alla *Fiera* (pag. 455); perchè accolta nelle Prose Fiorentine, ebbe l'onore di entrare fra' testi di lingua. Io però credo che il Chimentelli, uno de' più eleganti ed eruditi ingegni toscani del secolo in cui la scienza da Galileo, dal Redi, dal Magalotti ebbe una lingua; e la erudizione dal Doni, dal Dati, da' Falconieri una forma letteraria tutta propria, che i Francesi pretendevano d'aver trovata e insegnataci; dovrebbe tornare un po' a memoria di questa età editrice, che molte vecchie scritture, più o meno degne, è ita rovistando; con badar forse meno a quelle che più meritavano la luce della stampa, perchè alle belle parole accoppiavano le utili cose. Altri dunque cerchi quei manoscritti di Valerio Chimentelli, che il Fabroni nella *Storia dell'Accademia Pisana* dice passati dalla biblioteca del Grandi a quella dell'Università; dacchè sappiamo che *multa scripsit, perpauca vulgavit*: e scrisse latinamente con grande facilità, italiano con molta eleganza; tale essendo il giudizio che ne diede il Fabroni. *Tam facile illi erat latine scribere, quam italice loqui; sed vitium de industria consectatus esse videtur, ut prisca ac longe petita et ab usu elegantiorum scriptorum jamdiu intermissa verba dicendique modos conquireret. Non adscitus, sed nativus lepor apparet in iis, quae italicis litteris mandavit, et antiquitatis scriptorumque veterum litterate adeo erat peritus, ut de etruscae linguae originibus, quemadmodum Datius Menagio affirmavit, scribendum susceperit. Opus tamen minime perfecit, quanquam legens quae scripserat in coetu Furfureorum praeconia multorum collegisset.* Molte lettere eruditissime mandò a Cosimo, principe allora di Toscana, poi granduca terzo di quel nome; che dal Chimentelli, già suo maestro, *exigebat* (lo dirò colle parole del Fabroni) *ut philologicum aliquod, tanquam pensum, ad se mitteret.* E uno di questi cómpiti è la dissertazione epistolare che ora si pubblica; trovata nel suo autografo fra alcune carte che dalle mani del Principe passate in quelle d'un cortigiano, Niccolò Guiducci, eran ite a finire tra' fogli di una nobile casa. Tornarono, or son pochi anni, all'Archivio Mediceo: e questa del Chimentelli, con altre erudite scritture, e una corrispondenza ricchissima, mostrano come la giovinezza di Cosimo, meno felice nella compagnia di Margherita d'Orleans, passasse non leggera fra gli studi. Il Chimentelli, fra gli altri, gliene ha reso buon testimonio nella dedicatoria del Marmo Pisano; dove accenna alle conversazioni dei dotti che si adunavano nella corte de' Pitti, e al gusto letterario del Principe memore della sentenza di Euripide:

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ.

In una di quelle conversazioni appunto, sugli ultimi del dicembre

1665, era caduto il discorso intorno alla cognizione che gli antichi ebbero della Cina (poc'anzi Daniello Bartoli avea pubblicato la *Storia dell'Asia col Giappone e la Cina*): e il senatore Capponi, il « non men dotto che cortese cavaliere Ferrante », come il Salvini lo chiama nelle note alla *Fiera* (pag. 407), volle che il Chimentelli mettesse in carta una risposta al quesito. Il che egli fece con la scrittura che oggi diamo alle stampe: documento filologico sempre notevole; chè mentre si credeva ignoto all'antichità quel popolo maraviglioso per la sua immobile coltura, e si diceva venuta la prima notizia della Cina dagli Arabi nell'ottavo o nono secolo, il Rosellini trovava vasellame chinese nelle tombe egizie ed etrusche; testimonio di vetuste relazioni fra il mar Giallo e il Mediterraneo.

Firenze, settembre 1873.

C. Guasti.

A tergo: **Da consegnarsi All' Ill.mo e Clar.mo S.r Sen.re Auditor Capponi.**

Illustrissimo e clariss. signore e padrone colendiss.

Piglio ardire d'inviare e dedicare a V. S. illustrissima la scrittura che mi chiese. Volevo fargliela pervenire questa mattina, ma son necessitato a copiare, e fare ogni cosa da me. Se avevo più tempo e più libri, forse mi sodisfacevo davvantaggio. Avrò ben caro di riaverne una copia a suo tempo, per ritornarvi sopra. Per ora gradisca V. S. ill. la mia prontezza; et umilmente la reverisco. Di casa 2 febbraio 1665.

Di V. S. ill.ma e clar.ma.

Devot.mo et obblig.mo S.[e]
Valerio Chimentelli.

Ill.mo e clar.mo Signore. Mi comandò V. S. ill.ma iersera l'altra, che io le mettessi in carta il mio sentimento sopra il quesito mosso dal Ser.mo Granduca nostro signore, se il regno della China fusse pienamente conosciuto dagli antichi Romani. Ecco che l'ho ubbidita per quanto mi comportano le altre mie occupazioni, e la poca applicazione della mia delicata sanità. Il dubbio non è così facile; e bisogna ricavarlo con molte reflessioni dagli antichi scrittori.

Due fra essi ci fanno menzione di questo nome *Sinae* o *Thinae*, che noi oggi chiamiamo China. Tolomeo è l'uno, l'altro è Stefano Bizantino. Il primo visse sotto M. Aurelio Antonino, o Adriano, circa gli anni del Signore 150. Stefano fiorì molto doppo; come alcuni vogliono, sotto Giustiniano. Appresso i Latini non ritrovo questo nome di *Sinae* o Θεῖναι. Il che ha dato occasione ad alcuni di credere, che fusse anche ignoto il paese, et il popolo. Et in verità non dicono il falso, se si riguarda con quel vocabolo. Ma se si considera il luogo, certo è ch'egli fu conosciuto. Aderisco per tanto all'opinione del dot-

tissimo Isaac Vossio (1), che dopo tant'altri accuratissimi geografi si maraviglia come nessuno abbia osservato l'errore che fino a qui è stato preso. Reputa egli, che l'antico regno o imperio de i Seri o Sericani sia la moderna China, e si serve di tali parole: *Sinenses hodiernos antiquorum Seras qui esse dubitat, is quoque dubitet licet, idem ne nunc atque olim sol luxerit.* La situazione corrisponde anch'oggi, et i costumi benigni, l'uso dell'arti, e la temperie del cielo. Veggansi fra gli antichi *Plin.*, 6. 17; *Solin.*, cap. 52; *Ammiano*, lib. 22. Tralascio d'apportarne le parole per brevità. Tra i moderni ha esaminata la Corografia di detto regno il P. Martini.

Veggiamo adesso qual notizia potessero avere i Romani di tal regno de i Seri, che oggi volgarmente chiamano Catay. Certo è che sotto la Repubblica anche declinante, poca notizia ebbero dell'Indie; eccetto che da qualche libro potevano averne letto alcun ragguaglio, però che ella fu navigata dalla flotta d'Alessandro Magno sotto Onesicrito suo generale di mare. Megastene poi e Dionisio furon mandati colà a posta da Tolomeo Filadelfo; et ultimamente da Archelao e Giuba re ne furono fatte alcune relazioni, ma poco accurate; et appena i Romani le veddero, o li crederono.

Sappiamo però, che ad Augusto furono mandati ambasciatori da Poro re dell'Indie ben due volte: di che scrive *Strabone*, lib. 15; *Dione*, lib. 54; *Svetonio* nella Vita, cap. 21, ove chiama *Indos* et c. *modo cognitos*. Ecco che gli erano nuovi. Così Orazio, che visse sotto Augusto, *in Carm. saeculari* scrisse:

> *Iam Scythae responsa petunt, superbi*
> *Nuper et Indi.*

Si serve della voce *nuper*. Ma forse già in quel tempo aveva Augusto fatto passare il suo imperio in alcuna parte dell'India, come raccolgo dalle parole *responsa petunt*. Apertamente ci narra l'autore che compose la Navigazione del mar rosso (alcuni vogliono che sia Arriano, ma fu più antico), come Augusto debellò alcuni di quei popoli; et usa le parole πρὸ ἡμῶν, come poco innanzi seguita.

Ma più manifestamente sotto Claudio s'ebbe notizia dell'Indie, e particolarmente dell'isola Taprobana, come diligentemente racconta *Plinio*, lib. 6, cap. 22. Fu a caso, che un certo Liberto di Annio, portato dalla tempesta, approdò a quest'isola, ove s'introdusse a quel Re, col quale favellando delle virtù e grandezze de' Romani, ottenne che fussero mandati a Roma quattro ambasciatori a Claudio imperatore, i quali portaron seco le relazioni delle cose più cospicue del loro regno. Veggasi Plinio in detto luogo, il quale conclude: *Hactenus a priscis memorata: nobis diligentior notitia Claudii principatu contigit, legatis etiam ex insula advectis.* È ben vero che le relazioni

---

(1) In *Pomp. Melam*, pag. 8.

di quegli ambasciatori non corrispondono così bene alla moderna Taprobana, ma più tosto alla China. Certo è che poi dalla Taprobana per lo più venivano le mercanzie, trasportate indi a Roma, et in altri luoghi d'Europa. Quest'isola oggi si chiama *Seilan*, più tosto che Sumatra; da i loro antichi paesani *Lamcab*, o *Lamca;* di poi Παλαιοιμούνδου appresso Tolomeo. Solino dice anch'egli di essa *penitus cognitioni nostrae addicta*; come che per l'addietro oscuramente se ne parlasse. Visse Solino dopo Plinio. Et in universale trattando della navigazione dell'India scrive il medesimo Plinio, *quae his annis comperta servatur;* lib. 2, cap. 23: adunque era nota di fresco; e soggiungendo degli Egizi che frequentavano tal viaggio, scrive: *ab Aegypto nunc primum certa notitia patescente*. Osservo con tuttociò, che avanti la relazione portata da quegli ambasciatori a Claudio vi trafficava qualche mercante romano; dicendo l'istesso Plinio, che molte cose erano conformi a quello che avevano sentito per prima: *caetera eadem quae nostri negotiatores*. Si serve delle voci *nostri negotiatores*, cioè Romani, o Europei almeno.

Che se volessimo indagare più per l'appunto quando cominciasse a venire in più manifesta notizia il regno de' Sericani, risponderei che si potrebbe regolarsi tal cognizione dall'uso della seta, che fu detta *sericum*, e *vestis serica*, perchè di colà veniva a Roma. Sì che il vocabolo istesso con la mercanzia ci può dare indizio del commerzio più frequente, e più libero. Quindi è, che appresso i più antichi scrittori, e particolarmente comici, non si trova questa voce di *seres* o *sericum*, ma ben sì sul principio dell'Imperio. È però vero che l'uso della seta vi era innanzi, e massime per le donne; ma si chiamava *vestis Coa*, perchè veniva dall'isola di Cò (oggi Stangon, o Lango), o vero *Bombycina* dal bombice, o baco da seta. Sì che ogni filo poi delicato e morbido fu chiamato Bombice; e noi oggi Bombace, o alla fiorentina Bambagia. Fu di poi introdotta da mercanti quella de i Seri assai più fine, e meglio lavorata. Allora le donne si applicarono a comprar di quella, e lasciarono la *Coa*, essendo esse le prime a introdurre il lusso. Se ne lamenta Plinio (1) con narrare, che usciva ogn'anno almeno un milione e 200 mila scudi per tali delizie, concludendo: *Tanto nobis deliciae, et foeminae constant*. Et aggiunge che le mercanzie giunte in Roma costavano cento volte più di quello che fussero valsute sul luogo; prezzo assai più rigoroso di quello che oggi si pratichi. *Merces remittente, quae apud nos centuplicato veneant*. Noto la parola *remittente*; segno che i mercanti portavano anch'essi altre mercanzie a vendere colà; o più tosto a barattare, come costumavano. Ma ora non ho tempo di ritrovare quali fussero. Seneca (2) si duole di questo lusso venuto da i Seri e ne parla come di popoli

(1) Lib. 6, c. 23, et 12, 18.
(2) 7 *Benef.* cap. 9.

ignoti; favella delle vesti di seta. *Ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium accersunt.* Petronio le chiama *nova vellera;* e pure ne parla di esse in quei versi: *Orbem iam totum victor Romanus habebat.* Io esplico *nova* per moderne, e conosciute di poco.

È da notarsi, che piaceva molto quella seta alle donne per la finezza e trasparenza di essa. Plinio: *Ut denudet foeminas vestis* (11, 22). *Ut in publico matrona transluceat* (6, 17). *Ut matronae nostrae ne adulteris quidem plus sui in cubiculo, quam in publico ostendant* (*Sen.*, in detto luogo). *Solino*, cap. 50: *Hoc illud est sericum in usum publicum damno severitatis admissum, et quo ostendère potius quam vestiri primo foeminis, nunc etiam viris luxuriae persuasit libido.* Si mostravano con tal veste tutte le fattezze del corpo. Se ne invaghirono anche gli uomini, come scrive Solino; e di poi Ammiano Marcellino, lib. 23: *Ad usus antehac nobilium, nunc etiam infimorum.* Ma ne' tempi di Marcellino era più vulgata. Seneca e gli altri scrittori mostrano, che solamente le donne se ne servissero, e, com'io credo, le più nobili e ricche. Le altre più povere mantenevano forse tuttavia la seta Coa, come di minor prezzo; imperciocchè quivi si lavoravano i bozzoli dopo che erano sfarfallati, e gli lasciavano bucare dal verme alato, non come si traggono oggi interi. È ben vero che gli huomini non vestivano tutta seta, che in una sola voce si chiamava *sericum*, e di poi *holosericum*; ma di *subserico*, che vuol dire ripieno d'accia, o di stame. E vi fu bisogno farne leggi e costituzioni, come si trova nel Codice (1), sì per la prammatica di chi potesse vestir di seta, quanto circa il modo di trafficarla. Tiberio vietò che gli huomini l'adoprassero, *ne vestis serica viros foedaret*, come scrive Tacito (2 *Ann.*). L'istesso fu fatto da Tacito imperatore, come narra Vopisco. *Solin.*, cap. 50. *Primo foeminis, nunc etiam viris luxuriae persuasit libido. Plin.*, lib. 11, 23: *Non puduit has vestes usurpare etiam viros.* Ma soggiunge: *Assyria tamen bombyce adhuc foeminis cedimus;* cioè che per ancora lasciavano l'Assiria (che vuol dir de i Seri) alle donne, e portavano la Coa più grossa, e di spesa minore.

Si dee anche notare quello che scrive Plinio (2) di tali drappi: *Geminus foeminis nostris labor redordiendi fila, rursusque texendi*; quasi che le donne romane disfacessero il drappo, e lo rimettessero nelle sue fila, con farlo di nuovo tessere più rado, acciò comparisse più la bellezza del corpo. Seguitando poi, *tam multiplici opere, tam longinquo petitur, ut in publico matrona transluceat.* Onde l'eruditissimo Salmasio fu di tale opinione, che le donne disfacessero quei drappi troppo densati, e pesanti. Ma io la stimo una inconsideratissima considerazione. Sarebbe stata una immensa fatica, con guastare il filo, e renderlo poco atto a ritessersi. Oltre che, sì come i Romani facevano

(1) *Cod.*, *de Vest. holosericis.*
(2) Lib. 6, 17.

venire il drappo fatto, potevano anche comprarlo in fila, e di poi tesserlo. Io dunque spiego Plinio in altra maniera; cioè che egli, come autore che volentieri concettizza, et esagera i suoi pensieri, vuole in detto luogo alludere alla tela, et al lavoro de' bachi: la qual tela son cagione le donne romane che si disfaccia, e si ripigli da capo, perchè bisogna prima disfare, o trarre la seta de i bozzoli. Che questo sia il senso di Plinio lo ricavo da un altro luogo di detto autore, non essendo miglior modo di spiegarlo, che con le voci del medesimo. Egli (lib. 11, cap. 22), favellando de i bachi da seta: *Telas araneorum modo texunt ad vestem luxumque foeminarum, quae bombycina appellat. Prima eas redordiri rursumque texere invenit in Coo mulier Pamphila* et c. Simil narrazione porta anche Aristotile. Ecco che si dee intendere il luogo di sopra, non del disfare il drappo, ma la tela tessuta da i bachi. Non voglio così aggravare la riputazione delle matrone romane, che io le creda affaccendate in perder tanto tempo a disfare i drappi, per apparir trasparenti in pubblico col ritesserli. Basta ben sì che gli adoprassero come venivano; il che seguiva con gran dispendio delle loro case. Leggo appresso Vopisco nella vita d' Aureliano imperatore, che egli s'astenne dal vestire tutto di seta; nè volle che anche la moglie l'adoprasse, valendo la libbra quanto l'oro medesimo; e pure questo visse molt'anni dopo scoperte l'Indie, perchè morì nel 275. Scrive dunque di lui Vopisco: *Vestem holosericam neque ipse in vestiario habuit, neque alteri utendam dedit. Et cum ab eo uxor sua peteret, ut unico pallio blatteo serico uteretur, ille respondit: Absit, ut auro fila pensent: libra enim auri tunc libra serici fuit.* Che perciò si narra di Eliogabalo, gran portento di vizi e di lusso, che egli fusse il primo a portare la veste tutta di seta. Eccone le parole di Lampridio (1): *Primus Romànorum holoserica veste usus fertur, cum iam subserica in usu essent.* Durò lungamente ad esser rigoroso il prezzo di tal veste, poi che fino a i tempi di Giustiniano non per ancora si erano introdotti i bachi, o l'uso di tal'arte; narrandoci Zonara, Niceforo e Procopio, che due Monaci persiani venuti dall'Indie portarono i primi in Costantinopoli all'imperatore Giustiniano il seme de' bachi, e gli allevarono; e così venne a dilatarsi. Anzi nell'Italia dopo i Greci in Palermo si piantò da principio tal'arte, che vi fiorì grandemente, e si disperse poi per l'Italia. Dispiaceva a Giustiniano che i suoi sudditi mandassero il danaro in mano de' suoi nemici, cioè de' Persiani, nel comprare da loro le sete indiane, onde i Monaci per gratificarsi l'Imperatore ne portarono l'invenzione. *Metaxarii* furono chiamati i mercanti di seta, sì come *metaxa* (noi in volgare matassa) fu detto il filo della seta. Certo è, che i Persiani e gli Assirii furono i primi che negoziando con i Seri mandarono la seta in Europa, et anche a i Romani; i quali sotto nome perciò di *vestis*

(1) Cap. 26.

Medica, cioè Persiana, e talora di *Lana* o *vestis Assyria*, intesero la seta. Non disputo adesso (il che sarebbe troppo lungo) se la seta si cogliesse dagli alberi come una certa lanugine, o vero se da alcuni virgulti, come segue del lino. Io credo che sempre fusse nata da i bachi: con tutto che gli scrittori quasi tutti di quei primi tempi la vadano descrivendo come una lana, o capillamento arboreo. Tra gli altri vedasi Plinio (11, 23), che ingegnosissimamente la descrive. Che se pure si raccoglieva dagli alberi, questo era perchè i bachi facevano i bozzoli tra i rami e le foglie, da cui cavavano quella spuma, o lanugine, della quale è vestito il bozzolo. Anch'oggi nella China nascono, e fanno la seta i vermi senz'alcuna cura di essi, particolarmente nella provincia Xantung.

Adunque per la seta, e con la seta principalmente vennero a miglior notizia, e frequente traffico coll'Imperio di Roma i Sericani, o i Chinesi moderni, con quella distinzione di tempi che abbiamo accennata di sopra. Non nego che altre mercanzie cominciassero anche a condursi dall' Indie, massime di odori e di delizie. Tra queste l'avorio, come parto proprio degli Elefanti indiani; se bene d'altrove, cioè dall'Africa, si poteva condurre. Tuttavia *India mittit ebur* et c., come scrisse Marone, e Petronio: *Non Indum fulgebat ebur* et c. Così le perle, per ciò chiamate *baccae Indicae*. Il Malobatro, il Pepe, et in somma i Pappagalli; i quali furono ammirati come cosa deliziosa dal popolo per altro avvezzo a cose grandi. Onde scrisse Solino, che questi erano doventati mercanzia dell'India: *quod ingenium ita Romae deliciae miratae sunt, ut barbaris psittacos mercem fecerint*. Solevano particolarmente insegnar loro a salutare l'Imperatore. Qui allude Persio, sat. 1: *Quis expedivit psittaco suum* χαῖρε; Veggasi Apuleio, *Florid.*

Concludasi, che se gli antichi Seri sono i moderni Chinesi, furono conosciuti, ma non sotto questo nome. L'occasione d'un tale equivoco nasce dagli Arabi, che confusero i nomi. Imperò che quel regno, che Tolomeo e Stefano scrittori Greci chiamarono *Sinas*, o *Thinas*, non è altro che il moderno regno di *Siam*, o *Sian*, come lo mostra anche la similitudine del nome. Ma quegli che chiamiamo *Sinenses*, et il lor regno *Sinas* a i nostri tempi, è l'antico de i Sericani; come con più minuto riscontro del luogo, o situazione, qualità del cielo, e costumi, frutti e ricchezze naturali ci si conferma.

A quanto si è osservato si potrebbe opporre, che anzi i Sericani erano gente inospita, e che non voleva trattare con i forestieri, a' quali nè anche favellava, senza curarsi d'uscir mai del suo paese, o imparare altre lingue. Vegganai *Plin.* 6, 17. Solino, cap. 23. Mela, 3, 7. Marziano Capella, *Satyr.* Tralascio per brevità d'apportar le parole; e rispondo che se si considerano queste autorità, deono intendersi circa l'uso della favella, e non in altro senso, rimettendo il lettore a vederle. Per altro son descritti da quei medesimi autori per nazione *mitissimi ingenii*, come appunto sono anche oggi, amici e tenaci della

loro favella, e del lor paese, perchè abbondantissimi d'ogni ricchezza, non hanno bisogno di commerzio straniero.

Tanto mi è stato lecito d'osservare così alla sfuggita. Invio a V. S. ill.ma il tutto in segno della mia ubbidienza, e debito del mio ossequio. Et a V. S. ill.ma fo reverenza. Di casa 2 gennaio 1665.

Di V. S. ill.ma e clar.ma

Devot.mo et obbl.mo Ser.re
VALERIO CHIMENTELLI.

DELL'INSEGNAMENTO CLASSICO SECONDARIO

PAROLE *dette dinanzi alla Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria dal prof.* G. I. ASCOLI, *preside dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.*

Riportiamo qui dal giornale *La Perseveranza* una parte delle parole dette dal prof. Ascoli dinanzi alla Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria, parendoci che niuno meglio di lui siasi apposto così nel ricercare ed indicare le cagioni recondite dello scadimento in cui sono presso di noi gli studi classici delle scuole secondarie, come nello avvisare ai rimedi di questo male e nel dimostrare la necessità d'introdurre in questi studi tali riforme che diano, insieme con un carattere più scientifico, un più stabile fondamento alla cultura filologica della nazione. Possano le gravi ed autorevoli parole dell'illustre professore esser prese nella debita considerazione, tanto da chi regge il pubblico insegnamento, quanto da coloro che vi si consacrano.

Quale è veramente, nell'ordine del progresso civile, l'assunto dello insegnamento classico secondario? Indubbiamente questo: di rinvigorire e rialzare il carattere mercè il rigoroso esercizio del pensiero. Quale è la differenza che veramente intercede fra le nazioni che hanno delle buone scuole classiche secondarie e quelle che non le hanno? È indubbiamente questa: che là dove le buone scuole classiche sono, prevale un abito sobrio delle menti, un procedere cauto nello investigare e nel giudicare, un rispetto affettuoso a chi più sa e più vale; quando là dove le buone scuole classiche non sono, queste qualità ben si trovano facilmente fra coloro che si danno alle discipline matematiche o fisiche, od anche si rinvengono, non difficilmente, tra coloro, che non dandosi ad alcuna maniera di studi, si educano alla ruvida scuola degli affari, ma sogliono all'incontro difettare grandemente tra le moltitudini civili che vantano una cultura più o meno generale. Nell'estendere l'abitudine dell'osservazione cauta ed assidua, cioè nell'estendere l'abitudine del metodo scientifico anche a tutti gli esercizi del pensiero che non hanno per sè la fida scorta delle misure o delle cifre, risiede così la principalissima importanza, non meno intellettuale che civile, delle scuole classiche secondarie; e la educazione severa del gusto, lo studio ideologico e storico del bello e del

sublime, si accompagnano mirabilmente a cotesto loro assunto principale.

Ma quanta fede si ha fra noi in questi principii? Scarsa per ora; e scarsa per questa ragione, che i più fra coloro, i quali scrivono o parlano di scuole, provengono appunto da quelle scuole secondarie che li avrebbero fatti pensare diversamente se fossero state migliori. Abbiamo quindi una numerosa schiera di antagonisti, i quali ricorrono, certo in piena buona fede, ad argomenti e a raziocini che devono parere illusori ed esiziali a chi professa i principii di cui prima toccavo; e torna assai facile il veder le due parti alla prova. Uno dei quesiti dell'onorevole Commissione, il 36°, se la memoria non m'inganna, contrappone la lettura dei classici all'insegnamento grammaticale, così accampando la questione razionalissima del doversi o non doversi procedere con metodo piuttosto pratico che non meramente teorico nell'insegnar la lingua latina o la greca. Ma gli oppositori, a cui alludo, hanno fatto un singolare strazio di questo povero quesito; e mentre pur tutti ci doliamo che presto nessun più intenda in modo tollerabile, non che il greco, pure il latino, essi gridano insieme che nelle scuole ben si debbano studiare, sui testi, gli autori latini e anche i greci, ma assai più esteticamente che non filologicamente, all'inverso, com'essi dicono, di quello che oggi si fa. Dio buono! Dunque vorrebbero ancora meno filologia, teorica o pratica come pur si intenda, di quella che oggi ci resti e deve parerci pressochè nulla! Vorrebbero che i giovani gustassero e sviscerassero le bellezze di un autore che non capirebbero affatto; vorrebbero che i giovani si addestrassero a far a indovinare, a finger di capire, a pascersi di ammirazioni artificiali! E così intenderebbero di formare una scuola classica seria, severa, a questo modo intenderebbero di assuefare i giovani alla schietta, sincera, profonda intuizione delle cose, al saper sodo e sicuro, che è nell'ordine intellettuale ciò che è l'onestà nell'ordine morale, od anzi molte volte altro non è se non un particolare aspetto dell'onestà medesima!

Ma quegli oppositori dicono, che la gioventù italiana deve sopra tutto essere educata al Bello, all'Arte, che fu la eccitatrice e la compagna indivisibile di ogni grandezza italiana e forma quella gloriosa tradizione che può parer minacciata dall'aridità di certi studi o di certi metodi, i quali per avventura profittino altrove. Ora, c'è egli bisogno di avvertire quanto e qual cumulo d'illusioni e d'errori si contenga in simili frasi? Di certo, l'Italia vanta a buon diritto di essere cultrice antica d'ogni disciplina del bello; ma dove è l'Arte in Roma prima degli innesti greci, o quant'Arte è nella grandezza di Genova e di Amalfi, od è veramente un bello scrittore Giambattista Vico, o non sono abbastanza barbari Galluppi e Romagnosi? Coi quali cenni, ed altri consimili che facilmente si potrebbero aggiungere, nessuno di certo vuol dire che si abbia a trascurare il culto del bello, o che le nostre scuole non debbano attendere a prepararci dei buoni ed eletti scrittori. Avrebbe perduto il senno chi lo volesse; ma bisogna pur controperare a tutt'uomo agli idolatri della forma, i quali turbano l'indirizzo delle nostre scuole secondarie, e stimolando a vani tentativi l'ingegno della gioventù, lo prostrano e lo disperdono, con danno principalissimo di quelle buone lettere appunto che stanno in cima ai loro pensieri. Può a prima vista parer cosa incredibile, ma è pur vero, che il costrutto più o meno necessario, più o meno immediato, dei raziocini di codesti *pseudo-estetici* si riduce sempre a questo, che bisogni badar bene a non tarpar le ali della fantasia, a non lasciar che il genio nativo sia soffocato dalla erudizione. Così si manifesta, nel più perspicuo modo, la contraddizione assoluta, invincibile, che

è fra le due opinioni che si stanno di fronte e tra le quali bisogna pur scegliere. Gli uni, per la vana paura di strozzare i genii, rinunzierebbero ad avere le numerose legioni degli uomini utilmente e sanamente istrutti. Gli altri, all' inverso, non cessano di mostrare ai giovani, che il genio, quando veramente ci sia, non abborre, ma si alimenta del sapere. E dicon loro a cagion d'esempio: Considerate l'*Adelchi* di Manzoni col *Discorso storico* che vi è annesso. Manzoni raccolse e vagliò una serie infinita di dati storici, ed anche filologici, con una pazienza e una profondità che nessun tedesco saprebbe superare; penetrò poi questa congerie di notizie con una lucidezza che supera la lucidezza di qualsiasi francese, appunto perchè si accoppiava a una profondità tedesca; e la lucidezza delle sue intuizioni, appunto perchè tanta e così intima, potè poi il grand'uomo tradurre in una di quelle opere d'arte che rimangono immortali. Ora, il saper adunare e anche illustrare una serie di veri storici non equivale di certo al saper comporre il discorso sulle cose longobardiche; nè quei pochissimi, che a tanto arrivassero, potrebbero ancora per ciò solo scrivere l'*Adelchi*. Ma incominciamo dal principio. Educhiamoci tutti, nei nostri studi filologici, filosofici e istorici, educhiamoci tutti, mente ed animo, allo schietto, al pertinace, al religioso amore del Vero; educhiamoci insieme alla corretta, sicura e forbita economia del discorso; rendiamoci utili tutti per quel tanto che ognuno può; e la natura e la sorte facciano il resto pei loro prediletti.

Fra le due opposte opinioni, che mi sono permesso di ricordare con parole che insieme hanno il pregio di essere insufficienti o soverchie, ha egli il Governo scelto la sua? Io voglio supporre, anzi credo che sì; presumo ch' egli stia per quell'opinione, alla quale, tra gli ultimi, mi onoro di ascrivermi anch' io, e ch'egli abbia l'intenzione di secondarla con tutta quella fermezza che può. Senonchè, qui più che mai, altro è volere, altro è potere. Di certo, in qualche parte, ma non in molte parti, credo anch' io che il Governo potrebbe sin d'ora far meglio di quello che faccia. Così, per esempio, un assai grave inconveniente, che anche per la mia esperienza di padre di famiglia devo lamentare, sta nel modo di correggere, o meglio di non correggere i componimenti degli allievi delle scuole secondarie; e a questo si deve riparare prontamente e ad ogni costo, sotto pena di rendere affatto derisorio il nostro insegnamento. D'altronde, il principio della competenza, principio supremo come ognun vede, forse non è sempre osservato in quella misura che pur sarebbe possibile; e così mi paiono giuste, in certa parte, le doglianze che si muovono intorno ai criteri a cui il Governo obbedisce nello sceglier gli uomini che pone a dirigere i Licei, sembrando egli talvolta rassegnarsi a non vederli muniti d'altra autorità che non sia quella che a loro proviene dai regolamenti; — con le quali parole già non si nega, ed anzi si afferma che non pochi presidi di Liceo, come a cagion d'esempio quelli di Milano, aggiungano all'autorità dell'ufficio quella che viene dai meriti loro propri. Un altro grave inconveniente mi par di vedere, al quale il Governo non ha per vero un rimedio già pronto, ma a cui potrebbe preparare un qualche rimedio; e sta in ciò, che i diplomi dei candidati, tra i quali egli suole e deve scegliere gl' insegnanti delle scuole secondarie, hanno tutti bensì la medesima efficacia dinanzi alla legge, ma in realtà rappresentano una preparazione che per quantità e qualità varia grandemente da un caso all'altro. Alludo in ispecie al fatto, che i giovani, i quali escono da una semplice facoltà di filosofia e lettere, sono sempre messi a paro di quelli che escono dalle scuole normali superiori (come sarebbe a dire quella di Pisa o l'Accademia di Milano); i quali hanno,

o almeno dovrebbero avere, istituzioni e attitudini affatto particolari, cioè sono o dovrebbero essere preparati, per lunghe esercitazioni teorico-pratiche, allo speciale ufficio d'insegnare nelle scuole secondarie. L'interesse degli studi, e anche le ragioni della giustizia distributiva, imporrebbero, mi pare, che si scernesse tra l'una classe e l'altra di simili candidati.

Ma sia pur vero questo ed altro, rimane però sempre che la miglior volontà del Governo rompa contro un ostacolo che per ora non le è dato superare. Le accuse che si sollevano contro l'abilità del personale insegnante delle scuole classiche secondarie, ben sono, come io credo, assai esagerate; tuttavolta, pur chi ammetta, come io fo, una lunga serie di eccezioni onorevolissime, nella quale stanno tutti intieri alcuni Licei delle primarie città del regno, come per esempio quelli di Milano, pur chi riconosca questa verità deve però sempre conchiudere che per avere le buone scuole ci mancano i buoni maestri. Quando anche fossero tutti ugualmente buoni i candidati che ora escono dalle scuole normali superiori e dalle facoltà, il contingente sarebbe sempre così scarso, da non potersene migliorare le scuole se non in misura troppo lenta e quindi troppo incerta. Ma la verità è poi, e mi si può credere facilmente giacchè vengo in qualche modo a parlare contro di me medesimo, la verità è che dalle stesse scuole normali superiori, che pur sono i nostri migliori semenzai e anzi dovranno restar gli unici, son pochi i giovani che escano così maturi da poterne sperare che valgano a rialzare, come e quanto ci bisogna, una classe di Ginnasio superiore od una classe liceale.

Il fatto che io lamento non si deve imputare alla scarsa attitudine della gioventù italiana od allo scarso zelo degli insegnanti delle scuole normali superiori; ma la causa è ancora da vederne nelle tristi condizioni in cui si trovano, generalmente parlando, le nostre scuole secondarie. Qui sono costretto a ripetere ciò che più volte già mi avvenne di dire ad amici rispettatissimi ed anche a parecchi ministri della pubblica istruzione; ma poichè la benevolenza dell'onorevole signor presidente mi spinge a parlare ancora, la ripetizione diventa inevitabile e non sarà forse affatto inutile, malgrado che, o anzi appunto perchè nei quesiti della Commissione mi par già implicita tutta la risposta che io so dare. Gli allievi, che dai vari Licei del regno passano alle scuole normali superiori, sono di solito così scarsamente forniti di buoni studi, che i tre o quattr'anni di corso mal possono bastare a trasformar degli scolari così inesperti in tanti validi maestri; massime durando, come fu sin qui, l'uso che i giovani si abilitino nel tempo stesso a più insegnamenti, come sarebbero la filosofia, la filologia e la storia. Onde viene che non si rompa mai, o non s'interrompa quanto basti, il circolo vizioso delle scuole secondarie che mandano alle normali superiori degli scolari immaturi, e delle scuole normali superiori che alle secondarie riversino degl'immaturi insegnanti. Per conseguir dunque l'intento vitalissimo della sufficiente educazione di buoni maestri, bisogna che le scuole normali superiori e sien più frequentate e impartiscano un insegnamento più esteso e più intenso. Queste nostre scuole hanno un uffizio ben più arduo e più importante che non sia quello, per esempio, dei seminari tedeschi. Nelle scuole germaniche, ogni cosa essendo bene avviata da un pezzo, tutto vi si connette in modo stabile e sicuro; e il seminario è come uno speciale Istituto di perfezionamento per tali giovani che già all'uscire dai Licei si posson considerare come candidati-maestri. Le nostre normali superiori, all'incontro, devono per ora, almeno nel maggior numero dei casi, rifar la coltura del giovane e poi perfezionarla. Non si tratta di una operazione meramente continua-

tiva, ma si tratta di uno sforzo particolare, mercè il quale si determini come un salto nella nostra coltura scolastica, e quindi nella coltura generale. Le scuole normali superiori, tra le quali è, come appena è d'uopo ripetere, l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, meritano e invocano perciò l'attenzione specialissima del Governo, delle Provincie, dei Comuni, di quanti amano i buoni studi. Se vogliamo che i giovani escano da queste scuole con tutto il corredo di dottrina e di pratica che si richiede all'ufficio cui potranno essere chiamati; se in ispecie vogliamo provvedere convenientemente alla istruzione di quelli che aspirano ad essere abilitati a vari insegnamenti od anche al solo insegnamento del greco e del latino per le classi liceali: converrà aggiungere uno o due anni di corso; e converrà insieme, io credo, aiutare in giusta misura, con *sussidi* o *borse*, tutti gli allievi di queste scuole che veramente si distinguano per attitudine e profitto, e non sieno in condizioni di fortuna da sottostar facilmente a un lungo giro di studi. Nessuna spesa potrebbe riuscir più utile alla pubblica istruzione, di quella che davvero giovasse a far prosperare questi vivai di buoni maestri. E nessuna durerebbe meno; poichè man mano che le scuole secondarie migliorassero e la curiosità di sapere si facesse più estesa, verrebbe insieme diminuendo il bisogno dei soccorsi che oggi si domandano a tutti. Senonchè, le scuole normali superiori non si devono soltanto ampliare, ma debbono altresì in molte parti, correggersi e perfezionarsi. Il Governo, dal suo canto, le sorvegli per bene, assoggettandole a frequenti ispezioni di uomini che abbiano una competenza incontrastata; punisca esemplarmente chi non faccia tutto intiero il suo dovere; tronchi la via alle indulgenze di qualsiasi specie: ma, d'altra parte, non opprima queste scuole con quelle regole universitarie delle quali nessuno in fondo più si loda; lasci loro una ragionevole autonomia, le lasci un po'andare a gara tra di loro a chi fa meglio; le giudichi dai frutti che daranno, dalla riputazione che all'interno e all'estero si sapranno forse guadagnare. Io però sembro ormai parlare *pro domo mea*, e comunque non sia il caso di vergognarsene, qui tuttavolta farò punto, chiedendo scusa delle molte parole.

COSE UNIVERSITARIE

Il dì 27 dello scorso novembre, nel quale il prof. Vallauri dovea leggere nell'Ateneo torinese la prelezione al cinquantesimo primo anno del suo insegnamento, aveva luogo nell'aula magna dell'Università una solenne dimostrazione che, per opera di un comitato di professori, si volle dare all'insigne latinista per celebrarne il giubileo cattedratico. Entrato il Vallauri nell'aula, fu salutato con acclamazioni dal numeroso uditorio e, presentatogli quindi un magnifico *Album*, il prof. Lanfranchi indirizzavagli in italiano belle ed acconcie parole, a cui rispondeva il Vallauri, esprimendo la sua gratitudine. Lesse egli quindi la prelezione, avente per argomento *De causis neglectae latinitatis*, le quali, secondo l'oratore, sarebbero principalmente gli enciclopedisti e la rivoluzione dell'89, il cattivo ordinamento delle scuole secondarie e il protestantesimo. Finiva l'orazione tra vivissimi applausi; e notaronsi tra le persone che complimentarono il valente latinista, S. E. il conte Sclopis, il rettore dell'Università e il preside della facoltà di lettere e filosofia.

Il prof. Tommaso Vallauri nacque nel 1805, entrò nella carriera dell'insegnamento nel 1823, e dopo di avere successivamente professato retorica e umanità in Alba, Mondovì, Fossano, Vercelli e Alessandria, fu nel 1836 chiamato ad insegnar retorica in Torino, dove nel 1838 era nominato professore sostituito di eloquenza latina e italiana, e nel 1842 professore ordinario di eloquenza latina.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DI UNA ELEGIA DI SOLONE

Nell'istoria della filologia si può spesso osservare, come l'ingegnosa scoperta di un valente maestro tosto dà origine ad una serie di scritti che minacciano di convertire tale scoperta nel suo contrario. Ognuno s'affretta di contribuire il suo lavoro per esplorare il terreno novello e allora pare quasi che i rappresentanti della scienza siano invasi da una mania, la quale simile ad epidemia si diffonde e genera confusione nelle teste. Niuna meraviglia se allora anche la reazione, dapprincipio ben giusta, contro un procedere che sembra minacciare la serietà della scienza, oltrepassa i limiti. Come colà l'esagerazione provoca la reazione, così anche questa oltrepassa facilmente i termini del giusto. La mano che tocca le parti ammalate per toglierle non lascia talvolta illese nemmeno le sane, in cui forse nascondevasi il germe di nuova vita, di cui conveniva aver cura. Con queste parole accenniamo anche all'indirizzo di certi lavori di filologia classica, che negli ultimi decennii si sforzarono a dimostrare il carattere plastico della poesia greca dal lato della composizione ed innanzi tutto anche nella corrispondenza metrica di uguale *megete* metrica. Si cercò di trovare la legge formale che unisce le parti d'una composizione ad armoniosa unità. Le leggi dello stile delle arti plastiche offerivano le norme ed il regolatore per ciò. Rossbach e Westphal ebbero in fondo la medesima tendenza, quando vollero dimostrare fino all'ultima nota l'euritmia nel periodare d'una poesia lirica o se Enrico Weil si sforzava di convincere il mondo filologico,

contemporaneamente in tre lingue, avere egli fatto la scoperta che i recitativi eschilei hanno una perfetta simmetria.

Teodoro Bergk pronunciò il fertile pensiero, essere ogni strofa greca un'opera d'arte nel vero senso della parola, in cui tutto dipende dalla disposizione architettonica, ed in cui non bisogna guardare il singolo verso, sibbene a ciò, come il verso stia alla totalità della composizione ritmica (confr. R. WESTPHAL, *Ritmica Greca*, p. v.). Fu troppo precipitato il tentativo di Rossbach e Westphal, di dimostrare praticamente questa proposizione, malgrado che si sieno ottenuti alcuni risultati sorprendenti, e per ingenua mancanza di riguardo fu vinto soltanto dalle voluminose lucubrazioni di alcuni scrittori più recenti. Federico Ristchl dimostrò in una splendida dissertazione il paralellismo delle sette coppie di versi nei *Sette* di Eschilo. Conseguenza ne fu, che Enrico Weil con tutta serietà s'accinse a voler provare la tesi, non aver Eschilo scritto trimetro, che non abbia il suo corrispondente riscontro in un altro. Le esagerazioni nell'applicazione di questa scoperta dovuta a Federico Ritschl e il volerla trasportare in campi eterogenei lo erano innanzi tutto che tolsero il credito ad essa. Pochi sono i veri intelligenti, i quali, come ultimamente Rodolfo Westphal, con idee chiare e precise s'opposero alla malattia invadente, senza sacrificare pur anche i risultamenti finora ottenuti (Confr. *Metrica dei Greci*, v. p. XVIII, 2ª ediz.). Anzi in Germania è da qualche tempo invalso il vezzo di ridere della così detta mania per i numeri pitagorici, invece di sobbarcarsi alla fatica di dare un saldo fondamento al metodo ancor poco sicuro e di separare quello che finora si è riconosciuto come vero dalle molte esagerazioni. Il « contare le righe » è un arringo, nel quale i dilettanti di filologia fanno bella mostra di sè, vantandosi di successi ottenuti senza sforzi. Il lavoro che qui pubblichiamo ha per iscopo di dare

un fondamento metodico ai lavori relativi, di cui tanti si occupano. Se l'autore prima si potè giovare della tradizione di Eliodoro, scrittore di metrica del primo secolo dell'èra cristiana, ora si sforzerà di comprovare con esempi particolarmente evidenti le sue idee appoggiate alla tradizione degli Alessandrini.

Per ora esamineremo il frammento maggiore delle poesie di Solone fino a noi pervenuto, il n° XIII della raccolta di Bergk. La poesia ci è conservata presso *Stobeo* (*Florilegium*, IX, 25). Motivo particolare della nostra dissertazione è uno scritto di Enrico Weil, tanto attivo in questo campo: *Intorno alle traccie di composizione strofica negli antichi elegici greci* (1). Premettiamo innanzi tutto, come molto caratteristico, il giudizio che Teod. Bergk (2) pronunzia sulla dissertazione di Weil: (*De reliquis poetarum elegiacorum scripsit*) *H. Weil laudabili modestia usus de symmetria disserens, quo artificio nunc homines inertes plerumque satis intempestive abutuntur*.

Nella continuazione della nostra discussione bisognerà decidere il quesito, se la *modestia* lodata dal Bergk in verità merita questo nome, ovvero se non conveniva piuttosto parlare d'*inerzia*, almeno avuto riguardo al modo con cui fu trattata l'elegia di cui c'occupiamo.

Che la poesia di Solone, di cui discorriamo, si divida in tre parti principali, dovrà concedere anche chi crede, non potersi parlare di responsione strofica nell'elegia greca. La prima parte principale comprende i versi 1 a 32. Il poeta desidera — vogliamo indicare con tutta brevità l'andamento del

(1) *Ueber Spuren strophischer Composition bei den alten griechischen Elegikern*, Rheinisches Museum, Neue Folge, vol. XVII, pag. 1 e seg.

(2) *Poet. Lyr.*, tom. II, p. 389, 3ª ediz.

pensiero — la felicità della vita soltanto concessa dagli Dei, poichè alla ricchezza acquistata coll'ὕβρις tien dietro tosto o tardi l'ἄτη. A questa prima parte principale sta chiaramente di contro una seconda, verso 33 a 64. Siccome la punizione tante volte è ritardata, il mortale crede di potersi ad essa sottrarre. Gli uomini, buoni o cattivi che siano, si abbandonano a varie speranze ed illusioni e fiduciosi della propria forza, agognano alla felicità e alla ricchezza. Nella terza parte della poesia, verso 65-76, l'autore insiste sul pensiero già prima accennato, che l'insaziabile desiderio di ricchezza è stolto e pericoloso. Innanzi tutto ci si fa palese la corrisponsione delle due parti principali, verso 1-32 e verso 36-64, nel numero dei versi. Ma ciò ben poco proverebbe, se non si scorgesse un raggruppamento simmetrico altrettanto evidente entro ognuna di queste parti principali. La costruzione della prima parte principale in *quattro* gruppi, ben distinti l'uno dall'altro e comprendenti un ugual numero di distici è stata giustamente riconosciuta da Enrico Weil. Il poeta comincia con una preghiera alle Muse, verso 1-8: i quattro distici seguenti, verso 9-16, svolgono maggiormente il pensiero pronunciato alla fine della preghiera (χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι | οὐκ ἐθέλω); per cui in principio del verso 9 il δὲ epesegetico. Mentre si esalta la durevolezza della ricchezza concessa dagli Dei, il poeta dimostra dall'altra parte, come i possessi acquistati coll'ὕβρις non sono stabili e provocano l'ἄτη. In quattro altri distici, versi 17-24, dipinge Solone in bella immagine il giungere del castigo da parte di Giove (Ζηνὸς τίσις). La punizione è paragonata ad una tempesta primaverile che sconvolge le profondità del πόντος, distrugge le opere della terra produttrice di frumento, ma poi scaccia anche le nubi e riconduce la primiera serenità del cielo. Con un energico ἀλλά (verso 17) è distinto questo gruppo in sè finito da quanto precede. Rimane adunque soltanto l'ul-

timo gruppo della prima parte principale, che comprende eziandio quattro distici, versi 25-32. Il poeta par non si contenti dell'immagine presentataci. Con una formola epica aggiunta (v. 25: τοιαύτη Ζηνὸς πέλεται τίσις) ci presenta ancor una volta il medesimo pensiero, ma ora spogliato della veste metaforica; v. 25-32. Il castigo viene fors'anche tardi, l'uno espia il suo fallo subito, l'altro più tardi, la μοῖρα raggiunge talvolta soltanto i discendenti dell'empio.

Non occorre osservare, che in questa prima parte principale dell'elegia i quattro gruppi simmetrici si palesano all'occhio quasi da sè senza allontanarci dalla tradizione, ma anche senza uno sforzo di artificiale interpretazione. Bisognerà però vedere, se la struttura de'membri che abbiamo finora riconosciuta, può essere rinvenuta senza sforzi anche nella seconda parte principale, chè altrimenti quella della prima parte sarebbe un mero caso. Ma in ciò ci si appresenta una difficoltà, che pare lasci dubitare del paralellismo che crediamo d'aver trovato. È vero che Enrico Weil in generale ha riconosciuto giustamente il rapporto che esiste tra la prima parte principale e la seconda, come era da aspettarsi dopo le discussioni, che intorno a quest'elegia avevano fatto il Bergk, il Bernhardy, e lo Schneidewin, ma siccome non ha abbastanza profondamente penetrata la tradizione, è condotto alla fine ad un giudizio ingiusto verso il poeta istesso. La seconda parte è, secondo lui, assai inferiore alla prima in valore poetico, ed il Weil inclina ad accusare il poeta nostro d'una certa negligenza in questa parte.

Per non discutere di bel nuovo cose, che oggidì devono essere considerate come universalmente riconosciute, osserviamo sol brevemente, che i dubbi di Bernhardy intorno ai versi 37, 38, 41 e 42 sono stati distrutti dall'accurata analisi di Schneidewin nel *Philologus*, vol. III, p. 111, analisi che convinse anche il Bergk, il Weil e noi stessi. Notevole è solo che il Bern-

hardy anche dopo l'analisi di Schneidewin vorrebbe almeno l'*atetesi* dei versi 37-40 (1). Così ritorniamo adunque all'antica idea di Bergk, che cioè non si possono difendere assolutamente i versi 31 e 40 (ἄλλος δειλὸς — χαρίεσσαν ἔχων). Infatti il pensiero che il δειλὸς s'*immagina* (δοκεῖ) *d'essere un* ἀγαθὸς καὶ καλὸς, come pure che *il deforme si crede bello*, e quanto sia possibile ripugnante al contesto, come dimostreremo ancor più chiaramente più innanzi. E così con Bergk è persuaso anche Schneidewin (2) di cancellare i versi 39 e 40 e di considerarli, come in simili casi si usa, quale parallello tolto ad altra poesia ed aggiunto in margine. *Distichon hoc*, osserva Bergk, *quod fortasse ex alia Solonis elegia petitum est, adscriptum olim fuit ad sententiam v.* 34 *illustrandam, deinde ut fieri solet alieno loco in ordinem receptum est.* Anche Enrico Weil non può sottrarsi a questa atetesi di Bergk, e si vede così costretto a sacrificare in genere il paralellismo della poesia; perchè all'osservazione fatta alla sfuggita, che forse dopo λατρεύει (v. 45) sia andato perso un verso, non dà peso nemmeno egli stesso.

Noi adunque sosteniamo, che i versi 39 e 40, di cui si è dubitato e che il Bergk anche nella terza edizione dei suoi *Poetae lyrici* ha chiusi fra parentesi, non devono essere cancellati, ma corretti, e ciò per un mutamento lievissimo, come tosto verrà dimostrato. Il dubbio che nasce intorno ai versi 39 e 40, come generalmente è riconosciuto, sta in ciò, che l'inganno del vile e del brutto non si riferisce all'avvenire, come vorrebbe quanto precede e segue, ma al presente. Colui che è colto da grave male, a null'altro aspira

---

(1) Così nella terza edizione del suo *Grundriss der griechischen Litteratur*, vol. II, parte prima, p. 5-16.

(2) *Beiträge zur Kritik der Poetae Lyrici Graeci*, p. 72.

che a guarire (v. 38 ὡς ὑγιὴς ἔσται, τοῦτο κατεφράσατο); colui che è senza mezzi di fortuna spera di acquistare ricchi tesori (v. 42 κτήσεσθαι πάντως χρήματα πολλὰ δοκεῖ); e così di necessità s'attende anche per il membro intermedio un verbo diretto al futuro, invece dell'ἀγαθὸς δοκεῖ ἔμμεναι ἀνήρ piuttosto il concetto *dello sforzo, dell'affaticarsi*. Ogni difficoltà scompare con la leggera emendazione seguente:

ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς ποθεῖ ἔμμεναι ἀνὴρ
καὶ κακὸς μορφὴν οὐ χαρίεσσαν ἔχων.

Ora i concetti τοῦτο κατεφράσατο - ποθεῖ - κτήσεσθαι δοκεῖ sono veramente tra loro corrispondenti, come dovevasi attendere. Ma quanto facile fosse lo scambio di δοκεῖ con ποθεῖ, non occorre avvertire per gl'intelligenti e tanto meno, inquantochè anche nel v. 42 si legge δοκεῖ, che qui accanto a κτήσεσθαι è altrettanto conveniente, quanto nel v. 39 vicino ad ἔμμεναι pare poco a posto. Ed ora, al contrario, possiamo inferire che dopo lo scambio di ποθεῖ con δοκεῖ era entrata la poco conveniente relazione al tempo presente nei versi 39 e 40; un lettore posteriore cambiò in κτήσασθαι — chè tale è la falsa lezione dei codici di Stobeo — il futuro κτήσεσθαι, introdotto soltanto da Bergk. Ben a ragione il Bergk parla della restituzione del futuro come d'una *correctio necessaria*, che Schneidewin non avrebbe dovuto altre volte chiamare superflua (1). Dopo la nostra emendazione che speriamo riuscirà evidente, non sembra necessario di confutare per esteso il Lindner, che volle togliere la difficoltà (2) dei versi 39 e 40 coll'inserire questi due fra i versi 34 e 35. Osserviamo che questa trasposizione è tanto più inammissibile, inquantochè, secondo l'osservazione dello stesso

(1) *Conject. crit.*, p. 175.
(2) *Philologus*, XIII, p. 504 e seg.

Lindner, non è possibile senz'altri mutamenti. Colla nostra lieve correzione è ristabilita la responsione della seconda parte principale. Senza sforzo si dividono ora i due complessi come nella prima: i versi 33-40 costituiscono la prima strofa, che forma il passaggio generale, necessario per la seguente esposizione speciale. L'altra strofa, v. 41-48, è convenientemente introdotta dall' ἀχρήμων. Seguono innanzi tutto gli esempi del navigatore e dell'agricoltore. I versi 49-56 costituiscono la terza strofa: sono le arti quelle che stanno sotto la protezione di speciali divinità. Il pensiero generale τὰ δὲ μόρσιμα πάντως οὔτε τις οἰωνὸς ῥύσεται — οὔθ' ἱερά offre un conveniente punto di riposo, come rettamente osserva il Weil. In modo ugualmente giusto il medesimo avverte, che anche la seguente strofa, v. 57-64, che è tutta dedicata all'arte dei medici ed alle loro speranze fallaci, come ai loro varii timori, termina convenientemente col pensiero dell'inevitabile fato. In tal modo anche la seconda parte principale è in sè finita. La struttura strofica delle due parti principali in quattro gruppi di quattro distici l'una è fuor di dubbio. La negligenza, che il Weil attribuisce al poeta nella seconda parte principale dell'elegia si risolve in un errore di scrittura nella erronea tradizione di Stobeo, che ebbe conseguenze tanto fatali da distruggere un intiero distico e con ciò tutta la composizione strofica della poesia.

La fine dell'elegia v. 65-76 deve, secondo il Weil, essere divisa nuovamente in due strofe, di tre distici l'una. Poco importa questa distinzione; la cosa più naturale è di considerare questi sei distici come l'epodo delle due parti principali, ed è indifferente, se dividiamo di nuovo il periodo finale in due parti minori. Ma sarebbe un mancare ad ogni norma di sano metodo, se qualcuno volesse per avventura ammettere la perdita di due distici, solo per poter dichiarare essere la poesia μονοστροφικόν. È vero che in questa seconda parte

principale s'acquisterebbero così due strofe, ognuna di quattro distici, ma se abbiamo riguardo al nesso de' pensieri scrupolosamente osservato, manca affatto ogni fondamento per credere ad una simile lacuna. Quest'epodo ha lo scopo di far risaltare ancora una volta ed in modo energico i due pensieri principali della poesia: l'instabilità e la vanità dell'azione umana in generale ed in particolare la stoltezza di chi è insaziabile nel voler acquistare ricchezze.

Se nella discussione finora fatta biasimavamo un'idea troppo sfavorevole dell'arte tecnica del poeta, il rimprovero di troppo spinta modestia si potrà difficilmente fare contro un altro erudito. Ernesto di Leutsch ci sorprende in un suo scritto recentemente pubblicato colla scoperta, essere l'elegia di Solone in discorso composta *secondo il modo del* νόμος *di Terpandro*. Quest'idea, che il redattore del *Philologus* ha cercato di esporre con strana micrologia già prima riguardo ad alcuni frammenti elegici di Teognide (1) è discussa estesamente in rispetto alla nostra elegia (2). Dopo avere più sopra esposti i pensieri nostri proprii non si attenderà da noi che sottomettiamo la poesia in discorso ad un nuovo esame in riguardo a quest'ipotesi. Senza tema d'errare possiamo anzi asserire, che il tentativo artificioso di interpretare l'elegia di Solone col νόμος citarodico, diviso in sette parti, non ha la menoma probabilità per sè, già per questo che si perde con ciò la responsione strofica; chè questa è estranea al νόμος di Terpandro (3). Solo l'amore per un pensiero preconcetto — ci esprimiamo mitemente — può fare invogliare di dimostrare che le sette parti del νόμος esistono in una poesia, la cui struttura antistrofica è evidente. Non bisogna lasciarsi se-

(1) *Philol.*, vol. XXII, p. 27; XXIX, p. 511 e seg.

(2) *Ivi*, vol. XXXI, p. 151.

(3) Οἱ μὲν νόμοι οὐκ ἐν ἀντιστρόφοις ἐποιοῦντο. Aristot., *Problem.* 19, 15.

durre dalla dimostrazione della composizione in sette parti, come l'ha data L. Westphal a mo' d'esempio per l'encomio ad Allio di Catullo, di volere applicare uno schema tanto elastico anche là dove il poeta stesso ci ha permesso uno sguardo nella sua composizione con incisioni tanto evidenti, come trovansi nella nostra elegia dopo i versi 16, 24, 32 ed altri.

Nell'errore opposto si cadde (sia lecita quest'osservazione finale) nel trattare dei lamenti dell'ultimo libro dell'Iliade, intorno ai quali tanto è stato scritto. Se tutti furono d'accordo nell'ammettere rapporti simmetrici, pure riguardo ai particolari i pareri furono molto diversi. Se ci ricordiamo dei dubbi che nacquero ora su questo, or su quell'altro verso, l'idea che ivi abbiamo strofe di tre versi l'una non potè avere altro che valore subbiettivo. E così fu pensiero felice di Peppmueller di dimostrare in questi *treni* i νόμοι originariamente tripartiti, non antistrofici. Questo, a nostro parere, felice tentativo troviamo in uno scritto ultimamente pubblicato: *Della composizione dei lamenti nel libro ventiquattro dell'Iliade* (1). Solo sarebbe stato a desiderare che l'esperto autore si fosse accontentato di questa dimostrazione invece di rendere più difficile l'intelligenza con paralelli nuovi, contrarii alla natura del νόμος, come p. e. con l'osservazione a p. 24, secondo la quale i canti tra loro avrebbero il medesimo rapporto che esiste fra strofa, antistrofa ed epodo, sebbene non ἐν ντιστρόφοις ἐποιοῦντο, e per conseguenza non hanno neanche il medesimo numero di versi. Bastava accennare, che abbiamo innanzi a noi tre lamenti funebri, uniti tra loro, e di cui ognuno è costruito secondo il modo del νόμος tripartito. Il volere poi il tutto considerare come appartenente al genere delle ἐπῳδικά è un'aggiunta non solo oziosa, ma tale che confonde le idee.

Halle, dicembre 1873.

OTTO HENSE.

(1) *Ueber die Composition der Klaglieder im vierundzwanzigsten Buch der Ilias.* Halle, 1872.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA (1).

(Continuazione, V. Anno II, fascicolo I, II, e III).

TRAVÚDIA

I. (2)

'Bréte (3) ti éne *brútto* túndo *paísi*!
  Mánco spomí den éhu ja na fási:
Éne tóssi tóssi *famigliúsi*,
  Mánco hórta horúsi ja na brási:
Pási 's tu Piscópu na to (4) dói (5) éna *tornísi*,
  Ce de tos (6) to dónni mi cámi '*nterési*,
Jatí ótu ethelíai i plúsi
  Ja to *mala*pásca na tu catharísi!

CANTI

Vedete quanto è brutto questo paese!
  Nemmeno pane non hanno da mangiare:
Sono tanti tanti carichi di famiglia,
  Nemmeno erbe vedono da bollire:
Vanno dal Vescovo perchè lor dia un tornese,
  Ed *egli* non lo dà loro per non fare interesse,
Perchè così vollero i ricchi
  Per la maledizione che li scortichi!

(1) Antica città vescovile della Calabria, piantata sulla vetta d'un alto colle che ha foggia d'imbuto: cinta da rupi quasi inaccesse volge a mezzodì, ed a cinque miglia dal mare misura col guardo il tratto che corre dall'Etna allo Spartivento: con territorio fertilissimo e vasto, aria salubre in estate, nell'inverno umida e nebbiosa, è industre, operosa, ricca ed allegra: il suo punto più alto è il *Castello* (Castéḍḍi): d'alcuna delle sue parti si farà cenno nel lessico.

(2) Lo cantano a Bova, ma forse è riduzione d'altro canto d'altro paese; a Bova si dice xomí o gsomí.

(3) 'Bré, 'bréte, vré, 'vrete: è il rom. εὑρέ, εὗρε o 'βρέ, pl. εὕρετ, εὑρέτε o 'βρέτε nel senso di *vedere*.

(4) (5) To, tos = τῶν. (6) = δώσῃ.

II.

Caxéḍḍa (1) t'íse 's tim bórta cathiméni
    Jomónni masúria ce jelái,
A pói pái 's t'argalío ce féni,
    Ce ecínda *mágna* travúdia travudái:
Pói sórchete i trúa comméni
    Ti me dénni (2) ce de me línni (2) *mái;*
*Pói trové*gguese pára *aḍḍum*emméni,
    Ce éne práma ti den tegliónni *mái*;

Ragazza che sei sull'uscio seduta
    Fai cannelli e ridi,
Poi vai al telajo e tessi,
    E quelle belle canzoni canti:
Poi ti viene il filo tagliato
    Che [*Col quale*] mi leghi e non mi sciogli più;
Poi ti trovi assai infiammata,
    Ed è cosa che non finisce mai.

(1) Dopo scritta l'Introduzione, avendo ricevuto dalla gentilezza dell'illustre Ascoli una nota circa ai gruppi *dd* e *ch* di cui parlo a pagina 138, mi affretto ad accettare la sua scientifica classificazione, rendendo sempre il primo, che rappresenta un'*esplosiva linguale sonora*, per *ḍḍ*, ed il secondo (*fricativa gutturale sorda*) per *h*.

(2) Δένεις, λυώνεις, ma forse meglio δένει, λυώνει, 3ª p.

III.

Ambátula me to caló esú me piánni;
    Túti cardía de su *perdun*éggui:
Den ímme calámi ce pu me jérri (1) páo,
    Mánco ímme fíḍḍo ce esú me *mogh*éggui:
Ja túndo *peccáto* esú 's to *'nférno* 'pái;
    Mánco o *cunfessúri* ess' *assolv*éggui:
Esú *perdúno* emména éne zitái,
    Ce *mánco* to paradíso esú to *prov*éggui.

(1) Γέρνεις.

Inutilmente colle buone tu mi prendi;
Questo cuore non ti perdona:
Non sono canna che dove mi volti vada,
Nemmeno son foglia che tu mi muova:
Per questo peccato tu all'inferno vai;
Nemmeno il confessore ti assolve:
Tu perdono a me non cerchi,
E nemmeno il paradiso tu lo provi.

IV. (1)

Egó s'agápia púccia t'ísso céḍḍa,
Ce pléo de mu guénni an' din cardía:
S'íha (2) deméni me mían *catinéḍḍa*,
I *méntis*sù ce i *ménti*mmu íssa is mía:
Mu súrvie (3) ton éma sa mía addéḍḍa,
Ce mu súrvie ecíno an' di cardía:
Árte mu cánni tin alupud*éḍḍa*
Ce me tus áḍḍu pézzi me cardía!

Io t'ho amato fin da quando eri piccolina,
E più non m'esci dal cuore:
T'aveva legata con una catenella,
La mente tua e la mente mia erano unite:
Mi succhiasti il sangue come una sanguisuga,
E mi succhiasti quello del cuore:
Ora mi fai la volpiciattola
E con gli altri scherzi di cuore!

(1) Apografo Blancardi. (2) L'apogr. ha *ígha*. (3) Var. *xúch*exe.

V. (1)

Capséḍḍa, de su prépi ettúndon ándra
Ti sóstilen i mírasu caméni (2);

(1) Ap. Blanc. (2) Bl. haméni.

Esú ísso (3) sa mía *pérla* 's tin *ghirlánda*,
C'ecíno é sa mía *scárpa* (4) zaroméni:
Egó su légo n' aḍḍápsi *vivánda*,
Óde éhi (5) éna ti ja' ssé pethéni;
Cíno ti sú 'pa su to légo pánda:
Zondári pái 's to '*mpérno*, lipiméni!

Giovinetta, non ti sta bene cotesto sposo
Che ti mandò la sorte tua bruciata;
Tu sei come una perla nella ghirlanda,
Ed egli è come una scarpa aggrinzata.
Io ti dico di cambiar vivanda,
Qui v'è uno che per te muore;
Quello che t' ho detto te lo dico sempre:
Viva vai all'inferno, infelice!

(3) Forse quest'imperfetto è errore apografico per *ise* od *isse* (εἶσαι).
(4) « Per *scarpa* qui s'intende quel calzare di cuoio crudo che portano i nostri contadini. E lo chiamano *scárpa* zaroméni quando mettendola presso al fuoco si raggrinza incartocciandosi ». Nota dell'ap.
(5) Bl. éghi.

VI.

Esú, capséḍḍa, pu íse *signúra,*
Ja andropí dem bérri *pinnacchéra* (1):
Pérri t'*ambústo* *sénza* cammía *fintúra,*
'S to *pétto*ssu cratí tin d*abacchéra:*
Ène téḍḍeca megáli i *vrangatúra*,
Pu *sénza miccio* áfti ti *luméra*:
Egó den ímmo ívronda *mái* túndi *sciagúra*
Ja pósso horó árte 's tin iméra.

Tu, ragazza, che sei signora,
Per vergogna non porti pennacchio:

(1) Ornamento degli artigiani di questi paesi: un canto di Martano dice: an *artiéri* ma ti *pinnacchiéra*. Morosi: L.

Porti il busto senza nessuna imbottitura (2),
    Al tuo petto tieni la scatola da tabacco:
È così grande l'apertura (3),
    Che senza lucignolo accende il lume:
Io non aveva veduto mai questa disgrazia
    Per quanto (*Come ne*) vedo ora alla giornata.

(2) V. C. XIII, v. 5.
(3) Parole di colore oscuro e forse alludenti a cose che il tacere è bello.

VII.

Íse tóssi *mdgn*i ti me cánni petháni (1);
    Na petháno me cánni, capseḍḍ*úna*;
Sa me canunái me ettúnda *lucchi*ácia,
    Mu sérri (2) tin gardía me tin gord*éḍḍa*:
Sa mu *plat*éggui, mu pézzi ce jelái
    To *jóco* mu cánni tis alupud*éḍḍa:*
Tin iméra calí éhi na érti
    Na su síro ton éma sa mían avdéḍḍa.

Sei tanto bella che mi fai morire;
    Morire mi fai, ragazzina;
Quando mi guardi con cotesti occhietti,
    Mi tiri il cuore con la fune:
Quando mi parli, scherzi meco e ridi
    Il giuoco mi fai della volpiciattola:
Il giorno felice ha da venire
    Per tirarti il sangue come una sanguisuga.

(1) Πεθάνει[ν]. (2) Σέρνεις.

VIII.

Pséri ti cánno san érchete i arghía
    Ja na cámo esséna ja na piái *péna?*
Horízzome, ce páo ja lutrujía,
    Ce váḍḍo óla ta rúha *straps*emména:

A pói páo 's t' Anzári (1) ce crázzo,
Ce crázzo *Caterin*úḍḍa frenesía:
Ecítte mu apologhízzi i leḍḍásu
Ce mu léghi ti ejái (2) ja lutrujía.

Sai che fo quando viene la festa
Per far sì che tu pigli pena?
Mi parto, e vado alla messa,
E indosso tutti gli abiti lacerati:
Poi vo ad Anzari e chiamo,
E chiamo Caterinella stizzosa:
Di là mi risponde la tua sorella
E mi dice che andasti alla messa.

(1) Anzári o lanzáro, strada alquanto alta di Bova che mette alla chiesa del Carmine.
(2) 'Ε[δ]ιά[β]η[ς].

IX.

*Epáss*epse o chieró pu egó s' egápo,
Ce esú e*svarij*eggue ja emmena:
Épiase ce mu épare to *pláto*,
*Plat*éggui tos aḍḍó (1) ce den emména (2):
Egó ólo to cósmo eparpáto,
Ce eparpáto ja na ívro esséna:
Mu ípai ti esú e*mút*epse to *stálo*,
Ce egó cióla e*tramút*epsa tin *géra*.

Passò il tempo che io t'amava,
E tu andavi pazza per me:
Prendesti e mi togliesti il parlare,
Parli agli altri e non a me:
Io tutto il mondo girava,
E girava per vederti:
M'hanno detto che tu cambiasti stato,
Ed io pure cambiai il colore.

(1) Τῶν ἄλλων. (2) Omessa la prep. *me*.

X.

O pírria ti éne an' da *mínima* puḍḍía,
Nífta ce méra stéchi 's te rípáte:
To calocéri pái 's tin opsía,
To himóna (1) catevénni odapucátu:
Tóte *paréggu* te pláche ta pedía,
Ce ecíno pái ce 'mbénni eciapucátu:
Ce ja mía *mínimo* dacía
Afínni to cuḍḍári sa *sorddto*.

Il pettirosso che è *uno* dei più piccoli uccelli,
Notte e giorno sta nei luoghi ritirati:
Nell'estate va alla montagna,
Nell'inverno scende qui sotto:
Allora tendono le lastre (*schiaccie*) i ragazzi,
Ed egli va ed entra là sotto:
E per un piccolo boccone
Lascia il collare come soldato.

(1) Accus. masch.

XI. (1)

Mánamu, ce ti mu írte mía *grafédda*;
Mu írte parapoḍḍí *disperemméni*:
Cíni éne megáli ce egó ímme *miccédda*;
Putíri den ého na tin (2) ambaḍḍóso.
En ímme *páccio* ce den ímme *sávio*;
Ímme san do *loróggio sperremméno*:
Ma cánno amologhía se mían *gappélla*
Pu ti horó na tis (3) t'ambóso.

Mamma mia [e che] mi venne una letterina;
Mi venne moltissimo disperata:

(1) La versione dell'apografo, nonostante le correzioni mie, non dà un senso accettabile: forse nel testo s' accozzarono a caso versi di due canti differenti.

(2) (3) Τῆν, τῆς, genit. ν e ς efelc.

Essa [*la rivale?*] è grande ed io sono piccolina;
Poter non ho di rompergliela in pezzi [*uccidergliela?*]
Non son pazzo e non son savio;
Son come l'orologio guasto:
Ma faccio un voto in una cappella
Dove la vedo di urtarglielo.

XII.

Giúveno (1), sa me cúi ti alestázzo (2),
Ecíno ti cánno to cánno ja esséna (3):
Mu cófti tin gardía, j' aftó pelázo,
« Páḍḍe ce coftatúria aconiména: »
Árte horízzo megále ce miccéḍḍe;
Cammía de ŕífto hámme pára esséna;
Ce a se ŕífto de mu poní i cardía,
Ti téfta éne ta *mérita* ta dicásu.

Giovine, quando mi senti che grido,
Quello che faccio lo faccio per te:
Mi tagli il cuore, per questo grido con passione,
« Palle e coltelli taglienti affilati: »
Ora divido grandi e piccole [*le palle*];
Nessuna *donna* butto a terra se non te;
E se ti getto non mi duole il cuore,
Perchè tali sono i tuoi meriti.

(1) Cioè Capséḍḍa: incontreremo altre forme mascoline d'aggettivi usate pel femminile.
(2) Propriamente *latrare*.
(3) Così l'apogr: ma è meglio scrivere ja' sséna, par' esséna ecc.

XIII.

I capséḍḍe sane 'mbénnu 'n fantasía
Áḍḍo den gánnu na canunistúsi;

Sam bási 's tin anglisía pási is mía,
Pánda to cáglio *lóco* canunúsi;
Ce jomónnu to *pétto*ndo plapsía
A tâli ta *gargiúgn*a na te limbistúsi:
*Prandé*gguonde ce jénonde plapsía
Ce ta rúha ti váḍḍu caturúsi.

Le ragazze quand'entrano in fantasia
Altro non fanno che guardarsi;
Quando vanno in chiesa vanno unite,
Sempre il miglior luogo guardano;
E riempiono il loro petto di stracci
Affinchè i garzoni se n'innamorino:
Si sposano e si fanno cenci
Vestesque quas induunt commingunt.

XIV.

Sa *pass*égguo appótte *pass*égguo travudónḍa,
Na su cámo ettúndi cardía *cunténto*:
Am b*ass*éggui cammía óra ce den érco
Me tu *lúcchi*u se stéḍḍo hieretónda:
Affâccia 's ti *fenérra*, *stâ* ce cúe;
Ecíno ti gapái éne 's to *cânto*ssu:
Cánni tin gufí ce cióla ti *múto* (1),
Piatâ den éhi an' da dáclia ta dicámu.

Quando passo di quà passo cantando,
Per farti cotesto cuore contento:
Se passa qualche ora e non vengo
Con gli occhi ti mando a salutare:
Affacciati alla finestra, sta e odi;
Quello che ami è al tuo canto:
Fai la sorda ed anche la muta,
Pietà non hai delle lagrime mie.

(1) V. C. XII, not. 1.

XV.

Horízzome an' don Vúa ce clónda páo
　　Jatí áfica mían gapséḍḍa cogliasméni.
Ómmu (1) lígo neró, a me gapái,
　　Ja na palíno ta mára hilúcia. —
« De su dónno, de, ca ého to *spijúni*,
　　Ce pái, ce tis ta léghi ti mammámu. — »
De mu '*mport*éggui, de, an' do *spijúni*ssu,
　　Ca pútte *pass*égguo egó máglia (2) ta cánno.

Mi parto da Bova e piangendo vado
　　Perchè lasciai una ragazza dispiacente.
Dammi un poco d'acqua, se m'ami,
　　Per bagnare le povere labbra. —
« — Non te *ne* do, no, perchè ho la spia,
　　E va, e glie lo dice a mia madre. — »
Non m'importa, no, della tua spia,
　　Chè dove passo io spianato [*il sentiero*?] lo faccio.

(1) [Δ]ό[ς] μου. (2) Viol: *piano lo faccio.*

(*continua*)　　　　ASTORRE PELLEGRINI.

ANCORA DELL'INSEGNAMENTO DELL'ARCHEOLOGIA

IN ITALIA

I nostri lettori si rammentano sicuramente delle *Considerazioni che sull'insegnamento dell'archeologia* fece nella prima annata di questa Rivista l'illustre archeologo, nostro collaboratore, Gian Carlo Conestabile (1), e leggeranno forse con qualche interesse le osservazioni che il professor E. Hübner inserisce riguardo a questo scritto del Conestabile nella *Archaeologische Zeitung di Berlino* (2).

« L'autore delle considerazioni, tanto benemerito delle antichità etrusche della sua patria, lamenta la mancanza dell'insegnamento archeo-

---

(1) Anno I, fasc. XI, pag. 541 e segg. Vedi anche Anno II, fasc. II.
(2) Anno XXXI, pag. 60 e segg.

logico nelle università e nelle scuole classiche dell'Italia, e la diminuzione dell'interesse generale per le antichità, come pure il difetto di abili insegnanti dell'archeologia, che a suo parere n'è la conseguenza. Attese le tendenze pratiche, anche nelle scuole classiche preparatorie alle università, sarebbe desiderabile, così opina egli, una maggiore estensione dell'insegnamento filologico propriamente detto, ed una più stretta unione di questo coll'archeologico, malgrado che chi ciò domandasse verrebbe in Italia considerato come un essere proveniente da un mondo diverso dal nostro. Pare che ciò sia succeduto a lui stesso quando nella *Nuova Antologia* di Firenze (1) pubblicò alcuni cenni relativi a tal argomento. Egli si rallegra, rimpetto a questo fenomeno, che in questi ultimi tempi anche in Francia, come già da lungo tempo in Germania, s'insista su una più stretta unione dell'insegnamento filologico con lo studio de' monumenti (2). Per questo riguardo accenna l'*École d'Athènes* e la stazione romana della medesima istituita da Thiers dietro proposta dell'Istituto

(1) Fascicolo del marzo 1869.

(2) Così per esempio nello scritto di *Bréal* sull'insegnamento pubblico, e *Perrot* nel rendiconto che di quest'opera dà nella *Revue Archéologique*, 1870, pag. 70 e seg. Siamo lieti di poter qui pubblicare un brano di lettera relativa all'argomento in discorso, che quest'ultimo diresse all'autore delle Considerazioni. Egli scrive: « Je crois comme vous que si l'on veut ramener vers les études classiques un siècle que tant de besoins et de préoccupations tendent à en détourner, il faut ne pas s'en tenir aux livres, aux pensées écrites: elles ne suffisent point à nous donner une vive impression de la *réalité* des choses antiques, à faire naître en nous cette espèce d'hallucination du passé que l'histoire cherche à provoquer. L'homme ne traduit qu'une partie de lui-même par des mots soumis au rhytme de la poésie ou à la cadence de la prose; il est, surtout aux époques naïves, bien des idées, bien des sentiments qui trouvent dans les arts plastiques une expression plus sincère et plus complète. Chercher l'homme antique, avec ce qui le distingue de nous et surtout avec ce qui l'en rapproche, dans sa langue et les appellations qu'il a données aux choses, dans ses usages, dans ses institutions, dans son architecture, dans les types qu'ont créés le sculpteur et le peintre, dans tout cela aussi bien que dans les livres, voilà le but que doit se proposer celui qui veut faire vraiment connaître l'antiquité. Chacun de nous ne peut réaliser qu'une très-faible partie de ce programme; mais ce n'en doit pas moins être là l'idéal poursuivi par chacun de nous dans la mesure de ses forces, depuis les sommets de l'enseignement supérieur jusqu'à tous les degrès de l'enseignement secondaire. On peut, comme M. Mommsen, critiquer tel ou tel détail de vôtre plan; mais ce à quoi tous ceux qui voient d'un peut haut ne sauraient manquer d'applaudir, c'est à ce que vous dites de l'esprit nouveau qui doit animer l'enseignement classique. Il ne peut, c'est aussi ma ferme conviction, rester purement littéraire sans voir lui échapper les générations qui grandissent. Ces vérités ne sont encore comprises et goûtées chez-nous que d'un petit, bien petit nombre.

di Francia e l'esempio dell'Istituto tedesco di corrispondenza archeologica, che esiste da quasi mezzo secolo ed accanto al quale ben presto, giova sperarlo, esisterà un istituto figliale ad Atene, per il quale il Parlamento tedesco ha già votato i fondi; e fa notare la maggiore profondità e diffusione degli studi classici in generale, che s'ottiene con lo stabilimento di tali istituti ne' paesi classici, uniti alla preparazione in patria; diffusione e profondità con cui forma uno strano contrasto lo scarso numero de' loro cultori e promotori nella patria della vita antica, quali furono fra i defunti *Visconti*, *Marini*, *Borghesi*, *Lanzi*, *Avellino*, *Cavedoni*, e fra i viventi sono *De-Rossi* e *Fiorelli* (1).

« L'autore raccomanda già per il ginnasio-liceo la formazione di piccole collezioni di gessi di antiche opere d'arte e di utensili, d'iscrizioni e monete di cui dovrebbero servirsi i professori della storia antica, del greco e del latino per rendere più vivo ed efficace il loro insegnamento.

« In queste proposte generali dell'autore si dovrà senza dubbio essere d'accordo; ma non si potrà tacere che l'approfittare di antichi monumenti per l'insegnamento ne' ginnasi offre sempre grandi difficoltà. Ogni genere di rappresentazioni grafiche può servire per dare un'idea dei monumenti. Tali sono per esempio le tavole disegnate da *Ed. von der Launitz*, sebbene lascino a desiderare nell'esecuzione (2). Anche modelli di edifizii antichi servono al medesimo scopo. Ma tutti i monumenti antichi o gessi di essi suppongono una quantità di cognizioni, alla mancanza delle quali non può supplire l'interpretazione del più abile maestro, almeno per la pluralità degli scolari. Anche colà, ove le raccolte esistenti permettono che se ne usi per l'insegnamento ginnasiale, dacchè sarà quasi impossibile di formare ne' ginnasi stessi le raccolte adatte a tale scopo, si dovrà ben guardarsi di promuovere la contemplazione spensierata di oggetti in genere poco intesi, col condurre gli scolari per le pubbliche raccolte, o col mostrare

---

(1) Anche in Inghilterra s'è discusso ultimamente il quesito se convenga accogliere l'insegnamento archeologico nelle scuole classiche. Il prof. *Bunnel Lewis* del Queens College in Cork (Irlanda) ha presentato all'Istituto archeologico di Londra nell'anno scorso una dissertazione sull'*Archaeology ai a branch of classical education* (vedi l'*Archaeological Journal*, 29, 1872, pag. 363).

(2) *Wandtafeln zur Veranschaulichung antiken Lebens und antiker Kunst. Ausgewählt von Ed. von der Launitz* (Tavole murali per far conoscere la vita e l'arte degli antichi). Cassel, 1869 e 1870 (2 fasc., cioè 10 tav. in fol.). Che queste tavole, malgrado gli appunti che loro si possono fare nell'insieme e nelle particolarità, pur corrispondano al bisogno, è stato riconosciuto e dalle raccomandazioni ufficiali per il loro acquisto e dai rendiconti che ne danno Bursian negli *Iahrb.*, 1870, pag. 417 e seg.; e 1871, pag. 333; e Conze nella *Zeitschrift für die Osterreichischen Gymnasien*, 1870, pag. 875 e 1871, pag. 833.

loro, offrendosi l'occasione ,antiche opere d'arte, perchè con ciò si distrae l'attenzione degli studiosi e questi si rendono superficiali. Nell'insegnamento ginnasiale e liceale, tutte le forze e tutti i mezzi devono essere impiegati, perchè il giovane sia reso capace a vedere ed a conoscere coll'occhio intellettuale, ed anche i nobili cuori italiani, a cui preme il benessere della patria e perciò delle sue scuole, non potranno ciò disconoscere. L'insegnamento del disegno deve nelle scuole secondarie esercitare l'occhio e promuovere la coltura estetica (1). Se agli scolari delle ultime classi con ciò e per via della contemplazione di singole opere d'arte antiche, accuratamente scelte, non col condurli per i musei, può essere dato un concetto, sebbene sol approssimativo, del carattere artistico della rappresentazione, e della differenza stilistica delle varie epoche, ciò sarà un vero guadagno sicuro e durevole per la vita d'ognuno (2). Ma dove questo non sia possibile, la scuola si contenti dell'opera di *Guhl* e *Koner* (3), che nella sua nuova edizione alle antiche incisioni sbagliate sostituisce dei disegni più corretti (sebbene non manchino ancor del tutto i poco esatti) ovvero dei libri più piccoli di *Stoll* (4), *Weisser* (5), o *Rumpel* (6). È vero che in tutti questi libri non è ancora abbastanza severa la scelta delle rappresentazioni delle opere dell'arte antica (meglio sono i monumenti architettonici ed i paesaggi). Principio supremo della scelta dovrebbe essere di dare molto meno di quello che ordinariamente si dà: soltanto le ottime cose servono allo scopo di cui discorriamo; le cose di età seriore, le cattive, tutte quelle che hanno soltanto valore antiquario,

---

(1) Osservazioni molto importanti in proposito d'un maestro in questo genere di studi, *Lilienfeld,* troveranno i pedagoghi italiani nella *Zeitschrift für Gymnasialwesen,* 1868, pag. 514 e 1870, pag. 508 e seg.; un organo speciale, quello pubblicato da *Troschel* « *Monatsblätter für Zeichenkunst und Zeichenunterricht* (già giunto al nono anno di vita), si occupa in particolare di questo importante ramo d'insegnamento.

(2) Ne ho parlato io nella *Zeitschrist für das Gymnasialwesen*, 1869, pag. 145.

(3) *Das Leben der Griechen und Römer nach antiken Bildwerken*, (Vita dei Greci e dei Romani, tradotta da Carlo Giussani. Torino, Loescher).

(4) *Bilder qus dem altgriechischen Leben und Bilder aus dem altrömischen Leben*. Lipsia, 1871. Anche l'*Handbuch der Religion und Mythologie der Griechen*, 5ª ediz., Lipsia, 1864. *Die Götter und Heroen des classischen Alterthums*, 4ª ediz., 2 vol., Lipsia 1872. *Die Sagen des classischen Alterthums*, 2ª ediz, Lipsia 1868, si possono raccomandare, sebbene le tavole lascino assai a desiderare.

(5) *Lebensbilder aus dem klassischen Alterthum nach antiken Kunstwerken gezeichnet von L. Weisser mit erläutundem Text von Hermann Kurz*. Stuttgart, 1863.

(6) *Kleine Propylaeen. Bilder aus der Welt der alten Classiker mit* 55 *Holzschnitten*. Gütersloh, 1868, confr. *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, 1899, pag. 467.

devono assolutamente essere escluse. Non è còmpito dell'insegnamento di mettere sott'occhio un disegno od un modello di tutto ciò che può essere rappresentato, ma riproduzioni, quanto allo stile, fedelissime delle opere d'arte più belle fino a noi pervenute, e di quelle delle epoche più splendide dell'arte, per cominciare a veramente destare il senso del bello, il vero gusto, che non deve mancare a nessun uomo colto. Per tale scopo il maestro intelligente potrà mostrare anche una o l'altra tavola, che si trova nelle opere erudite: di quelle che corredano l'*Archeologia dell'arte* di C. Odofredo Müller, o le pubblicazioni dell'*Istituto di corrispondenza archeologica*, o le *Ancient Marbles*, o il *Partenone* di Michaelis (1), l'opera di Benndorf su *Selinunte*, l'*Istoria della plastica* di Overbeck, od il suo grande *Atlante mitologico*. Ma non si può abbastanza raccomandare il rigore nella scelta: il troppo, come ce l'offrono per esempio i così detti *Lessici reali*, fra i quali trovasi l'unico libro di quel genere che sia tradotto in italiano, cioè quello di *Rich* (2), nuoce agli scolari, perchè confonde e distrae, e ce lo prova l'esperienza. Se i nostri amici in Italia possono in tal modo rendere proficuo per l'insegnamento ginnasiale il suolo classico sul quale hanno la fortùna di vivere, le raccolte esistenti o le opere adatte allo scopo, possono essere certi che i buoni risultamenti non mancheranno.

« Più difficile è il giudicare sull'altra parte de' desideri di Conestabile che concerne l'insegnamento archeologico nelle Università. Egli ne parla più ampiamente che dell'insegnamento preparatorio ne' ginnasi, ma a noi è parso di dovere più attentamente considerare questo, perchè senza il sicuro fondamento dell'insegnamento ginnasiale, è senza solida base quello delle università. Perchè se anche in Italia, come in Inghilterra e in Francia, una considerevole parte di quell'istruzione, che in Germania spetta ai ginnasi, è lasciata alle università, pure per il nostro quesito non importa, dove si voglia stabilire il limite fra scuola secondaria ed università: l'ultima classe del liceo e l'università richieggono amendue una certa quantità di cognizioni grammaticali e di attitudini, senza le quali non ha scopo il voler iniziare alla contemplazione della vita antica. Vogliamo nutrire la speranza che col tempo l'Italia riuscirà a meglio progredire per questa parte; per ora ci sembra che il dare troppo e troppo esclusivo peso agli studi archeologici nelle università sia piuttosto di danno. Certo è che il corso d'archeologia, stabilito nelle università italiane per il quarto anno di studi, non può essere corrispondente allo scopo; ciò è evidente

---

(1) Raccomandato a tal uopo dalla *Zeitschrift für d. Gymnasialwesen*, 1872, pag. 160.

(2) Non si vuole con quest'osservazione togliere il merito all'edizione italiana di *R. Bonghi* e *G. del Re*, con aggiunte di *Fiorelli*. Il libro è utile in sè, ma non serve agli scopi dell'insegnamento.

dalla esposizione di Conestabile. Ma è dubbio se un sistema di studi archeologici, per quanto ponderato esso sia, e come lo vorrebbe il nostro autore, che ha seguito attentamente la discussione metodologica fatta in Germania (1), possa portare un rimedio ai gravi inconvenienti che si lamentano. Innanzi tutto si pensi a provvedere le università di valenti professori, — anche Conestabile parla di ciò, e per formarne si mandino i più capaci studenti all'estero, ed innanzi tutto in Germania, dacchè le scuole secondarie, tali quali sono ora in Italia, non possono dare la necessaria preparazione. Solo i ciechi ed i malevoli considerano questo consiglio come dettato da troppo amor proprio e troppo grande idea di noi stessi. Noi sappiamo bene che cosa manchi anche ai nostri ginnasi ed alle nostre università, e da lungo tempo uomini esperti e seri si sforzano di migliorare tutti e due, approfittando di tutte le esperienze e partendo da quel solido fondamento che tutti e due indubbiamente hanno. Se si può dimostrare ehe per i giovani italiani meglio corrisponda il metodo e gli studi filologici ed archeologici delle scuole di Francia, Inghilterra ed Olanda (le università tedesche dell'Austria, comprendiamo naturalmente fra le germaniche), si mandino in quei paesi. Come per secoli in Roma potè vantarsi di possedere la più squisita cultura solo chi era stato in Grecia ed in Asia, così anche la nostra cultura è in parte cosmopolita. L'archeologia nel suo indissolubile nesso con la filologia classica, niun italiano può sufficientemente ed in tutte le parti studiare solo in Italia, stando le cose come ora stanno in questo paese. Il cammino è già dischiuso: gli elenchi delle università tedesche registrano ogni anno alcuni Italiani che vengono a studiare filosofia o scienze esatte: vengano eziandio i filologi e gli archeologi. Le proposte di Conestabile meriteranno ciò non ostante la più seria attenzione; noi desideriamo con lui che il paese unito, i cui veri interessi sono così strettamente collegati con quelli della Germania, possa vigorosamente progredire anche in questo campo ».

LA DECIMA EDIZIONE DELLA GRAMMATICA GRECA
DI GIORGIO CURTIUS (Praga, 1873).

Una nuova edizione di un libro, che porta il nome di un chiaro maestro, e che, tradotto nelle lingue più côlte d'Europa, segna a così dire lo stato degli studi greci presso le nazioni più civili, è un fatto, degno per sè solo di essere rilevato, massime quando l'autore vi ab-

(1) Le osservazioni di Mommsen, Renan e Bréal, pubblicate da Conestabile nel fasc. II, 1873, della Rivista, pervennero all'autore quando era già scritto il suo articolo.

bia introdotto tali miglioramenti da presentarlo sotto un aspetto pressochè nuovo. Queste aggiunte alla nuova edizione della grammatica del Curtius attengono segnatamente alla Sintassi, il cui materiale fu tutto rimaneggiato, in occasione di questa nuova edizione; allargato, accresciuto e chiarito quasi in ogni sua parte, come si parrà dall'analisi, che ne verremo facendo qui appresso, capo per capo, affinchè i lettori italiani della *Rivista* possano formarsi un concetto adeguato all'importanza del lavoro, sul quale vogliamo richiamare l'attenzione loro. Giustizia vuole però, che si dica sino da bel principio, che nell'opera di revisione ed ampliamento della seconda parte della grammatica — la *Sintassi* — il Curtius ebbe a valente cooperatore il prof. Bernardo Gerth, del Ginnasio Superiore *Nicolai* di Lipsia, al quale anzi, come scrive il Curtius nel breve preambolo della nuova edizione, è da ascrivere, nella sostanza, la nuova forma, data alla sintassi; con questo però che nella stesura de' singoli paragrafi, i due collaboratori procedettero sempre di pieno accordo, e spesso anche dopo lunghe e minute dispute e consultazioni intorno a' particolari. Per tal modo l'unità di disegno dell'opera non fu turbata benchè menomamente, e il Curtius spera anche, che possa aver avuto una nuova conferma quel detto d'Omero:

σύν δὲ δύ' ἐρχομένω καί τε πρὸ ὁ τοῦ ἐνόησεν.

Un esame attento delle innovazioni e delle aggiunte introdotte nei singoli capitoli della Sintassi, ci ha confermato nella persuasione, che alla collaborazione debba essere preceduta una profonda disamina delle questioni attenenti alla Sintassi greca, così che ne riuscisse un tutto di buona lega, conformato alla più stretta uniformità di vedute, e nel quale le nuove parti aggiunte non lasciassero vedere l'innesto sul vecchio tronco. — Il prof. Gerth poi, per parte sua, dichiara come egli siasi preoccupato anche seriamente degli inconvenienti, che il dislocamento e la trasformazione di alcuni paragrafi della nuova edizione, farebbero sorgere nella scuola, quando contemporaneamente si facesse uso anche delle edizioni anteriori. A questo effetto, ai numeri dei nuovi paragrafi, furono apposti in margine e fra uncini i paragrafi delle altre edizioni, ai quali lo scolaro avrà da riferire il testo dei nuovi paragrafi, nella forma, in cui li porge la nuova edizione. Ma di ciò terremo ragione partitamente più in là.

I.

Quanto alla prima parte della grammatica — la *Dottrina delle forme* — il prof. Curtius non ha creduto di scostarsi gran fatto dall'ordine della trattazione da lui seguito e svolto nelle edizioni anteriori a questa. Un solo paragrafo di questa parte della grammatica fu sostanzialmente rimutato; è il § 243 *D*, dove l'autore espone e dichiara quel processo fonetico, che nelle altre edizioni egli addomandava *di-*

strazione (ἐπέκτασις), e che in questa invece egli chiama *assimilazione*. La dottrina di questo strano fenomeno linguistico, tanto frequente nel dialetto ionico antico, è esposta qui dal Curtius nella sua forma scientifica, alla quale egli sinora avea preferito una esposizione, che pur sapeva contraria al procedimento storico della lingua (Vedi, *Comm.* pag. 99, Müller). Lo squisito senso pratico, di che è fornito l'autore, l'avea fatto persuaso in passato di non introdurre in un libro, destinato all'uso della scuola, concetti e dottrine, sulle quali l'indagine scientifica non avea per ancora recata piena luce; porgendo esempio non mai abbastanza lodato, secondo noi, di quella prudenza, che le esigenze della scienza sa onestamente conciliare colle imprescindibili necessità della pratica nello insegnamento elementare della grammatica.

Non sarà forse fuori di proposito il mostrare ristrettamente la natura di questo fenomeno linguistico. Esso s'attiene strettamente a quell'insieme di regole, che governano i suoni vocali nel loro incontro nell'interno delle parole, e che si addomandano comunemente dai grammatici regole di *contrazione* (1). Il dialetto ionico trascura assai di frequente la contrazione delle vocali; nel dialetto ionico antico poi (delle canzoni omeriche) incontra di osservare assai frequentemente, come alla vocale, che sembra nata dalla contrazione, se ne trovi premessa un'altra di egual suono. Notevole è ancora come al suono dell'-ου si trovi in questi casi sostituito l'-ω. Ecco qualche esempio di questo fenomeno: — di ὁράω — att. ὁρῶ — nella poesia epica antica trovasi formato ὁρόω (io vedo). — Al part. fem. ὁρῶσα (da ὁράουσα) la lingua epica antica sostituisce ὁρόωσα; ad ἑωρῶντο (3 pl. impf. ind.) ὁρόωντο; ad ἡβάουσα (ἡβῶσα part. femm. sing.) ἡβώωσα (pubescente). Nel quale ultimo esempio è da notare che fu ripetuta la vocale lunga. Talfiata la breve è ripetuta dopo la lunga, come in ἡβώοντες da ἡβῶντες e questo da ἡβάοντες (pubescentes). — A questo fenomeno linguistico il Curtius nelle edizioni anteriori diede il nome di *distrazione* (distractio, ἐπέκτασις); nella decima invece lo addimanda *assimilazione*. — Il nome, se non il concetto moderno, della ἐπέκτασις, trovasi già presso gli antichi. Così leggiamo in Aristotele (*Poet.*, cap. XXI), che la ἐπέκτασις del *nome* ha luogo: ἐὰν φωνήεντι μακροτέρῳ κεχρημένον ᾖ (τὸ ὄνομα) τοῦ οἰκείου ἢ συλλαβὴ ἐμβεβλημένη; come quando nelle canzoni Omeriche leggiamo πόληος per πόλεως; Πηληϊάδεω per Πηλείδου. — Ed Eustazio (*Ad Iliad.* I, 84) scrive: ὅτι οὐ μόνον δὶς τοῦ ι αἱ ἐπεκτάσεις εἰσίν, ὡς ἐν τῷ οὑτωσὶ καὶ ταυτὶ καὶ νυνί, ἔτι δὲ καὶ διὰ τῆς συλλαβῆς καὶ διὰ τῆς - θά - δέ - ὁμοίως, ὡς δηλοῖ τὸ ἔφησθα, ἦσθα, ἐθέλησθα · ἀλλ' οἵγε παλαιοί καὶ τὸ ω τὸ μέγα ἐν τε ἄλλοις καὶ ἐν τῷ « Ἴλιον εἴσω » ἐπέκτασιν εἶναι φασί (Firenze, 1730. Vol. I, pag. 109). — Secondo il concetto degli antichi adunque ἐπέκτασις suonerebbe *distendimento*,

(1) Diamo la spiegazione del fenomeno secondo il concetto che di esso si ha nelle grammatiche usate sin qui.

allungamento. — Recedendo da questo concetto, il Curtius s'accosta ora alle vedute, da lui già espresse nel *Commento* (l. c.), e ci parla di *assimilazione*. Ecco le parole del testo nella nuova ediz. (§ 243 *D*, 2): — « Non ha luogo la *contrazione* delle vocali, le quali invece vengono « *assimilate*. A questa assimilazione s'accompagna in molti casi un « *mutamento di quantità*, così che o una o tutte e due le vocali *assi-* « *milate* si presentano allungate ». — Si noti però, che il caso più frequente nella lingua epica antica, è quello del mutamento di quantità, con carattere vario, oltre alla assimilazione. Il Curtius (*Comm.* pag. 100, Müller) spiega quest'ultimo fenomeno coll'accennare alla tendenza, che ha la lingua a *compensare una spirante perduta*. Ora, siccome i presenti dei verbi in -άω, -έω, -όω sono nati dalla forma -*ajâ-mi*; così la perdita dell'*j* produce l'allungamento ora della vocale, che precede, come in πεινᾶων, ora di quella che segue, come in ὁρόωντα - φόως (confr. Schleicher, *Comp.* § 27, Pezzi. — Curtius, *Comm.* § 161, pag. 64; § 237, pag. 98). Anche lo Schleicher addimanda *assimilazione* questo fenomeno (*Comp.* §§ 25, 27 P.). È un procedimento assai strano, nè, pare a noi, l'appellativo di *assimilazione* ne esaurisce pienamente il concetto. — L'assimilazione è storicamente accertata come fenomeno preparatorio alla contrazione; il cui risultamento presuppone due procedimenti: 1° l'assimilazione; 2° la contrazione. Così che l'assimilazione è da considerare come lo stadio intermedio fra la forma non contratta e la contratta. Nel passaggio dai suoni originarî *a* + *o* ed *a* + *ô* al suono posteriore *ô*, abbiamo questi suoni intermedî *o* + *o* corrispondente al primo gruppo (confr. σόος ep. ant. per σάος, *salvus*); ed *o* + *ô* corrispondente al secondo gruppo (Confr. ὁρόων ep. ant. per ὁράων). Abbiamo veduto quassopra come il Curtius spieghi la lunghezza della vocale in questo secondo gruppo. — Leone Meyer (*Gr. Comp.* I, pagg. 292 segg.) crede di poter risolvere la questione con un colpo di testa, come suol dirsi; egli sentenzia cioè, che in tutti i luoghi delle canzoni omeriche, nei quali invece di οο (di α + ο), nei nostri testi si trova οω sia da sostituire οο; osservando che la quantità dell'ω resta inalterata per la *posizione* del secondo ο innanzi a ντ. Quindi egli legge βοϜόοντες invece del βοόωντες delle edizioni, nel passo dell'*Iliade* 2, 97; ed ἀφόοντα per ἀφόωντα (*Il.* 6, 322); πλανόονται per πλανόωνται (*Il.* 23, 321); εἰσορόοντο per εἰσορόωντο (*Il.* 23, 448). A ragione il Curtius s'oppone a queste vedute del Meyer (*Comm.* pag. 101, Müller). Strana del pari, e più difficile a spiegare, in ordine al fenomeno linguistico, di che teniamo ragione qui, è la sostituzione, apparente almeno, dell'ω ad α + ου (1) nelle forme, come le seguenti: ὁρόωσα da ὁράουσα (confr. ὁρῶσα); ἀσχαλόωσι (essi sono afflitti) per ἀσχαλάουσι (*Il.* 24, 403); γοόωσα (lamentante, *Il.* 22, 363) per γοάουσα; δα-

(1) Tenuto fermo, s'intende, il processo di *assimilazione*, e non l'antico, della vocale cioè ripetuta davanti alla *contratta*.

μόωσιν (assoggettano, *Il.* 6, 368) per δαμάουσιν, ecc., ecc. Il Meyer (*Gr. Comp.* I, pag. 293) pensa, che non essendo l'ου di formazione molto antica, possa essere stato un succedaneo di un ο più antico, e che per ciò sia lecito pensare a forme più antiche, quali sarebbero ad esempio ἀσχαλόονσι, δαμάονσι, γοάονσα. L'υ della seconda parte del dittongo ου sarebbe, in un tempo posteriore, nato dall'indebolimento dell'ο più antico; così di πληρόομεν sarebbe nato il posteriore πληροῦμεν (noi riempiamo); νοῦς (la mente) di νόος ecc., ecc. (*Gram. Comp.* I, 289). Ma prima di tutto non si può qui parlare di forme più o meno antiche; poichè tutti questi fenomeni appartengono al periodo della lingua, che è storicamente conosciuto. In secondo luogo questa ipotesi del Meyer ci lascia ancora insoluti alcuni casi. Prendiamo ad esempio ὁράουσα. Questa forma, secondo l'analogia, sarebbe passata per le seguenti fasi: ὁράονσα - ὁρόονσα (per assimilazione); quindi ὁροῦσα. Questo dovrebbe ammettersi secondo l'analogia di νόος e di πληρόομεν. Invece, che cosa ne presenta la lingua? — La forma attica ὁρῶσα, e la epica ὁρόωσα. — Il Meyer risponde, che in un periodo più antico valeva questa legge: « due vocali eguali si fondono, e ne esce la corrispondente vocale lunga » (*Giornale di ling. comp.* X, pag. 53). — Ripetiamo che qui si tratta di forme relativamente nuove, e che al tempo, nel quale la contrazione cominciava a divenir generale ci dovea essere differenza tra le vocali di νόος e quelle di ὁρόωσα. — Del resto quello che v'ha di accertato e di notevole in questo fenomeno linguistico, è la tendenza che hanno i suoni vocali di carattere più cupo (*o*, *e*) ad assimilare a sè quelli di carattere più chiaro (*a*); come ne' seguenti gruppi *a* + *e*, *a* + *o*; *e* + *a*, *e* + *o*; *o* + *a*, *o* + *e*. Allo stesso influsso soggiacciono le forme, che da quella diversificano soltanto nella quantità. I suoni sarebbero da disporre in questa progressione: *a* : *e* (*ê*) : *o* (*ô*) — α : ε (η) : ο (ω). Quanto al dittongo ου, che parrebbe il più cupo nella scala de' suoni vocali, incliniamo noi pure a credere che sia un succedaneo di *oo* (per assimilazione di *ao*, *eo*), con indebolimento del secondo *o* in υ. Della possibilità di questo indebolimento ci attestano le forme epiche ἀύτευν, essi gridavano (*Il.* 12, 160) per ἀύτεον; ὡμίλευν, incontravansi (*Il.* 18, 539) per ὡμίλεον. Confr. il latino *plûrês* dall'arcaico *pleôrês*. S'intende da sè, che in tutti questi incontri dell'ε coll'ο è da presupporre l'assimilazione del suono più chiaro (*e*) al suono più cupo (*o*), come stadio intermedio (confr. Meyer, *Gr. Comp.* I, 295). In sostanza adunque il vocabolo *assimilazione* serve a chiarirne sufficientemente del processo storico di questo fenomeno, ed è da preferire senza dubbio a quello di *distrazione* o *prefisso vocale*, o *distendimento* e quasi *stemperamento*, come da altri lo si addimanda. Dicevamo più sopra, che tuttavia anche l'appellativo *assimilazione* non ci pareva che esaurisse compiutamente il concetto del fenomeno. Ne pare infatti, che l'assimilazione sia il presupposto storico del fenomeno, piuttosto che il fenomeno stesso, nella forma, invero strana, nella quale ce lo addita la tradizione dei testi

omerici, più accertata e sicura. Il concetto del *mutamento di quantità*, che secondo la mente del Curtius non è altro in sostanza che un compenso delle perdite di una semi-vocale (*j*), non è reso chiaro, neppure in parte, da quell'appellativo. Ad ogni modo esso corrisponde al procedimento scientifico, storicamente accertato, ed è senza dubbio da preferire al vocabolo *distrazione*, che è equivoco, e solo imitato dagli antichi per una cotale analogia (1).

Del resto la è questa la variazione più importante, introdotta dal Curtius nella morfologia; e noi abbiamo creduto opportuno di spendervi intorno qualche parola, perchè essa accenna ad una delle più importanti particolarità della lingua epica antica. Un'altra variazione di minor conto è al § 283, dove l'autore ha aggiunta una *nota* sull'*aumento del piuccheperfetto attivo*. Vi è fatto osservare, che i *temi del perfetto* che hanno la raddoppiazione attica (§ 275, 1), ammettono di regola l'aumento temporale nel piuccheperfetto, quando cominciano per α; come ακηκο- piucch. ἠκηκόειν; di rado invece quelli che cominciano per ε; come ἐλήλεγκ-το (ἐλέγχω). Se invece la raddoppiazione consta del solo ε (§ 274, 3; § 275, 2), allora non ha mai luogo l'aumento, per es. ἐ-κτόν-εσαν, ἐ-ώνη-το.

Di qualche altra leggierissima aggiunta (al § 291, *inflessione del tema del perfetto medio*) e variazione non mette il conto di occuparsi partitamente.

Rimane adunque il fatto, secondo noi degnissimo di nota e di meditazione, che un maestro di consumata esperienza, e d'incontestata autorità nel campo degli studi comparativi della linguistica, non ha trovato opportuno di innovare nè nel disegno, nè nella repartizione della materia, e neppure nella terminologia, in un libro, che da ben venti anni sostiene la prova della scuola, si può dire pressochè in tutta Europa. È una muta lezione, che agli autori e compilatori, anche più coscienziosi, di libri destinati all'uso della scuola, vien pôrta da un uomo, tutto devoto alla difficile impresa, di adattare alle necessità pratiche dell'insegnamento le esigenze della scienza. A questo proposito anzi non sarà discaro forse di leggere ciò che l'autore scrive nel breve preambolo alla nuova edizione.

« Nel pubblicare per la decima volta questo mio libro, non credo
« superfluo di richiamare alla memoria alcune di quelle considera-
« zioni, che mi parve doveroso di affacciare agli studiosi, quando io
« l'accommiatai la prima volta, nell'anno 1852.

« Il mio intendimento fu sino a principio rivolto a raccostare il
« più alle esigenze della pratica nello insegnamento quelle della lin-
« guistica, la cui essenza ha subìto una radicale trasformazione. Non

---

(1) Confronta del resto le discussioni di Curtius nelle *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik* da lui pubblicate, vol. III, pagg. 188 e segg., pagg. 377 e segg.

« lieve studio e meditazione si resero necessari, per trovare il giusto
« mezzo; e già, prima ancora che io dessi fuori il mio lavoro, avea
« predisposto l'animo alla persuasione, che a molti sarei stato per pa-
« rere novatore troppo ardito, a non pochi troppo timido rispetto ai
« metodi, che sino allora aveano tenuto il campo nell'insegnamento.
« Dei più accertati risultamenti della scienza, che in misura troppo
« scarsa s'erano introdotti sino allora nelle grammatiche ad uso delle
« scuole, non sariasi potuto, senza peccare di temerità, accogliere in
« una grammatica, destinata alla scuola, se non quel tanto che gli
« alunni avessero potuto presumibilmente intendere, senza avere ri-
« corso ai confronti con linguaggi troppo remoti, restando adunque
« nel giro della sola lingua greca, o tutt'al più con qualche lieve ac-
« cenno alla lingua latina. Anzi persino dentro dei termini abbastanza
« angusti di questo campo, mi parve che e' non fosse da procedere
« senza fare qualche scelta, in riguardo massime ai metodi usati sino
« allora nelle scuole, e che nel giro della grammatica, da introdurre
« nelle scuole, fosse da tirare senz'altra riserva solo quel tanto, che
« avesse potuto porgere schiarimenti sostanziali e sicuri intorno alla
« struttura della lingua, e le scambievoli attinenze delle forme.

« Se non che l'opera non poteva restringersi puramente allo intro-
« durre nella grammatica alcune particolari osservazioni: ben più
« largo era il cómpito; perchè e' faceva mestieri, che, massime nella
« dottrina del verbo, si porgesse un'ampia trasformazione di tutto il
« sistema delle inflessioni, senza la quale non sarebbe stato possibile
« al tutto di rendere visibile e chiaro il vantaggio più rilevante, cor-
« rispondente alle nuove vedute. E, d'altra parte, questo nuovo me-
« todo di trattazione, rispetto ad alcuni importantissimi capitoli della
« grammatica, traeva con sè molti mutamenti nella terminologia gram-
« maticale, stata sino allora in uso. Fu mio precipuo studio, di so-
« stituire a dei numeri senza significato vivo e parlante, dei nomi,
« rispondenti ad un fatto, per es. invece di *Prima declinazione, De-*
« *clinazione dei Temi* in *A*, e in luogo di *Declinazione seconda, De-*
« *clinazione dei Temi* in *O*; e di chiamar *forti* e *deboli* quegli aoristi
« e quei perfetti, che sino allora s'erano distinti per numeri. Sempre
« inteso a non romperla colla tradizione e coll'uso, quando fosse parso
« in qualche modo possibile, tolsi que' due appellativi alla termino-
« logia grammaticale di Giacomo Grimm, quantunque nella applica-
« zione io mi discosti in parte da esso. La dimostrazione particola-
« reggiata del mio metodo ed ordinamento trovasi nella mia scrit-
« tura, che ha per titolo *Commento alla mia grammatica greca ad*
« *uso delle scuole* (2ª ediz., Praga 1870). Io spero che chi si farà a
« leggere quegli schiarimenti senza prevenzioni di sorta, accoglierà la
« persuasione, che e' non fu senza studio e matura considerazione che
« io presi a battere propriamente questa via; e che alle singole teo-
« riche non manca il sicuro fondamento della scienza.

« Però sino da bel principio ho premesso, che un maestro accorto

« non potea valersi del mio libro, così senz'altro, cioè senza fare la
« sua scelta. La diversità stessa de' caratteri dello stampato distingue
« in più luoghi ciò che può essere ommesso in un primo corso di
« studio, da ciò che si rende necessario sino da' primi passi. Altri
« consigli sono pòrti dalle osservazioni, che il mio venerato amico,
« l'onorevole direttore Bonitz pubblicava nella *Rivista ginnasiale au-*
« *striaca*, subito dopo la pubblicazione della prima edizione del mio
« libro; osservazioni che per benigna concessione dell'autore furono
« ristampate in appendice al precitato *Commento*, anche nella seconda
« edizione del medesimo ».

Una domanda verrà fatta senza dubbio al Curtius, non dico da' suoi detrattori, dei quali non mette il conto l'occuparsi, ma da coloro, ai quali il sistema della coniugazione da lui piantato, non pare esente da qualche menda. Perchè, chiederanno essi all'illustre maestro, non vi siete messo francamente per la via nella quale accennavate di voler entrare colle dichiarazioni fatte nel vostro *Commento* (p. 95, Müller), rispetto alla *vocale tematica?* Perchè tenete pur fermo, ed oggi più che mai, alla vostra antica *vocale di congiunzione?* — L'obbiezione si presenta spontanea, e verrà affacciata senza dubbio; ed è d'altronde obbiezione seria, e da non passarsene. — Nel fascicolo 2° di questa stessa *Rivista* (Anno I, pag. 83), noi scrivevamo in questo stesso proposito: — « Ciò non toglie che il materiale di quella eccellente gram-
« matica non presenti delle lacune, e possa anche venir raggruppato
« secondo un più rigoroso criterio scientifico, senza danno della chia-
« rezza. *Quella parte massime che tratta dei temi verbali avrebbe bi-*
« *sogno di una completa revisione, specialmente dacchè egli, il Curtius,*
« *abbandonando il concetto della* vocale congiuntiva, *combattuto già*
« *dal Bopp* (*Gr. Comp.*, § 494) *e abbandonato affatto dallo Schleicher,*
« *fu costretto a mantenere un certo equivoco, non modificando la teo-*
« *rica dei rapporti fra il tema verbale puro e il tema del presente in*
« *analogia al concetto della vocale tematica, a cui s' è accostato dappoi* ».

Nella nuova edizione della grammatica, che ci sta fra mano, non si parla d'altro che di *vocale di congiunzione* (Bindevocal); è lecito adunque pensare che al Curtius non sia sembrata ancora possibile una conciliazione fra i diritti della ragione scientifica e le imprescindibili necessità della scuola; salvo che nella edizione ultima si consigliò di cansare la taccia di incoerenza, togliendo affatto dal testo la *vocale tematica*, e sostituendovi l'antica *vocale di congiunzione*, la quale, non foss'altro, è in armonia con tutto il suo sistema di coniugazione. Il prof. Inama, nell'articolo pubblicato in questa *Rivista* (anno I, fasc. IV), nel quale egli risponde con molta dottrina, e con grande temperanza di forma agli appunti da noi fatti alla Parte I della sua grammatica greca, dichiara che egli non sa vedere le ragioni *pratiche* e *didattiche* che possono avere indotto il Curtius a considerare nella sua grammatica quella vocale, come vocale di congiunzione, benchè la dicesse *tematica* (pag. 158). Parve all'egregio prof. Inama che la teoria della

coniugazione, adottando in questo punto quanto la scienza insegnava, avrebbe guadagnato in semplicità e chiarezza, e soprattutto in ragionevolezza, togliendosi di mezzo parecchie incongruenze (*ib.*). Noi apriremo qui francamente tutto l'animo nostro, col dovuto rispetto alla autorità ed ai meriti di ciascuno, e con quel disinteresse pieno ed intero, che è la nostra divisa; amando noi lo studio per lo studio, senza altre preoccupazioni. — Un attento esame di tutte le scritture di Giorgio Curtius, di quelle massime, che più e meglio rivelano l'indole dello scrittore, e fra queste poniamo il *Commento*, ci indusse la persuasione, che qualche po' di esitanza, qualche cosa di irresoluto insomma vi sia nel fondo dell'animo suo. Consapevole a se medesimo della grande e radicale trasformazione avvenuta nello studio del greco in questi ultimi tempi, per opera in grandissima parte sua, egli teme che il bello e grandioso edificio da lui innalzato possa subire qualche scossa da una radicale innovazione, che egli volesse introdurre nella dottrina delle forme. Un sistema di dottrina, un ordinamento scientifico può presentarsi, osservato di lontano come un bello insieme, che a mo' di compiuto organismo sorride allo studioso. Noi non neghiamo all'on. prof. Inama, che il sistema di classificazione dei verbi greci, adottato nella sua grammatica, presenta una cotale ragionevole compitezza che nel suo insieme piace, e il cui concetto fondamentale corrisponde senza dubbio a quell'assetto terminativo verso il quale l'indagine linguistica va sospingendo il sistema della coniugazione greca. È impossibile infatti che l'esempio della grammatica sanscrita non sia per influire o più presto o più tardi sulla classificazione dei verbi greci (Vedi Bopp, *Gramm. Comp.*, § 109ª, 3ª ediz.).

Il signor prof. Inama ce ne porge un esempio nella sua grammatica. E i punti di contatto vi sono e molti e chiari. Ma noi seguitiamo tuttavia a credere che fino a tanto che la scienza non siasi pronunciata in modo esplicito e assoluto sulla *natura* di quelle sillabe, che il prof. Inama inclina a chiamare *suffissi del presente* o *suffissi di classe*, non sia cosa prudente all'intutto l'adottare per la grammatica ad uso delle scuole le importanti conseguenze che per la dottrina della coniugazione discendono dal considerare la vocale, che appellano di congiunzione, come parte integrante del tema temporale. — Questi suffissi speciali al tempo presente sono nel greco i sei seguenti: 1) -ο (λύω); 2) *-jo* (φυλακ-*j*ω); 3) -το (τύπτω); 4) -σκο (γηράσκω); 5) -νο-(κάμ-νω); 6) -νυ (ἄγ-νυ-μι).

Ecco i corrispondenti suffissi delle radici verbali sanscrite, nei tempi speciali (presente e imperfetto): 1) *-a* (classe I, VI, Bopp); 2) *-ya* (classe IV, Bopp); 5) *-nâ* (classe IX, Bopp); 6) *-nu* (classe V, Bopp). — I soli due suffissi di presente -σκο (4) e -το (3) del greco non trovano riscontro fonologico nei suffissi di classe che ci presenta la grammatica indiana. Però, quanto al primo (-σκο, lat. *-sco*), osserveremo che l'esemplare sanscrito, ossia la figura sanscrita dell'elemento ascitizio, che si ripercuote nel greco e nel latino, è *k'ha*, al quale nel gruppo

europeo risponde costantemente *sk*. Confr. *gá-k'k'ha* e il greco βά-σκε (*va!*) (Vedi Ascoli, *Corsi di glottologia*, I, pagg. 208 segg.) (1). L'indagine del resto intorno all'origine ed ufficio di questi suffissi appartiene alla Tematologia; ma e su quella e su questa molte più tenebre incombono che ad altri non sembri; e ad ogni modo bisogna uscire dalla sfera dell'ellenismo e risalire talfiata sino alla madre-lingua indo-germanica. E a chi volesse far largo alla rigida ragione scientifica anche nel campo della grammatica speciale del greco, altro non resta, a giudizio nostro, che il non parlare affatto nè di classi verbali, nè di coniugazioni, e così via, ma solo di temi del presente, o di maniere di formazione di tema del presente (confr. Schleicher, *Comp.* § 184, *Oss.* Pezzi).

Del resto, tornando a que' suffissi, ci pare che l'indagine scientifica sia concorde oggi soltanto in questo, che essi, cioè, in un più antico periodo di svolgimento della lingua erano radici indipendenti, aggiunte ad altre radici semplici o raddoppiate come elementi determinativi, e che a poco a poco perdettero la loro indipendenza, e si fusero con quelle altre radici. Così si formarono i *temi* dalle radici (confr. Schleicher, *Comp.* §§ 100, 101, Pezzi). Perciò ne pare che assai ovvio sarebbe chiamarli addirittura *suffissi tematici*; si avrebbe così il nome e la cosa ad un tempo. Ma da questa affermazione ad una determinazione precisa e chiara del loro valore etimologico e logico, ci corre, e, quanto al greco, non foss'altro, l'essere loro apparisce così remoto dalle origini, che nella scuola sarebbe impossibile il parlarne, senza l'aiuto della comparazione. Una sola eccezione saremmo disposti a fare pei due suffissi -ο e -το, la natura pronominale dei quali potrebbe forse venir dimostrata con minore difficoltà. Diffatti, quanto al suffisso -ο (-ε per indebolimento), come in φέρο-μεν, φέρε-τε, non sarà difficile il ricondurlo all'*a* del sanscrito, che è il più semplice e il più diffuso dei temi, onde si completa la declinazione del pronome *idám* (hic), (*a-smâi*, huic, *a-smât*, hôc; Bopp, *Gram. Comp.* § 500, 3ª ediz.). E quanto al suffisso -το, supposto che il -τ sia organico, è facile il condurlo al tema pronominale το = scr. *ta* (Bopp, *l. c.* §§ 343, 498). Però lo stesso Bopp (ll. cc.) non sarebbe lontano dal credere che il -τ fosse una degenerazione del -ν; come anche per altri esempi è provata la derivazione di consonanti mute da nasali organiche (confr. βροτός da μροτός; nel qual caso il suffisso -το ci ricondurrebbe ai suffissi -νο (-μεν) -νε (-τι), corrispondenti alla classe *nona* della grammatica sanscrita.

Quanto al suffisso -σκο, della cui genesi abbiamo toccato quassopra, abbastanza frequente nel greco e nel latino, ne pare che di accertato non siavi che questo: essere cioè esso un suffisso formatore di temi. abbastanza antico, corrispondente all'originario -*ska*, decaduto in -*k'ha*

(1) Confr. Schleicher, *Comp.* §§ 64, 184, Pezzi.

nel sanscrito, e ricostituito nella risposta europea. Confr. il greco ἔρχομαι per *ἐρ-σχομαι, *ἐρ-σκο-μαι, ant. ind. *r-k'k'hati, ar-k'ha-ti* (Schleicher, *Comp.* § 184, Pezzi. Ascoli, *Corso di Glott.* I, § 40).

Quanto al suffisso *-jo*, che costituisce una formazione di temi verbali molto gradita al greco, ed apparentemente multiforme per le molteplici trasformazioni fonetiche dell'*j* (confr. la classe IV della gram. sanscr.), il Bopp inclina a crederla il tema di un verbo ausiliare (*Gramm. Comp.*, § 749, 3ª ediz.).

Quanto ai suffissi -νᾰ, -νο (-ανο), -νυ, lo stesso Bopp crede (*Gr. Comp.*, § 495, 3ª ediz.), che siano da ricondurre tutti al suffisso sanscrito *-nâ* (classe IX), che è il tema pronominale dimostrativo *na* allungato, che per indebolimento degenera in *nu* = gr. νυ, come nel pronome interrogativo allato a *ka* si presentano le forme *ku*, *ki*. — Di *nâ* poi per metatesi sarebbesi originato l'altro suffisso *-an*, il quale unito al suffisso *a*, carattere delle classi Iª-VIª, passò nel dominio della prima coniugazione principale; non parendo cosa dubbia, che la forma sanscr. *ás-âná* (mangia, imper. 2), sia stato il modello di forme greche, come ἵζ-ανε, δάρθ-ανε. Le due lingue si corrispondono perfettamente in questo rispetto, perchè l'ᾰ del greco accenna piuttosto ad un *â* lungo del sanscrito, che ad un *ă* breve, perchè *a* è più spesso rappresentato da ε ed ο, che non da α. — Osserva inoltre il Bopp (*l. c.* § 109ª) che verbi di questo genere, come ad es. δάκ-νο-μεν, τέμ-νο-μεν passarono alla coniugazione dei verbi in -ω per lo scambio dell'-α organico (confr. δάμ-να-μεν) coll'ε ed ο inorganici.

Da questo po' di storia, che noi siamo venuti facendo sulla genesi e significato de' suffissi di presente, o tematici, speriamo che apparirà chiaro, come cotesta dottrina, che tratta dei temi del presente sia abbastanza difficile e involuta. Eppure sarebbe impossibile non fermarvi intorno l'attenzione dello scolaro, quando, a rigore di scienza, si volesse fondare su di essa il sistema della coniugazione, e per ciò stesso mettere i verbi in -μι insieme cogli altri verbi, come propone di fare il prof. Inama. E questo è, secondo il nostro giudizio, l'impedimento più serio che la scuola avrebbe a superare. Allorquando noi, nei brevi appunti fatti alla grammatica greca del prof. Inama (pag. 81) dicevamo che egli avea scambiato i criteri della *classificazione* con quelli della *coniugazione*, intendevamo dire ciò: altri essere i diritti della ragione scientifica, alla quale potrà forse corrispondere benissimo la *classificazione*, come ce la porge la grammatica del professor Inama, condotta sulle orme della grammatica sanscrita; altri i diritti che le imprescindibili esigenze della scuola accampano di fronte ad un sistema di coniugazione, i cui criteri, diversi da quelli che regolano la classificazione, basati in parte sulla tradizione, sia pure cotesto, non si possono affacciare allo scolaro così di prima fronte se non raggruppati secondo ben marcate differenze morfologiche, delle quali una importante è il modo col quale la lingua tratta la diversa quantità delle vocali non foss'altro dinnanzi alle desinenze personali

nelle due coniugazioni; così da porgere una norma di divisione abbastanza chiara e utile per la pratica dell'insegnamento. In sostanza noi intendiamo dire, che allo stato attuale della indagine, e' fa mestieri che la differenza fonetica sia ben rilevata di contro alla morfologica nella coniugazione. Sta benissimo che la differenza morfologica fra la coniugazione in -μι e quella in -ω non vada più in là dei tempi speciali, compreso l'aoristo forte e qualche perfetto; ma è pur sempre vero che la doppia tendenza della lingua ad unire alcuni verbi al tema verbale puro senza suffisso, ed altri, e sono i più, con un suffisso, è uno dei fenomeni più singolari della grammatica sanscrita e della greca. Nella scuola, dove ad una sufficiente esattezza scientifica, è bene che si associno anche grandi fatti, che a linee larghe tratteggino la fisionomia de' linguaggi di stipite più antico, è bene che quel vario comportamento del genio della lingua si riveli per divisioni ben marcate ed ampie. Ecco perchè a noi pare miglior consiglio lasciare uniti i verbi in -μι in una speciale coniugazione.

Del resto abbiamo insistito su questo argomento, perchè già in sostanza esso è il pernio di tutto il sistema della coniugazione.

Ma veniamo alla *Sintassi.*

II.

Nel preambolo alla nuova edizione della grammatica greca il Curtius confessa, come non gli sia stato possibile resistere più a lungo alle istanze che da maestri autorevoli gli veniano fatte, di *allargare* cioè questa parte della grammatica, massime dacchè s'andava manifestando sempre più vivo e sentito il bisogno di dare una più ampia base agli *esercizi greci* nei corsi superiori de' ginnasi (pagina V). Il prof. Gerth poi per parte sua dichiara, come, rispetto alla sintassi, massime a quella parte di essa, che attiene alla *dottrina dei modi,* non si potessero oggimai più lasciare inosservate le dotte e profonde considerazioni messe innanzi dall'Aken in quella pregevolissima scrittura, che ha per titolo: *Grundzüge der Lehre von Tempus und Modus im Griechischen, historisch und vergleichend dargestellt* (1) (Rostock, 1861, I-XVI-260). — Il cômpito di rivedere un lavoro che abbia fisionomia propria, saldezza di compagine e tutti i caratteri insomma di ben temperato organismo, allo scopo non pure di renderne come a dire più pieghevoli e più distese le membra, ma di innestarvi eziandio ancora qualche nuovo elemento di dottrina, che tocca assai davvicino il midollo e quasi l'interiore compagine dell'organismo stesso, non è nè dei più facili, nè dei più scevri da pericoli e da insidie. Questo in ordine alla scienza. Ma v'è anche tutto un altro or-

(1) « Nozioni fondamentali della dottrina dei tempi e dei modi della lingua greca, esposte secondo il metodo storico-comparativo ».

dine di considerazioni, che hanno tratto all'insegnamento ed alla scuola, nella quale un libro elementare, cui l'uso abbia consecrato diggià, suole indurre una cotale tradizione di dottrina e di metodo, che anche quando è meno corretta, pure vuol essere consultata e ponderata. Su questo terreno l'indagine scientifica deve, assolutamente deve, dar mano alla pratica, intelligente s'intende, ma lunga e sicura del maestro. Allora soltanto l'opera di trasformazione, alla quale par buono di dover sottoporre un testo scolastico, troverà il sicuro e prudente correttivo nella giusta misura della esperienza. Gli è con questo criterio, che noi ci siamo fatti volentieri ad esaminare la nuova sintassi dei signori Curtius-Gerth; non lievemente anche preoccupati del come si potrebbe rivolgere utilmente e praticamente all'uso delle scuole italiane le importanti innovazioni ed aggiunte che si trovano nel testo tedesco della nuova edizione. Intanto ci è di conforto il poter dire che alla massima delle difficoltà ha saputo ovviare la incontestata abilità pratica dei due collaboratori, il cui lavoro attesta perfetta e assoluta compenetrazione di pensieri e di vedute. Essi cioè hanno saputo allargare e inserire, mantenendo fermo non pure il disegno originario dell'opera, ma tutta intera la partizione del materiale. Il discreto lettore non ha che a seguirci via via nella rassegna dei capitoli, che daremo qui appresso ristrettamente, per convincersene.

PARTE SECONDA (1) — *Sintassi — Preliminari.*

§ 361. — La materia di questo paragrafo è notevolmente accresciuta, meglio chiarita, e arricchita di molti esempi. Le nozioni di *soggetto* (3), di *predicato* (6, 7, 8, 10, 11) sono più largamente dichiarate; massime rispetto all'uso del soggetto nelle espressioni impersonali, e del predicato di *complemento* (8), e di *dipendenza* (10).

Capo XIV — Numero e genere (§§ 362-367). — Vi sono aggiunte alcune eccellenti osservazioni sull'uso *a*) del *singolare nei nomi di popoli e nazioni* (§ 362, 1); *b*) *del plurale in senso distributivo e frequentativo* (§ 362, 2); *c*) *sul plurale del verbo, concordato col neutro plurale dei nomi, in senso determinativo*, o meglio, *distributivo.*

Capo XV — Articolo (§§ 368-391). — Nel materiale di questo capo sono fatte alcune variazioni, e inserite alcune aggiunte importanti.

a) Uso e significato dell'*articolo* coi *numerali*, preceduto da ἀμφί, εἰς (§ 374).

b) Esposizione più ampia e più chiara dei casi, nei quali *non si usa l'articolo*, quando cioè alle particolari determinazioni delle gran-

(1) In questa rassegna de' capitoli, il riscontro si fa fra il testo tedesco della 10ª edizione, e il testo della versione italiana del prof. Müller, condotta sull'ottava edizione originale (Loescher, 1868). Ora è però pubblicata anche la nuova edizione italiana conforme alla decima originale.

dezze ed estensioni se ne aggiungano altre più generali (per es. τὴν τάξιν εἰς δώδεκα τάττειν βάθος); o s'accenna a certi *concetti indeterminati di tempo, di luogo, di sito* (νυκτός, κατὰ γῆς, ἐπὶ δόρυ) (§ 376, 2, 3).

c) Al § 378 è inserta una giusta osservazione sull'uso dell'*articolo col predicato.*

d) Al § 387 è chiarita meglio la posizione *dell'articolo coi nomi propri di fiumi, monti, isole*, ecc. accompagnati da *appellativi.*

e) Al § 389, in due noterelle (2, 3) aggiunte, è meglio determinato *l'uso dell'articolo* coi *dimostrativi* (οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος).

f) Al § 390 troviamo aggiunte alcune singolari e notevoli osservazioni *sull'uso di* πᾶς *coll'articolo* o *senza.* Vi è introdotta una triplice distinzione, assai importante pel significato e per l'uso:

1) πᾶς *coi sostantivi* e *coll'articolo* in posizione *predicativa* (πᾶσα ἡ Ἑλλάς, omnis Grecia; πάντες οἱ Ἕλληνες, *tutti, in pieno numero, nessuno escluso*).

πᾶς *coi sostantivi senza* articolo (πᾶσα πόλις, *tutta intera, nel suo insieme*).

2) πᾶς, pure *senza* articolo, ma in significato di *ogni* (distributivo) (πᾶσα πόλις, ogni stato).

3) πᾶς, coll'articolo *attributivo*, nei concetti di quantità e numero, allo scopo di dar risalto *allo insieme, al tutto* (ὁ πᾶς ἀριθμὸς πεντήκοντα ἦν).

Capo XVI — Uso dei casi (§§ 392-443). — Il concetto fondamentale della dottrina, e in generale tutto il disegno della trattazione, mantengono inalterata nella nuova edizione tutta la fisionomia antica. Però i collaboratori hanno inserite qui e colà alcune osservazioni acutissime, in riguardo all'uso. Anche la materia dei singoli paragrafi fu in parte meglio scompartita, in parte più acconciamente raggruppata, con savie e non punto incomode variazioni, e dislocamenti e annotazioncelle. In generale poi s'ebbe maggior cura *de' riscontri col latino* e della *esemplificazione.* — Ecco i particolari:

a) Al § 396 (*accusativo dell'oggetto esterno*), è variata la repartizione della materia, con vantaggio della chiarezza; e v'è aggiunto qualche esempio.

b) Al § 402 (*doppio accusativo*) è aggiunta una *nota* (3), nella quale si accenna ad alcuni verbi, d'uso più raro, massime omerico; coi quali si trova unito oltre all'accusativo *interno*, anche uno *esterno.* (ὃν Ζεὺς φίλει παντοίην φιλότητα, *Om.*).

c) Al § 414 (*il genitivo con aggettivi ed avverbi*) troviamo la materia raggruppata un po' meglio, e secondo la maggiore o minore analogia coll'uso latino; qualche utile aggiunta recano i capoversi 1, 5, 6.

d) Al § 419 *a*, *b* (*genitivo partitivo*), la materia fu, con vantaggio della chiarezza, rimaneggiata e diversamente disposta, con l'aggiunta di qualche esempio.

e) Il § 420 (*genitivo* coi verbi che esprimono *la percezione col-*

l'intelletto e coi sensi) fu repartito in due (§§ 420, 420*b*), distinguendo così con maggior chiarezza, verbi che esprimono una *percezione interiore, intellettiva,* ovvero *il ricordarsi, l'aver cura,* e i loro contrari, da quei verbi, che accennano ad una *percezione esteriore,* coi sensi.

f) Al § 422 troviamo fatta un'acutissima osservazione. Si parla ivi del *genitivo coi verbi che si riferiscono alla pratica forense* (γράφειν, διώκειν, κρίνειν). Nelle edizioni anteriori è detto: « Il genitivo dinota la *causa coi verbi* ecc. »; nella nuova edizione fu aggiunto: « *eccettuati i verbi composti con la preposizione* κατά » (Vedi § 424).

g) Il § 436, che tratta *del dativo di comunanza,* fu ampliato e notevolmente arricchito di esempi, disposto meglio, e raccostato maggiormente all'uso latino, massime rispetto ai verbi *sociativi* (κοινοῦν, κοινοῦσθαι).

h) Al § 436, *b* troviamo una sottile osservazione rispetto al significato dell'*aggettivo* διάφορος (διάφορός τινι, *avverso, nemico*; διαφορός τινος, *diverso, altro da*... Confr. διαφέρεσθαί τινι e διαφέρειν τινός).

Capo XVII — Preposizioni (§§ 444-468). — Le aggiunte e i miglioramenti arrecati nella nuova edizione a questo capitolo della grammatica, hanno particolarmente richiamata la nostra attenzione. Le osservazioni e gli schiarimenti segnatamente, che concernono *gli usi delle preposizioni che reggono due casi* (§§ 458 segg.), aggiunti nella nuova edizione, saranno, speriamo, e ricercati e studiati ed apprezzati da coloro, che conoscono quante finezze e sottilità di pensiero si nascondano talvolta sotto il vario uso di queste preposizioni; e quanto malamente talvolta o assai scarsamente vi rispondano i lessici. Noi ci rechiamo a debito quindi di richiamare l'attenzione degli studiosi sul prezioso tesoro di osservazioni, accolto nuovamente in questo capo, distinto per chiarezza di disegno, di vedute e di citazioni. — Allegheremo alcuni esempi:

a) Al § 352, *b*, *c* (*uso di* ἀπό *temporale e causale*). ἀπὸ δείπνου - εὐθὺς ἀφ' ἑσπέρας - *subito dopo il pranzo, subito dopo il tramonto.* καλεῖσθαι ἀπό τινος - τὸν βίον ἔχειν (ποιεῖσθαι, πορίζεσθαι) ἀπό τινος - *avere un titolo dall'esercizio di una qualche arte, mestiere,* ecc. - *guadagnarsi il vivere con q. c.*

b) Al § 455 (*uso di* ἕνεκα), v'è un'acuta osservazione sopra un significato molto raro di ἕνεκα col genitivo usato in senso di « *per ciò che spetta a*... »; p. es. ἐμοῦ γε ἕνεκα ἔστω - *per quanto mi riguarda, per conto mio, sia pure, vada.* - Πάλαι ἂν ἕνεκά γε ψηφισμάτων ἐδεδώκει δίκην ὁ Φίλιππος - *Eh! già da pezza, se non si stesse che a' decreti, Filippo avrebbe ben dovuto pagare il fio!*

c) Al § 458, *a*, *b*, *c* (*uso di* διά *col genit. e coll'acc.*), molte importanti aggiunte e osservazioni troviamo fatte, e molti usi più rari spiegati e chiariti. Per es. διὰ τοῦ δικαίου πορεύεσθαι - διὰ φιλίας ἰέναι τινί - δι' ὀργῆς ἔχειν τινά - διὰ βραχυτάτων - διὰ κεφαλαίων.

E più sotto (§ 458, *B*, *b*) è posto in più chiara luce il divario fra l'uso di διά *col genitiv.* e *coll'accus.* in significato *causale*; nonchè il significato di διά nei composti.

d) Notevoli aggiunte hanno ricevuto i §§ 462-468 (*preposizioni che reggono tre casi*), vedi § 462, *B* (ἀμφί); § 463, *A*, *c* (ἐπί *col dativo*); *B*, *c* (ἐπί *col genit.*), *C*, *a*, *b*, *c* (ἐπί *coll'accus.*); § 466, *B*, *a* (περί *col genitivo*); (περί *coll'accus.*); § 467, *A*, *a* (πρός *col dativo*); *B*, *a*, *b*, *c* (πρός *col genit.*); *C*, *b* (πρός *coll'accus.*); § 468, *A* (ὑπό *col dat.*), *B*, *a*, *b* (ὑπό *col genit.*); *C*, *b* (ὑπό *coll'accus.*).

Capo XVIII — Pronomi (§§ 469-475*b*). — Anche a questo capitolo vennero fatte alcune aggiunte degnissime di nota.

a) Al § 471, 2, è aggiunta una osservazione sull'uso e significato delle forme pronominali οἷ, οὗ, σφίσι presso Omero.

b) Al § 474 si discorre con maggiore ampiezza dell'uso e significato di αὐτός. Notevoli usi sono questi: αὐτοὺς τοὺς στρατηγοὺς ἐκάλεσε - *chiamò i generali in disparte*; οἱ τριάκοντά με ἔπεμψαν πέμπτον αὐτόν, *i trenta mi mandarono in compagnia di altri quattro.*

c) Al § 475, 1, 2, 3, 4, furono fatte importanti aggiunte sull'uso e significato dei pronomi ὅδε, οὗτος, τοιοῦτος, τοσοῦτος, τηλικοῦτος, τοιόσδε, τοσόσδε, τηλικόσδε, ἐκεῖνος.

d) Al § 475*b* furono aggiunti due capoversi (3, 4), che trattano dei pronomi οἷος ed ὅσος nelle esclamazioni, tanto nelle dipendenti che nelle indipendenti (3); e sull'uso del pron. τίς indefinito (4, *a*, *b*).

Capo XIX — Dei generi del verbo (§§ 476-483). — Il concetto e disegno di questo capo non si discostano dall'originario, ma tuttavia nei particolari esso fu arricchito di molte pregevoli ed importanti osservazioni; alcuni paragrafi anzi, come ad es. il 479 (*Medio indiretto* o *di dativo*), il 481 (*medio causativo*), il 483 (*passivo*) sono presentati sotto una forma affatto nuova, tanto per ciò che spetta al concetto fondamentale del genere verbale, quanto per ciò che attiene agli usi e significati particolari. Le aggiunte fatte a questo capo non dovrebbero per verun conto venir trascurate anche da chi usasse nella scuola una delle vecchie edizioni della grammatica del Curtius. Quella parte segnatamente di questo capo che tratta del *medio* e che è svolta con tanta maestria e profondità di vedute nella grammatica greca del *Krueger* (§ 52, 7 segg.), era assolutamente necessitosa di ampliamenti e di schiarimenti. La nuova edizione del Curtius provvede a tutto ciò, e con quella impronta di chiarezza, lucidità e sobrietà che è il carattere di questa grammatica.

Capo XX — Uso dei tempi (§§ 484-506). — *Capo XXI — Uso dei modi* (§§ 507-558). — Eccoci al gran passo! Possiamo dire all'autore col poeta:

« *Qui si parrà la tua nobilitate* ».

Ad. Fed. Aken, nella scrittura, che abbiamo citata quassopra, con una serie di conscienziose e profonde indagini, avviate allo scopo di fissare *le leggi dell'uso*, è pervenuto a fermare alcune nozioni cardinali, da porre a fondamento di una sintassi comparativa, abbandonando il dommatismo degli a priori filosofici, e antecipando sui risul-

tamenti, ai quali potrà forse condurre il metodo storico-comparativo della linguistica in un avvenire, che sembra ancora alquanto remoto, quando si pensi che esso metodo non s'è ancora potuto trar fuori dal campo delle indagini etimologiche. Il Curtius l'avea di già preceduto su questa via, colla prima edizione della sua grammatica greca, e l'Aken lo riconosce (*Grundz.*, preamb., pag. VIII). Infatti la determinazione precisa del concetto puramente *modale* delle forme verbali, prive d'aumento, fissata appunto in seguito alle indagini comparative sulla natura di questo, era stata pienamente riconosciuta dal Curtius (Confr. *Comm.*, p. 176, Müll.), al cui sguardo penetrativo non isfuggì la portata di questo fatto in ordine agli usi sintattici dei modi, che di esso aumento vanno privi (congiuntivo e ottativo). Nè senza gravi conseguenze per l'uso dei tempi e dei modi potea essere quel duplice aspetto, sotto il quale il Curtius insegnava doversi considerare l'azione — *relativo* l'uno, considerato cioè dal punto di partenza, che mette capo al soggetto, e determinativo del *tempo* — *assoluto* l'altro, guardato cioè soltanto in ordine alla *durata* dell'azione; per cui la natura del *perfetto* si mostrò sotto un punto di vista affatto diverso da quello sotto il quale l'aveano considerato le vecchie scuole, che dell'aoristo e del perfetto facevano due tempi del passato, vero e fatale πρῶτον ψεῦδος. Tutto ciò era stato reso possibile dall'indagine comparativa. In questo campo adunque il Curtius fu innovatore vero, ardito e cauto ad un tempo, come già lo era stato nella dottrina delle forme. L'Aken può essere chiamato il continuatore dell'opera, avviata dal Curtius, per ciò che spetta la sintassi; così che oggi, accostandosi in parte il Curtius alle vedute dell'Aken, massime nella dottrina dei modi, fa la parte del maestro, che s'inchina ai nuovi trovati dello scolaro, senza invidia e con dignitosa acquiescenza. Resta ora ad esaminare sin dove i concetti fondamentali, messi innanzi dall'Aken, abbiano una sincera ragione di imporsi in nome della scienza alla grammatica, e soprattutto alla scuola. Intanto ne giova distinguere fra *i risultamenti pratici*, ai quali conducono le nuove vedute dell'Aken e il *presupposto*, che è a fondamento delle medesime. Potrebbe essere che paressero accettabili quelli, e alquanto sospetto questo invece. Ma non antecipiamo giudizi. I risultamenti delle indagini dell'Aken possono essere ricondotti a *quattro* capi: 1) Distinzione dei modi in due classi: *a*) *delle proposizioni affermative*, *b*) *delle proposizioni volitive* o *desiderative*. 2) Il futuro, inteso come *il modo dell'aspettazione*. 3) Determinazione *modale di un concetto potenziale* dei preteriti — *modus potentialis* (*irrealis*). 4) Concetto dell'ottativo nelle proposizioni secondarie (dipendenti).

Ecco come si esprime il prof. Gerth su questi risultamenti, nella prefazioncella alla nuova edizione della grammatica greca del Curtius (pagg. VI, VII): « Nella dottrina dei modi non potevamo esimerci dal « dovere di prendere in attento esame le eccellenti scritture dell'Aken. « Quantunque, a giudizio nostro, non sembri ancora giustificato il

« presupposto dell'Aken, intorno al significato e valore puramente « *modale*, che sarebbe il solo *originario* dell'indicativo dei tempi storici, anteriore anzi a qualsiasi determinazione temporale; pure la « nozione degli enunciati desiderativi, potenziali, ipotetici viene resa « assai facile, col rilevare il contrasto fra la realtà e la ineffettuazione « (non-realtà), che *a poco a poco* si venne svolgendo dal contrapposto « fra presente e passato; così che fu necessario assolutamente accentare subito a principio e con precisione appunto quel divario, e « mantenerlo poi fermo nel resto. Ancora, parve necessario stabilire « una distinzione più stretta e più spiccata fra proposizioni affermative e desiderative, perchè essa facilita di molto la nozione degli « enunciati relativi e delle negazioni... ».

La conseguenza immediata di questo accostamento alle vedute dell'Aken, fu una profonda trasformazione del capo, nel quale è svolta la dottrina *della proposizione semplice* (Cap. XXI, §§ 507-518*b*), resa necessaria dal concetto modale, indotto in parecchi usi dell'indicativo, svolti nelle altre edizioni in senso temporale. Escluso infatti coll'Aken (*Grundz.*, Cap. 13, pagg. 45 e segg.) ogni concetto temporale assoluto, inerente originariamente alle forme verbali dei preteriti indicativi, non rimaneva come nota caratteristica originaria di esse altra nozione, che quella della *durata* del *compimento*, del *punto*, fuori del tempo, il cui concetto grammaticale soltanto si svolge in contrapposizione alla realtà. Di qua il significato modale-potenziale delle forme dei preteriti (imperfetto, piucch., aor.). L'Aken (*l. c.*) vuol sottratto questo concetto da ogni influsso dell'ἄν; ma non vi consente il Gerth (Confr. Prefazione, pag. VII, e *Gramm. Gr.*, § 507, nota 3 [§ 494, 1 dell'8ª ediz.], § 508 [§ 517, 5 dell'8ª ed.]). Di contro a questo concetto potenziale dell'indicativo de' preteriti, ma negativo, cioè fuori della realtà, la dottrina dell'ottativo, quale modo dell'azione puramente pensata nella sua eventuale possibilità, avea bisogno necessariamente di un più largo svolgimento; e infatti il materiale di questo capo (§§ 515-517) fu tutto rimaneggiato e accresciuto nella nuova edizione.

Rendevasi infine necessario uno schema, dal quale apparisse in modo chiaro e sinottico il concetto della repartizione dei modi nelle varie specie di proposizioni semplici (§ 518*b*). Ecco lo schema:

I. *Per l'Affermazione* — II. *Per l'Interrogazione*

1 *L'indicativo* (asserto). Negazione οὐ.
2 *Il modo potenziale* (supposizione). Negazione οὐ.
  a) Ottativo coll'ἄν (dal punto di vista del *presente*).
  b) Indicativo dei tempi storici coll'ἄν (dal punto di vista del *passato*).

III.

Per l'Esortazione (Neg. μή) *Per l'Interrogazione dubitativa* (Neg. μή).
1 Per la persona 1 — *Il congiuntivo.*

2 Per la persona 2 *a)* nei comandi — *L'imperativo*; *b)* nei divieti, *id.*
3 Per la persona 3 — *L'imperativo.*

IV.

Pel Desiderio — Negaz. μή (l'enunciato è introdotto spesso da εἰ, εἴθε, ὡς, εἰ γάρ).

1 Se considerato come di possibile effettuazione: *L'ottativo.*
2 Se d'impossibile effettuazione:
a) L'indicativo dei tempi storici.
b) L'ausiliare ὤφελον, -ες, -ε e l'infinito.

Ora, non sarà forse fuor di luogo lo esporre ristrettissimamente la dottrina del significato modale delle forme verbali, come è concepita dall'Aken (*Grundz.*, Cap. 3, pagg. 9 e segg.). I presenti, cioè i tempi principali (*presente* e *perfetto*) sono le *sole* forme temporali originarie. Per questa ragione, non foss'altro, l'originario cómpito loro non poteva esser quello di esprimere un concetto di cosa presente e attuale. Siccome poi la lingua, nel periodo più antico di sua formazione, come in generale ogni percezione intellettiva, prende le mosse dal *sensibile* esterno, e per ciò stesso qualsiasi concetto d'ordine morale e intellettivo non può essere percepito che sotto la forma del sensato: così soltanto ciò che era presente ai sensi avea bisogno di una espressione significativa, e questa sotto forma del *presente*, dell'*attuale*. In opposizione a ciò si venne formando via via una forma, destinata a significare, quello *che non è presente ai sensi*, che non è attuale. Siffatta forma divenne in parte la espressione del *passato*, essendochè il contenuto di esso, già stato una volta percepito dai sensi, era più vicino a questa percezione, che non lo fosse il futuro, che, come tale, appartiene ancora pienamente al dominio del pensabile; in parte poi, parallela a questa, cioè del passato. Si mantenne nel greco anche l'altra accezione, quella cioè puramente *modale*, per la quale essa forma esprime *l'opposto di ciò che è attualmente*, la ineffettuazione (die Nichtwirklichkeit). Poichè in un tempo nel quale ciò che era presente ai sensi avea valore di cosa reale; necessariamente ciò che non lo era più, dovea presentarsi come qualche cosa alla realtà opposta. Molto più tardi si venne svolgendo il bisogno di avere una forma propria ad indicare il *futuro*. Questo a principio non poteva presentarsi come qualche cosa da esprimere coll'indicativo, che è il modo della realtà; ma bensì col modo *della aspettazione*, che è il congiuntivo. Noi ci troviamo perciò trasportati in un periodo della lingua nel quale essa non conosce altre differenze nel giro dell'azione, che le *modali*; mentre soltanto più tardi si destò via via il bisogno di una determinazione temporale, al quale essa — la lingua — dovette sopperire colle forme, che già preesistevano (pagg. 11, 12). Gli è adunque pel contrasto fra la *realtà* e la *non-realtà*, che nell'indicativo si vennero formando i due gruppi temporali dei *tempi principali* (presente e perfetto) e dei *secondari* (imperfetto, piuccheperfetto, aoristo). Siccome poi all'*aoristo*

non corrisponde nessun tempo principale (pag. 5), così i tempi dell'indicativo danno la equazione seguente:

E *tre* elementi sono a distinguere in ciascun tempo dell'indicativo: 1) l'elemento significativo, inerente al tema temporale, che noi chiameremmo elemento *qualitativo*; 2) l'elemento *modale*, che, per l'indicativo, sta nell'*affermazione*; 3) l'elemento strettamente *temporale*, che nasce dal contrasto fra *realtà* e *non-realtà*, e che si estrinseca nel rapporto relativo fra tempi principali e tempi storici (pag. 4).

Quali sono ora i caratteri *fonetici* e *morfologici* di questa funzione? Ecco il gran passo! — Il primo elemento, cioè il qualitativo, o *assoluto*, è inerente alla forma *del tema temporale*. Ecco lo schema originario:

I.	II.	III.
Verbum Imperfectum	Verbum Perfectum	Verbum Aoristum
(*Durata*)	(*Compimento*)	(*Punto*)
τυπτ-	τετυπ-	τυπ-

Alle forme derivate da uguale tema, compete anche uguale significato (parliamo della qualità o durata dell'azione). I tempi derivati dal *tema rinforzato* (τυπτ-) accennano ad azione che *perdura*, che *è in diventare*, che *si sta svolgendo*; quelli che derivano dal *tema raddoppiato* (τετυπ-), esprimono azione *compiuta*; quelli che dal *tema non rinforzato* (τυπ-) mancano di quelle determinazioni accessorie, ed esprimono l'azione, così senz'altro; come *momentanea* (pag. 2). Esponiamo una dottrina qui, senza farne la critica, che ci porterebbe troppo lontano. Noi crediamo che soltanto il *perfetto* possa resistere alla dimostrazione; essendo ormai posto fuor d'ogni dubbio che la raddoppiazione accenna ad *azione compiuta*.

Il *secondo* elemento, cioè il modale, non ha riscontro morfologico; l'autore lo desume a priori, col ragionamento che abbiamo esposto quassopra. Il *terzo* elemento che abbiamo chiamato *temporale*, è soltanto per un compromesso che l'abbiamo addimandato così; perchè secondo l'Aken il concetto temporale è un'opera di seconda mano, che esce dal contrasto fra *realtà* e *non-realtà*. La temporale insomma è determinazione accessoria, e l'*aumento* non è un segno morfologico dell'azione preterita, ma il simbolo (negativo) della *non-realtà*. Nell'aumento adunque è da ravvisare il segno *della negazione*. Crediamo

di non apporci male se crediamo che questo concetto concorda colle vedute del Bopp, intorno all'origine dell'aumento (*Gramm. Comp.* II, 2, §§ 537-541, 3ª ediz.). L'aumento, cioè, sarebbe in origine da considerare come identico all'α *privativum*, e *come la semplice espressione della negazione del presente*. Non si nega con esso l'azione, ma soltanto l'attualità di essa. Quanto all'obbiezione che si potrebbe fare, essere cioè in greco l'ε- il segno morfologico dell'aumento e non α, il Bopp se ne scagiona dicendo (§ 541), che in sostanza l'ε e l'α nel greco, non sono che *variazioni* dell'*a* originario, come τέτυφα e τέτυφε conducono all'unica forma sanscrita tutô'pa. La questione è di quelle che noi porremmo ancor *sub judice*; basti accennare, che sull'origine dell'aumento corrono opinioni ben diverse della surriferita (vedi Schleicher, *Comp.*, § 183, Pezzi. Curtius, *Comm.*, p. 96, Müller). Il fondare perciò sulla presunta natura di esso tutta intera una dottrina sintattica, può parere cosa alquanto arrischiata.

Del resto, quanto al *futuro*, esso, dice l'Aken, non può essere per verun modo considerato, come un tempo *originario*; esso è piuttosto una formazione seriore, derivata regressivamente dal congiuntivo (Cap. 5, pag. 17). Questo tempo perciò, conformemente alla sua origine, esprime *aspettazione*. Questo concetto *modale* apparisce ancora nella prosa, in quei casi nei quali è usato in cambio del congiuntivo, senza divario; massime nelle proposizioni finali, nelle quali l'indicativo futuro è la sola forma possibile (p. e. ἔπεμψεν οἳ λέξουσιν. Confr. *Curtius*, § 553).

Riassumendo: la *modalità* è la funzione originaria delle forme verbali; per essa viene indicato il rapporto fra l'azione e la realtà. I *modi* sono le forme verbali d'inflessione, destinati a determinare quel rapporto. Il passaggio fra la realtà e la non-realtà avviene per *quattro* gradi: 1) l'indicativo = *realtà*; 2) il congiuntivo = *aspettazione*; 3) l'ottativo = *cosa puramente pensata*; 4) preterito dell'indicativo = *non-realtà*. Questi quattro gradi vengono moltiplicati coll'aggiungervi o no la particella ἄν, la quale, comunque sia della sua origine, è particella modale; e colla libera scelta fra οὐ e μή (Aken, *Grundz.*, cap. 8, pagina 26).

Una particolarità notevole della lingua greca (e della latina anche) è quella per la quale « *l'indicativo dei tempi storici* esprime *l'opposto della realtà*, nei giudizi intorno alla possibilità e necessità di una azione » (*Curtius*, §§ 509, 520 della 10ª ediz. [Confr. § 490 dell'8ª ed.]), e che l'Aken addimanda « *sostituzione della modalità* (Verschiebung) *coi verbi dovere, potere, volere* » (Cap. 15, pag. 56). Si tratta di forme e locuzioni, come le seguenti: ἐξῆν, εἰκὸς ἦν, ἔδει, χρῆν, προσῆκεν, *oportebat*, *decebat*, ecc., per le quali il Curtius accetta ora il significato modale, accostandosi all'Aken.

Il concetto dell'Aken getta molta luce su questo strano uso del passato, come pure sull'uso dei preteriti nelle proposizioni ipotetiche (Tipo 2° del Curtius, §§ 537 e segg.).

La seconda parte del *Capo XXI* della grammatica greca del Curtius

è tutta dedicata alla dottrina *dei modi nelle proposizioni composte* (§§ 519-558), cui tien dietro nella nuova edizione una lunga *Appendice* notevolissima, che tratta *della assimilazione dei modi*, alla quale sottostanno le proposizioni accessorie finali, relative e temporali, nel giro de' costrutti, che indicano fatti o meramente pensati, o supposti. Una ricca e svariata copia di esempi illustra questa grande libertà di movimento della lingua greca (§ 558*b*). Questa parte del resto della sintassi del Curtius, che tratta delle proposizioni composte, è un vero capolavoro sotto qualunque punto di vista lo si consideri. Essa è anche la parte, dove la chiarezza, la concisione, la simmetria del disegno e la sobria e corretta esemplificazione, hanno sino dalla prima edizione assicurata la riuscita della grammatica del Curtius, oltre i pregi della morfologia. Le aggiunte poi e i miglioramenti fatti alla nuova edizione sono per copia, opportunità e valore scientifico degni tutti di esser fatti conoscere agli studiosi italiani. Perciò essendosi dovuta ristampare la traduzione della grammatica, questa si è resa affatto conforme alla decima ediz. tedesca. Il bisogno di una classificazione più rigorosa rese necessarie molte variazioni, massime nella dottrina delle proposizioni relative e temporali dell'infinito e del participio. Perciò parecchi paragrafi furono dislocati, ma coi richiami marginali ai corrispondenti paragrafi delle altre edizioni. Il lavoro dell'Aken fu anche in questa parte seriamente consultato.

Aggiungiamo qui le aggiunte e variazioni più notevoli in ordine progressivo.

1) Al § 525 (*Modi nelle proposizioni dipendenti asseverative ed interrogative*) è aggiunto uno schema generale, che raggruppa i varii modi di dipendenza di quelli enunciati.

2) Al § 528 [§ 529] sono fatte varie aggiunte a schiarimento delle proposizioni *indirette*, tanto enunciative che interrogative.

3) Al § 532 (*Modi nelle proposizioni finali* §§ 530-532*b*) sono aggiunte alcune osservazioni sull'uso dell'indicativo dopo un tempo storico, in proposizioni finali. Copula ἵνα.

4) Nel § 533 è rilevato e chiarito meglio il concetto e l'uso delle proposizioni dipendenti da *verba timendi*.

5) Ai §§ 534-550 nei quali si tratta *dei modi nelle proposizioni condizionali*, la nuova edizione reca alcune notevoli variazioni e aggiunte. Il contenuto del § 545 (Tipo N. 3) è esposto in modo molto più chiaro e particolareggiato; pressochè interamente rifatto è il materiale dei §§ 548, 549, 550 delle edizioni anteriori. Infatti è aggiunta a mo' d'appendice al Tipo N. 4 (§ 547 [546]) una serie di osservazioni intorno ad alcune più frequenti deviazioni dall'uso accennato nel Tipo 4°, de' costrutti ipotetici.

6) Molte e di gran momento sono le variazioni fatte al Capitolo che tratta *dei modi nelle proposizioni relative* (§§ 551-555). La materia fu rimaneggiata tutta sull'esempio dell'Aken, che ne discorre con la usata diligenza e acutezza ai Capi 24, 25, 28 e 32.

I §§ 552, 3. 553, 4. 553*b*, *a*, *b*, *c*, *d*. 555 della nuova edizione del Curtius sono particolarmente notevoli per novità di trattazione e perchè è svolto in essi ampiamente e con grande maestria un lato poco curato sinora dei costrutti relativi, quello cioè del loro collegamento *formale* cogli enunciati *di conseguenza, di scopo, di condizione*. I molteplici rapporti che dal lato formale corrono fra i costrutti *relativi* e tutte le altre specie di proposizioni secondarie, è, a nostro giudizio, uno dei più importanti capitoli della scrittura dell'Aken (Capp. 25, § 183, pagg. 133 e segg. 32, § 244, pagg. 173 e segg.); e i signori Curtius-Gerth col tradurne i concetti in uso della grammatica greca per le scuole hanno reso un servizio inapprezzabile all'insegnamento. Vedi segnatamente al § 553*b* la distinzione fatta fra conseguenza *assoluta* e conseguenza *condizionata*, coll'ὥστε. L'osservazione al § 553*b*, *b* intorno all'infinito, che subordina la consecutiva alla principale, a mo' di complemento senza riguardo allo effettuarsi o meno della conseguenza (Vedi Aken, cap. 24).

Al § 555 [554] l'esposizione di vari usi dell'ἄν coi *relativi*.

7) Nè di minore rilievo sono le aggiunte fatte al capitolo che tratta *dei modi nelle proposizioni temporali* (§§ 556-558). L'uso di questi enunciati vi è chiarito meglio e raccostato a quello dei costrutti ipotetici (Vedi § 557*b*, *a*, *b*).

Capo XXII — Infinito (§§ 559-577). — Questo capo, piuttosto oscuro nelle altre edizioni, è qui nella 10ª interamente rifatto; anzi la *seconda* parte di esso (§§ 565 [567]-571), nella quale si discorre dei *casi del subbietto e del predicato uniti all'infinito* può dirsi nuova addirittura. Fra le aggiunte notiamo quelle al § 560, sull'*infinito* dopo i verbi che esprimono *sperare*, *volere*, ecc. L'altra al § 563 sull'*infinito del soggetto*, a cui è sottinteso o un aggettivo neutro, come οἷόν τε, ἄξιον, καλόν κτλ., o un sostantivo, come καιρός, ὥρα, νόμος, ecc., o un verbo intransitivo, come πρέπει, ἔξεστι, ecc.

Capo XXIII — Participio (§§ 578-595). — La disposizione del materiale di questo classico capo mantenne invariata la sua forma originaria, improntata di quella sobrietà e chiarezza, che rendono inapprezzabile il valore di un testo scolastico. Tuttavia qualche aggiunta, e importante, vi è fatta. Per es. quella al § 586, sull'accusativo assoluto, nelle parole: «*L'accusativo assoluto è esclusivamente la sola forma in uso del participio assoluto, con le frasi impersonali* ecc. » (Confr. l'8ª edizione). Notevole l'osservazione al § 587 sul significato di καὶ ταῦτα, e di ὅμως dopo i participi, e che si desidera nelle altre edizioni.

Al § 590 (*participio predicativo*) assai opportunamente furono raggruppati sotto forma di *concetti avverbiali*, inerenti al verbo finito, i verbi τυγχάνω, φαίνεσθαι, χαίρειν, ecc. La è codesta una variazione che crediamo utilissima per l'insegnamento. Altre osservazioncelle importanti sono ai §§ [592, *d*], 592, 593, 1, 4.

Capo XXVI — Le negazioni (§§ 612-622). — Anche questa parte, tanto importante della sintassi, si presenta nella nuova edizione arric-

chita di molte aggiunte, tanto la sezione prima di essa (*A*), che tratta delle *negazioni semplici*, come la seconda e terza (*B*, *C*), che discorrono *dell'unione di varie negazioni* (*B*), e *dei modi di dire negativi* (*C*). La necessità di dare maggiore risalto alla differenza fra οὐ e μή s'imponeva qui da sè, come conseguenza della determinazione più precisa e più lata, data al concetto della proposizione semplice (Vedi § 518*b*), sotto il duplice aspetto della affermazione e del desiderio. Per questa ragione troviamo i §§ 614 [613] e 615 (οὐ), 616, 2, 617*b* (μή) accresciuti di molto in confronto delle altre edizioni. Nella sezione seconda di questo capo (*Unione di varie negazioni*, §§ 619 e segg.) troviamo qualche importante variazione sull'uso di μὴ οὐ dopo certe locuzioni negative, come οὐ δύναμαι, οὐχ οἷόν τε, οὐ προσήκει, αἰσχρόν ἐστιν ecc. Segnaliamo poi l'aggiunta al § 622 (*modi di dire negativi*), nella quale sono chiariti e svolti ampiamente, con molta dovizia di esempi, gli importanti usi di οὐχ ὅτι - μὴ ὅτι - οὐχ ὅπως - μόνον οὐ - οὐ μήν, ecc.

Il *Capo XXVII - Particelle* (§§ 623-643) - contiene qualche aggiunta, che non è senza importanza per l'uso. Così al § 624*b*, 3, 4, 5 si parla diffusamente delle *copulative* καί, τέ (*que*), rilevando di quella (καί) l'uso rinforzativo o accrescitivo in καὶ λίαν, καὶ ἥδιστον, *vel gratissimum*, καὶ βραχὺν χρόνον (sia pure anche per brev'ora). Della particella τέ è rilevato un particolare significato di *conseguenza* o *inazione* che essa ha nella prosa, come in latino *itaque*. Così in Tuc. I, 13, 6: καὶ Ἴωσιν ὕστερον πολὺ γίγνεται ναυτικὸν ἐπὶ Κύρου, τῆς τε καθ' ἑαυτοὺς θαλάσσης Κύρῳ πολεμοῦντες ἐκράτησάν τινα χρόνον; « anche gli Ioni ebbero più tardi una potenza navale di gran conto, al tempo di Ciro, *e fu appunto per ciò*, che essi per qualche tempo tennero la signoria del loro mare nella lotta contro di quello. »

Finalmente al § 639, 3 (*Congiunzioni ipotetiche*) si parla della collocazione di ἄν, dopo *certi avverbi* (ἴσως - τάχα - μόγις - σχολῇ - εἰκότως), i quali servono a dare maggiore rilievo al significato potenziale o ipotetico della proposizione.

Qui finisce la nostra rassegna delle aggiunte, variazioni, e in generale dei miglioramenti arrecati dal Curtius, colla collaborazione del professore Gerth per la sintassi, alla decima edizione della sua grammatica greca. Ci siamo studiati di non ommettere nulla, che meritasse, anche in piccola parte, d'essere additato alla attenzione degli studiosi, ai quali si presenta ora la versione italiana della decima edizione della grammatica di Curtius. Crediamo di poter dire, che con questa nuova edizione, il professor Curtius si è acquistato un nuovo e largo titolo di riconoscenza da parte di tutti quanti hanno cuore e mente per stimare ed apprezzare il valore di un uomo, la cui opera è tutta devota agli interessi della scienza e dell'insegnamento

Rovigo, novembre 1873.

G. Oliva.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

ANTIQUITATUM LACONICARUM LIBELLI DUO.

I.

De duplicis quod erat apud Lacedaemonios regni origine.

Mirum profecto videri debebat veteribus rerum graecarum explicatoribus, quod a binis regibus gubernabatur res publica Lacedaemoniorum. Nam si id iam memorabile erat, quod regium imperium, cum in ceteris Graeciae civitatibus sexcentis fere annis ante bella Persica certamine inter reges et nobiles exorto sublatum esset, Lacedaemone tam diu permanserat, multo maiorem etiam movere oportebat admirationem imperium illud inter binos reges divisum, cuius rei nullum aliud ex Graecorum historia adferri poterat exemplum. Tamen quae fuisset eius instituti origo, nemo eorum quod sciamus inquisivit, sed satis habebant in fabulis de ea re traditis acquiescere. Ne Aristoteles quidem in egregiis illis politicorum libris aliud quidquam observavit, nisi quod tam diu stetisse dixit apud Lacedaemonios regnum, quod iam a principio inter binos fuisset divisum (1).

Magni certe momenti est, quae de ea re publica Spartae fuerit fama, cognovisse. Qua de fama luculentus est Herodoti locus, qui in historiarum libro sexto (2) haec tradidit:

(1) Pol. H, 11, ed. Susemihl. (V, 9, 1) διὰ γὰρ τοῦτο καὶ ἡ περὶ Μολοττοὺς πολὺν χρόνον βασιλεία διέμεινεν καὶ ἡ Λακεδαιμονίων διὰ τὸ ἐξ ἀρχῆς τε εἰς δύο μέρη διαιρεθῆναι τὴν ἀρχήν.

(2) c. 52.

Lacedaemonii dissentientes a poetis (1) negant se ab Aristodemi filiis in eam terram, quam nunc tenent, deductos esse, sed ab ipso Aristodemo rege, qui fuit Aristomachi filius, Cleodaei nepos, Hylli pronepos. Nec multo post Aristodemo uxorem, cui erat nomen Argiae, quam dicunt ortam esse Autesione, Tisameni filio, Thersandri nepote, Polynicis pronepote, peperisse geminos, quibus editis Aristodemum mox morbo correptum decessisse de vita. Lacedaemonios autem, qui tum essent, id egisse, ut secundum legem, qui natu prior inveniretur ex pueris, eum regem facerent. Sed cum non haberent, utrum eligerent, tantam enim pueris fuisse similitudinem, tum igitur vel iam ante ea percunctatos esse matrem puerorum. Quae cum et ipsam se negaret dignoscere, etsi haud ignara, quod videlicet magno opere cuperet ambo fieri reges, Lacedaemonios incertos, quid agerent, Delphos misisse sciscitatum. Et iussisse eos Pythiam utrumque puerum habere regem, natu priori autem maiores tribuere honores. Quo responso Pythiae edito cum nihilo minus haererent Lacedaemonii, quo modo natu priorem cognoscerent, suasisse Messenium quendam, cui erat nomen Panitae, ut observarent, utrum puerorum mater priorem lavaret et cibaret. Quam si idem semper factitare deprehendissent, nihil eos, quod quaererent amplius, habituros, sin alternaret ea, manifestum fore ne illam quidem quidquam pluris scire atque aliam ineundam esse viam. Itaque Lacedaemonios, Panitae admonitu, cum observarent reginam ignaram quod observaretur, animadvertisse illam unum semper praeferre puerum et in lavando et in cibando. Quem

(1) Poetae enim Aristodemo, priusquam Dores in Peloponnesum venissent, mortem in itinere narraverant obtigisse; cfr. Paus. III, 1, 6; Apoll. II, 8, 2, 7. Cum his facit Plato *de legg.* III, 683, *d*, contra eandem quam Lacedaemonii de Aristodemo secuntur famam Ephorus (*Schol. Pind. Pyth.* V, 101), Xenophon (*Ages.* 8, 7), Plutarchus (*Ages.* 19).

ut honoratum a matre habuisse priorem publiceque alendum curavisse, indito ei Eurystheni nomine, iuniori Procli. Quos, cum adolevissent, quamquam fratres geminos, tamen per omne vitae tempus inter se dissensisse ac posteros eorum in tali perseverasse discordia (1).

Haec igitur Herodotus. Quam rem ut ad historiae fidem enarratam acceperunt nonnulli (2), si quis autem diligentius in eam inquisiverit, profecto non poterit non habere fabulam illam a Lacedaemoniis fictam. Etenim rectissime, si quid video, animadversum est ab hominibus doctis (3) tale institutum minime convenire cum eis, quae de imperio regio apud Graecos heroicae, quam dicunt, aetatis vigebant sententiis. Cuinam enim quaeso non occurrat in mentem Homericum illud οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω? Et manifestum est tali inter binos divisione dissolvi regnum, cuius natura visque haec est, ut unius consilio administrentur res publicae. Cumque priscis illis temporibus id praecipue haberetur regis munus, ut et dux belli esset et exerceret iudicia, nonne adparet eo instituto, id quod historia docemur, impeditam magis quam promotam esse muneris illius administrationem? Quis vero credat populum, qui bene ordinatam habere vellet rem publicam, ultro tale sibi iniunxisse onus et impedimentum? Denique si reputaveris Dores non primo impetu cepisse Laconicam, sed post multa demum et gravissima bella, quae plus quam trecentis annis gesta sunt, totam subegisse (4), qui quaeso veri simile habeas eos ipsos tale sibi imposuisse imperium, quod parum aptum

---

(1) Eadem tradit Paus. III, 1, 7.

(2) Sic, ut ceteros omittam, is qui nuper scripsit de Lacedaemoniorum regibus, L. Auerbach. (Berolini, 1863), p. 14 sqq.

(3) Conferas quae de ea re satis docte disputavit M. Duncker. *Hist. ant.* III, 345 sqq. ed. alt.

(4) Cfr. C. O. Muelleri librum de Doriensibus I, 91 sqq. (ed. alt.).

videretur illi temporum condicioni, quibus eis pugnandum erat cum hostibus et numero maioribus nec virtute inferioribus? Tum enim si quo tempore opus erat uno duce, qui certa firmaque manu teneret rei publicae habenas, cuius in omnibus rebus constituendis atque in primis in bello gerendo gravissimum esset consilium, summa auctoritas. Quae omnia, si bini erant reges, ad irritum redigebantur.

Sed maiores etiam, quo minus hanc narrationem pro vera accipiamus historia, existunt dubitationes. Etenim duae illae, ex quibus sumebantur bini reges, familiae non, ut credas, Eurysthenidae vocabantur et Proclidae, sed Agiadae (1), et Eurypontidae ab Agide, quem Eurysthenis filium, et Euryponte, quem Procli filium dictitabant vel nepotem (2). Neque enim de ea re publica constitisse videtur fama, cum Soum quendam ut Procli filium Eurypontisque patrem commemoraverint Plutarchus et Pausanias (3), Herodotus autem et Apollodorus nullam omnino eius fecerint mentionem, Plato tantum ut hominis illustris non ut regis (4). Ceterum cum antiquis temporibus nihil mandaretur litteris (nam ἀναγραφαὶ illae, de quibus loquitur Plutarchus (5), ad posteriorem referendae sunt aetatem), mirum non est talem famae ortam esse diversitatem. Unde iam quid tribuendum sit illi de fratribus geminis narratiunculae, per se patet. Neque immerito Ephorus (6) offendit in eo, quod Lacedaemonii, cum Lycurgum ut Deum venerarentur (7), nullos

---

(1) Recte se habere Agiadarum nomen, non ut plerumque scribitur Agidarum docet Cobet. *Mnemosynae* vol. IX, p. 292.

(2) Strab. VIII, 366; Paus. III, 2, 1; 7, 1.

(3) Plut. *Lyc.* 2; Paus. III, 7, 1.

(4) *Cratyl.* 412, b.

(5) in *Colot.* c. 17.

(6) Strab. VIII, 366.

(7) Herodot. I, 66; Strab. VIII, 366; Plut. *Lyc.* 31; Paus. III, 16, 6; *Corp. inscr. graec.* I, n. 1256, 1362.

Eurystheni Proclique quamquam Spartae conditoribus tribuerent honores, quod neque templum extruxissent eis, neque regiis familiis indidissent eorum nomina.

Accedit quod non ex eadem stirpe procreatos esse Agiadarum et Eurypontidarum familias luculentis demonstrari potest argumentis. Et primum quidem nulla inter eos videtur fuisse conubiorum societas. Recte enim animadvertit Kopstadtius (1), cum in utraque gente haud raro factum esse constet, ut iuvenes puellas propinquas sibi, seu consobrinas seu neptes, ducerent, nullum ullius matrimonii inter utriusque familiae posteros pacti vestigium reperiri posse. Et profecto si ullum eius modi iunctum esset matrimonium, non omisissent scriptores talis uxoris regiae nomini patris regis nomen adponere, cuius rei nullum omnino extat exemplum. Neque id quod indicavit C. F. Hermannus (2), Plato (3) ut rem prorsus singularem commemoravisset, quod Lampido, Leotychidae regis filia, Archidami regis uxor, Agidis denique regis mater fuit, quamquam illi omnes ex Proclidarum gente erant oriundi (4). Deinde id magni est momenti, quod familiae illae diversa habebant monumenta gentilia. Nam Agiadarum tumulos gentilicios fuisse dicit Pausanias (5) in eo loco, cui nomen erat Theomelidae, haud procul a fano Aesculapii, Eurypontidarum autem in alia regione, quae vocabatur Aphetais, propter aedem Dictynnae (6). Denique id quod multis ex historia desumptis

---

(1) *De rerum Laconicarum constitutionis Lycurgeae origine et indole* (Gryphiae, 1849), p. 96.

(2) *Ephem. Gotting.*, 1849, p. 1230.

(3) *Alc.* I, 123, *e*; cfr. Plut. *Ages.* 1; Plin. N. H. VII, 41.

(4) Archidamus enim, Leotychidae nepos, Lampido amitam, quam avus ex altera uxore genuerat, duxit uxorem atque ex ea Agim filium suscepit, qui regni successor fuit.

(5) III, 14, 2.

(6) III, 12, 8.

comprobari potest exemplis, perpetua erat inter utriusque familiae reges dissensio, qui si non vehementer discordabant secum, nulla tamen umquam coniuncti erant familiaritate, sed ad suum quisque omnia referebant commodum. Numquam enim in scriptoribus de multa, quae intercesserit inter eos, consuetudine, de victu comi, de consiliorum societate ac mutuo in rebus publicis administrandis auxilio quidquam inveneris relatum. Quod etsi ex parte quidem explicari potest aemulatione illa, quae ex partitione regni existat necesse est, tamen res altius videtur repetenda esse. Ac nosti iam quod Herodotus publicam, quae erat Lacedaemone, famam secutus narravit, discordiam, quae inter geminos fuisset Aristodemi filios, in posteros etiam eorum transiisse. Unde manifestum est narrationem illam de fratribus gemellis pro fabula habendam esse a Lacedaemoniis ficta, qua, quam ipsi ignorabant, duplicis regni explicarent originem. Et conicere licet fictam esse eam ad exemplum aliarum, quae antiquitus traditae erant, fabularum, veluti notissimae illius de Eteocle et Polynice, cuius mentio fit in Iliadis libro quarto v. 376 seqq. Nec parvum videtur ad eam rem contulisse Dioscurorum cultus, quem, cum et antiquissimus esset Lacedaemone et maximus (1), Dores, sicut in aliis quoque eos fecisse constat, receperunt religioseque observaverunt.

Quae si recte disputata sunt, iam dubitari nequit, quin ex diversis stirpibus prodierint familiae illae. Sed quamquam plerique homines docti consentiunt in fide fabulae traditae deroganda, tamen magno opere dissentiunt in origine regni bipartiti explicanda. Quorum sententias recensere, priusquam ipse in eam rem inquiram, non alienum arbitror. Et primum quidem eos oportet commemoremus, qui regum duplicitatem

(1) Mueller. *de Dor.* I, 412; L. Preller. *Myth graec.* II, 98 sqq. (ed. alt.).

constitutam esse censuerunt a Lacedaemoniis eo consilio, ut alter regum coerceret alterum vel potestatis regiae inter binos divisae imminueretur vis atque auctoritas. Cuius sententiae origo repetenda esse videtur vel ex eo, quod Aristoteles dixit (1) salutare habuisse Lacedaemonios rei publicae, si dissiderent reges, vel ex eo, quod apud Platonem legitur (2), geminam regum stirpem Spartanis quasi divinitus esse datam ad dominatus violentiam temperandam. Sed neque convenit temporum antiquorum simplicitati tam callidum consilium neque fabularum veterum, quarum haud exiguum est momentum, in ea explicatione ulla habetur ratio. Quod deinde coniecit Schoemannus (3) filios Aristodemi non geminos fuisse fratres, sed ex eodem tantum patre genitos, quippe quod unum Dorica mater, alterum Argia illa, Autesionis filia, ex Aegidarum gente oriunda peperisset Aristodemo, id profecto non valet ad tantas, quae erant inter utramque domum regiam, aemulationes discordiasque explicandas. Quod si Dunckerus (4) statuit Aristodemi, qui Dores ad Eurotam deduxerat, stirpe extincta duas de regno certavisse ex nobilibus Doriensium familiis, quod certamen post longum tempus ita esse compositum, ut utraque gens frueretur regia potestate, nodum ut aiunt gladio potius dissecuisse quam manu videtur solvisse. Nihil enim curavit ille veterem, quae de ea re prodita est, memoriam neque, quod praecipuum certe rerum antiquarum explicatoris est officium, id egit, ut detracto illo fabularum integumento indagaret atque enuclearet veram historiae fidem, sed audacem proponere

---

(1) Pol. B, 9 (II, 6, 20) σωτηρίαν ἐνόμιζον τῇ πόλει τὸ στασιάζειν τοὺς βασιλεῖς.

(2) *De legg.* III, 691, *d* θεὸς οἶμαι κηδόμενος ὑμῶν τις, ὃς τὰ μέλλοντα προορῶν δίδυμον ὑμῖν φυτεύσας τὴν τῶν βασιλέων γένεσιν ἐκ μονογενοῦς εἰς τὸ μέτριον μᾶλλον συνέστειλε.

(3) *Antiqq. graec.* I, 238 (ed. tert.).

(4) *Hist. ant.* III, 346.

maluit coniecturam nullis omnino confirmatam argumentis. Adde quod divisum illud inter binos regnum, si aliorum respexeris populorum historias facillimum habet explicatum statuendo duas gentes vel tribus in unum coniunctas esse. Quam sententiam ut amplectamur, multum conferunt luculenta, quae rerum Romanarum praebet memoria, exempla, unum Romuli et Remi, alterum regni a Romulo Tatioque consociati. Et praecipue fabulae illius de geminis Reae Silviae filiis similis plane est atque eius, de qua agitur, condicio. Habes fratres gemellos, quorum unus longe praestantior est altero, habes et ipsos infensos sibi ac de imperio certantes. Quae fabula quin eadem fere ratione ficta sit, ut duplex illud regnum post ea abrogatum explicaretur, vix potest dubitari. Significatur autem ea, ut nunc quidem plurimi consentiunt homines docti (1), Latinorum et Sabinorum coniunctio. Atque ut apud Lacedaemonios Dioscurorum cultus haud parum valuit in fabula illa de geminis pueris confingenda, ita Romae cultus Larum praestitum, quos gemellos deos vocavit Ovidius (2).

Meliorem igitur ingressi sunt viam C. H. Lachmannus, A. Curtius, denique C. Wachsmuthius, qui duas in unius populi corpus coaluisse censent gentes, quamquam de gentibus, quaenam fuerint, magno opere dissentiunt. Etenim Lachmannus de Hylleensium cum Dymanibus cogitavit consociatione atque unam domum regiam Hylleensium tribui, alteram Dymanum praefuisse coniecit (3), Curtius contra unam ex antiquis, qui erant Lacedaemone, regibus Achaicis fuisse statuit, de alterius origine ne coniecturam quidem ausus est

---

(1) Cfr. Bamberger. *Mus. Rhen.* VI, 104; Schwenck. ibid. 482 et *Myth. Rom.* 241; Lange. *Antiqq. Rom.* I, 71 (ed. alt.), quibus adde Niebuhr. *Hist. Rom.* I, 307.

(2) *Fast.* V, 143; cfr. Schwegler. *Hist. Rom.* I, 434 sqq.

(3) l. c., p. 134 sqq.

facere (1), Wachsmuthius denique Eurypontidas germanos fuisse Doriensium regulos censuit, Agiadas autem Achaeos, qui iam antiquitus Spartae habuissent principatum (2). Quas sententias uberius exponere singulaque, quibus nituntur, argumenta refellere longum est. Itaque satius habeo meam, quam ceteris veri similiorem esse mihi persuasi, coniecturam proponere, praesertim cum in disputatione, quam iam instituo, saepius mihi futura sit occasio eas perstringendi ac, quid de argumentis sentiam a viris doctis prolatis, breviter explicandi.

Constat igitur Doriensium antiquitus fuisse tribus tres, Hylleenses, Dymanes, Pamphylos. Quam rem cum luculenter demonstraverit Muellerus (3), non est, quod hoc loco de ea plura faciamus verba. Quae tribus cum in ceteris, quas in Peloponneso condiderunt Dores, civitatibus reperiantur, facile colligas eas Spartae quoque antiquis certe temporibus fuisse. Atque eius rei testis esse videtur Pindarus, qui cum Pythicorum carmine primo v. 120 sqq. dixit Παμφύλου καὶ Ἡρακλειδᾶν ἔκγονοι, qui sunt Pamphyli et Hylleenses, quinto v. 93 sqq. Ἡρακλέους ἐκγόνους Αἰγιμιοῦ τε, qui sunt Hylleenses et Dymanes, significavit Spartiatas (4).

Qui autem factum sit, ut iam, priusquam in Peloponnesum de Pindo demigrarent Dores, tres huius populi essent tribus, si explicandum erit, accuratius oportet inquiramus

---

(1) *Hist. graec.* I, 161 (ed. tert.).

(2) *Annal. phil. et paedag. Lips.* LXXXVII, 1 sqq.

(3) *de Dor.* II, 70 seqq.

(4) Pyth. I, 120 sqq. ἐθέλοντι δὲ Παμφύλου | καὶ μὰν Ἡρακλειδᾶν ἔκγονοι | ὄχθαις ὑπὸ Ταϋγέτου ναίοντες αἰεὶ μένειν τεθμοῖσιν ἐν Αἰγιμιοῦ, | Δωριεῖς; V, 93 sqq. τῷ Λακεδαίμονι ἐν Ἄργει τε καὶ ζαθέᾳ Πύλῳ | ἔνασσεν ἀλκάεντας Ἡρακλέος | ἐκγόνους Αἰγιμιοῦ τε. Adde Hesychium s. v. Δύμη (M. Schmidt. Δύμαινα?): ἐν Σπάρτῃ φυλὴ καὶ τόπος; *schol. ad Pind. Pyth.* I, 121 Πάμφυλος καὶ Δύμας καὶ Δῶρος Αἰγιμιοῦ, ἀφ' ὧν Παμφυλὶς καὶ Δυμαινὶς φυλαὶ ἐν Λακεδαίμονι.

in fabulas antiquas. Atque in primis mentio facienda est carminis illius antiqui, quod inscriptum erat Aegimius, Hesiodo vel, quod minus probandùm videtur, Cercopi Milesio a veteribus tributi (1). Quo carmine narratum erat Aegimium Doriensium regem, cum grave et periculosum gereret bellum contra Lapithas, Herculem in auxilium vocasse pollicitum se tertiam ei terrae, quam tenebant Dores, partem daturum. Qui cum ea re socius factus esset, Lapithas devictos, regem eorum occisum, terram captam esse. Aegimium autem non solum promissi fidem praestitisse, sed etiam Hyllum, qui ex Herculis filiis natu erat maximus, adoptavisse, quem post ea regni successorem et heredem factum esse. Haec igitur veterem secuti famam tradunt Apollodorus, Strabo, Diodorus (2), quamquam dissentiunt in singulis rebus, quas, quoniam non pertinent ad id, de quo agimus, omittere non dubitamus.

Aegimius autem ille auctor gentis Doricae habetur, unde eum Dori etiam dixerunt fuisse filium legesque condidisse a Doriensibus pie semper observatas (3). Filios habuisse narratur Dymantem et Pamphylum (4). Itaque cum Hylleenses a Graecis haberentur gens Achaica, Pamphyli autem, ut nomen ipsum testatur, ex variarum stirpium advenis, qui se cum Doriensibus in Peloponnesum demigraturis consociaverant, extiterint, qua de re infra uberius exponemus, patet id quod iam ab aliis animadversum est, Dymanes veros germanosque fuisse Dores.

Quae si recte disputata sunt, nec quid adversetur eis vi-

---

(1) Mueller. *de Dor.* I, 29 sqq.

(2) Apollod. II, 7, 7, 2; Strab. IX, 427; Diod. IV, 37 et 58.

(3) Pind. *Pyth.* I, 120 sqq.

(4) Cfr. Ephorus apud Steph. Byz. s. v. Δύμας. Quae Aegimi progenies cum molesta esset eis, qui colligebant et componebant fabulas, narrarunt Dymantem et Pamphylum in acerrima, qua Tisamenus, Orestis filius, devictus atque interfectus est, pugna cecidisse (cfr. Apollod. II, 8, 3, 5).

deo, fabula illa de Aegimio socioque eius Hercule ita erit explicanda, ut Achaicam gentem se cum Doriensibus coniunxisse atque ex ea reges universo populo constitutos esse coniciamus. Et cum Lapitharum terra ad Ossam et Peneum flumen fuisse dicatur, id eo tempore factum esse colligitur, quo Dores illam Thessaliae partem, quae ab eis Doris, post ea autem Hestiaeotis vocata est, incolebant (1). Proximi autem erant Achaei in ea regione, quae ab illis Achaiae Phthiotidis accepit nomen, habitantes. Qui cum omni vita victuque magis exculti essent atque expoliti quam rudis illa gens Doriensium, quid mirum, si Achaeorum tribus et priorem occupavit locum et ad suos principes vindicavit populi consociati imperium.

Quod si quaeritur, utra ex duabus, quae erant Lacedaemone, familiis regiis antiquitus imperitaverit Doriensibus, luculentum habemus Herodoti testimonium (2), quo eam Agiadarum domum, quam et antiquiorem et nobiliorem altera Eurypontidarum post ea demum Lacedaemone adiuncta dicebant (3), fuisse confirmatur. Cum enim Cleomenes, Lacedaemoniorum rex, Agiadarum stirpe oriundus, templum Minervae, quod est in arce Athenarum, ingredi vellet idque vetaret sacerdos negans fas esse Doriensibus intrare aedem, ille, Ego, inquit, non Doriensis sum, sed Achaeus. Unde iam nequit dubitari, quin in illa domo regia fama fuerit a

---

(1) Herodot. I, 56; Strab. IX, 437; X, 475. Ceterum commemoratu dignum est, quod rettulit Andron (cfr. Steph. Byz. s. v. Δώριον) Tectaphum, Dori filium ex ea regione Thessaliae, quae antiquitus Doris, post ea Hestiaeotis vocabatur, cum Doriensibus *Achaeis* Pelasgisque, qui in Thessalia remanserant, in insulam Cretam emigravisse.

(2) V, 72.

(3) Cfr. Herodot. VI, 51 ἐν δὲ τῇ Σπάρτῃ τοῦτον τὸν χρόνον ὑπομένων Δημάρητος ὁ Ἀρίστωνος διέβαλλε τὸν Κλεομένεα, ἐὼν βασιλεὺς καὶ οὗτος Σπαρτιητέων, οἰκίης δὲ τῆς ὑποδεεστέρης, κατ᾽ἄλλο μὲν οὐδὲν ὑποδεεστέρης (ἀπὸ γὰρ τοῦ αὐτοῦ γεγόνασι), κατὰ πρεσβυγενείην δέ κως τετίμηται μᾶλλον ἡ Εὐρυσθένεος.

maioribus ad posteros propagata se non ex Doriensibus, sed Achaeis ortos esse.

Si autem Hylleenses Achaeos ducimus, nec cur eam sententiam, quae communi nititur totius antiquitatis consensu, reiciamus, ulla causa est (1), et Agiadas Hylleensium principes, patet simul, qui factum sit, ut, cum Dores Peloponnesum expugnare constituissent, hanc terram tamquam suam repeterent Agiadae (2). Cum enim Heraclidas se esse gloriarentur, Herculis, ut narrabatur in fabulis, ex Persidarum gente procreati, quae gens olim magnam Peloponnesi partem imperio tenuerat, sed Pelopidis e Lydia oriundis oppressa erat atque expulsa, simulabant, vel, ut est veri similius, credebant se esse posteros et heredes, atque inde ad se pertinere dictitabant Peloponnesi regnum. Et cum Lacedaemonis subiectae obtinuissent imperium, omnem in se dignitatem splendoremque, quo reges Pelopis stirpe generati usi erant, contulerunt tamquam patrimonium sibi olim ereptum ac iam restitutum. Nam et omnem, quam habuerant illi, ad se vindicabant potestatem et sumpserunt sibi totum, qui fuerat regum pristinorum, apparatum aulicum, praecones (3), coquos, pistores, vini ministros, tibicines (4). Tantum valebant ea aetate fabulae, quae et pullulabant large et facile credebantur.

---

(1) Nihil ad rem pertinet, quae facta est a quibusdam, Hyllorum, Delmatiae populi, commemoratio. Nam qui huius gentis perhibetur auctor Hyllus, Hyllaeque oppidi conditor, Herculis quidem fuisse dicitur filius, verum non ex Deianira, sed ex Melita matre procreatus. Unde patet non esse temere hanc fabulam cum illa confundendam.

(2) Cfr. Tyrtaeus apud Strab. VIII, 362, (Bergk. fr. 2) αὐτὸς γὰρ Κρονίων, καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης | Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν· | οἷσιν ἅμα προλιπόντες Ἐρινεὸν ἠνεμόεντα | εὐρεῖαν Πέλοπος νᾶσον ἀφικόμεθα.

(3) Talthybiadas dictos, quia a Talthybio, Agamemnonis praecone, genus ducebant, unde adparet eos Achaeos, non Dores fuisse; cfr. Mueller. *de Dor.* II, 25; Schoemann. *Antiqq. graec.* I, 263.

(4) Cfr. Mueller. *de Dor.* II, 26.

Vides iam, quam bene singula sibi respondeant, quam facile ac sine ullo artificio haec eliciantur ex fabulis antiquis. Cur igitur eis denegemus fidem atque ipsi unicum, quo innitamur in vetustate explicanda, pervertamus fundamentum? Hylleenses quidem cum Dymanibus sociis numero longe maioribus sine dubio post aliquot saecula ita coluerant, ut et lingua Doriensium et communibus uterentur moribus atque utraque tribus tamquam unius videretur populi corpus. Quantam enim in alios populos, quorum socii erant et vicini, Dores vim habuerint, vel ex eo potest intellegi, quod totius fere Peloponnesi populi linguam Doricam receperunt, id quod non solum in eis, quas expugnaverant Dores, factum est terris, sed etiam in aliis civitatibus, quae libertatem legesque suas conservaverant, veluti in Arcadia (1). Nihilo minus tamen manserat apud Hylleenses atque in primis apud regiam familiam Achaicae originis memoria, quamquam fama de Hercule Hylleensium gentis auctore ad universum populum relata erat ita, ut bello Messenio secundo Tyrtaeus (2) omnes Spartiatas, non solum Hylleenses et Dymanes, sed etiam, qui post ea se coniunxerant cum illis, Pamphylos, Aegidas, Minyas in unum populum consociatos Herculis progeniem diceret (3).

Quibus expositis iam inquirendum est, quo modo imperium, quod olim penes singulos fuerat, ad binos transierit. Neque vero cum Lachmanno rem ita expediemus, ut iam antiquitus binos Doriensibus imperavisse statuamus

---

(1) Cfr. quae exposuit H. L. Ahrens. *de graecae linguae dialectis* II, 1 sqq.

(2) Stob. *Flor.* L, 7 (fr. 11) ἀλλ' Ἡρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ.

(3) Unde intellegitur argumenta, quibus Wachsmuthius (p. 7) sententiam de Agiadarum origine ex Hylleensibus cum Doriensibus coniunctis impugnavit, parum accomodata esse ad persuadendum, quamquam ei adsensus est G. Gilbertus (*Meletemata in antiquam historiam Spartanam*, Gottingae 1872, p. 61).

reges, unum ex domo, quae ex Hylleensibus prodierit, multo ampliori ac potentiori, alterum ex stirpe, quae de Dymanum fuerit tribu, et honore et auctoritate inferiori; Lacedaemone tandem alterius familiae reges, Eurypontidas, post diuturnum certamen a plebe adiutos impetravisse, ut eadem qua Agiadae uterentur potestate. Haec enim coniectura, cum nihil omnino relatum sit de regno iam antiquitus inter binos diviso, immo Lacedaemone demum id factum esse ex eis, quae supra diximus, intellegatur, futilis plane ac commenticia est habenda.

Cum igitur consilium cepissent Dores ex parvula illa, quam tenebant in Graeciae septemtrione, terra demigrandi, cuius demigrationis non aliam video causam, nisi quod maior factus erat populi numerus, quam ut sustentare se possent in agris montanis atque infecundis (1), adiunxerunt se eis multi homines ex gentibus finitimis, qui in societatem ita recepti sunt a Doriensibus, ut tertia ex eis constitueretur tribus. Hos igitur vocabant Pamphylos, quo nomine significatur gens ex hominibus variae stirpis mixta; certe Pamphylos illos, qui in Asiae regione habitabant, inde nomen accepisse constat, quod Cilicum, qui primi eam terram dicuntur incoluisse, et Graecorum advenarum fuissent colluvio (2). Neque imperite quidam Alemannorum (3), gentis germanicae, comparaverunt nomen, quamquam de eius origine magna est inter homines doctos dissentio.

Non sine veri specie conicias tertiam illam tribum non statim in parem iuris condicionem receptam esse a Doriensibus, sed cum Pamphyli ceteris numero certe non inferiores

---

(1) Eam enim huius modi exituum fuisse causam docemur historia, quamquam non negaverim fabulas etiam, quarum supra mentionem fecimus, aliquid ad eam rem contulisse.

(2) Strab. XIV, 668.

(3) Cfr. Asinius Quadratus apud Agathiam Scholasticum. *de imp. Justin.* I, 13.

essent vel adeo maiores, acerrimo demum diuturnoque certamine obtinuisse eos, ut aequo parique iure fruerentur cum Hylleensibus et Dymanibus. Quam ad rem multum adiuvit, quod cogebantur Dores, ut Laconicam in suam redigerent ditionem, ex eis, quae incolebant terram illam, gentibus quasdam sibi adiungere atque in societatem adsciscere. Et prodidit Ephorus, scriptor diligens ac fide dignus, quem Polybius, summus hercle auctor, magnis extulit laudibus (1), Eurysthenem et Proclem peregrinorum hominem recepisse multitudinem in civitatem (2). Atque idem relatum est ab Aristotele, graviori adeo teste, qui Lacedaemonios sub regibus antiquioribus impertiisse dixit civitatem multis hominibus (3). Tales autem homines, id quod non est dubitandum, neque Hylleensium neque Dymanum adscripti sunt tribubus, cum illi, ut ex Pamphylorum tribus intellegitur constitutione, id spectarent, ut sinceros se atque ab omni colluvione alieni sanguinis servarent incorruptos, sed aut Pamphylis accesserunt aut nova ex eis condita est tribus.

Itaque cum Pamphyli ceterique, quorum similis erat condicio, postularent a Doriensibus, ut et ipsi eodem iure atque illi fruerentur, atque in ea re Agiadas sibi haberent adversarios, quid mirum, si contenderunt ac petierunt a sociis, ut ex ipsis alter rex constitueretur. Quod cum Dores tandem concedere coacti essent, facile intellegitur binos illos reges non solum alienis in se fuisse animis, sed invidia etiam plerumque ac nonnumquam odio adeo incensos. Indignabantur enim Heraclidae regnum suum imminutum, peregrinos in imperii societatem adscitos, qui se nescimus quo iure et ipsos

(1) Polyb. *Exc. Vat.* XII, 30; Strab. IX, 422; X, 465.
(2) Strab. VIII, 366 δεξαμένους ἐπήλυδας ἀνθρώπους.
(3) Pol. B, 9 (II, 6, 12) λέγουσι δ'ὡς ἐπὶ μὲν τῶν προτέρων βασιλέων μετεδίδοσαν τῆς πολιτείας.

Heraclidas esse dictitabant. Et diversas certe in re publica administranda rationes sequebantur bini reges. Nam Agiadae et stirpis magna nobilitate et regno avito superbientes ferocius sese gerebant nec plebi quidquam grati faciebant, contra Eurypontidae utpote novi non solum miti utebantur imperio, sed etiam vulgi gratiam omnibus modis sibi studebant conciliare. Quae res confirmatur Plutarchi testimonio (1), qui alteram domum regiam non a Procle eiusque filio Soo nomen accepisse tradidit, sed ab Euryponte nepote, quod ille primus de nimia potestate aliquid remisisset plebique adulari et gratum facere coepisset. Atque inde ortas esse eas turbas, quibus vexabatur initio res publica Lacedaemoniorum, eodem loco testatus est Plutarchus.

Quod si quaeritur quinam se praeter Pamphylos cum Doriensibus dicantur coniunxisse, primum mentio facienda est Aegidarum, Thebana stirpe oriundorum. De quorum in Peloponnesum adventu duplicem habemus narrationem. Aristoteles enim in Politiarum libris (2) Spartiatas, cum bellum gererent in Amycleenses, Aegidas Thebis sibi socios arcessivisse rettulit, quos Timomacho duce eis auxilio venisse, Ephorus (3) autem illos iam cum Aristodemo profectos esse. Accedit Pindari testimonium (4), qui Aegidas rem publicam Doriensium adflictam excitavisse Amyclasque cepisse tradidit. Quamquam quae de Amyclarum dixit expugnatione,

---

(1) Lyc. 2 ὅτι δοκεῖ πρῶτος Εὐρυπῶν τὸ ἄγαν μοναρχικὸν ἀνεῖναι τῆς βασιλείας δημαγωγῶν καὶ χαριζόμενος τοῖς πολλοῖς.

(2) *Schol. ad Pind. Isthm.* VI (VII), 18.

(3) *Schol. ad Pind. Pyth.* V, 101. Mirus Scholiastae error, qui duplicem statuit Aegidarum in Peloponnesum profectionem, unam cum Aristodemo, alteram posteriori tempore Timomacho duce factam, inde natus est, quod is Aristotelis Ephorique narrationes in unam coniunxit.

(4) *Isthm.* VI (VII), 18 sqq. ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν οὕνεκεν ὀρθῷ | ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ | Λακεδαιμονίων, ἕλον δ' Ἀμύκλας | Αἰγεῖδαι σέθεν ἔκγονοι, μαντεύμασι Πυθίοις.

falsa sunt, cum eam urbem Teleclo demum rege brevi ante primum bellum Messenium captam esse constet (1), nisi forte res ita erit explicanda, ut Amyclas bis expugnatas esse statuamus, primum haud multo post Doriensium in Laconicam irruptionem, quo tempore ea civitas imperio tantum Doriensium subiecta et Philonomo Achaeo regenda est data (2), deinde Teleclo rege, qui ei libertatem ademit totam arcemque deleri et solo adaequari iussit.

Aegidas igitur in civitatem receptos esse, sed ita, ut nova ex eis constitueretur tribus, inde licet colligere, quod Herodotus Aegidas φυλὴν μεγάλην ἐν Σπάρτῃ dixit (3), atque ita factum est in aliis quoque, quas occupaverant Dores, Peloponnesi civitatibus, veluti Argis, ubi praeter Hylleenses, Dymanes, Pamphylos quarta fuisse dicitur tribus Hyrnathia (4).

Ex Aegidis illis fuit Theras, Autesionis filius (5), quem Argiae, matris Eurysthenis et Proclis, fratrem dicunt. Fertur is, cum pupilli essent sororis filii, Aristodemo mortuo tutelam gessisse regni, sed adultis imperioque recepto, quoniam ipse degustavisset regnum, aegre tulisse, quod sibi aliis oboediendum esset. Quam ob rem cum Lacedaemone nollet remanere, coloniam in insulam Theram deduxisse relicto Spartae Oeolyco filio (6). Quae omnia num ad hi-

---

(1) Paus. III, 2, 6. De hoc errore et aliis quos similes commisit Pindarus vide quae exposuit C. O. Muellerus *de Orchomeno et Minyis*, p. 314, adn. 2.

(2) Strab. VIII, 364; Conon. *Narrat.* 36.

(3) IV, 149.

(4) Ephorus apud Steph. Byz. s. v. Δυμάν. Alia huius rei exempla prodidit Muellerus *de Dor.* II, 72, sqq.

(5) Cfr. Paus. IX, 6, 15 Αὐτεσίωνι δὲ τῷ Τισαμενοῦ (ἐγένετο μήνιμα τῶν Ἐρινύων τῶν Λαΐου καὶ Οἰδίποδος), ὥστε καὶ παρὰ τοὺς Δωριέας μετῴκησε τοῦ θεοῦ χρήσαντος.

(6) Herodot. IV, 147 sqq.; Paus. III, 1, 7 sq.; 15, 6; IV, 3, 4; VII, 2, 2. Ceterum errori tribuendum est, quod Herodotus Aegidas ab Aegeo, Oeolyci filio, dictos esse existimavit.

storiae fidem narrata sint, haud facile diiudices; unum tamen, nisi fallor, clare indicatur, adfectavisse regnum Aegidas. Neque vero obstat quidquam, quo minus regem quendam, qui erat alterius familiae, Eurypontidarum, ex Aegidarum gente puellam in matrimonium duxisse credamus, eoque mortuo uxoris fratrem et tutorem institutum esse puerorum regiorum et regnum administravisse. Quanta enim fuerit Spartae Aegidarum vis atque auctoritas, vel inde colligitur, quod in bello Messenio primo, cum acies instrueretur Lacedaemoniorum, rex Polydorus sinistrum cornu, alter Theopompus dextrum tenuit, medio Euryleon, qui erat septimus a Thera, praefuit (1).

Non minus memorabile est alterum societatis cum Doriensibus initae exemplum. Narrat enim Herodotus (2) Argonautarum nepotes Lemno eiectos a Pelasgis in Laconiam navigasse atque in Taygeto consedisse. Quibus receptis non solum agros dedisse Lacedaemonios, sed etiam civitatem in tribus singulas distributis (3). Sed cum Minyae mox superbia elati et alia perpetravissent flagitia et regni partem postularent (4), comprehensos a Lacedaemoniis in vincula coniectos esse. Unde cum mulierum, quas ex nobilissimis Spartanorum duxissent familiis, eximia fide atque astutia liberati essent, rursus in Taygeto consedisse, donec intercedente Thera, qui se abducturum eos polliceretur, Lacedaemonii ut exirent e terra concederent. Quae narratio etsi fabulae propior est quam historiae, quam ob rem singula perscrutari supersedeo, praesertim cum ex eis nihil elici possit, quod

(1) Paus. IV, 7, 8; 8, 11.

(2) IV, 145 sqq.

(3) Quae Herodotus narravit de Minyis in civitatem a Doriensibus ita receptis, ut et singulis adscriberentur tribubus et conubiorum haberent societatem, sine dubio falsa sunt; cfr. Mueller. *de Orchomeno*, p. 307 sqq.

(4) τῆς τε βασιληΐης μεταιτέοντες.

ad rem, de qua agitur, pertineat, tamen ea certe significatur civium, qui inferioris erant ordinis, cum ceteris, qui optimo iure fruebantur, certamen. De Achaeis autem in civitatem a Doriensibus receptis nihil usquam relatum est a scriptoribus, unde, quam infirmo nitantur fundamento Curtii et Wachsmuthii coniecturae, perspicuum est. Nec quidquam ad eas comprobandas colligi potest ex Ephori loco, quem Strabo nobis servavit (1). Narrat is Eurysthenem et Proclem Laconicam in sex divisisse partes urbesque in singulis condidisse. Atque unam illarum, Amyclas, dedisse Philonomo Achaeo, qui ipsis prodidisset Laconicam regique persuasisset, ut pactione facta exiret in Ioniam; Spartam sibi ipsis constituisse domicilium et regiam; in ceteras misisse reges, qui, quicumque vellent convenire peregrini, eos reciperent propter hominum penuriam. Qua narratione, cui insunt multa manifesto falsa, quid quaeso aliud efficitur, quam ut Dores non primo impetu totam plane subegisse statuamus Laconicam, sed partem tantum, quae in media terra ad Eurotam erat sita, ipsos occupavisse, ceteris autem Achaeorum civitatibus libertatis quandam concessisse speciem (2). Quas civitates, cum crevisset populi Dorici numerus atque adiunxissent se eis gentes quaedam (Aegidas et Minyas nominatim commemoraverunt scriptores), aliam post aliam expugnarunt atque ita Laconicam totam in suam redegerunt ditionem.

De Polyaeni loco (3), quem coniecturae suae fundamentum

---

(1) VIII, 364 sqq.

(2) Quod Ephorus dixit omnes Lacedaemonios (περιοίκους) quamquam subditos Spartanorum principatui tamen iisdem atque illi usos esse legibus eandemque iuris condicione, non minus falsa sunt quam illa Herodoti de Minyis narratio.

(3) I, 10 Προκλῆς καὶ Τήμενος Ἡρακλεῖδαι Εὐρυσθείδαις κατέχουσι τὴν Σπάρτην ἐπολέμουν.

posuit Wachsmuthius, Schoemannus (1) nuper ut solet docte et subtiliter disputavit ita, ut pauca tantum quae addam mihi restent. Hausisse videtur rhetor narrationem suam ut alias eius modi, quae continentur libro primo, ex fabularum scriptore inferioris aetatis, qui, ut fere facile solebant nugatores isti, mirabilia plane atque inaudita congesserat. Itaque Heraclidis opposuit ille Eurysthidas, id est Eurysthei, qui Herculem hereditate defraudaverat atque acerrimus eius fuerat vexator, posteros (2), confusa priori illa, quam suscepit Hyllus in Peloponnesum, cum posteriori Heraclidarum expeditione. Sparta autem hoc loco non est urbs, sed, ut intellegitur ex verbis τῶν ὁρίων ὑπερβατήρια, terra Laconica (3). Quod si Aristodemi filiorum natu prior ab Apollodoro et Clearcho (4) non Eurysthenes, quae communis est huius nominis forma, sed Eurystheus dictus est, id non magni profecto est momenti et ponderis, cum in nominibus propriis haud raro tales reperiantur diversitates. Denique omnem, quam tribuere possis huic narrationi, fidem evertit inepta Procli et Temeni coniunctio. Temenum enim, cui in sortitione terra Argiva obtigisse dicitur, cum Doriensibus in loco munito, quod ab eo Temenium est vocatum, consedisse atque excursionibus inde continuis factis ad pugnam lacessivisse Achaeos constat, donec proelio contenderent. Quibus devictis Argos post diu-

---

(1) *Antiqq. graec.* I, 573 sqq. Defendit coniecturam suam Wachsmuthius in Actorum philolog. Gottingensium (« *Philologischer Anzeiger* ») vol. IV, p. 45.

(2) Idem cogitavisse videtur Muellerus *de Dor.* I, 58. Ceterum quod alterum huius narrationis vestigium repperisse sibi visus est Schoemannus in chronico Eusebiano, id vereor, ne errori sit tribuendum. Nam si quis accuratius inspexerit ea, quae notavit Eusebius, facile intelleget primum Eurystheum commemorari ut gentis auctorem, deinde singulos reges, in quibus ille primum obtinet locum, enumerari.

(3) Cfr. Polyaen. I, 6 Σπάρτην, Ἄργος, Μεσήνην.

(4) Apollodorus apud Diod. Sic. VII, 6; Clearchus in Diogeniani epitome I, 83; Euseb. *Chron.* 166; Suid. s. v. Εὐρυσθεύς.

turnam obsessionem expugnavisse (1). Unde quo modo ille cum Procle in Laconicam irrumpere potuerit, equidem non intellego.

Ceterum parum veri simile est Dores, cum devicissent Achaeos ac magnam Laconicae occupavissent partem, germanos reges postposuisse alienis atque his maiores quam illis tribuisse honores. Alia res certe fuit in Hestiaeotide, ubi, ut supra exposuimus, pressi ab hostibus sociorum, qui et belli usu et omni cultu erant superiores, duces populi consociati constituerunt reges.

II.

Quo modo Lacedaemone creati sint ephori.

Non me fugit, quam arduum sit ac difficile de re a tot hominibus tractata denuo quaestionem instituere, praesertim cum haud pauci eam explicari posse omnino desperaverint. Etenim, qui merito ut diligentissimus laudatur antiquitatis investigator G. F. Schoemannus in commentariis, quos in Plutarchi vitas Agidis et Cleomenis composuit (1), postquam de ea re uberius disputavit, haec addidit: « Sed haec omnia quam incerta sint quotque dubitationibus obnoxia et quam amplus in certorum testimoniorum defectu etiam aliis coniecturis campus pateat, quilibet intelligit. Ego quidem in tali re ignorantiam fateri, quam hariolari satius duco ». Atque iisdem fere verbis usus est C. F. Hermannus, cuius non minora sunt de his studiis merita, in libello, quem de condicione atque origine eorum, qui homoei apud Lacedaemonios appellati sunt, scripsit (3), ubi suae de ephororum

(1) Cfr. Mueller. *de Dor.* 1, 80 sqq.
(2) Gryphiae 1839, p. 121.
(3) Marburgi Chattorum 1832, p. 15.

creatione coniecturae haec tamquam excusans praemisit: « si libere hariolari licet in re desperata ». Nihilo minus tamen cum mihi haec quaestio non ita impedita ac contorta, ut illi adfirmant, videatur, non pigebit rem denuo examinare ac meam proponere sententiam, quamquam de ea hoc loco statim enuntiandum est, quod dixit Horatius claro Euripidis verbo in usum suum converso: « Nec meus hic sermo est, sed quae praecepit Ofellus ». Saepius enim illa exposita est ac confirmata, nunc autem, ut mihi quidem videtur, sine iustis causis improbata.

Aristoteles in politicorum libro quarto (1) adfirmavit id fuisse Spartae institutum, ut magistratus omnes eligerentur suffragiis, nullus sortito caperetur. Quod ita dixisse adparet philosophum, ut rei publicae Laconicae eas Graeciae civitates, in quibus summa erat populi potestas atque in primis Athenas opponeret, ubi inde a Clisthenis aetate magistratus plurimi sorte ducebantur. Idem tradidit Isocrates in Panathenaico (2), cum dixit Lycurgum iussisse magistratus non sorte, sed suffragio creari, cui oratori, qui et in hac oratione et in aliis multa de Lacedaemoniorum re publica rettulerit falsa et perversa, si non consentiret cum Aristotele, haud magnam tribueremus fidem. Verum non solum magistratus in universum, sed etiam ephoros seorsum adfirmavit Aristoteles creatos esse duobus Politicorum locis, B, 9 (II, 6, 16), ubi haec leguntur: ἀλλ' αἱρετὴν ἔδει τὴν ἀρχὴν ταύτην (τὴν ἐφορείαν) ἐξ ἁπάντων μέν, μὴ τὸν τρόπον δὲ τοῦτον ὃν νῦν, παιδαριώδης γάρ ἐστι λίαν, et B, 10 (II, 7, 5), quo loco cosmorum Cretensium cum ephoris comparatione

---

(1) Z., 9 ed. Susemihl. (IV, 7, 5) οἱ δ' ὀλιγαρχίαν ἐγχειροῦσι (λέγειν τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν) διὰ τὸ πολλὰ ἔχειν ὀλιγαρχικά, οἷον τὸ πάσας (ἀρχὰς) αἱρετὰς εἶναι καὶ μηδεμίαν κληρωτήν.

(2) §. 154 καὶ τὰς ἀρχὰς οὐ κληρωτὰς ἀλλ' αἱρετὰς ποιήσαντος (τοῦ Λυκούργου).

haec dixit: τὰ δὲ περὶ τοὺς κόσμους ἔτι χεῖρον τῶν ἐφόρων. ὃ μὲν γὰρ ἔχει κακὸν τὸ τῶν ἐφόρων ἀρχεῖον, ὑπάρχει καὶ τούτοις (γίνονται γὰρ οἱ τυχόντες). ὃ δ' ἐκεῖ συμφέρει πρὸς τὴν πολιτείαν, ἐνταῦθα οὐκ ἔστιν· ἐκεῖ μὲν γὰρ διὰ τὸ τὴν αἵρεσιν ἐκ πάντων εἶναι, μετέχων ὁ δῆμος τῆς μεγίστης ἀρχῆς βούλεται μένειν τὴν πολιτείαν· ἐνταῦθα δ'οὐκ ἐξ ἁπάντων αἱροῦνται τοὺς κόσμους, ἀλλ' ἐκ τινῶν γενῶν. Posteriori loco significantur duae, quae erant Aristotelis aetate, populi Lacedaemonii classes, homoei et hypomeiones, sive, ut latine dicam, optimi iuris et inferioris ordinis cives, vel, si quae apud Romanos in simili re usitata erant vocabula adhibere licet, patricii et plebei (1). Atque hypomeiones philosophus haud raro δῆμον id est plebem vocat vel τοὺς τυχόντας, veluti his Politicorum locis B, 6 (II, 3, 10), B, 9 (II, 6, 14 sq.), B, 11 (II, 8, 2) (2). Nam vocabulo δῆμος aeque atque altero οἱ τυχόντες non populum universum, sed plebem eum significare voluisse clare intellegitur ex libri secundi capite nono, ubi opponuntur sibi ὁ δῆμος et οἱ καλοὶ κἀγαθοί, qui sine dubio sunt cives optimi iuris vel homoei (3).

Quos locos si coniunctos perlustraveris, quid quaeso aliud colliges, quam ab universo populo creatos esse ephoros atque unicuique civi et optimi et inferioris iuris ad eum honorem patuisse aditum. Nec quidquam certe magis convenit quam in populi universi concilio creatum esse magistratum, cuius

---

(1) Cfr. Schoemann. *Antiqq. graec.* I, 229 sqq. Quamquam hypomeiones cum Hermanno (*Antiqq. Lac.* p. 138 sqq.) malim Spartanos habere, qui propter paupertatem pleno carebant iure civitatis, quam cum Schoemanno de civibus in perioecorum oppidis collocatis cogitare.

(2) B, 6 διὰ τὸ ἐκ τοῦ δήμου εἶναι τοὺς ἐφόρους; B, 9 γίνονται δ'(οἱ ἔφοροι) ἐκ τοῦ δήμου πάντες et paulo inferius ἡσυχάζει γὰρ ὁ δῆμος διὰ τὸ μετέχειν τῆς μεγίστης ἀρχῆς; B, 11 οἳ (id est οἱ ἔφοροι) μὲν γὰρ ἐκ τῶν τυχόντων εἰσί.

(3) οἱ δὲ καλοὶ κἀγαθοὶ (οὕτως ἔχουσι) διὰ τὴν γερουσίαν, ὁ δὲ δῆμος διὰ τὴν ἐφορείαν.

ea esset potestas, ut populum contra reges potissimum tueretur ac defenderet. Sic, ut exemplo utar ex re publica romana desumpto, tribuni plebis, quos haud imperite iam veteres comparaverunt cum ephoris (1), creabantur in comitiis tributis.

Adde quod is erat civitatis Lacedaemoniorum status, qui proxime accederet ad eam rei publicae formam, qua Graeci heroica, quae dicitur, aetate utebantur, ubi creationem magistratuum, non sortitionem in usu fuisse constat. Et conservare malebant certe Spartiatae, sicuti Dores universi, instituta a maioribus tradita quam mutare novasque res quaerere. Denique diversus a communi usu in ephoris creandis modus abhorret a simplicitate illa Spartanorum, quos in omnibus magistratibus constituendis eandem adhibuisse rationem credibile est.

Quod si statuit quidam (2) exclusos fuisse homoeos ephoriae honore, immemor certe fuit locorum ex Aristotelis Politicis supra a nobis adlatorum, B, 9 (II, 6, 15) et B, 10 (II, 7, 5). Quibus locis cum ille diserte scribat participem esse plebem summi magistratus (3), nonne aperte indicat homoeis etiam patuisse eum honorem? Neque vero obstat, quod idem dicit fieri solere, ut homines de plebe ad eum dignitatis gradum perveniant. Nam cum civium optimi iuris tum exiguus, inferioris autem ordinis civium magnus esset

---

(1) Cic. *de legg.* III, 7, 16 qua re nec Ephori Lacedaemone sine causa a Theopompo oppositi regibus nec apud nos consulibus tribuni; *de rep.* II, 33, 58 nam etiam Spartae regnante Theopompo sunt item quinque, quos illi ephoros appellant, in Creta autem decem, qui cosmoe vocantur, ut contra consulare imperium tribuni plebis, sic illi contra vim regiam constituti.

(2) T. B. Kan. *de ephoris Spartanis*. Groningae 1855, p. 36.

(3) μετέχων τῆς μεγίστης ἀρχῆς; adde B, 9 αἱρετὴν ἐξ ἁπάντων; B, 10 διὰ τὸ τὴν αἵρεσιν ἐκ πάντων εἶναι. Ceterum conferas quae exposuit Schoemannus *Opusc.* I, 119.

numerus, facile intellegitur in comitiis, ubi omnes eodem iure utebantur suffragii, candidatos de plebe plura tulisse puncta. Accedebat, quod non id agebant homoei, ut et illo magistratu adfectando exacerbarent adeo plebem sibi infensam, sed, cum senatum tamquam suum proprium tenerent (1), satius habebant quiescere, praesertim cum ephoros, ut qui haud raro essent homines perpauperes, facile pretio possent corrumpere (2).

Haec igitur quam bene cohaereant sibique respondeant, nemo non videt. Sed adversari dicunt huic sententiae ea, quae leguntur Pol. ϛ', 9 (IV, 7, 5) ἔτι τῷ δύο τὰς μεγίστας τὴν μὲν αἱρεῖσθαι τὸν δῆμον, τῆς δὲ μετέχειν (τοὺς μὲν γὰρ γέροντας αἱροῦνται, τῆς δ' ἐφορείας μετέχουσιν). Plebeis igitur id datum fuisse legibus, ut senatores crearent, nec vero ipsis eam dignitatem licuisse obtinere; contra ephoriae honoris participes quidem fuisse plebeios, ita tamen, ut ipsi ephororum eligendorum non haberent potestatem. Quod si aliter statuas, Aristotelem absolvi non posse de obscuritate et neglegentia. Nam si dicere voluisset plebis etiam fuisse, ut crearent ephoros, addendam ei fuisse particulam καὶ ante verba μετέχειν et μετέχουσιν. Neque vero eum esse scriptorem Aristotelem, qui obscure neglegenterque soleat scribere, cum plurimum is tribuat perspicuitati diligentiaeque in scribendo atque his virtutibus orationis ceteras posthabeat. Haec igitur isti (3). Quibus in argumentis explicandis fortasse longiores

---

(1) Ex quo enim populus in duas classes divisus erat, homoeos et hypomeiones, senatores non creabantur nisi ex homoeis; cfr. Arist. *Pol.* 5, 9 (IV, 7, 5) et Schoemann. *Antiqq. graec.* I, 245.

(2) Cfr. Arist. *Pol.* B, 9 (II, 6, 14) γίνονται δ' (οἱ ἔφοροι) ἐκ τοῦ δήμου πάντες (παντός Sauppius in *Epist. crit. ad G. Herm.* p. 94 sq., et Schoemannus *Opusc.* I, 119), ὥστε πολλάκις ἐμπίπτουσιν ἄνθρωποι σφόδρα πένητες εἰς τό ἀρχεῖον, οἳ διὰ τὴν ἀπορίαν ὤνιοι ἦσαν; H. Gabriel. *de magistratibus Lacedaemoniorum.* Berolini 1845, p. 68.

(3) Cfr. Schoemann. *Comment. in Plut. Ag.*, p. 120 et *Antiqq. iuris*

fuimus, sed cavendum erat, ne quod eorum omisisse atque ita disputationis vim infregisse dicamur.

At qui ita argumentati sunt, non reputaverunt nec primum nec unicum esse hunc locum, quo de ephororum creatione exposuerit scriptor. Qui cum jam in eis, quae antecedunt, pluribus locis de ea re disputavisset, post ea brevitati potuit consulere ita, ut ei, ne in obscuritatis crimen incurreret, omnino verendum non esset. Non igitur necesse erat, ut in altero membro adverbium μόνον, in altero particulam καὶ insereret; persuasum enim erat ei intellecturos omnes participandi notione alteram etiam creandi hoc loco indicatam esse, praesertim cum diserte dixisset id fuisse plebis, ut eligerent senatores. Neque si quis nostratium in eius modi re tractanda simpliciter sibi opponeret eadem verba, aliter intellegeremus, etiamsi voculae « soltanto » et « anche » non essent additae. Et si qua in hoc loco est obscuritas vel indiligentia, malim id Aristoteli vitio vertere, quam talem probare interpretationem, quae clarae et apertae ceterorum, quos supra adduximus, locorum repugnet sententiae.

Verum non desunt alia, quibus nostra huius loci confirmari possit explicatio. Ac primum quidem memoria repetas quaeso eum locum, quem supra attulimus, B, 9 (II, 6, 16). Quo loco si admodum puerilem esse dicit philosophus ephororum electionem, certe non est cogitandum de mixtura quadam creationis et sortionis, quam quidam, ut post ea exponemus, statuerunt, sed eundem fuisse vel certe similem

---

publ. Graec. p. 129, adn. 14 (cum addendis); C. F. Hermann. *Antiqq. iuris publ. Graec.*, ed. IV, p. 148, adn. 5; Urlichs. *Mus. Rhen.* VI, 223. Quod si Hermannus l. c. negavit ex scriptorum locis aliud quidquam colligi posse, nisi ex omnibus quidem civibus, sed non a populo universo creari solitos ephoros, haud mediocriter erravit. Nam si Aristotelis, quos adscripsimus locos coniunctos perlustraveris, facile intelleges eum loqui de ephoris quotannis in comitiis a populo universo creandis.

ephororum eligendorum modum ac senatorum probabile est, quorum de creatione post paucos versiculos haec leguntur B, 9 (II, 6, 18) ἔτι δὲ καὶ τὴν αἵρεσιν ἣν ποιοῦνται τῶν γερόντων, κατά τε τὴν κρίσιν ἐστὶ παιδαριώδης, καὶ τὸ αὐτὸν αἰτεῖσθαι τὸν ἀξιωθησόμενον τῆς ἀρχῆς οὐκ ὀρθῶς ἔχει. Qui loci cum se propemodum excipiant, haud aliter fieri potuit, quam ut in scribendo altero alterum respiceret philosophus. Cur igitur bis eodem usus esset vocabulo, et ephororum et senatorum creatione ut puerili reprehensa, nisi in ambobus magistratibus idem fuisset eligendi modus. At dices locos illos non ad verbum consentire; nam priori adiectam esse particulam λίαν, posteriori addita verba κατὰ τὴν κρίσιν. Nihilo minus tamen eandem rem in utroque significari existimo. Etenim, ut Plutarchus (1) accuratius exposuit, is erat Lacedaemone senatorum creandorum modus, ut qui amplissimum illum petituri essent magistratum, ordine quodam constituto per populi transirent concilium ac multitudinis clamore exciperentur aut maiori aut minori, prout magis vel minus digni videbantur tanto honore. Quo de clamore iudicabant viri electi, qui in aedibus vicinis absconditi nec videre poterant ea, quae fiebant, nec ipsi videri, sed voces tantum audire civium. Habes priscum et simplicem morem, quem, si posteriora respexeris tempora, quibus haud difficile erat fallacias in tali iudicio facere, suo iure haud immerito reprehendisse tibi videbitur Aristoteles. Eum autem morem non solum in senatoribus, sed etiam in ceteris magistratibus Spartae viguisse coniectura est a vero haud aliena. Scimus enim in omnibus populi conciliis suffragia neque calculis neque porrectis lata esse manibus, sed clamore (2), unde ephoros quoque per acclamationem creatos esse probabiliter colligi potest.

(1) *Lyc.* 26. (2) Thuc. I, 87.

Quod si Aristoteles priori loco ephororum creationem *admodum* puerilem dicit, posteriori autem senatorum electionem, *quod quidem ad iudicium adtinet*, puerilem, non tanta est haec differentia, ut ex ea quidquam de diverso utriusque magistratus constituendi modo efficiatur. Nam priori loco rem breviter tantum attigit ita, ut verbis λίαν παιδαριώδης, quam ineptus sibi videretur talis creandi modus, significaret; posteriori, cum non de ephoris, qui de vulgo, sed de senatoribus, qui de optimis eligebantur civibus, sermo esset, accuratius disputavit et de iudicio et de petendi more. Quicumque enim senatoriam consequi volebat dignitatem, in populi concilio eius honoris offerre se debebat petitorem, id quod philosophi magis quam politici more reprehendit Aristoteles negans id bene se habere, ut qui dignus existimari velit honore illo, ipse eum petat, cum oporteat omnes, qui digni sint, seu velint seu nolint, magistratum adire (1). Unde si quis cum Urlichsio colligat in ephoris creandis petendi usum non fuisse, cum Aristoteles eum, ubi de senatorum loquatur electione, diserte commemoret, altero autem loco, quo de ephoris agatur, ne verbo quidem significet (2), in magno sane versetur errore. Non enim desunt certa, ex quibus contrarium effici possit, indicia. Certe id quod Diogenes Laertius (3) de Chilone, qui circa Olympiadem quinquagesimam quintam ephorus factus est (4), tradidit: Χείλων πρὸς τὸν ἀδελφὸν δυσφοροῦντα, ὅτι μὴ ἔφορος ἐγένετο, αὐτοῦ ὄντος, Ἐγὼ μὲν γὰρ ἐπίσταμαι, εἶπεν, ἀδικεῖσθαι, σὺ δ' οὔ, tale quid indicare videtur. Quamquam hunc locum plerumque ita interpretantur, ut Chilonem dixisse statuant, consuevisse se posthaberi, fratrem autem

---

(1) δεῖ γὰρ καὶ βουλόμενον καὶ μὴ βουλόμενον ἄρχειν τὸν ἄξιον ἀρχῆς.
(2) l. c. p. 223.
(3) I, 3, 1.
(4) Diog. Laert. I, 3, 1 γέγονε δὲ ἔφορος κατὰ τὴν πεντηκοστὴν πέμπτην Ὀλυμπιάδα.

adsuetum non esse eius modi iniuriae, quae iniuria ab istis habetur repulsa in petitione dignitatis senatoriae lata. Sed cum interpretatio illa nec verborum contextui conveniat nec sententiae, hanc amplectamur necesse est: Ego ephorus factus sum, cum possim iniurias ferre, tu non es factus, quia sustinere nequis offensiones. Quibus verbis indicavisse videtur Chilo, quam difficile esset ea aetate, qua accensum erat certamen illud inter reges et ephoros, eo munere fungi ita, ut neque pressi fatigatique loco cederent ephori, neque vehementius exasperati abriperentur iracundia latusque apertum obderent adversariis. Unde iam cum fratris indignatio alia ratione explicari non possit, statuamus oportet petiisse eum ephori dignitatem, sed repulsam accepisse.

Accedit locus in vita Agidis a Plutarcho conscripta (1), quo Agesilaus ephorus, cum iam in exitu esset muneris, sermonibus narratur divulgasse se iterum eo honore functurum esse. Quem quamquam ut Agidis regis amicum se adsecuturum esse sperabat, tamen si contuleris eiusdem vitae caput octavum, ubi haec leguntur οὐ μὴν ἀλλὰ διαπραξάμενος ὁ Ἆγις ἔφορον γενέσθαι τὸν Λύσανδρον, facile intelleges commendatione tantum sua efficere potuisse Agin, ut Agesilaus anteponeretur competitoribus. Nec silentio praetermittenda sunt, quae de turbis ante bellum quod dicitur sociale anno a. Chr. n. ducentesimo undevicesimo Spartae exortis narravit Polybius (2). Populares in eos, qui Macedonum sequebantur partes, coorti cum superiores facti essent adversariosque partim interfecissent partim eiecissent, creaverunt

---

(1) C. 16 διέδωκε δὲ λόγον ὡς καὶ αὖθις ἐφορεύσων; cfr. Schoemanni comment. in Plut. Ag. p. 119 et Urlichsium l. c., p. 222.

(2) IV, 35 ἑξῆς δὲ τούτου τἀκόλουθον τῇ προθέσει ποιοῦντες ἀνεῖλον μὲν τοὺς περὶ Γυρίδαν τῶν γερόντων, ἐφυγάδευσαν δὲ τοὺς ἀντειπόντας τοῖς Αἰτωλοῖς, εἵλοντο δ' ἐξ αὐτῶν ἐφόρους, συνέθεντο δὲ πρὸς τοὺς Αἰτωλοὺς τὴν συμμαχίαν.

ex suo numero ephoros et cum Aetolis belli fecerunt societatem. Quo de loco recte animadvertisse videtur Urlichsius (1), cum post pugnam ad Selasiam commissam Lycurgi disciplina restituta esset ab Antigono (2), ephoros rite atque ex lege creandos fuisse. Neque vero quin ea lex in illa etiam rei publicae perturbatione observata sit, dubitari posse. Certe ut scita de optimatibus expellendis et foedere cum Aetolis feriendo in populi concilio facta sint, ita ibi quoque ephoros creatos esse.

Quae si omnia diligenter reputaveris atque examinaveris, speramus fore, ut nobiscum consentias statuentibus certe inde ab olympiade quinquagesima quinta ephoros in comitiis universi populi suffragiis creatos esse (3). Hanc igitur sententiam recte amplexati sunt Guilelmus Wachsmuthius (4), Tittmannus (5), Lachmannus (6), Barthelemy-St-Hilai-

---

(1) l. c., p. 222 sqq.

(2) Polyb. II, 70 τό τε πολίτευμα τὸ πάτριον αὐτοῖς (τοῖς Σπαρτιάταις) καταστήσας.

(3) Si Plutarcho (*Apophth. Lac.* p. 217, *c.*) fidem habere licet, saeculo septimo a Chr. n. ephori non creabantur a populo, sed ut antiquitus erat institutum, nuncupabantur a regibus. Haec enim ille: Ἀναξίλας (Archidami, qui fuit Theopompi pronepos, filius) πρὸς τὸν θαυμάζοντα, διὰ τί οἱ ἔφοροι τοῖς βασιλεῦσιν οὐχ ὑπεξανίστανται καὶ ταῦτα ὑπὸ τῶν βασιλέων καθιστάμενοι, Διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν, ἔφη, δι' ἣν ἐφορεύουσιν. Ceterum non adsentiar Urlichsio (l. c. 226), quamquam cum eo facit Schoemannus (*Antiqq. graec.* I, 252), qui apud Herodotum VI, 67 verbis ἦρχε (Δημάρητος) αἱρεθεὶς ἀρχήν ephoriam indicari censuit. Nam etsi haud raro ephori simpliciter dicuntur αἱ ἀρχαί vel οἱ ἄρχοντες, tamen verbis illis nihil aliud subesse credo nisi hoc « munere quodam fungebatur ». Quod munus non ex maioribus, sed minoribus fuisse videtur; certe Herodotus, si ephorus creatus esset Demaratus, id clarius puto ostendisset.

(4) *Antiqq. graec.* (*Hellenische Alterthumskunde*), ed. alt. Hal. Sax. 1844, I, 465.

(5) *De civitatium graecarum formis* (*Darstellung der griechischen Staatsverfassungen*). Lipsiae 1822, p. 107.

(6) l. c., p. 165.

rius (1), Riegerus (2), Dunckerus (3), quamquam in ea comprobanda nec idoneis semper nec satis firmis usi sunt argumentis, reiecerunt omnes fere, qui recentioribus de ea re disputaverunt temporibus. Qui cum varias, ut locum illum obscurum illustrarent, protulerint coniecturas, non supervacaneum esse existimo eas enumerare ita, ut quae mihi ad rem accomodata esse videantur breviter exponam.

Et primum quidem Goettlingii mentio facienda est, qui in editione, quam curavit Politicorum Aristotelis (4), Lacedaemonios in ephoris constituendis et electione et sortitione usos esse coniecit. Quod ita factum esse videri, ut singulae tribus singulos eligerent ephoros eodem modo, quo deligere solebant senatores, atque ex decem ita electis quinque deinceps sorte ducerentur. Verum ut omittam id, quod de decem tribubus dicit Goettlingius, nullo prorsus nisi fundamento, sed ex falsa loci Plutarchei (5) interpretatione ductum esse, permirum profecto esset, si Aristoteles creari solitos ephoros a populo pluribus dixisset locis, de sortitione autem, quam postmodo secutam esse putat Goettlingius, ne verbum quidem fecisset. Adde quod locus Platonis (6), quo ille argu-

---

(1) in editione politicorum Aristotelis (Parisiis 1837), cfr. adn. ad II, 6, 16.

(2) *de ordinum homoeorum et hypomeionum, qui apud Lacedaemonios fuerunt, origine.* Gissae 1853, p. 3.

(3) *Hist. ant.* IV, 366.

(4) Ienae 1824, p. 468.

(5) *Lyc.* 6; cfr. Schoemann. *Antiqq. graec.* I, 222 sqq.

(6) *De legg.* III, 692, *a* ὁ δὲ τρίτος σωτὴρ ὑμῖν ἔτι σπαργῶσαν καὶ θυμουμένην τὴν ἀρχὴν ὁρῶν οἷον ψάλιον ἐνέβαλεν αὐτῇ τὴν τῶν ἐφόρων δύναμιν, ἐγγὺς τῆς κληρωτῆς ἀγαγὼν δυνάμεως. καὶ κατὰ δὴ τοῦτον τὸν λόγον ἡ βασιλεία παρ' ὑμῖν ἐξ ὧν ἔδει σύμμικτος γενομένη καὶ μέτρον ἔχουσα σωθεῖσα αὐτὴ σωτηρίας τοῖς ἄλλοις γέγονεν αἰτία. Ceterum quam proprium et peculiare id habitum sit generis rei publicae popularis, ut magistratus sortito caperentur, inde perspicitur, quod quidam veterum oligarchiam dicebant Spartam, cum in ea civitate omnes magistratus crearentur, nullus sorte duceretur; cfr. Arist. *Pol.* Z, 9 (IV, 7, 5).

mento coniecturae suae usus est, nullum omnino in hac re habet momentum. Reputes enim velim Atheniensem esse, qui hic loquatur ac quae sint consociata in re publica Lacedaemoniorum elementa tria exponat, τὸ μοναρχικόν, τὸ ὀλιγαρχικόν, τὸ δημοκρατικόν. Suae igitur civitatis, in qua summa erat populi potestas omnesque fere magistratus sortito capiebantur, ratione habita ephororum munus, quod omnes cives et superioris et inferioris ordinis consequi poterant in comitiis a populo universo creati, simile esse dicit magistratibus illis sorte constituendis. Ac talem civitatem, in qua quae requirantur ad rem publicam conformandam elementa rite sint coniuncta, et optimam esse adfirmat et stabilem permansuram. Hunc igitur locum sine dubio Aristoteles ante oculos habuit, cum in Politicorum libri alterius capite sexto (II, 3, 16) haec scripsit: ἔνιοι μὲν οὖν λέγουσιν ὡς δεῖ τὴν ἀρίστην πολιτείαν ἐξ ἁπασῶν εἶναι τῶν πολιτειῶν μεμιγμένην, διὸ καὶ τὴν τῶν Λακεδαιμονίων ἐπαινοῦσιν (εἶναι γὰρ αὐτὴν οἱ μὲν ἐξ ὀλιγαρχίας καὶ μοναρχίας καὶ δημοκρατίας φασίν, λέγοντες τὴν μὲν βασιλείαν μοναρχίαν, τὴν δὲ τῶν γερόντων ὀλιγαρχίαν, δημοκρατεῖσθαι δὲ κατὰ τὴν τῶν ἐφόρων ἀρχὴν διὰ τὸ ἐκ τοῦ δήμου εἶναι τοὺς ἐφόρους). Unde iam, quae sit loci Platonici sententia, nemo non potest intellegere (1). Qui locus tantum abest, ut Goettlingi fulciat coniecturam, ut nostram contra confirmet sententiam.

Aliam viam ingressus est Urlichsius, qui in populi con-

---

(1) Cfr. Tittmann. p. 107, adn. 3; Lachmann. p. 165, adn. 1; Schoemann. *comment. in Plut. Ag.* p. 118; Kan. p. 36. Minus subtilia vel adeo ex parte falsa alia sunt de hoc loco iudicia, veluti Muelleri (*de Dor.* II, 113), C. F. Hermanni (*Antiqq. iuris publici graec.* ed. IV, p. 148 sqq., adn. 7), Schoemanni (*Antiqq. graec.* I, 253); Stallbaumi (*ad Plat. Legg.* III, 692, *a*, p. 317 sq.). Ceterum, ut id obiter tangam, Stallbaumius non animadvertit in eis, quae proxime antecedunt (691, *e*), verbis φύσις τις ἀνθρωπίνη μεμιγμένη θείᾳ τινὶ δυνάμει significatum esse Lycurgum; cfr. Herod. I, 65, Plut. *Lyc.* 5 et 7.

cilio ephoris commendantibus cives aliquot eligi solitos suspicatus est, qui auspiciis quibusdam captis designarent ephoros (1). At quomodo quaeso congruunt ista cum Aristotelis locis, quos supra adscripsimus? Nam si recte se haberet Urlichsi sententia, Aristoteles modum, quo constituebantur ephori, non creationem, sed designationem debuisset dicere. Et qui poterat fieri, ut philosophi illius aetate id munus plerumque tenuissimae fortunae obtingeret hominibus, si non crearentur ephori, sed ex auspiciis quibusdam constituerentur?

Urlichsii sententiam totam comprobavit Arnoldus Schaeferus (2), immutavit eam Schoemannus ita, ut populum quotannis ex suo numero aliquot homines creavisse statueret, ex quibus auspiciis captis designarentur ephori (3). Qua immutatione una, de qua supra diximus, tollitur dubitatio, restat altera, quod Aristoteles, si is fuisset ephororum constituendorum modus, eam designationem potius quam creationem debebat vocare.

Paulo implicatior est ea, quam proposuit H. Steinius (4), ratio. Is etenim, cum diversa de ea re tradantur a scriptoribus, ita ea consociari posse putat, ut a civibus aliquot sorte captis candidatos nominari solitos esse censeamus, quorum e numero ephori aut a populo universo aut a singulis tribubus eodem modo quo senatores eligerentur. Sed, ut alia omittam, vix credibile est Lacedaemonios, homines simplices, qui recta via solebant pergere, talibus ambagibus, praesertim in magistratu populari constituendo usos esse.

---

(1) l. c. 223.
(2) *De ephoris Lacedaemoniis.* Gryphiae 1863, p. 15.
(3) Schoemann. *Antiqq. graec.* I, 253.
(4) *De ephoriae apud Lacedaemonios inde ab origine usque ad Chilonis aetatem incrementis.* Paderbornae 1870, p. 20.

Nihil quo commendetur Caroli Fricki (1) habet sententia. Is enim quae olim in commentariis, quibus Plutarchi Agim illustravit, disputaverat Schoemannus (2) amplexus negat loci Aristot. Pol. ς', 9 (IV, 7, 5) supra a nobis adscripti expediri posse difficultates, nisi ea recepta interpretatione, ut penes plebem patrum eligendorum potestatem, ephororum penes optimates fuisse statuamus. Verum si memoria repetieris verba Aristotelis Pol. B, 9 (II, 6, 14) ὥστε πολλάκις ἐμπίπτουσιν ἄνθρωποι σφόδρα πένητες εἰς τὸ ἀρχεῖον, senties ea potius de ephoris ab universo populo quam ab optimatibus creatis debere intellegi. Nam si ille dicere voluisset optimates potestatem habuisse ephoros eligendi, aliis sine dubio ei utendum erat verbis. Adde quod, cum ad ephoriam aditus et optimatibus et plebeis pateret, vix poterat fieri, ut si ea esset civium superioris ordinis potestas, ex plebe homines plerumque id munus adsequerentur. Restant duae coniecturae a C. F. Hermanno propositae, quas paucis licet absolvere. Ac priorem quidem, qua qualicumque ratione a senatu lectos statuit ephoros (3), Xenophontis in Cyripaedia (I, 2, 14) (4) loco usus, ubi in illa, quam ad Lacedaemoniorum exemplar finxit, rei publicae Persarum descriptione senes, quibus summam iudiciorum tribuit potestatem, reliquos quoque magistratus creare dicit, mox ipse reiecit (5), quam ob rem non est, quod in ea refutanda moremur. Neque vero maioris est ponderis altera a viro docto in censura

---

(1) *De ephoris spartanis.* Gottingae 1872, p. 32.

(2) p. 117 sqq.

(3) *De condicione atque origine eorum, qui homoei apud Lacedaemonios appellati sunt*, p. 15.

(4) καὶ τὰς ἀρχὰς οὗτοι (οἱ γεραίτεροι) πάσας αἱροῦνται.

(5) *Antiqq. iur. publ. graec.* (ed. alt. 1836), p. 102, adn. 3, et *Antiqq. Lac.* p. 143, adn. 86. Cfr. Schoemann. *comment. in Plut. Ag.*, p. 120; Kan. p. 38.

libri Lachmanniani (1) prolata. Cum enim ephori antiquitus a regibus constituti esse dicantur, id postmodo etiam factum esse censuit, ita tamen, ut reges in magistratu illo constituendo non arbitrium suum, sed sortis cuiusdam sequerentur fortunam. At vero, ut concedam loco Plutarcheo, quem supra adscripsimus (2), aliquid tribuendum esse, quamquam recte dixisse videtur Schoemannus (3) perlevem sibi videri eius auctoritatem, nonne haec sunt mera somnia, quae, si manu velis tractare, verendum est, ne effugiant paria levibus ventis volucrique simillima somno.

En habes haud exiguum coniecturarum numerum earumque se invicem impugnantium ac destruentium. Quibus coniecturis cum non removeantur, sed augeantur difficultates, malim illam amplecti rationem, quae et simplicissima sit et cum tota, quae erat Lacedaemone, rei publicae forma egregie conspiret.

Graecii, mense ianuario 1874.

CAROLUS SCHENKL.

---

(1) *Anall. critt.* Berol. 1837, p. 263. Similem coniecturam iam Manso protulerat; *Sparta* I, 1, p. 251, adn. X.
(2) Cfr. adn. 24.
(3) *Antiqq. iuris publ. graec.*, in addendis, p. 464.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(*Continuazione. Vedi fascicolo precedente.*)

XVI (1).

Ólo to hróno *rázze* ce lazzáne!
  Lucísi pu na cápsi to zurghúni!
To tirí pu éhi 's to *cassári!*
  T'afféḍḍi den do cófti o *patrúni*:
To *fáva* pu éhi 's tin Gotróni!
  'S ton Ájo Lavréndi den éhi vasúli.
Piánno *piacénza* ti den ého ti cámi:
  I alé me cámasi rahúni.

Tutto l'anno armoracci e lazzane!
  Che il fuoco possa bruciare il vaso!
Il formaggio che tiene nella cascina!
  Il grasso non lo taglia il padrone:
Che bella fava che c'è in Cotrone!
  A San Lorenzo non c'è fagiuoli.
Ho pazienza perchè non so che fare:
  L'olive mi fecero ammalato.

(1) È il lamento d'un contadino contro il padrone avaro.

XVII.

O psíḍḍo pu ṣu dángae t'aftí
  Écame zále pu s'ícuan egó:
Ecí condásu íhe mía psihí,
  Ce ejái na su féri ton jatró:
Esú *abbúcco*e na piái to raddí,
  Ce ecíni írte na su cámi to caló:
A pói tis e*dispidc*epse ce eghírie aḍḍí,
  Ce ípe na su *vinc*épsi to cacó.

Il pulce che ti morse l'orecchio
Fece grida che t'intesi io:
Là vicino c'era un'anima,
E andò per portarti il medico:
Tu ti chinasti per prendere un bastone,
Ed ella venne per farti del bene:
Poi le dispiacque e voltò altrove,
E disse che ti vincesse il male.

XVIII.

Capsé̩d̩d̩a ti íse 's tim bórta cathiméni,
Éla odapucátu na sú'po éna lógo:
Ta 'rtámmiasu (1) éne san *árc*u jenaména:
'S ta hiériasu *ping*éggui to *picciúni* (2):
I míttisu éne sa *harrábba* (3) *andor*emméni:
Ta hílisu tì cánnu tin amúri!
Esú íse apsé olu gapiméni,
Ce já'fto (4) írta na sú'po to travúdí.

Ragazza che sei sull'uscio seduta,
Vieni quì sotto affinchè ti dica una parola:
Gli occhi tuoi sono fatti come archi:
Nelle mani tue dipingi il colombo:
Il tuo naso è come caraffa dorata:
Le tue labbra come fanno all'amore!
Tu sei da tutti amata,
E perciò venni a dirti la canzone.

(1) 'Οφθάλμιον?
(2) Par che voglia esprimere la bianchezza delle mani.
(3) = *Caraffa,* ampolla di cristallo o di vetro dal collo rotondo. A questa voce, il cui diminutivo è frequente anche nel settentrione d'Italia, il Viola non seppe dare il valore, e l'affermò *non più compresa in Bova.* Vorrei però dubitarne osservandola viva nei paesi circonvicini, in Sicilia ed in Terra d'Otranto. V. Canale, *Canti popolari calabresi,* Reggio, 1859, C. III. Meli, *Sarud̤d̤a, Ditir.* Morosi, Op. c., C. CLXIX.
(4) = J'aftó.

XIX (1).

*Ricórd*esta ta lója ti egó sú'pa
San ímmesta 's to hórto cathiméni:
Ja agápi tu Hristú *ricord*epséta,
Mi mu cámi túndi zoí *torment*emméni:
Mi harrí (2) ti pánda odóssu stéco,
Ca êho mían iméra tegliöméni:
Ma a *succed*épsi ti esú t'aḍḍimmonái
Túti *presunía cérta* me méni.

Ricórdatele le parole che ti dissi
Quand'eravamo nell'erba seduti:
Per amore di Cristo ricordatele,
Per non farmi questa vita tormentata:
Non credere ch'io stia sempre quì dentro,
Chè ho finito una giornata:
Ma se avvenga che tu te le dimentichi
Questo carcere certo mi aspetta.

(1) Canto d'un prigioniero. (2) Θαῤῥέω.

XX (1).

Ta lója ti esú mú 'pe 's to hortúci
Ta *ricord*égguo, den d'aḍḍimmonáo:
De thélo na mu túpi metapále,
Ma *sta cérto* ti esséna gapáo:
Nífta ce méra páo 's tin anglisía,
Ce túti *grázia* tu Hristú zitáo;
Hristému, cundurínete (2) tes imére,
Sírma (3) na mórti ecíno ti gapáo.

(1) Risposta alla precedente.

(2) M. κονταίνω. T. d'Otr. condénno, condónno. Il pres. fa cunduréno: κουντρώω?

(3) Non saprei se possa derivare da σύρω, ma è certo che vuol dir *presto, súbito, prestamente*: quindi a torto affermò il Comparetti nella nota al C. XXX che condoférri sírma non possa *di certo* significare *torna súbito*; mentre non altro senso si dà a Bova a questa frase che è frequentissima.

Le parole che tu mi dicesti sull'erbetta
Le ricordo, non le dimentico:
Non voglio che tu me lo dica nuovamente,
Ma sta certo che t'amo:
Notte e giorno vado alla chiesa,
E questa grazia a Cristo chiedo:
Cristo mio, abbreviate i giorni,
Presto mi venga quello che amo.

XXI.

Esú, capsédḍa, ti *pass*éggui (1) poḍḍá *gudi*,
Ce ettúni *péna* lígo su *dur*éggui,
Íthela ná'rto methésu ecí pu pái,
Ce den êhi fílo pu na su *plat*épsi:
Cunténto (2) s'apsafínno ecí pu pái;
*Plat*égguonda m'emména se *conort*égguo (3):
S'afínno se módo pu de *suspir*éggui,
Ce sa su gráfo se cánno na jelái.

Tu, ragazza, che passi molti guai,
E questa pena poco ti dura,
Vorrei venir teco là dove vai,
E non *v*'è amico che ti parli:
Contenta ti lascierò là dove vai;
Parlando con me ti consolerò:
Ti lascio in modo che non sospiri,
E quando ti scrivo ti faccio ridere.

(1) Nel Canto LXI, che si combina con questo pel sistema delle rime, troveremo la frase *patégguo guái* = patisco guai; nel C. LXX *dispiacíria passéggui*: lo scambio dei due verbi potrebbe credersi nato dal confondersi nella pronunzia i suoni *t*, *ss* (onde probabilmente credette il Pott trovare in *patégguo* il romaico παθαίνω), se non ci soccorresse l'otrantino *diavázo guáita*, ed il *passi guai* d'un canto di Grottaminarda nel Princ. Ulter. IMBRIANI-CASETTI. Op. c. I, p. 130.
(2) V. C. XII, not. (1).
(3) Così proprio e non *confortégguo*. V. Lessico.

XXII (1).

M' egápe (2) mía ti ecrázzeto *Vicénza*,
Ce i *Vicénza* mu máthenne *crïánza*:
Egó máro ti ípiga me *cridênza*,
Ehárro (3) ti éne (4) *giústi* i *bilánza!*
Se cíndo *pétto* éperre tin *dispénza*,
Éperre to *cuntrapíso* ce (5) m*i* (6) ti *bilánza*:
Àrte su prépi na se crápsu *Vicénza*
Ti *sénza* varcúḍḍa dem bái esu 's ti *Fránza*.

M'amava una che si chiamava Vincenza,
E Vincenza m' insegnava creanza:
Io povero che andava con fiducia,
Credeva che fosse giusta la bilancia!
In quel petto portava la dispensa,
Portava il peso con la bilancia:
Ora ti sta bene chiamarti Vincenza
Chè senza barchetta non vai tu in Francia.

(1) È alquanto oscuro.
(2) Forma notevole d'imperf. per la comune volgare ἠγαποῦσε, ἠγάπαε. In T. d'Otr. agápa.
(3) Imperf. di θαῤῥέω. (4) Τι εἶναι. (5) Ce pleonast. (6) Mi = μέ?

XXIII.

Ingrdte pórte ti stéchite climéne,
Sa paracaló essá *ma* (1) ja m'anípsite:
'Bréte ti óde éhi énan *afflitto*,
Ce i *lúcchi* tu clósi san do clíma:
Sa paracaló mi íste (2) tósso *'ngrdte*,
Ca ímme ambró ti (3) pórta cathiméno.
Príta *epensépsete* ce *pói arisorvépsete*,
Ce me to hiéri mu dúchete (4) to lógo.

(1) 'Εμέ? ἡμᾶς? *ma*? È probabile che in origine dovesse dire: S. p. e. ja na m'anípsite.
(2) Νὰ μὴ ἦστε. (3) Τῆς. (4) 'Εδώκετε.

Ingrate porte che state chiuse,
    Vi prego voi perchè m'apriate:
Vedete che quì v'è un afflitto,
    E gli occhi gli piangono come *al*la vite:
Vi prego non siate tanto ingrate,
    Chè sono dinanzi alla porta assiso.
Prima pensaste e poi risolveste,
    E colla mano mi deste la parola.

XXIV.

Canûna ti *pass*éggui énan *afflitto*,
    Eghíru, ce vále ecíno 's to crevátti;
'Bré ti *pass*éggui *mátto* ce *pass*éggui *zíttu*,
    Ja na mi váli ton gósmo 'n *suspéttu*:
Éleghe ti i cardíasu ja 'mména cléi,
    Ma íse tiránna ce de mu férri *affétto*:
Ma i cardíamu éne sa lambíco,
    Ce i fíla dichímu de mu férri *affétto*.

Guarda che passa un afflitto,
    Alzati, e mettilo nel letto;
Vedi che passa matto e passa cheto,
    Per non mettere il mondo in sospetto:
Dicevi che il tuo cuore per me piange,
    Ma sei tiranna e non mi porti affetto:
Ma il mio cuore è come lambicco,
    E l'amica mia non mi porta affetto.

XXV.

Ívra dío síca apánu 's ti sucía
    Pu eguáḍḍai méli an' do *lúcchio* dicóndo:
Tó'na íto áspro ce mócame zulía,
    T'áḍḍo íto rúso ce caló ja fái (1):

(1) Φά[γ]ει[ν]

Ezítia to rúso me óli tin gardía,
Ce ecíni mú'pai ti en éne ja 'mména:
Ma egó to mónno ti sírma to piánno,
Pósso náho chieró cámma (2) vradía.

Vidi due fichi sopra la ficaia
Che gettavan fuori miele dall'occhio loro:
L'uno era bianco e mi fece schifo,
L'altro era rosso e buono a mangiare:
Dimandai il rosso con tutto il cuore,
E quelli mi dissero che non è per me:
Ma io lo giuro che presto lo piglio,
Qualora abbia del tempo (3) qualche sera.

(2) Cámma per cammía trovo ancora in un canto inedito di Condofuri.
(3) Letter.: *Quanto abbia di tempo.*

XXVI.

Pému, ce ti sócama, psoḍḍ*úna*,
Ti sócaman egó ce e mu *platéggui* (1)?
Príta ímmesta fíli ce érchesso spithía,
Arte po me horí, sírma *arrasséggui*:
An e*mánche*psèn esú, psaforepséto (2),
Ca ólo, túti cardía su *perdunéggui*:
An e*mánche*psan egó pemúta cióla,
Ca sírma sírma to práma *finéggui*.

Dimmi, e che ti ho fatto, ragazzetta,
Che ti ho fatto io che non mi parli?
Prima eravamo amici e venivi spesso,
Ora come mi vedi, súbito t'allontani:
Se mancasti tu, confessalo,
Chè tutto, questo cuore ti perdona:
Se mancai io dimmelo pure,
Chè presto presto la cosa finisce.

(1) Questo verso è pure nel Canto XI del Compar.
(2) Xaforégguo o psaforégguo: aor. exafóresa: = ἐξαγορεύω. A Sternatia in aforázo c'è pure il γ converso in φ.

XXVII.

Ivra mían ghinéca se mám (1) bórta
Pu íhe ti *facciúḍḍa* *minutéḍḍa*;
Ihe to *culúri* san di spórta,
T'aftúcia ce ti mítti san avdéḍḍa:
Lúcchiu ce *músso* san ecíndim bórta,
Ce íhe to *scuḍḍáci* ti *puḍḍéḍḍa*.
Egó su légo na guichí an' dim bórta,
Mi cámi aporípsi (2) cammía cunéḍḍa.

Vidi una donna sopra una porta
Che aveva il visino piccoletto;
Aveva il colorito come la sporta,
Le orecchiette ed il naso come mignatta:
Occhio e muso come quella porta,
Ed aveva il collino della gallinella.
Io ti dico di uscire dalla porta,
Per non far abortire qualche scrofetta.

(1) Μίαν πόρτα. V. C. XXV, nota (3).
(2) Ν'ἀποῤῥίψῃ od anche ἀποῤῥίψει[ν].

XXVIII (1).

Ivra énan ándra apánu 's to lithári
Pu ecráte (2) ta *gargidgli*a mi tu péu (3):
Ihe ti *fáccia* mávri sam pissári,
*Lúcchi*u ce híli rúsa sa lucísi,

(1) Risposta alla precedente.
(2) M. ἐκρατοῦσε, e nel Pelop. ἐκράτειε. MULLACH, pag. 274, not. 3.
(3) Νὰ πέ[σ]ου[ν].

Sambóte ti (4) ton ecámain (5) i gadári:
Me ti mittúḍḍa pára *scacc*emméni.
Egó su légo, *fáccia* apsé pissári,
Na canunísi essé ce de tus áḍḍu.

Vidi un uomo sopra alla pietra
Che reggeva*si* le mascelle affinchè non gli cadessero:
Aveva la faccia negra come pece,
Occhi e labbra rosse come fuoco,
Come se l'avessero fatto gli asini:
Col nasetto molto schiacciato.
Io te *lo* dico, faccia di pece,
Di guardar te e non gli altri.

(4) A Corigliano sappu ti (ὡσὰν ὁποῦ ὅτι) = come se. Morosi, pag. 157.
(5) Ἐκάμα[σ]ιν per ἐκάμανε. Compar., pag. 94.

XXIX (1).

Ívra mían ghinéca 's to pezzúli
Pu étroghe san gúna 's to sciufáci;
Íhe mía limb*éḍḍa* apsé fasúli,
Ce ja *bróccia addtt*eggue to hiéri:
Íhe éna psomí san 'am (2) bezzúli,
Ce éna stóma sam bórta apsé fúrro:
Patáte ce rízze 'vale (3) 's to fasúli
Ca ótu sicónni sírma to *fadddli*.

Vidi una donna sulla soglia
Che mangiava come scrofa nel truogolo;
Aveva un tegame di fagiuoli,
E per forchetta usava la mano:
Aveva un pane (*grosso, duro*) come una soglia,
Ed una bocca come porta di forno:
Patate e torsoli metti nei fagiuoli
Chè così *ti s'*alza presto il grembiale.

(1) Risposta alla precedente.
(2) Σὰν ἕναν π. (3) Per évale.

XXX.

Caxéḍḍa t'íse ettapánu (1) cathiméni,
 Íse pléon áspri *ca* (2) ti éne to hióni:
Sáne (3) 'mbénni 's t'argalío ja na féni,
 O ti to pézzi *mágno* to velóni!
Axé tósso ti íse gapiméni
 Sa (4) vlépu san i gátta 's to plemóni;
Ce axé tósso ti íse gapiméni
 Viáta éhi mían edéa ce mía *opinióni*.

Ragazza che sei costà sopra assisa,
 Sei più bianca di quello che è la neve:
Quando entri al telaio per tessere,
 Oh come lo maneggi bene l'ago (5)!
Da tanto che sei amata
 Ti guardano come la gatta al [il ?] polmone;
E da tanto che sei amata
 Sempre hai un'idea ed un'opinione.

(1) Ettapánu nella versione è *costà sopra*, ma è impossibile disgiungerlo dall'otrantino ettupánu (ἐδῶ ἐπάνω) *quì sopra*.
(2) *Ca* ti: una par traduzione dell'altra.
(3) Σάνε: ε efelc. pres. 'mbénno: aor. embíchina.
(4) Se non si ha l'α=ε può essere allora un plur. σᾶς in luogo del sing. it. *voi*: tuttavia si badi all'εἶσαι: è probabilissimo debba scriversi s'avlépu: a eufon.
(5) Letteralm. *Oh che lo giuochi bello*...!

XXXI.

*Par*égguo mían d*aglióla* cátha *pásso*
 A tdli mi mu fíghi i alupúda:
Tim bérdica tim biánno me to *láxo*,
 Ce ja na fíghi den éhi pléom b*aúra*:
I *scupétta*mu den gánni *catindxo* ,
 Ti éne *par*emméni me páḍḍa varía:
Árte ton érremo líco ého na spáxo:
 Pútte tu fáni túti *brútt*i *sciagúra* (1)?

(1) Cf. C. XXXIII, v. 1.

Paro una tagliuola per ogni passo
Affinchè non mi fugga la volpe:
La pernice la piglio col laccio,
E per fuggire non ha più paura:
Il mio fucile non fa catenaccio (*non falla*),
Chè è carico con palla pesante:
Ora lo sbandato lupo debbo uccidere:
Onde gli apparve questa brutta sciagura?

(*continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

BIBLIOGRAFIA

CLAUDIO CLAUDIANO

Saggio critico-storico di CESARE ROSA.

Ancona, Tip. del Commercio 1873, in-8°, p. 79.

Ci rallegriamo di vedere nel libro del signor Rosa una novella prova che gli studii classici in Italia, anche nel campo della severa filologia critica, si coltivano con sempre crescente ardore. Ma quanto più i tentativi che si fanno meritano lode ed incoraggiamento, tanto più è anche dovere di coloro che nutrono interesse per questo genere di studii di non lasciare inosservati i lavori relativi e di apprezzarli secondo il vero loro valore sottoponendoli ad un esame critico ed imparziale. Quanto al lavoro che qui annunciamo, merita ogni lode la diligenza dell'autore ed il desiderio di trattare completamente la materia, specialmente se, come crediamo, è un primo lavoro; ma sarebbe errore se si volessero tacere o nascondere le gravi mende, che in esso si scorgono, chè in tal modo procedendo, assai poco gioveremmo alla causa degli studii filologici. A noi pare, che più che d'ogni altra cosa essi traggano vantaggio da una critica giusta, e nel medesimo tempo severa.

L'autore nostro divide il suo libro in otto capitoli, il primo de'quali s'occupa dell'« *Utilità dello studio degli autori delle antiche letterature* », mentre il secondo tratta *dello studio del greco e del latino in particolare*; e del *come dovrebbe farsi un tale studio.* L'epigrafe di questi due capitoli tosto dimostra, che non hanno il menomo rapporto con lo scopo del libro, e per conseguenza potevano benissimo, anzi dovevano mancare. Non vi leggiamo che considerazioni sull'utilità degli

studi classici con le espressioni più vaghe e generali, senza un sol pensiero nuovo o peregrino. Soltanto col capitolo terzo « *da che ripeter si debba la decadenza della letteratura latina* » entriamo veramente nell'argomento. In poche pagine s'accenna alla caduta della romana repubblica per Ottaviano Augusto come prima ragione principale della decadenza della letteratura, per passare quindi alle condizioni dei tempi di Claudio Claudiano, che l'autore nel quarto capitolo (*Condizioni dei tempi in cui fiorì Claudio*) caratterizza abbastanza estesamente, e in generale in modo giusto. Nel quinto capitolo « *Cenni sulla vita di Claudiano* » abbiamo una biografia del poeta, che non contiene nulla di nuovo, attinta essendo ai prolegomeni al Claudiano di Gesner, mentre tenuto conto delle notizie poco sicure che intorno all'autore ci ha tramandata l'antichità ci sorprende talvolta la sicurezza con cui ci vengono dati particolari della sua vita, come se fossero cose sicure e superiori ad ogni dubbio. Tale è per esempio a p. 32 la notizia riguardo al matrimonio del poeta. Del tutto falso è quanto viene detto a p. 31 intorno alle poesie greche, che nelle edizioni sono attribuite a Claudiano, perchè esse non si trovano in *verun* codice del nostro autore ed appartengono in parte all'antologia greca. Il tirarne dunque la conseguenza, avere Claudiano scritto delle poesie greche, opinione già da tempo dimostrata falsa, è impossibile. In questo capitolo troviamo eziandio la vecchia e falsa notizia del Fiorentino che è citato nella così detta prefazione al lib. II del *Raptus Proserpinae*, come se questi avesse incoraggiato Claudiano a pubblicare l'opera di cui parliamo. In primo luogo ho dimostrato da lungo tempo, negli *Acta Societatis philologae Lipsiensis ed. Fr. Ritschl.* I, che questa prefazione nulla ha da fare col *Raptus Proserpinae*, ed in secondo luogo il barone di Wedenkind avverte e per buone ragioni (come io dimostrerò altrove), che probabilmente quel *Fiorentino* non è altro che Stilicone, a cui il poeta dà questo cognome per la sua vittoria riportata presso Firenze su Radagais. Anche riguardo al preteso cristianesimo di Claudiano, l'autore avrebbe parlato più risolutamente, se avesse posto mente al mio scritto inserito nel *Museo Renano sulle più antiche recensioni del testo di Claudiano* (1873), in cui dimostro che *non* sono opera di Claudiano le poesie cristiane, che si leggono nelle edizioni antiche delle sue opere. Il capitolo sesto contiene l'enumerazione delle poesie di Claudiano. Ma invece di istituire ricerche critiche intorno alla cronologia delle medesime, intorno alla loro fine, in parte incompleta, intorno alle poesie perdute, di cui per esempio ho parlato io

più volte ed anche nel *Museo Renano* (1873, *Nachträgliches über die Handschriften zum Raptus Proserpinae*), non sentiamo altro che un'esposizione alquanto erudita di questo o quel canto del nostro poeta. Meno che tutti gli altri capitoli ci soddisfa il settimo: *degli scrittori che trattarono di Claudiano e dei traduttori italiani delle sue opere.* Il nostro autore parla in esso specialmente degli scritti tedeschi che s'occupano di questo poeta. Non ci meravigliamo, che il Rosa non conosca i nostri lavori intorno a Claudiano e che per ciò stesso sia incorso in vari errori, come di sopra rileviamo; ma anche là dove discorre d'altri scritti, si è indotti a dubitare, che il nostro autore li abbia veramente veduti. A p. 70 per esempio parla d'un lavoro affatto inconcludente di Zeiss, che chiama costantemente Zeils, ed a p. 71 cita in una nota: Paul, *Quaestiones Claudianae* (così sempre invece del giusto *Claudianeae*), Naumburgo, 1869, confondendo evidentemente il mio scritto che ha per titolo *Quaestiones criticae ad emendationem Claudiani panegyricam spectantes,* ed è realmente pubblicato a Naumburgo nel 1869, con il programma di Paul, comparso a Berlino nel 1866. L'altra dissertazione di Paul, inserita nel programma di Glogau, 1857, non è menzionata, sebbene contenga importanti osservazioni intorno alla poesia *De sexto consulatu Honorii Augusti.* Si vede che le notizie di Atto Vannucci, a cui il Rosa deve la sua conoscenza delle fonti tedesche, non sono abbastanza precise. Ogni storia recente della letteratura romana, per esempio quella di Sigismondo Teuffel (nella seconda edizione) avrebbe potuto servire all'autore come guida migliore. — Il capitolo ottavo contiene soltanto alcune parole di chiusura che meritano encomio per la modestia loro. Ma tanto più rincresce di aver dovuto fare in omaggio alla verità gli appunti che qui si leggono, e che sono fatti col desiderio che possano servire ad incoraggiare l'autore a perseverare ne'suoi studii ed additargli la via per la quale deve procedere, se veramente vuole riuscire ad acquistarsi un nome nelle filologiche discipline e far queste progredire coi lavori della sua penna. Metodo sicuro, conoscenza esatta e completa delle fonti, capacità di riassumere brevemente le cose ad esse attinte e di trarne nuovi risultati, sono cose indispensabili che bisogna possedere prima di accingersi a scrivere dissertazioni filologiche, che siano veramente giovevoli alla scienza dell'antichità classica ed ai suoi cultori.

Lipsia, nel dicembre 1873.

Lodovico Jeep.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

DUE DOCUMENTI

relativi ad acquisti di codici greci, fatti da GIOVANNI LASCARIS *per conto di* LORENZO DE' MEDICI.

Che Giovanni Lascaris fosse per ben due volte spedito in Grecia da Lorenzo il Magnifico, con l'intendimento di cercare ed acquistar codici per la *biblioteca medicea domestica*, è attestato da Paolo Giovio (1) e ripetuto dagli eruditi moderni. Intorno alla prima spedizione del Lascaris mancano, per quanto a me consta, particolari notizie; s'ignora in quale anno fosse eseguita e quali ne fossero i risultati. Anzi è da credere che i moderni che ne tengono parola, non abbiano attinta la cognizione che ne mostrano, da altra sorgente che dal *bis misit* del Giovio, se si considera che le altre testimonianze fin qui note e dello stesso Lascaris e di altri contemporanei, si riferiscono al secondo viaggio e tacciono del primo.

Del secondo viaggio, dal quale il Lascaris non tornò che

(1) Nell'elogio del Lascaris: Is (cioè Lorenzo) tum absolvendae bibliothecae studio tenebatur. Ob id Lascarem ad conquirenda volumina Byzantium cum legatione ad Bajazetem bis misit: nec defuit honesta petenti usquam barbarus imperator: quippe qui erat totius philosophiae studiosus Averroisque sectator eximius, et de Laurentio privatim tanquam de illustri cultore virtutis optime sentiret, cum paulo ante Bandinium percussorem fratris fuga in Asiam elapsum in catenis ad supplicium tradidisset, singulari quidem religionis atque iustitiae exemplo, quod ille immane scelus in templo ausus, merita poena plectendus censeretur. Itaque Lascaris tuto abdita Graeciae perscrutatus, cum patriae opes victoribus cessissent, nobiliora divitiis antiquae dignitatis volumina collegit ut in Italia servarentur.

dopo la morte di Lorenzo, abbiamo maggior contezza per la menzione che ne fanno: Marsilio Ficino (1), in una epistola a Martino Uranio in data del 3 agosto 1492; lo stesso Giovanni Lascaris (2), nella epistola di dedica premessa alla edizione principe dell'Antologia fatta in Firenze nel 1494; Bernardo Rucellai (3), nel suo commentario *de bello italico;* e Niccolò Angelio (4), nella dedica della edizione di Plauto

---

(1) Op. Basileae 1641, vol. 2°, p. 362: Post discessum ex Italia tuum advecti sunt e Graecia mox ad magnanimum Petrum Medicem libri multi ex quamplurimis electi nuper, electore Lascari Graeco admodum elegante, pro regia illa bibliotheca iampridem a Magno Laurentio feliciter instituta. Ego autem inter multa (ut soleo) semper in primis legi platonica, primaque inter haec Procli in sex Platonis de Republica libros principiumque septimi. Quos igitur ex amoenissimis horum pratis flosculos passim discurrendo collegi... ad te mitto etc. (Seguono sette *excerpta* da Proclo, recati in latino).

(2) Ille enim (cioè Lorenzo) quum antiquitatis usque studiosissimus fuerit, et aliorum opificum ingenia non vulgaribus praemiis excitarat, et ad disciplinas revocandas ducenta nuperrime antiquorum volumina a Graecia et finitimis regionibus collecta, in hanc praeclarissimam civitatem magna diligentia et sumtibus transferenda curaverat; inter quae non minus quam octoginta opera hac tempestate incognita, nonnulla etiam quorum vel auctorum nomen ignorabatur, siquidem τὰ χερείονα νικᾷ poeta ait, ab interitu sunt recuperata.

(3) Pag. 52 della ediz. di Londra, 1733: Testantur itidem Aristotelis graeci interpretes ceterique vetustissimi scriptores, quos Laurentius ut erueret ex intima Graecia penetralibusque Turcarum regis, misit Ianum Lascarem, graecum hominem et ab imperatoribus ipsis ortum, qui cum popularibus facile conciliata gratia, praestitit quod ante eum nemo praestruxitque aditum ad eruenda cetera eiusdem generis, quae inter spolia capta de Graecis asservantur, ni mors acerba Laurentium praeripuisset.

(4) Ianum Lascharim, hominem et genere et graeca doctrina apprime nobilem, solertia singulari, iudicio acri, ingenio ad promerendam hominum gratiam miro, larga pecunia per omnem Graeciam mittit ad conquirenda coemendaque cuiusvis disciplinae graeca volumina..... Verum illo biennio dum haec per Graeciam et magnam Asiae partem conquiruntur magnus Laurentius (sic visum superis) obit. Advexit tamen Florentiam vir ille egregius supra ducenta librorum graecorum praetiosa volumina et in iis multa quae plerique periisse multis saeculis suspiraverant. — Anche il Manuzio che nella prefazione ai *Rhetores*

da lui curata ed eseguita in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta nel 1514. Da queste testimonianze si raccoglie che esso ebbe luogo nel biennio 1491-92, e che fruttò alla biblioteca medicea duecento o sopra duecento volumi, tra i quali non meno di ottanta contenenti opere in quel tempo sconosciute.

I due documenti da me tratti dall'archivio mediceo (1) (miniera inesauribile per la storia letteraria dell'epoca del rinascimento) suppliscono, almeno in parte, alla mancanza quasi assoluta di notizie in cui eravamo finora intorno alla qualità dei duecento volumi acquistati dal Lascaris, facendocene conoscere cinquantanove.

I. Il primo documento è una lettera originale, non autografa, ma dettata, per quanto credo, dal Lascaris, e spedita a Demetrio Calcondyles (2) a Firenze. Che la lettera non è autografa si può argomentare dagli errori grafici Ροδακοινός (3), ἐσπουδάκοσιν, ἴδον, προσείτου, πορίας. Che non è una minuta, ma l'originale spedito a Firenze al Calcondyles, si deduce dall'indirizzo scritto in latino all'esterno, nella quarta pagina. Finalmente tra le correzioni ed aggiunte che vi si leggono, ve n'ha una di tal natura da render poco credibile che il nostro documento sia una copia fatta a Bizanzio sull'autografo del Lascaris per essere spedita invece di quello,

---

Graeci (1508) parla degli oratori e del Sopatro che il Lascaris portò dalla Grecia, intende certamente del secondo viaggio. Il Bandini accenna anche ad una testimonianza di Lilio Gregorio Giraldi, che io non ho saputa ritrovare.

(1) Ambedue mi furono indicati dal Direttore sig. Gaetano Milanesi. Il secondo è citato, ma non pubblicato dal Roscoe, *Vita di Lorenzo De' Medici*, nota 51 al cap. IX.

(2) Il Calcondyles era lettore nello Studio fiorentino fino dal 1479. Cf. Hody, *De Graecis illustribus*.

(3) Rhyndacenus vero dicitur Joannes non modo ab aliis vulgo, verum etiam a seipso in epistola ad Budaeum, ubi nomen suum sic subscribit: Ἴανος Λάσκαρις ὁ Ῥυνδακηνός. Hody, *Op. cit.* p. 248.

e da far pensare piuttosto che la lettera fu scritta da un amanuense mentre il Lascaris glie la dettava (1). È data da Bizanzio, il dì dieci di Metagitnione (2). La data dell'anno manca; ma si può di leggeri supporre che sia del 1491, poichè sappiamo che la lettera fu scritta nel secondo viaggio del Lascaris, che ebbe luogo appunto nel 1491 e 92, e poichè dall'altro documento da me pubblicato risulta che nel dicembre del 1491 il Lascaris si trovava ancora a Bizanzio. La notizia data dall'Angelio che il viaggio del Lascaris durò un biennio, ci concederebbe invero di far risalire la data della lettera anche al 1490: ma dacchè il Lascaris nella lettera stessa accennà di stare aspettando una nave che lo trasporti in Creta, dove si trovò infatti nell'aprile del 92, sembra molto più probabile che il primo anno fosse da lui speso a viaggiare la Grecia, ove sappiamo che si recò per l'Acarnania e per la Tessaglia; e che soltanto nel secondo anno procedesse fino a Bizanzio. Nell'agosto del 92 il Ficino lo dice già tornato a Firenze; cosicchè se l'espressione dell'Angelio ha da intendersi con rigore, il viaggio ebbe principio nell'estate del 1490.

Data pertanto qualche notizia al Calcondyles del suo arrivo a Bizanzio, dei dotti bizantini Καμαριώτης, Καστρινός, Πυρόπουλος, e di un quarto che qualifica per ῥήτωρ ἀπολίτευτος, passa ad enumerare i codici acquistati. Dopodichè manifesta l'intenzione di recarsi ad Adrianopoli e di passare in seguito

---

(1) Non mi sembra credibile che il Lascaris scrivesse τοῦ παρελθόντος χειμῶνος περὶ τροπὰς τὰς χειμερινάς: mentre mi sembra credibilissimo che dopo aver dettato τοῦ παρελθόντος χειμῶνος, facesse, prima di procedere nella dettatura, cancellare il χειμῶνος, sostituendovi ἐνιαυτοῦ e aggiungendo la determinazione più esatta περὶ τροπὰς τὰς χειμερινάς.

(2) Il Lascaris dice di essere stato in viaggio per Bizanzio nell'estate. Probabile mi sembra che per il mese di *Metagitnione* intendesse senz'altro il settembre, in specie se ebbe a mente il luogo di Plutarco, *Publicola*, 14: εἰδοῖς σεπτεμβρίοις, ὃ συντυγχάνει περὶ τὴν πανσέληνον τοῦ Μεταγειτνιῶνος.

in Creta σὺν τῷ ἰατρῷ (che forse è quel Niccolò di Giacomo da Siena, *phisicus et medicinae artis doctor*, che figura nel secondo documento) e chiude la lettera inviando saluti a Michele Marullo (1), ad un tal *Gregorio*, ad un *Girolamo*, che qualifica con l'aggiunta di Ἡφαίστου ἀπόγονος, e ad un *Pietro* a cui dà l'epiteto di δαμαλιφάγος (2).

Giova ora fermarsi sulla parte per noi più importante della lettera, nella quale si annoverano i volumi acquistati, e procurare di rintracciarli nella collezione medicea. Dei quindici volumi che annovera, afferma il Lascaris di averne trovati otto durante il viaggio (ἐν παρόδῳ) e di essersi procurate copie (ἀντίγραφα) dei primi sette, acquistando l'ultimo in originale. I primi sette sono dunque da cercare non tra i codici antichi, ma tra quelli del secolo XV.

A) *Opere trovate dal Lascaris durante il viaggio, delle quali si procurò copie*:

1. — Λεξικὸν σημαντικὸν τῶν λέξεων τῶν δέκα ῥητόρων. — Cioè il lessico di Arpocrazione. Si trova nella collezione medicea in due codici, ambedue del secolo XV: cod. 4 del plut. 58 e cod. 14 del plut. 55. Nel primo è la memoria Αὕτη ἡ βίβλος ἐστὶν Ἁρμονίου τοῦ Ἀθηναίου: ἔχει φλουρ. ξ. Il Bekker, nella prefazione alla sua ediz. di Arpocrazione (Berlino, 1833) lo dice scritto da Michele Apostolio, che morì a Candia nel 1480, e non può conseguentemente aver fatta la copia com-

(1) Era noto che Michele Marullo stette presso Lorenzo de'Medici; ma non si sapeva in qual tempo. V. Hody, *Op. cit.*

(2) Le parole Ἡφαίστου ἀπόγονος accennano, per quanto sembra, ad un nome *Vulcanius*; che fu più tardi assunto dall'antiquario olandese Buonaventura de Smet (Smetius) ma che non so a chi appartenesse nel secolo XV. Anche più strano è l'epiteto δαμαλιφάγος, del quale solo posso dire che non è coniato dal Lascaris, trovandosi in forma poco diversa (il Lascaris si serve di quella comune tra i Bizantini) in un epigramma dell'Antologia Palatina (IX. 237) riferito ad Ercole: χαίροις Ἀλκείδα δαμαληφάγε, ecc.

messa dal Lascaris. Neppure sembra probabile che l'ἀντίγραφον procuratosi dal Lascaris sia il secondo, che ha il titolo ἁρποκρατίωνος περὶ τῶν λέξεων τῶν δέκα ῥητόρων: perchè se il Lascaris avesse conosciuto il nome dell'autore del lessico, pare che non lo avrebbe taciuto. Inoltre questo codice contiene anche l'opuscolo *de mensibus* di Teodoro Gaza, e più altre cose.

2. — Ἡρακλείτου τοῦ Ποντικοῦ ἀλληγορίαι πρὸς τὰ περὶ θεῶν Ὁμήρῳ πεποιημένα καὶ ἀντιρρήσεις πρὸς τοὺς κατ' αὐτοῦ βλασφημήσαντας (ἀτελές). — Di quest'opera non si trova oggi alcun ms. nella collezione medicea. Il catalogo che della biblioteca medicea fu compilato nel 1495 (1), dopo la cacciata di Piero de Medici, non registra nè questo nè alcuni altri tra i codici descritti nei due documenti.

3. — Λόγοι τοῦ Θεμιστίου πλεῖστοι. — Questo codice non si trova oggi nella collezione medicea. Il cod. 5 del plut. 60 non contiene che due orazioni di Temistio; inoltre apparteneva al Poliziano e fu scritto qualche anno avanti, cioè nel 1485.

4. — Σχόλια εἰς τὸ περὶ ζῴων μορίων α', β', γ', δ'· εἰς τὸ περὶ ζῴων πορείας. εἰς τὸ περὶ ζῴων κινήσεως· εἰς τὸ περὶ ζῴων γενέσεως α', β', γ', δ', ε'. — L'autore degli scolii è incerto, non essendo espressamente nominato dal Lascaris. Ma non è impossibile che egli intendesse di assegnarli a Temistio, avendoli posti dopo le orazioni di lui. Che Temistio scrivesse commentari a tutte le opere di Aristotele è attestato da Fozio, *Bibl. gr.* cod. 74; p. 52 Bekker: τούτου τοῦ Θεμιστίου εἰς πάντα τὰ Ἀριστοτελικὰ φέρονται ὑπομνήματα. Se l'opera descritta dal Lascaris fu veramente di Temistio (e non di qual-

(1) Si conserva in tre esemplari nel R. Archivio di Stato in Firenze (Archivio Mediceo innanzi al Principato, Filze 84, 87, 104) e sarà da me pubblicato tra breve.

che altro autore, come anche è possibile) essa non si trova nella collezione medicea.

5. — Σχόλια Στεφάνου φιλοσόφου εἰς τὸ πρότερον τῶν δευτέρων ἀναλυτικῶν.

6. — Δομνήνου Λαρισσαίου ἐξήγησις τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων.

Qui sembra che il Lascaris per un errore di memoria, attribuisse a Stefano l'opera di Domneno, e a questo l'opera dell'altro, perchè di Stefano dice il Fabricio, *Bibl. gr.*, vol. III, p. 505: « commentarius eius graecus in Aristotelis elencos sophisticos fuit in bibliotheca Mendozae ». Di Domneno o Domnino, cf. Suida: Δομνῖνος, φιλόσοφος, Σύρος τὸ γένος, ἀπό τε Λαοδικείας καὶ Λαρίσσης (sic) πόλεως Συρίας, μαθητὴς Συριανοῦ καὶ Πρόκλου συμφοιτητής, ὥς φησι Δαμάσκιος κτλ. Un'opera di costui (ma non è detto quale) è mentovata dal Montfaucon (*Bibl. bibliothecarum*, *codd. mss.*), come esistente nel cod. 107, n. 4 della biblioteca del cardinale Mazarino. Il nome di Domneno non ricorre nel catalogo Bandiniano della biblioteca medicea; di Stefano non vi sono che opere mediche e chimiche. Il catalogo del 1495 non registra nè Stefano nè Domneno.

7. — Δεξίππου, Πλατωνικοῦ φιλοσόφου, εἰς τὰς Ἀριστοτελικὰς κατηγορίας ἀποριῶν τε καὶ λύσεων α', β', γ'. ἀτελές. — Nel cod. 21 del plut. 72 e nel cod. 33 del plut. 71, ambedue del sec. XV. Il secondo contiene il libro 1° e il 2°; poi un lungo frammento del 3°, che non ha, come gli altri due, nè titolo, nè indice dei capitoli. Appartenne prima al Poliziano, poi al Ficino (f° 207: Angeli Politiani liber emptus aureis duobus a Marsilio Fecino). Però fa parte fino dal secolo XV della raccolta medicea, dacchè nel margine inferiore della 1ª pagina si legge: n° 767, *cassa* 21: la quale ultima indicazione si riferisce ai traslocamenti della libreria che ebbero luogo dal palazzo mediceo a S. Marco, di quivi al Monastero di Badia, e poi nuovamente a S. Marco, nel sec. XV;

e da Firenze a Roma, nel principio del XVI. — Il primo contiene il 1° e 2° libro, nonchè dieci capitoli del 3° col titolo del libro 3° e con l'indice dei capitoli, dal quale si ricava che ne mancano trenta. Sembra che questo possa essere l'ἀντίγραφον portato dal Lascaris. La traduzione latina di questa opera fu pubblicata a Venezia nel 1546; il testo greco è stampato dall'Yriarte, *Codicum Bibl. Regiae Matrit. Catal.*, Vol. I, p. 274 segg.

B) *Codice originale acquistato dal Lascaris durante il viaggio*:

8. — Σωπάτρου διαίρεσις τῶν ζητημάτων. — Nel cod. 3 del plut. 55, del secolo XV, che fu di Giovanni de'Bardi; e nel cod. 21 del plut. 58, che sembra del sec. XIV, ed è verosimilmente il volume comperato dal Lascaris. Di quest'ultimo nota il Walz, che ristampò l'opera di Sopatro nel vol. VIII dei *Rhetores graeci*: «melioris notae est Mediceus plut. 58, 21, ex quo plures lacunas explevi: quominus integrum conferrem, temporis impedivit angustia ». Gli altri mss. adoperati dal Walz sono tutti del sec. XV, « eidemque familiae adnumerandi »; probabile dunque che il mediceo, acquistato dal Lascaris, sia l'archetipo di tutti gli altri.

C) *Codici acquistati in Bizanzio.* Non nasconde il Lascaris di avere sperato che le sue ricerche in Bizanzio dovessero riescire più fruttuose, e di essere rimasto deluso nella sua aspettazione: ἐν Βυζαντίῳ δὲ τῆς πολλῆς ἐλπίδος ἐψεύσθην, ὥς ἔοικεν. Infatti non annovera che sette codici ivi acquistati, dopodichè conclude non senza amarezza: καὶ περὶ τούτων μὲν εἴθε εἶχον καὶ περαιτέρω γράφειν σοι! Nè la delusione delle speranze del Lascaris dee recar meraviglia, se è vera la notizia che nella espugnazione di Bizanzio fatta dai Turchi, perissero o andassero dispersi sopra centoventimila volumi (1).

---

(1) Laurus Quirinus Venetus in epistola ad Nicolaum V papam de

Nondimeno egli non si perde di coraggio e si propone di continuare le sue indagini con maggiore accuratezza anche in Bizanzio: καὶ ἐνταῦθα ἐπιμελέστερον ἐρευνήσομεν. Indagini che non sappiamo qual risultato avessero. — I codici acquistati in Bizanzio, sono i seguenti:

9. — ..... Δέκα βιβλία τῶν ἱστοριῶν Διοδώρου τοῦ Σικελιώτου, τὴν δευτέραν δεκάδα, τὸ ἑνδέκατον καὶ μέχρι τοῦ εἰκοστοῦ. — È da credere che sia il cod. 12 del plut. 70, cart. sec. XIV; unico mediceo che contenga la intiera seconda decade di Diodoro. Questo codice ha il numero antico 152.

10. — Ἐπιστολὰς Ἰσιδώρου ὑπὲρ τὰς χιλίας καὶ διακοσίας. — Il ms. comperato dal Lascaris non si trova oggi nella collezione medicea. Il cod. 8 del plut. 86 contiene non più che 411 epistole di Isidoro.

Seguono tre codici che il Lascaris comperò dal Kastrinos:

11. — Τὸ Μέγα Ἐτυμολογικόν. — La collezione medicea ne ha tre codici; uno appartenuto al Filelfo (plut. 57, cod. 11); uno scritto a Milano nel 1466 (plut. 57, cod. 15); e un terzo (plut. 57, cod. 3, cart., sec. XV) che potrebbe essere quello comperato dal Lascaris.

12. — Τοῦ Ἡλιοδώρου τὰ Αἰθιοπικά. — Nella collez. medicea, nel solo codice 36 del plut. 70; intorno al quale il Bandini « saeculi XV, plurimis in locis manu sec. XVI suppletus ». Il catalogo del 1495 ne registra due codici, ambedue cartacei, segnati coi numeri 73 ed 83, il secondo dei quali *sine principio et fine*.

13. — Τοὺς Στρωματεῖς τοῦ Κλήμεντος. — Il sommo valore del codice giustifica pienamente la repugnanza del Ka-

---

expugnatione Costantinopolis data Candidae (an Candiae?) idibus Julii (eodem anno) quae latet manuscripta in bibliotheca Cottoniana, ait se a Cardinale Rutheno accepisse ultra centum viginti milia librorum volumina fuisse devastata. Hody, *De Graecis illustribus*, p. 192.

strinos a cederlo, e l'insistenza del Lascaris per ottenerlo. È il cod. 5 del plut. 5. membr., del sec. XI, unico contenente gli *Stromata*, adoperato da Pier Vettori nella edizione principe da lui curata, ed eseguita dal Torrentino nel 1551.

14. — ..... Τοῦ Θεμιστίου ὀλίγον τι καὶ ἀτελὲς εἰς τοὺς ἀποδεικτικούς. — È forse il cod. 25 del plut. 73, del sec. XV, di carte 24, col titolo Θεμιστίου παράφρασις εἰς τὸ πρῶτον τῆς ἀποδεικτικῆς Ἀριστοτέλους.

15. — ..... Ὁ τοῦ Ἰσοκράτους καὶ Ἰσαίου καὶ Δεινάρχου βίος, συγγραφεὶς παρὰ τοῦ Ἁλικαρνασσέως, καθάπερ ὁ τοῦ Λυσίου, μετὰ ἐξετάσεως τῆς περὶ λόγων δυνάμεως καὶ διαφορᾶς αὐτῶν. ἐστὶ δὲ τὸ βιβλίον ἀτελές. Senza dubbio è il cod. 15 del plut. 59, membr., sec. XII, mutilo in fine, e mancante della maggior parte del proemio dell'opera di Dionigi sugli oratori, e del fine della monografia sopra Dinarco. Il cod. contiene anche Dionigi περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, Filostrato βίοι σοφιστῶν, le ἐκφράσεις di Callistrato e cinque orazioni di Aristide; delle quali opere forse non fece menzione il Lascaris, perchè già note al suo tempo. Il commentario di Dionigi περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων fu pubblicato dal Vettori sopra questo codice, che, come nota il prof. Usener (N. Jahrbücher für Philologie, vol. 107, pag. 146), è il migliore tra quelli che non contengono intiero il commentario stesso. È osservato altresì dall'Usener che un'antica copia del mediceo è il Vat. graec. 64, scritto nel 1269-70, e proveniente da Tessalonica.

II. Il secondo documento è un contratto stipulato a Candia il dì 2 aprile 1492, tra Giovanni Lascaris, agente di Lorenzo de' Medici (che era morto cinque giorni avanti) e Niccolò di Giacomo da Siena, medico. Il documento non è originale, ma copia sincrona ed autentica, fatta sul protocollo del notaio Gradonico. Dal ricordo che vi si legge in fine: *Conti di messer Lascher, per conto di libri conperati*

per il magnifico Lorenzo de' Medici che fu, si può dedurre che fu rimesso dal Lascaris insieme agli altri contratti, a discarico delle spese fatte; il che ci lascia sperare che nel riordinamento che si sta ora facendo dell'archivio mediceo, possano trovarsi altri documenti di questo genere. Intorno alla persona di Niccolò di Giacomo di Siena, che sembra l'ἰατρός rammentato dal Lascaris nella lettera al Calcondyles, non ho saputo trovare alcuna particolare notizia; un Niccolò di Giacomo, camarlingo dello spedale di S. Maria della Scala in Siena, si trova rammentato in due pergamene dell'Archivio dello Spedale suddetto (ora nel R. Archivio di Stato in Siena) in data l'una del 14 gennaio, l'altra del 23 dicembre 1446. La sostanza dell'istrumento, liberata dalle lungaggini e dalle formule notarili, è questa: il 17 dicembre 1491 si stipulava in Pera, noto sobborgo di Costantinopoli, un contratto tra il Lascaris e Niccolò di Giacomo, in forza del quale il primo si faceva acquirente di un certo numero di volumi che Niccolò parte gli aveva già consegnati in Bizanzio, parte gli avrebbe consegnati in Creta; ai quali volumi si attribuiva il valore complessivo di ducati veneti 950. Su questa somma il Lascaris pagava anticipatamente a Niccolò ducati 100. Recatisi poi i contraenti nell'aprile del 1492 nell'isola di Creta, ed avendo trovato che i volumi erano in minor numero di quello che si sperava, dopo averli esaminati, gli stimarono ducati 255. Essendo quindi stati somministrati al Lascaris da Niccolò ducati 50 per le sue occorrenze e per la spedizione dei libri, il Lascaris gli rimase debitore in tutto di ducati 305, per i quali gli rilasciò lettere di cambio sopra un banco di Pera. Che la somma di cento ducati che il Lascaris pagò in Bizanzio dopo il contratto del 17 dicembre, fu poi di comune accordo giudicata pari al valore dei codici già consegnatigli da Niccolò in Bizanzio, si deduce dalla espressione del contratto, *ultra illam*

partem voluminum quam dictus Ser Joannes habuit (intendi: *a Nicolao*) *in Pera*; e anche più chiaramente dalla somma di 305 ducati di cui il Lascaris dà credito a Niccolò, la quale in caso diverso sarebbe di ducati 205.

Tra i quarantatre codici registrati nel nostro documento, non pochi sono quelli dei quali è impossibile definire l'identità tra i molti esemplari che sovente di una stessa opera ha la collezione medicea. Lo studio accurato e rigorosamente scientifico che da qualche tempo, abbandonato l'antico capriccioso eclettismo, pongono i filologi nell'esame e nella classificazione dei mss., faciliterà in seguito, almeno per alcuni, l'indagine. A me basterà, lasciando libero il campo alle ricerche speciali, che saranno di certo più fruttuose, raccoglier qui le osservazioni che ho potuto fare. I numeri da me tralasciati sono quelli delle opere intorno alle quali, o per il titolo vago e inesatto sotto il quale sono registrate nel documento, o per il numero dei codici medicei che le contengono, non sono riescito ad ottenere alcun risultato soddisfacente, tale cioè da limitare almeno la possibilità a pochi codici.

1. — *Multi expositores operum Aristotillis in uno uolumine. p.* — Credo che sia il cod. 1 del plut. 85, detto *Oceanus*. Questo ms. andò poi perduto nel sacco dato al palazzo mediceo nel 1494, dopo la cacciata di Piero, e fu ricuperato dal cardinale Giovanni de'Medici verso il 1512, come si ricava dalle seguenti parole dell'Alcionio nel suo *Medices legatus* (1), dialogo ch'egli finge tenuto nel 1512 tra il card. Giovanni, Giulio, e Lorenzo de'Medici duca d'Urbino: « itaque (è Giulio de'Medici che rivolge la parola al cardinal Giovanni) cum in aliquem ex domestica bibliotheca codicem incidis, aeque gaudere soles ac is qui magna iactatus tempestate aliquid

(1) V. *Analecta de calamitate litteratorum*. Lipsiae, Gleditsch, 1707, pag. 11.

postea ex iis comperiat quae in mare proiecerit aut alio casu amiserit; id quod nuper te fecisse vidimus, cum grandem sane codicem recepisti quo omnes qui extant Aristotelis commentarii continentur et explanationes veterum peripateticorum adscriptae sunt » ecc.

5. — *Appianus. p.* — Il solo codice cartaceo della collezione medicea è il 5° del plut. 70, sec. XV.

7. — *Compendium retorices et philosofie Josef. p.* — Cioè di Giuseppe Racendytes; nei codici 2, 20 e 21 del plut. 58; l'ultimo dei quali contiene, come già abbiamo veduto, anche il Sopatro.

8. — *Ipocratis et aliorum de legaminibus et dislocationibus. m.* — Indubitatamente è il celebre codice 7 del plut. 74, sec. XI, contenente un'ampia collezione di opuscoli chirurgici; intorno al quale il Bandini, *Catal. codd. graec.* III, p. 55: « Janus Lascaris, iam Constantinopoli (anzi, come ora apparisce, da Candia) a se Florentiam advectum codicem, turbatum et alicubi temporum iniuria depravatum, in eam quam nunc habet formam Clementis VII pont. max. iussu restituit. Huius rei testem habemus Ferdinandum Balamium in epistola ad Paullum III, qua ei Galeni libellum de ossibus dicat, a se Clementis iussu ex illo vetusto codice conversum ».

9. — *Universa opera Platonis in uno volumine. p.* — Credo che sia il cod. 1 del plut. 59, bomb. del sec. XIV.

10. — *Liber Artemidori de somniis. m.* — Nella collezione medicea, nel solo cod. 8 del plut. 87, membr. sec. XI, già confrontato dal Gronovio, ed adoperato per la prima volta dall'Hercher (che lo dice scritto « ab homine indocto, sed a cuius manibus librariorum quam toties exsecramur libido abesset ») nella sua edizione critica di Artemidoro, Lipsia, Teubner, 1864.

12. — *Clementis Pedagogus. m.* — Manca oggi alla col-

lezione medicea; e pare che mancasse anche al tempo del Vettori, dacchè egli per il testo del *Paedagogus* e del *Protrepticus* non dice di essersi servito di alcun codice mediceo, ma rammenta invece un ms. di Rodolfo Pio vescovo di Carpi.

14. — *Iparghus in Aratum. m.* — Verosimilmente il cod. 39 del plut. 28, membr. del sec. XI.

15. — *Theodoritus de istoria ecclesiastica.* m. — Forse il cod. 18 del plut. 10, membr. del sec. XI.

16. — *Proclus in theologiam Platonis.* p. — Questo ms. sembra che manchi oggi alla collezione medicea. Il catalogo del 1495 registra un cod. segnato 112, in questo modo: « Procli Platonici et theologia (forse *in theologiam*) et Aristotelis de motu animalium et eiusdem quaedam alia in volumine parvo in papyro ». Il titolo dell'opera è εἰς τὴν Πλάτωνος θεολογίαν βιβλία ϛ': fu stampata dal Lindenbrog ad Amburgo nel 1618, sopra un ms. della biblioteca di Gottorp.

17. — *Item Proclus in astronomia. m.* — Forse il cod. 48 del plut. 28, membr. sec. XI (1).

18. — *Apolonii grammatica. p.* — La sintassi d'Apollonio Discolo è in tre codici cartacei: 26 del plut. 60, sec. XIV: 37 del plut. 69, sec. XV; 10 del plut. 91, sec. XIV. La seguente memoria, che si legge nel primo, rende probabile che esso fosse il codice acquistato dal Lascaris: « Olim Petri de Medicis, recuperatus a fratribus S. Marci de Florentia de manibus domini Joannis Lascaris graeci, et relatus ab ecclesia S. Antonii ad portam Faventinam anno 1497, die 31 Martii » (2).

---

(1) Una terza opera di Proclo acquistata dal Lascaris nel suo viaggio, fu il commentario a Platone *de Republica*, come si raccoglie dalla lettera del Ficino già citata. Forse è il cod. 9 del plut. 80, membr. sec. IX, appartenuto come l'*Arpocrazione* già citato (plut. 58, cod. 4) ad Armonio Ateniese.

(2) In quello stesso giorno (come si ricava dalle aggiunte del cata-

19. — (*Metrodori*, in marg.). *Quoddam opusculum in medicina. m.* — Sembra che sia il cod. 3 del plut. 75, mem. del sec. XII, che dopo un trattato adespoto *de pulsibus* e un ἀλάτιον τοῦ εὐαγγελιστοῦ Λουκᾶ (!) contiene ἐκ τῶν Μητροδώρας (non Μητροδώρου) περὶ τῶν γυναικείων παθῶν τῆς μήτρας, ed altri opuscoli di medicina.

21. — *Polienus de stratagematibus et Polux in uno volumine. p.* — Senza dubbio il pregevolissimo codice miscellaneo 1 del plut. 56, bombic. del sec. XIII: « cuius (nota il Dr. Ugo Hinck, nella pref. alla sua edizione di Polemone, Lipsia, Teubner, 1873) et amplam variarum rerum congeriem recensuit et inde ab Henrici Stephani tempore fata enarravit Valentinus Rose in prolegomenis primo anecdotorum Graecolatinorum fasciculo praemissis » (1).

28. — *Pars Strabonis; Asia. p.* — In due codici; cioè nel 15 del plut. 28 e nel 19 dello stesso plut., ambedue cartacei del sec. XIV.

29. — *Libanii orationes et declamationes. p.* — Forse il cod. 27 del plut. 57, del sec. XIV, col titolo Λιβανίου σοφιστοῦ μελέται καὶ λόγοι.

34. *Dionis Crisostomi liber. p.* — In quattro codici cartacei: 22 del plut. 59, che appartenne al Filelfo; 37 del 59, che contiene soltanto sei orazioni di Dione con altre d'Isocrate e di Polemone, con Esichio e Filostrato; 33 del plut. 4, che contiene dieci orazioni di Dione; e 2 del plut. 81, che ne contiene ottanta.

---

logo del 1495) furono anche rivendicati un *Arpocrazione* ed un *Etymologicum magnum* che si trovavano in casa del Lascaris, e che egli con sua lettera confessò appartenere alla biblioteca medicea. Verosimilmente erano anch'essi i due codici acquistati dal Lascaris nel suo viaggio e indicati nella lettera al Calcondyles (V. i numeri 1 ed 11 del documento I).

(1) Non ho potuto consultare gli *Anecdota* del Rose, perchè non si trovano nelle biblioteche di Firenze.

35. — *Lisiae orationes et Aeschinis in uno volumine. p.* — Ventotto orazioni di Lisia e tre di Eschine sono nel cod. 45 del plut. 57, cartaceo, del sec. XV (nella edizione del Bekker, D). Se il codice contenente gli oratori greci minori che Aldo Manuzio dice essere stato portato dal Lascaris dal monte Athos, sia identico con questo acquistato a Candia (che può derivare egualmente dall'Athos) non ho dati per giudicare. Quel che sembra certo è che tutti i codici più recenti derivino dal *Crippsianus*, proveniente esso pure dall'Athos, ora nel Museo Britannico (Cf. Sauppe, *Epistola critica ad God. Hermannum*, p. 33).

38. — *Paulli eginite in medicina. m.* — Forse il codice 2 del plut. 74, membr. del sec. XI.

42. — *Liber in agricoltura. m.* — Forse uno dei mss. medicei contenenti la collezione dei *Geoponici* (plut. 28, cod. 33; plut. 59, cod. 32; ambedue membranacei).

43. — *Josephus de antiquitate iudaica. p.* — In tre codici cartacei: 10, 20, 23 del plut. 69.

44. — *Athanasii contra idolla. m.* — Forse il cod. 23 del plut. 4, membr. sec. XI, che incomincia col sermone di Atanasio *contra idola.*

Esposto così il risultato delle mie ricerche, non mi resta che di pubblicare il testo dei due documenti confidando di far cosa grata a quanti seriamente si occupano di studii classici.

Firenze, ottobre 1873.

ENEA PICCOLOMINI.

I.

Ἰωάννης Λάσκαρις ὁ Ῥυνδακηνὸς (1)
Δημητρίῳ τῷ Χαλκονδύλῃ εὖ πράττειν.

Ἀφίγμεθα ἐς Βυζάντιον, οὐκ ἄνευ καμάτου πολλοῦ καὶ ταλαιπωρίας ὁδοῦ μῆκος ἐξανύσαντες οὐκ ὀλίγον, καὶ ταῦτα ἐν θέρει, καὶ διὰ πεδίων τὴν πλείστην ὁδοιπορίαν ποιούμενοι· ἀλλὰ γὰρ οὐ δοκεῖ ἡμῖν, καίπερ (2) ἐν τῇ ὁδοιπορίᾳ ταλαιπωρήσασιν οὐ μετρίως (3), τοσοῦτον ἀνιαθῆναί ποτε, ὁπόσον ηὐφράνθημεν ἐντὸς ἤδη γενόμενοι τῆς πόλεως· τὸ γὰρ τυχεῖν οὗ τις ἐπιπλεῖστον ἐφίεται, οὐχ ὅπως κουφίζειν εἴωθεν τοὺς πρὸ τοῦ τυχεῖν πόνους, ἀλλὰ καὶ λήθην ἐπάγει ὧν τις πρὸς τοῦτο σπεύδων πεπείραται δεινῶν. ἀλλὰ περὶ τούτων περαιτέρω μὲν οὐδέν, μὴ καὶ δόξωμέν τισιν, ὡς ἄρα ἡμεῖς ἀπειροκαλίας δόξαν ἐμποιῆσαι βουλόμεθα τοῖς περὶ λόγους τοὺς ἀληθεῖς ἐσπουδακόσιν (4), ὅτι γε ὑπὲρ αὐτῶν καὶ πόνους καὶ κινδύνους αἱρούμεθα ἑκόντες.

Τῶν δ' ἐνταῦθα ἀνδρῶν, οἷς συγγενέσθαι μέγα ἡγούμην, τὸν μὲν Καμαριώτην οὐ κατέλαβον ζῶντα· ἦν γὰρ ἀπολιπὼν τὸ σωμάτιον τοῦ παρελθόντος ἐνιαυτοῦ (5) περὶ τροπὰς τὰς χειμερινάς· ὅπερ ἀκηκοότα με οὐ μετρίως ἠνίασεν, ἐλπίσαντα ἐντυχεῖν τε τἀνδρὶ καὶ δι' ἕνα ἐκεῖνον οἱονεὶ τὸν χορὸν ἅπαντα θεάσασθαι τῶν πρὸ ὑμῶν περὶ λόγους καὶ φιλοσοφίαν ἀκμασάντων ἀνδρῶν. ταύτης δὴ τῆς ἐλπίδος διεψευσμένος, σύνειμι γοῦν ὁσημέραι (6) Δημητρίῳ τῷ Καστρινῷ, τῷ ὄντι (7) φιλοσόφῳ ἀνδρὶ λόγῳ τε καὶ ἔργῳ, καὶ ἀπολαύω τῆς τούτου συνουσίας τε καὶ

---

(1) Nell'originale Ῥοδακοινός.
(2) καίπερ nell'interlinea.
(3) Nell'orig. il ν ἐφελκυστικόν di ταλαιπωρήσασιν e le parole οὐ μετρίως, sono nella interlinea.
(4) L'orig. ἐσπουδάκοσιν.
(5) Nell'orig. ἐνιαυτοῦ è nell'interlinea, come correzione di χειμῶνος, che è cancellato.
(6) ὁσημέραι nell'interl.
(7) τῷ ὄντι.

ὁμιλίας, οὐχ ἥκιστα παρ' αὐτοῦ (1) καὶ εἰς τὴν ἐμὴν πρόθεσιν ὠφελούμενος, τὸν δὲ Καμαριώτου γνώριμον, τὸν ἀπολίτευτον ῥήτορα, εἶδον (2) μὲν καὶ συνέτυχον ἅπαξ αὐτῷ, εὐθὺς δ'ἀπεδήμησε σὺν τῷ νεωστί τε ᾑρημένῳ καὶ ἄκρῳ ἀρχιερεῖ· ἐξῆλθε μὲν (3) γὰρ ἐκεῖνος ἐν ἀγυρτοῦ καὶ ἀναιδοῦς παρασίτου (4) μοίρᾳ, τὸ εἰωθός, (φεῦ τῆς τῶν Ἑλλήνων (5) κακοδαιμονίας τε καὶ ἀθλιότητος) τὴν Ἑλλάδα πᾶσαν καὶ τοὺς περὶ αὐτὴν τόπους ἐνιαυτὸν ὅλον ἐν συνεχεῖ τῇ πλάνῃ περιοδεύσων. ἕπεται δὲ καὶ ὁ ῥήτωρ αὐτῷ. παρὼν δ' ἴσως ἂν ὠφέλησέ τι ἡμᾶς· οὐ γάρ ἐσθ'ὅπως οὐκ ἔχει τι τῶν σπανίων, διατρίψας ἐν Βυζαντίῳ καὶ σὺν ἀνδράσι σοφοῖς οὐκ ὀλίγον χρόνον. περὶ δὲ τοῦ Πυροπούλου οὐκ ἔχω τι γράφειν, οὔτε πω ἰδὼν αὐτὸν οὔτε ἰδεῖν ἐλπίζων, ἀκούων ἤδη τὴν πολλὴν ἀτοπίαν τοῦ ἀνδρὸς ἅμα τῷ γήρᾳ ἐπιδιδοῦσαν. καὶ περὶ τούτων μὲν ταῦτα.

Νῦν δέ σοι δηλώσομεν καὶ οἷς συνετύχομεν βιβλίοις, ἐξ ὅτου τὸ δεύτερον (6) ἐπέβημεν τῆς Ἑλλάδος διὰ τῆς Ἀκαρνανίας τε καὶ Θεσσαλίας τὴν πορείαν ποιούμενοι. εἰσὶ δὲ ταῦτα· λεξικὸν σημαντικὸν τῶν λέξεων τῶν δέκα ῥητόρων. Ἡρακλείτου τοῦ Ποντικοῦ ἀλληγορίαι πρὸς τὰ περὶ θεῶν Ὁμήρῳ πεποιημένα καὶ ἀντιρρήσεις πρὸς τοὺς κατ' αὐτοῦ βλασφημήσαντας, ἀτελές· λείπει δὲ ὀλίγον, οἶμαι. λόγοι τοῦ Θεμιστίου πλεῖστοι. σχόλια εἰς τὸ περὶ ζῴων μορίων α', β', γ', δ'· εἰς τὸ περὶ ζῴων πορείας (7), εἰς τὸ περὶ ζῴων κινήσεως, εἰς τὸ περὶ ζῴων γενέσεως α', β', γ', δ', ε'. σχόλια Στεφάνου φιλοσόφου εἰς τὸ πρότερον τῶν δευτέρων ἀναλυτικῶν. Δομνήνου Λαρισσαίου ἐξήγησις τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων. Δεξίππου, πλατωνικοῦ φιλοσόφου, εἰς τὰς Ἀριστοτελικὰς

---

(1) παρ' αὐτοῦ nell'interl.

(2) ἴδον.

(3) μὲν nell'interl.

(4) L'originale ἀγύρτου καὶ ἀναιδοῦς προσείτου. (« La volgare accentuazione ἀγύρτης, è espressamente rigettata dall'Et. m. p. 436, 1, dall'Et. Gud. 23, 41, e dagli Scol. all'*Il.* V, 158 ». Passow).

(5) L'orig. τῶν Ἑλλήνων δυστυχίας: δυστυχίας è cancellato.

(6) L'orig. τὸ β'.

(7) L'orig. πορίας.

κατηγορίας ἀποριῶν τε καὶ λύσεων α', β', γ', ἀτελές. Σωπάτρου διαίρεσις τῶν ζητημάτων, βιβλίον ἀξιολογώτατον καὶ ἀναγκαῖον εἴπερ τι τῶν ῥητορευμένων [?] (1). καὶ τούτων, τὸν μὲν Σώπατρόν ἴσμεν ἐωνημένοι, τῶν δ'ἄλλων ἀντίγραφα λαβεῖν οὐκ ἀμελήσαμεν. καὶ ταῦτα μὲν ὡς ἐν παρόδῳ. ἐν Βυζαντίῳ δὲ τῆς πολλῆς ἐλπίδος ἐψεύσθην, ὡς ἔοικεν. εὗρον δ'ὅμως δέκα βιβλία τῶν ἱστοριῶν Διοδώρου τοῦ Σικελιώτου, τὴν δευτέραν δεκάδα, τὸ ἑνδέκατον καὶ μέχρι τοῦ εἰκοστοῦ, καὶ ἐπιστολὰς τοῦ Ἰσιδώρου ὑπὲρ τὰς χιλίας καὶ διακοσίας. ἠγόρασα καὶ ταῦτα. ἔλαβον καὶ παρὰ τοῦ Καστρινοῦ τό τε Μέγα Ἐτυμολογικόν, καὶ τοῦ Ἡλιοδώρου τὰ Αἰθιοπικά, καὶ ἐπὶ τούτοις τοὺς Στρωματεῖς τοῦ Κλήμεντος, μετὰ μυρίων ὅσων (2) δεήσεων, καὶ παρ' ἑκόντος, κατὰ τὸν ποιητήν, ἀέκοντι θυμῷ (3). εὗρον καὶ τοῦ Θεμιστίου ὀλίγον τι καὶ ἀτελὲς εἰς τοὺς ἀποδεικτικούς. εὕρηται δέ μοι καὶ ὁ τοῦ Ἰσοκράτους καὶ Ἰσαίου καὶ Δεινάρχου βίος συγγραφεὶς παρὰ τοῦ Ἁλικαρνασσέως, καθάπερ ὁ τοῦ Λυσίου, μετὰ ἐξετάσεως τῆς περὶ λόγων δυνάμεως καὶ διαφορᾶς αὐτῶν. ἐστὶ δέ τι τὸ βιβλίον ἀτελές· ὑπόσχεται γὰρ ὁ Διονύσιος ἐρεῖν (4) καὶ περὶ Δημοσθένους καὶ Αἰσχίνου καὶ Ὑπερίδου. ἐλπίζω δὲ ὅτι εὑρήσομεν (5) καὶ τὸ ἐλλεῖπον.

Καὶ περὶ τούτων μὲν εἴθε εἶχον καὶ περαιτέρω γράφειν σοι. νῦν δὲ περιμένομεν πλοῖόν τι τῶν μεγάλων, διὰ τὰς τῶν πειρατῶν προσβολάς, ὅπερ ἡμᾶς σὺν τῷ ἰατρῷ ἐς Κρήτην διαπορθμεύσειεν. κἀν τούτῳ καὶ ἐνταῦθα κάλλιον (6) ἐρευνήσομεν, καὶ ἐς Ἁδριανοῦ πόλιν (7) πορευσόμεθα πρὸς τὸν Μανουὴλ ὃν οἶσθα, τέως ἐπισχόντες τῆς πορείας ἄλλως τε καὶ διὰ τὸ ἀκμάζειν ἐκεῖ τῆς ἐπιδημούσης νόσου καὶ ἁπανταχοῦ τῶν πέριξ χωρίων.

---

(1) Parole d'incerta lezione nell'orig.; ῥητορε... è ben chiaro.

(2) ὅσων nell'interlinea.

(3) *Il.* IV, 43: καὶ γὰρ ἐγώ σοι δῶκα ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ. — Le parole καὶ παρ' ἑκόντος-θυμῷ sono aggiunte in margine nell'originale.

(4) Nell'interlinea ἐρεῖν come correzione di εἰπεῖν, che è nel testo.

(5) L'originale εὑρήσομέν. Forse era per scrivere εὑρήσομέν ποτε.

(6) Nell'interlinea ἐπιμελέστερον, come correzione di κάλλιον, che è nel testo.

(7) Nell'interlinea γονεῖς. Cioè, a quanto pare, ἐς τοὺς γονεῖς.

Ἔρρωσω σὺν τοῖς φιλτάτοις καὶ τὸν ἐμὸν Μάρουλλον καὶ τὸν ἑταῖρον Γρηγόριον ὅπου περ ἂν ᾖ, προσαγόρευσον ὡς ἀπ' ἐμοῦ. ἐν Βυζαντίῳ, Μεταγειτνιῶνος δεκάτῃ ἱσταμένου. — μὴ παρέλθῃς δὲ προσαγορεύειν μήτε τὸν Ἡφαίστου ἀπόγονον, τὸν πρεσβύτερον Ἱερώνυμον, μήτε τὸν δαμαλιφάγον Πέτρον.

(Fuori:) Doctissimo et sapientissimo
Viro d. Demetrio Chalcondyli praeceptori
suo et tanquam patri optimo.

[Regio Archivio di Stato in Firenze, Archivio Mediceo innanzi al Principato, Filza 93, a 586].

II.

Exemplum sumptum ex libro Notarie mei Grilli Gradonico notarii Venetiarum.

Anno domini millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, mensis aprilis die tercia, indictione 4. Candie insule Crete.

Cum inter magistrum Nicolaum Jacobi de Sena, fisicum et suae artis medicinae Doctorem, parte una et Joannem Lascari agentem, ut aserit, nomine ac vice M. d. Laurentii de Medicis de Florentia parte altera, confectum et stipulatum fuerit quoddam basarium seu mercatum nonnulorum uoluminum librorum ualoris ducatorum circiter 950; qui libri consignari deberent dicto S. Joanni per prefatum D. Nicolaum in hac terra, ultra illam partem uoluminum quam dictus S. Joannes habuit in Pera; a qua quidem quantitate denariorum dictus D. Nicolaus habuerit in Pera ducatos centum, ut de his distinctius et copiosius patet quodam publico instrumento confecto Peire inter partes predictas 1491, indictione viiij, die xvij decembris, manu S. Dominici de Alssario Notarii imperialis; cumque dicte partes uenerint in hac terra ubi reperiebantur dicta uolumina librorum; quibus uisis et perspectis, non fuit inuenta tanta summa & copia uoluminum librorum quanta sperabant inueniri: qua de causa perspectis et perscrutatis illis libris et uoluminibus infrascriptis repertis, inferius particulariter dinotatis, quae visa sunt dicto S. Joanni expedire pro su-

plimento necessitatis dicti S. Joannis, agentis nomine dicti M. D. Laurentii; ideo dicte partes concorditer, visa qualitate & condicione eorum uoluminum et considerata quallitate & condicione eorum (1), taxauerunt et apreciauerunt illa uolumina pro ducatis .CC.LV· & pro aliis ducatis ·L·, quos dictus d. Nicolaus in presentia mei Notarii exburssauit et dedit dicto S. Joanni nomine quo supra, pro suplimento necessitatum & expedimento dictorum uoluminum dictorum librorum, ita ut dictus S. Joannes Lascari nomine quo supra, omnibus cumputatis, remansit verus debitor in totum dicto domino Nicolao in ducatis auri venetis & boni ponderis trecentis quinque, satisfacendis dicto d. Nicolao in Peira per S. Franciscum de Bartalameum Boraduci Alfieri de f° Strinati (*sic*) & Jo. de Marco Saluiati, ciues et mercatores florentinos, & quemlibet eorum in solidum & pro tota suma et quantitate dictorum ducatorum trecentorum quinque, prout ipsi sunt obligati per formam dicti instrumenti, contracti inter partes predictas in dicto loco Peire, videlicet infra spacium et terminum contentum in literis cambii factis per dictum S. Joannem Lascari dicto d. Nicolao pro dictis ducatis trecentis quinque. Haec autem omnia suprascripta partes suprascripte promiserunt atendere & obseruare & in nichillo venire vel contrafacere modo aliquo vel ingenio, sub pena ducatorum auri ·C· Contractu firmo. Signa suprascriptorum curatorum qui haec rogauerunt fieri.

Testes Magister Franciscus de Florentia in sacra theologia ordinis praedicatorum.

D. Aristouulus Apostoli yerodiaconus (2).

D. Petrus Falina.

Nomina vero dictorum librorum et uoluminum accepta per dictum S. Jo. Lascari nomine quo supra, sunt ista, videlicet:

Multi expositores operum Aristotillis in uno uolumine. P.
Biblia ueteris testamenti. M. —

---

(1) In margine: Illa habuit dictus S. Joannes nomine quo supra a dicto D. Nicolao que.

(2) Aristobulo, figlio di Michele Apostolio, autore della prefazione greca alla così detta *Galeomyomachia*, stampata dal Manuzio nel 1496, e recentemente riveduta sui codici dal prof. R. Hercher: Theodori Prodromi Catomymachia, Lipsiae, Teubner, 1873.

De eresibus. P. —
Lucianus. P.
Apianus. P.
Moralia Plutarci. P.
Compendium retorices & filosofie Josef. P.
Ipocratis & aliorum de ligaminibus & dislocacionibus. M.
Vniuersa opera Platonis in uno uolumine. P.
Liber Artemidori de somniis. M.
Climax in theologia. M.
Clementis pedagogus. M.
Moralia Grisostomi. M.
Iparghus in Aratum. M.
Theodoritus de Istoria ecclesiastica. M.
Proclus in theologiam Platonis. P.
Item Proclus in astronomia. M.
Apolonii gramatica. P.
Quoddam opusculum in medicina. M. (1)
Margarite Crisostomi. M.
Polienus de stratagematibus & Polux in uno uolumine } P.
Epistole sancti Paulli cum expositione. M.
Magni Basilii ierapsalmos & quedam alia in uno uolumine. M.
Filonis iudei sermones. P.
Aristides. M.
Liber Crisostomi dictus consolacio. M.
Quedam istoria a principio mundi. M.
Pars Strabonis, Asia. P.
Libanii orationes & declamaciones. P.
Pindari quedam. P.
Crisostomi de uirginitate. P.
Quidam liber in medicina dictus Janua. P.
Nilli de teologia Cristi. M.
Dionis Crisostomi liber. P.
Lisi oraciones & Escinii (*sic*) in uno uolumine. P.
Carmina Gregorii theologi. M.
Georgii monaci de sinodis. P.

---

(1) In margine: Metrodori.

Paulli eginite in medicina. M.
Actuarius. P.
Liber de cibis quem putabamus Theofanis. P.
Textus logice Aristotillis. M.
Liber in agricultura. M.
Josepus de antiquitate iudaica. P.
Athanassii contra idolla. M.
Vna statua marmorea, de qua fuit facta mentio in indice librorum qui fuit missus Florentie.

(Fuori:) *Conti di mess. Lascher per conto di libri comperati per il magnifico Lorenzo de Medici che fu.*

[R. Archivio di Stato in Firenze; Archivio Mediceo avanti il Principato. F. 81 a 497].

OSSERVAZIONE

a proposito dell'articolo ΝΟCΤΟC *di* Giorgio Curtius (*).

Stava appunto rileggendo l'Odissea, il vero *balneum animae*, quando mi giunse l'importante scritto di G. Curtius sul valore di νόστος in Omero. L'esposizione intorno al significato di questa parola — specialmente quando non abbandoniamo il campo della lingua greca — sarà da tutti, crediamo, approvata, quando le parole del luogo principale, *Od.* ε, 344 e segg.:

> ἀτὰρ χείρεσσι νέων ἐπιμαίεο νόστου
> γαίης Φαιήκων,

siano interpretate, come fa il nostro autore: *ma tenta nuotando colle mani giungere nel paese de' Feaci*. Già nella

(*) Vedi *Rivista*, Anno II, luglio 1873.

versione tedesca di Enrico Voss i versi sono giustamente tradotti:

Du selbst erstrebe mit schwimmenden Händen dir Ausgang
An der Fäakier Land.

Si congiunga: ἐπιμαίεο νέεσθαι εἰς γαίην Φαιήκων, ed ogni dubbio sparisce. Tenta nuotando arrivare al paese de' Feaci, è il semplice senso e questo uso di νόστος fuor di dubbio. νέεσθαι, νόστος ora significano semplicemente *ire*, *venire*, *via*, ora, secondo il contesto, più particolarmente *redire*, *adventus*, *reditus*, ecc.; quel *dove* si debba o si dovrebbe andare, è per ciò ancora più particolarmente indicato da οἴκαδε e simili parole.

Un luogo molto istruttivo è *Od.* κ, 539-540:

Ὅς κεν τοι εἴπῃσιν ὁδὸν καὶ μέτρα κελεύθου
νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσεται ἰχθυόεντα.

Ben opportunamente il Curtius cita al luogo di Sofocle, *Filot.* 43:

ἀλλ' ἢ 'πὶ φορβῆς νόστον ἐξελήλυθεν

G. Hermann, la cui nota poteva forse essere riferita intieramente, per respingere come ben sbagliati tentativi d'interpretazione tali, quali quelli di Blaydes.

Monaco di Baviera, febbraio 1874.

G. M. THOMAS.

IL TEATRO DELLA VITTORIA
RIPORTATA DAI ROMANI SU GILDONE

Appena Roma erasi riavuta dagli sconvolgimenti prodotti dalle invasioni dei Goti dopo la morte del grande imperatore Teodosio, sconvolgimenti, i quali avevano quasi trascinata alla

rovina specialmente la parte orientale dell'impero, che già si scatenò una nuova bufera contro la parte occidentale del medesimo, non senza che l'impero orientale vi prendesse parte, così almeno credesi, e per buone ragioni. Nella provincia d'Africa, appartenente all'impero d'Occidente, fu suscitata da Gildone una potente ribellione che fu pericolosissima per Roma in particolare, non tanto perchè un considerevole esercito dovette essere messo in campo, quanto perchè l'Africa fu quella provincia, dalla quale la capitale si provvedeva di granaglie, dal tempo in cui la Sicilia aveva cessato d'essere il granaio romano. L'impero era minacciato da una generale e terribile carestia, che per breve tempo potè essere scongiurata od almeno mitigata dalle stupende misure prese da Stilicone (1), ma che non potè essere veramente allontanata, se non per una decisiva ed innanzi tutto rapida vittoria sul ribelle. È noto, che tale vittoria fu in realtà riportata, ma gli storici, le cui opere ho consultato, e che trattano di quel periodo, non si curarono mai di stabilire precisamente, *dove* l'importante battaglia si fosse combattuta. Eppure si tratta di una delle più importanti lotte di tutto questo periodo di storia.

La fonte principale, a cui attingere per decidere il quesito, dovrebbe essere naturalmente la nota poesia di Cl. Claudiano che ha per titolo: *Carmen de bello Gildonico.* Ma questa non s'occupa della lotta propriamente detta. Cagione ne è che di essa non possediamo che un frammento, opinione che al loro tempo ebbero di già Delrio e Gasparre Barth. Desta infatti alta meraviglia, che in una poesia, la

---

(1) Claud. in *Eutrop.* I, v. 401 e segg.:

> Quam suspecta fames, quantum discriminis urbi!
> Ni tua vel soceri nunquam non provida virtus
> Australem Arctois pensasset frugibus annum, etc.

quale, come c'insegna il principio, dev'essere destinata a celebrare la vittoria riportata dai Romani sul ribelle Gildone, manca affatto la descrizione di questa vittoria, anzi quella di tutta la spedizione, il cui procedere il poeta evidentemente ci vuol raccontare, come risulta dal v. 415 e segg., e che ebbe fine soltanto *dopo* la sopracitata lotta con Gildone in Africa, ma che non è condotta oltre ai porti della Sardegna (confr. v. 518 e segg. e specialmente v. 10: *iam domitus Gildon*). I primi versi della poesia dimostrano sufficientemente che non fu scritta prima che Gildone fosse realmente vinto, in un tempo in cui la spedizione non fosse progredita oltre la Sicilia. Non si può nemmeno ammettere, che Claudiano abbia cominciato a scrivere l'opera sua nel tempo indicato e poi non condotta a termine, ma che malgrado questa imperfezione sia stata accolta nel *Corpus Claudianeum* dal redattore del medesimo (1).

Improbabile ci parrà quest'idea già per il verso 121 della poesia *de VI Consulatu Honorii*:

> Sed mihi iam pridem captum Parnassia Maurum
> Pieriis egit fidibus chelys,

nei quali Claudiano istesso ci dice chiaramente — sotto quel Maurus s'ha naturalmente ad intendere Gildone — avere egli già prima compiuto e pubblicato un suo poema sul *bellum Gildonicum*, perchè in una poesia posteriore potè riferirsi in tal guisa soltanto ad uno scritto già noto al pubblico. Ed una tal poesia edita non potè essere frammento.

Lo stesso vale della prefazione *de bello Getico* v. 5:

> Consulis hic fasces cecini Libyamque receptam.

È vero, che contro questi luoghi si potrebbe osservare che

---

(1) Confr. L. Jeep, *Die älteste Textrecension des Claudianus; Museo Renano*, 1873, p. 291 e segg.

possono pur anche riferirsi al libro primo *De laudibus Stilichonis*, scritto prima del *Carmen de VI Consulatu Honorii* e del *bellum Geticum*, dacchè in questo dal verso 26 cominciando è descritta la vittoria riportata dai Romani su Gildone e che per conseguenza nulla si può argomentare sulla pubblicazione di quella poesia particolare *de bello Gildonico*. Non va però dimenticato, che oltre ad altre cose, di cui or tacciamo, quel « *Hactenus armatae laudes* » al principio del secondo libro *de laudibus Stilichonis* dimostra che questo così detto secondo libro è in istretto nesso col primo e che per conseguenza, qualunque sia l'opinione sulla divisione *esterna* in due libri separati, si dovrà concedere, che tutti e due siano stati pubblicati contemporaneamente e come un tutto, per celebrare il principio del consolato di Stilicone, nell'anno 400 di C. (1). Ma da ciò consegue immediatamente che con quel « *consulis hic fasces cecini* » non può alludere che ai due *libri de laudibus Stilichonis*, e che il « *Libyamque receptam* », che Gesner mediante l'interpunzione ha separato da quanto precede, necessariamente deve riferirsi al *bellum Gildonicum*. Ad una relazione delle prime parole con il secondo consolato di Stilicone dell'anno 405 di C. non si può pensare, perchè e il carme *de VI consulatu Honorii* e quello sul *bellum Geticum* sono scritti prima di quest'anno. Dunque anche per questa parte non si può dubitare, che la poesia intitolata *bellum Gildonicum* sia stata condotta a termine e pubblicata.

È poi molto probābile che la perdita della fine della poesia, che ci privò eziandio di molte notizie istoriche di grande importanza, si può spiegare coll'ammettere un codice arche-

(1) Intorno all'opinione di Paul sui *libri de laudibus Stilichonis* svolta nel programma di Glogau 1857, come pure su quelle di altri più antichi mi riservo di parlare altra volta più estesamente.

tipo che conteneva ventinove righe per pagina, come ho detto di già negli *Acta* di Ritschl, vol. I. Nel *Museo Renano*, 1873, p. 618 (*Nachträgliches über die Handschriften von Claudian's Raptus Proserpinae*), aveva dimostrato, che col principio del *bellum Gildonicum* cominciava anche nell'archetipo una nuova pagina. La poesia consta di 526 versi, cioè a dire diciotto pagine di ventinove righe l'una, più quattro versi che potevano essere stati dimenticati in un complesso di 18 pagine, ed in qualche luogo essere scritti in margine, come ci concederà facilmente chiunque s'intende di codici manoscritti. Ammettendo ciò si spiega agevolmente la perdita della fine del libro. Nel copiare l'archetipo sono stati saltati alcuni fogli od anche stati strappati dall'originale. In ogni caso manca la fine della poesia: e se noi c'accingiamo a stabilire certi fatti, la nostra ricerca non è pregiudicata da ciò, che la nostra poesia ne tace.

Ma anche Zosimo (V, 11, 20) non dice molto riguardo alla battaglia contro Gildone. La breve notizia ad essa relativa che appo lui si legge, è la seguente: μάχης καρτερᾶς γενομένης τοσοῦτον ἐκράτησεν (sc. Μασκέλδηλος (1)), ὥστε Γίλδωνα τὸν βίον ἀπολιπεῖν ἀπαγξάμενον.

L'unico che dice qualche cosa sul luogo in cui avvenne la lotta è Orosio (VII, 36) (2). Egli nomina in questo luogo un fiume *Ardalio* che scorre fra le città di *Thebaste* e *Metridera*. — Gibbon (*History of the decline* ecc., London 1781, p. 129, 52) giudicò troppo precipitosamente su questo luogo, se dice: *our ignorance cannot define the precise situation*. È

---

(1) Questi, il fratello del ribelle, era da Stilicone incaricato del comando.

(2) Cito l'edizione di Haverkamp. Il passo suona come segue: *Ardalio fluminis nomen est, quod fluit inter Thebastem et Metrideram civitates.*

certo che i nomi delle città, come si leggono ora, sono guasti, per cui li cercheresti invano sulla carta geografica. Ma la esatta critica ci conduce facilmente a scoprire il vero.

Siccome l'antico celebre codice di Orosio nella biblioteca medicea (Pluteo LXV, 1) non contiene il settimo libro, e le varianti del codice vaticano non sono ancora rese di ragione pubblica, mi rivolsi ai manoscritti di quest'autore che mi furono accessibili. Essi non hanno molto valore, ma pur additano la retta via. Il *codice Gudiano* n. 80 (saec. XII) è l'uno, ed il *codex Augusteus* n. 4, 10 (saec. XII) l'altro. Con questi manoscritti concordano anche gli altri, che si conservano nella biblioteca di Wolfenbüttel, cioè *Aug.* 82, 10, *Gud.* 32, ed alcuni altri adoperati da Havercamp, come *Lugd.-Bat.* II e IV, *Ultr.*, *Periz.* — In questi codici non si legge lo spurio *Metridera*, ma *Admederam*, ovvero, con altra ortografia, *Ammederam*. Ma quest'*Admedera* è una città nota della Numidia. Per *Thebastem* (invece del qual nome alcuni codici danno *Threbastem*) è da leggere, con emendazione molto semplice, il nome della città posta rimpetto ad Admedera, cioè *Thevestem*, ed il fiumicello che scorre fra le due città e verso nord sbocca nell'Armasda, è senza dubbio l'*Ardalio*, se del resto è giusto il nome, del che non abbiamo nessuna prova.

La nostra conghiettura è confermata dall'*Historia Miscella* (lib. XIII), in cui fu accolto, come è noto, anche Orosio. Eisenhardt ottenne dai più antichi codici di quest'opera, che adoperò prima degli altri, anche quel Thevestem, insieme al nome dell'altra città, ma qui sotto la forma *Amedaram*.

Che abbiamo ragione di attenerci al passo di Orosio così emendato, sebbene questi del resto ci riferisca le cose più mostruose ed incredibili intorno a questa vittoria dei Romani, solo per esaltare la forza vincitrice del Cristianesimo, risulta anche da Zosimo V, 11, 3, il quale espressamente dice, es-

sere stato il focolare della ribellione appunto la regione, in cui sono poste le due città, nominando Gildone ἔχοντα τῆς ὑπὸ Καρχηδόνα Λιβύης τὴν ἡγεμονίαν.

Inoltre ci racconta Claudiano, *in Eutropium* I, v. 410, di Gildone:

Ille quidem solvit meritas, scit Tabraca, poenas,
Ut pereat quicumque suis conflixerit armis.

Ma Tabraca, la città alla costa, nella quale s'era rifugiato Gildone, è unita coll'interno da una grande strada militare e questa passa anche per Admedera e Theveste, così che appare affatto naturale, che i due eserciti s'incontrassero nelle vicinanze di esse.

Sembra per altro che un luogo di Claudiano contraddica alla nostra opinione, luogo nascosto finora nel *bellum Gildonicum*, v. 9-10. Questi versi suonano nei codici (1) e nelle edizioni:

necdum Cinyphias exercitus attigit oras,
iam domitus Gildon.

Questi versi, così come si leggono ora, non possono avere altro senso che questo: l'esercito romano destinato a reprimere la sollevazione nell'Africa non è nemmeno giunto nell'Africa, ma prima che arrivasse Gildone era già perito in altro modo. Se la cosa stesse così, la notizia di Zosimo e di Orosio sarebbe in qualche modo strana e dubbia. Ma Claudiano stesso, in un altro passo, *de laudibus Stilichonis*, I, p. 351 e segg. parla nel senso delle altre due citate fonti, se dice:

Sed didicit non Aethiopum geminata venenis
Vulnera, non fusum crebris hastilibus imbrem
Non equitum Latiis nimbos obsistere pilis.

---

(1) Solo il Vossianus n. 294 da me raffrontato di nuovo dà l'inconcludente variante: *nondum*.

Questi versi si riferiscono evidentemente ad una lotta avvenuta fra i ribelli e le legioni romane. Ora dunque ci parrà piuttosto sospetta la prima testimonianza di Claudiano.

Si potrebbe forse osservare, che *Cinyphius* non significhi, come abbiamo ammesso tacitamente secondo la interpretazione di Gesner, *Africanus,* ma soltanto in modo speciale *que'* campi, *quos vagus humectat Cinyps* (Confr. *De laud. Stilich.* I, v. 251), cioè il territorio dei Mace (confr. Erodoto IV, 175 (1)); che per conseguenza nel nostro luogo non è negato l'arrivo dei Romani in Africa in generale, ma non sarebbero venuti in questa particolare regione; osservazione, che in realtà mi venne un tempo fatta dal defunto editore di Cicerone, Reinhold Klotz.

Ma se tale osservazione avesse veramente valore, si dovrebbe poter dimostrare, che il territorio del *Cinyps* abbia avuto particolare importanza nella ribellione, di cui c'occupiamo, così che i Romani avrebbero dovuto ardentemente desiderare di giungere colà, come al centro della rivolta; chè altrimenti Claudiano non avrebbe avuto ragione di celebrare in questo luogo come cosa grande e memorabile essere stato vinto Gildone, prima che l'esercito giungesse al Cinyps.

Ma questo non è il caso, come dimostrano i passi sopra citati di Zosimo e di Claudiano; anzi il territorio dei Mace non ha nulla da fare con questa ribellione. L'uso del vocabolo *Cinyphius* nel senso di *Africanus* si può dimostrare con Ovidio, *Met.* XV, 7, 54;

Numidasque rebelles Cinyphiumque Jubam;

e con Lucano, *Phars.* IX, 787:

Cinyphias inter postes tibi palma nocendi est;

---

(1) Τὸ δὲ παρὰ τὴν θάλασσαν ἔχοντα τὸ πρὸς ἑσπέρης Μάκαι... διὰ δὲ αὐτῶν Κῖνυψ ποταμὸς ῥέων ἐκ λόφου καλευμένου Χαρίτων ἐς θάλασσαν ἐκδιδοῖ.

al qual luogo Barth (*ad bell. Gild.* V, 9), osserva, ed a buon diritto, essere ciò detto: de noxiosissimo serpente Africae universae. Di simili esempi offre Claudiano stesso un numero sufficiente. Così *de laud. Stil.* (1, 306), si legge: *Gabini fasti* per *fasti Romani,* e così via.

Non v'ha adunque dubbio che ne'versi del *bellum Gildonicum,* di cui c'occupiamo, si trova un errore, il quale deve essere nascosto nella negazione *necdum.* Con leggiero mutamento converrà invece scrivere: *vixdum.* E subito otteniamo il giusto senso: *Appena giunto l'esercito romano in Africa aveva già vinto Gildone.* Con quest'emendazione le notizie dei varii scrittori diventano concordi tra loro e non v'è più dubbio, che anche Orosio dica il giusto.

Lipsia, gennaio 1874.

LODOVICO JEEP.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(*Continuazione. Vedi fascicolo precedente.*)

XXXII.

Scímu (1) ti íse *mágni*, agrappidía!
Íthela ná'rto egó na se cendróso;

(1) Sono alquanto perplesso nell'assegnare l'origine a questo vocabolo che nella traduzione apografa è reso colla sola esclamazione *oh.* Prima aveva pensato all'aggettivo εὔσχημος usato avverbialmente come il nostro *proprio*: poi trovai di meglio. L'otrantino éo per ἔχω ed il cipriote ὄϊ per ὄχι ci porgono esempi dell'espulsione interna dell'aspirata gutturale, espulsione che ricorre d'altronde anche in dialetti non greci (per es. nel livorn. e pisano *búo* pel tosc. *búho* = ital. *buco*): di più il bovese sciárti = ξάρτιον ci autorizza a ritenere lo sci iniziale = ξ: onde può aversi per probabile la derivazione di scímu da xi[h]ímu = ψυχή μου. Tuttavia il vocabolo potrebbe ancora non esser greco: in un canto di Paracorio (Cal. U. P.) trovo *sciu ca* e *sciù!* IMBR.-CAS., Op. c. II, pag. 358.

Na su válo ta pízzila cladía,
    Ce me *mágni* *ligára* na se zóso;
Na su válo ecínda appídia ta glicía,
    Ce náho gála *pói* na se sicóso;
Ná'rto *pói* mía *súlo* vradía
    Na ta deléxo ce na su ta dóso.

Oh quanto sei bello, pero selvatico!
    Vorrei venire io per innestarti;
Per metterti i bei rami,
    E con bel legame legarti attorno;
Metterti quelle pere dolci,
    Ed aver latte poi per allevarti;
Venir poi una sola sera
    A raccoglierle e a dartele.

XXXIII (1).

Pútte mu 'fáni túndi mávri *sciagúra*
    Ti ého tin gilía sa mían *dána*?
Mu dífu cínda stéa me tin garína;
    Ecí mésa cind'orfanó pu den éhi mána,
Viáta tróghi ce viáta éhi pína,
    Ce pléon dróghi pléo théli na fái:
An *si a mái* (2) de mórchete (3) cámman *ghína* (4)
    Cérta ti mu tin grúsi tin gambána.

Onde mi venne questa nera disgrazia
    Che ho il ventre [*vuoto*] come una tana?
Mi compariscono quell'ossa con la spina dorsale;
    Là in mezzo quell'orfano che non ha madre,

(1) È il crudele lamento della miseria: il povero muore di fame, ma, benefizio celeste, si conforta col canto!

(2) Apogr. Anziamái. Otrant. ane *mái* = ἂν *mai*. Il *si* mi par certo la particella *se* dialettizzata: l'*a* corsivo minore pare intrusione eufonica.

(3) Den m. L'n in m per attraz.

(4) Sicil. *china* = abbondanza, prosperità, scorpacciata.

Sempre mangia e sempre ha fame,
E più mangia più vuol mangiare:
Se mai non mi viene qualche piena
Certo che me la suonan la campana (*a morto*).

XXXIV.

T'áero éne *disturb*emméno ce den éne *chiaría*;
*Cúntr*a su pási *fín*a i camulíe!
*Cúntr*a su pái i *sórta* dichísu (1),
Jatí éne *distin*emméno na *pat*épsi:
Ma i *mancánza* den éne dichísu,
Ti eguíchi (2) an di mána ce an' du pátre:
Ma an ecíno ti eguíchi axé esséna
E*pát*eggue poḍḍí axé *gnurantitáti*.

L'aria è disturbata e non è sereno;
Contro ti vanno fino le nebbie!
Contro ti va la sorte tua,
Perchè è destinato che tu soffra:
Ma la colpa non è tua,
Chè venne dalla madre e dal padre:
Ma se uscì da te (3)
Soffrivi molto d'ignoranza.

(1) Ordinar. dichíssu.
(2) Così sempre, dove il rom. fa ἐβγῆκε e l'otrantino eguíche od iguíche.
(3) Così racconcia la versione apografa.

XXXV.

Horízzome an' don Búa ce clónda páo,
Páo jatí de sóno (1) pléo stathí (2):

(1) Ordinar. sónno.
(2) Σταθῆν inf. aor. pass.

Príta íze (3) mía xóḍḍa ce íha pu napáo
Jatí an' do *pétt*ondi íha to clidí;
Arte ehorísti (4) ce 's t'áḍḍon gósmo ejái,
Ejái ja na mi érti óde pléo:
Ma egó horízzome ce canunónda páo
Ambu cambù (5) me méni i capseḍḍ*úna*.

Mi parto da Bova e piangendo vado,
Vado perchè non posso più stare:
Prima viveva una ragazza e avevo dove andare
Perchè del suo petto avevo la chiave;
Ora si partì e all'altro mondo andò,
Andò per non venire più quà:
Ma io mi parto e guardando vado
Se in qualche luogo m'attende la giovinetta.

(3) Non lo credo nè un rimasuglio dell'aor. ἔζησε nè l'imperf. ἔζη col suono E conservato dall'η (cf. νήθω, ξηρό, ecc.); ma una nuova forma d'imperfetto locale (ἤζε od ίζε) cui fa riscontro l'otrantino ízinna.
(4) Ἐχωρίσθη. (5) Ἄν που κ' ἂν ποῦ?

XXXVI.

Eparpátia cósmo ce ívra xoḍḍ*úne*,
Ma *mágni* san esséna en ívra *mái*;
Ivra te cáglio jinéche tu Righíu,
Ce ambrottéssu mu fánissa *brútte*:
San esú forénni ce guénni stomáli
O íglio méni na sé canunísi:
An esú de me gapái *scúndu* príta
Spérto ja ton gósmo *cért*a páo.

Caminai mondo e vidi ragazze,
Ma bella come te non vidi mai;
Vidi le più belle donne di Reggio,
E innanzi a te mi sembrarono brutte:
Quando tu ti vesti ed esci fuori
Il sole resta per guardarti:
Se tu non m'ami come prima
Errante per il mondo certamente vo.

XXXVII.

Ìvre *mái* to līco *pecurdro*
Ce i alupúda na vléxi te *púḍḍe*?
Ìvre *mái* to cúni *ortuláno*
Marúglia na fitéxi me to *músso* ?
Ìvre *mái* to vúdi *sagristáno*
Me ta cérata na svísi ta cería?
Ce *mánco* horí jinéche tu Cuvéḍḍi (1)
Náne *fidíli scúndu* olé (2) tes áḍḍe.

Vedesti mai il lupo pecoraio
E la volpe guardare le galline?
Vedesti mai il porco ortolano
Lattughe piantare col muso?
Vedesti mai il bue sacrestano
Con le corna smorzare le candele?
E nemmeno vedrai donne di Cuvelli
Esser fedeli come tutte l'altre.

(1) Strada centrale di Bova fra il *Campanile* (Cambanári) e *S. Trifonio* (Àjon Trífono).
(2) Per óle a causa del canto.

XXXVIII.

Caxéḍḍa ti ja xíla pánda pái,
Methésu píre pánda sinnothía (1):
Cámma purrí su guénni o *bosculáno* ,
Ce *cérta* po se horí tu pái i cardía:
Ce esú ti tóte íse manahí
Afínni na su 'nghísi (2) ta vizía:
Ce *dópu* ti se 'nghísi (3) óli *páru*
Se rífti apánu 's tin gapituría....

(1) Generalm. sinnodía: qui il th è reminiscenza del δ fischiante romaico.
(2) 'Εγγίσῃ. (3) 'Εγγίζει.

Ragazza che per legna sempre vai,
Con te porta sempre compagnia:
Qualche mattina ti esce *davanti* il guardaboschi,
E davvero appena ti vede gli va [*strugge*] il cuore:
E tu che allora sei sola
Ti lasci toccar le mammelle:
E dopo che t' ha toccata tutta quanta
Ti getta sopra il [gichero?]....

XXXIX (1).

Íthela náho déca *túmena* sitári
Na guálo túti mávri himonía:
Íthela náho éna caló *cassári*
Na cámo mizíthre ce tiría:
Íthela náho éna caló *majáli*
Na cámo afféglia ce artisía:
Íthela náho mía calí zoḍḍ*úna*
Ti spéra na mu cámi sinnodía.

Vorrei avere dieci tumoli di grano
Per passare questo nero inverno:
Vorrei avere una bella cascina
Per far ricotte e formaggi:
Vorrei avere un bel maiale
Per far lardo e condimento:
Vorrei avere una bella ragazzina
La sera perchè mi faccia compagnia.

(1) Morosi (p. 211, not. 2) riporta un frammento molto simile, raccolto fra Melpignano e Corigliano.

Lombroso Fram. 4. *Varianti.* Itala n. dodeca tumana s. — v° 2. Itala naho mia 3. Kapseda magna fingari (*bella* come la *luna*) 4. Naho mitho (*Per dormir seco*), spera, ce vradía. — Dell'esattezza risponda il raccoglitore. Comparetti XIV. *Var.* — Ti nacha dio dumena — Posso na eguaddo tundi m. chimonia! — E poi ithela nacho — Ia na camo mizidre — E poi — nacho — Posso na camo — E poi i. mia zodda sa fengari (*come* la *luna*) — sinodia.

XL.

Calí spéra su légo ce egó páo;
Mía *súlo* lípi 's ti cardía pérro:
'S ton íplo to nómassu strigáo,
Níftа ce méra pánda *suspir*égguo:
Ettúno icóni (1) de t'aḍḍimmonáo (2),
*Stamp*emméno 's ti *ménti* egó to pérro:
Imme lárga, ce déne pséro tíno gapáo,
Imme lárga ax'esséna ce ecí *pens*égguo.

Buona sera ti dico ed io vado;
Una sola pena nel cuore porto:
Nel sonno il tuo nome chiamo forte,
Notte e giorno sempre sospiro:
Cotesto ritratto non lo sperderò,
Stampato nella mente io lo porto:
Sono lontano, e non so chi amo,
Sono lontano da te e là penso.

(1) L'apogr.: icóne.
(2) Apogr. aḍḍimonáo.
Comp. XXIX. *Var.* — Mia managhi pena — cardiammu — v° 3. Imme larga a ze tino g., — I. l., ce essena panda penseguo. — Ego to nómassu en do annismonao, — S. sto péttomu to ferro. — Ena managhi prama su lego ce ego pao; — Ti i. l. a ze tino penseguo.

XLI.

*Pat*égguo poḍḍá *guái*, de mu '*mport*éggui,
Ettúni agápi de tegliónni *mái*:
Esú m'ettúno schíma (1) m'*attra*éggui,
M'ettúna híli rúsa mu jelái:

(1) Così l'apogr. e non shíma.
Comp. XXV. *Var.* Pateguo p. g. ce e mu importegui — Ce tuni — de finegui — v° 3. Sa passeguo ettutte ce e mu plategui — Tuno ene o signo ti s. m. g.; — Me tudda lucchi mavra m'ammajegui — Me tudda chili r. m. j.: — Tuti agapi zeri (ξέρεις) pote finegui? — Sambue (Σὰν ποῦ) o ilio ganni (χάνῃ) ta rai.

Sa diavénno ce de mu *plat*éggui
    Ettúno éne to *sígno* ti esú me gapái.
Ettúni agápi ce póte *fin*éggui?
    Éne sa to íglio ti pérri ta *rái*.

Soffro molti guai, non m'importa,
    Cotesto amore non finisce mai:
Tu con cotesta forma m'attrai,
    Con coteste labbra rosse mi ridi:
Quando passo e non mi parli
    Questo è il segno che tu m'ami.
Questo amore e quando finisce?
    È come il sole che porta i raggi.

XLII.

An íxera ti guáḍḍo tin arghía
    Ípiga 's to plághi ce edélegua hórta;
Edélegua te tropicíe (1) an' din oxía,
    Ce écanna to zéma axé mía *sórta*.
Esú pu íxere ti ércommo spithía
    Eghérreso (2) ce m'ánighe tim bórta:
An de mu tin ánighe me ti calí cardía
    Sóclotha to *scuḍḍí* sa mía *tórta*.

Se io sapessi di passare la festa
    Andrei al bosco e raccoglierei erbe;
Raccoglierei le tropicíe della montagna,
    E farei il brodo d'una sola maniera.

(1) Erba che cresce sui monti: non ho potuto saperne la rispondenza italiana, nè trovo qual possa essere in greco. V'è forse per metatesi l'elemento πρικ = πικρ?
(2) Anche ejérresso.
Comp. XV. *Var.* izzere ti canno t. a.! — Pao — deleguo chorta, — Deleguo ole te pricaddide (πικραλίδαις) tis ozzia — Ce camo olo na (ἕνα) z. ze — zeri ti erchome — *Eserresso* (*sic*) ce mu a. ti p., — Ce a de mu anizze me c. c. — Su clotho — mian dorta.

Tu che sapevi ch'io veniva spesso
T'alzavi e m'aprivi la porta:
Se non me l'avessi aperta col buon cuore
T'avrei torto il collo come *si torce* una ritorta.

XLIII (1).

O íglio ti ólo to cósmo parpatí
An 'do levánti 's to ponénti pái:
Esú pu pái ce érchese spithía (2),
Ríxemu ájo neró a me gapái:
Esú pu pái ce érchese spithía,
Hieretamúto (3) ce' vré a su jelái:
A *succedé*xi ti de s'arotái (4),
Paramithía mi den éhi *mái.*

Il sole che per tutto il mondo cammina
Da levante a ponente va:
Tu che vai e vieni spesso,
Gettami acqua santa se m'ami:
Tu che vai e vieni spesso,
Salutamelo e vedi se ti ride:
Se succedesse che non ti domandi di me,
Consolazione non abbia mai.

(1) È uno dei canti raccolti dal Witte e dal Pilla.
(2) Questo verso coi due seguenti è intruso ed appartiene al C. XLVI.
(3) L'apogr. ha chier.
(4) Ερωτάϊ. Ind. pres.

Witte I. *Var.* Ilio, p. o. — Pu ando — v° 3. Ecino, pu egò gapao, essu (ἂν σὺ) to dhori, — Chereta mu-to cè vrè a su ghelai, — Cè a succedepsi, pu na saroti, — Pè-tu ti egò pateghuo podda guai, — Cè a sucedepsi na mi sa arotisi, — Consolamento na mi echi m. Pilla. *Var.* (V. Comp. p. 88-89) pu tosso — v° 3. pu thelo ego — chorì — Canunato — An ja emmena s'aroti — Ce a - n'- ecino de s'aroti — Calò sti zoì mi etc. Comp. VI. *Var.* Ilio pu ja — v° 3. Ecini p. g. e. essu (ἂν σὺ: l'apogr. Tarra in luogo di essu aveva già) ti ghorì, — Ieretamuti ce vre a su — An ecini ja 'mmena s'arotisi — Peti ti ego pateguo podda guai; — An ecini pu de s'arotisi — Consulamento n. m. echi m.

XLIV (1).

Caxéḍḍa ti ciumáse manahí,
Egó cióla ciumáme manahó:
Xíḍḍo na sómbi (2) óssu 's t'aftí,
Zále na cámi na se cúo egó (3):
Axé spìhráda (4) na sóggui (5) i psihí,
Jatí den érche (6) ecí pu ímmen egó:
Emís i dío esónname smistí (7)
Na cámome éna práma ce caló.

Ragazza che dormi sola,
Io pure dormo solo:
Pulce t'entri dentro l'orecchio,
Grida tu faccia che ti senta io:
Pel freddo t'esca l'anima,
Perchè non vieni quì dove son io:
Noi due potevamo unirci
Per fare una cosa e buona.

(1) Non contiene voci italiane, se tale non è forse capséḍḍa.
(2) Σώμβη = σώμβῇ cong. aor. d'ἐμβαίνω.
(3) Cf. il C. XVII.
(4) Ordinar. xihráda.
(5) Σώβγη = σώβγῇ cong. aor. d'ἐβγαίνω, a Bova guénno.
(6) Non lo credo nè l'antico ἔρχῃ, nè l'aoristo ἦρχες usato a Cythno (Mull. p. 92, 287), ma un logoramento della forma ordinaria ἔρχε[σ]αι.
(7) Σμισθῆν inf. aor. pass.
Comp. XX. *Var.* Cazzedda pu c. monachi — monachò — v° 3. I zicrada su guaddi ti zichì — Ce puru su avvincegui to cacò. — O ziddo pu na s. o. sta avtì — Na cami z. pu na cuso e. — Possa t'i dio na janume (γένωμεν) ghìnnì — N. c. enan ipto (*sic*) c. c.

XLV.

Pé, ce ti sócama, *crudíli*,
Ti tósso lárga ti (1) pái ax' emména?

(1) Ovvero *ti*?

Óla ta clamá ce óla ta *suspíri*,
Ce óla ta dáclia táguala (2) ja 'sséna.
Ísso sa mía *fáta* óssu 's ti *l*íri (3),
Écanne híglia (4) *culúri*a ce den éna.
Túti agápi ce póte *fin*éggui (5)?
Póte *fin*éggui to íglio me ta *rái*.

Di', e che t'ho fatto, crudele,
Che tanto lontano vai da me?
Tutti i pianti e tutti i sospiri,
E tutte le lacrime le versai per te.
Eri come una fata dentro l'arco baleno,
Facevi mille colori e non uno.
Quest'amore e quando finisce?
Quando finisce il sole coi raggi.

(2) Τὰ ἔβγαλα.
(3) Allude forse al singolare fenomeno della Fata Morgana che verso la metà dell'estate si vede al mattino nello stretto di Messina, e che fu descritto e studiato prima dal Galateo e dal Minasi, e recentemente cantato in latino, con tanto splendore ed eleganza, dal mio illustre amico Diego Vitrioli nel suo *Xiphias*.
(4) L'apogr. chíglia.
(5) Questi due versi derivano dal canto XLI.
Comp. XXIV. *Var.* Pemu — Tosso pu esdisameze emmena? — Ego s'immo costanti ce fidili, — Fidili en isso ja gapisi emmena: — Ola ta pianti c. o. t. s. — Ola t. d. ta rifto — Ma esu ise san i fata o. sto l. — Chilia culurio canni c. d. e.

XLVI (1).

Caxéḍḍa ti su poní i cardía
Horónda to stavró ti ambróssu pái,

(1) Altro dei canti raccolti dal Witte.

Se thélu píri (1) 's ti *Sánta* María (2)
'S ti tafín ípu (3) canéṇa gapái:
Ce ecí se clívu me poḍḍá clidía,
Ce ecítten óssu déne guénni mái:
Esú pu pái ce érchese spithía
Ríxemu (4) ájo neró a me gapái.

Fanciulla che ti duole il cuore
Vedendo la croce *del mortorio* che innanzi ti va,
Ti vogliono portare in Santa Maria
Nella sepoltura che nessuno ama:
Ed ivi ti chiudono con molte chiavi,
E di là dentro non esci più:
Tu che vai e vieni spesso
Gettami acqua santa se m'ami.

(1) Píri, aor. (πῆρει) scrive il Viola, e concorda col testo del Witte: ma la forma genuina par quella offertaci dal Comparetti, pári, altro aor. che col thélu forma il futuro (θέλουν πάρει). Perdutosi, come risulta dalle versioni, il valore di questo tempo, si scambiarono i due infiniti fra loro.

(2) Chiesa oggi demolita ove si seppellivano i morti.

(3) L'apogr. ha Sti tafini pu, senz'accenti: in romaico non trovo che ταφή: quindi ritenendo la n come efelcustica, potrebbe l'i appartenere al pu per itacismo, come a Corigliano ed a Sternatia (Mor. p. 124 bis).

(4) Non rixému.

Witte II. *Var.* Capsella, cè a s. pone i c., — Thoronda — ti a. mu p., — Piri m. dhelu s. S. M., — sepurtura p. merecopai (*dove mi corromperò*), — E. m. c. mä — E citte o. dhä nä eghuenno — spitia, — Ripsemu aghio — Comp. XIII. *Var.* Cazzedda, assu — Ghoronda t. s. pu ambrommu — M. t. pari — sepurtura pu me *lecopai* (*incenerisce*). — E. m. — E. — guenno — Rizzemu. Blanc. *Var.* Clapse, capsedda, a su — Gh. t. s. t. ambrommu p. — Ia tossi agapi, tossin cardacía (καρδιαλγία), — Ligo to viaggio i psichimmu ecai (*Per tanto amore*, per *tanto affanno*, — A *poco* al*la volta l'anima mia si bruciò*). — Arte me perru (*Ora mi portano*) stin Aio M. — C'ecitte nossu d. g. — E. ti p. c'e. spidhia — Ripsemu. — Altre varianti dell'apogr. Blanc. v. 3. Arte m. perru s. a. M. — S. semportura t. m. licopai (*inghiottirà*). — E. m. — C'ecitten — de ne.

XLVII.

Canúname 's tin *géra* ce horí
Pos ímme ja 'sséna *sculur*emméno,
Ce cánno *torment*emméni túndi zoí,
Ce ja agápi dichíssu óla apoméno;
Ce tóssico éne ja 'mména to faghí,
Ce pósso pínno jénete *veléno*.
*Mút*epse ettúndi cardía tósso pserí,
Ti egó ja 'sséna páo *disper*emméno.

Guardami alla cera e vedi
Come sono per te scolorito,
E *come* faccio tormentata questa vita,
E per amor tuo tutto soffro;
E tossico è per me il mangiare,
E quanto bevo diventa veleno.
Cambia cotesto cuore tanto duro,
Che io per te vo disperato.

Comp. XXXII. *Var.* cera — ghori — Pos'ego imme — Canno — tunde — j'agapi — ol' apomeno, — mu jenete — Ma muteze tundi — zeri.

XLVIII.

Diafággui, scotázzi, ce viáta éna *pensér*o :
Egó pánda gramméni s'ého 's tin cardía:
Eguala maddía áspra ce ímme jéro,
Ce esú pánda mu cánni tirannía.
Egó pistégguo ti íse túrca *véro*,
Túrca pu írte an' di *Barbaría*:
Iatí de me gapái egó éne pséro,
Ce jatí mu dífi (1) téddeca zulía.

(1) Δείχνεις.

Fa giorno, fa notte, e sempre un pensiero:
Io sempre scritta ti ho nel cuore:
Messi capelli bianchi e son vecchio,
E tu sempre mi usi tirannia.
Io credo che sei turca vera,
Turca che venne dalla Barberia:
Perchè non m'ami io non so,
E *non so* perchè mi sembri tanto schifosa (2).

(2) Comp. meglio: *mi mostri tanto odio.*
Comp. II. *Var.* Diafagni (*sic*) ce s. *v.* — se echo g. — Ce su — m'usegui — Ma ego pisteguo — Turco vero — Turco — Iati d'emme — zero.

XLIX.

Aimé ti mu *sagn*éggui tin cardía!
Sa se horó ti pái *disper*emméni
Ce de su sónno dósi cammía (1) afudía,
Ce i márimu cardía pos t' (2) apoméni?
Éla m'ettúnda lója ta glicía
Ce jánemu túndi cardía ti lagoméni:
Ma an de *merit*épsi amartía
Máncо 's ti Rómi íse *perdun*emméni.

Ahimè che mi salassi il cuore!
Quando ti vedo che vai disperata
E non ti posso dare nessun aiuto,
E il povero mio cuore come lo soffre?
Vieni con coteste parole dolci
E sanami questo cuore impiagato.
Ma se non meriti (3) peccato
Nemmeno in Roma sei perdonata.

(1) Intrusione.
(2) Il Viola scrive ta poméni e traduce *le soffre*, ma non bene.
(3) Compar. ugualmente oscuro: *se non* (*lo*) *merita.* Par che voglia dire: *se il tuo peccato non ti consente il sanarmi.*
Compar. III. *Var.* sagnegui — ghorò — dosi a., — to ap.? — me tunda — tin cardia pu e (è); — meritezi.

(*continua*) Astorre Pellegrini.

BIBLIOGRAFIA

ACTA SOCIETATIS PHILOLOGAE LIPSIENSIS

ed. Fridericus Ritschelius. Vol. III. Lipsia, Teubner, 1873.

Appena ci fu data occasione di riferire in questa Rivista sui primi fascicoli dell'importante collezione che si pubblica in Lipsia per cura del celebre maestro delle filologiche discipline che in quell'Università professa, e già è uscito un altro grosso volume, che contiene tre scritti. De'due primi e più brevi possiamo fare soltanto un rapido cenno, ma del terzo, che da sè solo forma un'opera di mole considerevole, ci proponiamo di ragionare più a lungo, e ciò per l'intrinseca importanza sua.

La prima dissertazione è di OEHMICHEN e tratta *De M. Varrone et Isidoro Characeno C. Plinii in libris chorographicis auctoribus primariis*, che prova ad evidenza quello che il titolo annunzia. Merita poi osservazione che è proprio frutto del campo coltivato dal grande maestro, sotto i cui occhi è scritta. La seconda contiene Saggi critici sulle *Metamorfosi di Apulejo* (1) di CRISTIANO LÜTJAHANN a Flensburg, scolaro già più provetto di Ritschl. Esso dimostra specialmente la necessità di consultare per quest'opera, oltre al *Codice Laurenziano*, Plut. LXVIII, 2, anche il *Laurenziano*, Plut. XXIX, 2, e di più lo scritto di LUCIANO Λούκιος ἢ Ὄνος, il che finora non si è fatto.

Ma passiamo al grande lavoro che va da pag. 1 a pag. 397 e contiene il tentativo di ristabilire l'ordine primitivo nei *Frammenti di Eraclito d'Efeso* (1). Lo scopo generale di questo scritto, dovuto alla penna di PAOLO SCHUSTER in Lipsia, è di ricostruire in certo qual modo l'opera περὶ φύσιος del celebre filosofo *oscuro* di Efeso, di cui abbiamo soltanto cenni molto frammentari presso gli autori. Ai tempi nostri è stato scritto non poco intorno ad Eraclito, dacchè SCHLEIERMACHER aveva

(1) Kritische Beitraege zu Apuleius Metamorphosen.
(2) Heraklit von Ephesus. Ein Versuch, dessen Fragmente in ihrer ursprünglichen Ordnung wiederherzustellen von Paul Schuster in Leipzig.

posti i fondamenti d'una letteratura su Eraclito (1). Specialmente Bernays e Lasalle si devono nominare come tali che si distinsero con scritti risguardanti il filosofo d'Efeso. Il merito di un nuovo scritto sul medesimo argomento non può adunque consistere nella raccolta di nuovi materiali, di nuovi frammenti o nuove testimonianze degli antichi — chè difficilmente si potrà ancora trovare qualche cosa di veramente importante — ma nel modo di intendere il già conosciuto. Considerando il lavoro sotto questo punto di vista, dobbiamo confessare che lo Schuster ha fatto un bellissimo lavoro. Finora opinione generale fu che Eraclito non desse alcun valore alla percezione del mondo esteriore per mezzo dei sensi, servendosi per ciò asserire della nota sentenza: πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει. Ed infatti intendendola come si soleva intenderla, che cioè non esiste nella natura alcun *essere* stabile, dacchè tutto era in continuo flusso, dovevasi necessariamente giudicare così sulla percezione per mezzo dei sensi nella filosofia di Eraclito, poichè dove nulla *rimane* com'è, non si può neanche *riconoscere nulla di stabile.* Ma non si avvertì punto che precisamente in questo così detto eterno flusso delle cose, che Schuster del resto ha saputo ridurre al suo vero limite, secondo l'idea di Eraclito, sta riposta anche la *esistenza stabile* delle cose. Schuster ha trattato da questo punto di vista la *fisica* di Eraclito. Dalla sua ricerca risulta che il filosofo, ben lontano dal disprezzare la percezione mediante i sensi, piuttosto a questa attribuisce grande valore, come quella che *esclusivamente* rende possibile la vera conoscenza delle cose. Con parole chiare ce lo dice Eraclito stesso nei frammenti conservatici. Così *Framm.* VIII (secondo Schuster): ὅσων ὄψις, ἀκοή, μάθησις, ταῦτα ἐγὼ προτιμέω, τουτέστι, τὰ ὁρατὰ τῶν ἀοράτων; ovvero *Framm.* XI: κακοὶ μάρτυρες ἀνθρώποισι ὀφθαλμοὶ καὶ ὦτα βαρβάρους ψυχὰς ἐχόντων, luoghi che gli eruditi anteriori ed anche Ervin Rohde, nella sua *Critica* del nostro libro (2), vogliono interpretare diversamente e far valere contro l'opinione di Schuster, che abbiamo esposta. Ma freddamente esaminando il quesito, si vede che è vano il tentativo del critico ed in aperta contraddizione colle chia-

---

(1) Nell'opera intitolata: ***Heraklitos der Dunkle von Ephesos aus den Trümmern seines Werkes und den Zeugnissen der Alten dargestellt.*** 1808 (Museum für Alterthumscoissenschaft).

(2) Literarisches Centralblatt für Deutschland 1873, p. 1025 e sgg.

rissime parole di Eraclito. Ha ben ragione lo Schuster quando asserisce, che notizie tali quali si rinvengono in Platone e che sembravano appoggiare le idee che prima si avevano della *teoria delle conoscenze*, non devonsi innanzi tutto considerare come dottrine genuine del nostro filosofo, ma piuttosto come conseguenze tirate da Platone in modo indipendente, dacchè pareva che scaturissero logicamente dalla sentenza πάντα χωρεῖ, mentre egli le esponeva senz'altro come teorie di Eraclito. *L'idea affatto sensualistica della teoria della conoscenza di Eraclito ci pare adunque perfettamente provata nello scritto, che stiamo esaminando.*

Il nostro autore discute poi nel progresso dell' opera sua tutta la fisica di Eraclito, inserendo nella sua esposizione al luogo opportuno i frammenti istessi, perchè parlino da sè: in questa esposizione s'attiene, e ben a ragione, alla divisione nei *tre* λόγοι, il λόγος περὶ τοῦ παντὸς, λόγος πολιτικὸς, λόγος θεολογικὸς, che a torto è stata negata da Schleiermacher.

Il primo λόγος, siccome quello che massimamente è toccato dall'opinione di Schuster intorno alla teoria della conoscenza di Eraclito, doveva essere trattato con più ampiezza che gli altri due. Schuster mostra in ogni parte del suo scritto una estesa e profonda erudizione, che spazia anche in campi non precisamente attinenti a quello che egli più particolarmente coltiva.

In fine dell'opera sono aggiunti alcuni *excursus*, fra i quali primeggiano quelli sulla letteratura e sulla vita di Eraclito.

Se poi da ultimo dobbiamo ancora una volta dire la nostra opinione intorno allo scritto erudito di Schuster, non esitiamo a dichiarare che sembra a nostro parere fare epoca negli studi della filosofia antica.

Lipsia, gennaio 1874.

Lodovico Jeep.

È uscito testè un importante libro dovuto alla penna dell'erudito Nicomede Bianchi, intitolato *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, di cui i capitoli XI, XII e XIII riguardano direttamente l'istruzione secondaria ed espongono le idee del Matteucci intorno all'istruzione e l'opera sua qual ministro di pubblica istruzione. Ci proponiamo di parlare di questo libro più a lungo, limitandoci per ora a raccomandarlo all'attenzione degli studiosi.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

ETYMOLOGIES GRECQUES ET LATINES

1. Ἀνά *et* ἀντί *en latin.*

Le latin est, à certains égards, plus altéré que ses frères italiotes. Tandis que l'osque et l'ombrien ont un *an* privatif, une préposition *an* et une préposition *en*, le latin a tout amalgamé sous la forme *in*. La confusion a été si complète que jusqu'à présent on n'a point vu que le latin possède certains verbes où le préfixe *in* représente, non pas le grec ἐνί, mais bien ἀνά. Nous citerons, par exemple, *insurgere*, *incipere*, *instaurare*. Sentant l'inconvénient de cette homonymie, le latin a eu ordinairement recours à d'autres préfixes. C'est ainsi qu'il a fait *suscipere* et *restaurare*.

Curtius a cru reconnaître le préfixe ἀνά dans *an-helo*. Mais nous pensons qu'il faut plutôt voir en ce mot, ainsi que dans *an-tenna* (1), *an-testor* des restes de la préposition ἀντί. La conservation du son *a* s'explique par la double consonne. Que *an* dans *ănhelo* soit bref, cela n'est pas plus étonnant que de voir bref *ăm*, reste de *amb*, dans *amictus*.

2. *Æger.*

L'adjectif *æger* est rapporté par M. Corssen à une racine *ing*, *ēģ* « se mouvoir », à laquelle se rattacherait aussi le grec ἐπείγω (2). Mais le sanscrit *ēģat* désigne ce qui est remuant, vif, et convient peu, ce semble, à l'expression de la maladie.

---

(1) Cf. *dispenno* p. dispendo.

(2) *Aussprache*[2], I, 375.

M. Pictet (1) avait reconnu la véritable nature de la syllabe *ger*, qui est identique au sanscrit *ǵar* « se consumer, s'user, vieillir » (cf. γέρων). Mais il voyait dans la première syllabe une préposition, tandis qu'il y faut voir le thème *ævŏ*, *ævĭ*, que nous avons aussi dans *ætas* (p. *ævitas*). Les Latins ayant exprimé l'idée de vieillesse par des mots comme *senex*, *senium*, *senectus*, le composé *æger* a dévié de son acception première et au lieu de marquer l'homme usé par l'âge il a désigné le malade.

3. *Enim, enom.*

Dans le rituel des Tables Eugubines, il est fait grand usage d'une particule *enem* qui se met en tête de la proposition et qui a une valeur purement affirmative. On a reconnu depuis longtemps en cet *enem* (écrit aussi *ene*, *eine*) le latin *enim*. Il est intéressant de voir que Virgile a reproduit cette locution, et il l'a précisément placée en une phrase rappelant la langue du rituel (*Æn.* VIII, 84):

In litore conspicitur sus,
Quam pius Æneas tibi, enim tibi, maxima Juno,
Mactat.

Il vaut mieux construire, comme nous venons de le faire, *enim* avec le second *tibi*, sur lequel il sert à insister. On peut comparer ce vers de Stace (XIII, 136):

Mactat, diva, tibi, tibi enim hæc gratissima sacra.

On sait qu'*enim* peut se placer aussi en latin avant le mot qu'il détermine. Cela est surtout fréquent dans le dialogue. Plaute, *Bacch.* IV, 4, 51 :

Mnesil. Nunquid nos vis facere?
Chr. Enim nihil nisi ut ametis impero.

---

(1) *Journal de Kuhn.* V, 338.

Au lieu de *enem*, on trouve très-fréquemment en ombrien la forme *enom* ou *eno* (écrit aussi plusieurs fois *ennom*, *enno*). Le sens de cette particule est également affirmatif: comme *enem*, elle se met à la tête de la phrase. C'est cet *enom* que je n'hésite pas à reconnaître dans le *enos* du chant des Frères Arvales. On sait combien la confusion de *m* et de *s* dans les anciens alphabets italiotes est facile.

Il reste à dire un mot sur l'origine de cette particule. A cause de *ennom*, *enno*, rapprochés de *eine*, je serais disposé à y voir les thèmes pronominaux *eis-* et *no*. Le thème *eis* forme en latin la première partie de *is-te*, de *is-dem* (1). Le *s* a été assimilé par *n* (comparez *pone* pour *posne*), puis il y a eu abréviation.

4. *Vēlum*.

Corssen (*Aussprache* I², 459) critique avec raison l'ancienne étymologie qui rattache *vēlum* à *vehere*. Mais celle qu'il propose n'est pas plus satisfaisante: il rapporte le mot à la racine *var* « couvrir », dont il fait également venir *vallum* « rempart », *vallus* « tuile, pieu », *valva* « battant d'une porte », *volva* « gaine d'un fruit ».

Vēlum, qui voulait dire d'abord « vêtement », est de la même origine que *vestis*: il est pour *veslum*, comme *pīlum* « pilon », *pīla* « mortier » sont pour *pinslum, pinsla*. La racine est *vas* « habiller » (Curtius, n. 565). C'est par répartition que *vestis* et *velum* ont pris des acceptions différentes. En ombrien *vesteis*, *vestis* (= latin *vestitus*) veut dire « voilé ».

5. Πτωχός.

Déjà dans Homère ce mot signifie « mendiant » — et non pas « celui qui se blottit, qui est craintif ». Nulle part on

---

(1) Louis Havet, dans les *Mémoires de la Société de Linguistique*, II, p. 234. Od. XVII. 366, 377.

ne le trouve avec cette dernière signification, de sorte qu'on doit ajouter peu de foi à l'étymologie généralement admise, selon laquelle il serait parent de πτώξ et πτώσσω.

Nous le rapprochons du latin *poscere*, lequel est, comme on sait, pour *porc-scere*. L'insertion d'un τ après un π initial est un fait bien connu. Le χ est tout ce qui reste du groupe ρκσκ. Cela paraît peu; mais nous avons de même διδαχή à côté de διδά(κ)σκω, τεύχω (aoriste τέτυκον) pour τεύκσκω. La chute des consonnes a amené l'allongement de la voyelle. Bien entendu, il ne faut pas confondre le verbe πτώσσω « mendier », employé au présent par Homère et par Hésiode, qui est un verbe tiré de πτωχός (pour πτώχιω comme φυλάσσω pour φυλάκιω), avec l'autre verbe πτώσσω (aoriste ἔπτακον) qui veut dire « je me cache ».

Notre substantif désigne donc celui qui demande: ainsi se trouve restituée au mendiant des anciens temps sa véritable physionomie, car il n'était ni honteux, ni timide. Odysseus déguisé en mendiant est décrit (*Od.* XVII, 366, 377):

πάντοσε χεῖρ' ὀρέγων, ὡς εἰ πτωχὸς πάλαι εἴη,

et l'on appelle ses pareils

πτωχοὶ ἀνιηροί, δαιτῶν ἀπολυμαντῆρες.

6. *Multa.*

L'art de moudre le grain était déjà connu quand les ancêtres des différents peuples de l'Europe se séparèrent: c'est ce qu'on voit par la parenté du grec μύλη, du latin *mŏla*, du gothique *malan* « moudre », du lithuanien *malti* (même sens). Chez les peuples germaniques, le blé moulu a donné son nom à des mesures de capacité: gothique *mela* « boisseau », vieux haut-allemand *maltar*. Peut-être même le mot allemand *mal*, qui désigne l'unité d'une façon abstraite, doit-il être rapporté à cette origine: c'est ainsi qu'en latin le mot

as, qui désignait l'unité monétaire, exprime également l'unité agraire et l'unité de poids.

Il existe en latin, dans la langue du droit, un terme qui présente une non moins grande déviation du sens. L'amende se dit *multa* (qu'on a souvent écrit à tort *mulcta*) (1) : nous y voyons l'ancien participe du verbe *molĕre*, forme qui est avec le supin plus moderne *molitum* dans le même rapport que l'ancien participe *noxa* avec *nocitum*. *Multa* était la mesure de farine qu'on payait à l'état, soit comme redevance, soit comme amende. Il est vrai que les plus anciens souvenirs des Romains du temps de Varron ne vont pas au delà de la *multa* consistant en brebis ou en bœufs. Mais on sait avec quelle rapidité ces termes techniques changent de signification, quand la civilisation et les usages se modifient : il suffit de rappeler des mots comme *congiarium* ou *salarium*.

Si nous en croyons Varron, les paysans latins auraient encore employé le mot *multa* dans un sens qui rappelle peut-être l'idée d'une ancienne redevance : quand ils versaient du vin dans un tonneau ou dans une outre, ils appelaient la première urne *multa* « la redevance » (2).

Le mot s'est maintenu dans la langue juridique avec le sens d'amende pécuniaire (3). Mais ce n'est pas une raison pour y chercher, comme le fait M. Corssen, la racine *smr* « se souvenir », qui a donné, il est vrai, en sanscrit le terme *smrti* « droit coutumier », mais par opposition à *çruti* « le droit enseigné ». La racine *smr* a d'ordinaire un *r* dans les langues de l'Europe. On connaît l'étymologie dont fait men-

(1) Le mot se trouve souvent sur les anciennes inscriptions : il est toujours écrit *molta* ou *multa*. La forme osque est *molta* (Mommsen, *Unteritalische dial.*, p. 280). En ombrien on a *mota* et *muta*.

(2) De l. l., V, 177.

(3) Sur une amende consistant en une certaine quantité de grain, voyez J. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, p. 667

tion Aulu-Gelle: *multa*, par antiphrase pour *non multa* (1). Quant à Varron, il suppose que *multus* a commencé par être synonyme de *unus*.

Avant de quitter ce sujet, nous rappellerons que le verbe *molere* a encore donné un autre mot dont le sens s'est beaucoup généralisé: c'est *emolumentum*. Pour en faire comprendre l'origine, nous transcrirons un passage tiré d'une correspondance d'Algérie. « Le meunier arabe moud au dixième; il a une grande sébille en bois, et quand le client apporte son grain, il en compte dix sébilles, et prend la onzième pour lui. C'est ainsi qu'il tient ses écritures » (2). Nous avons probablement ici la plus ancienne forme de l'*emolumentum*. Plus tard le mot a pris la signification générale de récompense, profit.

Paris, janvier 1874.

MICHEL BRÉAL.

---

(1) *N. Att.* XI, 1.
(2) Le *Temps*, 23 janvier 1873.

SAGGIO DI STUDII

sopra il carme esiodeo LE OPERE E I GIORNI.

Omnino maligna materies in hoc litterarum genere videtur esse Hesiodus.

F. A. WOLF.

I.

Nell'età nostra, studiosissima dell'istoria delle cose umane, i filologi pongono molta diligenza in esaminare e illustrare quei libri che segnarono un nuovo moto e indirizzo del pensiero e della letteratura, e che ebbero sulle menti degli uo-

mini e dei popoli efficace e durevole autorità in uno o in altro tempo. A questa classe di libri appartiene anche il poemetto *Le Opere e i Giorni*, il quale dagli antichi e dai moderni viene attribuito ad Esiodo, antico poeta ellenico, la cui età e la vita sono avvolte da mitica oscurità. Nella storia della poesia greca questo è prezioso monumento, che ci dimostra come all'ingenua e serena contemplazione del mondo eroico, propria dell'epopea omerica la quale venne in fiore presso le colonie asiatiche, succedette in Grecia, dove per le mutazioni di sedi delle varie schiatte e per i rivolgimenti civili si agitavano nuove passioni e idee e prevaleva il severo spirito doriese, la riflessione grave e mestamente pacata sulla vita pratica attuale; la quale tolse lo stile epico, che dalle colonie ioniche ed eoliche veniva risonando con arte perfetta nella madre patria, a esprimere e trattare argomenti molto diversi. Nei poemi omerici sono celebrate le pugne e i combattenti e le fortunose navigazioni con ispirito guerresco e avventuroso, più grato alle schiatte eroiche e regnatrici che al popolo: in questo carme esiodeo è detestata la guerra, celebrata la pace quale premio della giustizia e delle fatiche virtuose; il poeta rivolgesi principalmente all'umile popolo e le ragioni di esso difende contro i cupidi re ossia giudici e patrizii, loda e insegna i lavori dell'agricoltura e mostrasi alieno dal pericolare sopra le navi lontano dalle fide campagne. Onde si narra che un re di Sparta, Cleomene l'antico, dicesse Omero essere il poeta dei Lacedemoni, Esiodo degli Iloti; e che Alessandro, ammiratore della sublimità omerica, giudicasse Esiodo avere poetato per gli operai i pastori i contadini. Didascalica è questa poesia, e non narrativa come l'omerica; ma didascalica sincera, non adoperata a dimostrazione di elegante e squisita dottrina, come quella degli Alessandrini e dei Romani; didascalica che si avviva talvolta e colora di lirico affetto. Nel-

l'epopea omerica il poeta non dice mai verbo di sè e della sua vita, tutto assorto e obliato nelle antiche eroiche imprese: qui al contrario il poeta apparisce nella sua persona, e parla di cose sue e del suo tempo, e i proprii sentimenti esprime; e così prelude al giambo, all'elegia, alla melica. La favola che dice avere Esiodo vinto Omero in un certame poetico, l'altra favola che fa Esiodo padre di Stesicoro, significano che la poesia esiodea, quale singolarmente apparisce nelle *Opere*, riempie uno spazio di più secoli, il quale dal declinare dell'epopea si stende fino ai cominciamenti della lirica. Pertanto incomincia da Esiodo quella serie di carmi, che ancora ai dì nostri si viene continuando, nei quali i poeti dell'occidente si lamentano della disarmonia che dolorosamente li circonda nella vita sociale a cui appartengono, ed ora gementi ora indignati tentano di confortare e sfogare sè stessi e di sollevare gli animi altrui a quell'ordine ideale, che è la loro ispirazione e consolazione e insieme il loro tormento divino. La poesia omerica è la poesia sicura e splendida dell'adolescenza della Grecia; col carme esiodeo incomincia la poesia d'età più matura e più mesta.

E sull'educazione dei Greci ebbe questo poema autorevole efficacia, quantunque inferiore certamente d'assai a quella che venne esercitata dai poemi omerici. Nelle *Opere* di Esiodo si trovano dettami d'oracoli e d'antichi sapienti e anche fole popolari e proverbii, commisti insieme coi precetti e le invenzioni proprie del poeta. Le dottrine e sentenze, come l'arte possente per varietà d'immagini e per semplicità e dolcezza di stile contemperate con gravità affettuosa, ritraggono il carattere e il genio ellenico. Quell'allegoria della buona e della mala contesa (11-29), onde comincia il carme, è in tutto appropriata all'antica Grecia, dove le generose e le ree contese tra città e schiatte, tra uomini di stato e di guerra, tra poeti, tra artefici, tra filosofi, tra ora-

tori, sono state cagione della gloria e dell'infelicità di quel popolo. Qui lodato come eccellente l'uomo il quale sa col pensiero trovare tutto che valga a ben governare l'opera sua (293, 294); qui commendato l'osservare la misura e il giusto punto (694): sentenze convenienti al genio di quel popolo che seppe comporre in armonia il pensiero coll'azione, la vita ideale colla vita pratica, la religiosità colla scienza, la filosofia coll'arte, la poesia coll'oratoria, e le umane facoltà educare mirabilmente atte e possenti alla spiritualità più agile e più pura e alle forme più distinte e più belle. E le ammonizioni che Esiodo rivolge al fratello Perse per rimoverlo dai litigii, dalla cupidità dell'avere, dalla menzogna astuta, dalle ciarle oziose, giovavano pure a rattenere i Greci da certe male inclinazioni a cui la loro natura pur troppo si abbandonava. Così che nell'istoria civile e letteraria della Grecia risuonano talora le sentenze esiodee come un'eco lontana e soave dei padri. Presto si dovettero diffondere per la Grecia questi versi, recitati da cantori vaganti; e reminiscenze e imitazioni non poche già si trovano in Archiloco e massime in Simonide di Amorgo fra i giambografi, in Teognide fra gli elegiaci, in Alceo fra i lirici eolici. E i lirici doriesi in grande onore tengono questi precetti esiodei. Pindaro, nella quinta Istmica in onore di Filacide figlio di Lampone, loda quel detto (412) che la diligenza avvalora le operazioni:

> Lampon l'opre prosegue
> Con diligenza, e tal precetto onora
> D'Esiodo e ai figli lo ridice e incuora.

E la celebratissima sentenza (289-292) che la virtù col sudore si acquista, la quale, da Ulisse fino a Demostene, da Pitagora fino a Plutarco, venne con sì splendidi esempii e insegnamenti comprovata, ricorre in un frammento di Simonide di Ceo idoleggiata così:

Risuona antico detto,
Che dimora Virtù sopr'ardue rupi,
E loco santo cinge il santo aspetto.
Nè si appalesa agli occhi
D'ogni mortal, s'ei non stilli sudore
Angoscioso dal profondo core,
E di fortezza il culmine non tocchi (1).

Come i poeti, così poi i filosofi e gli oratori d'Atene adducevano volentieri le sentenze d'Esiodo, e i sofisti ne traevano argomento di leggiadre favole ad ammaestrare i giovani, come quella notissima di Ercole al bivio, composta da Prodico pur esso di Ceo come Simonide; alloraquando il poema delle *Opere*, raccolto e affidato alla scrittura, com'è probabile, da quegli stessi amici di Pisistrato che raccolsero i poemi omerici, era divenuto libro morale di testo e di memoria nelle scuole ateniesi insieme coi carmi di Teognide e di Focilide. Onde i comici toglievano gradita occasione di parodie e canzonature, dove ritraevano il vecchio poeta in aspetto di arcigno e minuzioso pedagogo (2). E nella posteriore grecità e grammatici e filosofi interpretarono e citarono spesso questo poema, esposto anche da Plutarco in un commentario particolare ora perduto. Anche nelle scuole romane, come sappiamo da Cicerone e da Columella, venivano studiati a mente i versi delle *Opere*; e Virgilio componendo la *Georgica*, poema d'arte di dottrina d'età in tutto diverse, voleva consacrare coll'autorità del vate ascreo il suo carme romano:

Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

---

(1) È il frammento 58 nella raccolta del Bergk, e si legge anche a pag. 386 del *Delectus* dello Schneidewin. Nel terzo verso, che è corrotto, seguo traducendo l'emendazione congetturale dello stesso Schneidewin.

(2) Così i comici Teleclide e Nicostrato: vedi Bernhardy, *Grundriss der griechischen Litteratur*, Halle, 1845, vol. 2, pag. 169 e 172.

II.

Il poema *Le Opere e i Giorni* fu nell'età nostra raccomandato allo studio degl'Italiani da Giacomo Leopardi (1), da Silvestro Centofanti (2), da Niccolò Tommasèo (3), degni giudici della poesia greca. Ed ebbe in Italia al secolo passato e al nostro molti traduttori, ma solo di alcuni mi fu dato conoscere le fatiche. Antonio Maria Salvini (Padova, 1747) traduce con quella sua consueta inerenza al testo, la quale non si può chiamare fedeltà, perocchè degli spiriti poetici del testo nulla ritiene, e posto che renda la parola greca con una parola italiana di corrispondente significato, già non puossi dire, quando di corrispondenza sono più gradi, che renda la voce greca con quella fra le italiane che è la più appropriata e calzante. E non difettano gli errori di interpretazione in questa versione salviniana, ma chi vada studiosamente ricercando può trovare in essa di qua e di là alcune parole e frasi scelte bene e alcuni versi non ispregevoli. Non era però da sperare che gli Italiani ignari di greco si compiacessero di leggere Esiodo quale ad essi lo porgeva il buono ed erudito Anton Maria, e ben fece Giuseppe Pagnini ritraducendolo (Parma, 1797) con maggiore accuratezza e con eleganza di dizione e di verso, che lo rendessero piacevolmente leggibile ai dotti e agli indotti di greco. Ma dopo la bella versione del Pagnini venne quasi inutile quella di Francesco Soave (Pavia, 1805), inelegante, fiaccamente verseggiata, non di rado errata, e con brevi annotazioni di poca esattezza e valore. Questi tre traduttori, come solevasi per lo passato e sarebbe desiderabile non

---

(1) *Studii filologici*, Firenze, 1845, pag. 151.
(2) *La letteratura greca*, Firenze, 1870, pag. 47.
(3) *Esercizi letterarii*, Firenze, 1869, pag. 30.

usasse più, si occuparono soltanto di tradurre, attenendosi a una buona edizione, e non addossandosi la fatica di indagare essi ben bene e illustrare il loro testo e autore. Ma gli ufficii di buon filologo, fatta ragione dei tempi, adempiè Luigi Lanzi (Firenze, 1808), il quale nella sua versione in terzine curò la dottrina e insieme l'eleganza la quale è parte della dottrina filologica, perocchè non sarà mai atto espositore e giudice di lettere classiche chi non abbia senso e perizia dell'arte e della bellezza; e inoltre col confronto di codici e colle erudite illustrazioni, ove profittò di tutti i lavori anteriori al suo, promosse la critica e l'interpretazione del testo. Così che l'opera sua fu apprezzata e citata spesso con lode dai filologi, anche fuori d'Italia.

È da dolere che non seguissero l'esempio del Lanzi, tenendosi a paro cogli studii progrediti, altri traduttori a noi prossimi, Domenico Capellina (Torino, 1851), Salvatore Chiodi (Cosenza, 1867) e Lorenzo Pozzuolo (Milano, 1873). Dopo il Lanzi furono pubblicati lavori molto importanti di filologi stranieri sopra i poemi attribuiti a Esiodo; e di quelli si doveva approfittare e per la recensione e interpretazione del testo e per la illustrazione. Ma il Capellina, che pure fu dotto e diligente cultore delle lettere greche e non inelegante traduttore, benchè si desideri in esso proprietà più eletta di parole e maggior arte di verso, si attenne principalmente all'autorità del Grevio, e si arrestò ne'suoi studii al secolo passato, e non che giovarsi dei filologi stranieri del nostro secolo, non tenne pure il debito conto del Lanzi. Il che è forse da attribuire all'inopia dei sussidii, la quale venti anni fa stringeva lo studioso di filologia greca in Italia, anche a Torino, dove pure vissero due dei maggiori ellenisti nostrali di questa età, Luigi Ornato e Amedeo Peyron. Poca eleganza e molta insufficienza di studii apparisce nei lavori di Salvatore Chiodi e di Lorenzo Pozzuolo, dei quali il primo tradusse sola-

mente *Le Opere e i Giorni*, e l'altro tutti i poemi e frammenti esiodei. La versione del Chiodi ed il proemio, dove tratta dell'arte di questo carme e dell'età di Esiodo e della coltura ellenica da Esiodo espressa, dimostrano che egli ignora libri su questo argomento utilissimi a conoscere e questioni da non trascurarsi. Ed in maggior conto desidereremmo avesse tenuto la critica e l'erudizione filologica anche Lorenzo Pozzuolo, il quale nella versione mostra di non avere studiato abbastanza il testo del suo autore e gl'interpreti di esso, e nel proemio tratta le ardue questioni esiodee con non lodevole leggerezza e con soverchia copia di vane generalità, ignorando molti dei più importanti lavori recenti, i quali ignorare non deve chi voglia presentare agl'Italiani una nuova versione e illustrazione di questo antico poeta. Dice il Pozzuolo di avere consultato la storia della letteratura greca di Ottofredo Müller, la storia della Grecia di Giorgio Grote, i saggi di mitologia comparata di Massimiliano Müller, la simbolica di Federico Creuzer, e di avere adoperato l'edizione d'Esiodo data dal Göttling; ma egli non ha saputo da questi libri ricavare tutto il profitto che si poteva, nè gli doveva bastare di conoscere questi libri. Non è lecito, per citare qualche esempio, scrivere oggidì sulla Teogonia ignorando i lavori del Welcker e dello Schömann; nè è cosa prudente studiare il testo esiodeo trascurando il commento del Lennep, troppo conservatore nelle quistioni critiche, ma interprete diligentissimo. Conviene ormai stabilire fermamente che chi vuole oggi in Italia pubblicare nuovi lavori di versione o d'illustrazione di classici greci, deve superare o almeno pareggiare d'arte e d'eleganza i predecessori, deve a ogni modo superarli nell'esattezza dell'interpretazione per gli acquisti della filologia recente, deve riassumere il frutto degli studii anteriori e arrecare alcuna utile innovazione, almeno componendo insieme con lucido ordine le questioni e

le notizie a quell'argomento pertinenti. Solo quando tali condizioni, o almeno alcune di esse, vengano adempiute, può essere utile il pubblicare nuovi lavori sui classici greci; perocchè, tanto per i dotti di greco quanto per gl'indotti, e conviene far meglio dei traduttori e commentatori precedenti, e conviene esporre e chiarire le questioni critiche e istoriche, delle quali l'età nostra con ragione è molto curiosa. Certo per osservare queste condizioni ci vuol tempo e diligenza molta, e superare si debbono parecchie difficoltà, le quali, di mano in mano che in Italia si acquisti maggiore notizia dei testi greci e dei lavori della filologia moderna, si faranno minori: così che non molti potranno essere per adesso i libri di filologia greca in sì piccolo numero di studiosi. Ma meglio pochi e profittevoli e succosi lavori, che molti volumi che siano ricchezza misera e impacciosa alla filologia e alla letteratura nostrale.

III.

Se alcuno, che degni leggere questo scritto, mi accagionasse qui di soverchia ammirazione alla filologia straniera e massime germanica e di poca riverenza alle cose patrie, vivamente mi dorrebbe di sì grave imputazione, la quale confido di non meritare. Ma siami concesso di meglio esporre il mio pensiero su questo punto, dichiarando però di voler rimanere affatto estraneo a certe contenzioni oziose e a certi parteggiamenti poco gentili, che oggi in Italia si agitano talvolta nella filologia e nella scuola. Rispetto alla filologia greca (di questa parlasi qui e non della latina, la quale in parte richiederebbe speciali considerazioni) importa prima di ogni cosa studiare ben bene la grammatica in tutte le parti sue, dalla fonologia fino alla sintassi e anzi fino alla metrica e alla retorica, perocchè senza un valido studio

grammaticale si edifica sempre sull'arena; di poi importa studiar bene il testo degli autori e intenderlo daddovero. Ma per le difficoltà e le questioni, le quali nella grammatica e nei testi si affacciano, converrà certamente, senza rinunciare al proprio acume e ingegno, studiare anco e consultare i lavori dei filologi più valenti, o siano essi nati in Italia o siano nati altrove. Così hanno fatto gli insigni ellenisti italiani e del secolo passato e del nostro infino a Francesco Ambrosoli e Amedeo Peyron, per tacere dei viventi. Ora, non è egli vero che la grammatica greca e nelle ragioni e nel metodo fu nel nostro secolo per opera dei filologi tedeschi meglio chiarita e disposta? Non è egli vero che per la filologia comparata, fondata ed ampliata principalmente da dotti tedeschi, la fonologia, l'etimologia, l'organismo della greca favella vennero rischiarati quasi da elettrica luce? Che la sintassi, la metrica, la poetica, la retorica, le regole tutte insomma secondo le quali gli scrittori greci componevano il discorso prosastico e poetico, sono state meglio illustrate da quei valentuomini; e che per quelle diligentissime cure sono stati forniti i testi dei classici greci di ottimi sussidii per la critica e l'interpretazione? Il riconoscere la bontà e l'eccellenza di quei lavori e lo approfittarne quanto meglio si possa, con grato animo e con libero giudizio, è debito di chi apprezza e coltiva i nobilissimi studii della filologia greca. Le indagini laboriose ed efficaci nella grammatica, nella critica, nell'istoria, nell'archeologia, le interpretazioni più acute e sottili dei testi, le quali dopo gl'insegnamenti e gli esempii del Wolf si vennero in Germania continuando, hanno certamente giovato a far meglio comprendere i greci scrittori, e anche a farne meglio sentire la bellezza. Perocchè non si deve già credere che per meglio sentire la bellezza dei classici convenga trascurare l'erudizione accurata e anco minuta, come pare pensino alcuni i quali pongono una differenza, da loro

stessi non bene chiarita, tra l'interpretazione estetica e l'interpretazione filologica. Che in certe esercitazioni e studii debbano prevalere le considerazioni letterarie e morali, in altri le osservazioni grammaticali e storiche, è cosa notissima e non accade ripeterla; che nella scuola e nei lavori filologici si debbano compartire con ordine e misura, secondo le varie opportunità e gli scopi differenti, le notizie dottrinali, e non disseminarle o ammontarle, è cosa notissima anco questa: ma che lo studio profondo ed esattissimo delle parole e dei fatti abbia mai da scemare il senso e la contemplazione della bellezza dei greci scrittori, è cosa che nessun italiano deve dire nè pensare. Non si rechi alla natura e qualità degli studii quello che può essere difetto o eccesso di particolari ingegni. E dicasi schiettamente, se dopo avere studiato ciò che hanno insegnato il Böckh, lo Schömann e altri sul diritto, sull'economia, sulla vita pubblica degli Ateniesi, non possa uno meglio gustare e apprezzare le orazioni di Demostene? Dicasi schiettamente, se il conoscere per via delle recenti indagini etimologiche la genesi e l'intima significazione dei vocaboli componenti un passo di Omero, ottunda alcun poco il senso di quella bellezza, o non lo acuisca piuttosto e commova di novello vigore? Gli è pure un italiano, G. B. Vico, il quale ha messo la filologia per questa nuova strada, insegnando che non si debba solo ricordare ma anche intendere. Per gli studii diligenti sulle parole e sulle cose, che sono le due grandi partizioni della filologia dal Vico stesso segnate, gli scrittori antichi divengono a noi più parlanti; e naturalmente noi dobbiamo meglio sentirli e comprenderli.

Ma qui autorevoli persone mi dicono non doversi rivocare in dubbio l'utilità dell'erudizione ampia ed accurata, sempre tenuta dagl'Italiani nel debito pregio, ma potersi temere che l'erudizione germanica, talvolta faticosa troppo

e incomposta, talvolta anche audace, possa riuscire meno proficua e forse nocevole alla tempra dell'ingegno italiano. Certamente è degna di somma lode la sollecitudine posta nel conservare pure e illese certe native disposizioni morali e intellettuali da ciascuna nazione possedute, le quali la rendono meglio atta ai lavori dell'arte e della scienza. Ma tale sollecitudine devono sentire anch'essi quanti sono in Italia cultori della lingua e delle lettere greche, e perciò proporsi non già di ricusare i sussidii e gli aiuti dell'erudizione straniera, ma di profittarne con istudii severamente condotti a maturità, di impossessarsi di quella dottrina con docilità generosa e sapiente, tanto da potersene poi valere con signorile libertà e con decoro italiano a trattare argomenti di filologia greca. Gli acquisti che la scienza della lingua e dell'antichità ellenica ha fatto mediante l'invitto e nobile lavoro germanico debbono divenire tesoro comune di quanti attendono a quella; i problemi che sono stati posti da dubitazioni ardite e feconde, non si possono ragionevolmente dissimulare o noncurare; quelle investigazioni e questioni anche noi conviene proseguirle e agitarle per la parte nostra, e in un modo a noi conveniente. In modo cioè da emulare gli esempii nobilissimi dei nostri padri e degli stranieri; in modo da meritare la stima degli stranieri, i quali desiderano di averci compagni e amici in questo culto della greca umanità; in modo altresì da dedurre da quella greca umanità qualche rivo di vita ideale in questa Italia che di tale refrigerio e conforto ha pure bisogno.

Ma per fare questo non basta ripetere con maraviglia ingenua le cose malamente lette e apprese nei libri germanici, in una maniera che faccia rammentare il carattere del tardo imparatore descritto da Teofrasto; neanco basta abbondare in citazioni di nomi e di libri tedeschi, in una maniera che faccia rammentare gli auguri romani, e nep-

pure affaccendarsi e affrettarsi in compilazioni indigeste squallide infeconde. Il senso del bello morale e letterario, lo studio e la perizia dell'eleganza, sono doti che deve in sè stesso educare e nutrire lo studioso di filologia greca; altrimenti egli non intenderà l'arte greca se non a mezzo, e non potrà esserne atto e degno interprete. A preferire molte delle lezioni del codice parigino, col quale vennesi dal 1823 in poi migliorando la recensione di Demostene, ci guida non solo la scienza grammaticale, ma eziandio un senso di convenienza morale ed estetica. Ma la dottrina copiosa non estinguerà nè affievolirà questo senso in noi, anzi gli darà esca a risplendere più vivo, lo farà più valido e sicuro. L'erudizione che ci dia piena e certa notizia delle condizioni di altre età, dalla nostra diverse, ci fornirà la vera intelligenza istorica di quelle, e ci salverà dalle inette e inopportune imitazioni, le quali nella vita civile nella letteratura nell'arte hanno talvolta screditato gli studii della filologia classica: il sentimento morale ed estetico ci farà col cuore e colla mente convivere ai grandi antichi e ai loro contemporanei; sì che umanissimo sarà veramente lo studio filologico, e conseguirà il suo fine, che è di conoscere e meditare la vita ideale e morale e civile dei popoli nelle sue grandi manifestazioni, nella lingua, nei monumenti della parola e delle arti, nelle istituzioni, nei fatti.

IV.

Per certa intenzione di lavorare sopra la poesia gnomica dell'antica Grecia, postomi a ristudiare le *Opere e i Giorni* che sono il più antico monumento di quella, e a leggere scritti di filologi tedeschi intorno a questo poema e l'autore suo, mi vidi innanzi le molteplici e difficili questioni agitate sopra questa materia, e con isgomento le considerai; tanto più che i traduttori italiani non se ne sono occupati.

Come il desiderio di conservare e perpetuare la memoria dei miti divini ed eroici e delle geste gloriose e delle popolari leggende, dal quale ebbe origine e perfezione là poesia epica, così fu antichissima e profonda nei Greci l'inclinazione a osservare la vita pratica e trarre dall'esperienza norme regolatrici dei sentimenti e delle operazioni, a esprimere queste norme in detti gravi e arguti; e di qui ebbe le origini sue la poesia gnomica. Queste origini dovrà ricercare chi voglia illustrare convenientemente il carme esiodeo, dimostrando come i principii e i germi della gnomica non sieno stati meno antichi in Grecia di quelli dell'epica; poi esponendo di quali elementi si componessero quelle vetuste gnomologie, cioè di sentenze di sapienti, di responsi d'oracoli, di proverbii popolari, di favole e allegorie tradizionali, miste colle riflessioni esperienze invenzioni di particolari poeti; e come avessero forma di esortazioni, poste in bocca a un eroe rinomato per prudenza, ad esempio di Pitteo di Trezene, e indirizzate a un eroe giovane, p. e. a Teseo o a Ippolito (1), e trattassero argomenti di morale e di economia domestica. Poi si dovrà indagare per quali ragioni e guise tale poesia gnomica siasi nell'istoria dell'arte perfezionata dopo l'epica, esponendo gli argomenti generali e quelli più particolari, tratti dall'elocuzione e dai concetti del carme *Le Opere e i Giorni*, i quali ci fanno tenere la poesia esiodea posteriore all'omerica, e descrivendo il carattere diverso dell'una e dell'altra; e per quali ragioni e guise questa poesia siasi meglio coltivata, anzichè in altra parte di Grecia, nella Beozia e nelle circostanti contrade, ove fioriva la sapienza dell'oracolo delfico, il quale, dopo la diffusione dei canti epici, perfezionati nelle colonie, aveva adottato il metro e il dialetto di quelli. E si dovrà

---

(1) Veggasi Schneidewin, *De Pittheo Troezenio Commentatio*, Gottingae, 1842.

inoltre investigare quali elementi dell'antica coltura ellenica siano espressi nella poesia esiodea: se essa ne' suoi remoti principii si colleghi colla prisca poesia ieratica, dai Traci, abitatori della Pieria presso l'Olimpo, trasferita, insieme col culto delle Muse, nella Beozia presso l'Elicona: al che accennerebbe la tradizione, riferita dai logografi, che fa discendere Esiodo da Orfeo; quanto e come l'epopea ionica, da alcuni degli Eoli dell'Asia Minore, reduci nella Beozia loro madre patria, ivi portata e diffusa, abbia dato nuovo impulso e stile a questa nuova forma di poesia: al che accennerebbe un passo delle *Opere* (633-640), di disputata autenticità, ove narrasi il padre d'Esiodo dall'Eolia Cuma sia venuto a porre sede nella Beozia; e se la poesia esiodea, nata nella Beozia, abbia avuto maggior onore e culto nella Locride, e sia perciò da considerare principalmente quale espressione delle dottrine morali e religiose, civili ed economiche dei Dori: al che accennerebbe la tradizione che dice Esiodo morto a Naupatto fra i Locresi. E qui converrà sottomettere ad acuto esame tutte le tradizioni che si hanno intorno a Esiodo, distinguendo quelle che si fondano sopra passi di questo poema, dei quali si dovrà discutere l'autenticità, quelle che sono riferite dai logografi, e quelle che da Eforo e da scrittori posteriori, a fine di argomentare qual valore e significazione istorica possano avere. Nè in tanta oscurità e incertezza di cose antiche si dovrà rinunciare alla ricerca, da quale o da quali autori sia stata coltivata questa poesia esiodea, e in quale età. E qui affacciasi il dubbio, se Esiodo sia un nome proprio di un poeta insigne e principe in questa specie di poesia sentenziosa e didascalica, oppure un nome appellativo significante presso a poco *cantore* o *duce*, onde si debba credere molti essere stati gli Esiodi. Se tu leggi la storia della letteratura greca di Teodoro Bergk, ti si presenterà Esiodo quale persona istorica ben distinta nei casi

della sua vita e nel carattere suo; se poi prendi a leggere il saggio sulla poesia esiodea di Teofilo Welcker, l'individualità d'Esiodo ti sfuma d'innanzi e intorno al monte Elicona trovi parecchi Esiodi, cioè agricoltori e pastori che *mandano canti* (ἱέναι ᾠδήν). E così fra due solenni maestri di filologia greca penderai incertissimo. E si dovrà egli credere col Bergk la Teogonia abbia avuto per autore il medesimo Esiodo, che più giovane aveva composto *Le Opere e i Giorni*, quando Pausania con molta asseverazione gliela nega, e attesta che i Beoti presso l'Elicona affermavano avere Esiodo solamente composto quest'ultimo carme, il quale conservavano scritto da antico sopra lamine di piombo? O col Welker riputeremo la Teogonia opera di un altro Esiodo antico, o collo Schömann (sempre ci troviamo tra sovrani maestri) composizione di molto posteriore, cioè del tempo di Pisistrato, adornata col nome di Esiodo? E quale relazione si può discoprire o congetturare tra questo carme morale ed economico *Le Opere e i Giorni*, e gli altri poemi ascritti dagli antichi a Esiodo, dei quali abbiamo solo memorie e frammenti? E in particolare cogli *Epillii* o brevi epopee? E coll'altro poemetto intitolato *Ammonimenti di Chirone*? Sono forse esempii di quegli *Epillii* i due miti di Pandora e delle età del genere umano, i quali si leggono poco dopo il principio delle *Opere*? E quegli *Ammonimenti di Chirone* erano forse un esempio di quelle più vetuste gnomologie, dove un personaggio dei tempi eroici rivolgeva a un eroe giovinetto precetti, che si riferivano alla classe patrizia, diverse perciò dal carme *Le Opere e i Giorni*, dove un fratello, che pare agricoltore egli stesso, indirizza a un fratello agricoltore i suoi ammaestramenti, i quali hanno un carattere e uno scopo più popolare? E quale è il carattere morale e civile del carme *Le Opere e i Giorni*, quale momento segna nell'istoria del pensiero religioso e politico degli

Elleni? I passi che si riferiscono alla dottrina dei *Demoni* o genii osservatori delle opere umane, sono essi da riputare antichi e autentici come altre parti del poema? (1) E i luoghi che contengono precetti meno liberali e intinti d'egoismo? E come e in quale condizione ci fu trasmesso questo poema? Il dialetto ionico, nel quale lo leggiamo scritto, in qual misura è ed era misto d'eolismi e di dorismi? Vi fu egli una scuola o classe di poeti e rapsodi esiodei, diversi dai rapsodi omerici, i quali conservassero e recitassero questi carmi in una maniera diversa da quella tenuta nel recitare i carmi epici? E quando fu questo poema affidato primamente alla scrittura? Devesi credere che abbia molte o poche alterazioni e interpolazioni? Sarà egli possibile di discernere tali interpolazioni, di determinare con probabilità la maggiore o minore antichità di esse, di distinguerle in certe classi? Poichè quasi tutte le parti di questo carme, per le reminiscenze e imitazioni d'altri poeti, appariscono già note ai giambografi, agli elegiaci, ai melici, si deve egli credere che sino dal secolo settimo, e più in là sino dalla origine, componessero un solo e seguìto poema? — Tutte queste e altre questioni dovevano nei loro proemii trattare i recenti traduttori, il Capellina, il Chiodi, il Pozzuolo; ma poco o punto se ne sono occupati.

V.

Essi poi neglessero affatto le questioni intorno la composizione del poema. Il carme *Le Opere e i Giorni* è egli un poema uno e continuo in tutte le sue parti, oppure è egli una serie di più poemetti insieme aggregati, o una col-

---

(1) Il Bernhardy e il Bergk rispondono affermativamente, lo Schömann negativamente.

lezione di parti e frammenti di tempi e autori diversi, compilata insieme per qualche affinità d'argomento?

Già gli antichi, e segnatamente Aristarco e Plutarco, avevano riconosciuto in questo poemetto delle giunte e interpolazioni; e a distinguere i passi e versi spurii avevano già dato opera i moderni filologi prima del nostro secolo, particolarmente Francesco Guyet, nelle annotazioni contenute nell'edizione del Grevio (Amsterdam, 1667), Davide Ruhnken, il quale nelle epistole critiche (Leida, 1749 e 1782) sentenziò niuno degli antichi poeti essere stato perturbato dagli interpolatori tanto quanto Esiodo, e Riccardo Brunck che nella sua edizione degli gnomici greci (Strasburgo, 1784) accorciò il carme di 45 versi: tuttavia continuavasi nell'opinione che uno fosse il poema e nelle sue parti connesso. Ma dopo gli esempii e le dottrine dell'acutissimo Federico Augusto Wolf, il quale ne'suoi Prolegomeni ad Omero (Halla, 1795) aveva toccato anche delle questioni esiodee e notato che il poema delle *Opere*, ben diverso dai poemi didascalici degli Alessandrini e dei Romani, è poco più coerente delle gnomologie di Teognide (1), si posero i filologi a esaminare più minutamente questo carme, e vennero nell'opinione, la quale naturalmente sorgerebbe nella mente di uno che leggesse *le Opere e i Giorni*, libero dall'autorità di un'antica tradizione che lo dice un poema uno e continuo; furono cioè indotti a credere che in questo testo tradizionale e antichissimo sono insieme aggregate con poca arte più parti diverse. Per la qual cosa essi attesero a distinguere e determinare queste parti, e a discoprire sempre meglio le alterazioni e interpolazioni.

Primo a trattare queste questioni di alta critica fu Augusto

---

(1) § XXIX: ἔργα, nec cum Alexandrinis, nec cum Lucretio aut Virgilio comparandum opus, neque multo absolutius quam Theognideae sententiae.

Twesten (*Commentatio critica de Hesiodi carmine quod inscribitur Opera et Dies*, Kiliae, 1815), il quale distinse nel carme esiodeo più poemetti differenti, alterati anche da recensioni differenti e da varie interpolazioni, cioè tre poemetti didascalici, uno morale (11-41 e 202-326), uno georgico e nautico (383-694), uno sui giorni favorevoli e sfavorevoli alle operazioni domestiche e agrarie (765-828), e due poemetti epici, cioè il mito di Prometeo e di Pandora (42-105) e il mito delle cinque età degli uomini (106-201), incorporati nel primo di quei tre carmi didascalici, e inoltre varie sentenze sparse tra il primo ed il secondo (327-382), tra il secondo ed il terzo (695-764) di quegli stessi poemetti didascalici. Così il carme esiodeo veniva disciolto in varii poemetti e frammenti, compilati insieme per alcuna somiglianza d'argomento mediante versi posteriormente appiccati, e anche senza questi legamenti posticci; e rotto per così dire l'incanto che faceva credere uno e continuo quel poema, i filologi, che dopo lo Twesten istituirono nuova disamina, naturalmente furono condotti ad analizzarlo e scomporlo in modi diversi, e ciascuno secondo il proprio gusto e sentimento. Tuttavia Federico Guglielmo Spohn nella sua edizione (Lipsia, 1819) si contentò di segnare nel testo quelle ch'esso giudicava interpolazioni, tautologie, contraddizioni e alterazioni varie, ma rispettò l'opinione intorno la continuità di questo poema, e anzi in alcuna delle annotazioni cercò di mostrare il nesso tra le varie parti (1). Ma l'editore e commentatore che seguì, Carlo Göttling (Gotha, 1831 e 1843), seguendo l'esempio dello Twesten, considerò anch'esso il carme esiodeo come compilato di varie parti prima staccate e diverse, e recitate

---

(1) Veggasi p. e. l'annotazione al verso 204. In maggiori disquisizioni critiche sarebbe entrato lo Spohn, se avesse poi potuto dare la edizione *maggiore* che egli proponevasi di far seguire a questa edizione *minore*.

separatamente e alterate variamente dai rapsodi; i luoghi sentenziosi, che sono in principio (11-41, 202-382) e verso la fine (695-764), contenenti varii precetti morali civili economici, disse essere tessuti di proverbii popolari d'età differente e non stretti da maggior legame che le sentenze di Teognide e di Focilide; poi separò tre carmi didascalici sull'agricoltura (383-617), sulla nautica (618-694), sui giorni (765-828), due carmi epici, i miti cioè di Pandora e delle età, e anche un carme descrittivo dell'inverno (504-560). Quest'ultimo carme, già dallo Twesten detto interpolato in parte (507-535), venne dal Göttling giudicato più recente e diverso nello stile dal resto. Più fiero assalto all'unità delle *Opere e Giorni* portò Carlo Lehrs nella terza delle dissertazioni contenute nel dotto volume delle *Questioni epiche* (Konisberga, 1837), ove tolse a dimostrare che si può bensì riconoscere una certa continuità nei precetti sull'agricoltura e sulla nautica, deformata però da interpolazioni (1) e lacune parecchie, ma che la parte gnomica è una farraggine di sentenze d'autori e tempi diversi, insieme compilate da antichi rapsodi, non tanto perchè trattano argomenti affini, quanto perchè ricorre in esse un vocabolo più spiccato o avente la stessa lettera iniziale. Anche le parti epiche, o siano i due miti sopraddetti, vennero da quel insigne filologo considerate come compilazioni di particelle di diversi autori e di recensioni diverse. E l'estrema parte del carme, che tratta dei giorni favorevoli e sfavorevoli, venne giudicata annessa posteriormente al resto, siccome già avevano fatto il Göttling e lo Twesten. Pertanto potè il Lehrs, nella prefazione a quel suo volume, dire scherzosamente di avere avverato la favola orfica di Dionisio Zagreo, il cui corpo venne dilacerato dai Titani, ma il cuore e la mente salvo

---

(1) Fra queste pone il Lehrs i versi 504-535 della descrizione dell'inverno.

e rigenerato per provvidenza di Pallade. La Pallade doveva essere, secondo il Lehrs, l'arte critica, ma così non parve ad altri filologi, anzi li prese pietà di quello strazio; e quasi per reazione alcuni si posero a ristudiare le *Opere e i Giorni* a fine di rivendicarne la continuità e l'unità. E come suole avvenire, poichè altri era troppo audace, altri volle essere troppo ortodosso e conservatore. Non solo alcuni filologi mantennero che il carme esiodeo è uno dal principio fino alla fine e nelle sue parti continuato, ma difesero anche la autenticità di certe parti già tenute spurie dagli antichi e tali riconosciute dai moderni, prima ancora che venisse agitata questa questione. Così per esempio difesero l'autenticità del proemio (1-10), già rigettato dai Beoti contemporanei di Pausania, da Prassifane discepolo di Teofrasto, da Aristarco, da Erodiano, dall'Heinsio, dal Clerico, dal Brunck, dal Lanzi. Questa critica conservativa è principalmente rappresentata da Carlo Ferdinando Ranke in due operette sopra questo poema (*De Hesiodi operibus et diebus commentatio*, Gottinga, 1838; *Hesiodische Studien*, Gottinga, 1840), da Edoardo Vollbehr nei Prolegomeni alla sua edizione (Kiel, 1844) e da Daniele Lennep nelle annotazioni alla sua edizione (Amsterdam, 1847). E la dotta diligenza di questi conservatori, benchè non valesse a richiamare i filologi all'antica opinione, giovò assai a meglio interpretare il testo.

Si continuò in appresso ad agitare questa questione, ma prevalse la sentenza che considera il poema le *Opere e i Giorni* come un aggregato di parti, originariamente distinte (delle quali variamente si determina la maggiore o minor lunghezza e antichità), posteriormente collegate insieme e interpolate e alterate. Tengono questa sentenza due filologi versatissimi nella poesia esiodea, Giorgio Federico Schömann e Arminio Köchly: dei quali il primo la espresse negli *Opuscoli* (Berlino, 1857) e nella *Commentatio critica*

(utilissima anche per l'interpretazione) premessa alla sua edizione dei poemi esiodei (Berlino, 1869), dove sono indicate varie sconnessioni e interpolazioni nelle parti sentenziose, e sono giudicati opera più recente e di poeti diversi i due miti di Pandora e delle età, la descrizione dell'inverno, la parte finale che tratta dei giorni e puossi chiamare Calendario; l'altro ha promesso di indicare le varie particelle onde fu compilato questo carme, quando pubblicherà il secondo volume della sua importantissima edizione (Lipsia, 1870). Ma uno strenuo difensore dell'unità di questo poema si ebbe recentemente in Augusto Steitz, il quale in un libro molto pregevole per dottrina e acume e chiarezza (*Die Werke und Tage des Hesiodos nach ihrer Composition geprüft und erklärt,* Lipsia, 1869), dopo avere escluso molte parti e molti versi come interpolati, e classificate in varie specie queste interpolazioni col confronto delle interpolazioni somiglianti nei poemi omerici, cerca di dimostrare e spiegare come questo carme sia uno nella sua sostanza e comprenda tre parti insieme connesse, la prima gnomica (da questa vengono esclusi il proemio e i due miti); la seconda economica, suddivisa in precetti generali (286-379), precetti di agricoltura (383-616), precetti di nautica (618-694); la terza contenente precetti varii sui rapporti socievoli e religiosi dell'uomo (695-764) e sui giorni propizii e infausti (765-824). Come si vede, gli è questo un tentativo di conciliazione tra l'estrema ortodossia che vuole salvare la continuità e l'unità nelle menome parti, e la libertà che arditamente la dissolve. E anche il libro dello Steitz giovò alla interpretazione di questo antico poema. Messomi a leggerlo con piena docilità, e anzi quasi desideroso di potere nuovamente acquetarmi nell'antica opinione, non ho potuto in conclusione assentire al dotto e ingegnoso espositore. Qui non mi propongo di entrare in particolari, ma per citare una cosa

sola, il nesso tra la parte georgica e la parte gnomica del poema non è punto dallo Steitz dimostrato. Tale parte georgica è diversa d'argomento e di tono dalla precedente a cui mai non si riferisce; e gli accenni della prima parte all'argomento della seconda, indicati dallo Steitz (1), sono troppo vaghi e incerti. Un trapasso poi, che servisse di legame tra l'una e l'altra, non era inutile, come a lui parve, ma così manifestamente richiesto che il compilatore o interpolatore aggiunse appunto a quest'uopo i versi 381, 382 dallo Steitz giustamente rigettati. Così nessun legame apparisce tra la terza e la seconda parte.

VI.

Di questa questione intorno la composizione del poema esiodeo dovettero naturalmente occuparsi non solo gli editori e commentatori, ma anche i più recenti storici della letteratura e della poesia greca.

Fra gl'Italiani Silvestro Centofanti, il quale per la brevità del suo eccellente lavoro potè solo toccare di Esiodo, segue la più probabile opinione, crede cioè che i carmi a quel poeta attribuiti siano rapsodie di parti diverse e sconnesse (*La letteratura greca*, Firenze, 1870, pag. 47). Ma al contrario Domenico Capellina (*Storia della letteratura greca*, Torino, 1854, pag. 25 e seg.) non dubita punto che le *Opere e i Giorni* siano un poema didascalico uno e continuo sopra la morale e l'economia, e non fa pur cenno delle questioni mosse dai critici recenti intorno la composizione di esso.

Fra i Tedeschi Ermanno Ulrici nella *Storia della poesia greca* (Berlino, 1835, vol. 1, p. 336 e seg.), avanzando nella via già aperta dallo Twesten e dal Göttling, pare che prelu-

(1) Veggasi a pag. 28 del suo libro.

desse all'audacia del Lehrs. Egli considera questo poema esiodeo come una compilazione di parti e frammenti didascalici diversi, non collegata insieme da alcuna organica unità nè da arte di trapassi, ma incomposta come le sentenze di Teognide e di Focilide; di queste parti altre sono più antiche ed esiodee, altre meno, ma guaste e interpolate da molti, e in generale anteriori al secolo settimo. Il nucleo del poema è formato, secondo l'Ulrici, dai precetti intorno l'agricoltura, ai quali poi si attaccarono quelli della nautica, e più tardi il Calendario dei giorni. E intorno a questo nucleo dei precetti agrarii si sono anche raggruppati molti precetti morali, altri più antichi ed esiodei, altri più recenti; e fra le parti didascaliche si sono interposti i due miti, i quali paiono anch'essi antichi, benchè molto alterati, e la descrizione dell'inverno, differente dal resto, che è forse il pezzo meno antico di tutta la compilazione.

Più temperato nelle sue opinioni è l'altro istorico della poesia greca, Giorgio Enrico Bode (Lipsia, 1838, vol. 1, p. 431 e seg.), il quale crede il poema uno da principio e di più breve ambito, contenente precetti morali civili economici, indirizzati realmente e non per forma poetica da Esiodo a suo fratello, sia stato poi ampliato guasto alterato variamente, così che sia difficilissimo ricostituirne la prisca unità. Esso contiene aggiunte di età e di natura molto differenti, e quale ora l'abbiamo, non può tenersi per lavoro di un solo autore; ma devesi ammettere un carme primitivo, anzichè una compilazione di pezzi staccati. La parte etica, nella quale secondo il Bode sono legittimamente contenuti i due miti, è meglio conservata che la parte georgica. Da questa devesi staccare, come aggiunta posteriore, il Calendario dei giorni, che non si può credere composto da un poeta della Beozia.

L'insigne storico della letteratura greca, Goffredo Bernhardy (Halle, 1845, vol. 2, pag. 174 e seg.), dopo avere con somma

perizia di critico descritto il carattere di questo poema, religioso e umano, ideale e pratico, severo insieme e soave, e detto come tale carattere si mantiene uniforme pressochè in tutta l'opera e la costituisce tipo particolare di poesia differente dalla ionica, ammette un primitivo disegno e orditura di tutto il carme, eccettuata l'estrema parte (695-828) contenente il Calendario dopo varii precetti per lo più superstiziosi; e insegna come questo disegno comprendesse precetti etici generali, colla considerazione del prisco stato del genere umano e della successiva declinazione e dell'obbligo per l'uomo così scaduto di coltivare la giustizia e la virtù con sudore, ai quali precetti seguiva altra parte pratica ed economica sui lavori dell'agricoltura e della navigazione. Ma la forma primitiva del poema è stata e guasta e interpolata, e le alterazioni, fatte da molte mani in età diverse, sono molto antiche, perocchè il testo nostro risale almeno al più antico periodo attico: così che riesce impresa quasi disperata il ricomporre quella primigenia unità. Come giunte posteriori fatte al carme il Bernhardy nota particolarmente il proemio, il mito di Pandora, quella particella del mito delle età degli uomini la quale si riferisce all'età eroica (158-173), la descrizione dell'inverno, che viene giudicata interpolazione lussureggiante nello stile, fatta da un rapsodo della scuola ionica, e anche le due digressioni, nella parte che riguarda la navigazione, intorno al padre d'Esiodo (633-640) e al certame poetico di Calcide (650-662).

Ma l'elegantissimo e dottissimo Ottofredo Müller nella sua *Storia della letteratura greca* (Breslavia, 1857, vol. 1, p. 145 e seg.) mantiene l'unità e continuità del carme esiodeo, escludendo solo il proemio, e in tutte le sue parti e nel colorito e nello scopo di rimovere il fratello del poeta dalle liti ingiuste e dall'ozio e ridurlo a vita operosa e ordinata; e attribuisce alla vetustà dei tempi e alle difficoltà dell'argomento

la poca arte colla quale le varie parti sono insieme composte. È però da avvertire che la qualità dell'opera del Müller gli impediva d'entrare in molti particolari su questo argomento.

Altro eminente istorico della letteratura greca è Teodoro Bergk (Berlino, 1872, vol. 1, pag. 940 e seg.), il quale nelle *Opere* di Esiodo, escluso il proemio, distingue due parti, anzi due poemi. Il primo è un'ammonizione alla giustizia e alla virtù; il secondo contiene precetti georgici e nautici: tra l'uno e l'altro non è nessuna relazione o legame fuorchè l'indirizzo a Perse e qualche attinenza nell'argomento. Questi due poemetti sono stati composti da Esiodo in tempi e luoghi diversi, e collegati posteriormente da coloro i quali ridussero in un corpo i carmi esiodei. In fine di ciascuno di questi due carmi, cioè dopo il v. 340 e dopo il v. 694, sono state aggiunte molte sentenze staccate, le quali in parte si possono anche ritenere come opera di Esiodo. Il primo carme fu composto da Esiodo in Ascra per ammonire e correggere il cupido e rapace fratello e con lui anche altri; e parte di quest'ammonizione sono i miti di Pandora e delle età umane (dove il poeta volle inserire anche l'età eroica tanto celebrata presso il popolo greco), i quali servono a spiegare, l'uno l'origine dei mali fisici, e l'altro de'mali morali del genere umano, contro i quali deve l'uomo colla operosità e colla costumatezza ripararsi. Il secondo carme fu composto da Esiodo più tardi, e probabilmente a Naupatto fra i Locresi, e indirizzato pure al fratello col quale erasi rappaciato, per insegnargli i lavori campestri e la navigazione; e ha tono e colorito più pacato e ilare che non il primo. La descrizione del verno, la quale ritrae il rigido clima della Beozia e della Grecia di mezzo, è una reminiscenza degl'inverni da Esiodo passati in Ascra, e perciò devesi riputare parte autentica del poema. Nell'uno e nell'altro dei due poemetti il Bergk traspone e rigetta pochi versi

(fra le parti escluse è la digressione sul certame di Calcide), e riconosce che vi hanno bensì alcune giunte e guasti e lacune, alle quali siasi talvolta cercato rimediare con versi inetti; ma in generale crede la genuina forma di questi due poemetti, insieme collegati fin da antichissimo tempo, essere giunta a noi discretamente conservata. L'estrema parte, che tratta dei *Giorni*, viene dal Bergk con minore asseverazione attribuita a Esiodo, e disgiunta dal carme didascalico indirizzato a Perse, poichè il titolo stesso *Le Opere e i Giorni* accenna tale esistenza separata.

VII.

In tanta discrepanza e varietà d'opinioni devesi avvolgere il filologo che studia la composizione del carme esiodeo *Le Opere e i Giorni*. Altri mantiene che sia un poema uno e continuo in tutte o quasi tutte le sue parti (gli antichi scrittori e i filologi moderni fino al Lanzi, Ranke, Vollbehr, Lennep, Ottofredo Müller, Capellina); altri crede che uno sia stato in origine il poema, ma alterato poi così gravemente e rimaneggiato, da doversi disperare di restituirne la prisca unità (Bode, Bernhardy); altri tenta di ricomporre questa unità, risecando maggiore o minor numero di versi, trasponendo e ordinando insieme i rimanenti (Spohn, Steitz); altri nega l'unità primitiva e considera questo carme come composto di più parti e di frammenti, ma le opinioni variano poi nel determinare e distinguere queste parti e questi frammenti (Twesten, Göttling, Ulrici, Lehrs, Centofanti, Schömann, Köchly, Bergk). E certi luoghi del poema, i quali da alcuni critici sono considerati come opera antica di Esiodo, da altri sono creduti aggiunti posteriormente al testo esiodeo; p. e. la descrizione dell'inverno, autenticata da Ottofredo Müller e da Teodoro Bergk, viene decisamente

giudicata affatto dissimile per colorito e stile dal resto, e molto meno antica, dal Göttling, dall'Ulrici, dal Bernhardy, dallo Schömann. E ciascuna di queste varie sentenze è, come si vede, approvata da filologi di altissima dottrina e di grandissima autorità: così che, o seguasi l'una o l'altra, sempre si potrà dire di essere in ottima compagnia.

Davvero che considerando tanta diversità di opinioni, si comprende come uno possa inclinare e anche compiacersi di riposare tranquillamente sui testi, sulle dottrine, sulle interpretazioni tradizionali. Nascono molti dubbii a conturbare la mente, i quali è difficile e non possibile forse di acquetare; se uno vagheggia di condurre a termine qualche lavoro filologico sopra l'argomento disputato cotanto, sentesi impacciato e ritardato: e il serbare la giusta misura nelle dubitazioni e negli ardimenti critici è cosa tanto sapiente quanto difficile. Ma sarebbe pure intemperanza condannevole il rinunziare all'indagine del vero perchè riesce faticosa; e sarebbe ingiustizia il misconoscere che questi filologi, i quali disputarono in contraria sentenza sopra il testo esiodeo, non lo abbiano meglio studiato e ricercato, e perciò emendato e chiarito meglio. Anzi è da credere che essi abbiano anche contribuito a farne meglio pregiare le bellezze. Di poca fede sono quegli ammiratori della poesia greca, i quali temono che per esame più minuto e sottile essa possa perdere nulla agli occhi nostri della sua grazia e potenza immortale. Se anche dovremo credere che *Le Opere e i Giorni* siano una collezione di parti diverse anzichè un poema uno, pure quei frammenti, non accozzati a comporre un tutto ove male si adattano, ci parranno reliquie di vetusta sapienza poetica, venerande e sublimi come le solitarie ruine di un tempio antichissimo.

Ma chi scrive è lontano assai dall'avere maturati e ordinati, in modo non indegno del tema e della filologia italiana,

i suoi studii sopra questo preziosissimo monumento dell'antica poesia ellenica. Conviene e rimeditare il poema e istituire comparazioni varie, rileggere e leggere cose scritte dai filologi recenti, procacciarsi notizia di varii lavori importanti che si veggono qua e là citati (1); e non è cosa facile allo studioso italiano raccogliere tutti i sussidii necessarii o grandemente utili a comporre un lavoro filologico, il quale adempia le condizioni sopra esposte.

Nondimeno siami qui conceduto d'esporre modestamente, a modo di saggio e senza entrare in minuti particolari, alcune considerazioni sopra la composizione di questo poema, fondate e sullo studio del testo e sulle note fatte colla scorta dei filologi recenti, e di tentare una nuova traduzione delle due parti che mi paiono più antiche e fondamentali.

Se uno mettesi a leggere, per la prima volta e nel testo, *Le Opere e i Giorni*, libero da ogni preoccupazione di opinioni antiche o nuove sulla composizione di questo carme, e cerca di comprendere nella sua mente la somma di tutto il libro, gli parrà certamente che questo contenga una serie di dottrine e precetti di morale, di economia, di agricoltura e di altre cose utili alla vita pratica, esposti con tono e maniera presso a poco uguale; ma egli non discoprirà il nesso tra le varie parti e non sentirà l'unità dell'intiero. E volendo ad ogni modo raccogliere insieme nel suo pensiero queste parti, le adunerà, per così dire, in tre grandi masse: la parte etica, la parte georgica, il Calendario; oppure in due, corrispondenti al duplice titolo del carme: precetti sui lavori, giorni propizii ai lavori. Dopo la prima, lo studioso si mette a una seconda lettura, e si propone di acuire l'attenzione per discernere gli attacchi ed il séguito delle cose; e in

---

(1) Mi manca ancora notizia dei lavori del Thiersch, dell'Hermann, del Marckscheffel, dell'Heyer, dell'Hagen, dell'Hetzel ecc.

questa lezione, che naturalmente sarà iterata sui medesimi passi, egli, ove non sia impedito da opinioni preconcette, riconoscerà: 1° che tra la prima parte etica e la seconda georgica esiste solo un legame apparente e posticcio nei versi 381, 382; e che tra la seconda parte e la terza non esiste affatto nessun legame; 2° che queste parti, esaminate ciascuna separatamente come stanti da sè, non hanno sufficiente coerenza, ad eccezione della terza. Nella prima parte il proemio in lode di Giove male si adatta all'argomento del carme, e dopo la bellissima allegoria delle due contese e le parole dette con amaro dolore (40, 41) dal poeta contro i giudici iniqui, ignari che egli colla rettitudine saprà trovare conforto anco nella povertà, vengono a interrompere il discorso e l'affetto quelle due narrazioni di Pandora e delle età del genere umano, le quali non vanno d'accordo l'una coll'altra nell'assegnare le cagioni dell'umana miseria e tristizia, e non bene convengono allo scopo d'Esiodo, che è di correggere il fratello e ridurlo a operosa virtù. E invano uno si affatica a trovare qualche nesso tra i versi 40, 41 e quei che seguono immediatamente. Alla fine di questi due miti, col verso 202 si riappicca il discorso rivolto a Perse e ai giudici; col verso 274 il discorso rivolgesi più direttamente a Perse, e si conchiudono col verso 326 le ammonizioni intorno la giustizia e l'operosità colle quali l'uomo debba esercitare la buona contesa e procacciarsi ricchezze prosperevoli. Dal v. 327 al v. 381 segue una serie di precetti sopra i doveri verso gli ospiti, i congiunti, gli Dei, i vicini, e di regole economiche, colla quale si termina la prima parte. Queste sentenze, lette e rilette, sembreranno sempre slegate tra di loro e non connesse con ciò che precede. Nella seconda parte, dove sono dati con brevità e parsimonia di ornamenti varii precetti georgici, prima in generale, poi in particolare per le varie stagioni dell'anno,

appare diversa e sconnessa dal rimanente quella lunga pittura del verno (504-560), la quale non contiene precetti di lavori campestri da eseguirsi, ma consigli a ripararsi dai rigori e dalle intemperie di quella stagione che vengono minutamente descritte. I precetti intorno la navigazione (618-694) possono parere connessi con quelli dell'agricoltura, ma certamente è brusco e insolito il trapasso che si fa nel verso 695 a trattare del prendere moglie. E le sentenze che seguono (695-764), come quelle che si trovano alla fine della prima parte, paiono e slegate fra loro e non connesse colle cose precedenti.

In queste opinioni assai probabilmente verrebbe chi leggesse e rileggesse questo poema senza preoccupazioni di sorta, e aiutandosi dei sussidii filologici soltanto per intendere il testo. Che se in appresso quel medesimo leggitore, per desiderio di sciogliere i dubbii e di conoscere tutto ciò che giovi alla maggiore intelligenza del testo esiodeo, diasi a leggere gli scritti degl'interpreti e dei critici intorno la qualità e origine e composizione di questo carme, è molto da dubitare che egli alla fine si acqueti nella sentenza di coloro che veggono in esso unità e continuità dal principio alla fine; ed è al contrario molto credibile che egli si confermi nel riputare questo poema composto di tre parti originariamente distinte (gli è per questo che alcuni traduttori italiani, il Salvini, il Soave, il Chiodi, lo hanno di propria autorità diviso in tre libri), e che anzi inclini a escludere dalla prima e dalla seconda parte, non solo il proemio e i due miti e la descrizione dell'inverno, ma anche parecchi versi e luoghi, qua e là male coerenti, e segnati come spurii da filologi moderni e anche da critici antichi. Nel tratto che riguarda la navigazione c'è da rimanere nel dubbio se esso fosse primitivamente congiunto al carme georgico, e se insieme coi versi relativi al certame di Calcide, già tenuti spurii

da Plutarco e risecati dal Brunck, si debbano escludere anche quelli ove si narra la venuta del padre di Esiodo da Cuma Eolide nella Beozia, giudicati posteriormente aggiunti dallo Twesten, dal Göttling, dal Bernhardy, dallo Steitz.

Pare pertanto che due fossero i nuclei primitivi di questo carme, intorno ai quali si raggrupparono poi altre parti maggiori e minori; e che a quelli fossero poi apposti in fine i versi riguardanti i giorni propizii e infausti, nella stessa guisa che sappiamo dallo scoliaste Proculo che al Calendario seguiva appresso un carme intorno l'Ornitomanzia o divinazione per mezzo degli uccelli, dichiarato spurio da Apollonio Rodio. Di questi due carmi primitivi, probabilmente del medesimo autore, uno è etico e ha per iscopo d'insegnare a procacciarsi ricchezze colla virtù operosa e colla giustizia, togliendo occasione (vera o supposta che fosse, ma più probabilmente vera) da ciò che un fratello ozioso, litigioso e cupido aveva derubato il poeta nella divisione del retaggio paterno; l'altro è un carme georgico, il quale espone brevemente i lavori campestri da eseguirsi nel giro dell'anno, le cui varie stagioni vengono indicate secondo gli orti e occasi delle stelle, Pleiadi, Arturo, Sirio, Orione, e i fenomeni del regno animale. Prima viene detto in generale che si lavori a tempo e si forniscano a tempo tutte le cose a lavorare necessarie; poi in particolare, nel principio d'autunno si tagli la selva e si appresti quel che bisogna per l'aratura; nell'autunno inoltrato si ari e si semini; nell'inverno si lavori in casa non oziando ai convegni; nella primavera si poti e zappi la vite; nell'estate si mieta e si trebbii, nell'estate estrema si vendemmii. Ciascuno di questi carmi nella sua fine si riconduce ai concetti ond'ebbe cominciamento: così il carme etico, che termina al verso 326, nuovamente sulla fine condanna l'ozio e l'arricchire con menzogna e male arti e tocca della buona contesa tra i vicini, secondochè sul principio ha descritto la

buona e la mala contesa e rimproverato Perse della sua oziosaggine litigiosa e cupidità rapace; e il carme georgico, che termina al verso 617, nella fine ricorda nuovamente l'aratura onde ebbe principio.

Il carme morale si può considerare composto primitivamente dei versi 11-24, 27-41, 203-209, 212-220, 222-239, 248-251, 256-262, 274-307, 312-313, 320-326; il carme georgico dei versi 383-395, 405, 407-454, 458-461, 465-482, 493-499, 564-578, 582-591, 597-601, 606-617. I versi esclusi sono stati impugnati tutti, più o meno, da filologi recenti, alcuni altresì da scrittori antichi.

Ecco ora una traduzione nuova dei due carmi così ridotti, nella quale ho posto diligenza per essere fedele al testo e per approfittare della dottrina degl'interpreti sino al Göttling, al Lennep, allo Steitz e allo Schömann. Si avverta che nel verso 33 seguo la congettura ὀφέλλοι, approvata dallo Schömann e dallo Steitz; nel v. 325 la congettura del Bergk οἶκον, accettata dallo Steitz; nel v. 469 collo Schömann leggo τυτθόν, e nel v. 617, di difficile interpretazione, mi attengo alla congettura dello stesso Schömann κατὰ χρέος.

CARME ETICO DI ESIODO.

Di contese non sola una progenie,
Ma son due sulla terra: altra dal saggio
Puote aver lode, altra di biasmo è degna;
E diversa han fra lor mente e costume.
L'aspre guerre e le liti una solleva
Nequitosa: infra gli uomini non l'ama
Nullo, ma perocchè tal fato incombe,
Degl'immortali Dei per lo consiglio
La ria Contesa ognun cole ed onora.
L'altra dal grembo della scura Notte

Primogenita nacque, e l'alto rege
Figlio di Crono, abitator dell'etra,
Nelle radici della terra e in mezzo
Agli umani locolla e miglior possa
Le diede. I neghittosi anch'essi all'opre
Costei risveglia, avvegnachè se il guardo
All'opulento prossimano volge
Lo scioperato, ed ara e pianta anch'esso,
E s'affatica in ben dispor sua casa.
Così il vicin gareggia col vicino
Che a cumular dovizie intende e suda:
Benefica ai mortali è tal Contesa.
O Perse, i detti miei nel cor riponi:
E la Contesa al maleficio amica
Te non ritragga dal lavoro, intanto
Che aguzzi l'occhio a liti e in sulla piazza
Sfaccendato ascoltando t'intrattieni.
Poc'ora avanza per litigii e piati
A chi il vitto annoval non ha riposto
In serbo, cui maturo in sua stagione
La terra dona, grano di Demetre.
Tal che di questo è sazio, a suo talento
De' beni altrui lite sollevi e brighe;
Non a te far così fia più concesso
Novellamente: il nostro piato in questo
Loco sciogliam tra noi, con que' giudizii
Dritti che son per Giove più possenti.
Già la paterna eredità partimmo,
Ma tu molt'altra roba a te traesti
Con iniqua rapina, perchè i regi
Voratori di doni ivi adulando,
Di profferir tal sentenza vogliosi.
Stolidi; quanto la metade al tutto
Sovrasti in pregio essi non sanno, e quanto
Faccian buon pro la malva e l'asfodillo!
Sì disse il nibbio all'usignuol canoro,
Cui tra le nubi altissimo rapìa
Negli artigli ghermito; l'augellino
Dall'ugne adunche conquiso gemea
Pietosamente, e il rapitor con fiero
Piglio: che gridi, o cattivello? preda
Tienti chi di poter molto t'avanza:
Sei cantor, ma verrai dov' io ti tragga;
E di te farò pasto o, se mi piaccia,
Lascerotti. Così parlò l'augello
Di lunghe penne scotitor veloce.

O Perse, intendi a giuste opre e le ingiuste
Evita: l'ingiustizia agl'imi noce,
Nè agevolmente può portarla il ricco,
Che sotto il pondo suo s'aggreva e geme,
Reo di nequizie; ma in contraria parte
Venturosa è la via che al giusto mena:
Sovra l'ingiuria l'equità prevale
Attingendo il suo fin; dal proprio danno
Tardi lo stolto esperienza acquista.
Chè ratto corre il Giuramento a paro
Delle inique sentenze; e la Giustizia,
Dai violenti malmenata, cupa
Romoreggia d'intorno e li persegue,
Circonfusa di nebbia, deplorando
La cittade e degli uomini le case,
Di male sorti apportatrice a quelli
Che da sè la discacciano, ministri
Di Lei non retti. Ma color che dritta
Ai popolari ed agli estrani rendono
Ragione e non trascorron mai dal giusto,
Fiorisce ad essi la città, di lieti
Abitator sede gioconda; ad essi
Protegge i campi, di garzoni altrice,
La Pace, nè mai Giove ampioveggente
La luttuosa Guerra a lor destina.
Mai popol giusto non fa viver gramo
Fame o miseria: in floridi conviti
Il frutto delle dolci opre fruisce.
Vitto in copia la terra a lor dispensa,
E la quercia montana ghiande porta
Ne' rami e a mezzo il tronco alberga l'api,
E le lanute agnelle il vello aggreva.
Partorisce simili al genitore
I figli la consorte; una perenne
Felicitade infiorali; su navi
Non si diparton mai, chè buon raccolto
Mena dator di biade il campo arato.
Cui la tetra nequizia e le crudeli
Opre fur care, a lor la pena adegua
Di Crono il figlio Giove ampioveggente.
Ed anche voi considerate, o regi,
Tal decreto, però che gl'immortali
Alle turbe mortali erran frammisti,
E osservan quei che con sentenze inique
Si struggono l'un l'altro, noncuranti
La vendetta de' Numi. A Giove figlia

C'è la Giustizia, vergine celeste,
Anco dai Numi riverita e culta
Che han dimora in Olimpo: e se l'oltraggia
Altri con bieco vituperio, vola
Celere, e allato al genitor sedendo
L'ingiusto de' mortali animo accusa,
Perchè dal popol tutto il fio si paghi
Delle colpe dei re, che meditando
Opre funeste, per sentieri obliqui
Torcono il dritto con le rie sentenze.
O Perse, i detti miei nel cor ricevi:
A giustizia obbedisci e violenza
Non meditar giammai: di Crono il figlio
Questa agli umani legge impose, ai pesci,
Ai rapaci pennuti, alle feroci
Belve l'un l'altro divorarsi è dato,
Chè in lor giustizia non alberga: all'uomo
Giove concesse la giustizia, e questa
Ha sovrana possanza. E quei che saggio
È pronto a favellar giuste parole
Ne' consessi del popolo, da Giove
Ne va colmo di beni; e chi volente
Spergiura e testimone il ver tradisce,
E la giustizia atrocemente offende,
La sua progenie giace inonorata
Nelle venture età; ma la progenie
Vige dell'uom leale e s'infutura.
Prudente io t'ammaestro, o stolto Perse:
Se l'ignavia d'eleggere tu brami,
T'è dato agevolmente, in larga copia;
Breve è la via, propinqua è la dimora.
Ma innanzi alla virtude il sudor posero
Gl'immortali; il sentier lungo erto levasi
Ed aspro in prima; che se all'arduo culmine
L'uomo s'appressi, la virtude allora,
Pur faticosa, si fa dolce e piana.
Ottimo è l'uom che di per sè ritrova,
Meditando, ogni valido argomento
A proseguire e terminar le imprese.
Buono è pur quei che al ben parlante crede;
Chi non trova da sè nè altri ascoltando
Nel cor ripone, è quegli un uom da nulla.
Ma tu memore ognor del mio precetto
Lavora, o Perse a probo padre figlio,
Se curi che la ria fame t'abborra,
E t'ami di bei serti incoronata

Demetre veneranda e il tuo granaio
Empia di biade: dell'inerte al fianco
Sempre compagna attaccasi la fame.
Inviso ai Numi è l'uom che in ozio vive
Ed ai mortali, nell'ingorde brame
Simile ai fuchi che di pungol privi
Inoperosi sciupano mangiando
La fatica dell'api: a te sia bello
Al modesto poder dare ogni cura,
Perchè di vitto in sua stagion maturo
Gran copia nella casa a te s'aduni.
Se tu lavori, verrà teco a prova
Lo scioperato che arricchir ti vede,
E alla ricchezza segue onore e fama.
Ma donate dai Numi e non rapite
Sian le ricchezze, a prosperevol sorte:
Che se di man rapace altri a sè tragga
Grossa opulenza o con bugiarda lingua
La predi, come avvien quando l'umana
Mente dal lucro è disvïata e vinto
E fugato il pudor dall'impudenza,
Di lieve i Numi oscurano tal uomo,
Ne deprimon la casa, e picciol tempo
Quella opulenza gli risplende intorno.

CARME GEORGICO DI ESIODO.

Quando nel ciel delle sorgenti Pleiadi,
Figlie d'Atlante, l'astro si ralluma,
Alla messe pon mano, e quando cade,
Dà principio all'arar. Quaranta giorni
Occulte stanno ed altrettante notti,
Poi come l'anno volvesi, di novo
Si mostran quando il ferro si raffila.
Questa de' campi è legge, o che marina
S'abiti o pingue di feraci glebe
Sinuosa vallea dal mar lontana:
Semina ignudo ed ara ignudo e mieti
Ignudo, se pur vuoi che tutte a tempo
Per te si curin l'opre di Demetre,
E la ricolta a te maturi a tempo;
Sì che tra l'una e l'altra messe vote
Non sieno le tue mani e mendicando

Ti curvi all'altrui porte e nulla accatti.
Casa in pria ti procaccia e moglie e bove
Aratore, ed in casa ogni istromento
Che adatto sia: però che se richiedi
Altri e quei neghi, fia che tu ne stenti,
E scorra il tempo e l'opra ti si scemi.
Non ti piaccia al domani e al posdomani
La fatica rimettere: non empie
Il suo granaio quei ch'è pigro e tardo,
Nè quei che differisce; è diligenza
Che l'opere avvalora, e l'infingardo
Colle calamità sempre combatte.
    Come pertanto dell'acuto sole,
Che colla vampa sua spreme il sudore,
Cessi la forza, quando al primo autunno
Giove possente gran piova riversa,
E si rifà più celere e più snello
Il mortal corpo; avvegnachè già l'astro
Di Sirio meno alla diurna luce
Degli umani che crescono alla morte
Sovra il capo cammina, e maggior parte
Della notturna tenebra percorre:
Recisa allor dal tuo ferro la selva
Sarà da vermi roditori illesa,
Quando al suol dà le foglie e non rinverde;
Ora propizia, ti rammenta, è quella
Di fender legni. Appresta alto tre piedi
Un mortaio e un pestello di tre braccia,
Ed un asse che a sette piedi aggiunga:
Tale adatto ti fia; se d'otto piedi
Lo prendi, un maglio anco tagliar ne puoi.
Per la ruota che dieci palme adegui
Nel diametro suo, troncar dovrai
I quarti che s'incurvin per tre palmi.
Molti son curvi legni, ma se trovi,
O per lo monte o per lo pian cercando,
Un bure che sia d'elce, a casa il porta:
Chè il più robusto a far co' bovi il solco
È questo, poi che nel dentale infitto
Lo connetta con biette e adatti al temo
Il ministro d'Atena. Un par d'aratri,
Commesso l'uno e l'altro intero, in casa,
Ben lavorati di tua man, riponi:
Così fia senno provveder; se l'uno
Rompi, e tu all'altro i bovi aggiogherai.
Di lauro o d'olmo meno intarla il temo,

Il dentale di quercia e d'elce il bure.
Coppia di buoi novenni acquista e maschi,
Non cede in lor la lena, appien cresciúti,
Ottimi all'opre; nè l'aratro a mezzo
Il solco romperiano tenzonando,
Nè lasceriano lì 'l lavoro manco.
Li accompagni un garzon di quarant'anni,
Che del quadrato pane di otto frusti
Siasi satollo, e tutto all'opra inteso
Meni diritto il solco, e non adocchi
All'intorno i compagni di trastullo,
Ma tenga sul lavor l'animo saldo.
Un più fresco d'età miglior non fora
A compartir li semi in ogni dove,
Sì che d'altra sementa uopo non sia:
Sempre ai compagni agogna il giovincello.
Pon mente quando dell'eccelsa grue
La voce udrai, che dalle nubi suona
Ogni anno a nunziar che giunta è l'ora
D'oprar l'aratro e del piovoso verno,
E morde il core a chi di bovi è privo:
Allor rimena entro il presepe e pasci
I ricurvi giovenchi. Agevolmente
Volgesi altrui questa parola: i bovi
Prestami e 'l plaustro; ma a cotal dimando
Spedita pur fia la risposta: i bovi
Sono all'opre. Sì tosto il tempo appare
Per li mortali di solcar le glebe,
Sollecito esci coi servi tu stesso
A romper coll'aratro il suolo asciutto
E l'umido in buon punto; e mattiniero
Avacciati, se vuoi che il campo abbondì.
Innalza preci ed al terrestre Giove
E alla casta Demetre, che ricolma
E ben granita dian la sacra biada,
Quando apri il primo solco, in sull'estrema
Stiva la man posando e il tergo a' bovi
Col pungolo scorrendo, del timone
La cavicchia traenti col soggolo.
Meni la marra un servo alquanto indietro,
E dia noia agli augei coprendo il seme:
Ben disposta ai mortali ottima è l'opra,
Mal disposta è tristissima. Le spighe
Così s'inchineranno a terra onuste,
Se fin propizio poi l'Olimpio doni,
E tu i ragni dai vasi caccerai:

M'arride speme che ti fia letizia
Prender del vitto in tua magion riposto;
E verrai ben nodrito alla serena
Primavera, non mai volgendo altrui
Lo sguardo, anzi sarà chi te ricerchi.
Ma se alla bruma quando il sol dà volta
La diva terra solchi, a te null'opra
Darà la messe; rade fian le spiche
Intorno alla tua man che le rauna;
Legherai qua e là le poche manne
Senza letizia e tutto polveroso,
E le riporterai dentro la corba,
E pochi al tuo passar ti guarderanno.

Nella vernal stagione via trapassa
La fucina del fabbro ed il tepente
Ricetto ov'altri in ozio siede e ciancia:
Gli uomini allor dalle fatiche agresti
Rimove il gelo, ma chi sia solerte
Augumenta sua casa: e tu procaccia
Che lo squallor di tristo verno insieme
Con la penuria non t'afferri, e il piede
Tumido con la man scarna tu prema.
Sopra vota speranza si riposa
Lo scioperato cui la roba manca,
E male cose nel suo cor favella.

Quando sessanta dì dopo la bruma
Giove nel freddo tempo abbia compiti,
Ed ecco Arturo esce dai sacri flutti
Dell'Oceano e primamente a sera
Luminoso s'estolle, e lo seconda
La Pandïonia al novo dì gemente
Rondine, agli occhi de' mortali uscendo
Insieme col redir di primavera:
Tu l'antivieni, e pria ch'ella si mostri,
Pota il vigneto, che fia questo il meglio.

Ma come dalle Pleiadi fuggendo
Lenta da terra inerpichi le piante
La chiocciolettta, di zappar la vigna
Più non è l'ora, ma le falci arrota,
I servi all'opre incita e fuggi i queti
Recessi ombrosi e i sonni mattutini,
Quando nell'ora della bionda messe
Il sol la cute ne raggrinza: è tempo
D'affaccendarsi e la ricolta addurre
Entro le case, al primo albor sorgendo,
Se vuoi che il vitto a te per l'anno basti.
Dee l'aurora partir dell'opra il terzo.

Quando il cardo fiorisce e la canora
Cicala a sommo l'arboscello assisa
Spande agitando l'ali il canto arguto,
Nella stagion della calura estiva;
E opime son le capre, ottimo il vino,
E procaci le donne e lassi gli uomini,
Però che il capo e le ginocchia essicca
Sirio e la cute dagli ardori è adusta:
Allora ombra di grotte e vin di Nasso
Ti riconforti, e pan condito, e latte
Di capre dai lattanti ormai disgiunte,
E carne di giovenca anco inesperta
Del parto e a frondi nutricata. Intanto
Impera ai servi che la sacra biada
Di Demetre, poichè nel ciel si mostri
D'Orïone la possa, in appianata
Aia si trebbi e in aerato loco:
Ben misurato il tutto in vasi serba.
E poi ch'avrai riposto entro l'albergo
Quanto vitto ti sazii, anco raccogli
E fieno e stipa quanta a' muli e a' bovi
Basti all'esca d'un anno. Alfine ai servi
Le ginocchia ristora e i buoi digioga.
Tosto che Sirio ed Orïon del cielo
Vengano a mezzo e la rosata Aurora
Guardi ad Arturo, e tu i racemi, o Perse,
Vendemmia e addotti alla magion per diece
Giorni e per diece notti li soleggia;
Poi cinque dì li spandi all'ombra, e come
Riluca il sesto, dentro i dogli versa
I doni del festevole Dioniso.
Ma se l'Iadi e le Pleiadi e la possa
D'Orïone s'occulti, a te sovvegna
D'oprar l'aratro a tempo, e così l'anno
Fia secondo il dover tutto ripieno.

Casale di Monferrato, marzo 1874.

GIOVANNI CANNA.

DATE STORICO-CRONOLOGICHE BIZANTINE tratte dal codice greco di Parigi N° 1711.

Nel codice greco n° 1711 della biblioteca nazionale di Parigi che studiai nell'anno 1864, rinvenni su due fogli che precedono il libro, oltre ad altre notizie dovute a mano recente, anche le seguenti storiche e cronologiche, che si riferiscono all'*istoria bizantina, turca e veneziana*. Siccome ogni data storica, specialmente avuto riguardo al modo con cui gli storici bizantini trattano la cronologia, ha un certo valore, così mi parve opportuno allora di copiarle ed ora le fo di pubblica ragione.

Il carattere con cui sono scritte le notizie è minuto e difficile a leggersi, molteplici le abbreviature. Mentre il codice stesso contenente storici bizantini appartiene al sec. XIII, esse sono del XVI, come nota anche il catalogo della biblioteca di Parigi (*Catal. codd. manusc. bibl. regiae Paris.* 1740, Tom. II, p. 391), che fa cenno pur anche delle « *epochae* ».

Do il testo, tale quale sta nel codice, specialmente in rispetto ai numeri, anche quando mi destarono qualche dubbio, e l'anno e l'indizione non concordano, e mi contento d'esprimere con un punto d'interrogazione il mio dubbio. Chi s'interessa di queste date potrà all'uopo ne'casi dubbii consultare la *Chronographie byzantine* di Muralt ovvero l'*Istoria della Grecia nel medio evo* di Hopf (Ersch e Gruber, *Encyclopaedie*, Vol. 85-86). Alcune emendazioni e conghietture si giustificano da sè. Queste date poi si potranno paragonare col Χρονικὸν σύντομον, stampato nella collezione degli storici bizantini di Bonn (vol. XI) dopo il Duca, che cito talvolta.

Παρεδόθη ἡ μεγαλόπολις Θεσσαλονίκη εἰς χεῖρας τῶν Σικελιωτῶν ͵ϛχϟϛʹ [1] ἔτει μηνὶ αὐγούστῳ ἰνδ. γʹ.

Ὡσαύτως παρεδόθη δὲ καὶ ἡ Κωνσταντινούπολις εἰς χεῖρας

(1) = 6696 = anno Chr. 1188.

τῶν Λατίνων μηνὶ ἀπριλλ. ἰνδ. ζ'. τῷ ,ϛψιβ'[1] ἔτει ἐπὶ τῆς βασιλείας Κομνηνοῦ 'Αλεξίου ἀδελφοῦ 'Ισαακίου τοῦ 'Αγγέλου.

Ἔτους ,ϛϡλγ'[2] μηνὶ ἰουλ. κ' τοῦ ἁγίου προφήτου 'Ηλίου ἐκοιμήθη ὁ εὐσεβέστατος βασιλεὺς Κωνσταντινουπόλεως Μανουὴλ ὁ Παλαιολόγος καὶ ἐβασίλευσεν ἀντ' αὐτοῦ 'Ιωάννης υἱὸς αὐτο[ῦ]...., ἔτος ἀπὸ Χριστοῦ ,αυκε'.

Παρεδόθη ἡ μεγαλόπολις Θεσσαλονίκη εἰς χεῖρας τῶν Λατίνων ἤγουν τῶν Βενετικῶν ἐν μηνὶ σεπτεμβρ. ιγ' τῷ ,ϛϡλα'[3] ἔτει ἰνδ. α' παρὰ κὺρ 'Ανδρονίκου δεσπότου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαιολόγου.

Ἔτους ,ϛϡνε'[4] μηνὶ δεκεμβρ. θ' ἡμέρᾳ σαββάτου ἰνδ. ι' ἦλθεν ὁ ἀμηρὰς Τοῦρκος ὁ 'Αμουράτης καὶ ἐπολέμησε τὸ 'Εξαμήλιον. καὶ φυγόντες οἱ 'Ρωμαῖοι ἐκέρδησεν αὐτὸς καὶ ἐφόνευσεν πολλοὺς καὶ ἠχμαλώτισεν ἀπείρους. καὶ ἐποίησε κοῦρσος[5] πολλ... ἐκατέλυσεν καὶ τὰ Βασιλικὰ καὶ τὴν Βότζιτζαν καὶ τὴν Πάτραν. καὶ ἔπειραν ἄπειρον πλῆθος αἰκμαλώτων καὶ ζώων καὶ χρημάτων.

Τῷ αὐτῷ ἔτει μαΐῳ ϛ' ἡμέρᾳ σαββάτου ἰνδ. ι' ἐρχομένη ἡ γαλιώτη ἡ ναυπλιοτικὴ ἀπὸ τὴν Εὔριπον καὶ ἔβρεν (i. e. εὗρεν) τουρκάραβον ἕνα. καὶ ἐκέρδησαν οἱ Τοῦρκοι τοὺς 'Ρωμαίους. καὶ ἔπειραν τὴν γαλιόταν μετὰ τῶν ἀνθρώπων καὶ χρημάτων πολλῶν καὶ γυναικῶν ὅπου εὑρέθησαν ἐκεῖ, ἐσκότωσεν δὲ καὶ τὸν ἄρχον τῆς γαλιότας μισὲρ Γεώργιον Κορνάρον. καὶ ἄλλους.

'Εν ἔτει τῷ ἀπὸ Χριστοῦ ,αυϟθ'[6] μηνὶ αὐγούστῳ κθ' πολιορκισθεῖσα Ναύπακτος ἀπέστη Ναύπακτος τῆς Αἰτωλίας ἀπὸ Βενέτων καὶ προσέβη τῷ ἀμυρᾷ Παΐζίτῃ διὰ πλῆθος ἁμαρτιῶν ἡμετέρων κοσμικῷ ἔτει ,ζ. θ.[7]

Μετὰ δὲ χρόνον ὕστερον τῆς ἀποστάσεως Ναυπάκτου ἑάλω πολιορκισθεῖσα Μεθώνη τῆς Πελοποννήσου ἥτις καὶ πυρίκαυστος ἐγένετο παρὰ τοῦ αὐτοῦ ἀμυρᾶ ἐν τῷ ἔτει τῷ ἀπὸ Χριστοῦ ,αφ.[8] μηνὶ αὐγουστ. θ' κοσμικῷ ,ζ. ι[9] (?).

---

(1) = 6712 = anno Chr. 1204.
(2) = 6933 = anno Chr. 1425.
(3) = 6931 = anno Chr. 1423.
(4) = 6955 = anno Chr. 1447; cfr. chronicon breve post Ducam, pag. 519 ed. cit.
(5) Du Cange in glossario: Κοῦρσος τό *cursus, excursus, praeda.*
(6) = 1499; cfr. chronicon breve, pag. 522.
(7) = 7009. = anno Chr. 1502.
(8) = 1500.
(9) = 7010 (?).

Ἐν τῷ αὐτῷ ἔτει μηνὶ τῷ αὐτῷ μεθ' ἡμέρας η' τῆς ἁλώσεως τῆς Μεθώνης φοβηθέντες οἱ ἐν Κορώνῃ οἰκοῦντες ἀπέστησαν τῶν Βεννέτων καὶ προσέθεντο τῷ αὐτῷ ἀμυρᾷ καὶ ἄλλα πολίσματα Πελοποννήσου.

Ἔτει δὲ ὕστερον ,α φ. ε' [1] μηνὶ αὐγ. ἀπέστη ἤγουν (?) ἑάλω Δυρεάχιον τῆς Ἠπείρου κατὰ τὸν Ἰόνιον κόλπον παρὰ σατραπῶν τοῦ αὐτοῦ ἀμυρᾶ. κοσμικῷ ,ζ.. ζ' [2] (?).

Ἐν ἔτει τῷ ἀπὸ Χριστοῦ γεννήσεως ,α φ κε' [3] (?) δικαστηρικῷ (?) πολιορκισθεῖσα μῆνας ἓξ Ῥόδος ἡ πόλις καὶ νῆσος παρὰ τοῦ Σαλὴμ Ἀμηρὰ πρὸς ὁμολογείαν ἐτράπησαν καὶ παράδοσαν τὴν νῆσον καὶ πόλιν καὶ φρούρια (?) καὶ οἱ ἐντὸς ὑπερβόρεοι καὶ δυτικοὶ, Γερμανοὶ καὶ Γαλάται, Ἰβήριοι (?) καὶ Βρεττανοὶ καὶ ἱππεῖς (?)..... μετὰ (?) τοῦ ἡγεμόνος αὐτῶν μεγα...στ.. [4] ἐξῆλθον σὺν πᾶσι τοῖς χρήμασι καὶ θησαυροῖς αὐτῶν καὶ πλοίοις. καὶ ὁ βουλόμενος.....

A queste date, che concernono l'Oriente e Bizanzio, seguono le seguenti veneziane, che si riferiscono al grande incendio di Rialto nel 1516:

,α φ ι ϛ' ἰανν. 10 περὶ τῶν β' τῆς νυκτὸς ἐγένετο ὁ ἐμπρησμὸς ἐν Βινετίᾳ ἐν τῷ λεγομένῳ Ῥιβοάλτῳ καὶ κατεκάησαν οἰκίαι παμπληθεῖς καὶ ἐργαστήρια καὶ οἰκοδομαὶ καὶ ἐμπόρων ἀποθῆκαι πλούσιαι ἄλλα τε πολύτιμα καὶ πολλῶν δαπάνων χορηγίαι οἱονεὶ ἀνάριθμοι. ἅπας ὁ περίχωρος τοῦ Ῥιβοάλτου μετὰ καὶ αὐτοῦ τοῦ ἀλφιτοπωλίου τοῦ ἁγίου Ἀπολιναρίου.

Il codice proviene da Corinto o fu almeno ivi acquistato da certo Giov. Abraamo nell'anno 1507 per quattro fiorini d'oro, il che risulta dalla seguente notizia:

ἡ παροῦσα βίβλος ἐπριάθη παρα Ἰω.ʳ Ἀβραὰμ ἐν Κορίνθῳ τῆς Πελοποννήσου ἐν ἔτει ,α φ. ζ' (= 1507) νο.ᵇ μηνός, κοσμικῷ ἔτει ,ζ. 15 (= 7015) μετὰ τῆς ἀπὸ Βεννέτων ἀποστάσεως χρόνους ϛ' διὰ χρυσίνων τεττάρων.

Monaco di Baviera, marzo 1874.

G. M. Thomas.

---

(1) = 1505.
(2) = 7013.
(3) = 1525 (?) piuttosto 1522.
(4) legg.: μεγαμαγίστορος.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(*Continuazione. Vedi fascicolo precedente.*)

L.

Éne pséro jatí de me gapái!
Ti sócaman egó ce e mu *plat*éggui?
Thélo na mú' pi jatí e me gapái,
Ce *sénza* típote esú me *abbandun*éggui.
Éndi (1) *cur*égguo ti *pat*égguo *gudi*,
Cáme po théli esú, ti e mu '*mport*éggui;
Ce ja ti psihí ti esú (2) gapái
Ja pósso ti cánni óla *support*éggui.

Non so perchè non m'ami!
Che ti feci io che non mi parli?
Voglio che *tu* mi dica perchè non m'ami,
E senza *un* nulla tu m'abbandoni.
Non mi curo di soffrir guai,
Fa come vuoi tu, che non m'importa;
E per l'anima che tu ami
Quanto le fai tutto sopporta.

(1) Per Comp. = ἐν τὸ: ma finora non rinvenni in questo dialetto un esempio sicuro di tale scambio. Potrebbe pensarsi al *di* eufonico meridionale che occorre in due canti, bruzio e messinese (*Là dintra c'*èdi *'na figliola bella — La vita dici chi mancu* èdi *mia.* Imbr.-Cas. Op. c. I, pp. 126, 312), e che trovo frequente nei sozzi versi calabresi del Piru. *Lu mannáu*di *tuttu* = *l. mannáu t.*: *se mustráva*di *affritta* etc. Questo *di*, che occorre anche in qualche dialetto del settentrione d'Italia, può confrontarsi col *d* di sed e di *ped*, che s'incontrano nel nostro canto LXIV, e nel XL dei calabroreggini editi da Achille Canale (*Canti popol. calabr. scelti e recati in versi ital.*, Reggio, 1859).
(2) Meglio il Comp.
Comp. XI. *Var.* An izzera — demme — en mu *plategui!* — demme g., — m'abbandonegui, — Ma e. cureguo na patezo — theli ti den mumportegui, — tin zichi pu se g. — Ia — canni — supportegui.

LI.

*Maravigli*égguo pos ettúndo *víso*
Éhi ettúndi cardía tósso tiránno
Pu me cánni stathí tósso *riprís*o
Me ólo pu ja esséna íplo dem biánno.
Ce cáme po théli ja na se gapíso:
An ípsera *dipói* (1) ti ólo to piánno!
Ce an *abisogn*épsi to éma na to híso
Me óli tin cardía ja 'ssé to cánno.

Mi maraviglio come cotesto viso
Ha cotesto cuore tanto tiranno
Che mi fa stare tanto contegnoso
Con tutto che per te sonno non prendo.
E tu fa' come vuoi perch'io ti ami:
Se sapessi poi che tutto lo prendo!
E se occorra che il sangue io lo versi
Con tutto il cuore per te lo farò.

(1) « Questo verso è certamente corrotto. Invece di quel *dipoi* si richiederebbe τί θέλεις o qualche cosa di simile. » Comp. p. 88. Questo *dipói* potrebbe essere nato da qualche voce o locuzione greca, alla quale, smarritone il senso, si diè, per somiglianza di suono, valore italiano: cfr. canto LIII nota 1. La versione del Viola è oscura.

Comp. IV. *Var.* Maraviglieguo posa eftundo — Echi tundi — panda ripr. — ti ja 'ssena ípto (*sic*) de pianno. — Came — izzera dipoi olo p. — bisognezi — chiso. Fumi (Not. alla lett. cit.). *Var.* An íczera ti poï holo pïánno.

LII.

Cúse (1) túnda lója, capseḍḍ*úna*,
Ànipse lígo ettúnda *mágn*a aftúcia:
Ìse cuccalistí san bastiḍḍ*úna* (2),
To méli férri s'ettúnda hilúcia:
Viáta ciumáse: ti *cúnti* (3) éne ettúna?
Ghíru ettúnda *mágn*a crevattúcia:
Ìthela náho egó túndi *fortúna*
Ná 'mmo methésu dío *súl*a *morciú*cia.

Senti queste parole, ragazzetta,
Apri un poco coteste belle orecchiette:
Sei tostata come uno spicchio,
Il miele porti in coteste labbruzze:
Sempre dormi: che cosa è cotesta?
Rifai cotesti bei letticciuoli:
Vorrei aver io questa fortuna
Di star con te due soli momenti.

(1) = Ἄκουσε.

(2) La versione del Comp. ha *Sei tenera come pastilla*, e pastilla, secondo il Tarra, val *seme di melone*. In romaico παστέλλιον è una focaccia o pasta di mandorle, miagro e mosto. — Meurs. παστέλιον, παστέλιν, παστῖλος e πάστιλλος.

(3) Lo credo col Comp. un plurale, e preferisco la sua versione.

Comp. XII. *Var.* cazzedduna, — Anizze — tunda — sa past. — Ce to meli feri s'eftunda chilucia; — Móvezze tunda m. cravattucia — Ce nacha ciola ego — medesu dio cala.

LIII (1).

Ti ná'mmo húma ce esú na me páte (2),
O veraménte na sómene i *sôla*;
O veraménte na sú'mmon o máto
Pósso na su díplonna ta pódia:
Ná'mmo varéḍḍi ce esú na me páte,
Ce ja neró na pígamen is mía;
O veraménte na sú'mmon o máto
Ce *sénzamu* mi stathí cammían óra.

Che *io* fossi terra e tu mi calpestassi,
O veramente che ti rimanesse la suola;
O veramente che *io* ti fossi la veste
Tanto da imbrogliarti i piedi:
Che *io* fossi barile e tu mi calpestassi,
E per acqua andassimo uniti;
O veramente che *io* ti fossi la veste
E senza di me non *potessi tu* stare nessun'ora.

(1) Il confronto di questo guazzabuglio col canto XXVI del Comp.

più genuino e più sano, ci dà un'idea abbastanza chiara dell'azione esercitata dal tempo sui canti del popolo e sulle parole che li compongono. Se in quello del Comparetti s'è intrusa per due volte l'interiezione *o Dio*, in questo nostro si perdettero rime e versi, e non s'intese più il valore della voce che designa *la veste*. Noti lo studioso che il Viola, nato in Bova, scrivendo per due volte súmmo nomáto l'aveva tradotto per *ti fosse nomata*, cioè *chiamata*, mentre è evidente corruzione di τὸ ἱμάτι che là più non s' usa. Nella stessa maniera, come ben nota il Morosi (153 not.), l'avverbio otrantino numéno = *insieme*, che è part. perf. del verbo anónno o nónno (ἑνόνω), si travestì nell'italiano *no menu* = non meno, nel canto martanese edito dal Comp. (XLII, str. 4).

(2) V. nota 2 al canto XXVIII.

Comp. XXVI. *Var.* O Dio — chuma — summo i s., — v°. 3. O Dio ti nammo varelli ce su n. m. crate (*mi tenessi*) — Na epigame sto riaci cats'ora (*Acciò che andassimo al ruscello ogni ora*) — O v. n. summo to mate — Ne ercommo na su diplonnome sta p., — Na se ecama pu mai na mi eparpate (*Da far sì che mai non camminassi*) — senzammu na mi esteche mian ora!

LIV.

Capsé̜d̜d̜a pu íse 's tim bórta ce óssu 'mbênni
Ja sam b*ass*égguo egó mí'vro esséna,
An ípsere ṭi vrásta pu me piánni
Pu *sent*égguo ta ced̜d̜áriamu caména!
Ma esú méga *veléno* catevénni (1)
S'ettúnda ced̜d̜ária '*ntossich*emména:
Ma agápise tus ád̜d̜u ce mathénni (2)
An óli se gapúsi (3) san emména.

Fanciulla che sei alla porta e dentro entri
Perchè quando passo io non ti vegga,
Se sapessi la febbre che mi piglia
Che sento le viscere mie bruciate!
Ma tu grande veleno cali
In coteste viscere avvelenate:
Ma ama gli altri ed imparerai
Se tutti t'amano come me.

(1) Καταιβαίνεις.

(2) Compar. lo dà in forma d'imperativo (μάθαινε) tenendo conto della versione, ma lo ritiene giustamente per un presente nel senso di futuro e senza il θά (p. 91).

(3) 'Γαποῦσι. È l'antica forma, rimasta qui accanto a 'γαποῦν. V. la nota del Comp. (p. 91) ed il verso 6 del nostro canto LXXV.

Comp. X. *Var.* Cazzedda pu sti portassu ise c. o. benni — Ia, san passeguo e., na m. e., — izzęre — senteguo — su ciola — catebenni (*mandi fuori*: καταιπνέει) — A ze tunda — ta tossich. — Ma gapise — mathenni.

LV.

An'di stráta se ívrai (1) poḍḍí.
Se ívrai me mían ora *matináta*;
Isso me mía *mágni* sinnodía,
Ito *civíli* apsé *numináta*:
Su énnethe stimógna (2) apsé stuppía,
Ce cátha (3) *pezzí* to écanne *vucáta*:
Su to légo egó apánu 's ti filía
Ti su tin écame tin *anzaláta*!...

Dalla strada ti videro molti
Ti videro in un'ora mattutina;
Eri con una bella compagnia,
Era civile per nome:
Tu filavi trama di stoppa,
Ed ogni pezzo lo facevi bucato:
Te lo dico io in amicizia
Che te la fece l'insalata!...

(1) Ηὗρα[σ]ι.
(2) Στημόνια.
(3) Κάθε.

Comp. XXI. *Var.* A. d. Cerucifia (*sic*) s'ivrasi — S'ivrasi — S'ivrasi me m. m. sinodia, — a ze nominata. — Esu — stimóni a ze — Cata pezzo to cannate — t'insalata.

LVI.

Capsédda pu den éhi ti na cámi
    Éla, afúda emména na therío (1);
Ého énan ambéli jerondári,
    Stafíglia *mánco* cánni na trighío (2):
Óli mu légu na pulío (3) mustári,
    Ce egó horázzo pútte na pulío (4):
I áddi pínnu crasí to *garnacciúmi*,
    Ce egó pínno neró to pigadío (5).

Ragazza che non hai da fare
    Vieni, aiutami a mietere;
Ho una vigna invecchiata,
    Uva nemmeno fa da vendemmiare:
Tutti mi dicono di vender mosto,
    Affinchè io compri onde vendere:
Gli altri bevono vino di vernaccia,
    E io bevo acqua di fonte.

(1) (2) (3) (4) Θερί[σ]ω, τρυγί[σ]ω, πουλή[σ]ω.
(5) Πηγαδί[σι]ο[ν]? Meglio tu pigadíu.
Lombr. Fr. 6. *Var.*... Addeo pinnao — tu crasì — tu carnasfalu (*che fa carne*); C'ego pinno tu nerò — tu piggaduo. — Nell'Igea, *Giornale d'Igiene e Medicina preventiva* (num. 6 e seg.), ove il Lombroso nel 1862 pubblicò per la prima volta e più in breve il suo scritto, col titolo *Dell'Igiene nelle Calabrie*, trovo ancora.... crasi tu carnassalu — nero tu piccaduo. V. nota 1, canto XXXIX. Comp. XVI. *Var.* Cazzedda esu ti den echi t. c. — Echo ena — Stafilia de c., manco n. t. — Ca — chorazzo — Addi — ti garacciumi (*sic*) — crasì tu p.

LVII.

Ecame éna hróno tin áddi purrí
    Pu efágame ce epíame (1) is mía;

Árte me tus áḍḍu tróghi ce pínni
Ce emmé (2) amáro (3) de mu *pens*éggui *mái*:
San bái ti purrí 's tin anglisía
Tus áḍḍu crázzi esú ja sinnodía:
Ma'vré ti s'ívrai poḍḍí hristianí
Cítten apánu an' din agrosucía (4).

Fece un anno l'altra mattina
Che mangiammo e bevemmo assieme;
Ora con gli altri mangi e bevi
E a me meschino non pensi mai:
Quando vai la mattina alla messa
Gli altri chiami tu per compagnia:
Ma guarda che ti videro molte persone
Di là sopra dal caprifico.

(1) Aoristo.
(2) Omessa la preposizione εἰς. Cfr. canto III e IX.
(3) Μαῦρος. L'α non mi pare originaria (ant. ἀμαυρός) ma assunta dopo per eufonia: cfr. i vocaboli romaici ἀπερνάω, ἀμολύνω, e gli otrantini asciádi, acátu, alaó.
(4) È un fico che vegeta ancora sopra un'altura vicina a Bova, dopo l'ultime case verso il monte.
Comp. XIX. *Var.* E. e. chrono stin glisti — P. pinnome ce trogome n'ismia, — A. m. a. pinni *po ce ti* — Ce ammena mu perri tin ottria; — San pai sto Sifoni ti purri — Addu perri e. j. sinodia, — poddi... — Ecittenapanu an din (*F. u. a. che alla fontana — Bevemmo e mangiammo insieme, — Ora con altri bevi,* [*con*] *questo e quello, — E a me mi porti l'odio*; — *Quando vai al Sifone la mattina — Altri porti tu* etc.).

LVIII.

A théli na sú'po tim b*éna* tin dichíssu,
Ecíno ti su légo egó éne ólo calóssu;
Egó su mónno apánu 's ti xihíssu,
Ecíno ti su zitáo den én' dicóssu;

Su *juv*éggui na *sarv*éxi ti zoíssu:
En íse jatró ce jéni (1) to cacóssu;
Ce a théli na *sarv*éxi ti xihíssu
Smíngome to dicómmu me to dicóssu.

Se vuoi che ti dica la pena tua,
Quello che ti dico io è tutto bene tuo;
Io ti giuro sopra l'anima tua,
Quello che ti domando non è tuo;
Ti giova per salvare la vita tua:
Non sei medico e sani il tuo male;
E se vuoi salvare l'anima tua
Uniamo il mio col tuo.

(1) Υγιαίνεις.
Comp. XVII. *Var.* A theli — ti pena — Cino t. l. calo dicossu, — zichissu — z. ene d.; — Iuvegui n. sarvezzi — Den — A thelisi na sarvezzi tin zoissu.

LIX.

O pódi axé marúḍḍi *giá* climéno,
Ce pósso pému ti práma *pens*éggui:
Se áharo mería íse fitemméno,
Sciróccο ce levánti se *noc*éggui (1):
Íthele ná'sso spithía *giá* potiméno,
Ce o *gierdináro* esséna e se ghiréggui;
A 's ta hiériamu ísso *giá* doméno (2)
Écanne *h·iúri*a ce sporá pu *addiffer*éggui.

O piede di lattuga già chiuso,
E infine dimmi (3) che cosa pensi:
In brutta parte sei piantato,
Scirocco e levante ti nuoce:
Vorresti essere spesso già abbeverato,
Ed il giardiniere [a te] non ti cerca;
Se nelle mie mani tu fossi già dato
Faresti fiori e semenza che differisce.

(1) Apogr. noggégui.

(2) Questi due vocaboli mi paiono metamorfosi del ciandoméno del Comp. da lui reso benissimo col κεντρωμένο. V. la nota 1 del nostro canto LIII.

(3) Letter. *quanto dimmi*: è modo dei diall. it. del mezzodì.

Comp. IX. *Var*. ze — pensegui — S'acharo — nocegui. — spithia p. — giardinarosu esena de cheregui (*cura*). — An isso sta chiriamu ciandomeno — ghuria — differegui.

LX (1).

An íxera ti mópiae (2) tim *búḍḍa*!
An íto ándra, na tom biái (3) páḍḍa;
An íto ghinéca na míni hiro*púḍḍa*,
Deméni san gadára óssu 's ti stáḍḍa;
Ce ta pódia na ti ghiénu san *ambúḍḍa* (4);
Ta hiéria na ti mínu óssu 's tin *gággia*:
Na míni san emména *sénza púḍḍa*,
Deméni san gadára óssu 's ti stáḍḍa (5).

Se sapessi chi mi prese la gallina!
Se era uomo che lo colga *una* palla;
Se era donna, che resti priva-di-gallina,
Legata come *un*'asina dentro la stalla;
E i piedi le si facciano *gonfi* come vessica;
Le mani le restino dentro la gabbia:
Resti come me senza gallina,
Legata come *un*'asina dentro la stalla.

(1) Anche qui, alterazione del canto del Comparetti.

(2) Τίς μοῦ ἔπια[σ]ε.

(3) Πιά[σ]η.

(4) Vescichetta prodotta alla pelle da spine od altri corpi estranei. Anche in ted. blase val *bollicina* ed *ampolla*.

(5) Il difetto della memoria fece ripetere un verso.

Comp. XVIII. *Var*. izzera — mopiae tin pulla! — Ce a. i. — to piai palla, — chira ce pulla (*vedova e gallina*) — sa g. — stalla, — v°. 5. Possa pu ta cheria na ti jenu agulla (*Che le mani le diventino aghi*) — Ta podia n. t. minu o. sti g., — pulla, — Na mini sa g. senza varda (*basto*).

LXI (1).

Òli mu légu: « travúda, travúda »,
Ce emména de mu guénni axé cardía;
Na travudíu ta calá *gargiúgna*,
Cína ti éne gapiména 's ti fascía:
Túnda lóghia péttu 's ta cantúgna,
Pu péttu *fíno* ta tihía (2):
To *scurzúni* to pérri 's to maníci
Pu su dangánni *fínu* 's tin gardía.

Tutti mi dicono: « canta, canta »,
Ed a me non mi esce dal cuore;
Cántino i bei garzoni,
Quelli che sono amati nelle (*fin dalle*) fascie:
Queste parole cadono nelle cantonate,
Che cadono fino le mura:
Lo scorzone lo porti nella manica
Che ti morde fino nel cuore.

(1) Gli ultimi quattro versi sono guasti di molto e non dánno senso: probabilmente, e lo notò il Comparetti, questo canto è un centone.

(2) L'apogr. tichía.

Lombr. Fr. 5. *Var.* O. mi legai: traguda, traguda; — E me nu mi veni a se c.; — Na tragudia t. c. garzuna: — C. pengapemena me cardia, — I hambando aharo fortuna (*Hanno sempre mala fortuna*) — Cina psimno genimeni sti fascia (*Fin da quando nacquero, sotto le fascie*).... V. nota 1, canto XXXIX. Comp. XXVIII. *Var.* e mu g. a ze c.; — travudío — C. pu e. gapimeno — v° 5. Sto manici perri ta scursugna — Pu se peratou (περιτρώγουν) sti cardia. — Ta loja ta dicasu ene sa cantugna — Pu sprabichegu fina ta dichia (*Nella manica porti gli scorzoni — Che ti corrodono nel cuore! — Le tue parole sono come cantoni — Che distruggono fino le mura*).

LXII (1).

O túrco agápie ti reumopúlla (2),
I reumopúlla éne agápie ton túrco:
I schílla mánati pu tíne abborchinái (3):
« Píreto, jémo (4), eftúndo (5) celopídi (6);
« Su férri máti (7) ce hrisomondíli (8). »
— Mánamu, mánamu, ton túrco den ton pérro,
Ce perdicúlla ghiénome,
Ce me ta plája pérro...
« Efté (9) ton mesiméri
« Mófighe (10) ton peristéri:
« Arotáo tin ghitonámmu:
« Ívrete *fórsi* tin berdicámmu? »
— To parásciogue (11), to vrádi,
Tin ívra 's to livádi (12)
M'énan ómorfo pedicádi (13);
Evosciússa (14) to hortúci (15)
M'énan ómorfo pedicadúci... —

Il turco amava la fanciulla greca,
La fanciulla greca non amava il turco:
La cagna madre sua che la tenta:
« Piglialo, figlia mia, cotesto bel giovine;
« Ti porta veste e pezzuola d'oro. »
— Mamma mia, mamma mia, il turco non lo prendo,
E pernicina mi fo,
E per i boschi vado...
« Ieri a mezzogiorno
« Mi fuggì la colomba:
« Interrogo la mia vicina:
« Vedeste forse la pernice mia? »
— Il venerdì, la sera,
L'ho veduta nel prato
Con un bel giovanetto;
Pascolavano l'erbetta,
Con un bel giovinottino... —

(1) Apogr. Blanc. — Questo canto venuto di Grecia, dove vive tuttora, è diviso in due nei *Saggi* del Comparetti, ma può stare anche intero come lo diedero a me, e per la sostanza fa completi i due seguenti di Rumelia e di Zacinto raccolti dall'Ulrichs, dal Ross e dal Tommaseo, e riprodotti poi dal Passow, dal quale li tolgo. A Bova l'hanno per *assai antico*, perchè poco lo intendono; ma per la stessa ragione può essere invece *assai recente*. Si noti la scarsezza di voci italiane, ed il suono λλ invece del ḍḍ calabro-siculo. Del verso dei due canti sopraccitati, il falecio endecasillabo

–́ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑

spesso corrispondente al doppio quinario

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ [⏓] –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑

troviamo nel nostro ben poca traccia (vv. 1, 2 [?], 3 [?], 5). I versi 7, 8 riuniti, formano lo στίχος πολιτικὸς πεντεκαιδεκασύλλαβος comunissimo in Grecia, e non ignoto in Terra d'Otranto (Mor. 85, 86), e la cui prima base è lo schema seguente (Mull. 74):

⏓ ⏔ ⏒ ⏕ | –́ ⏑ –́ ‖ ⏓ ⏔ ⏒ ⏕ | ⏑ –́ ⏑

a questo metro potrebbero ridursi con lievi aggiunte e mutazioni anche i versi 4 e 6:

Píreto, jémo, [píreto] eftúndo celopídi:

Mánamu, [léghi,] mánamu, ton túrco den ton pérro:

e, riunendoli, i versi 7-8, 9-10, 13-14:

Ce perdicúlla ghiénome | ce me ta plája pérro:

Ton mesiméri mófighe | efté ton peristéri:

ovvero:

Ton peristéri mófighe | efté ton mesiméri:

To vrádi to parásciogue | tin ſvra 's to livádi:

ma le rime di questi due ultimi m'inducono a ritenere la divisione del testo; onde non è difficile che il canto, anche in origine, fosse polimetro. Probabilmente lo portò un qualche esule cacciato dagli ottomani, o qualche famiglia greca che per altre ragioni potè venire, anche di recente, in Calabria. Così e non altrimenti dovette passare dalle Isole Jonie in Terra d'Otranto quel distico riferito dal Morosi (p. 211). — Nell'apogr. reomopúlla e schílla sono scritti come nomi proprii, e peristéri è tradotto a senso per *figliuola*. Riproduco testualmente in corsivo le note che trovo sotto il canto, perchè le dubbiezze e gli errori d'un greco sono importanti per la storia di questo dialetto. — « *Questa poesia deve essere molto antica: molti termini non corrono più nel nostro dialetto: taluni però esistono tuttavia in Roghudi, ove i contadini per lo più poco intendono il calabrese.* — 1° Reumopulla *o è nome proprio, o non so che significhi.* 2° Schilla *dovrebbe significare* cane: scidda *nel nostro dialetto vale* cane. 3° Celopidi

non esiste più nel nostro dialetto. 4° Mati *e* grisomondili *esistono in Roghudi.* 5° Peristeri *par che significhi* il mio parto. 6° Omorfo *in senso di* bello *non esiste neppure più. Qui* (cioè in questo canto la *voce* schilla) *si pronunzia* illa *invece dell'* idda *calabrese* ».

(2) 'Ρωμιοποῦλα.

(3) 'Απαρακινάει? Comp. — L'α intrus. È voce non usata.

(4) Voce fuori d'uso: dicono dihatéramu. Può darsi che da principio il verso dicesse: P., dihatéramu, e. c.

(5) Si usa ettúndo.

(6) Pongo io l'accento che manca nell'apogr. su questa parola come su tante altre di questo canto: nell'apogr. è spiegata per *ricco giovane*: per Comp. è καλὸ παιδί; ma in romaico v'è τσελεμπίς, τζελεμπῆς o τζελεπῆς = *signore*, *nobile*, *zerbinotto*, dal turco چلبی tcelebí (cfr. il russo tcelovék = *uomo*).

(7) Nell'apogr. = *gonnella.*

(8) L'apogr. ha grisomondili, e lo traduce a caso per *collana d'oro.*

(9) Nell'uso esté 's to m.

(10) Viola pronunzia mófighie o mófije.

(11) Nell'uso i parasciogguí: mod. ἡ παρασκευή.

(12) Voce fuor d'uso.

(13) Storpiatura di παλληκάριον, e riduzione alla falsa etimologia di παιδίον.

(14) È un ἐβοσκιοῦσαν imperf. di vosciáo = βόσκω.

(15) Apogr. ghortuci.

Comp. XXXVI. *Var.* ·Agapise — mia reomopulla, — r. en agapise to — tin aborchinai: — Pire jemu — crisomandili — to T. — en do — jenome. — XXXVII. E. to m. mo éfighe ti p., — to ghit — tin p. — parásciaguo — sto olivadi — Me ena onomorfo pelicaduci — Pu evosciu t. gortuci. Manca l'ultimo verso.

Η ΡΩΜΑΙΟΠΟΥΛΑ.

ΡΟΥΜΕΛΙ

Κάτω στὴν 'Ρόιδο καὶ στὴν 'Ροϊδοποῦλα
Τοῦρκος ἀγάπησε μιὰ 'Ρωμιοποῦλα.
Κ' ἡ 'Ρωμιοποῦλα δὲν τὸν ἐθέλει
Κ' ἡ σκύλ' ἡ μάνα της τὴν προξενεύει.
Πάρ' τόνε κόρη μου τὸν λεβεντάκη,
Νὰ σ' κόψῃ ῥοῦχα κι' ἄσπρο φουστανάκι. " —
,, Μάνα μου σφάζομαι, τὰ ὄρη παίρνω,
Τὸν Τοῦρκον ἄντρα μου δὲν τὸν ἐθέλω. " —

6. Νὰ σοῦ R. (Ulr. (*Morgenbl.* 173); Ross (*Wander.* I, 53). Pass. DLXXIV).

Η ΡΩΜΑΙΟΠΟΥΛΑ.

ΖΑΚΥΝΘΟΣ.

„ Μάνα μου σφάζομαι, Τοῦρκο· δὲν πέρνω,
Χελιδόνι γένομαι, τὰ δάση πέρνω. “ —
„ Μάτια μου κι' ἂ γενῆς, κι' ὅ, τι κι' ἂν κάνῃς,
Κυνηγάρης γένεται καὶ μοῦ σὲ πιάνει. “ —

(Томм. 61. Pass. DLXXIV a.)

Cfr. ancora il canto DLXXVI ed il DXC citato con questi di sopra dal Comp. p. 97.

(*continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

CENNI BIBLIOGRAFICI

DIALOGHI SCELTI DI PLATONE

IL TEETETO

ovvero DELLA SCIENZA *volgarizzato e annotato da* Giuseppe Buroni
(Torino — Speirani, 1873).

L'autore di questo volgarizzamento dev'essere indubbiamente persuaso, che il valore di lavori cosiffatti presenta un aspetto duplice, sotto al quale esso può venire apprezzato: — quello dell'arte o letterario, e quello speculativo o filosofico. — Non sapremmo a quale di questi due còmpiti intenda di soddisfare il signor Buroni coll'edizione, di che si discorre qui brevemente; quantunque l'indole del Periodico pel quale essa è destinata — *Il Campo de' Filosofi Italiani*, — l'economia stessa del lavoro, e qualche accenno nel preambolo e nelle annotazioni — tutte queste cose, diciamo, ci fanno supporre, che al volgarizzatore sorrida piuttosto il còmpito di chiarire alcuni punti insoluti dell'ontologia platonica, dischiudendo i fonti del greco filosofo. — Ciò nullameno siamo costretti a confessare, che a questo concetto non si porge in questo lavoro una soluzione compiuta; e quantunque non possiamo negare l'utilità dell'*indice analitico*, che sotto forma di titoli brevi e succosi, presenta al lettore la materia del

Dialogo bene scompartita e divisa, e gli mette in mano il filo d'Ariadna perchè non ismarrisca la via fra i tortuosi meandri della disputazione dialettica, pure non crediamo che ciò basti all'intelligenza piena del lavoro. — E se — come pare (V. *preamb.* p. 6) — al *Teeteto* l'autore vuol far seguire il volgarizzamento del *Sofista* e del *Parmenide*, ci pare abbastanza ovvio l'obbligo di trattare proemialmente e a grandi tratti dell'ardue questioni psicologiche e ontologiche, che si connettono a quella famosa e formidabile trilogia platonica. O crederebbe forse il signor Buroni d'aver assolto l'obbligo suo colle poche linee, che si leggono alle pagg. 7, 8 del preambolo del suo *Teeteto?* — La scienza ha le sue esigenze indeclinabili, alle quali lo studioso, che vi si accosta, deve rendere soddisfacimento intero, nè già chiudersi, rispetto ad esso, nel manto di una affettata modestia, la quale, anche a volerla interpretare nel senso il più benigno, potrebbe indurre il sospetto, che essa celi o una cotale strettezza di vedute, oppure un superbo fastidio verso un sapere speculativo, che, balioso di vita novella e gagliarda, si studi di attingere l'essere suo alle pure sorgenti di un'indagine lárga, indipendente, e libera da qualsiasi preoccupazione. — Ma quando il signor Buroni, con amara ironia, ne dice, che egli « non tesserà un lungo catalogo di libri scritti sul *Teeteto*, come potrebbe fare *anche non avendoli mai veduti nè odorati di lontano* », confonde i ciarlatani colli studiosi per professione e per abito, e scrive cosa poco misurata, egli, che da un complesso d'indizi ci pare uomo misuratissimo; e rivela una cotale noncuranza verso tutti que' materiali d'indagine e di studio, che sonosi venuti accumulando via via intorno alla questione, che lo preoccupa. — In secondo luogo poi — ciò che più monta — l'autore del volgarizzamento non ci sembra recare alla soluzione degli ardui problemi, che si agitano in quei tre Dialoghi, quello spirito indipendente, che solo potrà togliere Platone e le dottrine sue di sotto alla balìa degli alchimisti e fondare una tradizione sincera e germana del Platonesimo. — Le prove di questa preoccupazione di spirito del signor Buroni ci è parso di trovarle nelle frequenti allegazioni degli scritti del *Rosmini*, che si trovano qui e colà nelle Note, e nelle ancor più frequenti allusioni al *Materialismo* de' moderni, fatte talora anche con poco bel garbo — diciamolo addirittura (V. ad es. pag. 53, Not. 2; pag. 92, Not. 1). — Ò che forse con queste stoccate di traverso si vuol sfatare l'errore? O dimentica forse il signor Buroni, ciò che il Rosmini stesso pur dice del modo di combattere l'errore? Doversi, cioè, risolvere gli errori,

e rispondere sempre ad essi, *ma con ragioni*, *che abbiano anch'esse una forma che corrisponda a quell'ordine di riflessione*, *al quale le contrarie istanze sono elevate* (V. *Introd.*, p. 15. Casale 1850). E che significa cotesto, se non per l'appunto, che l'errore si deve combattere con l'armi sue proprie, e che se oggidì gli scienziati, abbandonata la cerchia antica de' loro studii, hanno invaso il campo della astratta speculazione, bisognerà che i filosofi alla lor volta, a spiegare i fatti relativi all'uomo e alla natura, e a creare una idealità vigorosa e potente si riforniscano dei mezzi dei quali appunto abbondano le scienze? — L'abitudine adunque di subordinare la indagine filosofica al pensiero religioso, come produsse strani e infiniti erramenti in passato, così che il pensiero Platonico s'offuscò al tutto, così sarà sempre d'ostacolo ad un serio e vero progresso, in ordine al pensiero speculativo. — E, per non divagare di troppo, lo stesso immenso divario, che intercede fra il materialismo antico e il contemporaneo, non dovrebbe renderci un po' più cauti nello additare analogie fra antichi e moderni, con sommo pregiudizio della scienza stessa, che vuol procedimenti adeguati di forza e di estensione, e sopra tutto tranquilli? — Il materialismo antico, piuttosto che il risultamento di un'analisi scientifica dell'universo, era una spiegazione ipotetica del mondo; nè potea essere altro da ciò, perchè anteriore al grande svolgimento delle scienze fisiche e naturali. — Ad intendere quindi in modo adeguato la polemica, che è nel *Teeteto* contro il sensismo di Protagora e il diventare Eracliteo, era necessario un po' di ragionamento e di sosta, ne pare. — Così adoperando sarebbe anche più facile apprezzare al giusto l'analisi *della sensazione*, fatta dal Rosmini, e alla quale allude spesso il signor Buroni nelle Note. — Oltre di che bisognava anche accennare alle due forme principali, assunte dal Materialismo, massime al tempo della Rinascenza, col Valla, col Pomponaggi, e ne' due secoli, che seguirono a quella, coll'Hobbes, col Loke, col Condillac. — Infatti la forma *psicologica* del Materialismo, derivata dal modo di risolvere il quesito della cognizione, è da tenere ben distinta dalla *ontologica*, che promana da una rappresentazione metafisica degli elementi, onde si compongono gli enti. — Noi vorremmo insistere molto e con forza sul punto, che nello studio cioè e nella interpretazione degli antichi e' fa mestieri che si circoscriva e delimiti accuratamente il campo dell'indagine, dentro dal quale non si devono tirare concetti ed idee, che non hanno ragione di essere nel giro della speculazione antica, e soltanto con valore analogico

possono le vedute della scienza moderna venire raccostate alla sapienza degli antichi, collegandole insieme con quel vincolo, che la storia della civiltà congiunge. E poichè il signor Buroni in questo suo saggio dà ottime prove di mente gagliarda e di eccellenti attitudini filologiche, non ne resta che a far voti, perchè egli si spogli addirittura di ogni preoccupazione, che gli potesse essere d'inciampo ad una sincera intelligenza del vero Platonico, non disprezzando i portati dell'indagine scientifica, e, ciò che più monta, facendo tesoro dei materiali di studio, che la filologia tedesca ha accumulati sull'autore, che egli ha tra mano. — Del resto ci pare che il signor Buroni si abbandoni ad una grossa illusione, pensando che « ad esercitare le menti *de' giovani liceisti* nello studio della lingua greca e della filosofia insieme » tra i molti Dialoghi di Platone il *Teeteto* col *Sofista* e col *Parmenide* siano i più adatti (*Preamb.*, pagg. 5, 6). Che anzi egli ci fa sapere, come tenga già in pronto il materiale per una edizione del testo greco del *Teeteto* con *ampie note critiche e filologiche*, in servizio delle scuole liceali italiane. Abbiamo detto *illusione*, e manteniamo la parola. Noi crediamo infatti, che per quanto si possa immaginare progredito lo studio del greco nelle nostre scuole liceali, in un avvenire più o meno lontano, assai difficilmente lo si potrà spingere più in là della lettura de' Dialoghi, che chiamano *del periodo Socratico*. Alla coltura generale, che, secondo noi, è l'unica mèta, a cui possa aspirare un buono e regolare assetto degli studii, che chiamano mediani, ben più che la sostanza della dottrina Platonica, che esige mente di già esercitata nella dialettica, e nudrita di larghi studii, importa conoscere il *metodo* Socratico, ne' suoi contorni più semplici e meglio rilevati. Il *Teeteto*, lasciando pure in disparte la ricerca intorno al posto, che gli possa competere nell'ordinamento dei Dialoghi Platonici, pure esso attesta indubbiamente delle attinenze di Platone coi Megarici, e per ciò stesso presuppone esaurito di già il contenuto della dottrina strettamente Socratica, il cui punto culminante è la *scienza* (ἐπιστήμη), fondamento di ogni umana operazione, e dall'altra parte l'*idea*, verso la quale per lavoro astrattivo di generalizzazione sono da ricondurre i singoli pensamenti ed atti mentali. — Più in là di questo punto difficilmente si spinse il Socrate vero e parlante; nè molto più in là crediamo pure, che si possa condurre lo studio di Platone nelle scuole liceali. E se saremmo forse disposti a fare qualche eccezione pel *Fedone*, pel *Fedro* e per qualche brano del *Simposio*, attesa l'indole affatto caratteristica e lo stile altamente

poetico di queste scritture, del *Fedro* massime, per nessun conto crederemmo utile e possibile la lettura di que' Dialoghi, che, come il *Cratilo*, il *Teeteto*, il *Sofista*, il *Parmenide*, il *Politico*, abbandonate le questioni metodologiche, corrono l'ampio mare della *conoscenza* e dell'*ente* sollevando i più ardui problemi, che agitano l'umana coscienza. Ed il pericolo nasce di qua, secondo noi, che cioè ai giovani manca assolutamente la necessaria preparazione, per accostarsi a quelle formidabili altezze, in vista delle quali anche più di un intelletto maturo fu preso dalle vertigini e se ne ritrasse. Nè quell'associare lo studio della filosofia ne' licei allo studio di Platone ci sorride punto, e per la ragione principalmente, che allegammo quassopra, delle preoccupazioni cioè, che chi insegna filosofia, sia un Rosminiano, o un Positivista, o un Hegeliano, o uno Scolastico, o un partigiano del Criticismo, o un Materialista, assai verosimilmente porterà nell'insegnamento a danno dell'intelligenza del vero Platone. — E questo è anche l'appunto principale, che ci pare di dover fare al metodo interpretativo, che il signor Buroni sembra voler propugnare col suo saggio. — Quello invece che strettamente importa alla scuola — giova ripeterlo — è la conoscenza del *metodo*, sbozzato nelle memorie Socratiche di Senofonte, e chiaramente esposto da Platone ne' Dialoghi minori, massime nel *Menone*, e in qualcuno de' maggiori del periodo Socratico, come nel *Protagora*. Importerà parimente far conoscere le linee estreme non foss'altro dell'etica Socratica, rilevando i contorni del principio eudemonologico, e del concetto della virtù, incardinata nella scienza, che costituiscono il sostrato della ètica stoica, che più o meno informa le scritture antiche, massime de' Latini, e prosatori e poeti, che si leggono nelle scuole. E la lettura del *Gorgia*, e del *Menone* ancora può tornare utile in questo rispetto, mentre l'*Apologia* e il *Fedone* ci porgono l'immagine del sapiente, che nelle aspre lotte contro la malvagità umana, attinge forza e costanza alle idee eterne della giustizia, e della retribuzione anche oltre i termini della vita terrena.

E il *Fedro* e il *Simposio*, nei riguardi dell'arte, della vita antica, del bello, e del sistema ideologico, foggiato da Platone, possono, col dovuto riserbo, massime rispetto al Simposio, porgere argomento di gradita lettura e di utilissime cognizioni. — Riassumendo: — il metodo, l'etica, l'arte, la vita antica, e i principii della dialettica — ecco tutto, che, secondo noi, si può richiedere alla lettura dei dialoghi Platonici ne' licei. — Tutto che esce di questi termini — ce lo perdoni

il signor Buroni — è opera del filosofo, perchè entra nel campo chiuso della speculazione, e de' procedimenti analitici ed astrattivi, che sono proprii della metafisica. — Il signor Buroni ci chiederà grazia forse pel suo *Teeteto*, dicendo, che in sostanza, ciò che ivi è detto della natura delle scienze, e della sensazione, rientrando in gran parte nell'analisi della sensazione, che lo scolaro può conoscere dallo studio della psicologia empirica e razionale, che vien facendo ne' corsi liceali, può facilmente venire inteso e afferrato. — Ma prima di tutto, facciamo osservare, che il punto della questione, che è il detto di Protagora: — « *Uomo esser misura di tutte cose* » non essendo campato in aria, ma fondato sulla dottrina Eraclitea del « *niente è, tutto diventa; niente sta e tutto si muove* » che è come dire, riposando esso sopra un concetto ontologico de' filosofi fisici, a questo sopra tutto e prima di ogni altra cosa bisognerebbe far risalire l'indagine, e tirare quindi in campo la dottrina dell'*Ente* e del *Non-Ente*, che è trattata nel Sofista, e toccare di tutti i sistemi, che precorsero la filosofia Platonica, e che più o meno fanno capo all'Atomismo. Questo sarebbe necessario, per poter apprezzare al loro giusto valore le nuove arti di guerra, che Platone mette qui a campo contro ai Sofisti. Poichè non è più contro il *metodo* de' Sofisti, che qui si combatte, coll'empirismo Socratico; — ma è contro il *sapere*, contro la *scienza* stessa di Protagora e degli altri sofisti armata pur essa di ragioni e di principî, che Platone ora s'accinge a lottare.

Una esposizione larga e accurata della dottrina di Eraclito, come è necessaria ad intendere adeguatamente il concetto della Sofistica, che su quella in gran parte si fonda: così è di capitale importanza per valutare la polemica di Platone contro i Sofisti, massime per ciò che attiene alla teorica della conoscenza, e alla dottrina dell'Ente. — Nessuno de' precursori della filosofia Platonica e de' Sofisti avea come Eraclito saputo concepire con maggiore conseguenza le categorie del nascere e del perire, nessuno era penetrato tanto addentro nella natura proteiforme del diventare eterno delle cose, nessuno era pervenuto con maggior chiarezza d'intuito a sciogliere il grave problema di creare un fondamento filosofico ad un concetto di assoluto movimento. E quanto più ideale era il principio d'unità concepito da Platone, tanto più gagliardo dovea essere l'urto, ch'egli avea a sostenere contro un sistema, che rappresentava la materia in eterno contrasto con se medesima (1). Ai Sofisti tornava assai gradito il prin-

(1) Καὶ εἰ ὁ γενναῖος Ἡράκλειτος εἰς ταύτην ἀπιδὼν ἔλεγε, πόλεμος πατὴρ

cipio Eracliteo del diventare perpetuo di tutte cose, perchè con esso veniva sottratto ogni sicuro fondamento alla conoscenza umana. Tuttavia è giusto che si noti, come osserva acutamente l'Hermann (*Storia e Sist.*, pag. 144), che l'indirizzo soggettivo, preso dalla Sofistica sotto l'influsso del principio d'Eraclito, indusse alla sua volta un elemento di progresso nell'indagine speculativa, perchè soltanto così fu possibile fermare il giusto rapporto fra il soggettivismo e l'obbiettività. — La fedele e costante osservazione del mondo esteriore condusse Socrate a generalizzare via via la rappresentazione soggettiva, e in questa formale generalizzazione delle singole percezioni apprestò all'uomo un sicuro mezzo, col quale potè recare ordine e unità nel multiforme e nel vario de' fenomeni. Così venia dischiuso anche un nuovo sentiero alla filosofia, perchè il vario riferimento de' fenomeni al soggetto, ne poneva in maggior rilievo i principî, che per virtù astrattiva poteano poscia venir messi a riscontro l'uno dell'altro. Però Socrate non potè sollevarsi fino alla suprema altezza dell'idea, alla universalità astratta, nella quale soltanto potea conciliarsi la lotta dei principii, perchè l'indirizzo suo era ancora puramente pratico, e ristretto alle singole manifestazioni del vivere quotidiano. — Soltanto Platone, colla scorta della dialettica Socratica osò penetrare nell'intricato labirinto, e trar fuori l'idea pura e sostanziale dal cozzo dei discordanti elementi, ponendola come centro di un grandioso sistema, nel quale armonizzassero insieme e *l'uno* Eleatico come principio della forma, e *il diventare* di Eraclito come principio della materia, e lo *spirito ordinatore* di Anassagora come causa prima, e l'*armonia* Pitagorica, come fine di ogni attività nell'individuo e nel tutto. — Ma a tanta altezza egli non è potuto pervenire che per gradi, perchè prima di costruire la grande sintesi da noi preaccennata, un serio problema gli restava a risolvere, il problema *della scienza* e *dell'idea*. Gli è codesto un periodo come dire di transizione nella storia della filosofia Platonica, nel quale le attinenze di Platone co' Megarici tengono per l'appunto un posto assai importante; perchè non v'ha dubbio — come qui pure nota saggiamente l'Hermann (*o. c.*, pag. 491) — che soltanto al contatto di quella scuola balenò nella mente di Platone l'idea di tramutare il concetto dell'operare consapevole Socratico nella sfera del pensiero speculativo, quantunque più tardi non l'ap-

---

πάντων — οὐχ οὕτως ἀτόπως ἔλεγε. — *Proclus ad Plat. Timaeum*, p. 54. Confr. C. I. Hermann. *Storia e sist. della filos. Plat.*, pagg. 146, segg.

pagasse pienamente il vuoto formalismo della dialettica Eleatica; perchè la sua idea, quantunque assoluta e indipendente dai mutamenti delle percezioni sensitive, pure si mantenne sempre alquanto legata alla realtà, e alla vita pratica, per le abitudini contratte dal conversare Socratico.

Il *Teeteto* pertanto, che trovasi, quasi dissi, a cavaliere di questo periodo di transizione, che intercede fra il Socratismo puro e il grande ideale Platonico, insiste appunto sul problema della scienza, ricercando cosa essa sia. In questo rispetto, questo dialogo riassume tutta la parte formale della lotta, sostenuta contro i Sofisti nel primo ciclo delle scritture Platoniche, ponendo l'ultima mano alla esposizione del mefodo Socratico (confr. Munk, *Die natürliche Ordnung der plat. Dial.*, pag. 403), e presentandoci Socrate come l'ideale del maestro, e Teeteto del discente. Ma al tempo stesso si avvia l'indagine verso il concetto della natura delle scienze. Questo da un lato. — Dall'altro poi importa di notare, che il problema stesso non è risolto, che negativamente, parendo che Platone sia piuttosto inteso a ricercare nel concetto del λόγος un rapporto fra la ὀρθὴ δόξα e l'ἐπιστήμη; e la definizione — che è la terza — ὀρθὴ δόξα μετὰ λόγου pare che abbia piuttosto il valore di un *criterio della scienza*, che di una definizione della scienza; conformemente alle abitudini Socratiche, per le quali λόγον δοῦναι, ἔχειν era il contrassegno dell'uomo sapiente ('Ανὴρ ἐπιστάμενος περὶ ὧν ἐπίσταται, ἔχοι ἂν δοῦναι λόγον ἢ οὔ; Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη, ὦ Σώκρατες. Plat. *Phaed.*, p. 76 B. Confr. Senof. *Mem.* IV, 6, 7. Id. *ib.* IV, 6, 1. Plat. *Rep.*, VII, pag. 534 B. *Prot.*, pag. 336 C.).

Lasciando adunque in disparte le questioni dell'ordinamento dei Dialoghi Platonici, noi teniamo tuttavia coll'Hermann e collo Stallbaum che il Teeteto si colleghi strettamente col Sofista e col Parmenide, non pure per criteri esterni, tra i quali tiene il primo luogo l'allusione, che nel principio del Sofista si fa alla disputa, tenuta il giorno innanzi nel Teeteto dagli stessi interlocutori (κατὰ τὴν χθὲς ὁμολογίαν, ὦ Σώκρατες, ἥκομεν αὐτοί τε κοσμίως καὶ τόνδε τινὰ ξένον ἄγομεν.... *Soph.* p. 216 A, confr. *Teet.* pag. 210 D); ma, ciò che più monta, perchè nel fatto il contenuto del Sofista, continuando lo svolgimento dialettico della tesi proposta nel Teeteto, pianta la grave questione sul suo vero terreno — l'ontologico — chiarisce e combatte la dottrina dell'*ente uno* degli Eleatici, rappresentati nel Sofista dal Ξένος 'Ελεάτης, e viene affilando le armi contro Parmenide, il grande e famoso propugnatore di quell'indirizzo, e prepara i materiali di-

mostrativi della dottrina dell'*Uno* e del *Molti*, nella quale si contiene il problema Platonico della scienza (Confr. Stallb. *Proleg. ad Sophist.* passim). « Risalendo al primo divisamento — dice il Fiorentino, *Sag-* « *gio storico della Filos. grec.*, p. 127 (1) — col quale Platone si « mise a scrivere i Dialoghi, e potissimamente questi tre, il Teeteto, « cioè, il Sofista, il Parmenide, niuno può dubitare ch'ei non abbia « voluto risolvere *il problema della scienza.* Come è ella possibile? « Tale è stata la domanda ch'ei medesimo abbia volta a se stesso, « per levarsi dallo strettoio in cui l'avean messo i Sofisti. Egli adun- « que si pose in cuore, prima di ogni cosa, di combattere le false « soluzioni del problema, che aveano dato appiglio alla negazione « critica dei Sofisti..... *La scienza non è sensazione e sola opinione*, « come vogliono gl'Ionici: ed ecco il significato del Teeteto. — La « scienza *non è sola cognizione dell'Uno*, come pretende Parmenide, e « nemmeno *delle essenze immobili ed irrelative* dei Megarici: ed ecco « il significato del Sofista. *La scienza è l'una e l'altra*, opinione e co- « gnizione; relazione di entrambe: ed ecco il risultato ultimo del « Parmenide.... La ricerca, che intendeva di fare Platone, bisognava « dunque che lo guidasse verso la *relatività* delle idee » — (Confr. Stallbaum, *Prol. ad Parmenid.*, lib. IV, p. 338). — La doppia relazione dell'idea, e verso di sè, e fuori di sè — che è determinata nel Parmenide, fu colta assai bene dallo Stallbaum: — « Nimirum ideae, « sive essentia finita, quoniam non tantum in se absolutae sunt, ac « vi sua constant, sed etiam eam sibi propriam habent vim, ut ad « alia referantur ac veluti contendant, externum quiddam habent « obiectum, ad quod natura sua contendant. » E altrove: « Quae « ideae, quum relationis vim et potestatem habeant propriam, tantum « abest, ut in semetipsis conquiescant, ut mutuo ad se invicem et « vero etiam ad corporum referentur materiam, iisque suam ipsarum « vim naturamque impertiantur » (*Prol. ad Parmenid.*, lib. I., sect. V).

Questi pochi cenni sulle gravi questioni, che solleva il *Teeteto*, parranno forse troppi al signor Buroni; ma a noi preme sopra tutto, che s'ingeneri nell'animo suo la persuasione, che scritture di tal portata non si possono gittare nel pubblico, e molto meno *nelle scuole liceali*, così senz'altro, campate in aria, come suol dirsi; ma vogliono essere collocate al lor posto, e soprattutto dichiarate ed esaminate

(1) Firenze, Lemonnier, 1864.

alla stregua de' concetti, proprii dell'autore, per francare gli animi da ogni preoccupazione. — Appunto l'esempio del Rosmini dovrebbe servire a tutti d'utile ammonimento in questo rispetto; e se questo fosse il luogo da ciò vorremmo mostrare, come quella seconda Dialettica, alla quale, a giudizio del sommo Roveretano, avrebbe mirato Platone, *senza però porvi mano*, non è che il portato di quelle preoccupazioni, le quali, quando si portino nell'indagine speculativa, impastoiano l'ingegno (V. *Teosofia*, Vol. I, pag. 256 — Torino 1859. Confr. Kuehn, *De dialectica Platonis*, Berol. 1843, p. 30, 31) (1). — Concludendo; come noi diremmo ai fisiologi col Newton: *O Fisica, guardati dalla Metafisica;* così vorremmo dire a' Metafisici: *O Filosofia, guardati dalla Teologia!*

Passando ora ad esaminare brevemente il *volgarizzamento* del Teeteto, fatto dal signor Buroni, giustizia vuole, che si dica, che dal punto di vista strettamente letterario e filologico è un lavoro degnissimo di considerazione. Chiarezza, concisione, proprietà di linguaggio, e fedeltà sono i caratteri, che noi vi abbiamo riscontrato. Nessuna grossa menda la deturpa, e se v'ha in esso un difetto, quello è di aver voluto qui e colà forzare la lingua, lo stile e la struttura del periodo, per non tradire la fedeltà. — Ciò che costrinse tal fiata il volgarizzatore ad alterare la nativa spontaneità della nostra frase, con pregiudizio della chiarezza, assumendo un certo fare contorto, e quasi diremmo accademico, del quale non v'è nulla di più contrario alle tradizioni Socratiche, e all'indole delle scritture Platoniche. — S'è giovato anche de' lavori altrui, e ci pare che l'abbia fatto con discrezione. Egli cita spesso, oltre al Ficino, lo Schleiermacher de' Tedeschi, e il Cousin e lo Schwalbé de' Francesi. — Quanto alle annotazioni cammina sull'orme dell'Heindorf e dello Stallbaum, e s'è giovato anche di una recente monografia del dott. Lewis Campbell: *The Theaetetus of Plato with a revised text and english notes*, Oxford 1861.

L'autore è ben lungi dall'aver consultato tutta la letteratura, che attiene a questa importantissima scrittura Platonica. — Questo non gli ascriveremo a colpa assoluta, perchè, quanto alle annotazioni, massime per ciò che spetta alle cose — *realia* — il testo è sufficientemente dichiarato, e forse a lui, per lo scopo, che si prefisse, parranno anche soverchie. Tuttavia l'esame di qualche altro lavoro, se non par-

(1) *Platonem ipsum dialecticaè duo genera, quorum alterum formam, alterum argumentum summae scientiae distinxisse.* —

ticolare sul *Teeteto*, ma generale sulla filosofia Platonica, l'avrebbe fatto persuaso, che chi si mette per la via di questi studii, deve cercare anche di schiudersi l'orizzonte più largo e più disteso, che sia possibile, per uscire appunto di quelle angustie, onde sono stretti pur troppo ancor gli studî nostri rispetto alle scritture Platoniche. Perchè assolutamente progresso non avremo in questa parte, se, chi ne ha la potenza e la voglia, non sia sollecito di fondare una sincera e corretta tradizione di studii filologici. — Le opere ad es. dell'Hermann (1) — del Susemihl (2) — dello Steinhart (3) — del Munk (4) — dello Zeller (5) non possono per verun modo lasciarsi da parte da chi si mette per quest'ardua via. — Anche alla parte grammaticale vorremmo che il signor Buroni avesse rivolta maggior cura, massime in una edizione che egli vorrebbe introdotta nelle scuole. Vero è che egli ci promette un'edizione del testo greco *con note*; e lì sarà forse il caso di giudicare l'opera sua con più fondamento; ma ad ogni modo alcuni schiarimenti sarebbero stati assolutamente necessarii anche nella presente; l'accenneremo qui sotto. — Una cosa troviamo assai commendevole e ben fatta in questo lavoro del signor Buroni; intendiamo parlare dei brevi e succosi raccoglimenti della materia trattata nel dialogo, repartiti molto opportunamente ad ogni nuovo ripiglio della disputa e ad ogni avanzamento o ripiegamento della medesima. Questi brevi accenni al contenuto sono utili allo studioso, e sono degni d'essere imitati. Anche la repartizione del Dialogo in tre parti, non compreso il dialogo introduttivo, è corretta e chiara. — In sostanza adunque il signor Buroni ha dato fuori un lavoro serio, ben pensato, e di non dubbia utilità, salvo che avremmo desiderato una cotale maggiore larghezza di vedute.

Ma veniamo agli appunti.

Pag. 142 A. *Nota* 1. « Platone ci dà il dialogo come un risultato delle sue conversazioni filosofiche cogli amici megaresi dopo la morte di Socrate, le quali certo gli fecero fare un passo di più nella dottrina delle idee ». Ecco una di quelle vaghe asserzioni, che per la scuola non hanno valore, massime perchè il signor Buroni non s'è

(1) *Geschichte und System der Platonischen Philosophie*. Heidelberg, 1839.
(2) *Die genetische Entwickelung der Platonischen Philosophie*. Lipsia, 1855.
(3) *Platon's sämmtliche Werke mit Einleitungen begleitet*. Lipsia, 1852.
(4) *Die natürliche Ordnung der Platonischen Dialoge*. Berlino, 1857.
(5) *Philosophie der Griechen*.

dato nessuna briga di porre netta la questione delle attinenze di Platone coi Megaresi, quantunque nella sostanza non è senza fondamento la sua osservazione.

Pag. 142 C. Ἠπείγετο οἴκαδε· ἐπεὶ ἔγωγ' ἐδεόμην...

È tradotto « Affrettavasi verso casa *chè* io ne lo pregai ecc. » — Non è esatta la versione perchè ἐπεὶ qui significa « *quantunque* » come più sotto p. 150 A — φεύγουσι καὶ τὴν προμνηστικὴν ἅτε σεμναὶ οὖσαι αἱ μαῖαι, φοβούμεναι μὴ εἰς ἐκείνην τὴν αἰτίαν διὰ ταύτην ἐμπέσωσιν. ἐπεὶ ταῖς γε ὄντως μαίαις μόναις που προσήκει καὶ προμνήσασθαι ὀρθῶς; dove il signor Buroni traduce « *Del resto* ». Confr. pagg. 150 B, 158 A, 167 A. *Apol.* 19 E, e altrove. In tutti questi luoghi ἐπεὶ è *concessivo* (quamquam). — Affrettandosi infatti Teeteto verso casa, Terpsione potea sospettare, che egli non fosse stato invitato da Euclide; ciò che questi s'affretta ad affermare. — La traduzione invece del signor Buroni non dà verun senso chiaro.

Pag. 143 A. Οὐ μὰ τὸν Δία, οὔκουν οὕτω γε ἀπὸ στόματος.

« No, per Giove, *così a bocca* ». Quell'ἀπὸ στόματος, che è « *memoriter, libro non adhibito* » come annota l'Heindorf, volea essere chiarito con qualche riscontro. Così anche οὕτω « *così su due piedi* » meritava d'esser tradotto e spiegato.

Pag. 143 A. καὶ δεῦρο ἐλθὼν ἐπηνωρθούμην. « E qua giunto *framettevale* a luogo ». Come mai? — ἐπανορθοῦσθαι qui vale « *correggere* ». Però è che anche il signor Buroni nella *nota* 2 dice « il che può significare *o il correggere*, *o meglio* (sic?) adempiere le lacune ». — Ma queste esitanze non sono mai utili in lavori siffatti; oltredichè quel verbo è assolutamente da prendere nel senso nostro. — Confr. Ast. *ad Gorg.* 461 C.

Pag. 143 A. διατέτριφα. — Il verbo διατρίβειν, nel senso di « *indugiare* » come χρόνον διατρίβειν volea essere annotato. — V. Campbell a q. l.

Pag. 144 A. ἀδεῶς δὴ λέγω. « *Perciò* ne parlo liberamente ». Quel *perciò* disturba assolutamente. — Non sappiamo poi comprendere i dubbi, fatti sorgere nel signor Buroni, da quel ἀδεῶς. — Ma poco più su non è detto da Teodoro « καὶ μή μοι ἄχθου — *e non avertela a male, o Socrate* »? — È chiaro adunque, che Teodoro allude all'*accennare liberamente* i difetti di Socrate.

Pag. 144 A. τὸ γὰρ εὐμαθῆ ὄντα... — Periodo un po' intralciato nel testo, ma molto più intralciato e duro nella versione del signor Buroni: « Ed invero, che uno essendo sì presto all'imparare, quant'altri è dif-

ficile che sia, fosse anche eccellentemente mansueto, ed oltracciò valoroso *al pari di ogni altro* (παρ' ὀντινοῦν) qualsiasi, io per me nè avrei creduto darsene, nè veggo che se ne diano di cotali » ; di cosiffatte anacolutie abbonda Platone, nè bisogna levare il campo a rumore alla prima, che accade d'incontrare. — Pare al signor Buroni che l'Heindorf non abbia ben colta la sintassi di questo periodo. — Ma e che dice in grazia l'Heindorf? — « Potest hoc τὸ εἶναι a reliqua structura seiunctum explicari *quod attinet ad* ecc., ad γενέσθαι autem subaudiri τοιοῦτόν τινα ». — Ed è così strano cotesto? — Il παρ' ὀντινοῦν reso con « al pari d'ogni altro » è un errore. — Significa « magis quam quivis alius », come giustamente osserva lo Stallbaum.

Pag. 144 B. ἀνυσίμως è tradotto « speditamente ». — Meglio « con certezza di buon profitto ».

Pag. 144 C. δοκοῦσιν ἀλειψάμενοι δεῦρο ἰέναι. « Ed ora parmi che *fornito questo esercizio* ». Traduzione molto equivoca, perchè qui è evidente che que'giovani ἠλείφοντο ἐν τῷ ἔξω δρόμῳ, *per esercitarsi poi* nella lotta.

Pag. 145 B. Εὖ ἂν ἔχοι. « Bene sarebbe, o Socrate ». — Traduzione equivoca anche questa; e l'incertezza del traduttore si manifesta anche nella *nota* 3. « Il che può aver due sensi ». — Nossignore! Non ne ha, nè può averne che uno, ed è quello che è più conforme a ciò che dice Socrate subito dopo « ἀλλὰ μὴ ἀναδύου τὰ ὡμολογημένα..... » e queste parole si collegano a quelle che subito precedono (B) « εἰ ποτέρου τὴν ψυχὴν ἐπαινοῖ ecc., ἆρ' οὐκ ἄξιον τῷ μὲν ἀκούσαντι προθυμεῖσθαι ἀνασκέψασθαι τὸν ἐπαινεθέντα, τῷ δὲ προθύμως ἑαυτὸν ἐπιδεικνύναι ». — E Teeteto « πάνυ μὲν οὖν ». E le altre parole di Teeteo (C) ἀλλ'ὥρα μὴ παίζων, alludono festivamente all'ὥρα τοίνυν, ὦ φίλε Θεαίτητε di Socrate. — Dunque εὖ ἔχοι significa « *Bene andrebbe il tuo ragionamento* ».

Pag. 145 C. πάντως γὰρ οὐδεὶς ἐπισκήψει αὐτῷ. « Niuno per certo lo *redarguirà di falso* ». Il signor Buroni fu qui tratto in errore dall'Heindorf, che spiega ἐπισκήπτειν per ἐγκαλεῖν ψευδομαρτυριῶν. — L'Heindorf sapeva benissimo, che ἐπισκήπτειν ha questo significato nel *medio* (ἐπισκήπτεσθαι), e solo qui si lasciò ingannare da una lezione erronea presso Eschine (*Tim.* 130), dove oggi i migliori libri leggono ἐπισκήψασθαι. — Il vero significato di ἐπισκήπτειν (attivo) è « ricusare la testimonianza di qualcuno » come vide lo Stefano (*Thes.* III, p. 1775). — Quanto al dativo v. KRUEGER, *Gr. Gr.* § 48, 11, 5. — E perchè poi il signor Buroni si passa così facilmente di siffatte cose?

Pag. 145 E. οὐ δύναμαι ἱκανῶς λαβεῖν παρ' ἐμαυτῷ. « Non valgo a

decifrarlo abbastanza *per me medesimo* ». — λαβεῖν παρ' ἑαυτῷ vale « animo aliquid comprehendere et intellegere » come osserva lo Stallbaum. — Si dice anche λόγῳ, νῷ τι λαβεῖν, ed è semplicemente « *intendere* ».

Pag. 146 A. Il vocabolo φιλολογία esigeva qualche schiarimento. — In Platone φιλόλογος è « desideroso, avido di disputare » secondo la analogia di λόγοι, che in Platone significa la disputa filosofica. — Confr. *Teet.*, pag. 161 A. Più sotto προθυμούμενος ἡμᾶς ποιῆσαι διαλέγεσθαι. Il Buroni legge ὑμᾶς e traduce « studiandomi di *farvi appiccar briga* gli uni cogli altri ». — Non ci è chiara questa versione, massime quell'*appiccar briga*, che renderebbe il διαλέγεσθαι, non arriviamo a comprenderlo. L'Heindorf legge ἡμᾶς coll'Hermann; e, a ragione, ci pare. Perchè infatti doveva desiderare Socrate di rendere fra loro φίλους e προσηγόρους Teodoro, Teeteto e gli altri giovani lì presenti, se Teodoro era maestro di Teeteto, e gli altri erangli famigliari? E poi non era Socrate, che aveva provocata la disputa, colle parole « ἀλλ' ὅμως μικρόν τι ἀπορῶ, ὃ μετὰ σοῦ τε καὶ τῶνδε σκεπτέον » (p. 145 D)?

Pag. 146 C. ἀπισθεῖν « disdir fede ». — Falso, perchè qui vale ἀπειθεῖν, come appare da ciò che segue subito dopo. — Questo significato è attestato anche dai lessicografi antichi — così Favorino: ἀπιστεῖν. τὸ ἀπειθεῖν. οὕτω Πλάτων.

Più sotto « εὖ καὶ γενναίως — dimmi, dunque, da bravo, e *chiaramente* ». — γενναίως è « *con libertà, con franchezza* ». Confr. p. 151 E.

Pag. 146 C D. Bisognava qui spiegare perchè Teeteto dica prima ἐπιστῆμαι (plurale), e subito dopo ἐπιστήμη (singolare). Occorreva inoltre di chiarire in che stia l'erroneità del concetto di Teeteto.

Pag. 147 B. ἢ οἴει, τίς τι συνίησί τινος ὄνομα ecc.

Il signor Buroni, in una noterella comunicata gentilmente alla Direzione della *Rivista*, dice di voler tolta via la *nota* 2, che è a pag. 19 del suo libro, e di interpretare il passo, presso a poco, come fecero i due traduttori francesi ed il Wagner: « O pensi tu, che nulla intenda il nome di una cosa (p. e. πηλός), chi non sa ciò che la cosa sia? » — Mentre nella traduzione stampata, è scritto: « O pensi tu che intenda il *di che* una cosa sia, chi non sa prima il *che* dessa sia? » — Evidentemente c'è dello stento in questa versione, e lodiamo il signor Buroni d'essersene pentito, quantunque queste esitanze non siano in massima da approvare.

147 B. Γελοία ἄρα ἡ ἀπόκρισις τῷ ἐρωτηθέντι. « Per conseguenza la è una risposta ridicola, quando al *cherente*, che cosa sia scienza, *altri*

risponda... » — La tenerezza per un arcaismo (*cherente*) ha sedotto il traduttore, e lo fe' sbagliare di pianta la versione. — Noi intendiamo *cherente* nel senso di *quaerenti* latino (attivo). Ora ἐρωτηθέντι è *passivo* « al domandato ». — E il soggetto d'ἀποκρίνηται donde lo cava il signor Buroni? — Si traduca — « Ridicola adunque sarebbe la risposta in bocca del domandato (di chi venisse domandato), che cosa ecc.; quando rispondesse... »

Pagg. 147 D-148 B. Περὶ δυνάμεων τι ecc. — È il *luogo matematico del Teeteto,* intorno al quale il signor Buroni ha creduto di dover dare un saggio di versione, e de'nuovi schiarimenti anche nella *Rivista* (Anno II, fasc. 6, pagg. 283 segg.). — È certamente un passo difficile e soggetto a varia interpretazione; tuttavolta crediamo, che il signor Buroni ne abbia esagerata l'importanza. Tutta la controversia si rivolge intorno al significato della parola δυνάμεις, che dal signor Buroni si traduce « *potenze* », dallo Schleiermacher « *lati del quadrato* », dal Cousin « *radici dei numeri* », dal Wagner e dall'Heindorf « *quadrati* ». — A noi sembra, che molte parole sariansi risparmiate su questo proposito, se si fosse posta netta la questione, e considerato anzi tutto di che si tratta. — Ma prima di ogni altra cosa bisognava collocarsi *al punto di veduta degli antichi,* abbandonando affatto ogni concetto moderno. — Così ad es. è affatto proprio degli antichi il modo di considerare la generazione del quadrato (figura geometrica) come prodotto da una linea, che striscia parallelamente a se stessa — εὐθεῖα δυναμένη τὸ χωρίον, τὸ τετράγωνον (Eucl. lib. X, prop. 46 segg.). — Parimente tutto proprio degli antichi è quell'insistere sull'analogia fra i numeri e le superficie e i solidi. Così ad es. Teone di Smirne (*Arith.* XXI, p. 56, Bu.) dice: λέγονται δὲ ἐπίπεδοι (quadrati) ἀριθμοὶ καὶ τρίγωνοι καὶ τετράγωνοι καὶ στερεοὶ καὶ τἆλλα οὐ κυρίως, ἀλλὰ καθ' ὁμοιότητα τῶν χωρίων ἃ καταμετροῦσιν.

Inoltre gli antichi aveano fatta l'osservazione, che certi numeri, rispetto alle unità, che li compongono, corrispondono a certe unità di misura, che compongono certi *rettangoli*; che certi altri invece, rispetto a quella unità, non sono commensurabili come quelli della prima specie o serie, e in ciò trovano corrispondenza con certi altri rettangoli. I numeri della specie si chiamano *quadrati*, p. e. 2^2, 4^2, $6^2 = 4$, 16, 36; e quadrati pure si addimandano i *rettangoli*, la cui superficie è generata da lati uguali in altezza (lunghezza) e larghezza, p. e. 2×2, 4×4, 6×6. — Le *radici* di questi numeri e di questi quadrati (figure) sono *razionali*, cioè hanno relazione esatta con l'*unità;*

cioè il prodotto di questi numeri, e le superficie di questi quadrati deriva da fattori uguali, presi un egual numero di volte. — Siccome poi i quadrati geometrici di questa prima serie sono chiamati τετράγωνοι ed ἰσόπλευροι, così anche i numeri, che vi corrispondono, si chiamano *per analogia* τετράγωνοι ed ἰσόπλευροι. Quindi nel nostro luogo (pag. 147 E) è detto: τὸν μὲν δυνάμενον (ἀριθμὸν) ἴσον ἰσάκις γίγνεσθαι τῷ τετραγώνῳ (quadrato geometrico) τὸ σχῆμα ἀπεικάσαντες τετράγωνόν τε καὶ ἰσόπλευρον προσείπομεν. — Rispetto a questa serie, i moderni chiamano *radice* quel numero, che preso un egual numero di volte lo produce, e gli antichi la chiamarono μῆκος, — ὅσαι μὲν γραμμαὶ τὸν ἰσόπλευρον καὶ ἐπίπεδον ἀριθμὸν τετραγωνίζουσι μῆκος ὡρισάμεθα (*Teet.*, pag. 148 A), nei quadrati geometrici il corrispondente della radice numerica è il *lato* che in questo passo è detto γραμμὴ e talvolta è chiamato πλευρά; e l'analogia regge, perchè come nella *radice* del numero è potenzialmente o virtualmente riposto il prodotto del numero, così nel *lato* del quadrato geometrico è la virtù generatrice della superficie quadrata; e tanto la radice, che il lato, sono commensurabili alla unità. — μήκει ξύμμετροι τῇ ποδιαίᾳ. E gli antichi chiamavano ξύμμετρα le grandezze (τὰ μεγέθη) τὰ διὰ τῶν αὐτῶν μέτρων μετρούμενα.

Veniamo ora alla *seconda* specie o serie di numeri e di rettangoli. — I *numeri* di questa specie sono quelli che sono il prodotto di un numero maggiore per un minore (p. e. 3 × 1, 5 × 1), o d'un minore per un maggiore (p. e. 2 × 5, 3 × 5). Τὸν μεταξὺ (ἀριθμὸν) τούτου (τοῦ τετραγώνου — la serie che tramezza a'numeri quadrati), ὧν (per οὗ riferito a τὸν ἀριθμὸν) καὶ τὰ τρία καὶ τὰ πέντε καὶ πᾶς ὁ ἀδύνατος ἴσος ἰσάκις γίγνεσθαι, ἀλλ'ἢ πλείων ἐλαττονάκις ἢ ἐλάττων πλεονάκις γίγνεται, μείζων δὲ καὶ ἐλάττων ἀεὶ πλευρὰ αὐτὸν περιλαμβάνει, τῷ προμήκει αὖ σχήματι ἀπεικάσαντες προμήκη ἀριθμὸν ἐκαλέσαμεν. *Teet.*, p. 148 A.

I numeri di questa serie s'addimandano *oblonghi* (προμήκεις) per analogia co'rettangoli oblonghi. Questi numeri e questi rettangoli *non sono commensurabili* da una stessa unità, e quindi i rettangoli oblonghi (e tali sarebbero quelli la cui superficie fosse di 3, 5..... 17 piedi ecc.) non ammettono per comune misura il piede (οὐ ξύμμετροι τῇ ποδιαίᾳ). E infatti le figure oblonghe non sono commensurabili propriamente. — Le *radici* dei numeri di questa seconda serie sono dette dai moderni *irrazionali*, e per analogia il *lato* del rettangolo oblongo potrà pur esso dirsi *irrazionale*. — Ora queste radici Teeteto le chiama δυνάμεις, perchè quanto alla lunghezza (μήκει = radice) non sono com-

mensurabili alle *linee* (γραμμαὶ) o *lati* (πλευροὶ) dei numeri (e rettangoli) della prima serie, ma sono commensurabili soltanto alle *aree* o *superficie* (τοῖς ἐπιπέδοις) e quindi, parlando di numeri, a' *prodotti*) che esse radici producono o *potenziano*, come vuole il signor Buroni (ἃ δύνανται). *Teet.*, pag. 148 B: ὅσαι δὲ γραμμαὶ τὸν ἑτερομήκη (= προμήκη Heind.) (ἀριθμὸν τετραγωνίζουσι), δυνάμεις ὡρισάμεθα, ὡς μήκει μὲν οὐ ξυμμέτρους ἐκείναις, τοῖς δὲ ἐπιπέδοις ἃ δύνανται (αἱ γραμμαί).

Che cosa sono adunque coteste δυνάμεις? Sono le *radici de'numeri irrazionali*, e i *lati* di rettangoli *oblonghi*. In sostanza adunque hanno la loro parte di ragione e il Cousin, che traduce *radici*, e lo Schleiermacher, che traduce *lati*; salvo che nel principio del discorso (pag. 147 D) il δυνάμεων era da Teodoro applicato soltanto a'*rettangoli* oblonghi, e sulla fine (p. 148 B), lo stesso appellativo è *esteso* da Teeteto, per l'analogia da lui trovata, anche ai *numeri*. La parola *potenze* corrisponde forse meglio in questo secondo passo; ma si badi che ha il significato *ristrettivo*, che vi dà il contesto — ξυμμέτρους τοῖς ἐπιπέδοις ἃ δύνανται. — Nel primo passo, dove si enuncia puramente la tesi, può parere un po'vago e incerto il vocabolo *potenze*; mentre il linguaggio moderno, e tutto il contesto del discorso, vorrebbe, che si dicesse « radici de'rettangoli ». — Ma sta anche il fatto che la parola *radice* è ignota agli antichi, e che δύναμις letteralmente è *potenza*, il cui significato è pure da restringere all'uso che si fa sul fine del nostro passo. — In nessun caso poi tradurremmo *quadrati*. Riassumendo: — In questo passo del *Teeteto* si stabiliscono due categorie di rettangoli e numeri; e si parla delle *radici quadrate*. Quelle de'rettangoli e de'numeri *quadrati* sono chiamate μῆκος o *lunghezze*, quelle degli *oblonghi* o irrazionali sono dette δυνάμεις, o *potenze*, non nel senso moderno, ma nella accezione che è riferita al passo p. 148 B. È insomma una improprietà di linguaggio, compatibile negli antichi.

Pag. 149 C. ἡ ἀνθρωπίνη φύσις ἀσθενεστέρα ἢ λαβεῖν τέχνην ὧν ἂν ᾖ ἄπειρος.

« L'umana natura *non comporta, che si acquisti perizia* ecc. » Non è esatto questo modo di versione. — « È troppo debole, perchè possa acquistarsi ecc. »

Pag. 149 D. ἐπὶ τούτῳ μεῖζον φρονοῦσιν ἢ ἐπὶ τῇ ὀμφαλητομίᾳ.

« Eppur sappi *che di ciò s'intendono anche più* ecc. » — Veramente μέγα φρονεῖν ἐπί τινι significa « andar superbo di q. c. », per cui non parrebbe corretta quella versione. — Socrate vuol dire « Sappi anzi, o Teeteto, che le levatrici van molto più superbe dell'abilità loro in con-

ciliar maritaggi, che nel tagliar l'umbilico. Che se tuttavia esse sfuggono dal conciliar maritaggi, ciò nasce dall'infamia, che seguita di solito a quell'arte, che somiglia a questa, ma che è turpe, e chiamano ruffianeria ».

Pag. 150 A. 'Αλλὰ διὰ τὴν ἄδικόν τε καὶ ἄτεχνον ξυναγωγήν ecc. — Questo periodo, nella versione del signor Buroni, va troppo per le lunghe. — L'ἐπεὶ ταῖςγε poi, reso con « Del resto sta pur sempre vero ecc. », oltre che è meno esatto, dà anche un certo fare accademico al discorso, che è semplicissimo. — L'ἄδικος poi, tradotto con « turpe » è sbagliato. La ruffianeria è detta ἄδικος, perchè punita dalle leggi con l'estremo supplizio, e per ciò *criminosa*. — L'ἄτεχνος tradotto con « illiberale » può correre, ma volea esser chiarito. — Infine il traduttore ha foggiato il vocabolo « *promnestica* » sul greco προμνηστικὴν, parendogli troppo lungo il dire « l'arte di farla da pronuba ». — Non sarà una bestemmia; ma fin che l'uso nostrale ci soccorre, non ce ne scosteremmo.

Pag. 150 B-E. Tutto questo tratto, che è una parte di discorso, nel quale Socrate espone a Teeteto le ragioni della sua arte ostetricia, ci offrirebbe occasione a molti appunti. De' quali è principalissimo questo, che cioè, il traduttore non sapendo o non volendo collocarsi al punto di vista antico, ha dato a questo luogo una interpretazione (V. *Nota* 2), che sa un po' di mistico, e s'accosta a una certa credenza, che vorrebbe far passare Socrate come precursore dell'idea Cristiana. Questo è un grosso ostacolo, forse il più grosso, per intendere lo spirito antico, e Platone segnatamente. Se ne persuada il signor Buroni. — Intorno a questo passo v'è uno scritto di Plutarco (*Quaestio Platonica prima*), che ha questo titolo: τί δήποτε τὸν Σωκράτην ὁ θεὸς μαιοῦσθαι μὲν ἐκέλευσεν ἑτέρους, αὐτὸν δὲ γεννᾶν ἀπεκώλυσεν; ὡς ἐν Θεαιτήτῳ λέγεται. — La spiegazione, che ne dà Plutarco è ovvia, e ci piace. — Chi partorisce, non essere buon giudice de'parti altrui; poichè a ciascuno sa più caro il suo. Per ciò Socrate, per tenersi imparziale, confessava che de'suoi parti non potea dir nulla. Del resto, di quella che si chiamava sapienza, non v'era fra gli uomini nè generazione, nè trovamento, ma solo reminiscenza. — Quanto al nume (ὁ θεός), di cui si discorre qui, ecco le parole di Plutarco (*l. c.*, p. 999 E): — « πότερον οὖν τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ὡς κριτικωτέραν ἢ γονιμωτέραν οὖσαν θεὸν προςεῖπε; καθάπερ Μένανδρος· « ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ὁ θεὸς » καὶ Ἡράκλειτος « ἦθος ἀνθρώπου δαίμων ». Del resto crediamo ozioso il cercare di qual nume si parli qui; ci basti ricordare frasi, come queste, tolte alla

vita greca — ἴτω ὅπῃ τῷ θεῷ φίλον — ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ — ἐὰν θεὸς θέλῃ ed altre.

Quanto alla versione, troviamo duro l'anacoluto — *in ciò dicono vero* — ἀληθὲς ὀνειδίζουσιν, p. 150 C. — Svisato poi e alterato affatto è il passo p. 150 D « τῆς μέντοι μαιείας ὁ θεός τε καὶ ἐγὼ αἴτιος, tradotto per « Eppure del venir questi veri alla luce *dopo Dio*, ne sono io stesso l'autore ». L'errore sta nel *dopo Dio*, mentre il testo ha τὲ καί. — Gli è codesto un mal inteso timore di turbar le coscienze.

Pag. 151 B. ξὺν θεῷ εἰπεῖν tradotto con « la mercè di Dio » è. errato; perchè non corrisponde alle vedute antiche. — ξὺν θεῷ è una formula adoperata dagli antichi, intesa a cansare *l'invidia* degli Iddii per fatti umani troppo fortunati. « *Mel perdoni Iddio*!.»

Pag. 152 C. τοῖς δὲ μαθηταῖς ἐν ἀπορρήτῳ τὴν ἀλήθειαν ἔλεγεν.

Non essendo codesta una oziosa inchiesta, ma che ha una ragione storica, sull'insegnamento interiore ed esoterico de'filosofi antichi, così bisognava chiarire il passo.

Pag. 153 A. Ἐπεὶ καὶ τάδε τῷ λόγῳ σημεῖα ἱκανά. — « Poichè a confortare una tale sentenza si aggiungono ancora queste prove di fatto ». — Quest'è uno strascico di parole, e null'altro.

Pag. 153 B. τῶν σωμάτων ἕξις è reso per « la disposizione dei corpi ». Meglio « *buona* disposizione, salute ».

Pag. 153 E. μὴ εἶναι αὐτὸ ἕτερόν τι ἔξω τῶν σῶν ὀμμάτων.

Il signor Buroni intende: « non essere altra cosa, che movimento e diventare ». — Ciò è troppo studiato; stiamo coll'Heindorf: — « *non esse id aliud aliquid* (i. e. a ceteris rebus diversum, suamque ac propriam tenens οὐσίαν) *extra oculos tuos aut in oculis* ».

Pag. 154 B. ὃ (ᾧ) παραμετρούμεθα ecc. Il signor Buroni fa qui una polemica, un po'chiassosa, per sostenere l'ᾧ dei codici contro l'ὅ degli editori, — e tradurre « se ciò *a cui ci volgiamo* ». — Noi rispettiamo l'autorità de'mss.; ma sarà sempre vero che παραμετρεῖσθαι significa *commisurare*, e si applica benissimo al μέγα, che vien dopo, che esprime l'estensione e il volume dei corpi. — Domanderemmo poi al sig. Buroni, come mai il participio παραμετρούμενον significhi *volgentesi*. Ci scusi, ma le sono stiracchiature codeste. — Nè la sua *nota* (pag. 35) è atta a recar molta luce sulla controversia. — Ottima invece è la nota n° 3 della stessa pagina sulle varie categorie de'sensibili.

Pag. 161 B. τὸ γιγνόμενον — « quel che accade di fatto ». — L'Heindorf spiega « *id quod fieri solet*, id quod res est, *verum* ». Confr. pagina 175 B Παντάπασι τὰ γιγνόμενα λέγεις.

Pag. 161 A. ἐάν τις σοῦ ὡς πρωτοτόκου... « Se alcuno te lo tolga via (il bambino di fresco nato), come *donna che abbia partorito* la prima volta ». È una versione stiracchiata, e grammaticalmente non esatta. — In ogni caso avrebbe dovuto dire come *da donna*, per accordarlo coll'ἐάν τις ὑφαιρεῖ.

Nella traduzione dello Schleiermacher « *wenn es dir Iemand, ohnerachtet es deine erste Geburt ist, wegnimmt* » ci pare un po' strano l'*ohnerachtet*, e non sappiamo come sia ciò sfuggito al signor Buroni, il quale invece trova, che questa versione non sia grammaticalmente giustificabile.

Pag. 161 C. Sulla sconvenienza della osservazione, che è nella *nota* 2, relativa a questo passo (a pag. 53), abbiamo richiamata l'attenzione del signor Buroni anche più sopra. Per amor del cielo non dimentichiamo l'adagio antico « in dubiis libertas, *in omnibus charitas* ».

Pag. 161 E. δημούμενον. È tradotto « ciarlatanescamente ». — È troppo forte.

Lo Schol. R. spiega « δημοκοποῦντα, παίζοντα, θωπεύοντα ». — E subito dopo è detto ἀλλὰ μὴ παίζουσα.

Pag. 162 E. ἄξιος οὐδ' ἑνὸς μόνου ἂν εἴη. « Non sarebbe degno neanche d'*un picciolo* ». Chi capisce cotesto? — Secondo l'osservazione dello Scoliaste, questa locuzione sarebbe tolta dal giuoco dei dadi, come molti altri proverbi de'Greci. « Ἐκ τῆς τῶν κυβευόντων συνηθείας ἔλαβε τὸ οὐδ' ἑνὸς μόνου, ὅταν ἐκεῖ πέσῃ ἐν τῷ παίζειν ἓν τὸ ἐλάχιστον » Confr. Suid. s. q. v.

Pag. 163 A. ἐκινήσαμεν « *abbiam tirato in mezzo* ». Più sotto, p. 184 A, è detto ἐγείρειν, ciò che mostra, che in ἐκινήσαμεν c'è *il metter sottosopra*, *muover terra e cielo*.

Pag. 163 D. Εἴ τις ἔροιτο, ἆρα δυνατόν...

La traduzione di questo passo, un po'intralciato nel costrutto greco, è oscura, irregolare e confusa. — Il signor Buroni dice nella *nota* 2 « che sarebbe cosa facile di renderlo regolare ». Ma perchè non farlo addirittura? Forse che la fedeltà del tradurre deve tradire la chiarezza?

Pag. 164 C. Si traduce ἀγωνισταί per « sofisti » — non s'intende perchè.

Pag. 165 A. Ἐκ τῶν ψιλῶν λόγων... « Dagli *ignudi* discorsi ci volgemmo alla geometria ». — È letteralmente esatto, ma non bene chiarito nella nota l'appellativo ψιλοί, dato al λόγοι. — In molti luoghi ψιλὸς λόγος significa la *prosa*, non sostenuta da'ritmi (V. *ad leg.* II, 669 D, Stallb.). Qui significano le disputazioni astratte de'filosofi, che

non hanno un appoggio, come alla geometria le figure soccorrono. Nè ci pare detto per disprezzo, ma piuttosto per celia.

Pag. 165 D. ἃ ἐλλοχῶν ἂν πελταστικὸς ἀνὴρ μισθοφόρος... « Con le quali avvilupandoti un *uomo tetragono* e vivente del mestiere di disputare... ». Traduzione sbagliata, quanto al πελταστικός, che significa « soldato di leggiera armatura », ed allude a' Sofisti, che si valevano di interrogazioni ingannevoli e capziose, andando dietro non alla verità, ma alle apparenze di essa. Continuando poi il traslato li paragona a'soldati mercenari (μισθοφόροις), perchè erano ἀνδραποδισταὶ ἑαυτῶν. — Confr. SENOF. *Mem.* 1, 2, 6.

Più sotto (E) si traduce πολυάρατον (πολυάρητον?) per « *raffinata sapienza* ». — Questo in nessun caso, ci pare. Piuttosto « ambita, vivamente desiderata ». Confr. OMER., *Od.* XIX, 404 (υἱός).

Pag. 166 C. μᾶλλον δέ... — A questo passo il signor Buroni fa una nota molto giudiziosa; tuttavia crediamo, che si potrebbe avviare la versione dell'inciso anche così: « O sosterrà egli piuttosto, che... » Anche nelle parole, che seguono appresso — ἢ ὡς ἰδίων γιγνομένων, οὐδέν τι ἂν μᾶλλον... — ci pare di scorgere qualche inesattezza, massime nell'inciso « la cosa che apparisce, *tal diventa* — τὸ φαινόμενον μόνῳ ἐκείνῳ γίγνοιτο ». — E subito dopo ancora « καὶ λέγω — quello appunto » è reso debolmente. — « Hunc ipsum vel maxime dico sapientem » Heind.

Pag. 167 E. μὴ ἀδίκει ἐν τῷ ἐρωτᾶν... « Purchè per altro tu l'adopri in modo da non usar gherminelle ». — Troppo stiracchiata, e anche un po'volgare.

Pag. 168 A. Ἄλλοι γενόμενοι ἀπαλλαγῶσι τῶν οἳ πρότερον ἦσαν... « Si svestano delle *prime opinioni* ». — Traduzione sbiadita, e anche inesatta. « Si liberino, si tolgano da coloro, che erano prima, cioè, diventino altri da prima ».

Pag. 168 C. προσηρξάμην « consecrai ». Bisognava spiegare questo uso, e parlare dell'altra conghiettura « προσηρκεσάμην ».

Pag. 169 A. αἰτίαν ἔχεις... « tu hai giusto motivo di... » Più sotto « sei in voce di essere ».

Pag. 169 C. προσανατριψάμενον « scendendo nell'arena ». È troppo vago questo modo — « Esercitandoti con me nelle lotte e nelle dispute ». — Ned è esatta la nota a q. l. « cioè *ungendoti d'olio le membra* ». προσανατρίβεσθαι non ha questo senso.

Pag. 169 D. — Τοῦδε τοίνυν ecc. — Mon è ben chiara la versione di

questo passo, ned è certo esattamente reso l'inciso « καὶ ἡμῖν ξυνεχώρησεν ὁ Πρωταγόρας » con « *mentre* Protagora *ci accordò,* che », poichè evidentemente dipende dall' ἴδωμεν, che precede, ed ha un fare ipotetico « e vediamo ancora, se Protagora (se vivesse) *ci avrebbe accordato*, che... » — Anche nel periodo, che segue (E) ci sono varie inesattezze, p. e. l'ἀκύρους τιθείη reso per « e capirà forse che », ciò che non è che una parafrasi del testo. « Ci obbietterà, che noi non possiamo a piacer nostro disporre ». — διομολογήσασθαι « viemmeglio ci assicuriamo » — può correre, ma dovea esser chiarito. Come pure il παραλλάττει, che vien dopo, adoperato come διαφέρει avea bisogno di qualche spiegazione.

Pag. 171 A. ἔπειτά γε τοῦτο ἔχει κομψότατον... — La versione di tutto questo passo sente dello stento. Il κομψότατον reso con « lepidissima » non è esatto. κομψός nel linguaggio Platonico, e parlando de'Sofisti, è piuttosto « affettato, stiracchiato, studiato ».

Pag. 172 A. Il periodo nel testo greco ha forma interrogativa, non contestata, per quanto ci consta; questa bisognava mantenere pel colorito del discorso, e perchè tutto dipende ancora dal φῶμεν, che è a pag. 171 D.

Pag. 172 B. καὶ ὅσοι. Il Buroni vuole che καὶ abbia qui senso avversativo, e lo traduce « mentre »; e ne trova la ragione nell'ὧδε, che segue appresso, e che egli riferisce all'ἐνταῦθα, ἐκεῖ, che precede. Noi stiamo con lo Stallbaum, e crediamo, che il passo sia da intendere così: « Non solo Prot., ma anche coloro che non opinano proprio come lui, trattano la filosofia a questo modo ».

Pag. 172 C. κυλινδούμενοι « s'aggirano ». Quanto è più espressivo il testo « s'avvoltolano di qua e di là ».

Pag. 172 C-177 C. *Digressione sulla libertà del filosofo.*

Questo stupendo luogo del *Teeteto* fu tradotto dal signor Buroni da vero maestro; questa giustizia gli dobbiamo rendere. Non mancano le mende, ma il complesso gli è riuscito di getto. Vi è tutta la disinvoltura dell'originale, massime nel primo tratto « Inquantochè agli uni sempre ecc. » — e v'è mantenuto quel certo fare malinconico e quasi rassegnato, che costituisce il fondo di questo quadro di sorprendente, meravigliosa bellezza. — Tuttavia osserveremo quanto segue: *Pag.* 172 *E.* ἀνάγκη tradotto con « necessità » non dice nulla, ed è vocabolo che da Esichio è spiegato per ἡ δικαστικὴ κλεψύδρα. *P.*173 *A.* ἀφῄρηται « sfiorò » è troppo poco, e troppo ardito lo Zeugma, mentre bisognava rilevare i contrapposti. *Pag.* 173 *C.* οἱ ἡμέτεροι era da unire con οἱ λόγοι, e non

con οἰκέται, altramente non avrebbe l'articolo. — Poco dopo δικαστής tradotto « padrone » col *nè* che vien dopo è errato, perchè è da unire a θεατής; e si parla de'*giudici* de'poeti, che gli Ateniesi solevano costituire nelle feste (οἱ ἐκ Διονυσίων). *Pag.* 174 *D.* ληρώδης, piuttosto che « deliro » è « *scipito*, goffo ». — Fu poi ommessa la traduzione delle parole (*p.* 174 *D*) « ἀπορῶν οὖν γελοῖος φαίνεται » che sono nel testo. Alla *pag.* 175 *C*, nel passo « ἐκβῆναι ἐκ τοῦ τί ἐγώ..... » sarebbe stato necessario qualche schiarimento grammaticale. *Pag.* 175 *D.* ἀδημονῶν « dubbioso ». È troppo poco. Piuttosto « trambasciato, angustiato ». *Pag.* 176 *C.* φορτικοί « vanitose » — meglio « vulgari ». *Pag.* 176 *D.* τοὺς σωθησομένους « que'che vogliono prosperare »: così non è ben reso il profondo significato di questo participio (Confr. Plat., *Apol.*, 33 B). *Pag.* 177 *B.* δαιμόνιε « o beato ». — Piuttosto « o divino ».

Pag. 180 D. C'è qui nella *nota* n. 1 (p. 92) un'allusione scipita e sconveniente a'moderni, che desidereremmo fosse l'ultima di tal genere che incontriamo. — Ma e che c'entra qui la *Scienza della Storia* del Marselli? — Ma lasci in pace, egregio signor Buroni, i moderni, e, peggio, i viventi, e tiri diritto per la sua via, che è diritta e sicura.

Pag. 182 A. ἀθρόον λεγόμενον. « E non intendi l'intiero costrutto ». È da sottintendere « enunziato così *universalmente* ».

Pag. 182 C. οἷα ἄττα ῥεῖ τὰ φερόμενα... « Quai cose scorrono mutando luogo ». — Più chiaramente « di che qualità siano le cose, che scorrono, mutando luogo ».

Pag. 182 D. Il Buroni parla qui di dubbi e trasposizioni, proposte dallo Stallbaum e dal Wagner. — Che trasposizioni? — L'interrogativo dopo Σώκρατες, ecco tutto. Καὶ τίς μηχανή, ὦ Σώκρατες; — che è modo proprio di chi assente ad un altro, che avea negato in forma interrogativa.

Alla *pag.* 97, *nota* 4 del suo libro il signor Buroni declama un poco contro *i critici alemanni.* — Ma ed egli, il signor Buroni, non si piace egli stesso del sottilizzare, e spesso, e in questa stessa nota? — Obbietti, confuti, corregga, ma non declami. — Chè non è serio oggimai.

Pag. 183 D. Ἱππέας εἰς πεδίον προκαλεῖ ὁ προκαλούμενος... — Poteasi spiegare questo proverbio colle parole dello Scoliaste R. « Ἱππεῖς προκαλεῖσθαι εἰς πεδίον, ἐπὶ τῶν τοὺς ἔν τισι βελτίους καὶ ἐπιστημονικωτέρους αὐτῶν εἰς ἔριν προκαλουμένων ».

Pag. 184 A. Ἄλλως τε καί. — È un errore il credere che quel modo significhi « ed inoltre ». Nel caso nostro il καὶ bisogna staccarlo da

ἄλλως τε, ed unirlo a quello che segue. Ma potrebbe stare anche unito, e si potrebbe tradurre « massime, *perchè* ».

Pag. 186 A. οὐσία è *qui* diverso dal τὸ εἶναι, e significa piuttosto « τὸ ὅ τι ἐστίν « vis et natura rerum ». — Bisognava poi in questo luogo, massime in riguardo a ciò, che viene appresso, notare il valore e differenza de'vocaboli οὐσία, ἀλήθεια, ἐπιστήμη. È οὐσία *l'essere obbiettivo*; ἀλήθεια, è l'οὐσία percepita intellettualmente; ἐπιστήμη è la *conoscenza* vera e certa.

Alla pag. 107 *Nota* 3 del suo libro il signor Buroni fa delle osservazioni acute ed opportune sulle parole δόξα, δοξάζειν, διάνοια.

Pag. 191 C. Ἐν ᾧ ἀνάγκη πάντα μεταστρέφοντα ecc. « Tormentare per ogni verso una sentenza, che *capovolge tutte cose* ». Il riscontro col luogo del *Fedro* (p. 272 B), allegato dallo Stallbaum, dovea chiarire il signor Buroni del senso di μεταστρέφοντα, facendolo soggetto (τινά) dell'inf. βασανίζειν. — Nella *Nota* a q. l. il Buroni è incerto ancora, secondo è suo costume ormai. — Un po'più sotto l'aggettivo κοπρώδης è reso con «*solido*». — Significa «*sucido*». — Del resto il mito della *cera improntabile* dell'anima (ἐκμαγεῖον κήρινον) sembra tolto ai *Pitagorici*. Confr. Hemsterh. *ad Polluc.* IX, 130.

Pag. 192 D. Νῦν πολὺ πλεῖον ἀπελείφθην ἢ τότε. — Il Buroni è incerto come debba rendere questo passo, e ne dà una doppia versione addirittura, a scelta del lettore. — Eppure il passo non ci pare punto ambiguo.

Pag. 196 D. Πάντα γὰρ τολμετέον... « Poichè ci bisogna pur *tentare audacemente* ogni partito ». Il verbo τολμᾶν qui significa lo stesso che τλᾶν, perciò il senso di questo luogo è « omnia enim sunt sustinenda ».

Pag. 196 E. ἀλλά γάρ, πάλαι... « Se non che *di nuovo* ». Evidentemente errato. E subito dopo: ἐσμὲν ἀνάπλεῳ τοῦ μὴ καθαρῶς διαλέγεσθαι... « Siam pieni di parlare non puramente ». Che senso hanno queste parole? — Nessuno davvero. — Ἀνάπλεως, vale ἀναπεπλησμένος, e lo Scoliaste osserva « χρῆται δὲ ἐπὶ τοῦ μεμολυσμένου (μολύνομαι = *imbrattarsi*, *insudiciarsi*, detto de'porci nel brago). Il senso di questo passo è il seguente, ci pare: — « Eh! già da pezza, o Teeteto, noi ci ravvoltoliamo in questo brago del disputare, *senza porre netta la questione* ». Infatti soggiunge Socrate « μυριάκις γὰρ εἰρήκαμεν τὸ γιγνώσκομεν· καὶ οὐ γιγνώσκομεν, καὶ ἐπιστάμεθα καὶ οὐκ ἐπιστάμεθα, ὥς τι συνιέντες ἀλλήλων ἐν ᾧ ἔτι ἐπιστήμην ἀγνοοῦμεν. — Arreca luce al nostro passo il seguente del *Fedro* (pag. 237 B) — Περὶ παντός — μία ἀρχὴ τοῖς μέλλουσι καλῶς βουλεύεσθαι· εἰδέναι περὶ οὗ ἂν ᾖ ἡ βουλὴ ἢ παντὸς ἁμαρτάνειν ἀνάγκη.

Pag. 199 A. Χαίρει ἕλκων « Voglia *appellare* ». Va così perduta la ironia che è nell'ἕλκειν « tirare, trascinare i vocaboli a un senso o all'altro ».

Pag. 199 B. θηρεύων τινα ἀπ' αὐτοῦ ἐπιστήμην. — Il luogo è guasto indubbiamente, e la sede del vizio è nelle parole: ἀπ' αὐτοῦ. Il Wohlrab propone: τινὰ τῶν αὐτοῦ ἐπιστήμων διαπετομένων. — Sembra che il Ficino leggesse « τινὰ ἀπ' ἀδύτου ἐπιστήμην — quando aliquis nostrum unam quamdam ex internis scientiis aucupans ». — La versione del signor Buroni s'accosta alla conghiettura del Wohlrab — « allorchè facendo la caccia ad alcuna delle cognizioni volitanti in lui ». — Si persuada però il signor Buroni, che in siffatti casi non basta mandare i lettori « alle varie conghietture de'critici ». Ciò vale quanto rimandarli *ad Kalendas*. — Bisogna trattarle le questioni, o poco o molto che sia; o non accennarle neppure.

Alla pag. 201 C, parlando del καὶ δικαστήρια, che sembra una interpolazione, il signor Buroni s'inalbera contro i critici, che le vorrebbero escluse, perchè *il lottar contro i codici*, gli sembra una *illecita temerità*. — Ci scusi, ma codeste sono esagerazioni. Ma, e non si è compiaciuto anch'egli, il signor Buroni, di taluna sua conghiettura? che cosa sarebbe allora la *critica del testo*, se a priori si escludessero le conghietture? — Il *Campbell* conghiettura — δικαστοῦ ἀξία.

Pag. 201 E. λόγον οὐκ ἔχοι « Non ammettano *ragione* ». Forse sarebbe più chiaro « definizione, spiegazione ». Gli *elementi* semplici non si possono *definire*, ma soltanto *nominare*. La definizione non può aver luogo, che ne'composti. — E così a *pag*. 202 B. ῥηθῆναι λόγῳ (venir *proferito con discorso*, Bur.) è piuttosto « explicari definitione » in opposizione all'ὀνομάζεσθαι μόνον. — Il signor Buroni dice, che *niuna lingua al mondo* ha una parola, che renda il greco λόγος, e ripete un'asserzione del Wagner. — Ma al caso nostro occorre pure applicarsi ad *una*, e questa ci pare « definizione ».

Pag. 203 E. εἶδος - ἰδέαν... « Specie - forma » traduce il signor Buroni. — Sul concetto di questi due vocaboli bisognava sostare un poco, più che non siasi fatto alla *Nota* 2 (pag. 146). Εἶδος esprime il *genere*, ἰδέα una *nozione generale* affatto. Talvolta però significa puramente la *figura*, la forma esteriore, come la si presenta agli occhi, e per traslato la si applica alla visione mentale (Vedi Cic., *Ac. post.* I, 8, 30). In Platone talvolta vale quale *definizione*, *determinazione*. P. e. *De Rep.* X, pag. 596 A: εἶδος γάρ πού τι ἓν ἕκαστον εἰώθαμεν τίθεσθαι περὶ ἕκαστα τὰ πολλά, οἷς ταὐτὸν ὄνομα ἐπιφέρομεν. Confr. *Teet.*, p. 204 A.

— Questa materia è trattata diffusamente nell'opera « *Historia philosophiae graecae et romanae* » del RITTER e PRELLER, p. 196, confr. ZELLER, *Philos. der Griech.*, I, pag. 421, not. 1.

Pag. 205 D. Ἢ οὖν ἄλλη τις ἢ αὕτη ἡ αἰτία... « Ed è alcun'altra tal causa che questa dell'esser esso un che di semplice... » Traduzione alquanto confusa; e ad ogni modo è passo, che bisognava chiarire. — Ecco come parafrasa il Bonitz, *Spic. crit. Vindob.*, p. 25: αὕτη ἡ αἰτία (sc. διότι αὐτὸ καθ'αὐτὸ ἕκαστον εἴη ἀσύντετον) ἄλογόν τε καὶ ἄγνωστον αὐτὸ ποιεῖ — « *Num quid aliud in causa est* (nimirum τοῦ ἄλογόν τε καὶ ἄγνωστον αὐτὸ εἶναι) *nisi illud, quod aliquid simplex est et individuum?* — Non si tratta di ciò, perchè cioè una cosa sia semplice e indivisibile (αἰτία τοῦ μονοειδὲς εἶναι), ma bensì perchè non ammetta λόγον (definizione) e perciò non ammetta cognizione. Se quindi una cosa è semplice ed indivisibile, nè può essere definita, la cagione ne è appunto questa, l'essere cioè αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἕκαστον ἀσύνθετον.

Pag. 206 D. μετὰ ῥημάτων τε καὶ ὀνομάτων... « Verbi, nomi ». Piuttosto « *predicati* e *soggetti* ».

Pag. 207 E. γράφων τις θῆτα καὶ εἶ... « Crede di dover scrivere *Th* ed *E* ». È importante ciò che nota EUSTATH. *ad Il.*, v. p. 571 ed. Rom. in proposito dell'ε, scritto per εἶ. « ἰστέον δὲ ὅτι τὸ ε̄ στοιχεῖον εἶ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ προστιθέντες τὸ ι, ἵνα τῇ διὰ διφθόγγου ἐκτάσει δύνωνται περισπᾶν καὶ αὐτὸ καθὰ καὶ τὰ ἄλλα στοιχεῖα ».

Pag. 209 B. « O giusta il *proverbio* ». Il signor Buroni legge qui senza dubbio — τὸ λεγόμενον — che è conghiettura del Cornario. — Eppure *tutti i Codici* leggono qui τῶν λεγομένων. — Si richiami ora alla memoria le sue parole al καὶ δικαστήρια della pag. 201 C, e veda il signor Buroni, se non è il caso di dire, che *quandoque bonus dormitat Homerus*.

A rendere compiuto il suo lavoro il signor Buroni avrebbe dovuto aggiungere un doppio indice — rerum et graecitatis — che è la cosa che sempre si desidera ne'libri de'nostrali, e che suol farsi da'Tedeschi, con grandissimo vantaggio degli studiosi. — In questo rapido esame, che siamo venuti facendo del lavoro del signor Buroni, molte altre cosette di minor conto abbiamo intralasciate — Tuttavia anche quel poco, che abbiamo notato intorno ad esso, sarà sufficiente, speriamo, a porgere ai lettori della *Rivista* un concetto adeguato del valore non comune di quest'opera, nella quale le parti buone superano di gran lunga le mediocri; e il tutto ne lascia il desiderio, che l'au-

tore non ci faccia aspettare molto le altre traduzioni, che nel preambolo ci fa presentire di tenere già in pronto.

Rovigo, gennaio 1874.

GAETANO OLIVA.

NICCOLÒ CAMARDA, *Osservazioni alle parole* μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον *di Pindaro*; *Olimp. I, Strofa* 3ª, *v.* 3. Messina, tipi d'Amico, 1873 (Estratto dal giornale « *La Scienza Contemporanea* », Anno I, fascicolo VI).

C'occupiamo un pochino tardi dello scritto del sig. Camarda, diretto contro uno de'direttori della *Rivista*; ma siccome nella nostra discussione dovremo toccare almeno implicitamente alcune questioni di principii, in rispetto alle filologiche discipline, così anche ora le nostre parole non saranno fuori di proposito. Nello scritto sopracitato adunque il sig. Camarda si prende l'incarico di assalire l'erudito professore Comparetti, il cui nome è conosciuto ben al di là de'confini d'Italia ed è riverito particolarmente in Germania, e l'assale in modo che per vero dire si potrebbe credere che invidii al suo compaesano la fama di distinto filologo. Si tratta del luogo di Pindaro che è accennato nel titolo, e che il Comparetti tentò di spiegare in un modo affatto nuovo, e ciò nel pregevole articolo che inserì nel *Philologus*, 1872, pp. 227-251. L'ira del sig. Camarda pare si sia accesa particolarmente per un breve cenno che del surriferito articolo fece nella *Rivista* (1872, p. 30-32) altro dei direttori della medesima, G. Müller, e che conchiudeva: avere il Comparetti interpretato per la prima volta il difficile e tanto discusso luogo *in modo veramente soddisfacente*.

Ad uomo imparziale, quale chi scrive si crede di essere, ad uomo affatto estraneo a certe gare, di cui nella sua qualità di Alemanno non può interessarsi, deve parere strano innanzi tutto, che un critico parli di uno scritto, ed in modo tutt'altro che garbato, che crede inserito nel volume XXVIII del *Philologus* (p. 3), mentre l'oggetto dell'ira camardiana si legge nel volume XXXII della medesima raccolta. Ma che si deve aspettare da un critico, al quale si può provare, che è caduto in questo ridicolo errore mal intendendo le parole del Müller (a p. 32 della *Rivista* I), ove questi raccomanda a tutti quelli che vorrebbero disperare dell'interpretazione di qualche verso pindarico (come il FLORES nella sua versione delle *Odi Olimpiche*, Vercelli, 1866), lo studio dei lavori relativi di Comparetti, come p. e. *Philologus*, v. XXVIII, pp. 383-398 (*Zur Hermeneutik des Pindaros*. Pyth. II, v. 72 e seg.)? Spontaneamente vi si affaccia il pensiero, che messer Camarda non abbia letto lo scritto del Comparetti, il quale sottopone alla sua critica, ma che si sia contentato di prendere cognizione di quanto ne dice il Müller.

Ma s'aggiunge un'altra cosa. Puossi concedere il diritto della critica ad uomo, che non sa usare nemmeno i più semplici « ferri di mestiere »? Tutti i lavori recenti, che sono come la base della critica, pindarica non esistono semplicemente per il professore palermitano. Boeckh, Schneidewin, Dissen, Christ, Tycho Mommsen ed altri non meritano davvero ch'egli se ne occupi; egli lavora con *Jo. Benedictus*,

il quale a « Salmur » 1620 (!) fece un'edizione di Pindaro *cum commentariis.* In verità, udendo ciò, s'ammutolisce di stupore.

Ma non giudichiamo ancora. Esaminiamo partitamente quello che il Camarda offre nel suo *prezioso* scritto, dopo che il nostro lettore ha veduto in generale di che si tratta.

Friederichs aveva detto nei suoi *Studii pindarici*: A μετὰ τριῶν bisogna supplire πόνων, e non vedo come sia possibile il riferire μετὰ τριῶν ai tre malfattori Issione, Sisifo e Titio » (1). Comparetti prosegue oltre per la via di quest'interpretazione, e ci prova con lunga esposizione che convince certamente i veri intelligenti, che la spiegazione di μετὰ τριῶν, di cui si è parlato, cioè che μετὰ τριῶν debba riferirsi ai tre soprannominati malfattori, spiegazione dataci dagli antichi scolii e pur troppo accettata dalla più parte dei moderni, non può sostenersi, qualora la si ponderi seriamente. L'opinione di Comparetti è avvalorata anche dal libro di Lehrs, *Die Pindarscholien, eine kritische Untersuchung zur philologischen Quellenkunde* (Leipzig, Hirzel, 1873), dal quale (pp. 45-49), rileviamo che tutti gli scolii più antichi, ad eccezione di ben pochi, appartengono ad un tempo posteriore a Plutarco, per cui sono di ben poco valore. L'altra interpretazione dello Scoliasta, il quale spiega la quadruplice punizione: πεινῆν, διψῆν, ἑστάναι, — τὸ τῷ λίθῳ κολάζεσθαι, non ha bisogno d'essere confutata; basta accennare l'assurdo ἑστάναι. Comparetti osserva dunque ben giustamente, che sotto i τρεῖς πόνοι sono da intendersi le due punizioni universalmente note, cioè il πεινῆν ed il διψῆν, e la terza, aggiunta da Pindaro, la rupe sospesa sopra il capo di Tantalo, che può cadere ogni momento, mentre il τέταρτος πόνος può essere difficilmente altro che l'*immortalità*, donata a Tantalo dagli Dei, dacchè soltanto perchè sono eterni, i tormenti diventano così orribili. Pindaro stesso dice nel verso precedente: ἔχει δ' ἀπάλαμνον βίον, τοῦτον ἐμπεδόμοχθον. È questa una delle interpretazioni che sono tanto naturali, da destare meraviglia, come non fosse recata innanzi molto prima. E ciò stesso prova che è buona.

Il Camarda nulla sa opporre a quest'interpretazione convincentissima. Egli vuole (p. 7) che il poeta « *aggiunse* μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, dopo il terzo il quarto dolore, che trovò bell'e pronto nell'espulsione di Pelope dal cielo ». Con le tre prime punizioni, la *fame*, la *sete*, la *rupe*, il Camarda non vi dice nulla di nuovo, ma si appropria l'idea di Comparetti; ma quanto alla quarta commette lo strano errore che il τέταρτον πόνον, che non può essere inteso, se non da quanto precede, è da lui riferito ad una cosa, la quale segue alcuni versi più tardi ed anche allora è affatto divisa per la costruzione dalle cose anteriori. Un tale modo di procedere non ha bisogno d'essere confutato.

L'unica cosa, che si potrebbe, non già *rimproverare* alla ricerca del Comparetti, ma ad essa *aggiungere*, è, che avrebbe per avventura potuto far cenno dell'opinione di Tycho Mommsen, il quale traduce il luogo in discorso come segue: *Er führt klägliche Tage nun solche leidenumringte, ist in drei- und vierdoppelten Qualen*, cioè « ei vive lamentevoli giorni, giorni circondati da mali, e in triplici e quadruplici tormenti », interpretazione questa, dataci anche da Albertus de Jongh nella sua edizione *Pindari carmina Olympica*; Traiecti ad Rhenum, 1865, p. 276: « Sed tantummodo quasi proverbio ingentem

(1) Friederichs, *Pindarische Studien*, p. 7: Zu μετὰ τριῶν muss πόνων ergänzt werden, p. 8: Wie es sprachlich angehe, μετὰ τριῶν auf die drei Uebelthäter Ixion, Sisyphus, Tityus zu beziehen, sehe ich nicht ein.

molestiae magnitudinem significari arbitror: quemadmodum, apud Homerum, *Il.* I, 128: τριπλῆ τετραπλῆ τ' ἀποτίσομεν. Atque huius generis etiam sunt ipsa vocabula τρισάθλιος, τρισάσμενος, τρικυμία et alia. » A chi non viene tosto in mente il noto τριχθὰ τετραχθά ed il latino *terque quaterque*, che proviene da idea uguale? S'intende da sè che non vogliamo sostituire la interpretazione citata a quella del Comparetti.

Al signor Camarda nell'accomiatarci da lui intendiamo soltanto dare il consiglio, di studiare la recente letteratura pindarica, a lui ignota, per vedere prima, se gli possa convenire di scrivere critiche leggere, per non dir peggio, di lavori, che sono frutto di serio e profondo studio.

Lipsia, gennaio 1874.

LODOVICO JEEP.

IL CINEGETICO DI GRAZIO FALISCO

volgarizzato dal prof. PIETRO DONA' *con note storico-filologiche*

(Padova, Seminario — 1873).

Di questo elegante poemetto didascalico abbiamo un volgarizzamento anonimo, fatto nel secolo scorso, in versi endecasillabi, stampato a Milano nel 1785 — *Typis Monast. S. Ambrosii Maioris* — col testo a fronte, e illustrato da alquante noterelle a pie' di pagina, e in calce. È uno zibaldone addirittura, una filatessa di versi annacquati, e soltanto notevole per alcuni grossolani errori d'interpretazione. — Allegheremo qualche esempio.

Al vers. 109:

« . . . *et proni moderatus vulneris iram*
« *Omne moris excepit onus* ».

L'*anonimo* traduce:

« . . . . *e rattemprando i colpi*
« *Del curvo strale diede legge al pondo.* »

Mentre il senso del passo è il seguente: Dercillo, l'Arcade, fu il primo, che, munito di robusto dente lo spiedo, seppe frenare l'impeto della fiera, che, ferita, gli cadea sopra, e sostenerne tutto il peso col necessario ed opportuno ritegno di quel dente.

E al vers. 130 le parole:

« *Et magis incomptus* (in contos *Haupt.*) *operae lutoser agrestis*
« *Termes* — »

Sono rese dallo stesso così:

« . . . . *e il Lutoséro*
« *Termin negletto del lavoro agreste* ».

Mentre il testo dice, che per le aste (in contos) è assai migliore il ramo (termes), del loto agresto, se lo si lasci rude (agrestis).

Il prof. Donà si è proposto di arricchire la nostra letteratura di una nuova versione del *Cinegetico* di Grazio, ed è giusto che si dica che il suo lavoro è riuscito di ottima fattura, e tale da non meritare il silenzio, a cui sono condannate molte altre fatiche di simil genere. Il testo del *Cinegetico* fu restituito alla sua vera lezione da Maurizio Haupt (Lipsia — apud Weidmann. 1838) sul Codice manoscritto della Biblioteca palatina di Vienna (n° 277), da lui diligentemente collazionato, e coi frammenti del Codice Parigino (n° 8071), che contiene 159 versi del poemetto, e colle anteriori edizioni, cioè coll'*edit. princeps* del Logo (Venet. 1534), con quelle dell'Ulizio (Lugd. B. 1645, 1655, *Auctores rei venaticae*), dell'Havercamp (Lugd. B. 1728), del Burmann (Lugd. B. 1731 — *Poetae latini veteres*), del Wernsdorf (Altenburg 1780), del Weber (*Corpus poet. lat. cum comm. varior.* ed. R. Stern — Halle 1832).

L'Haupt chiama il manoscritto viennese, il *Codice di Sannazaro*, il quale l'avea seco recato dalla Gallia; di esso pervenne una copia a Giorgio Logo, per mezzo di Giov. Lucrezio Esiandro, che fu edita la prima volta in Venezia. Crede inoltre l'Haupt che il Cod. Parig. sia un estratto del manoscritto Viennese, o per lo meno, che e l'uno e l'altro codice facciano capo ad una stessa e comune fonte, più antica (V. Haupt, *Praef.* pagg. XI-XIII). Diplomaticamente adunque l'edizione dell'Haupt ha posto fine ad ogni controversia sul testo del *Cinegetico*, ed il prof. Donà adoperò ottimamente, attenendosi alla lezione di quel critico, e divulgandola in Italia colla riproduzione fattane nel testo latino del suo autore, posto di contro alla versione. Qui e colà però egli se ne discosta; e in due luoghi in modo assai notevole. — Al verso 17 l'Haupt legge:

« Adscivere tuo comites sub numine divae
« *Mentem* omnes nemorum, *mentem* de fontibus omnes
« Naides, ecc. »

Quel *mentem* è conghiettura dell'Haupt; il manoscritto Viennese ha nel primo luogo *centem* (e il *c* sembra di seconda mano), e nel secondo luogo il manoscritto Viennese ha *nemorumentes*, e il Parig. *Nemor sumentes*. — La vulgata legge *centum* e qui e colà; e a questa attiensi il signor Donà che traduce:

« A tanta impresa tua fêrsi compagne
« Tutte le *cento* Naiadi de' boschi,
« Tutte le *cento* delle fonti . . . . »

e nel preambolo, parlando di questo passo, scrive: « credetti opportuno restituire il *centum*, prima perchè è assai difficile che la parola *centum* si presti ad esser letta per *mentem*, in secondo luogo perchè *adsciscere* col pron. *se* sottinteso, esprime esattamente il pensiero dell'autore ».

La conghiettura dell'Haupt riesce certamente ad una difficile e assai forzata interpretazione; ma l'*adsciscere se comites* nel senso di *fêrsi*

compagne (s'accompagnarono) non sapremmo proprio proprio come giustificarlo dal punto di vista dell'uso latino. — Del verbo *asciscere*, nella accezione di *approvare*, ha esempi; Cic. *Acad. pr.* 2, 40, 25: « Tu vero ista ne asciveris, neve fueris commenticiis rebus assensus »; id., *ibid.* 2, 45, 138:« ne aliquid asciscam, et comprobem incognitum ». — Secondo queste analogie il Klotz, nel suo grande Vocabolario latino, opinerebbe che nel nostro luogo, fosse da sottintendere « *eam vitam* adscivere ». — Il volgarizzatore anonimo traduce: « a te trasser dei boschi — tutte le Dee cento compagni », ciò che mi fa supporre che egli costruisse così: omnes divae adscivere centum comites nemorum. — Non ci sembra da disprezzare questa interpretazione; mentre alle vedute del prof. Donà non potremmo soscrivere per verun conto.

Subito dopo, al vers. 25, egli sposta 14 versi — 61-74 dell'Haupt — che fa seguire subito al verso 24. — Nel preambolo l'A. si studia di giustificare questo suo ardito spostamento (tentato già altre volte dal Jacob); ma le sue ragioni vanno a rompersi tutte, a giudizio nostro, contro due fatti; il primo dei quali è l'autorità dei Codici, la quale bisogna rispettare, quando un diplomatico del valore di Maurizio Haupt, ce ne descrive la paginatura con tanta esattezza; e il *supporre che ogni facciata del codice antico contenesse quattordici linee*, come appunto suppone il signor prof. Donà, è una ipotesi, campata in aria. In secondo luogo è un fatto, che col verso 25 (Haupt) « Prima iubent tenui nascentem iungere filo — limbum » il Grazio descrive appunto le reti, come promette di fare nel verso, che immediatamente precede a questo « persequar artes — armorum casses plagiique exordiar astus ». — Con ciò non vogliamo negare, che le lodi della caccia (vv. 61-74 Haupt), qui, dove le vuol messe il signor Donà, cadrebbero molto in acconcio.

Qualche cosa di somigliante si riscontra nelle Georgiche di Virgilio lib. II, vv. 39 segg.: « Tuque ades — Maecenas ». Qui pure alcuni editori moderni s'indussero a dislocare tutto questo passo e a raccostarlo ai primi versi del libro, e precisamente al verso 8, dopo l'invocazione di Bacco. E qui pure la ragione estetica sembra reclamare lo spostamento; ma noi non l'approveremmo, invitis libris manuscriptis, che era la suprema ragione del grande C. Fed. Hermann, ed esser pur dee quellà de' critici prudenti. — Anche per qualche altra variazione di minor conto, dal testo dell'Haupt, vorremmo far valere l'autorità dei Codici, se non fosse che il tempo ne stringe.

La traduzione del *Cinegetico* di Grazio, fatta dal signor Donà, ha superate del resto molte e grosse difficoltà, delle quali è irto questo poemetto, al quale non mancano certamente le eleganze, nè lo splendore, nè la dignità, che è tutta propria degli scrittori dell'età d'Augusto; quantunque l'imitazione virgiliana si appalesi per molti segni. Così ad esempio gli episodi al verso 427 (dei pastori nell'antro della Trinacria) e l'altro al verso 479 (il sacrificio a Diana) sono reminiscenze virgiliane. Ma non mancano anche, anzi vi sovrabbondano le scabrezze,

tutte proprie di un soggetto abbastanza arido, e monotono di per sè; i trapassi duri e mal preparati, le locuzioni strane, antiquate, i costrutti studiati e male architettati. Aggiungi a tutte queste malagevolezze gli intoppi continui di un testo guasto in molte parti, male decifrato in altre, e avrai la somma degli ostacoli che s'oppongono ad una traduzione in versi, che riesca a farsi e intendere e leggere, e gustare anche in molte parti per un cotale nativo sapore di vero carattere nostrale, serbando intatto il deposito sacro dell'autore da tradurre. — Eppure il signor Donà è riuscito in grandissima parte in tutto ciò, e gli diciamo, che egli ha saputo trar fiori di un roveto; chè tale ne sembra proprio il testo del *Cinegetico* di Grazio, in molte parti. — Allegheremo qualche esempio della sua traduzione. Il luogo *de Canibus* è il più noto, e forse il migliore di tutto il poemetto (vv. 150 segg.); e a questo appunto leviamo il passo seguente. Si descrivono le qualità dei cani (maschi) da scegliere per le razze (vv. 270 segg.):

« Sint celsi vultus, sint hirtae frontibus aures,
Os magnum, et patulis agitatos naribus ignes
Spirent, adstricti succingant ilia ventres,
Cauda brevis, longumque latus discretaque collo
Caesaries neu pexa nimis neu frigoris illa
Impatiens; validis tum surgat pectus ab armis,
Quod magnos capiat motus magnisque supersit ».

Ecco come traduce il signor Donà:

« . . . . Abbiano i padri eretta
La testa e sulla fronte irte le orecchie,
Grande la bocca e dalle larghe nari
Spiriti ardenti emettano, e l'asciutto
Ventre sia stretto ai fianchi e sia la coda
Breve, lunga la schiena, e sopra il collo
Diviso il crin, non fitto e pur non raro
Ad usbergo del freddo; e tra le forti
Spalle s'allarghi il petto, onde alle lunghe
Corse resista e alle dure fatiche ».

Fedele, elegante e piena di vita è la versione del luogo (vv. 215 segg.), dove il poeta descrive l'opera del Beota Agnone, cacciatore famoso, nello addestrare il suo fido Metagonte. Anche il passo, nel quale sono descritte le malattie dei cani (vv. 381 segg.), è reso assai bene e con linguaggio molto attemperato al tóno soave e mesto, di tutto l'episodio. — Eccellentemente reso è qui il *salsa viscera* (v. 388) con « viscere infuocate » per la lunga sete, e per l'ardore della febbre. Grosse difficoltà poi ha superate il signor Donà nella versione del passo (vv. 25-60 della sua ediz.), in cui il poeta descrive le reti; e le ha superate felicemente. — Nella sostanza adunque questo lavoro soddisfa abbastanza alle esigenze della critica, anche se accurata e minuziosa.

Tuttavia esso ha le sue mende, e sarebbe da stupire se non ne avesse, perchè gli ostacoli qui si levano da ogni parte. — Qualche passo è reso con troppa libertà, per es. vv. 34-37, il v. 84. Confusa è la versione del passo vv. 199-202:

« . . . . . . at te leve si qua
Tangit opus pavidosque iuvat compellere dorcas
Aut versuta sequi leporis vestigia parvi,
Petronio est haec fama cani, volucresque Sycambros
. . . . . delige . . . »

« . . . . . Ma se ad opra
Ti dai men grave e di cacciar ti piaccia
Sol le pavide damme . . .
Scegli l'agil Sicambro, *che petrosi*
Lochi non teme, onde Petronio è detto ».

Il signor Donà ha intruso nel testo della sua versione le parole da noi sottolineate, che non sono nel testo latino, e poi ha tradotto in modo, che pare il can Petronio e i cani Sicambri sian tutt'uno. — A qualche altro passo è data una interpretazione che non possiamo approvare per ragioni lessicografiche. Per es. subito al principio egli spiega « prius omnis in *armis* — spes fuit » con queste parole « *Nell'armi* solamente in pria gli umani – Ponean lor speme ». Ciò che è contrario affatto all'opinione di tutti gli interpreti, e al senso di questo luogo. — È il *nuda virtus*, che segue appresso (v. 3), che assolutamente ne vieta di prendere *armis* altramente che per « *braccia* » (1), cioè, come osserva il Burmam: « per armos robur solum nativum intelligitur, quod *virtutis* nomine mox censetur ». Così che « nuda virtute » significa « solis corporis viribus ac robore ». — Confr. Lucr. *de R. N.* V, 964:

« Et manuum mira freti virtute pedumque
Consectabantur silvestria saecla ferarum ».

Anche le parole « vitaque erat error in omni » (v. 4) rese con « era un errar la vita » non ci danno un concetto abbastanza chiaro del passo, che è da intendere così: ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν ἔπρασσον, e *vita*, « totius omnem ordinem vitae significat » (Barth).

Alquanto manchevole poi è la parte lessicografica e grammaticale del commento, aggiunto dal signor prof. Donà alla sua traduzione. — Citeremo qualche esempio. Al v. 131 egli legge coll'Haupt « *lutoser* » invece di *lotaster*, proposto dal Johnson, che significherebbe « loto selvatico ». Ora quel vocabolo voleva assolutamente esser chiarito, altrimenti s'avrà un bel frugare nei Lessici; chè il vocabolo non è registrato. Soltanto il De-Vit, nel suo Lexicon, lo ricorda, con quel-

(1) Confr. vv. 274, 471.

l'unica autorità dell'Haupt. — E il vocabolo è così strano che il buon traduttore dell'edizione milanese, tradusse « Lutoséro! »

Il passo (v. 196)

« . . . et vanae tantum Calydonia linguae
« Exibit vitium patre emendata Molosso »

senza qualche chiarimento non sarà così di leggieri inteso, quantunque il signor Donà l'abbia tradotto abbastanza fedelmente: « e il genitor Molosso il vano — Latrar fa muto a Caledonia madre ». Bisogna almeno far avvertire che *vitium* dipende da *emendata* e che cioè vuolsi costruire « Calydonia (mater) exibit emendata vitium vanae linguae patre Molosso ». — Una parola di spiegazione meritavano gli arcaismi *rusum*, *introsum* ai vv. 214, 231. — Al verso 416 avrebbe voluto qualche maggior chiarimento la variante « *Hippŏniasque pices* » dell'Haupt, invece della vulgata « imponasque pices ». Ottimi riscontri poi sariansi potuti trarre dal *Cinegetico* di Senofonte, per es. dal Cap. IV, dove parla delle razze dei cani, e, in generale, una qualche ricerca sulle fonti del *Cinegetico* di Grazio, sarebbe stata molto opportuna, dal punto di vista critico. E ci pare anche, che, in generale, il sig. professore Donà avrebbe potuto e dovuto trarre maggior partito dal copiosissimo commentario del Burmann, e dalle illustrazioni fatte da Casp. Barth, a moltissimi luoghi del *Cinegetico* di Grazio (Cas. Barthii, *Advers. Comm. libri* IX, Franc. 1624). — Crediamo che soltanto in seguito ad una svista il signor Donà ci parli nel preambolo (pag. 11) di una edizione del *Cinegetico*, procurata dal Barth. Questi non pubblicò mai il testo di Grazio, e solo ne illustrò molti luoghi, *per occasionem*, nell'opera da noi citata or ora. — Avremmo inoltre desiderato, che, per comodo degli studiosi, il signor Donà avesse diviso il poemetto in capitoli, come dire, distinti secondo il contenuto, preceduti da brevi raccoglimenti. — Non dimentichi poi in una ristampa, la numerazione dei versi. — Concludendo: il lavoro del signor Donà è un bel saggio di traduzione, che sarà letto e gustato, anche da profani agli studi critici, e attesta della molta diligenza, posta dal traduttore per illustrare un autore e un poemetto, degni certo di miglior fortuna, e reso ora cosa nostra, mercè l'elegante e fedele versione del signor Donà.

Rovigo, febbraio 1874.

Gaetano Oliva.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

SULLA POPOLAZIONE DELL' ANTICA SICILIA

Se intraprendiamo a fare una ricerca intorno alla popolazione dell'antica Sicilia, non ci dissimuliamo punto che i risultati del nostro lavoro non possono che essere molto esigui. Imperocchè le poche notizie, che intorno a questo argomento qua e là troviamo sparse negli autori antichi non ci permettono di computare la popolazione della Sicilia antica che per un solo periodo della storia sua, quello cioè della massima sua floridezza a' tempi della guerra peloponnesiaca. Ed anche per quest'epoca sono molto insufficienti; giacchè quand'anche per la maggior parte delle elleniche e fenicie città abbiamo notizie intorno al numero dei cittadini, ne abbiamo pochissime intorno al numero degli schiavi ed indigeni, ed in molti casi siamo costretti a ricorrere a conghietture. D'altra parte però gli schiavi erano molte volte piuttosto una causa di debolezza, anzichè di vigore, per le antiche città, e niuna cosa sarebbe più erronea che il voler fondare il paragone tra la potenza di due stati dell'antichità sul numero della loro popolazione intera. Sono i cittadini soli coloro che bisogna prendere in considerazione, ed a buon diritto gli antichi quasi mai credettero valesse la pena il tramandarci il numero degli ἀνδράποδα.

Eppure il favor della sorte ci ha conservata una notizia, coll'aiuto della quale possiamo sperare di determinare la popolazione complessiva dell'isola. Diodoro infatti nella de-

scrizione d'Agrigento che premette al racconto della distruzione di quella città per i Cartaginesi, ci narra (XIII. 84): κατ' ἐκεῖνον γὰρ τὸν χρόνον 'Ακραγαντῖνοι μὲν ἦσαν πλείους τῶν δυσμυρίων, σὺν δὲ τοῖς κατοικοῦσι ξένοις οὐκ ἐλάττονες τῶν εἴκοσι μυριάδων. Qualunque sia stata la fonte di Diodoro, esso certamente merita la fede nostra, come vien dimostrato dalla descrizione, che nello stesso luogo ci dà del tempio di Giove Olimpico, interamente confermata dagli avanzi tuttora esistenti. Non abbiamo adunque nessuna ragione di mettere in dubbio l'esattezza di questa stessa notizia in quanto riguarda la popolazione d'Agrigento; solo bisogna cercare di intenderla nel suo giusto valore. Imperocchè noi non dobbiamo in nessun modo riferire quei numeri alla *città* di Agrigento, errore nel quale forse era caduto Diodoro stesso e nel quale dalla maggior parte dei moderni è stato seguito. A questa supposizione s'oppone già la grandezza del numero stesso, la quale avrebbe innalzato Agrigento con 700,000 abitanti al grado della prima città dell'Ellade e forse di tutto il mondo allora conosciuto, cosa della quale non si trova motto in alcun scrittore antico. Di più, e questo è decisivo, la distinzione politica tra città e campagne almeno all'antichità ellenica era ignota, cosa che rendeva impossibili censimenti separati. Per conseguenza tutte le notizie pervenuteci intorno alla popolazione di città greche si riferiscono insieme ed alla città ed al suo contado; o con altre parole, noi conosciamo il numero dei cittadini di moltissimi *stati* greci, ma non conosciamo la popolazione nemmeno d'una sola greca *città*. Se adunque p. e. Diodoro (XX. 61) chiama Segesta una πόλις μυρίανδρος, ciò non vuol dire che era una città di 10,000 abitanti od anche uomini adulti, ma che la repubblica segestana allora contava 10,000 cittadini. Così, per ritornare ad Agrigento, la notizia di Diodoro deve riferirsi non alla città, ma alla repubblica di Agrigento, la

quale nel 406 era abitata da 200,000 uomini adulti, ossia da 700,000 anime (1).

Or quale era l'estensione del suo territorio? Alla costiera verso occidente il monte Ecnomo apparteneva ancora a Gela (Diod. XIX. 104), verso occidente l'*Akragantine* comprendeva Eraclea, Minoa e Camico, mentre Sciacca, le Terme selinuntine, al territorio di quest'ùltima città apparteneva. Nell'interno il territorio d'Agrigento s'estendeva fino nella vicinanza d'Imera, cosa che Siefert e Schubring hanno conchiuso dal fatto, che dopo la grande sconfitta de' Cartaginesi presso quell'ultima città nel 481, gran copia di soldati libici si rifuggirono nell'*Akragantine* (Diod. XI. 25). L'essere stati limitrofi i territori delle due città vien dimostrato anche dalla tirannide che Terone e Trasideo suo figliuolo esercitarono in Imera; giacchè le due città non potevano comunicare che per la via di terra, non avendo gli Agrigentini mai avuta potenza marittima. Se poi Tucidide (VII. 32) racconta che i contingenti dei Sicani ed Imeresi, che venivano in aiuto di Siracusa nella guerra ateniese, per la neutralità degli Agrigentini erano costretti a passare per il territorio dei nemici siculi, se leggiamo che Timoleonte marciando verso il Crimisso sia passato per l'*Akragantine* (Diod. XVI. 77), che nella pace del 383 si sia ceduta a' Cartaginesi la parte del territorio di Agrigento al di là dell'Alico (Diod. XV. 17), tutto ciò dimostra all'evidenza la grande estensione dell'*Akragantine* nell'interno dell'isola. Or siccome gli antichi amavano avere per frontiera dei loro territorii i limiti naturali, possiamo supporre come frontiera tra Agrigento ed Imera

---

(1) Ci spiace di dover parlar tanto di una cosa, che oramai ad ognuno dovrebbe esser nota, ma basta gettare un'occhiata sui tanti spropositi che in riguardo alla statistica antica ognora si stampano, per comprendere che anche le più semplici verità spesse volte non possono essere abbastanza ripetute.

la catena di monti che divide il bacino del Fiume freddo (*Himera septentrionalis*) da quella del Platani (*Halykos*); con altre parole, l'*Akragantine* è identica col territorio irrigato dall'Alico e dai suoi affluenti, eccedendolo solo verso occidente, ove arrivava fino a Caltabellotta, secondo Schubring e Cavallari sito dell'antica Camico. In tal modo l'*Akragantine* comprende uno spazio d'incirca 20 miglia quadrate geografiche (1), abitato da 700,000 anime, cioè una popolazione relativa di 10,000 sul miglio quadrato, uguale a quella che oggi troviamo nei distretti meglio popolati d'Europa, e che non deve punto maravigliarci in un paese tanto ben coltivato quanto lo era allora il contado d'Agrigento.

Ma oltre a questa notizia intorno alla popolazione dell'*Akragantine*, conservataci da Diodoro, ne abbiamo un'altra presso Diogene Laerzio (VIII. 63): μέγαν δὲ τὸν Ἀκράγαντα εἰπεῖν φησι Ποταμίλλα, ἐπεὶ μυριάδες αὐτὸν κατῴκουν ὀγδοήκοντα. Per far concordare ciò con quanto ne dice Diodoro, l'espediente più semplice sarebbe l'ammettere che Diogene o la sua fonte abbiano calcolato quegli 800,000 dai 200,000 ἄνδρες di Diodoro, moltiplicandoli per 4 onde ottenere la popolazione complessiva. Ma un tal modo di computare la popolazione presso i Greci è inusitatissimo, se non affatto ignoto; epperò sembra molto improbabile che le 80 miriadi in questo luogo significassero altra cosa che 800,000 uomini adulti di sesso maschile. Più conforme agli usi degli antichi sarebbe il supporre, che Diogene abbia avuto sotto gli occhi una notizia simile a quella che Ateneo ci ha conservata intorno al censimento d'Atene sotto Demetrio di Falero, e sulla quale quindi abbia trovato notati i cittadini di Agrigento con 20,000, i ξένοι con 180,000, gli schiavi con 600,000, e che

(1) Per indicare le distanze ci siamo serviti di miglia geografiche di 15 al grado, come misura accettata in geografia.

Diogene abbia semplicemente addizionati questi numeri, senza inquietarsi che dei liberi si contavano soltanto gli uomini adulti, mentre gli schiavi, al par del bestiame, vennero contati a capi. Così si avrebbero 1,300,000 anime per l'*Akragantine*, una popolazione relativa in più di 20,000, numero certamente troppo alto per sembrar degno di fede. Non resta adunque altro che negare ogni valore al passo di Diogene, alla qual cosa ci risolveremo tanto più volentieri, in quanto che il testo di questo luogo è guasto e pare insanabile.

In tal modo riconfermate le asserzioni di Diodoro, vediamo ora di quale utilità ci possono essere a determinare la popolazione dell'intera Sicilia verso la fine del secolo quinto. E in prima non è probabile che la popolazione relativa nelle fertili pianure della Sicilia orientale, ove le città erano frequenti, sia stata inferiore a quella dei distretti montuosi dell'interno dell'*Akragantine*. All'incontro le parti nel nord e nord-ovest dell'isola erano assai debolmente popolate, come vedremo appresso parlando dei Siculi ed Elimi. Eppure nel territorio di questi ultimi la popolazione relativa non potè essere minore di 5000 anime per miglio quadrato geografico (1); prendendo dunque la media tra questo numero e la popolazione relativa dell'*Akragantine*, potremo esser sicuri di non oltrepassare la verità accettandola come popolazione relativa di tutta l'isola. Diremo così che la Sicilia allora era abitata da 7500 anime per miglio quadrato, cioè la sua popolazione complessiva non era inferiore a 4,000,000 d'abitanti. Diciamo non inferiore, giacchè è probabilissimo che fosse maggiore;

---

(1) Vedremo più tardi, che la popolazione elima non eccedeva il numero di 20,000 cittadini, ossia 70,000 anime, ai quali si dovrà aggiungere almeno lo stesso numero per gli schiavi. Ora il loro territorio comprendendo incirca 30 miglia quadrate, abbiamo una popolazione relativa di 5000 anime.

ma in una ricerca tanto difficile quanto quella sulla statistica dei popoli antichi, crediamo doverci attenere strettamente alla massima del μηδὲν ἄγαν, evitando più di ogni altra cosa i numeri esagerati.

Ma ogni combinazione scientifica, anche quella fatta colla maggior diligenza, ha bisogno d'essere controllata. Epperò noi vogliamo provarci a determinare la popolazione della Sicilia nel quinto secolo con un altro metodo, riunendo tutte le notizie pervenuteci sulla popolazione delle diverse città, e in tal modo gettare un'occhiata sulla proporzione, nella quale i diversi popoli allora erano distribuiti nell'isola.

Sulla popolazione di *Selinunte* abbiamo notizie in occasione della conquista di quella città nel 409. Cadevano allora secondo Diodoro (XIII. 59) 16,000 σώματα, 5000 vennero fatti prigionieri, 2600 si rifugiarono in Agrigento. Qualunque cosa Diodoro abbia voluto dire con quel σώματα, certo è che quei numeri si possono solo riferire ai cittadini adulti.

Imperocchè interpretando il σώματα con Holm per *corpi umani*, noi per Selinunte — non contato anche per nulla schiavi e meteci — otterremmo appenna 6000 cittadini. È chiaro che questo numero è troppo piccolo per una città tanto grande (πολύανδρος Diod. XIII. 44), anche se Diodoro non ci raccontasse esplicitamente che Ermocrate colonizzando più tardi coi superstiti Selinuntini ed altri avventurieri quella città, non occupò che un μέρος τῆς πόλεως (XIII. 63) — come le rovine ci dimostrano sola l'antica acropoli. Eppur egli aveva 6000 uomini atti a portar armi, lo stesso numero che, secondo il Holm, Selinunte dovrebbe avere avuto nel tempo della maggior sua grandezza. Sappiamo inoltre che i Selinuntini devastarono il territorio segestano πολὺ προέχοντες ταῖς δυνάμεσιν (Diod. XIII. 44); ma Segesta ancora ai tempi d'Agatocle era μυρίανδρος, e di più nel 410 confederata con Erice. L'opinione del Holm adunque

in ogni riguardo è priva di fondamento, e noi dovremo con Schubring riferire i numeri di Diodoro ai cittadini adulti. E siccome allora si trovarono due triremi selinuntine con 400 uomini d'equipaggio nell'Asia Minore presso l'armata peloponnesiaca, e 1000 Selinuntini erano caduti poco prima della presa in una battaglia coi Cartaginesi (Diod. XIII. 44), otteniamo 25,000 come numero complessivo dei cittadini di Selinunte nel 409; se vogliamo poi aggiungere ad essi coloro, che erano caduti nella difesa di Mazzara, o che si erano rifugiati in altre città all'infuori di Agrigento, saremo disposti ad innalzare quel numero col Mannert (1) fino a 30,000 cittadini.

Nello stesso modo abbiamo conoscenza della popolazione d'*Imera*. Diodoro infatti ci narra (XIII. 49) che gli Imeresi, custodite le mura col sufficiente presidio, con 10,000 uomini fecero una sortita contro i Cartaginesi. Tra questi 10,000 vi erano 4000 Siracusani; 6000 adunque erano gli Imeresi sortiti. Ne caddero 3000 nella battaglia, perduta la quale gran parte degli abitanti lasciò la città. Il resto venne ucciso nell'assalto dai Cartaginesi; 3000 si arresero e da Annibale vennero immolati ai mani del nonno Amilcare. Non è possibile adunque che Imera nel 409 abbia avuta una popolazione minore a 10-15,000 cittadini; e con ciò è d'accordo e la grandezza della città e l'estensione del territorio.

Intorno alla popolazione di *Messina*, metropoli d'Imera, abbiamo una notizia in Diodoro (XIV. 40), secondo la quale i Messinesi nel 399 marciarono contro Dionigi con 400 cavalli, 4000 opliti e 30 triremi; quell'ultimo numero coll'ag-

---

(1) Ben inteso che egli dà alla « città » di Selinunte 30,000 « abitanti » (sic).

giunta, questa essere stata la marina solita della città. Or 30 triremi richiedevano un equipaggio di 6000 uomini; Messina dunque a quell'epoca potè mettere in campo più di 10,000 uomini, e se consideriamo che una forza considerevole dovè restare a presidio delle mura e dei numerosi castelli del contado, oltre agli uomini inabili al servizio, non potremo calcolare il numero dei cittadini di Messina minore a 15,000-20,000. Ciò è confermato anche dalla notizia, che dopo la distruzione della città nel 396 Dionigi vi mandò una colonia di 5000 uomini (Diod. XIV. 78), certamente per rimediare alle perdite d'uomini sofferte nella guerra. In quella disgrazia però la maggior parte dei cittadini s'era rifuggita nei castelli del territorio (Diod. XIV. 51), di modo che, se veramente la perdita d'uomini non oltrepassò i 5000 — e probabilmente era molto più grande — anche calcolando con questa notizia dobbiamo attribuire a Messina non meno di 15,000 cittadini.

Passiamo ora alla più grande delle città siciliane, *Siracusa*, ponendo alla testa l'asserzione di Tucidide (VII. 28) che la chiama πόλιν αὐτὴν καθ' αὐτήν γε οὐδὲν ἐλάσσονα τῆς Ἀθηναίων; cioè il numero dei suoi cittadini non era inferiore — ossia, considerando la nota *Litotes*, superiore — a quelli d'Atene. Ora contando Atene in quell'epoca 30,000 cittadini (Her. V. 97), Siracusa nel 415 dovè averne almeno lo stesso numero — cosa che vien anche dimostrata dal fatto, che il numero dei cavalieri era uguale nelle due città, avendone ognuna 1200 (Thuc. VI. 67). Con ciò s'accorda bene quello che da altre notizie sappiamo intorno alla popolazione della città. Gelone nella battaglia d'Imera ebbe 50,000 fanti e 5000 cavalli; ma era l'esercito di una confederazione, ed i Siracusani non ne formavano che piccola parte. La stessa considerazione conviene fare quando leggiamo che nel 480 Gelone offerse ai Greci 28,000 uomini e 200 triremi — in

tutto 68,000; — e poi non dobbiamo dimenticare, che ai tempi di Gelone Siracusa era più popolata che 50 anni dopo, comprendendo allora gli abitanti di Lentini, Catania, la metà di quelli di Gela e 10,000 mercenari, che, caduto il tiranno, o vennero cacciati, o tornarono volontariamente in patria. In occasione della guerra contro i mercenari sappiamo da Diodoro (XI. 73) che essi di numero erano inferiori agli altri cittadini; locchè crederemo senza difficoltà, essendo 7000 i mercenari a quell'epoca ancora superstiti. Più importante al nostro scopo è quello, che Diodoro ci racconta intorno alle operazioni di Dionigi nella difesa di Gela nel 404. L'esercito del tiranno era composto di mercenari, di confederati italiotici e siciliani, e τῶν Συρακοσίων τοὺς πλείστους τῶν ἐν ἡλικίᾳ, in tutto 50,000, o, secondo Timeo, 31,000 uomini (Diod. XIII. 109). La ἡλικία allora in Siracusa era fino ai 40 anni (Diod. XIII. 95), di modo che conoscendo il numero dei mercenari e confederati nell'esercito di Dionigi, saremmo in grado di farci un concetto assai esatto della popolazione che Siracusa allora aveva. Ora sentiamo che Dionigi divise il suo esercito in tre συντάγματα, uno dei quali era composto di Siracusani. Ammesso che i συντάγματα erano presso a poco della stessa forza, anche attenendosi all'asserzione di Timeo vi erano nell'esercito più di 10,000 Siracusani. Ma questi erano οἱ πλεῖστοι τῶν ἐν ἡλικίᾳ; dunque anche in questo modo otteniamo 30-40,000 come numero complessivo de' cittadini siracusani. Nè a ciò ripugna quello che leggiamo presso Tucidide (VI. 67), che i Siracusani oppostisi πανδημεὶ a Nicia da lui vennero battuti, non contando l'esercito di sbarco ateniese più di 7000 combattenti. Giacchè è notissimo l'abuso che della voce πανδημεὶ fanno gli scrittori antichi, e di più Tucidide ci narra, che Ermocrate condusse le sue genti ἐφ' ἑκκαίδεκα, nella doppia profondità della linea ateniese. Vediamo però che Siracusa

durante tutta la guerra era superiore nel numero delle truppe; e siccome gli Ateniesi a mano a mano sotto le sue mura riunirono da 70-80,000 uomini, mentre Siracusa ricevette appena 20,000 di truppe confederate, le truppe in quella guerra messe in piedi dalla nostra città non possono essere state inferiori a 60-80,000 uomini. Di questo esercito però i soli cavalieri, opliti ed epibati erano formati di cittadini, mentre le truppe leggere ed i remigatori di certo vennero reclutati tra gli schiavi, Cilliciri e sudditi.

Ciò ci dà occasione di gettar un'occhiata sulla grandezza e popolazione della Συρακόσια, il territorio di Siracusa. Desso verso mezzogiorno s'estendeva fino al promontorio Pachino (Diod. V. 2) e probabilmente l'Irminio qui fece la frontiera verso Camarina (Thuc. VI. 18); a settentrione dopo l'annessione di Leontini la *Syrakosia* arrivò fino al Simeto (Thuc. VI. 65). Nell'interno dopo il 451 era soggetto alla città l'antico regno di Ducezio, la contrada tra il lago dei Palici ed il Crisa, con Morganzia, città che nella pace del 424 venne ceduta a Camarina, ma che più tardi di nuovo si trova soggetta ai Siracusani. Questi sono οἱ πρὸς τὰ πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν, che Tucidide chiama sudditi a Siracusa (VI. 88). Che il territorio di Siracusa s'estendeva fino al Crisa, lo dimostra anche Diodoro (XIV. 95), raccontandoci che nel 392 Dionigi per coprire Morganzia qui si oppose a Magone, accampato sulla sinistra ripa di quel fiume, appartenente ad Agirio; e se i territori di Siracusa ed Agirio non fossero stati limitrofi, Timoleonte non sarebbe stato in grado d'incorporare quest'ultima città a Siracusa (Diod. XVI. 83). Così Siracusa dominava tutta la parte sud-est dell'isola, un territorio di 80 miglia quadrate geografiche, non minore a quello d'Agrigento nel centro dell'isola, e certamente non meno ben popolato. Della qual cosa ci rende certi la notizia, che Dionigi in occasione della sua fortificazione potè riunire 60,000 εὐ-

θέτους ἄνδρας ἐλευθέρους dell'ὄχλος ἐκ τῆς χώρας, coll'aiuto dei quali compiè quell'opera gigantesca in brevissimo tempo. Diverse notizie ci insegnano che i possessi dei gamori siracusani vennero coltivati dagli indigeni chiamati Cilliciri; la moltitudine dei quali die' origine al proverbio Κιλλικυρίων πλείους che Suida ci ha conservato. Infine anche il regno di Ducezio doveva essere ben popolato, come risulta dalla parte importante che questo principe ebbe nei destini dell'isola. Il numero grande degli schiavi della città si può conchiudere già dall'analogia di altre greche città; esso risulta inoltre dalla notizia, che Dionigi una volta ne potè liberare tanti da equipaggiare 60 triremi (Diod. XIV. 58).

Restano ancora due città doriche della Sicilia, sulla cui popolazione non ci è trasmessa alcuna precisa notizia: *Camarina* e *Gela*. Intorno a quest'ultima sappiamo che Agatocle fece uccidere 4000 dei più ricchi cittadini per impadronirsi dei loro averi (Diod. XIX. 107); doveva adunque essere ancora città importante in quell'epoca di generale decadenza. Considerando però il posto che Gela occupò nel V secolo (imperocchè colla potenza di questa città Ippocrate e Gelone si fecero padroni di tutta la metà orientale dell'isola) non potremo dare a Gela una popolazione minore a 15-20,000 cittadini. Quanto a Camarina, la sua popolazione per le frequenti distruzioni e ricolonizzazioni dovè cambiare di molto; per l'epoca della guerra peloponnesiaca in nessun caso la potremo calcolare a meno di 10,000 cittadini, giacchè altrimenti le due parti difficilmente si sarebbero sforzate tanto ad acquistarla per confederata.

In paragone a questa grande potenza delle città doriche quella delle calcidiche è poco considerevole. *Callipoli* ed *Eubea* da lungo tempo erano distrutte, del resto non erano mai state grandi, e delle altre *Nasso* e *Catania* secondo la relazione di Nicia al popolo ateniese erano ἀδύνατοι (Thuc. VII. 15). E

che dice la verità lo dimostrano altre notizie; così Nasso non potè difendere il suo territorio contro l'invasione dei Messinesi nel 424; e quando Gerone trapiantò a Catania 10,000 coloni, dovè aggiungere gran parte della terra circongiacente al territorio di quella città — apertamente perchè l'agro catanese era troppo piccolo per dar nutrimento ad una tale popolazione. Così le due città insieme nel 415 difficilmente avranno avuto più di 10-15,000 cittadini. Più grande era *Lentini*, nel 415 già distrutta dai Siracusani, nè abbiamo notizia alcuna quanti abitanti abbia contato prima; ad ogni modo non temiamo d'essere accusati d'esagerazione, attribuendole 10,000 cittadini, tenendo conto dell'estensione e fertilità del territorio.

Riunendo adunque i risultati finora ottenuti abbiamo le seguenti cifre come complessivo della popolazione ellenica della Sicilia alla fine del V secolo:

	Cittadini
Siracusa . . .	30,000 — 40,000
Camarina . . .	10,000 — 15,000
Gela	15,000 — 20,000
Agrigento . . .	20,000 — 25,000
Selinunte . . .	25,000 — 30,000
Imera	10,000 — 15,000
Messina	15,000 — 20,000
Doriesi....	125,000 — 165,000

Tauromenio e *Catania* . .	10,000 — 15,000
Lentini	10,000
Calcidicesi....	20,000 — 25,000

In tutto adunque la popolazione ellenica della Sicilia contava da 145,000 a 190,000 cittadini adulti di sesso maschile,

locchè corrisponde (1) ad una popolazione complessa di 45-680,000 anime, dei quali 70-90,000 appartenenti alla stirpe calcidica, il resto Doriesi. Come stando questa proporzione, i primi potessero aver l'ardire di lottare coi Doriesi sull'egemonia, non sembra facile a comprendere; ma non dobbiamo dimenticare che il capo della parte calcidica era Reggio coi suoi 25,000 cittadini, città che geograficamente apparteneva all'Italia, politicamente alla Sicilia. Di più le divergenze tra i Doriesi stessi che spesse volte spinsero Agrigento e Camarina nel campo degli avversari; infine e principalmente l'aiuto morale e materiale, che la θαλαττοκρατία di Atene portava agli omofili nell'occidente.

Quanto alla razza *fenicia*, nell'epoca di cui parliamo la vediamo limitata alle tre città di Panormo, Solunto e Mozia. Delle quali abbiamo soltanto su *Panormo* delle precise notizie intorno alla popolazione, ed anche queste soltanto per l'epoca della prima guerra punica. Allora, dopo la presa della città per i Romani nel 253 si contavano 27,000 cittadini (Diod. XXIII. 18), un grandissimo numero già essendo ucciso all'espugnazione della Neapoli. Se però Diodoro ci narra (XIII. 63), che Ermocrate coi suoi 6000 uomini abbia vinto la cittadinanza di Panormo che gli si era opposta πανδημεὶ sotto le porte, ciò sembra favorire la supposizione di una popolazione maggiore ai tempi della guerra peloponnesiaca. Ed infatti è possibilissimo che nel frattempo la città sia cresciuta, e per essere stata dopo la distruzione di Mozia per 40 anni il solo punto d'appoggio d'importanza dei Cartaginesi in Sicilia e per cagione dei sempre crescenti commerci coll'Italia

(1) Secondo il censimento del 1861 vi erano in Sicilia 667,823 persone di sesso maschile al di sopra dei 19 anni. La popolazione intera in quell'anno essendo di 2,392,414, i maschi adulti ne formano il 28 o/o, proporzioni sulle quali abbiamo fondato i nostri calcoli.

e la Sardegna; forse la fondazione della Neapoli fu effetto di quest'incremento. Intorno alla popolazione della problematica città di Cannita, ed a *Solunto*, le notizie interamente ci mancano; nè l'una nè l'altra può essere stata d'importanza. Potentissima invece era *Mozia*, e sebbene non occupasse che piccolo spazio, pure le case di 7 piani potevano dar ricovero ad una numerosissima popolazione arricchita dal fiorente commercio. Di più v'erano numerosi mercanti fenici nelle più importanti città elleniche, e specialmente in Siracusa, Selinunte ed Agrigento (Diod. XIV. 46), cosa che il commercio vivissimo tra queste piazze e la Libia rendeva necessaria. Ammettendo adunque per Panormo anche un minor numero d'abitanti di quello che aveva nel 253, non potremo calcolare la popolazione fenica dell'isola a meno di 40-50,000 uomini adulti.

Dei popoli indigeni, siamo assai bene informati sulla popolazione degli *Elimi*. Infatti troviamo la potenza di Segesta all'epoca della guerra peloponnesiaca essere stata molto inferiore a quella di Selinunte, come già risulterebbe dalle frequenti domande di aiuti fatte dai Segestani, anche senza il 'Εγεσταῖοι καθ' αὐτοὺς οὐκ ὄντες ἀξιόμαχοι di Diodoro (XIII. 82). Or le monete che su di un lato portano la leggenda ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΒ, sull'altra ΕΡΥΚΙΝΟΝ, e le quali secondo il tipo e l'alfabeto appartengono a quest'epoca ci provano che allora le due città erano confederate; cosa che vien dimostrata anche da un passo di Tucidide (VI. 46), secondo il quale gli ambasciadori ateniesi dai Segestani vennero condotti nel tempio d'Afrodite ericina, per vedere gli ἀναθήματα d'argento destinati alle spese della guerra. È probabile che anche la terza città elima, *Entella*, appartenesse a questa confederazione; ciò però è di poca importanza, giacchè Entella è sempre stata piccola. In tal modo la potenza di Selinunte era considerevolmente superiore a quella di tutto il

popolo elimo; e siccome Selinunte nel 409 contava 25-30,000 cittadini, in nessun caso gli Elimi possono averne avuto più di 15-20,000. Con questo piccolo numero d'abitanti, nonostante la grande estensione del territorio, va d'accordo il poco aiuto che potevano dare agli Ateniesi durante l'assedio di Siracusa; sebbene l'ironia della sorte avesse voluto, che appunto questo più piccolo tra i popoli siciliani desse l'impulso a due delle più terribili guerre che mai hanno devastato la Sicilia.

Più scarse sono le nostre notizie intorno al numero dei *Sicani* e *Siculi*. Sappiamo che essi parecchie volte con 20-30,000 uomini aiutarono i Cartaginesi nelle loro guerre siciliane, e che Ducezio colla riunione di tutti i Siculi per alcuni anni potè far fronte alle potenze di Agrigento e di Siracusa. È vero che dopo quel tempo era stata distrutta Trinacria, allora la più importante tra le sicule città, ed il suo territorio, al pari del regno di Ducezio, era caduto in potere de' Siracusani. Pur nondimeno ancora nel 392 Agirio contava 20,000 cittadini (Diod. XIV. 95), numero del quale si è voluto mettere in dubbio l'esattezza, ma che viene confermato dal fatto, che Timoleonte nel territorio agirino diè sede a 10,000 coloni, oltre ai quali naturalmente vi dovevano essere i superstiti degli antichi abitanti. Ora il fatto che l'agro di Agirio, nonostante la poca sua estensione, potè nutrire una popolazione di 70,000 anime, non compresi gli schiavi ed i forestieri, chiaramente ci dimostra la πολυανθρωπία allora esistente nella valle del Simeto, confermato vieppiù dalle colonie, che appunto allora i Siculi fondarono sulla costiera settentrionale dell'isola. Solo è molto difficile il precisare il numero dei Siculi; ma se consideriamo che Agirio, quantunque forse la più grande tra le sicule città, contava 20,000 cittadini, e che oltre a questa fiorirono Alunzio, Apollonia, Assoro, Abaceno, Agatirno, Adrano, Engio, Enna, Ergezio,

Erica, Calacte, Centoripa, Erbita, Erbesso, Galaria, per non parlare d'innumerevoli minori città, non potremo supporre il numero dei liberi Siculi nel V secolo minore a 150-200,000 uomini adulti, corrispondenti a 530-720,000 anime, ossia, comprendendo il loro territorio incirca 100 miglia quadrate geografiche, una popolazione relativa di 5-7000 abitanti. Il numero degli schiavi come in tutti i paesi con libera popolazione agricola senza commercio sarà stato piccolissimo.

Il territorio dei Sicani comprendeva incirca 30 miglia quadrate; ammessa adunque per esso la stessa popolazione relativa, come pei Siculi, otteniamo una popolazione di 45-60,000 cittadini, corrispondenti a 150-190,000 anime.

Riuniamo adesso in una tabella i risultati finora ottenuti:

Greci . . .	160,000	—	190,000
Fenici . . .	40,000	—	50,000
Elimi . . .	15,000	—	20,000
Siculi . . .	150,000	—	200,000
Sicani . . .	45,000	—	60,000
in tutto....	410,000	—	520,000

uomini adulti, ossia una popolazione libera di 1,500,000-1,800,000 anime. Non è da dimenticarsi però che in questa computazione non sono compresi i sudditi d'Agrigento e Siracusa, i quali, come di sopra abbiamo veduto, non si possono calcolare a meno di 300,000 uomini adulti, corrispondenti a 1,100,000 anime, di maniera che la popolazione libera o mezzo libera ascende a 2,600,000-2,900,000 anime.

Resta ancora a parlare degli schiavi, argomento assai difficile, attese le pochissime notizie che li riguardano e che sono a noi pervenute. E primieramente potremo stabilire che gli schiavi che si trovavano in Sicilia, nell'epoca di cui trattiamo, sieno stati impiegati unicamente alle faccende domestiche, al-

l'industria ed al commercio, mentre alla coltivazione dei campi attendevano gli indigeni soggiogati, in Siracusa i Cilliciri, in Agrigento i ξένοι, ed è probabile che simili istituzioni abbiano esistito nelle altre greche città, quantunque ce ne manchi l'esplicita conferma. Per questa essenziale differenza ci è impossibile di addurre l'analogia d'Atene, di Corinto, e di Egina per fondare delle ipotesi come quella che ad Agrigento vuol attribuire 600,000 schiavi, e la quale già sopra per altre ragioni abbiamo dovuto respingere. Di più quello che leggiamo degli effetti, che produsse la presa di 150,000 schiavi nella battaglia d'Imera — seppure il numero non è esagerato — non è tale da darci un'idea molto alta del numero degli schiavi esistenti in Sicilia nel 481. D'altra parte però non dobbiamo cadere nell'errore opposto, calcolandone troppo piccolo il numero. Dionigi in Siracusa ne potè liberare in una sol volta più di 12,000 per equipaggiare 60 triremi, ed in Agrigento vi erano molti privati che ne possedevano parecchie centinaia. In nessun caso nelle città elleniche e feniche potremo stimar il numero degli schiavi minore a quello dei liberi abitanti; e se consideriamo, che anche presso i popoli indigeni gli schiavi non mancavano, in cifra rotonda potremo calcolarli ad 1,000,000 di capi, sicuri di rimanere con ciò piuttosto inferiori al vero.

In tal modo sommando le popolazioni delle singole città abbiamo determinato a 3,600,000-3,900,000 il numero degli abitanti la Sicilia all'epoca della guerra peloponnesiaca. Ricordandoci ora, che nel principio della nostra disquisizione, operando sulla popolazione relativa dell'*Akragantine* e del territorio degli Elimi, abbiamo determinato a 4,000,000 la popolazione della Sicilia, non potremo che veder una guarentigia dell'esattezza di questo numero nella concordanza quasi assoluta dei due risultati ottenuti per vie tanto diverse. Ma se anche la popolazione dell'isola in quel periodo fosse

stata minore di un mezzo od anche di un intero milione, ovvero superiore a quello che abbiamo determinato, diremo che l'esattezza assoluta non può in nessun modo esser richiesta in un argomento tanto difficile ed oscuro. Basta il potersi formare un'idea generale delle condizioni statistiche dell'isola nei tempi antichi, e della proporzione nella quale questa popolazione era distribuita sulle diverse razze che abitavano la Sicilia. Ed infine, se vi è errore nella nostra computazione, esso non riguarda tanto le libere popolazioni elleniche, feniche ed elime, quanto le masse degli schiavi ed indigeni, dei quali in principio della nostra dissertazione abbiamo asserita la poca importanza.

Roma, aprile 1874.

GIULIO BELOCH.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente.)

LXIII.

ORAZIÓNI (1).

O María Middaliní
Den giumáse manahí?
— Egó en giumáme manahó;
Ého tom Bétro ce tom Báolo,
Ce dódeca Apostólu. —
Nghíri, nghíri (2) tu spitíu
Ñáca, ñáca tu pedíu.
T'agropícciuna pínnu
'S tin ájo thalassía:
I Márta ce i María,
O Hristó 's tin anglisía

Léghi ti *mágni* lutrujía:
Me to *missáli* aniftó
Meletái o Hristó:
Ecíno to meletái
Ce i *Patrúna* to vlogái.

ORAZIONE

O Maria Maddalena
Non dormi sola?
— Io non dormo sola;
Ho Pietro e Paolo,
E dodici Apostoli. —
Attorno, attorno della casa
Culla, culla il bambino.
I colombi selvatici bevono
Nel santo mare:
Marta e Maria,
Il Signore nella chiesa
Dice la bella messa:
Col messale aperto
Légge Gesù:
Egli lo légge
E la Madonna lo benedice.

(1) « Inutile fare osservare che questo canto è un ναννάρισμα ». Comparetti 98. Morosi (87, not. 2) ne confronta i primi cinque versi con tre d'un canto sacro martanese.

(2) Non mi pare un imperativo contr. di ἀναγυρε[ύ]ω, ma un avverbio colla prep. it. [i]n: [*i*]*n* γύρη, [*i*]*n* γύρη = *in giro*.

Comp. XXXVIII. *Var*. M. Mavdalinì — Pu ciumáse monachì. — En ciumame monachì — Ti echo Petro c'echo Paulo — C'echo — Giri (*Gira*) — Naca — Ta agropicciugna epínnai ce elégai (ἐπίνασι, ἐλέγασι) — Tin a. Th. (*La santa Talassia*) — O Cristo estin (ὲ 'ς τὴν) anclisia — Pu l. t. m. lutrughia: — To vangelio ine anivto — Ti to m. o Cristo, — O Cristo t. m. — I P. — Dopo vlogai seguono in Comp. questi altri otto versi: I strata i (ἡ) macria — I Patruna i glicia, — I strata i condì — I Patruna ene crisì, — I strata i larghi — I Patruna i paramagni, — I strata me to meli — I Patruna ciola to theli — che sono tradotti così: *La strada lunga*, — *La Madonna dolce*, — *La strada corta* — *La Madonna è d'oro*, — *La strada larga* — *La Madonna bellissima*, — *La strada col miele* — *La Madonna pure lo vuole*. —

LXIV (1).

O Júro pu en éhi jerusía
Niftaniméra pánda to *lod*égguo:
Éne éna manahó, sómata tría,
Ecíno crázzo ce ecíno pistégguo:
Éne dío pu tu cánnu sinnodía;
Pánda gonatistí (2) ton *ador*égguo;
Crázzonda tin ájo Apanaghía
Sed'áfti (3) túndi zihí *raccumand*égguo.

Il Signore che non ha vecchiaja
Notte e giorno sempre lo lodo:
È uno solo, tre persone,
Quello invoco e *in* quello credo:
Sono due che gli fanno compagnia;
Sempre in ginocchio lo adoro;
Invocando la santa Madonna
A lei quest'anima raccomando.

(1) Comp. I, scrive: echi — lodeguo. — monacho — crazo — pisteguo. — sinodia. — adoreguo. — Crazzonta — zichi — raccomandeguo.
(2) Comp. indotto dalla versione, lo ritiene avverbio come γουνατιστά, ma potrebbe anch'essere aggettivo come κοκκαλιστή (canto LII).
(3) Sè δ'αὐτή.

LXV (1).

Éhi dío *viággi* pu ettútte *pass*égguo
Ce óli se horó *dispiac*emméni;
Ti bráma éne pu egó su *manch*égguo
Ce óli mu cánni tin *ampest*emméni?
Pému, pému ma né (2), pu su *manch*égguo,
Ce já'fto cánni tin *affligg*emméni;
Ti esú e m̄e gapái, *mái* to pistégguo
Ce pánda 's tin cardíamu íse *stamp*emméni.

Son già due volte che di qui passo
E tutta ti vedo dispiacente;
Che cosa è [*in*] che io ti manco
E tutta mi fai la sdegnata?
Dimmi, dimmi sì, che io ti manco,
E per ciò fai l'afflitta;
Che tu non mi ami, mai non lo credo
E sempre nel cuor mio sei stampata.

(1) Comp. V: Echi — passeguo — ghorò — mancheguo (*bis*) — affligemmeni; — pisteguo.
(2) Μὰ ναί.

LXVI (1).

En do pistégguo ti me aḍḍimmonái;
Mánco ti cánni tűndi tirannía;
Malucriánza azzé me en ívre *mái*,
Mánco en ívre mían áharo dulía:
Mu *dispiac*éggui ti *pat*éggui *guái*;
Me tu jéru chieddénni (2) apocondría
Ce ólo tűndo *spásso* aḍḍimmonái;
Ta *suspíria* *antass*éggu (3) ta tihía.

Non lo credo che mi dimenticherai;
Nemmeno *credo* che farai questa tirannia;
Malacreanza da me non vedesti mai,
Nemmeno non vedesti una cattiva azione:
Mi dispiace che soffri guai;
Colla vecchiaia acquisti malinconia
E tutto questo spasso dimenticherai;
I sospiri schiantano le mura.

(1) Comp. VII: pisteguo — addismonai (*bis*) — a ze — Manco den i. — acharo — dispiacegui — pategui — jendonni — (*a*)*ntasseguo* — dichia.
(2) Κερδαίνει. In Fumi (l. c.) ḍḍ.
(3) Il Fumi gli dà il valore di *fare* ed *aver paura*, ma due versi di un canto di Paracorio (Cal. U. P.) confermano la versione del Comp., ed avvalorano la sua congettura circa l'origine di questa voce (p. 89). *Cu' li lagrimi mei li petri 'ntassu, — Ieu 'ntassu pe' lu tantu amari a tia.* Imbr.-Cas. Op. c. II, p. 283.

LXVII (1).

An ímme lárga an' du *lúcchi*u tu dicússu
Mi *dubit*ézzi (2) an' di *costánza* (3) tin dichímmu;
Su légo tin alíthia, a théli na tíne 'ziporéi (4),
Ti pléo *fidíli* mu cánni i *luntanánza*:
An' di *costánza* tin dichímmu de sónni *dubit*ézzi (5),
An *infidíli* ímme ja ti *distánza*;
*Péns*ezze pósso sẹ 'gápia, ce horí
An ímme *capáci* na su cámo *mancánza*.

Se son lontana dagli occhi tuoi
Non dubitare della costanza mia;
Ti dico la verità, se vuoi saperla,
Che più fedele mi fa la lontananza:
Della costanza mia non puoi dubitare,
Se infedele io sia per la distanza;
Pensa quanto t'amai, e vedi
Se son capace di farti mancanza.

(1) Comp. VIII: *eziporei*, — Penseze — gápia — ghori.
(2) Aor. cong.
(3) Il Teza, e forse non a torto, crede da riporsi questo vocabolo in fine del verso. *Art. cit.*
(4) 'Αξηπορέ[σ]η aor. cong. = ἠμπορέση. A Bova axipóresa (= ax intrus. = ἐξ? ἠμπόρεσα), serve d'aor. a xéro = ἐξεύρω. A Fumi (*l. c.*) dettarono tzaporétzi (cioè 'xaporéxi) che pare la stessa forma doricizzata e più intiera: 'ξαπορέση. Quanto al rinforzo del σ in ξ basta ricordare *xúco* e xirínga.
(5) Aor. infinito.

LXVIII (1).

Esú, cazzéḍḍa, me túndo *lúcchio* mic*céḍḍi*
Me canunái san o *Rócco* Sáḍḍi (2);
Cremánni ti *sardína* 's to cartéḍḍi (3)
Ce tróghi to stuppí *secúndo* ci' áḍḍi (4);

Ambátula mu crúi to *tambur*éḍḍi,
Ti egó e t̄hélo na cúso túnda piribáḍḍi;
Ettúno mu tó 'canne san ímmo mic*céḍḍi*,
Árte ímme méga ce annorízzo t'apiáḍḍi (5).

Tu, fanciulla, con quell'occhio piccino
Mi guardi come Rocco Saḍḍi;
Appendi la sardina nel paniere
E mangi la stoppa come gli altri;
Inutilmente mi suoni il tamburello,
Chè io non voglio udire queste ciarle;
Questo me lo facevi quando era piccino,
Ora sono grande e conosco gl'inganni.

(1) Comp. XXII: c'addi, — annorizo ta piaddi.
(2) Non si sa chi fosse costui.
(3) Sic. *carteḍḍa*, *cartiḍḍúni*: A. κάρταλλος.
(4) Κι' ἄλλοι. « Questi due versi (3, 4) esprimono in un modo pro-
« verbiale, che è comune in più luoghi dell'Italia meridionale, il
« cercar di parere per da più di quel che si è ». Comp. p. 95.
(5) Ταῖς ἀπάταις?

LXIX (1).

Emmé to máro me cófti me cófti,
Niftaniméra me cófti ce ráfti!
Ja 'mména éne óla ta *tórti*;
Na canunísi pu vrondái ce stráfti:
I áḍḍi *god*éggu ta *mágn*a *confórti*,
Egó ímme rimméno sa zílo 's ti fráfti.
. . . .
. . . .

Me infelice mi tagli mi tagli,
Notte e giorno mi tagli e cuci!
Per me sono tutti i torti;
Che tu vegga che tuona e lampeggia:

Gli altri godono i bei conforti,
Io son gettato come legno nella siepe.

. . . .
. . . .

(1) Comp. XXIII: Ia 'mm. — godegu.

LXX (1).

*Mágni secúnd*ₒ esséna en ívra *mái*,
Ce *mái* horó *fín*a pu o cósmo *dur*éggui:
Egó ja 'sséna poḍḍá *pat*égguo *gudi*
Pléo *ca* cíno pu 's ti *prisunía suff*réggui:
Esú tíspo áḍḍo *ca* emména gapái,
Ce cióla ja 'mména *dispiacíri*a *pass*éggui:
Egó se gapáo ce e s'afínno *mái*,
S'afínno tóte póte o cósmo *fin*éggui.

Bella come te non vidi mai,
E mai vedrò fino a che il mondo dura:
Io per te soffro molti guai
Più che colui che nella prigione soffre:
Tu nessun altro che me ami,
Ed anco per me dispiaceri passi.
Io ti amo e non ti lascio mai,
Ti lascierò allora quando il mondo finirà.

(1) Comp. XXVII: ghorò — duregui; — pateguo — suffregui. — passegui, — finegui.

LXXI (1).

Éla, trézze, ti o fílossu pái,
Éla, trézze ce dóstu mía filía;
Stéco *cért*a ti e m̄e *trad*éggui *mái*,
Ce ja *ricórd*ₒ s'afínno ti cardía:

Mi clázzi (2) jatí o fílossu pái,
Jatí condoférri sírma 's ti monía:
S'*arriccumand*égguo mi pistézzi (3) *mái*
A su légusi (4) ti i *viaggiáta è* macría.

Vieni, corri, che il tuo amico va via;
Vieni, corri e dagli un bacio;
Sto certo che non mi tradisci mai,
E per memoria ti lascio il cuore:
Non piangere perchè il tuo amico va via,
Perchè tornerà subito a casa:
Ti raccomando di non creder mai
Se ti dicono che il viaggio è lungo.

(1) Comp. XXX: trepse (*bis*) — e me tradegui — clapsi — Iati — arriccomandeguo — pistepsi.
(2) Κλαύση[ς].
(3) Πιστεύση[ς].
(4) Nota l'antica desinenza -ουσι rimasta qui, come in Grecia, accanto alla comune -ουν. V. la nota 3 al canto LIV.

LXXII (1).

Egó tíspo áḍḍo *ca* esséna gapáo,
Ce su cióla 's ti cardíassu me férri (2):
Esú íse to *pensér*ommu ja pu na páo,
Ce su cióla poḍḍá dáclia spérri:
Egó *disper*égguome san de se horáo (3),
Ce su cióla ta maḍḍía su sérri:
Óli mu légusi ja pu na páo:
— Su guénni *páccio fín*a pu en di pérri. —

Io nessun altro che te amo,
E tu pure nel tuo cuore mi porti:
Tu sei il mio pensiero per dove vado,
E tu pure molte lagrime spargi:
Io mi dispero quando non ti veggo,
E tu pure i capelli tuoi tiri;
Tutti mi dicono per dove vado:
— Tu impazzirai fino a che non la prendi. —

(1) Comp. XXXI: dispereguome — gorao — gueddi.

(2) Férri, spérri, sérri, pérri = φέρνει[ς], σπέρνει[ς], σέρνει[ς], παίρνει[ς].

(3) Forma notevole per il comune horó. Nel volgare romaico è frequente il passaggio dalla prima alla seconda coniugazione per gli attivi contratti. V. Mull. p. 251.

LXXIII (1).

To zéro *cérta* ti esú e (2) me gapái,
Non ti críju, no no, pérfidi mía:
Me tus áḍḍu pézzi ce jelái,
E a mía mi mústri tánta tirannía:
Íthela ná'rto methésu ecí pu pái,
L'ostindti pensèri su co tía:
Cámemu *fínta* ti esú me gapái,
Chè nótti e júrno sémpri pénso a tía.

Lo so di certo che tu non mi ami,
Non ti credo, no no, perfida mia:
Cogli altri giuochi e ridi,
E a me mi mostri tanta tirannia:
Vorrei venir con te dove tu vai,
Gli ostinati pensieri son con te:
Fammi finta d'amarmi,
Chè notte e giorno sempre penso a te.

(1) Bilingue come quello di Melpignano raccolto dal Mor. CLXXIV. È il terzo canto del Witte riprodotto fedelmente dal
Comp. XXXIII: 'psèro — esu mè g., — ghelai — Ed — Idhela — mètessu — pensieri (W. penseri) — notte — sempre.

(2) Aggiungo la negazione che mi pare indispensabile. Cfr. i canti L v. 3, LXV v. 7, LXXI v. 3.

LXXIV (1).

Páo pu na s' ívro manahí
Ná'rto na 'ngonatío (2) ambró s'essé (3);

Na s'arotío (4) po sónni stathí
    Sénza cána (5) *torménto* cammíam *béna*:
De me horí ti en ého pléo stolí
    *Pens*égguonda egó pánda s'essé?
A théli mi móggui (6) i zihí
    Mi 'gapísi áḍḍu pára emmé.

Vado dov' *io* possa vederti sola
    Per venire *ad* inginocchiarmi davanti a te;
Per domandarti come puoi stare
    Senza alcun tormento, alcuna pena:
Non mi vedi che non ho più fiato
    Pensando io sempre a te?
Se vuoi che non m'esca l'anima
    Non amare altri fuori di me.

(1) Comp. XXXIV: monachi — se essè (*bis*), — chorì — echo — Penseguonda — theli — mo oghi — psichì.
(2) 'Εγγονατί[σ]ω.
(3) Dovea dire in origine essénа, emména, per rimare con *péna*.
(4) 'Ερωτή[σ]ω.
(5) « Κᾶνα per κανένα odesi talvolta fra il volgo greco ». Comp., pagina 97: ed ancora in T. d'Otranto. Mor. p. 126[2].
(6) = Μώβγῃ: cfr. canto XLIV, v. 5.

LXXV (1).

'Vré ti cammían óra me ghiréggui
    Ce pánda spérto pái ce emména crázzi;
Niftaniméra pánda *suspir*éggui,
    Ce san de me horí ja se sçotázzi:
Ambátula mu cánni 'nda (2) *displégi*;
    An de mu 'gapísi esú mu gapún áḍḍi:
Ta lója ta dicámu en da pistéggui;
    Cáme *secúndu* pu su légu áḍḍi.

Vedi che qualche ora tu mi cerchi
    E sempre errante vai e me chiami;
Notte e giorno sempre sospiri,
    E quando non mi vedi per te fa notte:

Inutilmente mi fai questi spregi;
Se non mi ami tu mi amano altri:
Le parole mie non le credi;
Fa come ti dicono altri.

(1) Comp. XXXV: jirégui — crazi, — Nipta nimera — suspiregui, — chori — scotazi. — pistegui.
(2) Per Comp. (pp. 87, 97) è = αὐτά: per me è [tú]nda.

MÚTTI — PROVERBI

I (1).

A m̄' ívru jeláo,
Ma 'n̄ dé cléfo ce páo.

Se mi vedono rido,
Ma se no rubo e vado.

II.

Tis áḍḍo *músso* filái
Mána ce *missére* aḍḍimmonai.

Chi altro muso bacia
Madre e padre dimentica.

III.

Sa su dónnu to cunáci
Trépse me to scináci.

Quando ti dánno il porcello
Corri col cordino.

(1) Felino ed importante per chi trova nei proverbi il naturale di un popolo.

IV (1).

Parascioggui
Scúndu diafággui ótu ti horí.

Venerdì
Come fa giorno così lo vedi.

V.

O jaló jelái oló.

La marina ride a tutti.

VI.

Tíse spérri 's to piló
Hánni tin dulía ce ton garpó.

Chi semina nel pantano
Perde la fatica e il grano.

VII.

Tíse spérri axé ciuriací
Váḍḍi sitári ce deléggui fací.

Chi semina di domenica
Getta grano e raccoglie lenticchia.

VIII.

Sciḍḍía to *pecuráro*
Ce hirídia to mil*indr*o.

Cani dei pecorai
E porci dei mugnai.

IX.

Vúdia ja 'rgasía
Ce vuthulíe ja sporía.

Buoi per maggese
E vacche per seminagione.

---

(1) È un pregiudizio: se il venerdì comincia sereno, durerà tale fino a sera.

X (1).

L̄irí (2) *di* (3) purrí,
Cé'*nda* (4) ja ti m̄oní:
L̄irí *di* vradía,
Cé'*nda* ja tin dulía.

Arcobaleno della mattina,
Va a casa:
Arcobaleno della sera,
Va al lavoro.

(1) Comp. Pag. 95. *Var.* Lirrì ti — eguà (ἔβγα?) sti monì — Lirrì ti — eguà sti.

(2) L'arcobaleno è pei Bovesi to l̄íri. Lo stato ossitono può dipendere dall'essersi in questo proverbio conservato al nome il suo vero genere femminile: allora il secondo *i* rappresenta l'articolo, ἶῤ' ἡ. Tuttavia può semplicemente trattarsi d'un mero spostamento d'accento dovuto al ritmo. Ricordo d'aver sentito in Toscana accentar così il verso d'uno stornello: *Queste parole comprendíle bene.* —

(3) *Di*, o τῆ[ς]?

(4) *Anda* o καὶ ἄϊντε?

(*continua*) Astorre Pellegrini.

BIBLIOGRAFIA

DEL CARME INTITOLATO *SULPICIA*

e della edizione procuratane dal dott. EMILIO BAEHRENS (1).

Un pregevole e compito studio della così detta *satira di Sulpicia* dobbiamo al dottore Emilio Baehrens, valente allievo di Luciano Müller. Tutto ciò che riguarda la tradizione del testo e la sua autenticità, nonchè la critica e la esegesi, è stato dal Baehrens diligentemente studiato, tantochè alcune controversie egli ha condotte od av-

(1) *De Sulpiciae quae vocatur satira commentatio philologica.* — Scripsit et amplissimi philosophorum ienensium ordinis auctoritate ad veniam docendi rite impetrandam publice defendet Aemilius Baehrens philosophiae doctor. Ienae, MDCCCLXXIII.

vicinate d'assai alla soluzione; ed il carme è escito dalle sue mani in una recensione, che se non può dirsi ne abbia sanato tutte le mende, offre però un testo quasi sempre intelligibile, e che non di rado può dirsi restituito alla genuina sua forma.

I. È noto come intorno a questo carme si agitino due questioni; cioè se sia opera dell'antichità, o contraffazione del secolo XV; se sia o no, opera di quella poetessa Sulpicia che fiorì sotto l'impero di Domiziano. L'antichità del carme è in generale validamente, e secondo me vittoriosamente, difesa dal Baehrens contro il Boot (1); contro il quale già l'aveva difesa anche Domenico Carutti (2). Fu però saviamente osservato dal prof. Flechia nel fasc. I, pag. 45-46 di questa *Rivista*, che uno degli argomenti addotti dal Boot ad impugnare l'antichità del carme, non era stato dal Carutti perentoriamente ribattuto. L'argomento del Boot è l'edizione d'Ausonio dello Scinzenzeller del 1497, « la quale come contenente una prefazione del creduto scopritore della satira, ma non essa satira, nè per avventura alcun cenno di quella, renderebbe men verosimile che il testo ne fosse stato tratto a luce dal Merula, come s'afferma nella edizione principe del 1498; asserzione dalla quale sola forse potrebbe avere avuto origine la testimonianza di Raffaele da Volterra ». Il Baehrens negando, come il Carutti, l'esistenza della edizione, non ha fatto, in questo rispetto, procedere di un passo la questione; perchè e a lui e al Carutti si può sempre opporre col Flechia che « quando pure possa essere assai malagevole il rinvenirne un qualche esemplare, non è gran fatto verosimile che sia immaginaria una tale edizione, citata non solo dall'Ernesti nella biblioteca latina del Fabricio, ma da qualche bibliografo anche con maggior precisione di data, come p. e. dall'Hain (*Repert. bibliogr.*) il quale, registratala come contenente la prefazione di Giorgio Merula, alla data dell'anno 1497 soggiunge *pridie nonas februarii* ».

Inclinato anch'io a credere a priori l'edizione del 1497 una *fabula typographica*, come la chiama il Baehrens, ho cercato d'indagarne l'origine, persuaso com'era che questa favola non potè essere coniata di getto dagli uomini autorevoli che la riferiscono; ma che tutto doveva fondarsi sopra uno di quei malintesi o trascorsi, da cui nè anche gli uomini più coscienziosi nel lavoro scientifico possono intieramene andare immuni. E infatti credo di poter provare con qualche fondamento che questa è, come tante altre favole, non una mera invenzione, ma una alterazione, una corruzione del vero.

La prima edizione del Fabricio attinge la notizia dell'Ausonio Scin-

(1) *De Sulpiciae quae fertur Satira*; Amstelodami, 1868. — Non conosco questa pubblicazione che dalle citazioni del Carutti e del Baehrens.

(2) *Sulpiciae Caleni satira;* recensuit D. Carutti; Augustae Taurinorum, 1872.

zenzelleriano del 1497, dal *Giornale de' Letterati d'Italia* (*Fabricii Bibl. lat.* Vol. III, p. 109): « Extat etiam Ausonius excusus Mediolani a. 1497 cum Terentiano Mauro. Vide Diarium Venetum, *Giornale de' Letterati d'Italia*, Tom. 17, p. 303 ». Ecco le parole del *Giornale de' Letterati* (Venezia, 1714), che in certe aggiunte al Vossio, *de historicis latinis*, enumera le opere a stampa di Giorgio Merula: « *Ausonius cum praefatione Georgii Merulae*. L'edizione se ne fece in foglio in Venezia nel 1496, ma facilmente la prima ne sarà stata quella di Milano, vivente il Merula, nel 1490, e quivi replicata nel 1497, insieme con l'opera di Terenziano Mauro di cui più sotto favelleremo ». In queste poche righe del *Giornale de' Letterati* sono due grossolani errori; il primo è che l'edizione di Ausonio, Venezia, 1496, abbia una prefazione di Giorgio Merula; il secondo è che questa edizione veneta sia una riproduzione della milanese del 1490. Il primo errore è tolto di sana pianta dal Beughem, *Incunabula typographiae* (Amsterdam, 1668) che è citato in nota, e in effetto registra a pag. 22 e a pag. 94 gli « *Epigrammata* » d'Ausonio « cum praefatione Georgii Merulae » stampati in Venezia nel 1496. Ora la prefazione di questa edizione veneta del 96 è, non di *Giorgio*, ma di *Bartolomeo Merula*. In questo medesimo errore insiste anche la 2ª edizione del Fabricio, dove pure Giorgio e Bartolomeo Merula sono confusi insieme. — L'edizione poi impressa in Milano nel 1490 coi tipi dello Scinzenzeller fu curata da Giulio Emilio Ferrario da Novara, e non già dal Merula, che però è citato nella prefazione; circostanza che può aver dato origine all'errore. Trovate erronee due delle tre notizie date dal *Giornale de' Letterati* (1), ci sarà per lo meno lecito di dubitare della terza, che è basata sulle prime due. Il Wernsdorf, che sembrerebbe venire in appoggio al *Giornale de' Letterati*, citando egli pure la edizione di Milano del 1497, ci mostra invece la via per iscoprire l'errore e la causa dell'errore: « Qui libros a Volaterrano memoratos im monasterio Bobiensi repperit et a situ primus eruit fuit Georgius Merula, qui Mediolani docuit. *Nam de Terentiano Mauro, qui inter eos libros est, hoc affirmatur in prima eius editione, qua Ausonius iunctus prodiit. Mediolani*, a. 1497, fol. » (2). Per quanto possa parere incredibile che nè il Wernsdorf nè gli altri si siano data cura di riscontrare se l'Ausonio unito al Terenziano Mauro era di diversa edizione, sta però contro di loro il fatto che almeno un esemplare dell'Ausonio di Venezia del 1496 unito al Terenziano Mauro di Milano del 1497, ci è noto che fu tra i libri del principe di Soubise (3):

(1) Questi due errori furono notati anche dal Carutti nel suo *Excursus*, « De editione Ausonii an. MCCCCXCVII a Scinzenzellero Mediolani impressa; et de editione Veneta anni MCCCCXCVI » pag. 25-26. Il Carutti attribuì gli errori direttamente al Fabricio.

(2) *Poetae latini minores*. Tomo V, Parte I, pag. 41, nota.

(3) *Catalogue des livres imprimés et manuscrits de la bibliothèque de feu*

« *Ausonii epigrammata.* Venetiis. Cereto, 1496. *Terentianus*, *De re grammatica.* Mediolani, 1497, in fol. ». Il mio sospetto è poi anche giustificato dall'aggiunta dell' Hain, *pridie nonas februarii*; data che concorda perfettamente con quella del Terenziano Mauro: « Impressum Mediolani per magistrum Vldericum Scinzenzeler, anno a partu Virginis M. CCCC. XCVii. pridie nonis februarii », Mi sembra dunque da ritenere che alla *fabula typographica dell'Ausonio Scinzenzelleriano del* 1497 *con prefazione di Giorgio Merula*, abbia dato origine l'unione dell'*Ausonio Tacuiniano del* 1496 *con prefazione di Bartolomeo Merula*, al *Terenziano Mauro Scinzenzelleriano del* 1497; unione che sappiamo essersi verificata in uno e può essersi verificata in più esemplari. Così l'unico dubbio che ancora poteva giustamente affacciarsi contro l'antichità del carme mi sembra tolto di mezzo.

Dell'altra questione, se il carme sia di Sulpicia o no, il Baehrens si occupa naturalmente dopo l'esame critico ed esegetico.

II. Perduto il codice archetipo, restano come fondamento alla critica del testo, le due antiche edizioni che ne derivano. La Veneta ha la data del dì 21 giugno 1498; la Parmense, curata da Taddeo Ugoletto, ha la data del 10 luglio 1499; ma poichè il privilegio premesso a questa seconda edizione è in data del 28 luglio 1498, così crede il Baehrens che l'Ugoletto avesse compita la sua recensione fino dal 1498, e che perciò l'edizione Parmense non possa essere stata fatta sopra la Veneta. L'argomento addotto dal Baehrens non mi sembra invero invincibile; perchè, lasciando stare che l'Ugoletto avrebbe potuto, anche dopo conseguito il privilegio, aggiungere al suo volume la *Sulpicia*, il tempo che decorse dal dì 11 giugno al 28 luglio, poteva forse essergli sufficiente per procurarsi una copia della edizione Veneta, chiedere, mentre si occupava della recensione, il privilegio, ed ottenerlo. Nondimeno io sono d'accordo col Baehrens nella massima che l'edizione Parmense non sia fatta sopra la Veneta, come potremmo essere indotti a credere da ciò che hanno di comune, che è moltissimo di fronte alla poca loro diversità; ma penso che la indipendenza delle due edizioni possa più validamente provarsi con quelle medesime ragioni che anche il Baehrens ha allegate in senso positivo a dimostrare che l'edizione Parmense fu condotta sul codice di Bobbio. L'edizione Parmense ha dal codice di Bobbio, oltre la *Sulpicia*, anche gli epigrammi, i quali non si trovano nella edizione Veneta; ora, per quanto non sarebbe impossibile che l'Ugoletto traesse la *Sulpicia* dalla edizione Veneta e gli epigrammi dal codice di Bobbio, o da una copia del medesimo, è però molto più verosimile che il codice di Bobbio o una copia del medesimo gli somministrasse tanto gli epigrammi quanto la *Sul-*

Monseigneur le prince de Soubise, maréchal de France, dont la vente sera indiquée par affiches au mois de janvier 1789. Paris, Leclerc, 1788. — Il volume fu venduto 481 fr., come si ricava dal Brunet.

picia. Anzi è da tenersi per certo; inquantochè l'Ugoletto dà la *Sulpicia* come opera d'Ausonio, il che non può essergli stato suggerito dalla edizione Veneta, dove Ausonio non è neppur nominato, ma solo dal codice di Bobbio, dove alla *Sulpicia* sappiamo che tenevano dietro epigrammi d'Ausonio. Inoltre l'Ugoletto fece stampare prima la *Sulpicia*, poi gli epigrammi, mantenendo l'ordine del codice di Bobbio; laddove se avesse avuta la *Sulpicia* dalla edizione Veneta, ben poteva cadergli in mente di unirla, come cosa nuova e sconosciuta, alle cose d'Ausonio contenute nel suo volume, mai di mischiarla con quelle; e l'avrebbe quindi posta dopo gli epigrammi, come appendice ai carmi d'Ausonio.

Escluso così il caso della dipendenza della ed. Parmense dalla Veneta, bisogna ammettere che l'una e l'altra derivino direttamente dal codice di Bobbio, ossia da un apografo del medesimo. E qui si fa innanzi una questione che il signor Baehrens non ha esaminata, ma che pure non è senza importanza per la critica del testo. Sono state condotte ambedue le edizioni sopra un medesimo apografo del codice Bobiense, o sopra due apografi diversi? A siffatto quesito non si può rispondere in modo da persuadere gli altri senza far conoscere per intiero la lezione delle due edizioni; e perciò riproduco qui il testo della Veneta e le diversità della Parmense (1):

(Ed. VENETA, f° 43 verso:)

Pontani Epigramatum. Finis.

Sulpitiae carmina quae fuit Domitiani temporibus: nuper a Georgio Merula Allexandrino cum aliis opusculis reperta.

Queritur de statu reipublicae et Temporibus Domitiani.

MVSA quibus Numeris heroas et arma frequentas:
Fabellam permitte mihi detexere paucis:
Nam tibi secessit tecum penetrale retractans
Consilium quare neque carmine curro phaleco:
5. Nec trimetro Iambo: nec qui pede fractus eodem
Fortiter irasci discit Duce Clazomenio:
Caetera quin etiam quod denique milia lusi
Primaque Romanos docui contendere Graiis
Et Salibus uariare nouis constanter omitto:
10. Teque quibus princeps et facundissima calles
Aggredior: precibus descende Clientis et audi.
Dic mihi Calliope quidnam pater ille deorum
Cogitat an terras: et patria saecula mutat:
Quasque dedit quondam morientibus eripit artes:
15. Nosque iubet tacitos etiam rationis egentes

(1) Anche il Baehrens ha raccolto nella annotazione critica le varianti delle due edizioni. — La mia riproduzione è fatta direttamente sopra gli esemplari Delciani della Mediceo-Laurenziana, sciogliendo però le abbreviature usate nelle antiche stampe.

Quid reputemus enim. duo sunt quibus extulit ingens
Roma caput uirtus belli & sapientia pacis.
Sed uirtus agitata domi et socialibus armis
(16) Non aliter primo quam cum surreximus aruo
20. Glandibus et purae rursus procurrere lymphae.
An reliquas terras conseruat amicas et urbes
Sed genus ausonium Romulique exturbat alumnos
In freta Sicaniae et Carthaginis exilit artes:
Caeteraque imperia et totum simul abstulit orbem.
25. Deinde uelut studio uictor qui solus Achaeo
Languet: et immota secum uirtute facessit:
Sic itidem Romana manus contendere postquam
Destitit: et pacem longis frenauit habenis.
Ipsa domi leges et graia inuenta retractans
30. Omnia bellorum terra quaesita marique
Praemia consilio et molli ratione regebat
Stabat in his: neque enim poterat constare sine ipsis
(25?) Aut frustra uxori mendaxque diespiter olim
(26?) Imperium sine fine dedi dixisse probatur.
35. Nunc igitur qui res Romanas inferat inter
Non trabe sed tergo prolapsus et ingluuie albus:
Et studia et sapiens hominum nomenque genusque
Omnia abire foras atque urbe excedere iussit.
Quid facimus graios hominumque relinquimus urbes
40. Vt Romana foret magis his instructa magistris
Non Capitolino ueluti turbante Camillo
Ensibus et trutina Galli fugiere relicta
Si nostri palare Senis dicuntur et ipsi
Vt ferale suo sonus extirpare libellos
45. Ergo Numantinas Libycasque errauit in isto
Scipio qui Rhodio creuit formante magistro:
Caeteraque illa manus bello facunda secundo:
Quos inter prisci sententia Dia Catonis
Scire deos magni fecisset utrum ne secundis
50. An magis aduersis staret Romana propago
Scilicet aduersis: nam cum defendier armis
Suadet amor patriae: et captiua penatibus uxor
Conuenit ut uespis quarum domus arce mouente
Turba tegens strictis per lutea corpora telis:
55. Ast ubi apes secura redit oblita suorum
Plebs fraterque una somno moriuntur obeso:
Romulidarum igitur longa et grauis exitium pax
Hac fabella modo pausam facit optima posthac
Musa uelim moneas: sine qua mihi nulla uoluptas
60. Viuere uti quondam smyrnalibusque peribat
Nunc itidem migrare uelit: uel denique quiduis

Vt dea quaere aliud tantum Romana Caleno
Moenia facundos pariterque auerte Sabinos
Haec ego: tum paucis dea me dignarier infit
65. Pone metus equos cultrix mea summa Tyranno
Haec instant odia et nostro periturus honore est:
Nam Laureta Numae fonteisque habitamus eosdem:
Et comite Egeria ridemus inania cepta:
Viue Vale manet hunc pulchrum tua fama dolorem
70. Musarum spondet Chorus et Romanus Apollo.
Finiunt Sulpitiae dicta.

(Ed. PARMENSE, f° LXXIV verso:)

Decĩ magni Ausonii Catalogus Vrbium nobilium Finit. | Sulpitia Incipit. | Queritur de statu Reipublicae & temporibus Domitiani.

1. musa - numeris - frequentas
3. secessi
4. nec - phaleuco
5. iambo
6. duce
7. quinetiam
8. romanos - graiis
9. salibus
12. quid non
15. tacitas - egenos
16. quibus
21. amicus
22. Ausonium
23. arces.
25. uelit - acheo
27. romana
32. neque enim
35. romanas
40. romana
41. capitolino
42. galli fugere
43. Sic - senes
45. numantinas libycasque
48. dia catonis
49. utrumne
50. romana
51. deffendier
53. monetaè
55. fauorum
60. Smyrnalibusque
62. romana caleno
63. iucundos - sabinos
65. aequos - tyranno
67. laureta numae fontisque
68. aegeria - caepta
69. uale
70. chorus

Finiunt Sulpitiae dicta.

Chi consideri attentamente, si persuaderà di leggieri che i due testi non possono che derivare da un medesimo apografo; o che, tutt'al più, l'ed. Parmense può derivare da copia fatta sulla copia del codice di Bobbio che servì alla ed. Veneta: 1) perchè difficilmente due diversi amanuensi si sarebbero combinati nel commettere certi errori, dico di quelli che non erano nel codice di Bobbio, e che furono, come acutamente nota il Baehrens (1), cagionati da una falsa lettura del medesimo; tali sono evidentemente:

---

(1) Pag. 10. « Certe langobardicam scripturam redolent litterulae *u* et *a* inter se mutatae.... itidemque *f* et *p* permixtae. » Conviene adunque supporre che l'amanuense fosse uomo assai men dotto del Galbiato, che trascrisse i co-

st*u*dio, v. 25, (st*a*dio). numantin*a*s lybic*a*sque, v. 45, (-*u*sque). amic*a*s, v. 21, (amic*u*s).	*a* scambiato con *u*
in*f*erat, v. 35, (im*p*erat). *f*raterque, v. 56, (*p*atresque).	*p* scambiato con *f*.
veli*t*, v. 61, (veli*s*). *t*ua, v. 69, (*s*ua).	*s* scambiato con *t*.

2) perchè due diversi amanuensi difficilmente si sarebbero combinati in lezioni quali *etiam* (v. 15, per *et iam*) *suo sonus* (v. 44, per *suos onus*) ancorchè tale fosse la lezione del codice archetipo; 3) perchè le diversità dell'edizione Parmense rivelano in parte la recensione dell'Ugoletto, e sono sue emendazioni; in parte sono errori tipografici. Errori tipografici sono manifestamente *tacitas* per *tacitos*, v. 15; *uelit* per *uelut*, v. 25; *acheo* per *achaeo*, v. 25; *deffendier* per *defendier*, v. 51 (1). Emendazioni felici dell'Ugoletto (seppure la diversità dell'ed. Veneta non deve attribuirsi, invece che all'apografo del codice Bobiense, a poca esattezza tipografica) sono: *secessi*, v. 3; *nec*, v. 4; *arces*, v. 23; *senes*, v. 43; *iucundos*, v. 63. Emendazioni più o meno infelici del medesimo sono, se non erro: *phaleuco*, v. 4; *non*, v. 12; *egenos*, v. 15; *monetae*, v. 53; *fauorum*, v. 55.

L'edizione Veneta adunque deve riguardarsi come riproduzione più fedele del codice archetipo, tanto per la qualità della sua lezione, che sebbene talvolta erronea, apparisce però quasi meccanicamente trascritta dall'originale; quanto perchè della edizione Parmense abbiamo espressa testimonianza che le opere che contiene furono rivedute da un dotto: « a Thadeo Ugoleto Parmensi diligenter recognita ». Toltine gli errori di trascrizione, o paleografici, i quali almeno in parte possiamo constatare, convien dire che l'edizione Veneta offre il testo del codice di Bobbio, del quale ora dobbiamo occuparci.

III. Il testo del codice di Bobbio era senza alcun dubbio corrotto in più luoghi. I più gravi danni furono, a quanto mi pare, cagionati

---

dici longobardi dei grammatici, egualmente scoperti a Bobbio dal Merula. Il Galbiato almeno attribuisce tutti gli errori agli archetipi e crede di aver copiato fedelmente: « Culpa vero errorum si qui erunt, non mihi non denique impressoribus, sed ipsis longobardis omnem ascribes. Hi namque perverse litteras et dictiones collocabant et quod aegrius erat verba aliquando intercipiebant. Ita cum ex charactere longobardo in nostrum hos libros traducerem, saepius divinare oportuit. Nunquam tamen ausus sum litteram immutare aut dictionem et ingenio supponere. Malui potius cum longobardo codice errare quam temerarii nomen subire » (Epistola premessa al Terenziano Mauro del 1497).

(1) Taddeo Ugoletto non dette l'ultima mano all'opera sua, come notò il Carutti. Forse la stampa scorretta è dovuta al suo fratello Angelo, che sembra curasse l'edizione.

dalle interpolazioni di un correttore ignorante, le quali già in quel manoscritto dovettero far parte del testo per modo che non apparisse traccia della loro origine spuria. Carattere comune di tali interpolazioni è il guasto del senso, congiunto però talora al mantenimento del metro. Incomincio dai luoghi secondo me *certamente interpolati*; poi vengo ad uno che a me pare possa dirsi soltanto *sospetto di interpolazione*.

v. 36. *Non trabe sed tergo prolapsus.* « Agitatissimus locus adhuc Oedipum suum quaerit » notava già il Carutti; il che credo non possa più dirsi dopo la stupenda emendazione del Baehrens: *non trabs sed trico.* È probabile che quel guasto si trovasse già nel codice di Bobbio; la interpolazione *tergo*, dev'essere stata prodotta da un antecedente errore di amanuense: *trabe.*

v. 39. *Quid facimus graios hominumque relinquimus urbes.* — *Relinquimus*, e forse anche *quid facimus*, dev'essere interpolato per opera di un correttore che attribuì a Calliope i vv. 20-57, invece del genuino *petivimus*, restituito dal Baehrens. Alla emendazione però del Baehrens: *quod facinus! Graiorum olim ecce petivimus urbes*, ne preferirei un'altra che risulterebbe in parte da quella del Baehrens, in parte da quella del Kannegieter, e sarebbe meno lontana dalla lezione tradizionale: *quod facimus! Graiorum hominumne petivimus urbes.*

v. 52. *Suadet amor patriae et captiua penatibus uxor.* Il Baehrens ha emendato *paritura*, che aggiunge un bel concetto e sta per il senso molto a proposito; ma nessuno intenderà mai come la falsa lezione *captiua* possa essere penetrata nel testo, se la lezione primitiva era *paritura.* Nessuno probabilmente, senza l'aiuto di qualche codice, potrà mai constatare qual fu la vera lezione; ma spiegare come nel testo può essere penetrata la falsa, non è impossibile. Supponiamo che il testo avesse p. es. *trepidans*, o qualche altra parola di analogo significato, sopra la quale nell'interlinea fosse poi a schiarimento inserita da alcuno la glossa *captiuitatem.* Copisti ignoranti che introducessero nel testo anche questa parola, è ben lecito immaginarli; come è egualmente lecito immaginare un correttore non meno ignorante, che adattasse al metro con iscapito del senso il *trepidans captiuitatem*, scrivendo *captiua.* L'editore cauto peraltro, contentandosi di notare come spurio il *captiua*, non ammetterà nel testo nè il *trepidans*, nè tampoco il *paritura.*

vv. 55-56. L'interpolazione *apes* fu tolta di mezzo da L. Müller, che restituì *res.* Un altro vizio, prodotto più facilmente da erronea lettura (*fraterque* per *patresque*) fu corretto dal Dousa. Affaccerò come un semplice mio dubbio che la lezione originaria fosse *Plebsque patresque*, e che una delle enclitiche sia stata tolta dai primi editori per adattare al metro *Plebs fraterque.*

v. 57. *Romulidarum igitur longa et grauis exitium pax.* Che il verso è corrotto mi sembra si raccolga chiaramente dal senso, a cui

non giova molto il *grauis*. Il Baehrens non ha fatta alcuna proposta per sanare questo verso, e con ragione non ha accettata l'emendazione del Kannegieter: *longa est grauis exitio.* Se io non m'inganno, il *grauis* è filtrato in questo verso dall'antecedente, nel quale era come glossa di *obeso*; penetratovi una volta, non farebbe meraviglia che avesse determinato il correttore a conservarlo, espungendo qualche altra parola che il costrutto avesse permesso di togliere; come p. es., se il verso avesse suonato originariamente: *Romulidarum igitur genti est longa exitium pax.*

v. 60. *uti quondam smyrnalibusque peribat. Smyrnalibusque* è certamente errore di copista; la lezione, non già primitiva, ma interpolata da un correttore, dev'essere *smyrna lydusque peribat* o *peribăt*, provenuta dalla primitiva (forse *Lydis dum Smyrna*) passando verosimilmente per due consecutive alterazioni: *Lydus que Smyrna* e *Smyrna Lydusque.* Il Baehrens propone *dum Lydis Smyrna*; miglior costrutto e più eufonico; ma forse meno accettabile, se si guarda a come abbia potuto procedere la corruzione.

v. 5. Finalmente non mi sembra fuori di luogo il credere che la pessima dicitura del v. 5: *nec trimetro iambo nec qui pede fractus eodem*, sia dovuta a glosse interpolate nel testo, come giudica il Baehrens, che arditamente, ma con rara felicità, corregge, *nec trimetro Pario, nec qui pede fractus iambo.* La interpolazione di questo verso non mi sembra da tenersi certa, perchè infine non lo si può accusare altro che di rozza, contorta, e poco poetica forma. Ora il Baehrens stesso concede che l'eleganza della forma non è del tutto propria nè del carme nè dell'epoca in cui fu scritto: ed io temerei soltanto che egli lo avesse dotato in questo luogo di forma più elegante di quella che ebbe in origine.

Un altro gravissimo vizio che già deturpava il testo qual si leggeva nel codice di Bobbio, concerne l'ordine dei versi e l'integrità del carme. — I versi 20, 21, 22, che stanno in ambedue le antiche edizioni dopo il v. 15, cioè evidentemente fuori del loro luogo, furono rimessi a posto da Elia Vinet. Causa della erronea collocazione penso che fosse questa: o nel codice di Bobbio, o più facilmente in uno dei codici dai quali esso derivò, ciascuna pagina ebbe circa 15 versi; scritta la seconda pagina del carme, si accorse l'amanuense di aver tralasciati i tre versi 20-22, e gli scrisse o nel margine inferiore della prima pagina (questo è possibile se il principio del carme stava nel rovescio del foglio) o nel margine superiore della seconda pagina. Così presero posto di fatto, se non di dritto, dopo il v. 15, e vi rimasero poi nelle copie ulteriori, o per mancanza di un segno di richiamo, o perchè questo fu trascurato dai copisti.

Io sospetto che la sopraddetta non sia l'unica erronea trasposizione a cui il carme è andato soggetto. Chi attentamente consideri la connessione del v. 32 coi vv. 33-34, difficilmente potrà rimaner soddisfatto. Il v. 32: *stabat in his, neque enim his poterat constare sine ipsis*,

si riferisce, comunque voglia intendersi, alla conservazione dell'imperio; i vv. 33-34 si riferiscono invece all'acquisto dell'imperio, promesso da Giove: *haut frustra,* ecc. Se anche prima di quello che in realtà fu, Roma avesse perduto il suo imperio sul mondo, non per questo si sarebbe potuto dire che Giove avesse mancato alla sua promessa: *imperium sine fine dedi*; la quale fu compita fino da quando il popolo Romano *totum simul abstulit orbem.* Invece il ragionamento è perfettamente logico se il poeta, dopo aver narrato come il popolo Romano estese la sua signoria sopra l'orbe intiero (*totum simul abstulit orbem*), aggiunge la riflessione: non per nulla Giove fece a Venere la promessa: *imperium sine fine dedi.* A parer mio i versi 33-34 sono da collocare dopo il v. 24, togliendo così di mezzo quella sentenza che inopportunamente incaglia la connessione della concessiva: *stabat in his* ecc., con l'avversativa *nunc igitur* ecc. Anche qui una omissione può aver cagionata la falsa collocazione dei due versi, se la seconda pagina, con poca differenza dalla prima, constava di 14 versi; infatti aggiunti che fossero nel margine inferiore della seconda pagina, e trascurato il segno di richiamo, già si trovavano materialmente in quell'ordine che hanno nelle antiche edizioni.

Inoltre già nel codice di Bobbio, il carme non era più nella sua integrità. E dalla testimonianza del Volterrano e dall'indice dell'edizione Veneta si raccoglie che i versi trovati nel codice erano 70, quanti appunto ne abbiamo; ma dopo il v. 53 è andato certamente perduto per lo meno un verso, come osservò il Baehrens; il quale ha egregiamente corretto il v. 53, e ve ne ha poi così bene adattato uno di supplemento, che chi non lo sapesse, difficilmente potrebbe accorgersi dell'innesto:

Convenit (ut, vespis cum apium domus arce Monoeci
**Turbatur, concurrit atrox glomerataque regem*
**Turba tegens* ecc.

L'emendazione del Baehrens è fatta tanto ingegnosamente che contiene perfino uno dei motivi possibili della omissione, com'egli accenna: « quam facile librarius a *turbatur* ad versus sequentis initium poterit aberrare oculis, vel me tacente prospicitur » (p. 33). Ma una edizione critica sembra che debba limitarsi ad indicare la lacuna. — Un altro verso si è forse perduto dopo il v. 48; tuttavia la difficoltà che vi s'incontra può spiegarsi anche altrimenti che con la mancanza di un verso, come dirò a suo luogo.

IV. Passo ora ad esaminare ogni altra parte del testo di cui non mi sia caduto in acconcio di occuparmi sin qui; ed incomincio dal titolo. Il Baehrens bandisce a buon dritto il titolo di *satira*, dato finora al carme, come quello che non è appoggiato nè alla natura, nè alla tradizione del carme stesso; poi segue: « si titulo opus est, revocarim illum quem in codice Bobiensi libellus prae se tulit: heroicum Sulpiciae carmen »; p. 12. Questo titolo adunque prepone al

carme, osservando nella annotazione critica: « Verba *heroicum Sulpiciae carmen* ex Volaterrano addidi ». Ma invero l'indice delle opere scoperte dal Merula, conservato dal Volterrano (1), non è tale da potergli prestar fede come se fosse fatto direttamente sui codici. Basterà citarne alcuni articoli, che certamente non riproducono i titoli genuini delle opere alle quali si riferiscono: *liber persimilis Iulio Polluci, de vocabulis rerum; sed hoc amplius; latina graecis vocabulis respondent.* — « *Paraphrasis super sex Virgilii libris* ». — « *Trium eclogarum Virgilii enarrationes* ». — È vero che altri articoli sono (e talora è espressamente accennato) una riproduzione del titolo che si leggeva nei codici: « *Computus, sic est inscriptus, Graecorum et Latinorum* ». — « *Alter liber computus digitorum inscribitur* »; ma nell'insieme, non penso che alcuno vorrà attribuire autorità diplomatica all'indice del Volterrano, che piuttosto che sui codici (poichè neanche tutti furono portati a Roma da Tommaso Fedra Inghirami) (2) penso fosse fatto sulla notizia pubblicatane dal Merula stesso: *publicavi auctorum nomina et operum titulos* (lettera al Poliziano, dell'aprile 1494). Questo mi sembra da ritenere, non essendo possibile che il Volterrano togliesse la sua notizia (*Heroicum Sulpici carmen. LXX epigrammata*) nè dalla edizione Veneta, dove non sono gli epigrammi; nè dalla Parmense, dove e la *Sulpicia* e gli epigrammi sono assegnati ad Ausonio. — Il titolo del carme che si leggeva nel codice di Bobbio, sembra che debba esser quello della edizione Parmense: *Sulpitia incipit*; dal quale si può dedurre che il titolo originario fosse *Sulpicia*, come pare che pensasse anche l'Ugoletto, che così qualificò il carme nell'indice della sua edizione: « Idem Thadeus addidit eiusdem Ausonii opuscula infrascripta: *Epigrammata* ecc. *Catalogum nobilium urbium. Sulpitiam. Atque aliqua Ausonii Epigrammata: quae dicuntur e bibliotheca Georgii Alexandrini fluxisse* ». Nè finalmente si vuol dimenticare che se il titolo originario, conservato dalla tradizione manoscritta, fosse stato « heroicum *Sulpiciae* carmen » più facilmente avrebbe potuto Fulgenzio attribuire il carme stesso a Sulpicia che ad Ausonio; laddove, se il titolo fu *Sulpicia*, niun dubbio poteva venire a Fulgenzio che la *Sulpicilla* introdotta a parlare fosse *Ausoniana*. Quanto alla soscrizione *finiunt Sulpitiae dicta*, comune ad ambedue le edizioni, ognun vede che è opera di amanuensi. E se veramente si trovò nel codice di Bobbio, come rende credibile il consenso delle due edizioni, essa appunto deve avere indotto chi preparò l'apografo che servì alla edizione Veneta, nella credenza che i versi fossero opera di Sulpicia; onde la nota dichiarativa *quae fuit Domitiani temporibus*. E nella medesima credenza deve avere indotto anche il Merula, se da lui attinse il Vol-

---

(1) *Comment.* Lib. IV.

(2) Alcune edizioni dei *Commentari* del Volterrano hanno *quorum bona pars*; e tra queste la edizione principe; altre, *quorum una pars*.

terrano la notizia: *heroicum Sulpiciae carmen*. Di assai maggior prudenza fu l'Ugoletto, il quale tenendosi fedelmente in questo particolare alla tradizione manoscritta, seppure errò attribuendo il carme ad Ausonio, errò di assai minor tratto, e non introdusse una chiosa che per molto tempo ha per lo meno autorizzata la questione se il carme fosse veramente di Sulpicia.

v. 4. *quare nec carmine curro phaleco*. — *Phalaeci* è emendazione dello Schlaeger, a ragione accettata dal Baehrens. L'edizione Veneta, che ha *phaleco*, è qui più vicina al vero. Il *phaleuco* della edizione Parmense deve essere una cattiva correzione dell'Ugoletto, cagionata dall'aver egli trovata la parola in forma di aggettivo.

v. 7. *Caetera quin etiam, quod denique milia lusi.* — Il Baehrens muta *caetera* in *haec metra* e *quod denique* in *quondam quae*. La seconda correzione è dell'Heinsio. La mutazione di *caetera* in *haec metra*, a me non sembra invèro nè necessaria, nè opportuna. Non mi pare necessaria, perchè nel *caetera* ognuno intende *carmina*; cioè ogni altro genere di poesia, affine a que' generi che soglionsi trattare nei metri sopramenzionati. Non mi pare opportuna, perchè dubito che possa dirsi *ludere metrum*, *ludere metra*, come può dirsi *ludere carmen*, *ludere carmina*; e tanto meno poi mi sembra possa dirsi *metra variare salibus*, mentre senza dubbio può dirsi *carmina* (anche nel significato di *genere di poesia*) *variare salibus*. Nè alcuno troverà difficoltà a riferire il *quibus* del v. 10 a *carmina*, intendendo: con quel genere di poesia (cioè l'epico) nel quale ti distingui ecc. — Anche della mutazione dell'Heinsio *quondam quae*, parmi che possa farsi a meno, stando più vicini alla lezione tradizionale e mutando il solo *quod* (mero errore paleografico) in *quot*. Il *denique* è secondo me aggiunto enfaticamente per introdurre l'epexegesi di *caetera*, che è *quot milia lusi*.

v. 10. Le due edizioni antiche: *princeps et facundissima*; il Baehrens legge con O. Jahn: *o facundissima*. Anche qui non trovo motivo sufficiente per abbandonare la lezione delle due antiche stampe, che rappresentano per noi la tradizione del testo. *Princeps* può dirsi Calliope per il suo grado (1) tra le altre Muse, come è convalidato dal Baehrens con l'autorità di Esiodo, *Theog.* 79 e d'Ovidio, *Metam.*, V. 662. Può

(1) Tale è in genere il significato del προσφερεστάτη d' Esiodo, e del *maxima* d'Ovidio. Che gli antichi non seppero precisarlo più di quello che sappiamo noi, mi pare si raccolga dal seguente scolio ad Esiodo riferito dal Göttling: 'Αρίσταρχος τὸ προσφερεστάτη (leggi: 'Αρίσταρχος· « τὸ προσφερ. ecc.) ἀντὶ τοῦ πρεσβυτάτη ἤκουσεν, ὥστε ἄδηλον πότερον τῇ τιμῇ ἢ τῷ χρόνῳ προσφερεστάτη·» οἱ δὲ ἐντιμοτάτη. Mi sembra però che Esiodo dia la ragione del προσφερεστάτη nel verso che segue: ἣ γὰρ καὶ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ: cioè come personificazione di quel genere di poesia che celebra i re.

dirsi poi, oltrechè prima per grado, anche facondissima tra le altre Muse, perchè la poesia epica, in lei personificata, ammette più che gli altri generi poetici l'abbondanza e l'eloquenza dello stile.

v. 12. Il Baehrens nota: « dubius haeres utramne lectionem *quidnam* (della ed. Ven.) an *quid non* (della ed. Parm.) in codice scriptam fuisse dicas. equidem, cui illud a correctore Italo provenisse videtur, ex quid no' elicuerim, quod sententiae magis congruum est, 'quid nc', id est 'quid nunc' ». È però da osservare che quanto alla ed. Veneta, non consta per espressa testimonianza che sia stata riveduta da un dotto; anzi spesso apparisce una materiale riproduzione del codice. Della edizione Parmense al contrario sappiamo che fu riveduta dall'Ugoletto; e il testo del carme in questa stampa ha le tracce di una recensione erudita. Il *quidnam* della ed. Veneta non mi pare che dia difficoltà alcuna: ma se alcuno avesse valide ragioni per preferire il *quid nunc*, appena occorre dire che *quidnam* si può egualmente spiegare come cagionato da erronea lettura di *quid nunc*; perchè l'*u* può essere stato facilmente preso per un *a*; e il *c* per l'ultima asta d'un *m*.

v. 13. *ad patria saecula*, è ottima e ingegnosa emendazione del Baehrens.

v. 14. Il Baehrens ha mutato in *torpentibus* il *morientibus* delle antiche edizioni; a parer mio, senza ragione. Il *morientibus*, purchè si faccia dipendere da *eripit*, sta benissimo in quello stesso significato in cui lo stesso verbo è adoperato nel v. 56: *somno moriuntur obeso*; « Fa tornare Giove il genere umano allo stato primitivo e toglie alle morenti generazioni (cioè: alle generazioni che sono in decadenza) quelle arti che altra volta egli stesso loro impartì? » La mutazione del Baehrens, per quanto suggeritagli da un luogo virgiliano (*Georg.* I. 121) che il nostro poeta deve aver avuto in mente, non è secondo me nè rigorosamente richiesta dal senso, nè diplomaticamente accettabile.

v. 15. Osserva il Baehrens: « P. *egenos*, V. *egentes* praebent. hoc utique verum esse asserit Ovidius (*Metam.* XV. 150): palantesque animos passim et rationis egentes ». Anche qui dunque l'edizione Veneta ci dà una lezione che ha da ritenersi per genuina, tanto più che è convalidata da una simile formula ovidiana. Per qual ragione l'Ugoletto cambiasse l'*egentes* in *egenos*, non saprei dire. Bensì mi sembra che non debba averlo fatto deliberatamente, ma forse per un trascorso cagionato dalla somiglianza delle due parole.

v. 20. *procurrere*. — Il Baehrens ha ragionevolmente introdotta nel testo la bella e indispensabile emendazione del Pithou: *procumbere*. Forse il manoscritto ebbe *procūbere*; il *b* longobardo con un taglio nell'asta, potè esser preso per un *r*; egualmente per un segno di *r* soprascritto potè esser preso il segno longobardo di *m* soprascritto.

v. 22. Rettamente il Baehrens ha restituito *Romlique* con lo Scioppio. Ha poi mutato l'*exturbat* delle antiche edizioni in *extirpat*. Il significato fondamentale di *exturbare* è *cacciar fuori*, che qui non quadra;

ma non manca a questo verbo il significato secondario di *mandare in rovina*, *metter sossopra*, che qui fa conveniente contrapposto al *conservat* del v. 18. Oltrechè *turbare* ha anche il significato di *atterrare*: Stazio, *Theb.* IX. 744: *Prima Tanagraeum turbavit arundo Chorebum*; nè da tale significato è lontano l'uso in cui troviamo presso Catullo *exturbare*; 64, 108: *pinus radicitus exturbata*. Nel rispetto paleografico poi, se il codice di Bobbio ebbe *extirpat* in questo v. 22, ed *exportare* nel v. 44 (dove ambedue le antiche edizioni hanno la lezione erronea *extirpare*) mi sembra poco credibile che l'amanuense che lesse *extirpare* nel v. 44, dove era scritto *exportare*, non avesse saputo leggere la parola stessa nel v. 19, dove realmente era scritta.

vv. 18-23 (22-23). Il Baehrens muta l'*et* in *it* (= *iit*) e l'*exilit* in *excidit*. Mi paiono mutazioni che da quella critica che tiene a conservare finchè è possibile, quella forma dei testi che la tradizione ci ha conservata, difficilmente saranno ammesse. Quanto alla prima, così la ragiona il Baehrens: « *arma socialia* bella aut pro sociis aut in socios intelligi possunt. cum vero *agitata* domi significet *exercita in Italia* (cf. v. 29) novo illo addito *et socialibus armis* bellum extra Italiam gestum innui in propatulo est, ut ex. gr. de expeditione a Romanis adversus Samnitas pro sociis facta cogitari nequeat, cum praesertim in tam generali historiae Romanae descriptione nullus ei locus sit ». Correggendo quindi *it socialibus armis in freta Sicaniae*, pensa che il poeta alluda alla alleanza coi Mamertini, che, come è ben noto, dette pretesto ai Romani a passare in Sicilia. Io ritengo che l'espressione *socialia arma* = *socialia bella*, sia adoperata dal poeta a qualificare non la sola sannitica, ma tutte le guerre che precedettero la prima punica, e posero l'Italia in soggezione dei Romani. L'intendimento del poeta di distinguere i due grandi periodi della storia militare di Roma, il primo cioè durante il quale l'obiettivo fu la conquista d'Italia, e il secondo durante il quale l'obiettivo fu la conquista del mondo, è evidente. Egli considera il primo periodo come preparazione al secondo, e qualifica le guerre del primo periodo come *bella socialia*, come guerre combattute per obbligare al *foedus* della egemonia romana i popoli italici, che per quanto sudditi in fatto, erano *socii* in diritto. Se scopo delle guerre che precedettero la punica fu la federazione italica sotto l'egemonia romana, quelle guerre ben si poterono chiamare *bella socialia*, e ben si poterono distinguere da quelle del secondo periodo, oltrechè accennando al suolo comune sul quale furono combattute, anche al carattere di guerre di federazione che ebber comune, a differenza delle guerre combattute contro popoli stranieri in terra straniera nel secondo periodo. È inutile poi aggiungere che l'argomento con ragione addotto dal Baehrens contro chi volesse riferire il *socialia arma* alla sola guerra sannitica, vale egualmente contro di lui che vorrebbe riferirlo alla circostanza meramente occasionale dell'aiuto prestato ai Mamertini; circostanza che in un quadro così generale della storia militare di Roma, non

solo non istà a dovere, ma neanche è probabile che sia venuta in mente al poeta. — L'altro cambiamento di *exilit* in *excidit*, rende, ne convengo, più purgato, più classico e nel pensiero e nella forma, il luogo controverso; ma non è questo certamente il criterio che deve guidare in una recensione. « *Exilire in freta Sicaniae* de virtute Romana dictum (osserva il Baehrens) licet audacissime hercle dictum sit, tamen aliquo modo ferri potest; at *exilire in arces Chartaginis* de eadem usurpatum plane intolerabile est ». Il significato fondamentale di *exilit* è *spicca un salto*, come nell'ovidiano *exiluit stratis*, *saltò dal letto*: e davvero difficilmente potrebbe darsi immagine più barocca e meno tollerabile di quella della *virtus Romana* personificata, che spicca un salto nel mar siculo, e poi di lì un altro anche più ardito sulle mura di Cartagine. Ma un significato secondario e comunissimo di *exilio* è *spiccarsi*, *disserrarsi*, *escir fuori con violenza*, senza che ne sia determinato il modo; è l'effetto del saltare, prodotto da tutt'altre e molteplici cause; così nell'*exiluere oculi* di Ovidio; così nell'*exilit in coelum arundo* di Seneca; che tradurremmo: *schizzarono gli occhi*; *il dardo si sfrena verso il cielo.* Ora nell'immagine della *virtus Romana* che addestratasi e divenuta conscia di sè nelle guerre italiche, si disfrena, si getta con impeto contro quell'ostacolo che la divide dalla Sicilia (*in freta Sicaniae*), e assoggettata questa, contro le rocche di Cartagine, io per me non trovo nulla di intollerabile. Inoltre abbiamo in quella forma del testo che ci è stata tramandata, un passaggio assai vivace e poetico tra i due gruppi, per dir così, di pensieri *agitata domi et socialibus armis*, e *in freta Sicaniae et Chartaginis exilit arces*; laddove con la correzione del Baehrens il passaggio diventa affatto volgare, prosastico e languido; e piuttosto che un atto appropriato alla personificazione della *virtus Romana*, io vedo in quel freddissimo *it*, il passo misurato delle legioni che si avviano verso lo stretto.

vv. 25-26. La comparazione contenuta in questi due versi è stata tacciata di illogica dal Boot: « victor in certamine Olympico, si sine aemulo relinquitur, languet et ignavia corrumpitur. vides tantum abesse ut comparatio rem inlustret, ut cum ea pugnet »; tantochè anche questa che egli chiama *comparatio inepta*, comparisce tra gli argomenti da lui addotti contro l'autenticità del carme. Al Baehrens è sembrato di poter rendere la sua forza alla comparazione, parte interpretando alcune parole in modo diverso da quello in cui dal Boot, e credo da ogni altro, erano state interpretate; parte con mutazioni di non poco rilievo, che ha introdotte. Esporrò dapprima il senso che secondo me è proprio del testo quale ci è conservato dalla tradizione; il qual senso, se io non ho franteso, difetta di logica non già nella comparazione nè nella prima parte del ragionamento, ma sibbene nella conclusione; poi dirò per quali ragioni io non accetti nè la interpretazione, nè le mutazioni del Baehrens.

Dopo una introduzione abbastanza retorica, con la quale il poeta si

rivolge a Calliope (vv. 12-19) che suppone abbia prestato orecchio all'invito fattole (vv. 1-11) e le chiede quali fossero le cause della decadenza di Roma, passa il poeta a formulare la risposta alla sua propria dimanda; risposta che fa in persona propria, ma che naturalmente intende essere a sè inspirata dalla Musa. La risposta che il poeta, inspirato da Calliope, fa a sè stesso, è svolta col seguente soliloquio: — Che? (cioè: quali sono queste cause?) — Ragioniamo un poco: vediamo quali furono i fondamenti della nostra grandezza, e dalla perdita di quelli, ci renderemo ragione della nostra rovina. Cause della grandezza di Roma furono il valor militare e la sapienza civile: *virtus belli et sapientia pacis*. Il valor militare, formatosi nelle guerre italiche, si spinse poi alla conquista del mondo intiero; e così si verificò il detto di Giove: *imperium sine fine dedi*. Ma come s'illanguidisce la vigoria dell'atleta che, vinti tutti gli emuli, non ha più con chi misurarsi, così accadde ai Romani (*velut stadio victor qui solus achaeo languet et immota secum virtute fatiscit, sic itidem Romana manus*) che, cessate le guerre, si dettero alle arti della pace e presero a governare il mondo con quelle e con la sapienza civile: *consilio et molli ratione* (cioè non più *armis et virtute*). Anche in questo modo la potenza di Roma si reggeva (*stabat et* (1) *his*; cioè: *consilio, molli ratione stabat, etsi virtutem amiserat*); nè avrebbe potuto reggersi, oltrechè senza virtù militare, senza neppur quelle (*neque enim his* (2) *poterat constare sine ipsis*). Ed ora si cacciano in bando anche la sapienza civile e le buone arti? *quod facinus!* — E qui il poeta non dice espressamente che, perduta anche la sapienza civile, Roma va necessariamente in rovina; ma ciò si deduce da quello che ha detto innanzi: che se si era retta fino a quel tempo, era appunto per la civile sapienza, che si esplicava nel *consilium* e nella *mollis ratio* del suo governo. Invece di venire a questa chiara conclusione e di far punto con questa, il poeta si ferma col pensiero sull'origine greca delle *humanae artes*, ci declama un poco attorno, e di lì gli è facile il passaggio alla commemorazione di due degli uomini che più si adoperarono ad introdurre il culto delle *humanae artes* in Roma; cioè di Scipione e di Catone; e ad innalzare maggiormente la grandezza del passato rimpetto al presente, riferisce il detto di Catone, che dimandava a sè stesso: *utrumne secundis an magis adversis staret Romana propago*. Il poeta che già aveva considerato come il valor militare si forma e si invigorisce nelle guerre, la sapienza civile nella pace; e come questa (cioè i filosofi che la rappresentano) può esser cacciata in bando dall'arbitrio di un tiranno, mentre il pericolo basta di per sè stesso a tener desto il valore, non dubita di rispondere alla domanda di Catone: *scilicet adversis!* E conchiude quindi che causa della decadenza

---

(1) *Et his* è emendazione del Carutti: le antiche edizioni, *in his*.
(2) *His* manca alle antiche edizioni ed è rettamente aggiunto dal Baehrens.

di Roma è la lunga pace. A rigore di logica il poeta avrebbe dovuto dire più chiaramente che la lunga pace era stata fatale a Roma per questo, che avea sostituito al fondamento del valor militare quello della sapienza civile, men saldo del primo; ma ciò l'avrebbe portato a screditare il soggetto che trattava. Meglio sarebbe stato se avesse cessato al v. 38; a quel punto le cause della decadenza di Roma eran dette: il valor militare, illanguidito nella lunga pace; la sapienza civile, espulsa in bando dal tiranno; nulla lo obbligava a confessare la prevalenza del primo sulla seconda. Ma egli volle declamare, amplificare, introdurre una dotta citazione; e si trovò poi nelle strette o d'esser logico con iscapito del suo *tema*, o d'esser retore con iscapito della logica; e preferì naturalmente d'esser retore. Il ragionamento dunque, se non erro, è vizioso nella conclusione, e causa del vizio è l'amplificazione. Nella prima parte, fino al v. 35, a me sembra inappuntabile, nè trovo che la comparazione, come vuole il Boot, non chiarisca il soggetto. Ognuno può ammettere l'immobilità come causa dell'illanguidirsi del valore così di un atleta come di un popolo; e siccome il caso dell'atleta può essere più facilmente concepito perchè individuale e volgare, così mi pare ragionevolmente introdotto a chiarire l'altro caso di un intiero popolo, che essendo complessivo e verificandosi lentamente in un lungo spazio di tempo, richiede riflessione sopra un lungo periodo di storia per esser concepito. E tanto meno trovo che contradica al soggetto, che è, si noti bene, la decadenza, e non già la grandezza di Roma; perchè di questa si parla solo per indagare le cagioni di quella.

Il Baehrens dà colpa al Boot di non aver inteso l'*immota virtute*, che egli spiega *firma*, *intacta*, *integra*, dichiarando poi così tutto il luogo: « ut equi, nobilis olim victoris Olympici, senescentis languent vires, non languet virtus, ita etiam populus Romanus totius terrarum orbis victor iam senescens a belli numeribus, *salvis tamen bellicis virtutibus*, ad pacis ornamenta excolenda se contulit ». La quale dichiarazione quanto sia contraria al pensiero dell'autore, si può rilevare dalla conclusione: *ast ubi res secura redit*, *oblita laborum*, *Plebs patresque una somno moriuntur obeso*: *Romulidarum igitur* ecc. Il Baehrens ha voluto vedere nella nostra similitudine una reminiscenza del luogo di Ennio: *Sicut fortis equus spatio qui saepe supremo Vicit Olympia*, *nunc senio confectu quiesco* (Cic. *de sen.* V. 14); e partitosi da questo principio, ha introdotto violentemente, parmi, il cavallo Enniano nel v. 26; e non meno violentemente, l'avversativa *set enim*: Deinde, velut stadio victor qui solus achaeo Languet *ecus*, *set enim* immota virtute fatiscit ecc. Ma quale riscontro ha nel testo il *confectus senio* di Ennio, e il *senescentis* della dichiarazione del Baehrens? Nessuno, mi sembra.

Le obiezioni fatte dal Baehrens contro la forma di questi due versi non mi paiono di gran peso. Se *immotus* ha frequentemente in Virgilio il significato di *intactus*, *integer*, ciò non prova che qui non possa

avere il significato di *immobile*. Il Baehrens non si appaga della spiegazione che del *secum* dà il Kannegieter: « secum fatiscit, qui non vi ab aliis illata imminuitur sed suis vitiis (in questo caso *per la propria immobilità*) consumitur »; nè dei luoghi addotti dall'Hoeven a confermarla (Virg. *Georg.* I, 489; IV, 465) allegando che di questi due luoghi Virgiliani « plane alia est ratio. nam equos vel homines senescentes solius corporis sui vitio tabescere, tam est secundum rerum naturam, ut additum paene risum moveat ». Ma nel testo della *Sulpicia*, anche ammettendo le mutazioni proposte dal Baehrens, il concetto che l'affievolirsi del valore sia prodotto da *vecchiezza* non è accennato per nulla, com'è il caso presso Ennio; anzi è detto a chiare note che è prodotto da *immobilità*, e che questa immobilità non dipende neppur essa da vecchiezza, ma da mancanza di competitori.

Insomma, se io vedo chiaro, l'unica mutazione necessaria nel v. 26, è quella proposta dallo Scaligero, *fatiscit* invece di *facessit*.

v. 32. *Stabat in his* ecc. Mi sembra che dovrebbe incontrar favore la emendazione del Carutti: *Stabat et his*; e l'altra del Baehrens, che ha aggiunto *his* ad *ipsis*. L'omissione del secondo *his* può essere stata facilmente cagionata dall'*his* precedente.

v. 43. Sostituendo *adiguntur* a *dicuntur*, il Baehrens ha certamente restituito la mano all'autore. Sospetto mi sembra quel *senes*.

vv. 48-49. Le tre edizioni critiche che ho sott'occhio, non hanno qui una interpunzione soddisfacente, ed offrono un testo che a me almeno sembra poco intelligibile:

Wernsdorf:

Quos inter Prisci sententia dia Catonis
Scire adeo (1) magni fecisset, utrumne secundis,
An magis adversis staret Romana propago?

Carutti:

Ceteraque illa manus bello facunda secundo
(Quos inter Prisci sententia dia Catonis)
Scire adeo magni fecisset? Utrumne secundis
An magis adversis staret Romana propago?

Baehrens:

Quos inter prisci sententia dia Catonis
Scire adeo magni fecisset utrumne secundis
An magis adversis staret Romana propago.

Eppure, per quanto possano di leggeri venire in mente emendazioni come *qui fecit*, oppure *facientis*, invece di *fecisset*, io penso che questo luogo non abbisogni altro che di una retta interpunzione:

Quos inter prisci sententia dia Catonis;
Scire adeo magni fecisset, utrumne secundis
An magis adversis staret Romana propago!

---

(1) *Adeo* è emendazione del Pithou.

Se questa è, come mi sembra certo, la interpunzione giusta, ognuno darà ai due versi *Scire adeo — propago*, valore epifonematico, e tutto sarà chiaro. Soltanto si potrà affacciare il dubbio della perdita di un verso o due che contenessero la sentenza di Catone; la quale però può essere benissimo stata tralasciata dal poeta, se fu nota universalmente, tanto più che con l'epifonema che segue immediatamente egli richiama alla memoria dei lettori il contenuto appunto di questo tra i tanti apoftegmi di Catone.

v. 58. Alla emendazione del Pithou (*hoc*) adottata dal Baehrens, mi sembra da preferire quella dello Scaligero: *haec*.

v. 61. L'emendazione del Baehrens (*libet*), è più elegante di quella del Burman (*velis*) ricorrendo *velim* anche poco sopra. Anche l'origine dell'errore mi sembra dal Baehrens convenientemente spiegata con la scrittura *liuet*; cioè con l'uso frequente dell'*u* per il *b*, e con la omissione di una sillaba, aggiunta dipoi sopra al verso.

v. 62. Non così converrei della opportunità dell'emendamento dell'Heinsio, *tu dea*, accettato dal Baehrens. La Musa poteva siccome dea, *ut dea*, trovare per Caleno anche altro scampo che quello della fuga. Tale è il senso dell'antica lezione, che mi sembra giusto.

vv. 64, 65, 69. Anche le mutazioni *dignatur et infit*, che è del Pithou, e *metus saevos*, che è del Baehrens, non sembrano a me assolutamente necessarie. Rispetto alla seconda, non so perchè non possa dirsi: *deponi il tuo giusto timore*; specialmente quando è una dea che parla. Al contrario è indispensabile la emendazione del Pithou al v. 69: *sua*, invece del *tua* delle antiche edizioni.

V. Finalmente, come a conclusione del suo lavoro, discute il Baehrens la questione dell'autore del carme; e l'esame per ogni lato accuratissimo, al quale egli lo ha sottoposto, gli fornisce argomenti per risolverla con poche parole e, a mio parere, con sicurezza. Quanto alla materia, giustamente osserva il Baehrens che il vaticinio della prossima morte violenta di Domiziano, è più probabile che sia stato fatto dopo la effettiva uccisione del tiranno, che prima. Rispetto alla forma, giudica il Baehrens che le voci *retractare* (vv. 3, 29) *constanter* (v. 9), *palare* (v. 43) e la ricercata imitazione dello stile degli antichi, siano sicuri indizi di età posteriore a quella di Domiziano. Alla imitazione di Claudiano nella formula *dic mihi Calliope*, addotta pure dal Baehrens come argomento di età posteriore, non mi sembra da dar molto peso, perchè con egual diritto potrebbe credersi esser Claudiano l'imitatore. Una prova di assai maggior valore è somministrata dal titolo stesso del carme, se la mia ipotesi è conforme al vero; perocchè se il titolo originario fu *Sulpicia*, risulta manifestamente che il carme non fu composto dalla poetessa di questo nome. Abbiamo inoltre veduto come questa credenza, invalsa presso di molti, non è basata sopra altra autorità che su quella dell'indice del Volterrano e di una chiosa della edizione Veneta; le quali ambedue fanno capo probabilmente ad una congettura del Merula. D'altra parte e il Vol-

terrano e l'edizione di Parma concordano nell'attestazione che il carme fu trovato insieme alle cose d'Ausonio; e la verità di siffatta attestazione è incontestabilmente confermata da un luogo di Fulgenzio (Mytholg. praef.: *Sulpicillae Ausonianae loquacitas*), che fu noto anche al Wernsdorf, ma di cui solo il Baehrens ha conosciuto l'importanza, rilevandone come anche al tempo di esso Fulgenzio la *Sulpicia* andava unita alle cose d'Ausonio, e passava per opera di questo poeta. Le parole di Fulgenzio e quel poco che sappiamo del codice di Bobbio, se non ci rivelano intiera la tradizione del carme, ce ne offrono però due punti sicuri: il carme si leggeva nell'età di Fulgenzio (VI secolo?) tra le opere d'Ausonio, ed a lui, almeno da Fulgenzio, era attribuito; e nel secolo XV si scopriva egualmente in un codice contenente opere d'Ausonio. — Se poi veramente esso appartenga ad Ausonio, è altra questione, intorno alla quale il Baehrens si pronunzia negativamente, dicendolo affatto lontano dal carattere e dallo stile Ausoniano, e notando come la raccolta delle cose di questo poeta, ne contiene anche altre che non gli appartengono. Se la diversità del carattere e dello stile siano dati bastanti per escludere affatto il caso che l'autore di questa esercitazione retorica sia Ausonio, come la tradizione ci porterebbe a credere, io non saprei affermare. Il carme può, come tanti altri spurii, essere stato abusivamente inserito tra le opere di Ausonio; ma non potrebbe anche starci di buona ragione, e non potrebbe la diversità del carattere e dello stile attribuirsi a deliberata volontà dell'autore di celar sè stesso, e di rappresentare come meglio poteva il carattere e lo stile di Sulpicia?

Da questa mia rassegna apparirà abbastanza quanto abbia il dottor Baehrens benemeritato del carme col pregevolissimo suo lavoro; le poche mie osservazioni attesteranno almeno, qualunque sia il loro valore, che ho tentato di esaminarlo con qualche ponderazione e libertà di giudizio.

Firenze, nel febbraio del 1874.

E. Piccolomini.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Das neugefundene Trajansmonument und das forum romanum von V. Gardthausen, Berlin, 1874 (Estratto dal fascicolo 2°, vol. 8° dell'*Hermes*).

Nel 1872, continuandosi gli scavi del Foro romano, si trovarono — murati in parte nelle costruzioni di una torre medioevale — due grandi bassorilievi: il signor Brizio, che primo ne diede notizia (*Ann. dell'Ist. di Corrisp. Arch.*, 1872, p. 309-330), e il signor Klügmann

(*Im neuen Reich*, 1873, p. 58-65) studiarono questi monumenti specialmente sotto l'aspetto archeologico e illustrarono le rappresentazioni che vi sono scolpite; ora il signor Gardthausen ci mostra quale importanza essi abbiano per la topografia del Foro. Noi esamineremo rapidamente il suo lavoro per vedere a quali risultati egli sia arrivato.

Nel primo di questi due bassorilievi (*Mon. dell'Ist.*, vol. IX, tavola XLVII) cominciando da sinistra, vediamo rappresentati i rostri, poi Traiano o un magistrato accompagnato da littori dietro ai quali sta un arco con pilastri a capitello corinzio, mentre dietro l'imperatore, sopra un basamento di 4 gradini, sta un tempio con 5 colonne corinzie: più a destra si vede un altro basamento, elevato quanto i rostri, sul quale Traiano siede in trono: accanto a lui sta l'Italia con un bambino in atto di ringraziarlo per le alimentazioni; dopo l'imperatore viene ancora il suo seguito. Dietro sta una serie di archi e infine il fico ruminale e la statua di Marsia. — Nel secondo (tavola XLVIII), cominciando pure da sinistra, abbiamo ancora il fico ruminale e la statua di Marsia, poi una serie di littori che portano tavole di legno che vengono bruciate: a destra si vedono di nuovo i rostri. Lo sfondo è formato anche qui da un portico a colonne seguito da un tempio con sei colonne ioniche che per mezzo di un arco è riunito a un altro tempio che ha sei colonne doriche.

Esaminando questi monumenti il signor Brizio ne aveva dedotto che vi erano rappresentati i quattro lati del Foro « il cui asse longitudinale sarebbe occupato da un capo dai rostri, dall'altro dalla statua e dal fico, pag. 313 », e consentaneamente a questa sua idea spiega i templi e i grandi archi dei bassirilievi. Il signor Gardthausen confuta con critica severa questa opinione, e mostra che l'azione rappresentata « si compie unicamente in quel tratto del Foro che è compreso fra i rostri e la statua di Marsia, e che la diversità che vi è tra i due rilievi nasce dall'aver l'artista cambiato il suo punto di vista e quindi anche lo sfondo architettonico ». Stabilito questo l'autore passa ad esaminare i varii edifizi compresi in quel tratto, e arriva a risultati che a noi paiono decisivi. Essendo dimostrato che i rostri rappresentati nei due bassorilievi sono i *rostra vetera*, che esistevano ancora ai tempi di Traiano, li prende come punto di partenza, e prova come a ponente di essi si trovassero la curia e il comizio e come presso la curia stesse il vecchio tribunale pretorio; la statua di Marsia e il fico ruminale si trovavano in mezzo a loro — lontani quindi dalla lupa

coi gemelli che fu creduta vicino ad essi mentre era al *Lupercal*. Da questi bassorilievi ricaviamo pure il concetto, il disegno e la località vera del Calcidico che non era nè un portico, nè un tempio, ma semplicemente una serie di arcate accanto alla curia: ne ricaviamo pure una nuova conferma dell'ipotesi del Bunsen sulla basilica Emilia.

A guisa di appendice è illustrato un bassorilievo dell'arco di Costantino che ha stretta analogia coi due nuovamente scoperti.

Basta questo cenno a far vedere quanto questo lavoro giovi agli studi sulla topografia del Foro.

Lipsia, aprile 1874.

G. Gioia.

La Tipografia Teubner *in Lipsia e le sue nuove pubblicazioni di filologia classica.*

La più grande e la più conosciuta tipografia che attenda a pubblicazioni di filologia classica è indubbiamente, nella Germania, quella di B. G. Teubner in Lipsia. Essa è sorta da una piccola stamperia fondata nel 1811 dal Teubner istesso, povero garzone tipografo venuto a Lipsia in cerca di lavoro. Attivo quanto intelligente, egli diede ben tosto un grande sviluppo alla sua tipografia, e cominciò fin dal 1824 le sue grandi intraprese con una collezione di scrittori greci e latini la quale però più tardi dovette essere interrotta. Nel 1826 fondò gli *Annali di filologia* e cominciò a pubblicare molte grandi opere filologiche fra le quali il *Corpus grammaticorum latinorum* curato dal Lindemann.

Dopo il 1850 la casa B. G. Teubner salì a più alta importanza specialmente per la cominciata collezione degli antichi classici conosciuta sotto il titolo collettivo di *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* che è diffusa in tutto il mondo e che a ragione primeggia sul mercato librario di tutti i paesi dove sono coltivati gli studi classici.

Il grandioso stabilimento che possiede ora 37 macchine a vapore per la stampa, è già da lungo tempo diretto dai successori del Teubner A. Rossbach, A. Ackermann e Augusto Schmidt: l'ultimo di essi si occupa specialmente di quanto riguarda le opere da pubblicarsi, e, dopo un'attività di 25 anni, fu, nel 1872, nominato, a titolo d'onore, dottore in filologia e in legge dall'Università di Iena.

È poi da osservarsi specialmente che la casa Teubner fa curare le sue edizioni dei testi antichi dalle celebrità della scienza, e, mentre gli altri editori dànno edizioni stereotipe che — nonostante i progressi della scienza — per lungo tempo non possono essere cambiate, essa a certi intervalli ripubblica i suoi testi con nuovi lavori dei più celebri filologi di Germania.

Un altro grande merito ha la libreria di Teubner, ed è che essa non impiegò la sua attività solo nelle lucrative pubblicazioni degli autori usati nelle scuole, ma cercò sempre e cerca ora nella *Bibliotheca Teubneriana* di rappresentare tutta la scienza con grandi edizioni critiche e altre opere richieste dai bisogni della classica filologia. Così agli scrittori della migliore latinità fa ora seguire gli scrittori delle età inferiori e i grammatici; ha cominciato una edizione dei lavori degli scoliasti e arriverà presto agli scrittori Bisantini i quali, malgrado la loro importanza, sono molto negletti.

Una notizia completa di tutte queste pubblicazioni è necessaria, specialmente per l'estero, perchè coloro che sono lontani dalla Germania possono molto difficilmente conoscere subito le nuove opere. È perciò che noi abbiamo deciso di cominciare fin d'ora una regolare rassegna delle nuove pubblicazioni filologiche del Teubner.

Cornelii Taciti libri qui supersunt. Tertium recognovit CAROLUS HALM. 2 vol. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri, 1874.

Quando l'Halm ci offre una nuova edizione di un prosatore latino, basta constatare questo fatto per procurare al libro una favorevole accoglienza. Pertanto quando egli si adopera intorno a una nuova edizione di uno scrittore da lui già prima eccellentemente pubblicato, noi dobbiamo essere grati all'editore, perchè egli con ciò ha colmato nella scienza una sensibile lacuna. Questa terza edizione di Tacito è in molti punti di nuovo ritoccata. Nella seconda edizione erano già stati adoperati largamente gli antichi commentatori troppo dimenticati fin qui, e in questa terza furono usati anche più, per cui noi incontriamo molti miglioramenti e rettificazioni. Ma non solo questo è da notare: era un lavoro erculeo il tener dietro alla grande massa di scritti che dal 1856, in cui fu finita la seconda edizione, uscirono intorno a Tacito. Erano non solo nuove edizioni di Tacito

fatte dai Nipperdey, Dräger, Heräus, Andresen, ecc., ma anche una quantità di dissertazioni e di programmi. Tutto fu accuratamente messo a profitto dall'editore. Parecchie mutazioni sono state introdotte nel testo, ma naturalmente non sono così forti come se si fosse dovuto curare una prima edizione.

M. Tullii Ciceronis Orationes selectae XVIII in usum scholarum ediderunt, indices et memorabilia vitae Ciceronis adiecerunt A. Eberhard et W. Hirschfelder. Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1874.

Le orazioni qui pubblicate sono quelle che più comunemente si leggono nelle scuole: *pro Sexto Roscio*, *Actio in Verrem saecunda* libr. IV, *Accusatio in Verrem* (libr. V), *de imperio Cn. Pompei*, *Orationes in Catilinam*, *pro Murena*, *pro Sulla*, *pro Archia*, *pro Sestio*, *pro Plancio*, *pro Milone*, *pro Ligario*, *pro Rege Dejotaro*, *Philippica I et II*. Questa era una pubblicazione desiderata, tanto più che per la modicità del prezzo è accessibile a tutti. Generalmente fu preso a fondamento il testo di Kayser (Tauchnitz, Leipzig, 1861), ma le ricerche che dopo questo tempo si fecero sulle Orazioni di Cicerone furono usate accuratamente. Per quello che riguarda la divisione del lavoro, Eberhard ha curato le prime otto Orazioni e quelle *pro Sulla* e *pro Archia*, Hischfelder tutte le altre. In generale il primo editore propende più alle congetture, che tuttavia non sono tutte accolte nel testo. Per darne un esempio esamineremo l'orazione *pro Roscio*. — La congettura al 5, 25 *atque* per *itaque* è eccellente; senza dubbio giustamente furono rimosse da p. 6, 17 seg., le parole *cum hic filius* fino *Roma esset*, che non erano che una glossa introdotta nel testo. Egualmente evidente è a pag. 25, 37 *aliqua* per *alia*; molto soddisfacente a pag. 39, 11 *ac libere iudicentur* per *ac libere dicentur*. Al contrario pare inutile e fuor di posto a pag. 35, 17 leggere *infame* per *infamia* benchè *infamia* sia solamente una glossa ad *in crimen iudiciumque vocatur*; a pag. 37, 32 *in dominos quaeri de servis iniquum est. at neque in dominos quaeritur: Sex. enim Roscius reus est; neque est iniquum de illis quaeri: vos enim dominos esse dicitis;* Eberhard pone questo in giusto rilievo, ma *illis* non è così significativo, e sarebbe più espressivo leggere *servis* corrispondente all'altro *servis*. Nei manoscritti senza dubbio sta originariamente come glossa: *neque*

est iniquum de servis de hoc quaeri. Questo *de hoc* soprascritto probabilmente al *de servis* entrò nel testo dove restò fino ad ora. Falsamente fu proposto a pag. 11, 36 di levare la parola *maleficio* nel periodo *scelestum dî immortales, ac nefarium facinus atque ejusmodi, quo uno* MALEFICIO *scelera omnia complexa esse videantur.* Questo ricorda i noti luoghi di Cesare, *de bello Gall.* VI, 35: *diesque quem ad diem*, I, c. 6: *itinera duo, quibus itineribus*, ecc. Il lavoro dell'Hirschfelder è, come si suol dire, affatto conservativo, ma anche le sue congetture sono eccellenti. Vediamo per es. che nell'orazione *pro Murena*: a pag. 25, 3, 10 egli legge: *aestimata est* per *existimata est*; pag. 290, 16: *timebant nimium* per il solo *timebant*, che non risponderebbe esattamente al *nihil timebant* che precede; pag. 300, 33: *vis?* per *ais?* — Al contrario a pag. 267, 31 per l'*una* dei codici non il *summa* ma il *tanta* proposto da chi scrive questi cenni si sarebbe dovuto accettare. Questi esempi bastano a dare un concetto di questa nuova edizione.

Pomponii Porphyrionis commentarii in Q. Horatium Flaccum recensuit GUGLIELMUS MEYER. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubnerii, 1874.

Giorgio Fabrizio diede la prima edizione degli scolii di Orazio (Basilea, 1555, in fol.) e quindi uscirono nell'edizione del Cinquio, che è il cosidetto *commentator Cinquianus.* Mentre la prima edizione da lungo tempo non soddisfaceva più ai bisogni della critica, anche il *commentator Cinquianus* era insufficiente, perchè semplice collezione di scolii tolti specialmente da un codice del Blandinio, che a lui era sembrata importante, e perciò una nuova edizione di questi scolii, che si trovano riuniti in un corpo solo sotto un nome determinato, cioè scolii di Acrone e di Porfirione, era un lavoro necessario. In modo affatto riprovevole lo tentarono Franz Pauly (Prag, 1858) e Ferdinand Hauthal (Berlin, 1864 e 1866). Essi pubblicarono gli scolii dei due commentatori mescolandoli insieme senza alcuna critica, cosicchè l'uso del loro libro è quasi impossibile. E a ragione il dott. Meyer intraprese una nuova edizione del solo Porfirione, dopo avere in un eccellente programma (*Beiträge zur kritik des Horazscholiasten Porphyrion.* München, 1870), esposto appunto le condizioni tristi, in cui si trovarono le edizioni degli scoliasti d'Orazio.

La via da lui calcata era l'unica per rendere utili gli scolii Oraziani, perchè noi ora sappiamo che i cosidetti scolii di Acrone non provengono dal vecchio grammatico di questo nome, ma sono semplicemente un'opera di tempi seriori (sec. VII-IX) che fu a lui attribuita. Il Meyer ha fatto uso specialmente del codice più vecchio che, come è noto, è il *Codex Monacensis* (lat. n. 181) del secolo X. Questo è al tempo stesso il migliore manoscritto, perchè gli altri manoscritti, come il *Guelferbytanus*, *Gudianus*, *Parisinus*, *Bernensis* dànno solamente qua e là correzioni fuori di luogo fatte secondo gli scolii di Acrone che di fronte al codice di Monaco sono senza importanza. Tuttavia il codice di Monaco è abbastanza corrotto e furono necessarie molte congetture per correggerlo, ma nell'edizione del Meyer noi troviamo una critica tanto acuta quanto moderata, avendo egli utilizzato interamente gli studi dei dotti più antichi. Un *Index auctorum* ed un *Index verborum* rendono comodissimo l'uso di questo libro.

Lipsia, aprile 1874.

LODOVICO JEEP.

NOTIZIE

Negli ultimi giorni d'aprile giungeva a Firenze reduce da un viaggio scientifico nell'Africa il dott. Gustavo Wilmanns, professore nella Università di Strasburgo. Il prof. Wilmanns, già noto ai cultori dei nostri studi per le sue memorie epigrafiche e per la recente pubblicazione degli *Exempla Inscriptionum Latinarum*, ha ricercato e studiato durante sei mesi, per incarico dell'Accademia delle scienze di Berlino e a spese del Governo Prussiano, le inscrizioni romane della Reggenza di Tunisi. Risultato delle sue ricerche e premio delle sue nobili fatiche furono circa novecento inscrizioni romane da lui ora scoperte, oltre quelle già conosciute e nuovamente collazionate sui monumenti, nonchè un numero considerevole di iscrizioni puniche.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.